



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

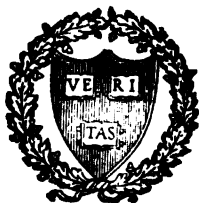
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



HARVARD UNIVERSITY  
LIBRARY OF THE  
FOGG ART MUSEUM



THE BEQUEST OF  
JOSEPH CLARK HOPPIN

CLASS OF 1893







**BULLETTINO**  
**DELL'ISTITUTO**  
**DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA**  
**PER L'ANNO 1881**



**BULLETIN**  
**DE L'INSTITUT**  
**DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE**  
**POUR L'AN 1881**



**ROMA**  
**COI TIPI DEL SALVIUCCI**  
**1881**

FOGG ART MUSEUM  
HARVARD UNIVERSITY

G-218.31

Hopkins

30

I59C6

# BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

## DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° I. II, DI GENNAIO E FEBBRAIO 1881 (2 fogli).

---

*Adunanze de' 10 e 17 Dicembre 1880, 14 e 21 Gennaio 1881. —  
Soci di Monte Mario, di Pesaro e di Pompei.*

---

### I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO

*Decembre 10, 1880:* Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann: HENZEN: parole in memoria del defunto A. KLUEGMANN. — DRESSSEL: di una antichissima iscrizione latina graffita sopra vaso votivo rinvenuto in Roma (v. *Ann.* 1880 p. 158 segg.) — HELBIG: sull'armatura degli eroi nell'età omerica.

---

Pubblichiamo in quest'occasione le novelle ascrizioni, a cui si è dato luogo in ricorrenza dell'anniversario del natale di Winckelmann. E furono nominati *membri ordinari* i sigg. A. ALLMER in *Saint-Vallier (Drôme)*; e *soci corrispondenti* i sigg. L. CARATTOLI a *Perugia*, L. BENVENUTI e prof. A. PROSDOCIMI in *Este*, J. ROMAN in *Embrun (Hautes Alpes)*, FL. VALLENTIN a *Guéret (Creuse)*.

*Decembre 17:* DRESSSEL: sulle particolarità glottologiche dell'antichissima iscrizione latina trattata nell'adunanza solenne (cf. *Ann.* l. c.). — HELBIG: sulla situazione del *fanum Voltumnae* (v. *Bull.* 1880 p. 242 segg.).

*Gennaio 7, 1881:* FIGORINI: tombe scoperte presso Bovolone nel Veronese. Erano deposte in terra nuda, formate unicamente da un ossuario coi resti del cadavere combusto, coperto da una ciotola, e associato talora a

qualche vaso accessorio. Nè in alcuno dei vasi, nè lì vicino si trovarono oggetti che accennino all'età delle tombe; ma poichè le stoviglie hanno gli stessi caratteri di quelle delle terremare dell'Emilia e dei depositi analoghi lombardi e veneti, il prof. Pigorini attribuisce il sepolcreto di Bovolone al popolo di dette stazioni, quello cioè delle palafitte. Discendendo poi a qualche particolare degli ossuarii, ne presenta uno (*Bull. di paleon. ital.* ann. VI tav. XII 15), negli ornati del quale par si debba riconoscere una faccia umana, espressa altrettanto rozzamente e imperfettamente, quanto talune di quelle di ossuarii primitivi rinvenuti nel nord dell'Europa. — L'antichità del sepolcreto di Bovolone viene confermata dal riscontro che trova in quello delle vicinanze di Cavriana nel Mantovano, dal Pigorini illustrato (*Notizie degli scavi d'antich. comun. all'Accad. dei Lincei* 1878 tav. III) come appartenente al popolo delle palafitte. Inoltre l'uno e l'altro si collegano con tombe di Piètole Vecchio in quel di Quattreville presso Mantova, nelle quali furono notati i particolari d'arte e di rito degli altri due cimiteri (*Bull. di paleon.* cit. ann. VI p. 192). Finalmente si ha materia di riscontri in una necropoli trovata presso la terramara di Casinalbo a Formigine nel Modenese. Ivi apparvero vasi e tombe come in Bovolone; e tutto si riduce a rozzi ossuarii, a ciotole, a vasi accessori sepolti in terra nuda (*Bull. di paleon.* cit. ann. VI p. 188 e seg.), notando peraltro che in tale sepolcreto non mancano forse indizi, che dalla età del bronzo scendesse a toccare i primordi di quella, in cui si introducevano fra il popolo delle palafitte elementi della nuova civiltà detta dell'età del ferro. Avendo ricordate le terremare dell'Emilia, il prof. Pigorini citò un recente lavoro, col quale il prof. Brizio (*Nuova Antol.* 15 Ottobre 1880), contraddicendo al libro del prof. Helbig *die Italiker* ecc., chiamò Liguri i terramaricoli. Il prof. Pigorini disse che nella memoria del Brizio sonvi non poche inesattezze, segnalandone tre particolarmente. È insussistente che, come crede il prof. Brizio,

non sianvi nella valle del Po stazioni di genti più antiche e diverse da quelle delle terremare, e basta ricordare i fondi di capanne della età della pietra, studiate di preferenza nel Reggiano (*Bull. di paleon.* cit. ann. I p. 101 e seg.; III p. 1 e seg.; 45 e seg.; 65 e seg.; 167; 174-175; V p. 97 e seg.; 181-184). Non regge l'ipotesi del Brizio che manchino prove della coltivazione del lino nelle terremare dell' Emilia, e anzi, come in generale dei resti delle altre piante, gli è solo nel fondo di esse che si trovarono, là dove peraltro si verificarono le circostanze favorevoli alla conservazione dei residui vegetali (*Bull. dell' Inst.* 1878 p. 69-70). Finalmente non ha fondamento l'asserzione, che gli oggetti del celebre ripostiglio di bronzi trovato in Bologna sieno quelli dei terramaricoli. In quel ripostiglio, di oltre a 14,000 pezzi, non esiste il doppio rasoio delle terremare, sono eccezioni due coltelli-ascie e alcuni pochi pugnali-coltelli delle stesse mariere; vi sono diversi e più perfetti i tipi delle lance, delle falci, degli scarpelli, degli spilloni e anche dei palstab frequentemente ornati; e nelle terremare poi manca tutto il resto dell'enorme quantità degli oggetti in Bologna scoperti (*Bull. di paleon.* cit. ann. III p. 19). — M. ST. DE ROSS: richiamò l'attenzione degli adunati sul fatto dimostrato dal Pigorini dei vasi serviti ad uso cinerario, negli ornati dei quali comparisce l'intenzione di rappresentare il volto umano. Disse esser ragionevole riconoscere in questa rappresentanza un rito funebre ed un ricordo del defunto le cui ceneri erano rinchiusse nel vaso. Quindi divenir paragonabile questa usanza della necropoli illustrata dal Pigorini con l'altra verificata dal referente nella necropoli arcaica laziale ed in una delle tombe antichissime del Viminale in Roma, l'uso cioè di collocare nell'urna cineraria una figurina umana in terracotta. Aggiunse che questa relazione fra i riti funebri arcaici dell'alta Italia e della Italia centrale comparisce anche nella copertura dell'olla cineraria ricordante il tetto domestico, quantunque nelle tombe descritte dal Pigorini non si trovi l'urna-ca-



panna caratteristica del Lazio. Nella necropoli laziale assai spesso le urne cinerarie, che non hanno forma di capanna, sono però chiuse alla bocca da un coperchio espressamente fatto in forma di tetto. Similissima a questo riesce nelle proporzioni e nel modo di collocamento la ciotola posta a rovescio sulla bocca dei vasi cinerarii nelle necropoli dell'alta Italia, di cui si è ragionato. Resta perciò da esaminare, se costantemente ed unicamente per uso di sepoltura si trovino adoperati i vasi fregiati delle caratteristiche del volto umano. Con siffatte osservazioni si accrescerebbero vieppiù le relazioni già notate in molti particolari fra le stoviglie laziali e gli oggetti della prima epoca del ferro nell'Italia superiore. — LANCIANI: comunicò alcuni estratti di un suo lavoro, in corso di stampa, intorno le iscrizioni dell'anfiteatro flavio. Dimostrò che il gruppo dei frammenti *C. I. L.* VI n. 1796 *c* ed *h* 1-16 non appartiene ad una sola leggenda, ma a tre; vale a dire a due esemplari di una stessa leggenda, nella quale il nome degli imperatori è espresso in genitivo, e ad un terzo titolo, col nome dell'imperatore espresso in nominativo. L'importanza della prima coppia di iscrizioni è veramente straordinaria. Le novità principali che ci insegna son queste: Gli Augusti che restaurarono il Colosseo, e che incisero la memoria dei loro ristauri in questo fascione marmoreo lungo oltre ai 160 metri, non furono Graziano e Valentiniano II, come si è supposto, sibbene Teodosio e Placido Valentiniano (III). Il prefetto che condusse i ristauri, è Flavio Paolo, quello istesso cui il de Rossi ha assegnato la prefettura dell'anno 438 (*Ann. d. Inst.* 1849 p. 338), per la qual cosa è determinata con esattezza l'epoca di questi fino ad ora ignoti ristauri. Il referente da ultimo illustrò la frase *AQVIS DIMISSIS*, che ricorre nella coppia di iscrizioni col confronto di quanto è stato eseguito per il prosciugamento del Colosseo nell'anno 1879.

Gennaio 14, 1881: PIGORINI: parlò di nuovo del lavoro del prof. Brizio i *Liguri nelle terremare*, mostrando insussistenti le prove da questo recate della mancanza di

agricoltura presso il popolo delle palafitte italiane, sieno pur quelle della Lombardia giudicate dell'età della pietra. Contraddice alla asserzione del Brizio una lettera del prof. Regazzoni edita nella *Rivista archeologica di Como* (Giugno 1880 p. 30 e seg.). A ciò il prof. Pigorini aggiunse che male s'appose il Brizio, allorchè citò la *seconda relazione sulle terremare* dello stesso Pigorini e del prof. Strobel, per mostrare che non si ha traccia del lino nelle terremare, imperocchè quella *seconda relazione* dice ripetutamente il contrario (pag. 32, 122). In seguito il disserente, passando in rassegna gli oggetti d'ornamento usati dai terremaricoli nella età del bronzo, mostrò erronea l'affermazione del Brizio, che fra quelle genti manchi « in genere tutto ciò che serve di vezzo e di ornamento ». Finalmente il Pigorini, mediante confronti istituiti, confermò che nel celebre ripostiglio di bronzi, trovato in Bologna, sono rarissime eccezioni gli oggetti identici a quelli delle terremare, quindi inesatto il giudizio del Brizio, che nel ripostiglio medesimo ogni cosa abbia « forma identica » a quanto si è raccolto e si seguita a raccogliere di « bronzo nelle terremare ». A queste esposizioni del Pigorini il sig. Helbig aggiunse, esser superfluo confutare passo a passo le combinazioni storiche e filologiche del ch. Brizio, dopochè il Pigorini ha provato esserne falsa la base, ma invece credette necessario mostrar agli adunati, che la relazione pubblicata da lui sul libro suo è piena di malintesi, spropositi ed inesattezze, delle quali diede un florilegio. — **BALESTRA:** come dei lavori fatti durante l'ultimo decennio dalla commissione archeologica di Como, le cui scoperte apportarono una nuova luce sulla storia dei diversi popoli che abitarono quella regione fin da' tempi più remoti. Ricordò i molti oggetti preistorici e preromani raccolti ne' musei di Como e Varese, rendendo omaggio all'amore con cui la famiglia Giovinò raccolse i monumenti antichi, e singolarmente al conte Francesco Giovinò, che lasciò al patrio museo la sua ricca collezione. Parlò quindi delle mura di Como all'epoca romana, delle quali vedesi

una parte nel giardino del Liceo e nel monastero delle figlie di carità. Dagli scavi disse essersi ritrovati nello spazio ora occupato da s. Fedele le fondamenta del tempio di Giove, distrutto nel V o VI secolo, quando gli succedette la chiesa di s. Eufemia, dopo la cui distruzione nel secolo XI fu eretto s. Fedele. Rammentò gli avanzi d'edifizio romano che formano parte delle pareti della basilica di Senno, e richiamò l'attenzione degli adunati ai molti oggetti di terracotta, vetro e bronzo ritrovati ne' dintorni di Locarno. Diede poi notizia d'un cimitero romano scoperto testè a Tenero poco distante di là, e presentando il calco d'un basso rilievo in marmo esistente in una stanza del castello di Muralto presso Locarno, vi riconobbe la figura d'un imperatore romano anzichè quella d'Otone o Barbarossa da altri riconosciuti. Riguardo a Locarno, s'oppose a quei che in s. Vittore di Muralto hanno voluto vedere un tempio di Bacco, accertandovi il culto di Minerva per mezzo d'un'iscrizione ritrovata nel giardino parrocchiale. — GAMURBINI: riferì che ad Elci, luogo distante da Todi circa cinque chilometri sulla riva sinistra del Tevere, si sono casualmente scoperte delle vestigia di un piccolo tempio, il quale era dedicato, per due iscrizioni dai contadini ivi raccolte, alla *Bona Dea*. Una di esse è incisa in piccola base di marmo, e con buoni caratteri del primo secolo contiene:

QUIETA · ATIES  
PIERIDIS  
MINISTRA · BONE DIE  
PROMA · POSIT · D · D

Dimostrò che la parola *proma* non deve intendersi per *promagistra*, perchè si sarebbe scritto *promag.* e fece rilevare che il *promagistero*, oltre che si ritrova molto raramente, non si addirebbe ad una persona di condizione servile, com'era Quieta serva di Atia Pieride, e che già ha palesato la sua qualità di semplice ministra della *Bona Dea*. Inoltre terminando la voce *proma* in vocale, si può

ritenere dietro le regole epigrafiche che sia integra e non spezzata, e che abbia probabilmente relazione con il verbo *posit* per *posuit*. Sebbene del vocabolo *proma* non vi sia altro esempio, per quel che pare, che in Tertulliano *ad uxor.* 4, 2, la epigrafe presente ci dà la certezza della legittimità sua; in quanto che significando *promum* la dispensa in cui si custodivano le cose che si dovevano *promere*, assai propriamente concorda coll'ufficio di *ministra* di un tempio, che aveva in custodia gli oggetti del culto. L'altra epigrafe è incisa in un titoletto di bronzo, a forma di lastretta coi lati a coda di rondine, e con dei buchi per essere affisso, come di genere votivo:

SEPTIMIA · GALLA  
ALENNIA · SABINA  
PETRONIA · TERTVLLA  
BONAE · DEAE

A questo proposito ricordò il rif. che queste tre donne potevano formar parte di un collegio o congregazione della Bona Dea, citando le *mulieres vicinas ad Bonam Deam*, che si riscontra in altra epigrafe, e che ben qui si adatta per essere l'edicola d'Elci posta in una campagna. — MARUCCHI: espose i suoi studi sopra i due basirilievi trovati nel foro romano nel 1872 presso la colonna di Foca ed importanti, oltre che per i soggetti figurati, anche per la scenografia ivi rappresentata di alcuni edifici del foro stesso. Premise che egli conveniva nella spiegazione della parte figurata con quanto espose il sig. Hansen poco dopo la scoperta, che cioè in uno dei plutei fosse rappresentata la istituzione fatta da Traiano dei *pueri* e delle *puellae alimentariae*, e sull'altro il bruciamento dei registri delle tasse arretrate della *vigesima hereditarium*; ed aggiunse che alle prove già portate dal suddato si poteva aggiungere l'osservazione della statura assai alta dell'imperatore, che conviene benissimo all'*ottimo Principe*, come sappiamo dalla storia. Venendo poi a parlare della parte topografica del monumento, cioè degli edifici scolpiti nel fondo, confermò quello che già fu detto quasi da tutti gli illustratori, che cioè nel bassorilievo più danneggiato e mancante di tutta la parte superiore sono rappresentati a destra del riguardante i tempi del clivo Capitolino, cioè quello di Vespasiano e quello di Saturno, e quindi le arcuazioni della

basilica Giulia, cioè a dire il lato meridionale del foro: dal che ne siegue che i rostri ivi effigiati sono i rostri del Campidoglio. Ricordò quindi che il gruppo della statua di Marsia e del fido ruminale ripetuto in ambedue i plutei è segno indubitato del comizio. A tale proposito osservò che il comizio dopo gli studi del Detlefsen deve collocarsi nel lato settentrionale del foro romano ed in vicinanza della chiesa di s. Adriano, e se' rimarcare che probabilmente esse era limitata verso il foro da quell'antica strada parallela alla via sacra, che si è ritrovata nei recenti lavori. Stabilito questo punto passò a dimostrare che nell'altro pluteo più ben conservato non deve riconoscersi il lato settentrionale del foro con la basilica Emilia, come da molti si è detto, ma bensì la continuazione del medesimo lato meridionale, e ciò per più ragioni. 1° Perchè la statua di Marsia in ambedue i plutei è rivolta dal medesimo lato dello spettatore. 2° Perchè i due edifici arcuati sono identici ed evidentemente sono due porzioni di uno stesso edificio. 3° Perchè la basilica Emilia non era arcuata, ma con architrave piano, come apparisce dalla moneta di M. Emilio Lepido. 4° Perchè nell'ipotesi dei due lati paralleli è necessario supporre che il comizio fosse posto fra la basilica Emilia ed il tempio di Antonino, il che contraddice a quanto sappiamo sulla posizione del comizio. Concluse da ciò che nei due plutei è rappresentato tutto il lato meridionale del foro romano diviso in due porzioni, una delle quali finisce e l'altra comincia con il comizio, che serve in tal modo di richiamo da un pluteo all'altro. Venendo poi alla disposizione originaria dei marrai costeani, che dalle cose dette ne conseguiva esser posti in origine questi bassirilievi l'uno in protezione dell'altre, lasciando un vano nel mezzo, e disposti in modo che gli edifici scolpiti nel marmo corrispondessero a quelli realmente esistenti lungo il lato meridionale del foro, ed aggiunse che tale disposizione conveniva assai bene con i due gruppi delle suovetaurilia, i quali in tal caso si verrebbero ad incontrare in modo analogo a ciò che vediamo in altre sculture di sacri animali. Disse ancora che queste considerazioni escludevano la posizione parallela dei plutei, come si è restituita modernamente, e che gli roccoli di travertino, che ora reggono i bassirilievi, sono opera della decadenza ed incompatibili con l'epoca di Traiano. Finalmente concluse dicendo che questo monumento doveva a sua opinione appartenere al comizio, perchè il punto di vista è preso per l'appunto di lì, e perchè la scena principale ha luogo nel tribunale del pretore posto nel comizio stesso; e quindi da ciò che si è detto sulla ubicazione del comizio ne conseguirebbe che dovesse stare in origine più vicino a s. Adriano e formare probabilmente la balaustrata d'ingresso dal foro a quel sacro luogo delle antiche adunanze del popolo, conservato religiosamente anche nei tempi imperiali e destinato ad alcune cerimonie solenni. Questa balaustrata sarebbe poi stata nel tempo stesso un monumento onorario di Traiano, e le suovetaurilia.

avrebbero ricordato o il sacrificio fatto dallo stesso imperatore nel promulgare i suoi editti benefici, o quello eseguito nella dedizione del monumento. — GHIRARDINI: presentò a nome del prof. Tommasi-Crudeli un piccone di ferro rinvenuto nello scavo del cunicolo antico della tenuta detta *la Marcigliana*, simile per forma a quelli che si segliono trovare in Pompei, con un foro nel mezzo per infiggervi l'asta. Un altro piccone uscito in luce nel cunicolo delle *Due Case sulla via Flaminia* e presentato dal prof. Barnabei nell'adunanza del 18 Aprile 1879 differisce da questo in ciò, che è formato di due piramidi riunite alla base e non ha nessun foro; onde si vede che veniva impugnato nel mezzo senza il manico. Il che accadeva, secondo il Tommasi-Crudeli, perchè il cunicolo, ove quello fu trovato, era di dimensioni così ristrette da non esservi spazio sufficiente a che lo scavatore adoprasse il suo strumento vibrandolo liberamente con un'asta. Questo per contrario si poteva fare benissimo nel cunicolo della Marcigliana, che, massime in certi punti, è molto più largo dell'altro.

*Gennaio 21*: GAMURBINI: lastra di lava vulcanica, da lui raccolta a *Gaenne* in una collina fra la Valdichiana ed il Valdarno superiore, regione ove non esistono tracce apparenti di vulcanismo, e ricordò come nelle colline della Valdichiana talvolta s'incontrino di queste lastrette sparse con chiaro indizio d'essere state tagliate. In un sepolcro etrusco presso Marciano era situato un pezzo di lava presso alla testa del morto, e nell'esplorar un tumulo etrusco presso Farreta fra Cortona e Foiano si raccolsero simili lastre segate. Il rif. richiamò l'attenzione degli adunati a ricercare, quale possa esser stata la causa di un culto o di un affetto speciale degli Etruschi per queste pietre vulcaniche, le quali a suo parere possono essere prese sotto due aspetti: l'uno che, come provenienti dalle regioni sotterranee, manifestano la potenza arcana dell'*Hades*, e quindi molto propriamente furono collocati nei sepolcri: e l'altro che, come un indizio della diffusione delle etrusche colonie dalle regioni marittime, un tempo soggette alle eruzioni vulcaniche, ab-

biano avuto cura ed affetto speciale per quelle pietre che loro ricordavano la terra nativa. — Il sig. cav. M. Sr. DE ROSSI accertò che la pietra è di lava vulcanica, ma fece riflettere che la presenza di siffatte pietre sparse, dove adesso non apparisce traccia di conì vulcanici spenti, può esser naturale come effetto di deboli eruzioni parziali, molto più che la regione della Valdichiana rimane contigua al territorio orvietano e senese, dove l'esistenza di vulcani spenti è accertata. Però anch'egli convenne che il fatto merita attenzione, molto più quando le pietre si ritrovano dentro le tombe. — Il sig. HELBIG accennò che il ritrovamento di pietre è stato osservato anche in tombe scoperte presso Tolentino (Piceno), che sembrano appartenere al quinto secolo a. Cr. (*Bull. di paletnologia italiana* VI p. 160). — LUCKENBACH: disegno d'un cratere a figure rosse ritr. a Bologna e descritto nel *Bull. dell'Inst.* 1879 p. 216. Perseo, assistito da Minerva, impietrisce un uomo calvo, laddove nel rovescio un giovane avvolto nel manto guarda un guerriero già impietrito. Rilevò il rif. che lo Jahn, pubblicando un vaso simile nel *Philologus* XVII (1868) tav. 3, volle riconoscervi la vendetta presa di Polidette, spiegazione anche da lui accettata, benchè confessasse potervisi forse vedere anche la punizione di Fineo, fratello di Cefeo. — DESSAU: sulla *famiglia pubblica* della colonia ostiense (v. *Bull.* in appresso). — HENZEN: tavola di patronato della colonia pesarese (v. *Bull.* p. 21).

## II. SCAVI

### a. Camera sepolcrale sul monte Mario.

Sul punto culminante del monte Mario, immediatamente dopo la villa Mellini, i lavori per la costruzione del forte hanno in questi giorni restituito alla luce una camera sepolcrale che, quantunque non sia adorna di pitture nè ricca di opere in plastica, offre tuttavia un interesse particolare.

Per una porta (larga 1,17, alta 1,48) con architrave e soglia di travertino, che anticamente si chiudeva ad un battente come si scorge dai segni del cardine, si entra in una camera rettangolare (lunga 4,95, larga 3,00) costruita internamente a mattoni rivestiti d'intonaco bianco, esternamente con opera a sacco. Nel pavimento molto guasto si riconosce l'impiego di mattoni e di calcestruzzo. I quattro muri di questa camera sono conservati fino all'altezza di 1,90, fine al punto cioè dove principiava la volta, la quale si trovò rovinata, ma che anticamente giaceva poco più d'un metro sotto l'attuale livello di terreno un poco inclinato. La direzione della camera è da N a S; la porta è situata al lato settentrionale e non si trova nel bel mezzo della parete d'entrata, ma alquanto a sinistra.

Come si può argomentare dalla giacitura della camera e come ancora più chiaramente risulta dalla costruzione delle mura, la cella sepolcrale era sotterranea. Un corridoio, il quale è tuttora interrato ma che apparisce presso la porta, conduceva all'ingresso della cella, ascendendo credo dal basso; e poichè a breve distanza il terreno si avvallava repentinamente egli è quasi certo che in questo pendio sarà trovato lo sbocco del corridoio.

Entrando nella camera troviamo collocati lungo la parete sinistra:

1) Un grande cinerario marmoreo in forma di cippo (alto 1,12) coll'iscrizione:

corona  
D · M  
STATORIAE  
urceus M · FIL palera  
MARCELLAE

incisa a grandi e belle lettere.

<sup>1</sup> I mattoni sono di forma quadrata 0,20×0,20, alcuni triangolari.



2) Un sarcofago di pietra biancastra (forse pietra di Pale) alquanto danneggiato in una delle due estremità, senza alcun ornamento o modinatura (lunghezza del cavo 1,75).

Alla parete di fronte trovasi:

1) A sinistra un nicchione di fabbrica (alto 1,28) addossato posteriormente al muro e sporgente da questo 0,73. È formato ad arco acuto ed è di fattura molto trascurata. Conteneva un'olla fittile cineraria.

2) Lungo la parte destra della stessa parete sta un sarcofago della medesima pietra come il primo, anch'esso senza ornamenti o modinatura (lunghezza del cavo 1,93):

Segue lungo la parete destra:

1) Un'urnetta cineraria di marmo di forma quadrata (alt. 0,27) con suo coperchio, ornata nella sola fronte di un serto pendente dalle corna di due teste d'ariete poste agli angoli; nel mezzo del serto posa un uccello, negli spazi sotto il serto sono rappresentati un uccello per parte. Nel timpano del coperchio havvi una corona laminiata fra due uccelli. Il tutto di lavoro molto trascurato. L'iscrizione incisa sopra questo cinerario dice:

D · M  
SEX · CVRI  
EVSEBIS

Le lettere conservano ancora la rubricazione.

2) Un sarcofago di tufo grigio-turchinastro di dimensioni alquanto maggiori dei due precedenti (lunghezza del cavo 1,98) senza ornati o modinature.

3) Un sarcofago di marmo senza ornati meno alcune poche modinature (lunghezza del cavo 1,75). Poggia a questa parete soltanto con un lato stretto essendo collocato lungo la parte destra della parete d'entrata.

Nel mezzo della camera, ma più verso la parete di fondo stanno

1) Un grande cinerario marmoreo in forma di cippo (alto 1,30), su cui è scolpita con caratteri perfettamente identici all'epigrafe del primo cippo la seguente iscrizione:

aquila  
 D · M  
 MINICIAE  
 MARCELLAE  
 FUNDANI · F

V · A · XII · M · XI · D · VII

2) Fra questo cippo e la sopra menzionata urnetta era collocato un piccolissimo sarcofago di marmo perfettamente liscio.

Trovarono dunque in questa camera l'ultima loro dimora nove individui; 5 di questi furono deposti in sarcofagi, 4 furono cremati.

Tutti gl'indizi parlano per una devastazione del sepolcro avvenuta in tempi anteriori: i cinque sarcofagi furono rinvenuti mancanti di coperchio, mentre le due grandi urne marmoree avevano i rispettivi coperchi, ma non al posto. Anche la suppellettile della tomba si rinvenne miseramente frantumata, ma ciò forse a cagione della volta crollata. Notai alcuni avanzi di lusso, una delle quali era con un vase annesso nel disco; rettorni di anfore e di altro vasellame, un frammento di fregia in terracotta con palmette, uno dei saliti balsamici di vetro.

La poco accurata costruzione dei muri ed il rozze intonaco bianco di cui questi sono rivestiti, indicherebbero un'epoca di decadenza. La paleografia dei due grandi cippi per contrario è eccellente e converrebbe alla metà incirca del primo secolo. Non per questo però si potrà stabilire che la giovinetta *Minicia Marcella Fundani filia* nominata nel cippo maggiore fosse la figlia di C. Minicio Fundano console suffetto dell'a. 81. È desso piuttosto, e con somma certezza, la figliuola di C. Minicio Fundano console nell'anno 107, e ciò deduco da una lettera di Plinio (V, 16) indirizzata a Marcellino, in cui piange l'imatura morte della figlia minore di Fundano, amabile e colta fanciulla

cui era già stato fissato il giorno delle nozze, ma che fu rapita pochi giorni prima che compisse 14 anni. La nostra iscrizione la dice invece morta a 12 anni, 11 mesi e 7 giorni, dunque poco prima di compire 13 anni.

Questa differenza non può creare difficoltà rispetto a quanto dice Plinio delle nozze già fissate, poichè non solo è noto in età quanto tenera le fanciulle si promettevano spose, ma è anche possibile che il giorno delle nozze si stabilisse talvolta già molto tempo innanzi. E perciò, se non si vuole ammettere uno sbaglio del quadratario che invece di XIII incise XII, nel passo di Plinio *nondum annos XIII impleverat* si dovrà restituire *annos XIII*.

L'altro gran cippo della camera sepolcrale conteneva le ossa di una *Statoria M. filia Marcella*; Questa donna che porta il nome di Marcella come la figlia di Fundano, dovrà suppersi essere una parente della fanciulla. E poichè Plinio parlando della malattia della giovine sposa dice *medicis obsequabatur, sororem, patrem adhortabatur* senza far mai menzione della madre, parrai poter dedurre che questa era in quel tempo già morta e che quindi *Statoria M. filia Marcella* sia appunto la consorte di C. Minicio Fundano e la madre di *Minicia Marcella Fundani filia*, morta prima della figlia, prima cioè dell'a. 105-106, al quale spetta la lettera di Plinio.

In occasione dei lavori del medesimo forte fu trovata qualche tempo indietro presso una fornace per far calce, distante un 180 metri dalla descritta camera sepolcrale una basetta marmorea colla seguente iscrizione:

D M  
P V L L A I E N V S  
N I C O M E D E S  
T O S S I A E  
R A N A C I A E  
V X O R I R A R I S S I M A E  
B M F E C I T  
Q V A N L V I

Nell'antico casino Romako annesso al terreno del forte e che ora possiamo con ragione supporre esser stato un predio di C. Minicio Fundano posto a destra della *via triumphalis*, della quale rimangono forse le tracce del lastricato a poligoni nel pavimento di una rimessa del casino, esistono le seguenti due iscrizioni rinvenute forse in quei di pressi. Siamo riconoscenti alla squisita gentilezza del capitano de Giorgis di averle potute copiare e di aver ricevuto i necessari schiarimenti intorno alla scoperta della cella sepolcrale de' Minici.

1) Stela di travertino:

*corona*

DIS · MANIBVS  
L·VALERIO FAORI  
FECIT  
OFELIA aNATOLE  
CONIVGI·SVO  
CARISSIMO  
ET · SIBI

2) Lastra marmorea:

· D · M ·  
COC · CEIAE · CON · COR · DI · AE ·  
V · RA · NI · AE · V · XORI · SANC · TIS ·  
SI · MAE · ET · VI · BI · A · NAE · ET · RE · NA · TE ·  
· FI · LI · A · BVS ·  
· Q · AN · TO · NI · VS · LI · BE · RA · LIS ·  
· MA · RI · TVS · ET · PA · TER · FE · CIT ·  
· ET · SI · BI · ET · POS · TE · RIS · QVE ·  
· SV · IS · LI · BER · TIS ·  
· LI · BER · TA · BVS · QVE ·

ENRICO DRESSEL.

d, Scavi di Pesaro.

*Lettera del sig. marchese CRO ANTALDI a G. Henzen.*

Nel mese di Luglio 1880, operandosi intorno ad una nuova scala di accesso ad una cantina, nel palazzo che fu già dei Barignani, distintissima ed istorica famiglia, e che ora appartiene a questo negoziante sig. Sennem Cecchi, invitato dal medesimo, ebbi a rimarcare, alla profondità di m. 1,80 dalla superficie attuale del cortile di quella casa, edificata, come ci è noto, nei primi anni del sec. XVI, una base di colonna di pietra arenaria de' nostri colli; e, sopra essa base, un tronco di colonna appunto, formata di materiale laterizio, a spicchi insieme congiunti: ed essa appariva rivestita di un grosso strato di cemento, a calce e minutissimo lapillo, levigatissimo, e tinto in rosso conservatissimo. Faceva seguito alla colonna, ed era ad essa congiunto, ma solo per l'intonaco accennato, un muricciuolo, grosso poco più di m. 0,50, ed elevato per m. 1,00, e questo era al disopra ricoperto e coronato da sottili lamine di marmo greco. Parvemi la cosa importante, ed intravidi la possibilità di rinvenire colà i resti di un vetusto edificio, e non omisi, al certo, di ricordare allora e la prefazione ai nostri statuti di un Emilio Mancini, che scriveva intorno al 1530, e quanto reca l'Olivieri ne' suoi *Marmora Pisaurensia* su ciò che altra volta erasi di antichità rinvenuto in quel luogo e ne' pressi vicini, e fra le altre cose l'idolino preziosissimo, che ora si ammira nella R. galleria degli Uffizi in Firenze, il genio alato, che è nel nostro museo Oliveriano, e la pantera acefala in basalto, passata di recente in Modena. Mi accordai quindi col cortese proprietario, e ci rivolgemmo ad un egregio ingegnere, il sig. Adamo Frigoni, intelligente ed amatissimo di questa sorta di rilievi; e si fece prontamente parte della cosa ed a questo regio prefetto, ed all' ispettore delle antichità e degli scavi, cav. Giuseppe Vanni, nostro sindaco.

Si fu ben presto concordi nel reputare opportuno lo intraprendere uno scavo, anche perchè di là non lontano erasi in sul finire del 1878, nel giardino del palazzo prefettizio, ed alla stessa profondità, rinvenuto un pavimento in mosaico bellissimo, a tasselli bianchi e neri; e tosto da noi si scoprì una parte maggiore e più estesa del muro indicato, uniformemente rivestito al modo accennato; e lo si vide poggiare sopra una pietra di colore ceneregnolo, tagliata a mo' di gradino, che evidentemente per molto passaggio avuto sopra il medesimo, era notevolmente consumato e arrotondato negli orli. Fu aperto, che muricciuolo ed intonaco, comune ad esso ed alla colonna prima veduta, erano posteriori in tempo alla colonna medesima; e ciò tanto meglio si constatò, osservando che la colonna era come incarcerata, ed il muro addossatole, così da questa parte come dall'altra; a squadro, dove vedevasi un muro eguale. Intanto allato ad esso uscì in luce un pavimento a piccoli esagoni in cotto, e quindi un altro a squamma per congiunti poligoni curvilinei; ed avevano l'uno e l'altro ciò di notevole che in ognuno de' mattoncini si vedeva praticato un foro quadrato, ed entro a quello collocato a cemento un dado di pietra da taglio, o bianco o nero; ed i mattoncini stessi sono così disposti da formare col combinarsi quei due colori ed anche il diverso proprio de' mattoncini medesimi un disegno che offerisce come dei rosoni di bello effetto. Questo pavimento (il primo) estendesi in largo per poco spazio, come si trattasse di un corridoio, mentre la base della colonna contermine prima veduta esce dalle sue linee, e fa luogo ad uno scanello, ad una specie di doccia, cavata nello stesso blocco di pietra, chiaramente destinata a raccogliere le acque, ciò che si notò anche nella seconda base, con sovrapposta colonna laterizia anch'essa, e che fu ritrovata in linea circa due metri lontano alla sinistra, al di là della lista di pavimento descritto. E qui s'incominciò di fronte a vedere un ampio litostoto, bianco e nero pur esso, a riquadri bene combinati e sporgenti gli uni sugli

altri ad angolo; e nella fascia di esso, racconcio e rabberciato qua e colà molto rozzamente, si videro effigiati alcuni pesci e piccole ancore. Fra le macerie infrattanto che si escavavano, ritrovatisi i muri che cingevano gli impiantiti, si rilevavano del resto i segni evidenti di un largo incendio dallo edificio patito; e così tegoli, pressochè tutti infranti, e portanti suggelli, alcuni de' quali a noi ignoti, sebbene molti ne possediamo raccolti ed illustrati dall' Olivieri. Soprattutto da rimarcare furono poi i resti degli intonachi delle pareti, che si vedevano condotti a vari riparti di pitture a buon fresco, che ne ricordano le pompeiane.

Eravamo dunque al certo fra i resti di un antico edificio in uso di abitazione, del quale gli ambienti si rinvenivano man mano; quando in uno di essi si rimarcò un doppio pavimento sovrapposto a mosaico, essendo i listroli, sempre a bianco e nero, lontani uno dall'altro per circa m. 0,50; ed in altro s'ebbero soli mattoncelli disposti in coltello ed a spina.

Volgemmo allora, anche perchè ne faceva impedimento il fabbricato odierno, lo scavo alla destra parte; e seguendo a squadra la linea della seconda colonna mostratasi (però posta a livello meno presso), ci spingemmo oltre, e fu ritrovata la terza; non la sua base però, sparita forse nel praticarsi una fogna, ed il tronco era stato rovesciato lì presso.

Ora, che cosa era egli questo spazio fra quattro colonne, di appena quattro metri quadrati, con pavimento di vari marmi, confusamente disposti, ed un meato nel mezzo a sgorgare le acque? Prima della fabbricazione de' quattro muricciuoli, che tutto colle colonne lo cingono, potea pensarsi ad un impluvio; ma nella attuale forma si direbbe forse meglio una piscina, coperta per avventura da un tetto; se non che tutto è incertissimo. Che se una porta è accennata verso uno degli ambienti scoperti, e precisamente verso quello che dovremo a suo tempo chiamare la camera della iscrizione, anche quella porta trovammo però

otturata, ed a ridosso di essa perfino una pittura. Anche dopo ciò, quel che solo par certo, è, che trattisi di costruzioni successive, e così di cambiamenti seguiti, quanto all'uso di alcune parti dell'edificio.

Ed eravamo così già pervenuti sotto la via pubblica, che prospetta il palazzo Barignani, e ne porta il nome; e prima, rivoltici a dritta, nella direzione del mosaico ritrovato nel 1878, altro non s'ebbe che la pianta, poco più, di quattro stanze, dipinte a riquadri. Cercossi allora anche dalla sinistra parte, per chi esce sulla via dal palazzo Barignani; e qui appunto lo scavo si fece importantissimo. Prima in uno de' vani scoperti erasi avuto un bel frammento di pittura murale, un braccio di donna, ornato di due armille ed eccellentemente disegnato e colorito; qui si rinvenne, sebbene assai malconcio, un frammento, che ne dava in piccole proporzioni la testa di un uomo barbato, che dal tridente, che vedesi avere in mani fu giudicato un Nettuno, ed a lui vicino è qualche parte di un corpo femminile. E qui pure è a pavimento un mosaico bianco e nero, con una fascia di tesselli confusi di vario colore; ed il mosaico è formato a complicato riparto, di quelli che alcuni dicono egizii, ed è assai bene conservato per la parte che ne rimane.

Però qui in questo ambiente ben vasto ci attendevano le scoperte maggiori. Chè presto vedemmo fra le macerie alcuni frammenti in bronzo; e tosto una tavola, del pari di bronzo (57 × 58 per la parte iscritta), e sopra essa incisa una lunga iscrizione importantissima (cf. *Bull. di Marzo*).

Qui aggiungo che altri oggetti in bronzo pur si rinvennero, che or si vanno disponendo ed ordinando. Fra questi preziosissimo sarebbe, se male non ci apponiamo, un grande suggello, forse quello del collegio; ma se in esso è languida traccia di due lettere, il resto è irrimediabilmente perduto. Anche trovammo un vaso che si sovrapponesse ad un tripode, e vi erano dappresso, e sotto esso rovesciato, carboni, che pareano spenti allora allora.



Però di questo vaso non è di qualche modo conservato che l'orlo. Trovammo ancora dei frammenti di olle e de'vestri iridati, e più sorte di marmi, ed il lato benissimo scolpito di un seggio in marmo alabastrino; e fuor della stanza della iscrizione anche alcune lucerne fittili e figurate. Queste però sono certamente cristiane. Così fuor della stanza medesima sono due gradini a notevol distanza fra loro in pietra arenaria, e si ha un lastricato come di via pubblica; però è qui dove ora si prosegue lo scavo, e dovranno attendersene i risultati.

---

*c. Scavi di Pompei.*

(reg. IX is. 6. continuazione, cf. *Bull.* 1890 pag. 193, 217, 265).

Lo stilobate del peristilio è di opera incerta (lava) e ricoperto di stucco, e così anche la doccia ed il basso rialzo che la divide dal viridario, formando in ogni angole un quarto di cerchio, per poter raccogliere meglio le acque piovane, che ivi dovevano calare con maggior veemenza. Nel centro dell'intercolumnio medio del portico d. si traversava la doccia per mezzo d'una pietra di tufo messavi a guisa di ponte. Vi furono trovati due pezzi angolari del tetto colla sima ornata di busti di leoni, sotto ai quali sortiva l'acqua piovana. Nel portico anteriore, vicino al tablino, evvi l'apertura della cisterna, chiusa con coperchio di lava munito d'un anello di ferro; un canaletto, che dalla doccia suddetta vi portava l'acqua, fu chiuso posteriormente. Nel muro posteriore, vicino all'angolo d., è praticata una nicchia quadrangolare a. 1,13, l. 0,87, profonda 0,38, discosta dal suolo 0,88, nel piano della quale si osservano due incavi quadrangolari ( $0,12 \times 0,08$  e  $0,10 \times 0,13$ ) atti a contener le basi di due statuette.

In *p* si raccolsero 2 bicchieri (fra cui uno conteneva una materia bianchiccia), 11 tazze, quattro piatti e un

*simpulum* di vetro, una lucerna di bronzo e tre vasetti di creta finissima.

Altri oggetti furono trovati ne' portici stessi del peristilio. Fra essi è degna di nota una statuetta di Mercurio a. 0,117, colla base 0,15 in bronzo. « Il dio, è in atto di volare, e poggia col piede sin. sopra una basetta circolare da cui si trovò dissaldato. Coperto di petaso alato e di piccola clamide ravvolta intorno al braccio sin., regge in questa mano il caduceo e nella d. la borsa. La gamba d. levata in aria è rotta » (*Notizie* 1879 pag. 73). Vi si trovò anche un'anfora colle lettere M · S · E · (M · S · F · Not. l. c.) scritte in rosso.

Qui come nel n. 5 lo stato trascurato delle pareti contrasta in modo strano coll'ampiezza delle località, dalla quale si può concludere che in origine la casa apparteneva a persone agiate. Già furono menzionati gli avanzi del secondo stile nel peristilio stesso, in *n* ed in *q*. In quell'epoca *m* era trattata quasi come un'ala ed aveva una decorazione speciale, più ricca di quella dei portici: ne rimangono alcuni avanzi. Posteriormente alla costruzione di *p* il portico anteriore e quello posteriore, meno l'estremità *E* di quest'ultimo, ove fu conservata la decorazione nel secondo stile, furono decorati d'un alto zoccolo nero. Il muro *E* di *n* ha sul lato esterno, fra la porta e l'angolo SE, uno zoccolo paonazzo, corrispondente a quello più recente delle colonne.

*r* è semplicemente dipinta a fondo bianco, nello stile degli ultimi tempi; *p* ha l'intonaco bianco diviso in compartimenti da strisce rosse; e nel muro *O* una nicchietta a. 0,32, l. 0,31, prof. 0,15, discosta dal suolo 1,42, ornata di mezze colonnette e frontispizio fatto a volta a guisa di tempietto; senza dubbio qui si deve riconoscere il larario; *l* ed *o* non hanno che intonaco grezzo; *k*, ai tempi del primo stile decorativo (di cui vi sono gli avanzi) probabilmente un elegante triclinio, non aveva altro ornamento negli ultimi tempi che un alto zoccolo color di carne.

Nell'estremità *O* del portico *N* stanno due *dolia* di

terracotta col coperchio, accomodate anticamente (a. 0,65 e 0,75). Nel portico E, appiè dell'angolo N dell'ingresso a r, sta una tazza di marmo bianco (diam. 0,65) e poco lontano un piede da tavola scanalato di travertino.

Resta a parlar delle rappresentanze dipinte sulle pareti di n (*Notizie* 1879 pag. 23 sg. 73 sg.). Su ciascuna delle pareti laterali (la pittura di quella in fondo è completamente svanita) erano dipinte due colonne, ed in ognuno degli intercolumni un quadretto. Ne sono conservati i seguenti.

12, sul muro sin. nel centro, a. 0,19, l. 0,42: Paesaggio; edifizii vari intorno ad un seno di mare, nel quale è visibile una nave. Nel primo piano figure poco riconoscibili: una donna, che sacrifica ad un Priapo, un'altra in atto di aderare un nume che tiene due fiaccole nelle mani.

13, a d. di 1, a. 0,18 l. 0,36: Sopra una base quadrilunga, alla quale è appoggiata una fiaccola capovolta, sta un canestro con fiori e frutta graziosamente dipinto. A d. sono appese ad un chiodo tenie di color rosso e turchine; a sin. frutta simili vengono mangiate da un animale che ha la pancia cinta d'una ghirlanda. Esso è di color giallo brunastro, colle gambe piuttosto lunghe e la coda corta e sottile. Bisogna confessare, per quanto sembri strano, che rassomiglia più ad un maiale che ad altro. Sopra di esso son visibili due uccellini scuri col petto chiaro ed il becco lungo.

14, muro d. nel centro, a. 0,21, l. 0,41; sta in cima alla volta che sorregge la scala, in modo che il margine inferiore è curvato: Tre maschere bacchiche; malgrado la poca conservazione si riconosce che le due a sin. sono femminili, e che una di esse (a d.) è coronata di foglie; fra ambedue pare che si veda un tirso. Quella a d. è di un Satiro; a sin. di essa son visibili due flauti. Gli occhi spalancati di tutte e tre son dipinti in turchino.

15, a d. di 3, a. 0,20, l. 0,48: Nel centro sta una colonna sormontata da un vaso, alla quale sono attaccati degli oggetti lunghi brunastri poco riconoscibili, che s'in-

erociano. Nell' estremità sin. una statua della Fortuna, con cornucopia appoggiato alla spalla sin. ed un oggetto tondo nella d. abbassata ed allontanata dal corpo. Fra ambedue un Pigmeo, vestito di tunica verde, che sulla sin. porta, come pare, un elmo, cammina mezzo a sin. mezzo verso lo spettatore, colla sin. stesa verso la terra e lo sguardo rivolto nella stessa direzione. Tre altri Pigmei stanno a d. della colonna incamminati nella stessa direzione; i dettagli non sono riconoscibili; pare che quello in mezzo stia in una posizione fortemente curvata e porti in testa un elmo.

16. Sotto la scala, sul pilastro d. che la sorregge, è conservata parte d' un paesaggio a. 0,70, l. 0,82. A sin. un frammento d' un edificio; avanti ad esso, a d. due palme, e vicino ad esse (a d.) un altare, sul quale, fra vari oggetti non definibili di color bruno s' in alza un oggetto singolare. Ha la forma d' un bastone curvato verso sin., che s' ingrossa nella parte superiore e finisce con una specie di piattino sul cui centro è rappresentata una specie di pallina. Ne sporge dal lato d. circa la metà, un membro a guisa di *phallus*, che anch'esso finisce con una pallina. Il tutto è di color giallo brunastro, alto 0,09, e tale ad un dipresso è anche l'altezza dell'altare.

N.° [9] è una bottega; al pilastro fra essa e n. [10] (parallelepipedo di pietra di Sarno) è stato aggiunto dalla parte di n. [9] un pezzo di muro, in opera incerta, l. 1,30. Nell'angolo a sin. dell'ingresso evvi un armadio, diviso dal resto della bottega per un tramezzo. Sulle pareti di esso — non però sulla parte più recente del muro di strada — son conservati avanzi d'una decorazione nel primo stile: zeccolo rosso, un pece affondato rispetto alla superficie bianca della parete superiore.

N.° [10, 11] (*Notizie* 1879 pag. 22 sg. 71 sg.) Piccola abitazione che pare sia stata una *campona*, composta dalla bottega *a*, la fauce *b*, un atrio *c*, una specie di ala o esedra *d* a d. di esso, con finestra (1,18×1,03) nella bottega, un triclino *e*, un cubicolo *f*, una cucina *g*, col focolare nell'angolo N. E., ed un cortiletto scoperto *h*.

Qui pure al pilastro fra [9] e [10] è stato aggiunto posteriormente un pezzo di muro (1,23), però in epoca più antica che in [9]: esso è composto di parallelepipedi di pietra di Sarno, e porta sul lato interno un avanzo d'una decorazione nel primo stile, simile a quella summentovata del n. [9], colla differenza però, che qui lo zoccolo è nero. Più tardi la bottega ricevette una semplice decorazione, che sopra un alto zoccolo nero divide la superficie bianca della parete mediante linee nere e rosse. Nel muro d. evvi unanichietta coperta a cavalletto, a. 0,48, l. 0,43, prof. 0,24. Intorno ad essa vi erano delle pitture, di cui non è conservato altro che un cornucopia sul lato sin. Ne' pilastri della porta fra la bottega e l'atrio son conservati gli incavi per una grossa sera.

b, c, d, e, f, son dipinti nel terzo stile. I concetti decorativi sono semplici, nè meritano di essere descritti. Vi sono le seguenti rappresentanze:

1 (*Sogliano Pitture murali campane scoperte negli anni 1867-1879*, n. 532), sul muro sin. a. 1,63, l. 1,05: Teseo che abbandona Arianna. La parte inferiore a sin. colla figura di Arianna è molto logora. Essa giace appiè di una montagna alta e dirupata, coi piedi rivolti verso il mare, sopra una specie di materazzo (o tappeto? poco riconoscibile), colla testa appoggiata ad un alto cuscino. Pare che giaccia supina. Fra essa ed il margine inferiore del quadro è dipinto un ruscello che imbocca nel mare, e in riva ad esso poche piante. Teseo collo sguardo rivolto a lei, mette il piede sin. sul ponte, mentre il d. sta ancora sulla terra; è vestito di lunga clamide verde cen orlo e fodera paonazza, che gli giace sulla spalla e sul braccio sin. e dalla mano d. vien tirato avanti alla parte inferiore del corpo; tiene al fianco sin. il gladio sorretto dal balteo. Il suo braccio sin. viene afferrato da uno dei compagni che stanno nella nave, il quale dagli altri si distingue per il nero cappello, per la barba e la carnagione assai abbronzita; è vestito di *exomis* gialla. Degli altri, due sono occupati a tirar giù il velo, legate all'antenna,

un altre osserva il loro lavoro, un quarto finalmente guarda attentamente Teseo. Sono aggruppati in modo che quello barbato (il timoniere) sta in mezzo fra quegli occupati del velo (a sin. stanno un po' più in alto) e gli altri. Nella parte superiore poi del quadro, fra Teseo ed Arianna, apparisce Minerva pienamente vestita, coll'elmo in testa, che regge nella sin. scudo e lancia, mentre alza la d., che tiene un lembo della clamide in atto di *ἀνεκκένειν*, ma fino alla cima dell'elmo. Il suo sguardo è abbassato verso Arianna. Della nave è visibile la sola parte posteriore: essa ha la solita forma. L'alta poppa (peonazza con margine giallo) finisce in un disco munito d'un ornamento di cinque raggi con due traverse. Non sono penne (Graser *die Gommen* ecc. p. 4 seg.); ma l'ornamento anticamente forse composto di penne è stato imitato in legno o in metallo; ne pendono 5 fiocchi. D'una corda con fiocchi è cinta la parte inferiore avanti il timone (cf. *Ann. d. Inst.* 1879 tav. d'agg. H). Al disopra de' remi (2 file) sorge un parapetto rossastro nell'ombra, giallastro nella luce, e sopra di esso un altro composto di bastoni turchini che s'incrociano, e ornato di scudi gialli, il quale coll'estremità posteriore s'attacca ad una specie di castello, su cui s'appoggia il timoniere, che dentro ad esso probabilmente ha il suo posto. Il velo, conformemente al mito, è d'un color bruno scuro, quasi nero. Il ponte, su cui Teseo mette il piede, è giallo con rettangoli (incavi?) d'un colore più scuro. — La composizione è bella, l'esecuzione poco lodevole, essendo trattato il nudo trascuratamente e le fisionomie — per quanto si riconosce — di poca espressione.

2 (Sogliano l. c. n. 492), sul muro N, fra l'ingresso di e e quello di f, senza cornice su fondo nero, a. 1,90: Grande erma di Ercole, colla pelle leonina sulle braccia e sul petto, e la clava appoggiata alla spalla sin. La testa coronata di foglie (come pare di vite) non ha il solito tipo di Ercole, ma con fiera espressione, colla bocca un poco aperta, è leggermente alzata verso sin.

3 (Sogliano l. c. n. 473), sul muro S, frammentato:

occupa tutte le spazio fra gli ingressi di *a* e di *b*; la parte conservata a. 1,13, l. 1,10.

Montagna dirupata, sulla quale qua e là si vedono alberi, in parte con foglie, in parte sfrondati; a sin. il mare. Nel centro del quadro si scorge Polifemo di faccia, seduto sopra un sasso, appoggiando la sin. ad un bastone, la d. sopra una siringa che giace sul sasso medesimo. Una pelle d'animale cuopre quella parte del sasso ov' egli siede, un lembo di essa la sua coscia sin. Il suo sguardo è rivolto a sin. Egli è di carnagione abbronzita. muscoloso, colla testa segnatamente brutta ed irsuta. Gli sta accanto, sul sasso medesimo, guardandolo, un ariete; due capre pascolano più in basso. Senz' alcun dubbio sul mare era visibile Galatea. Più sopra è rappresentato un pastore, con *pedum* e petaso, che, rivolgendo la testa al Ciclope, fugge verso d. Vicino a lui pascelano tre capre, abbozzate, come egli stesso, soltanto di color bianco, per indicare la maggiore distanza dallo spettatore. Sulla montagna, al disopra di Polifemo, giace una grande tavola del color della montagna stessa, ma un po' più scura.

4 (Sogliano l. c. n. 524) in *d* a d. della porta di *f*; a. 0,98 l. 0,68): Dedalo ed Icaro, replica del quadro pubblicato dal Robert, *arch. Ztg.* 1878 tav. I, però con alcune variazioni. Qui pure è rappresentata la spiaggia del mare, ma quest'ultimo forma il primo piano, fino al margine inferiore del quadro. Icaro giace nella medesima posizione come nell'altro quadro; colla testa a sin. Le ali gli sono legate con un nastro che s'incrocia sul petto e cinge due volte la vita. A sin. stanno due donne, di cui una, (a sin.) con veste chiara (poco conservata) regge nella sin. leggermente alzata un ventaglio a guisa di foglia e guarda il giovane morto, mentre l'altra con veste paonazza e mantello giallo guarda la compagna, mettendole la mano d. sulla spalla d. A d. ed a sin. sorgono in riva al mare montagne dipinte in verde e paonazzo, a d. inoltre alberi, di cui anche i tronchi sono dipinti in verde: evidentemente fu fatta economia di colori. Ad uno scoglio a d. sta appoggiato un

gran sasso di color bruno: sta proprio sul confine della terra e del mare perfettamente placido e tranquillo. Nel mezzo si vede una valle dirupata. Nell'angolo superiore a sin. è visibile la figura di Dedalo, che viene volando da sin.; essa è molto distrutta; si vede però, che non era differente da quella dell'altro quadro. Il cielo qui pure nelle parti più basse ha una tinta pannaia.

5 (Sogliano I. e. n. 602) in e, nel centro del muro sin.; parte inferiore d'un quadro, a. la parte cons. 0,16, l. 0,54. Alla distanza di 0,18, dal margine sin. stanno due giavellotti colle punte sul suolo, sono appoggiate, come pare, ad un mobile, di cui più a d. si vede un piede. Dietro al giavellotto a sin., sul margine superiore della parte conservata, si vede una striscia di color rosso, come d'una veste, che con quel margine stesso si abbassa verso sin. ed ivi confina con un color giallo brunastro; vi è scritto sotto con color bianco.

#### AENEAS

Più a sin. vicino al margine, si vede qualche cosa dipinta in giallo, come un piede in una scarpa; vi è scritto sotto:

#### DIDO

Il ch. Sogliano, che vide il quadro, quando era più fresco ancora, riconobbe in questa parte di esso i piedi di due persone; io non vidi che quanto è riferito sopra.

Nella parte destra del quadro si vedono le parti inferiori — dai ginocchi in giù — d'un uomo vestito alla frigia, con veste gialla che cuopre i ginocchi; calzoni verdi, scarpe rosse (Ascanio?). Sta seduto, come pare, sopra una sedia, il cui piede (molto grosso) è visibile a sin. di lui.

6. Nella parte superiore del muro di fondo in e a d. ed a sin. della larga finestra sul cortiletto, h, son rappresentate fra architetture fantastiche due Sirene che stanno ritte ognuna in cima ad un pilastro, e mediante un filo bastoncello che sorge dalla testa, sorreggono a guisa di cariatidi un architrave. Sono alate, ed hanno lunghe code pannaie e gambe d'uccelli palustri; quella a sin., troppo svanita per definirne il sesso, suona la lira, l'altra, femminile, regge in ognuna mano una tibia. Sono alte 0,19.

Nel cortile h sono addossate alle pareti O e N due vasche, lunghe 2,15, larghe 0,65 e 0,75, alte 0,80, ognuna



con uno scolo sul pavimento. Nell'angolo S E evvi un incavo grande 0,85 x 0,42, profondo 0,30.

Vi è inoltre un frammento d'un puteale di terracotta e la metà inferiore d'un'anfora rotta riempiuta di calce.

La finestra fra *e* e *h* (a. 1,59 l. 1,66) si chiudeva con due battenti; son conservati gli incavi de' cardini.

Sul muro posteriore di *e* a sin. dell'erma di Ercole si legge la seguente iscrizione graffita (cf. *Notizie* 1879 p. 44):

ΘΕΩΝ ΗΜΕΡΑC  
ΚΡΟΝΟΥ  
ΗΑΙΟΥ  
ΓΕΛΗΝΗC  
ΑΡΕΩC  
ΕΡΜΟΥ  
ΔΙΟC  
ἀποΔΕΙΘΗC

[12] Bottega con retrobottega. Alla parete d. della bottega era appoggiata la scala che conduceva ad una o due camere superiori. Le pareti sono dipinte semplicemente; su quella d. della retrobottega si osservano le tracce d'una specie di rappresentanza eseguita con color rosso su fondo bianco.

[13] Altra bottega o taberna, colla cucina, e più addietro una stanza per gli avventori. Il podio della bottega ha la solita forma, e nell'estremità uno di que' fornelli tanto frequenti. È rivestito di marmo nella superficie, di stucco color di carne sul lato interno, rosso sul lato esterno. Su quest'ultimo lato poi son rappresentate varie bestie e in mezzo ad esse un uomo che alza una lancia per vibrarla verso d., pretendendo nella medesima direzione la sin., che regge un oggetto non riconoscibile. Le bestie fra cui un cavallo attaccato da una tigre, un cervo, cui un cane è saltato sul dorso, — son descritte nelle *Notizie* 1879 pag. 21, 22 meglio di quelle che potrei fare io, che trovo la pittura molto deperita.

La cucina ha sul lato d. prima il focolare, poi l'apertura della cisterna, praticata in una pietra di lava, senza puteale; sul lato sin. prima il cesso (in una nicchia a volta) e nel muro il condotto di quello del piano superiore, poi il primo gradino di una scala che, addossata al

mura sin. dell'ultima camera, conduceva alle camere superiori.

Nell'ultima camera si trovò il 30 Aprile 1879 (*Notizie* pag. 121), oltre oggetti senza interesse speciale — vasi di bronzo, terracotta e vetro, un giogo di bilancia, una strigile ecc. —, una teca circolare d'avorio, sulla quale è rappresentata in bassorilievo « una figura sedente « con asta, di faccia ad un corvo posato sopra basamento; « in seguito una figura di donna col braccio dritto abbassato, e col sinistro proteso, reggendo nella mano qualche cosa che sembra un orologio; alle spalle di questa « è altra figura in piedi con asta, e finalmente una sfinge « in piedi. Tutte queste figure sono di tipo egizio. La « materia di cui l'oggetto si compone è fragilissima, e « stando al contatto dell'aria si sfoglia tutta » (*Notizie* 1870 pag. 121).

Le pareti della bottega stessa hanno un alto zoccolo rosso (1,66) che finisce con una striscia verde; di sopra il fondo bianco è diviso in compartimenti da sottili linee rosse e nere. La cucina ha sul muro d. pochi avanzi di pittura a fondo bianco: frutta ed un uccello. L'ultima stanza non ha altra decorazione che un alto zoccolo color di carne (1,72) con certi avanzi poco riconoscibili di color rosso.

Nel muro d. della bottega e della cucina era in parte conservato e fu rimesso nuovamente un condotto di tubi in terracotta, incastratovi in modo che dalla strada s'abbassava verso l'apertura della cisterna. Senza dubbio il tetto s'abbassava verso la strada; l'acqua pioveva però non calava da quella parte, ma fu raccolta appie' del tetto da una doccia, per essere quindi portata, mediante il condotto suddetto, nella cisterna.

Sul lato esterno del pilastro fra [12] e [13] la parte superiore, fino agli architravi delle botteghe, un rettangolo a. 0,92 l. 1,12, è diviso da linee nere in quadrati (sei file orizzontali, otto verticali), che alternativamente sono bianchi e colorati; quest'ultimi hanno i colori paonazzo, verde, giallo, disposti in modo che sempre una fila obliqua è d'un medesimo colore. Sotto l'infima linea nera di tale rettangolo, alla distanza di 0,095, ne è stata fatta un'altra uguale, e fra queste due linee è dipinta l'iscrizione (pubblicata anche *Notizie* 1879 pag. 22):

IVDICIS·AVGVSTI·PP·ET·POPPAEAE·AVG·FELICITER·

Appiè del pilastro è stato fatto un sedile di materiale, rivestito di stucco rosso. Tanto l'iscrizione quanto il sedile non è chiaro se appartengano all'una o all'altra delle botteghe adiacenti.

[14], Bottega con due camere, di cui una ha un ingresso separato dal vico O. La bottega e la camera a d. hanno le pareti rivestite d'un alto zoccolo color di carne; nell'altra l'intonaco non è conservato.

Sul carattere del locale non lasciano dubbio alcune iscrizioni graffite che si leggono sul pilastro fra i nn. [13] e [14], più vicini però a quest'ultimo. Vi leggiamo:

1. LOGAS  
VIIRNA  
HRIS VII

2.° RVFINVS  
VIIRNA AIIRIS L

3. AL . . . . .  
VIIRNA HRIS V

Sono pubblicate nelle *Notizie* 1879 pag. 21, ove però nel n. 1 vs. 1 è letto LOCAT, e il n. 2 è diviso in due iscrizioni. Non ci riesce nuovo il veder annunzi di questo genere fatti per mezzo di iscrizioni graffite: vd. *C. I. L.* IV 1751, 1969, 2028; *Bull. d. Inst.* 1877 pag. 181.

Sul medesimo pilastro sonvi gli avanzi d'un programma elettorale, che merita di essere qui riferito, perchè contiene una formola non ancora spiegata:

P · P A Q V I V M P R O C V  
D · V A S · P P O MARCVS  
CVM . . . . .

Aggiungo un'iscrizione tornata a luce nella parte E del medesimo lato S dell'isola, a d. del n. [8]:

SABINVM

CLODIVS

e un'altra, copiata ivi stesso dal ch. Sogliano e pubblicata nelle *Notizie* 1879 pag. 72, poi interrata di nuovo:

c. POPIDIVM · SECVNDVM

AED · O ATTALE DORMIS

A. MAU.

**BULLETTINO**  
**DELL'ISTITUTO**  
**DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA**

**N.° III, DI MARZO 1881 (2 fogli).**

*Adunanze de' 28 Gennaio e de' 4, 11, 18, 25 Febbraio. — Scavi di Corneto. — Tavola di patronato di Pesaro. — Un antichità di Alessandria descritta da Pietro Aratino. — Iscrizione di Terracina. — Iscrizione d'Antonia.*

**L'ADUNANZA DELL'ISTITUTO**  
*Gennaio 28.* G. B. DE ROSSI: calco d'una lastrina marmorea, proveniente dalle catacombe, ora esistente nella chiesa de' ss. Cosma e Damiano in Anagni, con rappresentanza relativa ad Ati ed all'amore di Cibele per quel giorinetta pastore. (ved. *Annali*, 1881). — MARUCCI: continuò ad esporre le sue osservazioni sopra i bassirilievi del foro romano. Dopo aver brevemente riassunto le conclusioni, alle quali egli era giunto riguardo alla scena rappresentata nel fondo dei due plutei, ed alla destinazione loro nel comizio, posti però l'uno in continuazione dell'altro, passò ad esporre le conseguenze topografiche che dalla nuova spiegazione derivano. Accennò prima che da questo monumento abbiamo una conferma dell'opinione dei più recenti topografi, i quali pongono il comizio nel lato settentrionale del foro, e presso la chiesa di s. Adriano; ed infatti nei bassirilievi il gruppo indicante il comizio è posto nella parte opposta alla basilica Giulia e corrisponde incirca verso la metà della lunghezza di questa. Disse poi che anche riguardo all'andamento della sacra via si può apprendere qualche cosa da quel monumento. Infatti secondo il suo parere quell'arco che nel bassorilievo meglio conservato apparisce dietro i rostri Giulii, rappresenta l'arco

Fabiano eretto in ~~ONIA~~ ~~di~~ ~~Massimo~~ Massimo Allobrogico nel secolo settimo della città, e recò alcune testimonianze di scrittori ed altre notizie che convengono con l'assegnare a quel fornice una tal posizione. Disse pure che se anche quell'arco non fosse in Fabiano, sarebbe sempre il Giano sommo del foro, che ne formava l'ingresso, ed in ambedue le ipotesi la via sacra doveva passarvi sotto. Da ciò dedusse che l'antica via sacra, giunta innanzi al tempio dei Castori, dovea continuare in linea retta, e poi passata sotto quell'arco torcere dietro il tempio di Giulio Cesare, e ricongiungersi con l'altro tratto che ancora ne rimane innanzi ad Antonino e Faustina. Fece osservare che di questo andamento se ne vede ancora una qualche traccia, e concluse che quel ramo di strada, al quale passa d'innanzi ai rostri giulii e da molti si ritiene come la continuazione della sacra via, è un lavoro del secolo di decadenza e probabilmente fu sostituito al ramo più antico della celebre via, allorché questo, come sembra, venne occupato da private abitazioni. — MAASS: disegno d'un bassorilievo in terracotta ritr. a Pesto (cf. *Bull.* 1863 p. 106), posseduto dal sig. Joukowski e dal sig. Helwig riferito ad un episodio della guerra di Dionisio contro gli Eoli (Nonno 36, 23 segg.). In esso è rappresentata una biga tirata da due tori che impennano, guidata da una donna con turcasso sulle spalle e di proporzioni più piccole dell'*ekkipagos* vestito di corto chitone con clamide di sopra, e munito di scettro. Il rifer. noto che il citato passo di Nonno è chiaramente imitato dall'*Iliade*, e che a Dionisio non conviene lo scettro, laddove l'*ariga* non può esser Artemide, ma a cagione del carro tirato da buoi deve riferirsi a Selene-Artemide. Invece il rifer. deve esser fatto dopo l'epoca alessandrina, nella quale Selene ed Artemide erano anatto diverse. Fece osservare che tanto nella letteratura quanto ne' monumenti la sola Selene ha il carro tirato da buoi, ed essa pure esclusivamente in monumenti mitriaci: laonde concluse il dio postoso accanto nel carro non poter esser che lo stesso dio mitra, *mitras*, *mitras* non

religione mitraica compagno di Helios e Selene, e che spesso apparisce nel carro di quel primo dio. A lui convengonsi parimente le scettro, le vesti e le proporzioni femminili della ridetta figura. Giudicando dallo stile, voleva assegnare il rilievo al 1.<sup>o</sup> secolo dell'era volgare: alla quale opinione peraltro s'oppose il sig. HETZIG, rivendicandogli piuttosto un'età anteriore. Il medesimo sig. HETZIG contestò al sig. HENZEN non sèppero persuadersi neppure del carattere mitraico del monumento.

Abb. 4. DRESSER: sepolcro scoperto a Monte Mario (Bull. p. 12-17). — HETZIG: oggetto riti. in una tomba a fossa presso Certaldo (comune di Radicondoli, prov. di Siena), ora posseduto dal sig. marchese B. CIGI. Ed è un pettorale di bronzo (lungo m. 0,28, altezza maggiore 0,28) con nove orpodi lungo degli orli laterali. Ha la stessa forma col cornoale pubbl. ne *Mon. dell'Inst.* vol. X tav. X<sup>a</sup> 1, 2. Note che il tipo più primitivo di pettorale finora osservato in Italia è quello scoperto nelle tombe di Poggio Reale (Ostia): cf. *Bull.* 1875 p. 217; e che l'uso di quell'ornato in Italia sembra abbia preceduto quello della vera corazza, in perchè fu conservato puranche nell'ornato de' Salii; cf. Liv. 1,20: *Salios item duodecim Marn Ora- dicos, lani, varietasque pictas* (cioè decorati con ornati geometrici) *insignes dedit, et super humeris dandum pectori legumeneron*. Propose quindi uno scutabide (agata) acqui- stato ad Atene (coll. de la Chapelle). Rappresenta Mercurio con quattro ali al dorso e coi piedi alati, che afferra due lieti. La testa (senza la corona di piume) ed il petto si presentano di faccia; le gambe di profilo. Lo stile misto d'elementi egiziani ed assiri accenna all'arte fenicia. Il riferimento espone, come tale tipo abbia trovato entrata nell'Europa, e sia stato riprodotto dall'arte etrusca, adottando generalmente i risvolti sviluppati dal Etrusco nell'Arca. *Zittowg* XXXV (1877) p. 111-116. — HENZEN: diploma militare ritr. vicino a Tirmovo della Bulgaria ed illustrato dal sig. prof. *Pomelchodsky* di Pietroburgo (v. *Bull.* in appresso).

Febbraio 11: Piacini; daga di bronzo proveniente dal territorio di Sulmona, conservata nel museo preistorico ed etnografico di Roma. È lunga in tutto cent. 48, e manca solo di ciò che (legno, corno od osso che fosse) si addossava, mediante chiodetti, all'anima larga e piatta della impugnatura. Le due facce della lama hanno superiormente pochi fregi a zig-zag, da qui scendono linee parallele incise, congiunte ad angolo acuto verso la punta. Tali fregi e linee non furono eseguiti col bulino sulla lama, ma si ottennero dalla forma nell'atto della fusione. L'impugnatura terminava in capocchia semisferica. Esaminando in ogni suo particolare la daga abruzzese il rif. dimostrò che è, quanto all'Italia, identica a quella speciale delle province meridionali. Fuori delle province medesime se ne conosce fin qui una soltanto, illustrata come proveniente dalle Prezi nel comune di Nocera, in provincia dell'Umbria (*Notizie degli scavi d'antich. comun. alla R. Accad. dei Lincei* 1880, tav. II 20). Lo stile e la tecnica dicono chiaramente che siffatte daghe non sono opera romana; apparso furono erroneamente giudicate come di Pompei due daghe identiche esistenti nel museo di Napoli (*Catalogo del Museo naz. di Napoli. Armi antiche*: pag. 83-84). In fatti avendo chiesto per queste ultime, su quali dati si fondi la notizia di essere state trovate in Pompei, risulta che non esistono documenti i quali lo provino. Richiamato appresso alla memoria degli adunati ciò che disse altra volta sulle più antiche e caratteristiche daghe di bronzo dell'Italia superiore (*Bull. dell'Inst.* 1880, p. 86), e mostrate le differenze di forme fra esse e quelle dell'Italia meridionale, il prof. Pigorini proseguì mostrando che in tutta la penisola furono nati, insieme colle dette daghe, i grandi pugnali di bronzo a lama triangolare (*Bull. di paleont. ital.* ann. II tav. I), trovati tanto nelle contrade meridionali, quanto nelle centrali e nelle settentrionali. Concluse poi, contro l'opinione di taluno, che delle armi precedentemente descritte si valsero anche i terramaricoli, imperocchè dagli strati inferiori della terramara di Castiglioni

nel Parmense, quindi da un deposito della pura età del bronzo, usò parte della impugnatura di una di siffatte armi, formata di corno di cervo. L'oggetto medesimo, posseduto dal Museo preistorico di Roma, venne mostrato agli adunati. — LUMBEOSI: (*Bull.* p. 57-62). — HELBIG; elmo di bronzo trovato nel fiume Giordano in Palestina. Ne manca la parte superiore della cupola, ed i guanciali, la cui aggiunta però è attestata da più buchi e da un perno visibili sui due lati. Sopra ogni lato della cupola è espresso in rilievo un uomo ignudo (privo di testa) montato in una quadriga che si lancia innanzi in piena corsa. Tiene colla s. protesa le briglie e colla d. un'asta o uno scettro. La clamide è avvolta attorno la spalla d. e svolazza sopra il braccio a. Sulla parte poi che proteggeva la parte anteriore della testa, sono rappresentate due Vittorie vestite di chitone ed epiblama, le quali librantisi nell'aria sorreggono uno scudo tondo con nel centro un ritratto di faccia espresso in alto rilievo. La parte finalmente che copriva la nuca, ha una striscia inferiore decorata di rabeschi ed una superiore con armi (scudi, corse, lance). Lo stile fresco, energico e quasi alquanto ruvido esclude l'attribuzione dell'elmo al periodo greco-romano, mentre accenna piuttosto all'epoca dei diadochi. E conferma questa supposizione la corrispondenza dell'elmo al tipo di quello di Tolomeo II sul cameo di Vienna (*Denkm. d. a. K.* I tav. LI. 227°), meno la stefane aggiunta a quest'ultimo. La striscia ornata d'armi trova riscontro nella decorazione del rogo di Hephaistion (Diodor. XVII 115: τὸ δ' ἀνοίχον μίρος ἐπελήχοντο Μακεδονικῶν καὶ βαρβαρικῶν ὅπλων). Se dunque questo elmo, come sembra, è un prodotto dell'arte dei diadochi, ne risulta che anche la rappresentanza di due Vittorie sorreggenti un' *imago clipeata*, tanto spesso riprodotta dagli artisti dell'epoca romana, non è inventata in questa, ma improntata all'arte dell'ellenismo. Disgraziatamente lo stato rovinato della testa figurata nello scudo esclude ogni tentativo di identificarla con qualche ritratto conosciuto dell'epoca dei diadochi.



Febbraio 18: Dussau: iscrizione ostiense contenente un elenco di vittorie riportate in agoni di varie città dell'impero romano (v. *Bull.* in appresso). — Pisano: sugh orefi di bronzo, il cui manico è ornato di lioni o ariet coricati nelle due estremità della striscia superiore e talvolta anche attorno la palmetta che gli serve da base (v. *Annali* 1880 p. 225 ss.).

Febbraio 25: Dussau: annuncio la scoperta di un simulacro del dio Semo Sancus con base che porta il suo nome; scoperta avvenuta ne' mesi estivi dell'anno scorso, ma di cui non avea finora dato notizia a motivo del divieto impostogli dal proprietario. Trovasi ora presso il signor Filippo Turchi, e ne ragiona il cav. O. L. Visconti nell'adunanza dell'accademia pontificia d'archeologia del 20 Gennaio, presentandone una riproduzione fotografica. L'istatua, alta m. 1,16, interamente ignuda e che non manca se non degli avambracci, rappresenta un giovane di stile tendente all'arcaismo, con testa piuttosto piccola e capelli spartiti, rassomigliante alquanto al tipo d'Apolline, non già ad Ercole, col quale comunemente si è voluto confrontare. L'iscrizione è così concepita in lettere non lubne, del principio incirca del secolo terzo:

SEMONI · SANCO  
SANCTO · DEO · FIDIO  
SACRVM  
DECVRIA · SACERDOT  
BIDENTALIVM

Il rif. accennò brevemente le altre iscrizioni urbane a quella divinità erette dalla medesima decuria de'sacerdoti bidentali (C. I. L. VI 567, 568.), rilevando l'importanza della nuova scoperta, che per la prima volta ci fa conoscere la forma, sotto la quale veneravasi la ridotta divinità. — Halbig: ripostiglio di bronzi etruschi scoperto presso S. Maria di Capua dal sig. Deria (v. *Annali* 1880); Specchio graffito (circolare, diam. 0,19), trovato sulle colline a s. del fiume Paglia (circondario d'Orvieto), che rap-

presenta: nel mezzo Ercole (CLXXXII) imberbe (Rifilossi) in piedi, che sostiene colla sua sinistra bambino ignudo. Gli siede a fianco una donna pienamente fascita (CLXXXIII), da quale tiene la sp. pretesa sotto il bambino, quasi staccata ricevendo dalle mani d'Ercole. Dall'altra parte d'Ercole è seduta Thais (CLXXXIV) fascita di un mantello (terzo d.), dirigendo lo sguardo verso Ercole. Siccome il suo specchio è coperto di molte osside, così si riconoscono soltanto i contorni principali delle figure rappresentate, ed anche questi a grande stenta. Mancini diensis vide basta per riconoscere che la rappresentanza graffita si abbia a puntare brevemente di quella del mito d'Epew, che si scorge sull'epitafio pubbl. del Gerhart str. Spiegel. II. tav. CLXXXII (cf. ibid. tav. CLXXXI, CLXXVI). Il sig. ingegnere discorrendo di questo epitafio, ha osservato che esso è stato scolpito da un artista di nome Thais, che ha scolpito anche il busto di Thais. Il sig. ingegnere ha osservato che il busto di Thais è scolpito da un artista di nome Thais. Il sig. ingegnere ha osservato che il busto di Thais è scolpito da un artista di nome Thais.

Gli scavi che il Municipio di Corneto fa eseguire nella necropoli tarquiniese, dal mese d'Ottobre in poi, hanno luogo nel terreno situato attorno all'attuale cimitero. Siccome tale terreno è già stato esplorato dal sig. avv. Bruschi, così il numero degli oggetti recentemente scoperti è relativamente scarso. Oltre a ciò deve deplorarsi il fatto che il sig. ingegnere Dasti, impedito da grave malattia, non ha potuto, come nel passato, far un esatto processo verbale sopra l'andamento dello scavo. In tali circostanze mi limiterò a descrivere soltanto alcune tombe vergini sfuggite agli scavatori dell'avv. Bruschi. Due ne furono trovate a levante del cimitero ed in distanza di pressochè 180 metri da esso. L'una è del genere che gli scavatori cornetani chiamano « deposito egizio ». Essa cioè consiste di un buco quadrato tagliato nel masso fino alla pro-

Potrebbe essere una D.

fondità di 2 metri incirca. Nel suolo poi di confatta buca è incavata una fossa lunga m. 1,90 larga 0,95, profonda m. 0,44, la quale verso il fondo alquanto si restringe. Levate le lastre di nenfrù che coprivano questa fossa, dentro di essa fu trovata una schellro (incombusto) colla testa diretta verso il mare. Il quale aveva accanto al torace cinque fibule di bronzo del tipo pubblicato più dal Gozzadini di un sepolcreto etr. sc. presso Bologna tav. VII 2 e dal Montelius *Spännen från Bronsåldern* p. 51 fig. 60, ed accanto alla mano d. un alabastron alto m. 0,156 (forma come quella dell'alabastron di Snessula pubbl. nella *Notizie di scavi com. all'Acc. dei Lincei* 1878 tav. IV B), dipinto di strisce rosse e nerastre e vicino alla base di quattro quadrupedi correnti eseguite col pennello. Largo. Ai piedi del cadavere era posto un piatto di bronzo (alto 0,06; diametro 0,20) con nel mezzo alcuni cerchi concentrici incisi. Oltre a ciò la fossa conteneva un semplice anello d'argento (diam. 0,02), un simile di bronzo (diam. 0,019) e due scarabei di smalto verde chiaro, sopra i quali sono incisi segni geroglifici malintesi.

L'uno mostra sul lato sinistro di chi guarda i seguenti segni, che descrivo cominciando dal di sopra: 1) un disco, 2) un oggetto simile ad una E. coricata, 3) un oggetto in forma di semicerchio col diametro ingiù, 4) un altro semicerchio col diametro insù. Sul lato d. è raffigurato un oggetto simile ad un candelabro privo di piedi e sormontato da una croce. L'insieme è in circa tale: . Sull'altro scarabeo si scorgono al di sopra due linee incise, poi un segmento di cerchio ed al di sotto un disco. I quali scarabei fuor di dubbio sono prodotti cartaginesi.

Il ch. Fabiani gentilmente mi comunica sopra questi scarabei come segue: Il primo segno è un disco. Ora nel sistema geroglifico vi sono molti dischi usati come lettere, o sillabe, e non saprei distinguere quale è il nostro. In geroglifico si ha 1° il disco puro, ovvero con un punto nel centro , , e questo rappresenta il sole, e si legge

L'altra tomba, che si trova in distanza di 15 metri a ponente da quella ora descritta, consiste di una camera quadrata, lunga e larga m. 2 incirca - fu impossibile di prendere misure esatte, perchè la camera in gran parte già era stata riempita di terra. L'entrata, diretta verso oriente, era chiusa con una lastra di tufo. Il tetto a schiena ha una trave maestra dipinta a colore rosso-brunastro. Le pareti sono adornate di un rozzo fregio, composto di una fascia rosso-brunastro ed un'altra nera. Da ognuna delle pareti laterali sporge una panchina lavorata nel masso con sopra gli avanzi di un corpo incombusto. Ambedue i cadaveri erano deposti in maniera che le teste guardavano verso la porta della camera ed i piedi si tro-

va, e sono, essere il primo elemento del *Scarabeo* Reali, i quali non sono rappresentati negli scarabei. Il secondo disco, è un disco tutto tagliato da linee  ed è un carattere alfabetico che esprime la lettera C, o meglio il  $\chi$  greco. Il terzo è un disco con quattro punti , rappresenta un crivello, e lo significa esso e le idee affini, e si legge *scelta* *scelta* *scelta*. Questo stesso disco, *scelta* *scelta*, segnato specialmente con due linee , rappresenta quasi la stessa cosa ed idea, si legge *scelta*, e significa, scegliere, resta, *scelta*, come si eletta come noi diremmo crivellata, e i latini usavano *cribrare* in senso morale. Lasciando altre varianti dello stesso segno, avverto che negli oggetti molto vecchi, logori, e non ottimamente eseguiti spesso il disco è avanzo della rappresentazione di un vaso di forma lenticolare , il collo mal espresso, talvolta è sparito e resta soltanto, , il corpo del vaso, che sembra un disco. Il secondo segno , non conosco, come geroglifico, nè saprei che oggetto rappresenti. Il terzo segno non dubito sia , un semicerchio, ed è la lettera *u* senza dubbio. Potrebbe però essere una lettera di inflessione dei segni precedenti. Il quarto segno è una coppa, , si legge *scelta* o *scelta*, e può significare *scelta* sostantivo, *scelta*, *scelta*, e come aggettivo *scelta*. L'ultimo segno non conosco, come geroglifico, nè so che cosa possa rappresentare.

Nell'altro scarabeo cade la stessa difficoltà sui primi segni, che non oso determinare. Il primo mal fatto potrebbe essere il cubito , ma, la terra, , la lettera *u*, la piscina , o, *scelta*, *scelta*. Il terzo segno è certamente la *scelta* , che serve per la lettera *u*. Il quarto è di nuovo il disco come sopra.

Io credo che veramente il primo scarabeo sia un cognome di re. Ma fra gli ordinari cognomi, di cui ho presso me il catalogo, non trovo nulla da assegnargli, anche fatte le correzioni possibili.

vavano vicini alla parete dell'entrata. Mentre la panchina a. s. di chi entra era priva di qualunque oggetto artistico, lo scaballo posto sopra la panchina a. d. aveva ai piedi una grande tazza a figure nere d'esecuzione squisita (alta m. 0,17; diametro, senza i manichi, 0,32). L'esterno mostra in ogni lato una decorazione identica. Immediatamente sotto l'orlo superiore della tazza è rappresentato un auriga (verso d.) vestito di lungo chitone cinto, che sta in piedi sopra di un cocchio tirato da quattro cavalli galoppanti, tenendo le briglie e nella d. il *kentron*. Ha il chitone di color rosso. Mentre tale figura occupa il centro delle due strisce superiori del lato esterno, esse strisce alle due estremità, cioè presso i manichi, sono rinchiusa da due colonne doriche. Le due strisce inferiori hanno nel mezzo l'epigrafe *XAIPE KAI PHEI EY* (dipinta in rosso) ed accanto ai manichi una sfige alata seduta. Le due sfinigi in ogni lato sono poste l'una dirimpetto all'altra.

Rivolgendoci ora alla decorazione dell'interno della tazza, vediamo nel tondo di mezzo la lotta d'Erocle con Tritone. L'Erocle, a cavalcione sulla coda di pesce del dio marino, afferra con ambedue le mani il *ti'fui* braccio d. Colla d. cioè stringe il braccio inferiore, colla s. il pugno, mentre Tritone cerca di liberare il pugno dalla mano dell'avversario. Erocle ha la barba corta ed è vestito di un chitone rosso e della pelle di leone; egli porta sul dorso una faretra aperta. Tritone è rappresentato senza baffi ma con lunga barba aguzza; i lunghi ricci, che cadono ingiù dalla testa, sono circondati da una larga tenia rossa. Le squame della coda di pesce sono rilevate con molto rosso sovrainposto; alquanto bianco si vede sulla parte inferiore della coda. Lo spazio che circonda la scena di lotta è riempito con cinque figure di pesci. La striscia circolare poi che rinchiede il tondo centrale, mostra 17 giarretti vestiti di lunghi e stretti chitoni cinti, che balzano da s. a d., tenendosi per le mani. Il loro sesso è

chiaramente determinate per il fatto che la carnagione è priva di qualunque traccia di sovrimposte bianche, e per il disegno degli occhi, che hanno la forma di cerchi. Capelli lunghi, cinti attorno del testa di teste cadono sopra il loro dorso. I chitoni hanno disegni ricchi, talvolta rilevati, con sovrimposto rosso che consistono di quadrati, di roselle, di isquame o di altri ornati arcaici. Tale rappresentanza molto bene si presta a supplire alle notizie che gli autori greci danno sopra la ricchezza del costume festivo nell'epoca arcaica. A questo (le singole figure ballanti sono dipinte con nero serie trasversali di puntini, quasi per rimpiangere epigrafi disposte in tale maniera.

Nella stanza si trovavano alcuni bottoni ed una fibula di bronzo che non si sono potuti conservare, perchè del tutto scomparsi dall'ossida.

Ora, rivolgendoci alla sepultura che hanno avuto luogo a ponente del cimitero, cioè tra questa ed i primi archi, la distanza di pressochè 100 metri, dal cimitero fu scoperta una tomba vergine col soffitto piano, lunga e larga m. 2 facine. Levata la lastra che chiudeva l'entrata (diretta verso ponente), lungo la parete s. di chi entra si trovò un cercofago lavorato nella pietra calcarea locale, privo di qualunque ornato e col coperchio piano. Esso conteneva uno scheltro (incombusto) ed uno scarabeo (ornipia) giravole attorno un manichetto di bronzo. Sullo scudo dello scarabeo è inciso a globo tondo un uomo seduto sopra una sedia a gambe pieghevoli, il quale inchinando avanti la parte superiore del corpo appoggia la s.

Asios presso Athen. XII 525 F (sopra i Samii celebranti la festa di Olfione): χρυσίδι χιτῶνι κίβητι χρυσεῖς ὑπὸν ἔχον, χρυσὸν ἐν ὑποφύλακι καὶ ἰνὸν αὐτοῖς. *Rheinisches Museum* N. F. XXXIX p. 486. Demokritos di Falesos presso Athen. XII 525 G καὶ δὲ τῶν ἰσθμίων (μακρὸν ἰσθμὸν καὶ περὶ τὴν καὶ κρέματα ἑρμῆος ὄραντα, lo stesso Ibid. 525 D sopra la ἀγλαΐα ἐστὶ δὲ τοῦτο (περίβλημα) σπαθητὸν τρυχὸς καὶ ἰνὸς ὀφύτος. ἡ δὲ κατὰ τὴν ἀσπίδα δὲ χρυσοῖς πτερυγίαις. - Hypokritos presso Athen. XII 528 B (sopra il Camant della Campania): ἑκατόντην χρυσοφρυγίαν καὶ αἰδωναῖς ἰσθμίων χρυσοῖς.

in un bastone e scettro. Immediatamente accanto al crano poi furono trovati due orecchini consistenti in semplici cerchi di bronzo (diam. 0,02), le cui estremità somigliano ad una bocca di tromba. Lungo la parete d. del sepolcro erano disposte tre stoviglie dipinte, uno specchio graffiato, un corno, una padella ed un thymiatèrion di bronzo. Le stoviglie, - orci del tipo raffigurato dallo *Stephann, Vasensammlung. d. Ermitage* tav. III n. 133 - mostrano tutte e tre uno stile locale abbastanza trascurato. L'uno di tali orci, alto 0,33, ha attorno il recipiente nero una zona gialla, sulla quale sono dipinte palmette nere. Il secondo, alto 0,22, è ornato sul recipiente di una testa di donna in profilo, che ha l'occipite coperto di una cuffia. La carnagione è bianca con chiazze scure giallastre; la cuffia ha il colore giallo dell'argilla ed è ornata di rabeschi neri. Rabeschi barocchi coprono la parte di dietro del vaso. Il terzo orcio finalmente, alto 0,32, ha sul collo una figura di Minerva (carnagione bianca), la quale, vestita di chitone ed epiblenia, siede in una roccia (verso d.), appoggiando colla s. lo scudo davanti ai ginocchi ed additando colla d. ingiù. La dea ha sull'epiblenia il gorgoneion (bianco) ed attorno le braccia inferiori armille (gialle). Sul recipiente si scorge una donna alata (carnagione bianca), la quale colla parte superiore (verso d.) sporge sopra una base o un altare (bianco). Essa è circondata da due giovani ignudi salvo le scarpe (bianche) ai piedi, che seduti sopra rocce sembrano discorrere con essa. Quello che si trova dirimpetto alla donna alata, alza colla d. un ramo (bianco); l'altro, posto dietro di essa, appoggia la d. ad un bastone (bianco), e tiene nella s. una tazza (bianca). La rappresentanza è chiusa all'estremità d. da una colonna con sopra un pezzo d'architrave. Lo specchio (circolare; diam. 0,18) mostra con un disegno molto morbido una scena del mito d'Adonide, cioè come Venere cerchi di ritenere il giovane che vuol partire. La dea, vestita di una tunica trasparente, i capelli sciolti, abbraccia l'innamorato in maniera appassionata, mentre Adonide

(M.V. 18) la scorgiamo, protendendosi sopra di Ambedue le figure, si vedono di faccia Adonide, rappresentato da delicato giovane ignudo, che porta attorno il busto una collana con bullae. Dietro tale gruppo si sovrappone l'alto coperto di tappeti e munito di tre cuscinetti. A d. poi del gruppo centrale è in piedi *Thetis* (M.V. 19) ignuda, alata, la quale colto mani alzate avvicina una coronata testa di Venere. Le braccia pendono dall'altra parte ed è giacene vestita di chitone e di pablenas cinto (M.V. 20) da quale, posta dietro Adonide, alza colla destra alabastro e tiene nella sinistra *discrinicalum*. Sul segmento al quale s'attacca il manico, è graffiato un dioniso sotto di esso rabeschi, dai quali sorge una corona d'alloro che circonda la rappresentazione ora descritta. Siccome il bronzo di diversi siti è ossidato, così può essere che alcune parti celate e forse anche un'epigrafe riferibile al *Turco* siano sfuggite al mio esame. L'oro di bronzo, tutto compreso il manico, è 0,295, che il recipiente attipire il profilo di forma di un arifoglio. La pedella (Alte 0,045; diam. 0,27) è munita di un manico orizzontale, che s'attacca all'oro di piombo con un anello in forma di foglie d'alloro. Il *Thetis* munito finalmente (Alte 0,30) ha il piedino (diam. 0,065) il fasto in guisa di nappole e di sottopiede da gambe umane munite di storti stivali. L'oro di bronzo di *Turco* Tra gli oggetti rinvenuti sotto il ridere della rivede stati in tombe devastate, merita attenzione il *Thetis* di bronzo portatore di cattedra vernice brunastra, sull'orlo del quale è dipinta in giallo. L'epigrafe *Thetis* si trova ad oggi il *Thetis*. Oltre alla tomba vergine libera descritta fu scoperta nel medesimo seato, a ponente dei primi archi ed a distanza di m. 120 da questa, una sepoltura visitata, e in parte murata (m. 6,50 x 3,45) soffitto piano. Il piedino ed il piedino quattro saccofagi, cioè due posti lungo ognuna delle pareti laterali. Tre ne sono lavorati nella pietra calcarea tombale.

La medesima epigrafe è giunta ad una giovane che presenta uno specchio a *Turco* sopra uno specchio pubbl. dal Gerhard, *Str. Spiegel* 17 tav. CCXCIX. Cf. Fabretti *op. cit.* p. 1296.



prive di qualunque ornato (lunghezza li 30, larghi 0,50, alti 0,56); i coperchi piani furono trovati accanto. Il quarto, posto presso la parete d. ed immediatamente presso l'entrata, è di metallo (la cassa lunga m. 2,06, larga 0,63, alta 0,66; il coperchio A. 2,14, h. 0,68, a. 0,30) ed ha sulla cassa bassirilievi che rappresentano combattimenti di animali (nella facciata principale si vede un leone colla testa di faccetta nell'atto di assalire un cinghiale, a d. di esso il grappo di un grifone verso d.; a s. un leone di profilo verso s.). La facciata opposta (mestra a d. un grifone ed un leone che assalgono un cervo, ed a s. un leone il quale, rivolgendosi la testa, tiene sotto la zampa s. davanti alla testa d'istesso. Sopra ognuno dei lati stretti è espressa un gorgoneion di faccetta privo di serpi, tirando la lingua. Sul coperchio poi i cui due frontoni sono decorati di volute ioniche, è rappresentato in alto rilievo un bel uomo imberbe coricato, la cui testa, raffigurata a due terzi, s'appoggia in da ciascuno. Ha i lunghi capelli cinti da una corona a foglie e vesti tunica, mantello e sandali. Tiene nella d. una patéra umbilicata, mentre colla s. al dito anulare della quale si scorge un grosso anello, tocca nella altura della vita il mantello, il quale cadendo dalle spalle copre la parte inferiore del corpo. Il coperchio dagli antichi spogliatori è stato rotto in più pezzi. Presso esso fatto circondato furono trovati: una punta di lancia di ferro ed una spada, la lama ed il fodere della quale sono lavorati in ferro, incastati sull'imperniatura si scorgono avanzi di un'incrostazione di legno. La punta di lancia, in forma di un foglio d'alloro, è lunga m. 0,20; mentre il baionello arriva a 0,10. Della spada manca la parte inferiore; ciò che è conservato ha una lunghezza di 0,43. Oltre a ciò erano sparse sul suolo della tomba molte stoviglie coperte di una cattiva vernice bruciata; per la maggior parte frammentate, cioè pezzi (diametro generalmente di m. 0,20); colbe e piccoli orci.

Alla fine posso annunciare, ch'è stata riaperta una tomba dipinta, la quale scavata nel Novembre dell'anno 1874 immediatamente dopo era stata ricoperta di terra. La quale

tomba si trova nel terreno detto il Calvario e posseduto dal sig. conte Bruschi-Falgari, in distanza di 16 metri da quella in cui sono rappresentate scene di caccia e di pesca, ed in distanza di 20 dal sepolcro detto della Puccella. Essa consiste di una camera oblunga, la quale verso il fondo alquanto si restringe. La lunghezza cioè della parete dell'entrata è di m. 2,95, mentre la parete di fondo arriva soltanto a m. 2,73. Le laterali sono lunghe 3,45. Nella parete di fondo a m. 0,29 dal suolo è incavata una nicchia quadrata, alta m. 0,84, larga 0,80, profonda 0,71. Il soffitto in forma di tetto a schiena ha una trave maestosa rosso-brunastro, attornata di due fasce nere, e pendii dipinti di quadrati rosso-brunastri e bianchi. Gli affreschi poi che adornano le pareti mostrano lo stile proprio al primo periodo della pittura tarquiniese, e cioè quel che pare tra quelli sinora conservati di questo periodo si ravvicinando il più agli affreschi della tomba detta degli Auguri, che saranno pubblicate nel *Mémorial* dell'anno 1881. Comincerò la descrizione dalla parete di fondo.

Nel mezzo dello spazio triangolare che si trova immediatamente sotto il soffitto, è dipinto in rosso-brunastro il conosciuto ornato in forma di altare. Procede verso tale ornato da ogni lato una leopardessa (rosso-chiaro con macchie nere) colla bocca spalancata e la lingua tirata. I quattro animali hanno cagionato il nome dato alla tomba, cioè tomba delle lionesse.

La zona poi che di sotto è attornata a tale decorazione, ha per centro un colossale cratere grigio-giallastro, circondato da una ghirlanda d'ellere. Ai piedi di questo si dipinge un ciferato (verso d.) e l'altro un flautista (verso s.) e un altro due figure nubi e vestite di uno strettissimo abito. Il ciferato tiene colla d. il plectrum e suona colla s. la cetra, nella quale sono visibili sei corde. Il flautista

*Bull. dell'Inst.* 1873 p. 79-84.  
*Bull. dell'Inst.* 1873 p. 88-104.

capo una triplice, tenia, (rosso-carmino), lunghi ricci neri che cadono sopra le spalle, ed ai piedi scarpe puntute (rosso-carmino). Il *himation*, è bianco con un largo orlo verde ed un altro più stretto rosso. Il flautista suona le *tibiae impares*. Ha lunghi capelli biondi, un *himation* verde ed una collana rossa, da cui dipendono *phallae* giallastre. Immediatamente dietro di lui, è dipinto un *simonides* (giallastro), il quale col manico, che finisce in una testa di cigno, è appreso ad un anello (bruno scuro). Segue poi verso il gruppo di un giovinetto, ignudo (verso s.), e di una giovinetta (verso d.) vestita di stretto chitone bianco, privo di cintura, che ballano l'uno d'impetto all'altra. Il giovinetto con lunghi ricci biondi che cadono sopra le spalle ed il dorso, alza la d. e tiene nella s. ab. basata un ocoio (bianco) privo di becco e nel recipiente ampio. La sua compagna, tenendo colla s. abbassata un piccolo ocoio (nero), fa colla d. alzata la corna. Probabilmente il giovinetto ha esaltato la di lei salute e bellezza, ed essa per evitare l'effetto del maleorchio, fa il ben conosciuto gesto. Ambedue le figure secondo la semplicità del costume sembrano rappresentare schiavi. Dietro il giovinetto, cioè presso l'estremità d. della rappresentanza, è posto in terra un ocoio nero col becco lungo ed aguzzo. Corrisponde al gruppo ora descritto dall'altra parte, cioè dietro il flautista, una donna che balla (verso s.) col corpo particolarmente contento, alzando la d. e tenendo la s. nell'altezza della vita. Il costume e gli ornati la determinano come libera. Estranea di famiglia, benestante. Ha in testa il *strophos* (rosso-chiaro con stellette nere) ed attorno l'estremità inferiore di esso una doppia benda (rosso-chiaro). La tunica rosso-chiaro con stellette nere, ha sull'orlo una greca bianca; il mantello è verde con fodera bruno scuro; le scarpe puntute sono bruno scure. Oltre a ciò la donna porta semplici anelli e grandi orecchini (rosso-chiaro) in forma di disco con nel centro una rosetta (nera). La zona istoriata fino ad ora descritta è rinchiusa da due colonne (o pilastri?) che rassomigliano la quella rappresentata

sopra una delle lastre corétane già possedute dal Campani, colla differenza però che le colonne dipinte nella tomba cornetana hanno imposto sopra il capitello un abaco, che manca sulla lastra corétana. Sopra il fusto di colore bruno è attaccata una listella nera. Segue poi una striscia verde con in ogni lato un uncino rivolto in giù; e sopra tale striscia un capitello rosso chiaro simile al dorico, ma di una circonferenza molto più gonfia. A cosiffatto capitello poi è imposto un abaco bruno-scuro.

Sopra ognuna delle due pareti laterali sono dipinti due uomini coricati (verso s.) con mantelli sopra le gambe; separati tra loro da una colonna analoga a quelle ora descritte. Esaminiamo in primo luogo i due uomini rappresentati sulla parete sinistra. Quello più vicino alla parete di fondo, appoggiando il gomito s. sopra un cuscino giallo con stellette nere e con orlo verde punteggiato di rosso; stende colla d. un ramo, che sembra di perazzo; verso un delicato giovinetto ignudo (la carnagione di quest'ultima figura ha il colore bianco del fondo), che gli si trova dirimpetto in piedi, tenendo nella s. due *tibiae parvas* ed alzando colla s. un piccolo oggetto tondo che ha il colore bianco del fondo. Il coricato è barbato e ha attorno i lunghi capelli scuri una *corona tortilis*. Il mantello è verde con un orlo di onde nere su fondo bianco. Due *coronae tortilis*, l'una verde e l'altra rossa punteggiata di verde, sono dipinte sopra nel campo. La figura dell'altro coricato dipinta più verso la parete dell'entrata, è quasi del tutto distrutta a causa di un buco praticatovi dagli antichi spogliatori e dal salnitro che si è sviluppato sullo stucco.

Dei due coricati poi, che si trovano sul muro laterale d., quello più vicino alla parete di fondo guarda verso s., cioè in direzione del gruppo di schiavi ballanti sopra descritto. Egli ha lunghi capelli biondi e barba nera aguzza, ma è privo di baffi. Una *corona tortilis* rosso-scuro con strisce verdi gli circonda la testa. Il mantello che

gli copre le gambe, è verde e munito di un doppio orlo, una esterno cioè, che consiste di una striscia e di onde nere, l'altra interna, che mostra su fondo bianco listelli neri riuniti mediante gli ornati, neri anche essi, che sogliono chiamarsi denti di lupo. Il coricato tiene nella s. appoggiata una patera (grigiastria) a due manichi, sopra la quale con contorni neri sono rappresentate figure di animali, tra cui è riconoscibile un leone di profilo che procede verso d. La d. alzata regge tra l'indice ed il pollice un uovo (colore bianco del fondo). Sopra tale uovo è dipinta nel campo una corona tortile rosso-brunastria e più verso la parete di fondo una larga fascia a frangie rosso-chiara con crenette nere.

L'altra figura dipinta sulla stessa parete è quasi del tutto nascosta dal salnitro. Ma si riconosce ancora la d. alzata ed un mantello verde con orle bianco distinto di rosso e nero. Sopra di essa sono dipinte tre corone tortili.

Le rappresentanze storiche in tutte e tre le pareti finora descritte sono limitate al di sotto da due strisce, la superiore rosso-brunastria, l'inferiore verde. A quest'ultima striscia poi s'attacca un motivo composto di ornati in guisa di pelte amazzoniche (verdi con contorni rosso-brunastri) diretti in giù. Tra tale motivo e la zoccolo, nero con sporgenze in guisa di onde, sono dipinti uccelli acquatici volanti e delfini di color verde talvolta distinto con rosso.

Gli affreschi della parete dell'entrata sono perfettamente distrutti.

Nella parte superiore del muro di fondo si scorgono diversi avanzi di perni e chiodi di ferro, che servirono ad appiccarvi vasi o simili oggetti. Attaccata ad uno dei perni fu trovata una tazza bassa a due manichi (forma Stephani Vasen, der Ermitage, III 152) coperta di buona vernice nera.

W. HELBIG

# III. MONUMENTA

## Tabola di patrimonio di Pesaro.

L. VALERIO MAXIMO ET M. ACILIO GLABRIO  
 NE C. O. S. E. N. D. N. I. A. N. 2  
 COLONIA IVHA FELICAE PISAVRO IN SCHOLA DEAE  
 MINERVE AVG. COL. FAB. COLLEGAE VNIVER  
 SI CONVENIUNT Q. V. G. V. FACTA SVNT  
 PLENA OBSEQVIA MORIS IN MEA NOSTRI INCLARITATEM DOMVS  
 PETRONI VICTORINI C. PATRONI NOSTRI DEMONSTRARIGLORIOSVMEST QVIPPECVM  
 DIGNATIO PVS IN OMNIBVS PRONAPROCVCTVETSETINAM IVSTAM C. F. CONIV  
 GEM EIVS INCOMPARABILE SVDIGITIAE PLYRIMONVM ERO FILIORVM GLORIANTEM DE  
 10 QVORVM GENERECVMAETATE EORVM CRESCIT FELICITAS PATRONAM NOBIS  
 COOPTARI PETRONIVMQVQVEAVFIDIVMVICTORINVM IVN PARIMODO SICV  
 TIETMAIORES FRATRESEIVS CC. PP. ABERENOSINVMERO LAETAMVREVMQVQVE  
 COOPTATVM PATRONVM PRONOCOSENSVADSCRIBIGLORIA BETXHO CGAVDIVM NN  
 15 AMPLIFICARE PLACERE PRO GENERIS CLARITATE PROQVE SENATORAE DIGNITATIS  
 PETRONI VICTORINI C. I. CVIVS INCONPARABILIAMORETINVMERYM NOSTRVM DIG  
 NATIONE LICET IMPARES TAMEN OBSEQVIO DIGNITATE IVS IN OMNIBVS PARENTES  
 NE CALIQVIT PRÆTERMITTENTES PRONONIMO ET VOTO OPERAMVS CVNETSETINAM Q  
 IVSTAM C. E. CONIVGEM EIVS PATRONAM SETET PETRONVM AVFIDIVMVICTORINVM  
 20 IVN FELIVMEORYMSICVETITRATREISEIVSPATRONVM NN COOPTASSENOSPERDECKE  
 TYMINSINVMVSQVODOBERRIEISPER Q. NN SETET PLYRIMOS COLLEGAS PLACVISSE  
 HOCQVETESTIMONIVM IN CENDONTABVLA M AENEAMETQVAMPREMI VISO FERRIVTIN  
 PLENVMTALIGENTES AMOREM IN VMERI NOSTRI PERPETVAGLORIA ORNARET FO  
 VERENO SDIGNETVR C  
 CENS. VER. 13

Dopo, non posto l'articolo, ma la tavola, venne pubblicata anche  
 nella *Notizie degli scavi di antichità del ab. Napolli* 1890 (p. 282)  
 E già, prima, pubblicata, dal sig. F. Gaeracini nella *Giornale antichità*  
 (serie XI, vol. IV quad. 780 p. 469), copiata pure da *Antiquaria*

L. Valerio Maximus et M. Atilio Glabrio ne co(n)sulibus non(is) Jan(uariis) | colonia Julia felic(e) Pisauro in schola deae | Minerv(a)e Augustae collegae fab(ri)um collegae univ(er)si convenerunt; q(uod) u(n)iversorum c(onsensu) v(erba) facta sunt: plena obsequia amoris numeri nostri in claritatem domus | Petroni Victorini c(larissimi) i(u)venis patroni nostri demonstrari gloriosum est; quippe cum | dignatio(e) eius in omnibus prona provocet. ut et Sotinam Iustam c(larissimam) f(eminam) coniugem eius incomparabilis pudicitiae, plurimo numero filiorum gloriantem, de | quorum genere cum aetate eorum crescit felicitas, patronam nobis cooptari, Petronium quoque Aulidium Victorinum fun(ctorum), pari modo sicut et maiores fratres eius c(larissimos) p(ueros) [h]abere nos in numero laetamur, eum quoque | cooptatum patronum prono consensu adscribi gloriae et ex hoc gaudium n(umeri) n(ostri) | amplificari; - placere: pro generis claritate proque senatoriae dignitatis | Petroni Victorini c(larissimi) i(u)venis, cuius incomparabili amore et in numerum

favoritagli dal sig. marchese Antaldi. Quantunque quella da me adottata sia esattissima e chiarissima, nè possa io per conseguenza dubitare della giustezza delle mie lezioni, nondimeno piacemmi riportar qui le varianti dalla sua edizione: 1. *lv*, il ch. Garrucci a ragione suppone qui il proflisso *Manus*, propria degli Aclii; ma la fotografia non fa veder punto, come egli vuole, il piede dell' *l* rivolto in su più che negli altri esemplari della stessa lettera ricorrenti nella tavola nostra. Il console qui nominato chiamavasi qualunque *Marco*, e non *Manio*, oppure deve supponi uno sbaglio dell'intisore, poco probabile in una tavola tanto ben incisa. Notò per invidia che il Garrucci nella sigla *lv* indicante il ridetto praenome vuol riconoscere un nesso di *m p n*, benchè in esso non debba vedersi che la forma arcaicissima della lettera *m*, rimasta in uso onde differenziarle sigle impiegate per i pronomi *Manius* e *Marcus*. — 7 *QVI MECVM*, e 11 *COOPTARE*, corretto nella trascrizione. — 14 *AMPLIFICARE*. — 15 *INCOMPARABILI*. — 17 *PRAETERMITTENTES*. — 20 *INSINVAMVS*. —

Questa sigla fu bene giustamente spiegata anche dal th. Garrucci, il quale bruggi peraltro il confronto più adatto offerto dalla *Tab. 593*, e in cui in stesso luogo l'universum consensu n(ostri) amoris. —

nostrum dig | natione, licet impares, tamen obsequio di-  
gnitati eius in omnibus parentes | nec aliquit pr(a)eter-  
mittentes prono animo et voto properamus, cum et Seti-  
nam | Iustam c(larissimam) f(eminam) coniugem eius  
patronam, set et Petron[i]um Aufdium Victorinum | iu-  
n(iorem) filium eorum, sicuti et fratres eius, patronum  
n(umeri) n(ostri) cooplassee nos per decre | tum insinu[a]  
mus, quod offerri eis per: q(uin)q(uennales) n(umeri)  
n(ostri), set et plurimos collegas placuisse | hocque testi-  
monium incidi in tabulam aeneam et quam primum eis  
offerri, ut in | plenum intelligentes amorem numeri nostri  
perpetua gloria ornare et fo | vere nos digne[n]tur, | cen-  
suer(unt).

Per intenderà meglio lo stile imbrogliatissimo del  
decreto, trascriviamone qui lo schema, come segue:  
quod - verba facta sunt:

plena obsequia amoris numeri nostri in claritatem domus  
Petroni Victorini c. l. patroni nostri demonstrari  
gloriosum est, quippe cum dignatio eius in omni-  
bus prona provocet.

ut et Setinam Iustam ..... patronam  
nobis cooptari,

Petronium quoque Auf. Vict. iu-  
niorem.....eum quoque coopta-  
tum patronum prono consensu

adscribi gloriae et  
ex hoc gaudium  
n. n. amplificari;

placere:

pro generis claritate .... Petroni Victorini c. l. cultus in-  
comparabili amore. .... properamus,

cum et Setinam Iustam ..... patronam,  
set et Petronium Aufdium Vi-  
ctorinum patronum

n. n. cooptasse in-  
sinuamus set.





La nostra tavola fu offerta a Sétina Giusta e ad un suo figlio di nome Petronio Aufidio Vittorino giuniore in attestato del patronato conferito loro dal collegio de' fabbri pesaresi, e fu esposta probabilmente nel palazzo di quella famiglia nella città di Pesaro. Possono perciò attribuirsi a quel palazzo i ruderi esplorati mediante gli scavi descritti dal sig. marchese Alfaldi nell' articolo precedente.

Un' importanza più generale acquista il decreto per i consoli riferiti nella prima riga, che qui appariscono con prenome e gentilizio, mentre ne' fasti dell' a. 256 si registrano i soli loro cognomi. Sfortunatamente non abbiamo nessun'altra notizia nè su quei consoli, nè sulle loro famiglie in tempi così recenti.

Sono parimenti sconosciuti i personaggi onorati dai fabbri pesaresi, ma possono proporsi almeno delle congetture probabili sulla loro famiglia. Imperocchè sono noti a Pesaro tanto gli Aufidii, quanto i Petroni congiunti, a conchiudere dalla nuova iscrizione, in una famiglia, probabilmente per mezzo di matrimonio. E quanto agli ultimi, la lapide d'un Petronio Antigone (Grut. 956, 7), ritrovata colà, non lascia dubbio che non vi abbia dimorato un loro ramo. Gli Aufidii poi pare abbiano avuto origine da quella città, dove un C. Aufidio Vero, dal nome paterno e dalla tribù riportato ad età più antica, amministrò la questura e la quinquennalità (Fabr. 486, 165), mentre nel terzo secolo Frontone cos. nell' a. 199 vi eresse un monumento al figlio M. Aufidio Frontone (Or. 1176), morto, come sembra, in tenera età. Quel console era figlio di C. Aufidio Vittorino prefetto della città e console per la seconda volta nell' a. 183, genero di M. Cornelio Frontone

<sup>1</sup> Sul prenome di Marco attribuito a Glabrione cf. le varianti sopra riferite.

<sup>2</sup> Il ch. Garrucci (p. 472), mettendo in dubbio il secondo consolato di Vittorino nel 183, non si è ricordato della lapide C. I. L. 6, 746 (Or. 1918) nè della fistola acquaria Marini Arv. p. 364 = I. N. 6929, 9; neppure avrebbe creduto possibile la sua identità col console dell' a. 200; se avesse posto mente al racconto di Dionè, 72, 11, che tratta della sua morte avvenuta sotto Commodus nell' a. 186.

anch'esso console e maestro degli imperatori M. Aurelio e L. Vero (cf. Fronto *ad M. Caes.* 4, 13; *ad amicos* 2, 19). Vien detto nativo dell'Umbria, confermando così la sua origine pesarese. Figlio suo, fratello del console del 199, sembra esser stato l'altro C. Aufidio Vittorino cos. a. 200. Ora trovandosi a Pesaro un Petronio Vittorino ed un suo figlio Petronio Aufidio Vittorino, la cui qualifica di giunior fa supporre l'esistenza d'altro omonimo, forse suo zio, ed attribuendosi ad essi costantemente il clarissimato, ossia la dignità senatoria, non può dubitarsi della loro discendenza dagli Aufidii consoli, de' quali quello dell'a. 200. può aver dato in isposa una sua figlia ad un Petronio. Da questi poi saranno nati Petronio Aufidio Vittorino maggiore e Petronio Vittorino *clarissimus iuvenis* menovato nella nostra tavola, marito di Setina Giusta, anch'essa *clarissima femina*, e padre di Petronio Aufidio Vittorino giunior. Se ne formerebbe adunque lo stemma genealogico che diamo sulla pagina 54.

Il resto del decreto non presenta alcuna difficoltà. Solo s'ami lecito di notare che i nomi della *colonia Julia felix Pisaurum*, conosciuti già da altra lapide (Or. 81), hanno dato cagione a supposizioni meno esatte riguardo alla storia di quella città: la quale, fondata nell'a. 184 a. C. (Liv. 39, 44), volevasi dall'Olivieri (*M. Pis.* p. 126) dedotta di nuovo da Silla, dal quale credevasi denominata *colonia felix*. È chiaro però quest'epiteto non aver nulla che far coll'accennato dittatore, le cui fondazioni sogliono designarsi come Corneliae. Dall'altro lato lo Zumpt (*Commaeogr.* I p. 353) ha riferito il cognome di *Julia* a Cesare Ottaviano, il quale l'avrebbe rinferzata prima dell'a. 27 a. C., non chiamandosi ancor Augusto: ma sbaglia anch'esso, visto che un tal nome si spiega egualmente bene dalla colonia dedotta da Antonio triumviro (Plut. *Ant.* 60), che l'ordino *lege Julia* di G. Henzen.

La gente Setina, benchè di grado senatorio, è totalmente sconosciuta; deve esser originata dalla città di Setia, come i Cornas da Cori, e Norbani da Norba ecc.

## IV. OSSERVAZIONI

a. *Un' antichità di Alessandria descritta da Pietro Aretino.*

Le antichità fanno bella figura nelle *Lettere di Pietro Aretino* (1609, 6 voll.), se pure si può dire che facciano bella figura in luogo ignobile... Quel sovrano furfante; non solo non ne dice mai male, ma nel modo che l'ingegner senza studio gli concede; se fosse per un finto amore fin qui percherò in seguito da causa probabile, le nomina; se accenna volentieri, la ammira; se protegge, la loda.

Egli dedica il primo volume al Duca d'Urbino, e speli-  
rendo che gli avvenga come alle reliquie d'un celónnal  
antico, racconterà dal fango, e poste in alto per la riverenza  
del titolo. (I, 141 r.) «La lettera di un amico» viene ad-  
ischiungli nel petto la effigie che di lui ci vive, non altrin-  
menti che venga ad accoparsi il corpo d'una statua antichis-  
sima che al caso di quel luogo la discopre. (III, 184 r.)

«Quanto bene gli avversarii miei lo trasgesserò col  
nostrò; egli sarà sempre simile a una di quelle statue  
divine che anchora che il tempo le dissimiliava in pezzi  
ogni poco che apparisca dal suo disegno nell' marmo; e di  
grande stima in ciascuno, che dell'arte di scultura intende»  
(V, 282 r.)

È noto, quest'antichità di un Leone di molte sta-  
tue di bronzo nel contado d'Arenzo, di cui parlano Gio-  
gio Vassari (ed. Venezia: 1838, 2, 427, 448) e Benvenuto  
Cellini (Ist. lib. 2, cap. 21). Leggendo la relazione del  
datagli altramente da M. Gregorio (Riviera) l'Aretino non solo  
senza le gratie piacerà nell'animo, ma si affrettò a chiedere  
«almeno una delle figurine levate; che invero se lo  
reputerebbe per gloria compensarla la patria.» (VI, 208 r.)

Parlando di Verità non manca di esaltare quella terra che  
di antichità, e di edifici tanto l'appressa. Roma quantun-  
oggi altra se gli allontana. (III, 41.)

Se l'allegria vedendo  
Venezia adornarsi per opera di Jacopo Sansovino delle  
«colonne che l'antichità teneva come uscite in Pola»  
(V, 227 r.)

E in nome di Monsignor De' Martini venediano  
la meraviglia di un *Ganimede* di bronzo trovato in Grecia  
e gelosamente custodito dal possessore, gli suggerisce con  
molto calore, queste parole: «mi dispiace che a quest' ora

acqueta nella vista del corpo, alza su i gridi al cielo tosto che remira le reni » (V, 85).

Roma soprattutto, dove si trasferì da giovane ed alloggiò primamente in casa Chigi, di cui ricorda il *Satiro* di marmo (I, 258 r.), e si trattenne poi sette anni e si buscò non so quanti scudi dai Papi, e che decantò sempre come « cittade magna » (III, 286), « obbietto della meraviglia » (I, 199), « capo del mondo » (II, 171) e « oh'el mondo ha nel viso » (VI, 170 r.) ecc., Roma occupa un gran posto nel frasario archeologico dell'Areteina. Per esempio alla Regina d'Inghilterra egli dà il bell'annuncio che della conversione degli Inglesi « iubila il massimo pontifice Iulio, il Collegio e il Clero talmente che parè in Roma, che l'ombre dei Cesari antichi, con visibile affetto nelle statue istesse il dimostrino » (VI, 1). Al Duca di Ferrara predice che « i discendenti di sua Eccellenza maravigliandosi della grandezza de' gli edifici principiiati e finiti da lei, benediranno... il predecessor loro non altrimenti che si benedice l'animo de' gli antichi sculpitori ne i teatri e ne gli amplii teatri, chi vede la superbia delle rovine di Roma » (I, 151). Al Bibiena confessa che « la Sorte s'era, fa male e pecca e non andare ella istessa in figura propria e con seco medesima, in qualunque tomba si stiano a' suoi thesori e presto scoprirgli e subito portargli al da bene signore stato, dicendo: ò egregio huomo e magnanimo, toglì e dona e spende » (V, 28 r.). Al gran capitano Antonio da Leva, dice che una guerra dev' essere per lui « come al tempo antico era la Piazza di Nagona, nel cui mezzo si stava fitto un palo, che la Romana gioventù assaliva tutto il dì con bastone, non per altro che per esercitar quella biriccola robusta, che posero il giogo al collo del mondo » (I, 151). Alla gloriosa eccellenza del conte Guido Rangone, « solle » vate tanto in alto dopo essere state abbattute dalla malignità della fortuna, intraviene, gli scrive l'Areteina, « come intervenga in suo grado al famoso Laconte (cf. I, 247; V, 168), la cui statua... dopo molti secoli disgiunta dalle rovine... venne a luce con tanto fausto » (I, 61). E la rappresentanza di questa statua gli suggerisce un altro curioso paragone, cioè che « le podagra riducono anche i Principi ne i gesti di Laconte » (I, 261). Al che cosa agguaglia poi il *Dialogo dell'Atabre* di Messer Sperone? Al Pantheon di Roma, « Ecco ivi una smisturata semplicità,

la non è intrigo, che impacci l'ordine de la macchina: tutti gli ornamenti son'posti a i luoghi: ogni parte è pura e candida: è un'lume solo che piomba dal mezzo de la sommità venerabilmente rischiarà il tempio, dove niente di più, nè di meno ci si desidera... E perchè si dice che le statue che ci dedicò Agrippa, con il voltarsi indietro accusavano le provincie ribellate al senato », l'Aretino contrappone a tali miracoli il miracolo che ha fatto il *Dialogo*: giacchè « ha tirato su per le sue scale la magnificenza del caro M. Domenico Gritti, le cui ossa sono occupate da tante carne, che fanno un peso che nol moverebbe Orpheo con l'aiuto del suono di mille cetere » (I, 109). Ricevendo un giorno la visita di alcuni che gli gettano esabritto ai piedi « buon numero di animali intronanti il luogo e di belii e di mugiti », dome del marchese Dal Monte, egli immagina che la cosa « lo havria fatto parere a chi l'havesse mirato, quasi statova d'uno di quegli Iddij a cui gli antichi offerivano agni e vitelli in sacrificio » (III, 118 r.). E altrove parlando dei « tanti signori che gli rompono continuamente la testa con le visite », trova addirittura che « le sue scale son consumate dal frequentar' dei lor' piedi, come il pavimento del Campidoglio da le ruote de i carri triumphali » (I, 206).

Certo, e il ricordo (II, 50; V, 279) e la celebrità di Roma ansiosamente visitata da tutti (V, 159), specie dagli artisti e letterati, alcuni dei quali amicissimi dell'Aretino (I, 190; II, 165 r; III, 178, 286), e i Musci del Veneto (IV, 28; V, 159) così ricchi che « Roma propria pareva sà fosse colla trasferita », e le opere antiquarie che gli eruditi non mancavano anch'essi di offrire (IV, 207 r.) a quel precursore del giornalismo, in genere basterebbero a spiegare il pregio grandissime delle antichità in lettere scritte appunto nel secolo che diede poi luogo alla nota reazione manifestatasi col *Paragone degl'ingegni antichi e moderni* di Alessandro Tassoni. Ma trattandosi di un Pietro Aretino, io inclinerei ad attribuire una gran parte del suo entusiasmo all'esser venute di moda le antichità nelle Corti del suo tempo. E basti ricordare i Gabinetti del duca Cosimo e del Re di Francia, e il passo di Baldassar Castiglione (ed. di Padova 1733, p. 69), dove dice che « al cortegiano conviensi... saper giudicar la eccellenza

delle statue antiche e moderne, di vasi, d'edifici, di medaglie, di camel, d'intagli e: tai cose ».

Ecco infatti che un amico dell'Aretino gli scrive di Milano l'ultimo di Gennajo 1541: « La laude che sua Eccellentia (il governatore Alfonso Davalos marchese del Vasto) ha date a la vostra opara presenti molti signori e a me, con lui medesimo havere narrato quella bella descrizione di quella antichità di Alessandria con quel cavallo... è stata sì grande che non si ha da sperare se non grandissimo bene »<sup>1</sup>. Si tratta della *Vita di Catharina Vergine* composta per M. Pietro Aretino e da lui dedicata al gran marchese del Vasto (novembre 1540). Ecco poi la descrizione di quell'antichità, quale si legge nel libro terzo:

« Era in quel tempo in Alessandria una rovina antica  
 « mirabilmente grande, e grandemente mirabile; e per  
 « quanto ne parlava la fama, in cotai luogo soleva essere  
 « l'habitation regia del magno Giovine di Pella... Nelle  
 « edificio ch'io dico si leggeva in buona parte d'un fraggio,  
 « il nome del grande Alessandro fondatore della detta città;  
 « e perchè gli anni e i secoli, mettendo insieme le forze  
 « e de i secoli e delli anni, lo havevano ridotto in reliqua  
 « della memoria, e in spettacolo del tempo: i fusi delle  
 « colonne rotte, i torai delle statue spezzate, e i fusti de  
 « i colossi abbattuti, si stavan fermi dove il caso gli havea  
 « in qua e in là sparsi e ritenuti. Tal che si vedevano solo  
 « i vestigi di quel che i colossi, e le statue e le colonne,  
 « sendo intera la macchina potevano sostenere, adornare e  
 « riempire. Ma perchè le calcine le quali tenevano ferme  
 « la pietre rotte e i sassi crudi per il lungo volger de i  
 « giorni e per lo spesso versar dalle piogge, eran converse  
 « in una materia che rimescolata con le polveri, non solo  
 « pareva terra, ma come terreno rendeva humore: spunta  
 « vano da i lati del guasto theatro di molti sterpi irti e  
 « horridi, non mancando però l'hedera de i soliti abbrac  
 « ciamenti con le vecchie muraglie, nè manco i cespugli  
 « dell'herbe di pender da questo e da quel marmo qua  
 « drato, nè tra quello e questo sasso conio. Ma oltre le  
 « altre maraviglie che ivi di se anchor mostrava l'archi  
 « tettura, si vedeva una scala ordinata di moltissimi gradi

<sup>1</sup> Lettere scritte al signor Pietro Aretino, Venezia, 1552, II, p. 165.

« di porfido serbato, e si liscio dalla frequentia de i piedi  
 « di coloro che mossi dalla vaghezza del vedere la sal-  
 « vano: e la scendevano, che con istrana difficoltà si poteva  
 « scendere e salire. In cima al gran numero di sì fatti  
 « gradi era un largo spatio di sala molto ben sostenuta  
 « dalla fermezza di alcune colonne di altissimo e di gros-  
 « sissimo granito, tra il vano delle quali si andava dentro  
 « e fuor della loggia loro. Ma ogni altra maraviglia era  
 « annullata dalla superba vivacità di un monstruoso Caval  
 « di bronzo; il qual posava sopra un possente pilastro di  
 « terribile pietra, con tutti quattro i piedi: ma in atto,  
 « che mostrava di volergli con un salto levar da terra  
 « tutti quattro a un tratto; e in cotal moventia, veniva  
 « ad abbassarsi con sì natural modo, che a chi lo guar-  
 « dava, pareva tuttavia ch'ei si lanciasse in alto: intanto  
 « le groppe sue scoprivano quei muscoli dolci e grandi,  
 « che veggonsi nei corsieri bravi quando il rincularsi in-  
 « dietro con tesi orecchi, gli fa alzar il capo, e borbando,  
 « e ringendo con le narre gonfiate, e con la bocca aperta  
 « elevando i crini, riempire e cingere di vene e di nervi  
 « il corpo e le gambe. Il simulacro ch'io dico, era la ima-  
 « gine di Bucifala, dedicato ivi dal Re Alessandro figliuolo  
 « di Philippo di Macedonia, in gloria dello animale famoso  
 « per il corno che teneva in fronte, e ammirando per i piè  
 « ch'egli haveva humani. Al luogo predetto far menati i  
 « santi. Nè prima giunser ivi, che si vidde uno ampio  
 « doglio suffulto di punte di ferri erudi, ma composto in  
 « maniera che si apriva e serrava con facile destrezza.  
 « Viddesi ancho l'ordine d'uno aspro fuoco: però che dalla  
 « cima della descritta scala si haveva a precipitare il vaso  
 « con parte de i martiri dentro, e il resto dovevansi rin-  
 « chiudere nel concavo dello eminente Bucifala, acciò che  
 « le fiamme ardenti gliene distruggessero nel ventre.... del  
 « gran Cavallo, la viva forma del quale era serbata dalli  
 « huomini per miracolo dell'arte di Lisippo, e non per  
 « essercito della crudeltà di Massentio. »

Per accompagnare questo testo colle due osser-  
 vazioni che sono in grado di fare, dico in primo luogo  
 che l'Aretino scriveva in Venezia, cioè nella città d'Italia  
 tra la quale ed Alessandria d'Egitto sempre passarono le  
 più strette relazioni. Sicchè i Veneziani formano la mag-  
 gioranza nel catalogo di *Descrittori italiani dell'Egitto*



dall'800 ai giorni nostri, da me non ha guari pubblicato nelle Memorie della Classe di scienze storiche della R. Accademia dei Lincei (serie 3<sup>a</sup>, vol. 3<sup>o</sup>, 1879, p. 429-565). Ed ora potrei aggiungere a quella serie gli *Anonimi veneti* coi quali il viaggiatore tedesco Martino Baumgarten poté visitare per bene Alessandria nel 1507 (*Peregr. in Aeg.* p. 31, 33), e gli altri *Anonimi veneti* che diedero informazioni sull'acqua del Nilo al medico Andrea Bacci, che le riporta nel suo libro *Del Tevere* (Venetia, 1576, p. 71), ed altri ancora accennati dal Baretti (*Opere*, Milano, 1839, IV, p. 531) a proposito di cert'erba o pianticella d'Egitto adoperata dai vetrai muranesi, e il veneziano Gabrieli autore di varie osservazioni diligenti al Cairo registrate nei *Viaggi* (1721) dello Shaw (La Haye, 1743 II 169, 177, 179) e un veneto raccoglitore d'anticaglie in Egitto nel 1778 (Sonnini, *Voy. en Eg.* III, 143). Oltrechè, tornando all'Aretino, costui conobbe un Nicola Franciotti « stato al Cairo (av. l'a. 1533) e quasi per tutti i luoghi di quel paese » (*Lett. all'Aret.* p. 181), e Marco Grimani che fu in Egitto per pubblici negozi circa l'a. 1535 e ne osservò i monumenti (*Lett. dell'Aret.* II, 321 r.) e Messer Pancrazio da Empoli che l'Aretino, accennandone il viaggio (av. l'a. 1542), mostra di aver sentito « contar oltre l'antichità di Gerusalemme, le qualità de le Piramidi di Egitto » (*Lett. cit.* II, 320 cf. IV, 49). Ond' è, forse, che al Sansovino, il quale gli augura una entrata stabile, risponde che « se le Piramidi di Egitto gli fusser di rendita, le farebbe come la mobilità erranti » (III, 273 del 1545). In seconde luogo debbo dichiarare che, se della pretesa *Reggia d'Alessandro* è fatta parola anche da altri, e precisamente dai Veneziani del Baumgarten: in quanto al *Caval di bronzo*, non l'ho mai trovato in nessun altro libro. Laonde, trattandosi di una relazione fin' ora unica, ch'io sappia, e piena di rettorienume, e di classiche reminiscenze (la botte di Attilie Regolo, il toro di Falaride), io lascio all'altrui dottrina ed al tempo la cura di decidere, se vada aggiunta ai materiali genuini dei *Mirabilia* di Alessandria.

G. LUMBROSO.

b. *Inscrizione di Terracina.*

Della bella iscrizione di Terracina scoperta dal sig. De Blanchère e pubblicata ultimamente nella *Revue archéologique* vol. 40 p. 363, ricevetti per gentilezza dal sig. senatore Fiorelli un calco, il quale mi mise in istato di decifrarne coll'aiuto del nostro Bormann quasi interamente il contenuto, ciò che all'editore francese non era riuscito pei versi 5-13 della prima colonna, nè pe' vv. 1-3 della seconda. Eccone il testo:

|               |             |
|---------------|-------------|
| /// M ///     | ////// E A  |
| /// COLLEGI   | ////// PRA  |
| IM · PON//    | ////// IPTO |
| ///ICVM D//   | ///EPONER   |
| 5 CREVIT SI E | E·ET·SCRIPT |
| A·ITA·SVNT    | VRAM·TITV   |
| QVE LIBELO    | LI·AT·PRIST |
| ///ONTENE     | INAM·FOR    |
| ///ITVR PLA   | MAM REST    |
| 10 CERE PER   | ITVERE·PIA  |
| ///RE PVELA   | CVLO·PRIVS  |
| ///QAGAT//    | DATO·OPERI  |
| ///ACELO D    | S·FACIEND   |
|               | I·OVE ATRA  |

Vale a dire: [D(is)] m(anibus) [s(acrum), C]ollegi[u]m pon[tif]icum d[e]crevit, si ea ita sunt que libelo [c]ontinentur, placere per[m]itte[re] (?) p[ro]p[ri]a[m], d[e] [q]ua agat[ur], s[ac]elo d[e] q[ui]no refer[ur] (?) su[per]a scr[ipt]o, [r]eponere et scripturam at tituli pristinam formam restituere piaculo prius dato operis faciendi ove atra. Restano però alcuni dubbj che vorrei vedere schiariti per chi può esaminare l'originale. Il primo verso manca nell'edizione, e forse non sono lettere le tracce che a me parvero un M. Bisogna esaminare di nuovo i versi 1, 11, dove il supplemento richiesto eccede lo spazio, e 2, 1, dove le lettere dimezzate sul calco non ammettono lettura certa e la restituzione è impedita. Si addomanderebbe piuttosto *referitur libello supra scripto*. Sopra tutto si vorrebbe sapere, se può mancare un verso intero, ciò che però non pare.

I documenti epigrafici ben conosciuti sulla traslazione dei morti già sepolti sono stati raccolti dall'editore francese. Aggiungo il passo di Paulo. *Sent.* 1, 21, 1: *ob incursum fluminis vel incertum ruinas corpus iam perpetuas sepulturae traditum sollemnibus redditis sacrificiis per noctem in alium locum transferri potest.*

T. MOMMSEN.

### c. Iscrizione d'Amiens.

Esaminando le tavole delle iscrizioni d'Amiens pubblicate nel medesimo numero delle *Revue archéologique*, vi trovai un monumento importante, di cui sarebbe utile avere un nuovo confronto:

M  
VS · SE  
MILES  
· P · F · VEX  
EG EIVS

IONIVL /// TVMEVNES  
EXPEDI BRITAN CAM  
/ S F C

Evidentemente la pietra fu posta a qualche soldato di una legione forse Germanica *pia fidelis* che andando con un distaccamento di essa nell'Inghilterra, morì per istrada ad Amiens, e a cui i compagni fecero il monumento, a ragion d'esempio: [*M. Aureli*]us *Se[verianus]* miles [*leg(ionis) XXII prim(igeniae)*] *p(iae) f(idelis) vex(illarii) que l(eg(ionis) etus [dem] Pontul(en)um (?) eintes [ad] expedi(tionem) Brita[n]icam [p(ecunia)]s(ua) f(aciendum) c(uraverunt).* Parmi certo che nelle lettere dimezzate IONIVL /// TVM si nasconda il nome del porto dove il distaccamento doveva imbarcarsi per la Bretagna; invano però ho cercato qualche località che si adatti alle vestigia forse malamente riferite. L'editore non aggiunge nulla se non che *l'inscription est trop inutile pour que nous en tentions une restitution.*

T. MOMMSEN

**BULLETTINO**  
DELL' INSTITUTO  
**DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA**  
N.° IV, DI APRILE 1881

---

*Adunanze de' 4 e 11 Marzo. — Necropoli preromane di Este.*  
*Mélanges d'archéologie et d'histoire publiés par l'École française de*  
*Rome, fascic. 1 et 2.*

---

**I. ADUNANZE DELL'INSTITUTO.**

**Marzo 4:** G. B. DE ROSSI: aggiunse alcune osservazioni a quanto il sig. Dressel nella seduta precessa avea esposto riguardo alla lapide del dio Semo Sanco, rilevando come, al parer suo, la scoperta della statua di quel nume serve a smentir la nota narrazione sul monumento dell'isola di s. Bartolommeo ritenuto da s. Giustino per dedicato a Simone mago. Disse parergli impossibile un simile sbaglio dalla parte d' un uomo vissuto qualche tempo in Roma. Notò inoltre che veramente eransi erette statue a Simone mago da certi suoi assecli, ed accennò in ispecie ad una notizia relativa comunicatagli dal sig. prof. Studemund, dalla quale egli vien qualificato come *iuvenis deus*, cioè *νεός θεός*. Fece voti che il dotto ridetto voglia compiacersi di dar presto alla luce siffatto documento importantissimo. — ZDEKAUER: osservazioni sulla medaglia di bronzo insignita delle lettere C · S · e nel rovescio delle parole *qui ludit arram det quod satis sit* (v. *Bull.* in appresso). — HELBIG: sulle ciste a cordoni da lui attribuite alla metallotecnica calcidese (v. *Ann.* 1880 p. 240 sgg.). — Propose di poi un orcio favorito gentilmente dal sig. Tommaso Tittoni (alto - compreso il manico - m. 0,25), e ritrovato a Tragiatella, tenuta dello stesso possessore, situata

tra Palidoro ed il lago di Bracciano <sup>1</sup>. Il vaso, coperto di zone di diverso colore, è decorato a graffiti, per la maggior parte segnativi prima della cottura. I colori sovrimposti all'argilla per lo più sonosi sciolti, segno chiaro che la tecnica era molto imperfetta. Sul collo si vedono i graffiti seguenti: a s. di chi guarda un uomo ignudo (verso s.) conduce con una corda un caprone; a d. una donna vestita di chitone ed un uomo munito di grembiale stanno in piedi gesticolando vivamente; tra i due gruppi due uccelli acquatici, l'uno dirimpetto all'altro; sotto il manico un caprone. La prima zona che segue sul recipiente, è di colore brunoastro, interrotta a distanze simmetriche da triangoli acuti, dentro i quali sono graffite teste d'animali di faccia, attorniate da bende. La zona contigua, più larga di quella ora descritta, anticamente aveva un impasto rosso scuro. Vi sono graffiti da s. a d. due *symplegmata* erotiche, l'uno sopra l'altro; a quali assiste una donna (verso s.) vestita di lungo chitone ed alzando la d.; sul suolo due grandi vasi. Segue un gruppo composto di un uomo munito di grembiale (verso s.) e di una donna (verso d.) vestita di lungo chitone, la quale colla s. offre all'uomo un oggetto tondo (mela?). Fra tali figure è posta una bambina (verso s.) vestita di chitone, che alza la d. verso la donna, mentre l'uomo le pone la d. sul dorso, quasi volesse ravvicinarla ad essa. Anche l'uomo tiene nella s. un attributo, una mela, un fiore o che sia. Accanto la donna:  $\text{I} \propto \text{O} \propto \text{A} \propto \text{O} \propto \text{M}$ , accanto la bambina:  $\text{A} \propto \text{N} \propto \text{V} \propto \text{A} \propto \text{M}$ , accanto l'uomo:  $\propto \propto \text{Q} \propto \text{A} \propto \text{V} \propto \text{M} \propto \text{M}$ . Più a s. segue una pompa di sei fanti (verso s.) privi di elmi e cnemidi, ognuno munito di tre lance e di uno scudo tondo che ha per insegna un cignale, e dietro ad essi un uomo ignudo (verso s.) con un'asta in ambedue le mani. La pompa è chiusa da due cavalieri (verso s.) con scudi tondi (insegna: uccello acquatico), anche essi senz'elmo e cnemidi. Sulla groppa

<sup>1</sup> *Notizie d. scavi com. all' acc. dei Lincei* 1877 p. 263; 1878 p. 160-162/.

del cavallo del primo è assisa una scimia. Sull'ornato poi che chiude la rappresentanza da questa parte, si legge l'epigrafe graffita  $\Delta IV \Delta T$ . Sopra un'altra zona inferiore, di colore giallastro, sono graffiti - a quel che pare dopo la cottura - due quadrupedi correnti, uno dei quali sembra un lepre. La parte esterna del manico finalmente nell'intera lunghezza è decorata della figura di un serpe. Siccome le rappresentanze e le iscrizioni sono graffite dalla stessa mano, ed il vaso nello stile e nella tecnica si scosta dalle stoviglie greche, così risulta, che siffatto orcio è un prodotto etrusco ed, a quel che pare, uno dei più antichi vasi dipinti fabbricati nell'Etruria. L'artista ha desunto gli elementi della decorazione dai conosciuti vasi greci dipinti di quadrupedi correnti (Helbig *die Italiker in der Poebene* p. 84-86), da stoviglie simili a quelle pubbl. dall'Ulrichs *Zwei Vasen ältesten Stils* (Würzburg 1874) e nei *Mon. dell'Inst.* vol. VIII tav. V n. 2, da vasi di stile corinzio e forse anche da prodotti della metallo-tecnica cartaginese. L'epigrafe *truia* scritta accanto alla pompa dei cavalieri e dei fanti in maniera strana si raffronta tanto al nome della città di Troia, quanto al *Troiaelusus* o *Troiael decursio* dei Romani. Vista l'alta antichità del vaso, il referente lasciò indeciso, se l'epigrafe *mi veleno* avesse da riferirsi all'Elena greca.

**Marzo 11:** PIGORINI: presentò due recenti pubblicazioni illustrate di paleoetnologia estera, cioè UNDSET, *Études sur l'âge de bronze en Hongrie*, Christiania 1880, e CHANTRE, *Études paléoethnologiques dans le bassin du Rhône, premier âge du fer, nécropoles et tumulus*, Lyon 1880. Il lavoro dell'Undset è il primo di una serie che l'a. intende di pubblicare, oltre a una dotta prefazione, nella quale mostra la debolezza degli argomenti di coloro che negano all'Europa una età del bronzo. Tale lavoro contiene diligenti studii sulle fibule e spade di bronzo dell'Ungheria, comparate a quelle dell'Europa centrale e settentrionale. Crede l'Undset che la civiltà detta dell'età del bronzo penetrasse nel nostro continente per

la valle del Danubio, e avesse l'ultima e maggiore evoluzione nella Scandinavia. Per ciò poi che concerne specialmente l'Italia, il prof. Pigorini fa notare coll' Undset, che quel paese ebbe spade di bronzo uguali alle ungheresi, altre affatto proprie alle province subalpine, altre particolari alle contrade meridionali. Anche a giudizio dell' Undset le spade di bronzo della Bassa Italia sono quelle stesse che il prof. Pigorini presentò già nella seduta dell' 11 Febbraio 1881, le quali, per le osservazioni dell' Undset, hanno il loro prototipo nella Grecia, e precisamente in Micene. Tale circostanza, e quella che la Bassa Italia e la Grecia hanno comuni anche le fibule di bronzo a due e a quattro dischi spirali, avvalorano l'opinione che siffatti oggetti passassero dalla Grecia nell'Italia durante le prime età dei metalli. — Il lavoro del Chantre, osservò il prof. Pigorini, si riferisce ad un periodo senza dubbio posteriore a quello studiato dall' Undset. Alcuni anni sono il Chantre colla grandiosa opera sua « *l'âge du bronze dans le bassin du Rhône* » provò che nella valle del Rodano, come altrove in Europa, si svolse una vera e propria età del bronzo. Ora il nuovo libro, particolarmente col copioso e splendido Atlante che vi è unito, mette in evidenza che in quella stessa valle esistono altresì cimiteri, nei quali s'incontrano oggetti che pel tipo, per lo stile, per la tecnica rivelano una civiltà diversa dalla precedente, e caratterizzata dalla conoscenza e dall'uso del ferro. Esaminati gli oggetti stessi, il Chantre ne indaga il luogo di origine e i modi di diffusione nell'Europa centrale. Fino a qui, aggiunse il prof. Pigorini, dalla maggior parte dei paleoetnologi si considerava la civiltà della prima età del ferro d'oltr'Alpi come nata in Italia. Oggi, per le scoperte del Chantre, è necessario allargare il campo delle ricerche, imperocchè egli trovò in tombe del Caucaso, e illustrò nell'opera sua (pag. 55, 56), reliquie caratteristiche della prima età del ferro, fra le quali sono notevoli principalmente le fibule ad arco semplice, identiche a quelle dell'antichissima necropoli di Bismantova nella

provincia di Reggio-Emilia (*Bull. di paleon. ital. ann. II tav. VIII*). — LANCIANI: fotografie di una bellissima ara marmorea scoperta nel teatro di Ostia, e dedicata, come sembra, al genio del collegio dei sacerdoti. I rilievi dell'ara esprimono, nel primo lato, i gemelli nutriti dalla lupa a piè delle rupi del Palatino, nel secondo l'incontro di Marte e Rea Silvia, nel terzo cinque genietti posti a custodia delle armi del nume, nell'ultimo quattro altri genietti posti a custodia del suo carro di guerra. Questo monumento è stato dedicato nell'anno 124 e. v., consoli Manio Acilio Glabrione e C. Bellico Torquato, da P. Elio Syneros liberto di P. Elio Trofimo procuratore della provincia di Creta. — GHIRARDINI: disegno di un vaso dipinto uscito in luce presso Bologna e rappresentante l'ingresso di Ercole nell'Olimpo, al cospetto di Giove, con l'intervento di Minerva, Mercurio ed Apollo. Recò a riscontro un vaso di Gela esistente nel museo di Palermo, ove è figurato in guisa assai analoga lo stesso soggetto, salvo che mancano le due figure accessorie d'Apollo e Mercurio e che lo stile è più severo e più semplice che non sia quello del vaso bolognese. L'uno sembra appartenere alla prima metà, l'altro alla seconda metà del secolo quinto; ma sono da riscontrare ambedue, a giudizio del referente, ad un originale comune creato dalla pittura attica. Si fermò a considerare poi una particolarità di queste due rappresentanze: il gesto, cioè, che nell'una e nell'altra è attribuito ad Ercole e che esprimerebbe lo stupore e forse insieme la paura, da cui è colto vedendosi giunto nel soggiorno dei numi. A questo proposito citò la celebre coppa di Sosia del museo di Berlino; e, dopo una breve esposizione della rappresentanza esteriore di essa, accennò alle principali interpretazioni messe fuori dagli archeologi ed alle controversie molteplici a cui dette luogo. Rifiutata così la interpretazione del Müller e del Wieseler, che vollero vedervi espresse le nozze di Peléo e Tetide, come quelle del Gerhard e del Jahn, i quali pensarono alle pretese nozze di Ercole e Minerva, prese poi in particolare



esame gli argomenti, coi quali da ultimo il Robert cercò provare, non trattarsi che d'un convito generico degli dei e doversi prendere due delle iscrizioni (ΑΡΤΕΜΙ, ΑΟΦΙΤΡΙΤΕ) come acclamazioni delle figure anzichè come titoli determinanti le figure stesse. Messe in chiaro le difficoltà varie e gravissime, che si oppongono a questa interpretazione, del resto assai acuta e ingegnosa, il referente osservò, una sola acclamazione potersi con sicurezza riconoscere tra le iscrizioni di quella rappresentanza, l'acclamazione ΖΕΥ ΦΙΛΑΕ apposta alla figura di Ercole; e questa acclamazione riescire chiara e facile a intendersi, solo ammettendo che sia rappresentato Ercole nel momento in cui penetra per la prima volta, meravigliato e confuso, nell'Olimpo. Singolarissimo e decisivo soggiunse essere il riscontro fornito ora dal vaso di Bologna e da quello di Gela, dove all'eroe è attribuito il medesimo gesto, il quale trova per dir così il suo commento nell'iscrizione suindicata della coppa di Sosia. Affermò adunque doversi rivendicare al ciclo delle rappresentanze dell'apoteosi di Ercole quell'insigne monumento: della qual cosa aveva già recato validissimi argomenti il Welcker (v. *Ann.* 1880 p. 100-117). — MAU: sulla limitazione di Pompei, ed in ispecie su' risultati che in questo riguardo hanno dati gli scavi degli ultimi anni (v. *Bull.* in appresso).

## II. SCAVI.

### *Necropoli preromane di Este, scoperte dal 1876 al 1880.*

Prima ancora di render manifeste le mie opinioni sulle fatte scoperte, dirò come nell'accingermi agli scavi avessi per iscopo di rintracciare non tanto le reliquie dell'Atene romana, che sono abbondantissime nel suolo estense, quanto quelle della prisca civiltà de' nostri colli.

Dell'esistenza di un popolo preromano era, fatto certo, non solo da un accurato esame delle tradizioni, della cre-

anche e delle istorie che hanno riferimento alle vicende di Este, ma ben anco da un'attenta osservazione dei pochissimi vasi e cimeli, che i più dicevano romani, provenienti da casuali scoperte, avvenute prima del 1876 e raccolte nel museo di Este dal benemerito mio antecessore cav. Eugenio Gasparini. Essi presentavami sia nella forma che nella tecnica differenze notevolissime dagli altri spetanti all'epoca romana. Tutto ciò mi spronò alla ricerca di un'età quasi perduta per la storia, e a riunire il più che poteva materiali, onde il dotto archeologo potesse rivelare la lingua e le istituzioni di una gente antichissima, il cui nome era a mala pena conosciuto, ed intorno alla quale per mancanza di monumenti ben poco si è scritto dai moderni archeologi.

Quando nel 1877 pubblicai i primi cenni sulle tombe preromane sterzate in Canevedo, sobborgo di Este, le dissi apertamente euganee. Ma tale designazione non incontrò allora, come non incontra oggidì pure, il favore di alcuni distinti paleontologi; ma io mi confido che possano modificare le opinioni loro su tale questione, se vorranno prendere in considerazione le ragioni che mi indussero ad attribuire al popolo euganeo le scoperte necropoli. Le une si fondano sulla storia; le altre sulle osservazioni da me fatte negli scavi eseguiti.

Secondo i ricordi degli antichi storici, ricordi che senza dissimula alcuna troviamo riportati nelle istorie moderne più accreditate, i colli di Este e la sottoposta pianura furono in età remotissima abitati dagli Euganei, i quali da queste loro sedi primitive si estesero dappoi in altre contrade del Veneto e del Tirolo, ove lasciarono prove non dubbie della loro presenza con reliquie che qui e là vengono quasi ogni giorno alla luce e che presentano notevoli raffronti colle scoperte di Este. Sempre secondo le migliori distinzioni storiche fu in questo periodo della maggior diffusione degli Euganei che sopraggiunsero i Veneti, ed Eneidi,

Caton, Tito Livio, Plinio, Strabone ed altri.

i quali distrussero le loro principali città, e li costrinsero a restringersi al solo dominio dell'attuale territorio padovano, e più specialmente dei colli euganei, dove a mio credere devono avere, fino alla venuta dei Romani, goduta una certa indipendenza dai Veneti.

Dunque secondo le sudette fonti storiche non potremo per certo chiamare le necropoli di Este umbre, liguri, galliche ecc., come discordi tra loro le vorrebbero i miei dotti oppositori, ma bensì col nome di euganee, poichè di altra gente non trovasi fatta menzione nelle storie antiche. Che se poi di questi popoli, ben distinti dagli Euganei, fossero andate perdute le memorie storiche, è indubitato ch'io ne avrei rinvenute le tracce negli scavi, condotti in punti differenti dell'agro estense; ma in quella vece tali escavi confermano pienamente, quanto ci tramanda la storia, perchè non si può a meno di non attribuire ad una sola gente, cioè ritenere quale portata della stessa civiltà, tutte le tombe a tutt'oggi scoperte, semprechè nell'analisi di esse si proceda senza prevenzione di sorta.

Difatti i caratteri generali delle scoperte necropoli sono sempre e dovunque identici.

Da per tutto gli stessi gruppi di tombe contenute da recinti in tufo calcareo o di rozzi macigni. Da per tutto lo stesso modo di costruzione nelle tombe, più o meno informi a seconda dello strato archeologico in cui si trovano, o meglio dell'età più o meno antica cui appartengono. Da per tutto, e più particolarmente nelle necropoli alle falde dei colli, lo stesso uso di sovrapporre tombe a tombe, per cui quasi in ogni scavo si offrono allo studioso reliquie di età diverse, ma sempre però dello stesso popolo. E tale diversità non solo si desume dai differenti strati archeologici, ma ancora dallo stile e dalla tecnica dei vasi e dei fittili, che partendo dalle tombe più profonde e risalendo alle più vicine al soprassuolo, mostrano chiaramente un graduale sviluppo o perfezionamento di tutte le arti che concorsero a fornirle del loro contenuto; ed accennano altresì ad un cambiamento di usi, ma non

di rito, che resta sempre inalterabile in ogni età. In tutti gli scavi, si rileverà l'uso di indicare il luogo delle tombe con stele, le quali per le tombe più profonde, o più antiche, consistono di massi infermi di trachite e per le più recenti veggonsi tagliati a scalpello, a piramide con quattro facce, portante qualche volta scritte. In tutte indistintamente le tombe delle diverse località ho sempre rinvenuto vasi di bronzo od in argilla, contenenti ossa umane combuste, vasi e vasettini accessori e cimeli di sostanze diverse, e sempre, ma pochi casi però, l'umazione dei cadaveri. Adunque il modo di onorare i morti in queste diverse necropoli e ne' loro strati è uno solo ed identico, cioè che proverebbe esser sempre lo stesso popolo che le costruì.

Siccome però i caratteri speciali dei diversi strati di tombe, ad onta del medesimo sistema di costruzione e di ornamento, sono talmente distinti gli uni dagli altri, da poter ammettere, con qualche apparenza di credibilità, l'esistenza di altrettanti popoli succedutisi uno all'altro, così mi affretto a notare, come io abbia avuto la fortuna negli scavi di mettere in luce non soltanto tombe speciali di ciascun periodo, ben distinte le une dalle altre per le differenti qualità de' loro vasi e cimeli, ma ancora tombe intermedie, che, come anelli di una stessa catena, uniscono due periodi fra loro, accennando ad un passaggio da un periodo all'altro; tombe che ci conservano i tipi dei vasi e cimeli speciali al periodo anteriore, ma però assai migliorati, ed altri vasi presentanti in rudimento i tipi caratteristici dell'età successiva. Fortunatamente di tali tombe intermedie ne abbiamo per tutti i periodi, e sono tali da poter distruggere la suaccennata ipotesi.

Queste sono le ragioni per le quali venni nella convinzione essere uno solo il popolo che prima del dominio romano ebbe stanza nel suolo atestino, ed il quale in epoca assai remota, abbandonato l'oriente, sua patria primitiva, per quali vie non certo facile il provarlo, e giunto ai colli euganei, vi prese stanza e vi ebbe secolare dominio,

come ne fa prova la grande estensione della necropoli di Este. La geologia ci conferma come i colli Euganei in quelle età assai lontane fossero uno dei pochi punti abitabili nel basso Veneto, il quale corso da ogni parte da abbondanti fiumi e dalle acque del mare era profondamente paludoso. Le tombe più antiche ci comprovano che questo popolo, quando emigrò, era in uno stadio primitivo di civiltà. Col commerciar poi e col contatto di nazioni più colte, come gli Etruschi di Adria e i popoli transpadani, venne mano a mano civilizzandosi, talchè nel 2° periodo cominciò ad ornare i vasi delle tombe di semplici lettere e sigle; nel 3° e nel 4° poi scompaiono queste scritture rudimentali per dar luogo ad iscrizioni più eleganti e più ricche di lettere. Non pochi ed interessantissimi sono i monumenti epigrafici di queste due ultime epoche da me raccolti negli scavi. Stele piramidali, fittili, agli in bronzo, due tavolette d'ugual metallo, agli orinali, il tutto coperto di lunghe scritture, le quali, io spero, finiranno a gettare maggior luce sull'antichissima civiltà dei colli Euganei.

Benchè oggi il più si segua il mal vezzo di non dare importanza alcuna alle tradizioni storiche, io però, vedendo queste appieno confermate dagli scavi fatti, continuerò a chiamar Euganee le necropoli preromane di Este; almeno fino a tanto che nuove scoperte non vengano a provarmi il contrario.

Riassumendo per ultimo le osservazioni fatte negli scavi, che questi, condotti alla media profondità di met. 5, offrono alla storia del territorio estense quattro epoche diverse:

- 1.ª La romana pura, a poco più di met. 1 dal suolo.
- 2.ª L'euganeo-romana, da met. 2 a 3.
- 3.ª Euganea pura.
- 4.ª L'epoca litica più profonda, di cui servir, come proverò in altra mia corrispondenza, tracce non dubbie anche nell'interno dei colli.

### *Divisione della civiltà euganea in 4 periodi.*

Gli scavi condotti, come dissi più sopra, colla più possibile diligenza, cioè conservando scrupolosamente separate e per strati e per località le fatte scoperte, nonché ben distinti gli oggetti di una tomba dall'altra, mi condussero ad una razionale ripartizione della civiltà euganea in quattro differenti periodi o fasi diverse della civiltà stessa. Oggi che il museo euganeo sta ordinandosi secondo gli intendimenti della moderna dottrina, e che veggonsi come in un quadro le tombe disposte per località e per strati, chiara emerge la suddetta ripartizione, alla quale fui condotto dagli stessi criteri che guidarono il ch. prof. Castelfranco ad ammettere per la necropoli di Golasecca da lui dottamente illustrata due età ben distinte; ed a mantenere tale divisione mi dà incoraggiamento anche il fatto che essa venne confermata da tutti distintamente i dotti visitatori del nuovo museo.

#### *Primo periodo.*

Appartengono all'età più remota della civiltà euganea le tombe in semplice buca, circondate da terra di rogo, frammentate a cocci di vasi e frammenti di ceramica. I fusti sono di pasta generalmente poco depurata, alcune volte tinta in graffito, ma più spesso del color naturale. Alcune volte ornate di graffiti lineari, qualche volta ripiene di uno smalto bianco. Gli ossuari sono tutti a ventre rigonfio, a metà circa della loro altezza, ed hanno quasi sempre decorazioni anse ed alette. Gli ornamenti tutti in bronzo consistono in fibule ad arco semipliche, raramente graffite a linee, fibule a grandi costole ed anelli composte di una sola laminella di bronzo aperta all'estremità. Il ferro è rarissimo. Le fusaiole, i cilindri sono pochi e insufficiente numero. Manca l'ago ornato. Noti che alcuni fusti portano graffiti a stili diversi, le croci, a ventila, e che l'uso

di graffiare i vasi continua nel 2° e 3° periodo, ma però con ornamenti di maggior eleganza; è rarissimo poi nel 4°. In queste tombe non vi sono vasi metallici.

### *Secondo periodo.*

Questo periodo, nel quale l'arte del figulino raggiunge nello stile e nella tecnica dei vasi un notevole miglioramento, è pure di molto interesse per le svariate fogge dei cimeli d'ogni genere.

I fittili in generale sono formati di una pasta più depurata e più finamente lavorata di quelli del 1° periodo. Due sono le forme predominanti negli ossuari: a ventre rigonfio alla metà del vaso, forma questa del 1° periodo, ma però assai più ingentilita; e a cono rovescio. La prima però è più rara della seconda. Tanto gli ossuari che gli accessori delle tombe più ricche sono ornati di borchie o scudette di bronzo, disposti a disegni lineari e circolari. Tra i primi è elegantissimo il meandro greco, tra i secondi le spirali ricorrenti. Sembra che tali borchie venissero infisse nei vasi, dopo che la pasta esposta all'aria aveva ricevuta una certa durezza, e dopo venivano cotti al forno. Non è a dire, quanto dovessero essere appariscenti queste borchie di color giallo d'oro sopra il campo dei vasi lucidato a grafite; e quasi tutti i vasi appartenenti a questo periodo sono tinti a grafite. Gli accessori, tra' quali notevolissimi sono per eleganza e finezza certe scodellette a manico rialzato, tengono e nella tecnica e nello stile degli ossuari. Sul fondo di diverse ciotole vedesi graffita la croce pawastica.

Tra i cimeli in bronzo meritano speciale rimarco le fibule ad arco, a gondola, le quali costituiscono il tipo di fibula di questa età. Quelle ad arco portano spesso dischi d'ambra e di osso. Vi sono pure fibule a picciole e a grandi teste e qualcuna serpeggiante. Mirabili sono le finissime lincette condotte col graffio sulle fibule a gondola, le quali linee s'intersecano fra loro in modo da

formare dei graziosi riquadri. In qualcuna di queste ultime veggonsi unitamente alle linee dei circoletti, o semplici o concentrici. Altri ornamenti speciali di questa età sono gli aghi crinali a più globuli, gli aghi da cuocere con cruna, i bottoncini con peduncolo forato, le falere, i pendaglietti a catenella, le armille ad uno o più giri con le estremità forate e portanti pendagli ed anelletti. Fra le armi notevoli i paalstab in bronzo, i coltelli con manico e guaina di bronzo e lama di ferro. In ferro pure punteruoli con e senza manico e qualche rara fibula. Sono particolari a questa età le bellissime collane in grandi e piccole perle d'ambra, in pasta di vetro e di corallo. Molti sono i cilindri a due teste e le fusainole ornate di borchie in bronzo. I maggiori e più ricchi ornamenti trovansi nelle tombe di passaggio dal 2° al 3°, nelle quali si rinvennero anche bellissimi ossuari in bronzo figurati. Comincia pure l'uso dei cinturoni in bronzo, che sono semplici lamine rettangolari portanti graffiti lineari o circolari. Prima usavano semplici ganci che tenevano una cintura di cuoio o di lino.

Le tombe sono rettangolari, costrutte con lastre di tufo calcare, le più antiche con semplici sfaldature quasi informi e le altre tagliate regolarmente a scalpello e nelle commessure spalmate di ocre gialla. La terra di rogo, mista a cocci di vasi, le circonda all'intorno e ne ricopre il coperchio.

### *Terzo periodo.*

Le tombe del 3° periodo si distinguono dalle precedenti per la loro grandezza e per l'esattezza della costruzione. Le lastre di tufo sono sempre tagliate a scalpello e chiuse con cemento d'argilla. Di raro hanno all'ingiro terra di rogo, mai sui coperchi. Appartengono a quest'epoca i grandi vasi tomba, racchiudenti cinerari e vasi accessori; sono collocati fra due lastre di tufo; una chiude la bocca del vaso e sull'altra poggia il fondo. La pasta dei fittili è in generale poco depurata, ma per contrario è più cotta



di quelli del 2° periodo. I più sono tinti a fasce rosse e nere, cioè in vera grafite, e sono lucidati. Non mancano gli stralucidi, specialmente nelle tombe di passaggio dal 3° al 4°. I pochi casi di borchitura mostrano un'eleganza di lavoro maggiore di quelli del 2°. Si veggono vasi graffiti e impressi con figure animali, lepri e cervi. Le ciste in bronzo ed i cinturoni sono di finissimo lavoro e dello stile il più elegante. Sono coperte di lavori di animali condotti a cesello od a sbalzo. Sparisce affatto l'ago crinale, ma in cambio più svariati ed eleganti sono gli altri cimeli. Fibule vagamente serpeggianti, ad arco corto e lunga staffa sormontata all'estremità da un bottoncino, ed alcune portano nell'ago pendaglietti ed anelli. Grandi armille, anellini, catenelle e legature crinali. Colane di perle in vetro azzurro punteggiate in bianco, e viceversa; grandi perle d'ambra lavorate a graffiti lineari.

Rare nel 3° periodo sono le fusaiuole ed i cilindri d'argilla a due capocchie; rinviengonsi invece fusaiuole di bronzo e di stagno e pezzettini informi di bronzo, che sembrano *aes rude*. Bellissime ed eleganti sono le coppe in bronzo; molte poi quelle in argilla di varie grandezze, le più tinte a fasce nere e lucide. Qualche tomba contiene vasi con ornamenti lineari dipinti a color bianco. Cominciano le lunghe scritture sulle stele e sui vasi. Tutto in questa età accenna che gli Euganei aveano raggiunto la massima perfezione nel lavorare i bronzi ed i fittili.

#### Quarto periodo.

Mostra questo periodo con chiara evidenza il contatto della civiltà euganea colla romana<sup>1</sup>; e vediamo l'arte

<sup>1</sup> A provare il contatto della civiltà euganea colla romana abbiamo non solo la prova di trovare nello stesso strato di terreno tombe euganee vicine alle romane, ma il fatto indiscutibile d'aver sterzato nella villa Benvenuti, a poca distanza della tomba del puro 4° periodo sopra ricondata, e sulla stessa linea, un sepolcero di famiglia euganeo-romana. Contiene questo 65 vasi fittili, tra i quali un

del figulo in decadenza. Viene abbandonata affatto la coloritura rosso-nera, non del tutto però gli stralucidi e l'uso di ornare i vasi fittili con cordoncini rilevati. In generale i vasi tengono molto della forma dei romani, per modo che con questi potrebbero confondersi. Ma si scorge però una certa maestria ed eleganza di lavoro, che non si trova certo nei vasi delle tombe romane di quest'epoca. Negli scavi della villa Benvenuti ho sterrata una tomba di questo periodo, contenente ben 45 vasi d'argilla tra ossuari ed accessori; due ossuari in bronzo. Questa, se non fosse la costruzione della cassetta in lastre di tufo è più di tutto vasi e ciotole graffite con caratteri euganei, e l'assoluta mancanza di lucernette fittili, di vasettini lacrimatori e di monete, potrebbe con tutta facilità esser tenuta, per lo stile e la tecnica dei vasi, dell'epoca romana la più pura. Questo per quanto riguarda i fittili; perchè non poco divario corre tra i cimeli dell'età romana e quelli propri del 4° periodo euganeo. L'uso del ferro è divenuto quasi comune, e in questo metallo abbiamo paelstab, spade, lancee e fibule; non mancano poi fibule, armille e pendaglietti di argento, e perle e grandi armille in vetro. Le fibule ricordano il tipo di quelle galliche. In bronzo finalmente idoli, aghi crinali e lamine con lunghe scritte; anche le più antiche monete romane si trovano unite alle reliquie del 4° periodo; ma di tutto ciò darò più particolareggiata relazione in altra mia e così pure di altra preziosissima scoperta fatta ultimamente.

Este 9 Aprile 1881.

ALESSANDRO PROSDOCIMI

ossuario ed un vasettino accessorio con caratteri euganei, simili a quelli delle lapidi. Tale contatto risulta ancora in questo sepolcretto dalla forma delle lettere latine, che tengono molto delle euganee, circostanza questa che sarà di non lieve vantaggio a chi imprenderà lo studio della epigrafia euganea.

## III. LETTERATURA

*Mélanges d'archéologie et d'histoire*, publiés par l'Ecole française de Rome, fascicules 1 et 2 mars 1881.

Les éditeurs Spithöver à Rome et Ernest Thorin à Paris viennent de mettre en vente une nouvelle publication de l'Ecole française de Rome. Il y avait déjà la *Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome*, dont le premier fascicule, paru en 1877, contient la dissertation de M. l'abbé Duchesne sur le *Liber pontificalis* devenue sujet de discussion entre M. Waitz et l'auteur, et dont le 21 fascicule vient de paraître, contenant deux dissertations de M. Edouard Cuq, sur l'*Examinator per Italiam* et sur le *Magister sacrarum cognitionum*. — L'Ecole française de Rome a entrepris en outre une série de volumes in quarto, inaugurée par les deux premiers fascicules des *Registres du pape Innocent IV*, publiés par M. Elie Berger d'après les originaux de l'archive Vaticane et de la Bibliothèque nationale de Paris. Ces manuscrits célèbres contiennent près de huit mille six cents bulles; c'est de beaucoup la plus grande partie des actes qui furent expédiés au nom d'Innocent IV; environ six mille de ces pièces ne figurent pas dans les *Regesta Pontificum* de Potthast, pour la rédaction desquels les imprimés seuls ont été dépuillés. — Quant aux *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, ils paraîtront par fascicules, et formeront à la fin de l'année un volume de 20 à 25 feuilles, accompagnées de planches. Les deux premiers fascicules contiennent : une grande inscription grecque de Taormina, probablement inédite, et qu'ont transcrite et commentée en détail MM. Georges Lafaye et Albert Martin; une vingtaine d'inscriptions latines inédites, relevées dans la *Valle di Terracina* et expliquées par M. B. de la Blanchère; un travail complet de M. Lacour-Gayot sur les *Fastes consulaires* des dix premières années du règne d'Antonin le Pieux; une Restauration du prétendu *Temple maritime* de la Villa Adriana, par M. P. Blondel, architecte de l'Académie de France. L'auteur démontre l'existence de *ponts tournants*, qui devaient servir à isoler de tout ce qui l'entourait une charmante retraite environnée d'eau et ornée de riches mosaïques. Vient ensuite une Note sur un médaillon de verre trouvé dans une catacombe, note précédée d'une Lettre de M. le comm. J. B. de Rossi : il s'agit d'un de ces ornements de verre en forme de *clavus*, qui servaient de parure aux meubles, aux cassettes, aux parois des chambres dans les maisons antiques; M. le professeur A. Fabretti en a trouvé plusieurs dans ses fouilles en Piémont; M. le comte d'Hérison en a rapporté de ses fouilles à Tunis. On y voyait des images de toute sorte, quelquefois des portraits qu'il serait intéressant d'identifier. Le second fascicule se termine par une étude de M. Eug. Müntz sur Boniface VIII et Giotto, particulièrement sur l'humble débris subsistant de nos jours à la basilique Saint Jean de Latran d'une fresque de Giotto qui représente Boniface instituant le fameux jubilé de 1300. M. Müntz a retrouvé un dessin qui reproduit la fresque entière dont il ne reste plus que trois personnages. — Le quatrième fascicule paraîtra en juin.

A. GEFFROY

---

**Publicato il dì 30 Aprile 1881**

---

# BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

## DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° V, DI MAGGIO 1881 (2 fogli).

---

*Adunanze de' 18 Marzo, 1, 8 e 22 Aprile. — Scavi di Corneto. — Diploma militare. — Rettificazione della pianta del foro romano. — Osservazioni sulla rete stradale di Pompei.*

---

### I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO.

**Marzo 18:** M. ST. DE ROSSI: prese occasione dall'aver trovato in Viterbo nella ricca collezione del sig. Bartolomeo Falcioni un gruppo di *aes rude* e di *aes grave* e di armi primitive spezzate, per chiarire e confermare la speciale fase o transizione del sistema degli scambi primitivi dall'*aes rude* all'*aes signatum*, da lui già determinato alcuni anni indietro. Allora egli in questo medesimo Istituto dimostrò che il peso naturalmente definito delle armi e degli altri utensili in bronzo primitivamente avea servito come base di un sistema convenzionale di pesi appartenenti al sistema librale, ottenendone le frazioni ed i multipli anche essi determinati dagli spezzamenti praticati in punti prestabiliti dell'oggetto. Ricordò prima la scoperta di un cumulo simile al presente, ma assai più numeroso, che diè occasione alla determinazione suddetta. Narrò come dopo quella scoperta egli trovasse nella esposizione di oggetti primitivi congiunta al congresso di Bologna altri esempi ed altre prove della medesima determinazione. Spiegò i dubbi suscitati dal Gozzadini e gli ultimi non punto giustificabili del Garrucci, il quale traversa l'opinione del referente per poterla combattere, mentre al tempo stesso ammette l'intenzionalità delle spezzature,

non curandosi di cercare la ragione di ciò, mentre potevano servire come semplice *aes rude*. Il referente avendo arrecato gli oggetti stessi per cortesia del proprietario sig. Falcioni, potè mostrare in essi, come la forma geometrica del tutto e delle parti potesse servire nelle spezzature determinate a dare e all'intero ed alle parti pesi determinati corrispondenti al sistema librare, che ha poi dominato nella moneta romana. Conchiuse proponendo che a questo sistema di valori determinati del bronzo, sia in forma di *aes rude*, sia in forma di utensili, venisse attribuito un nome speciale di classificazione, che potrebbe essere quello di *aes rude libratum*, cioè a peso determinato nel sistema librare. — HELBIG: aggiunse alcune osservazioni all'esposizione del ch. M. S. de Rossi e rilevò specialmente, che risulta da glosse di Esichio ed Eustazio, aver esistito nelle isole di Cipro e di Creta valori nominali chiamati *πῆλεκος* e *ἡμιπέλε(κ)ον* (Hesych. s. v. *πέλεκος* e *ἡμιπέλε(κ)ον*; Eustath. in *Odys.* XIX 573 p. 1878, 57), donde l'Ahrens nel *Philologus* XXXV (1876) p. 67 in un'iscrizione d'Idalion nelle lettere *pe*. ha riconosciuto un'abbreviazione di *πῆλεκος*. Siffatti nomi confermano la supposizione che anticamente asce di bronzo avessero servito da monete. Il referente raccomandò di notare diligentemente i pesi delle asce che si trovano nell'Italia e di esaminare, se forse la libra italica possa derivarsi da un tipo di esse. — GATTI: su' pesi che hanno la leggenda EXACT · AD · ARTIC (v. *Bull.* in appresso). — G. B. DE ROSSI: sul centupondio ercolanese dell'a. 47; classificazione delle epigrafi ponderarie (v. *Bull.* in appresso). — EROLI: disegno, ridotto a un terzo dell'originale, di un monumentino mitriaco scolpito in marmo bianco, ch'egli possiede e ch'ebbe acquistato da un muratore di Terni, il quale assicurò averlo trovato tre anni sono a Piedimonte, territorio di essa città, senza conoscere che cosa rappresentasse. Stava sotto terra fra alcune macerie, e poco distante da lui il medesimo muratore rinvenne una spada antica tutta ossidata di ferro con alcune figurine di niun

pregio, nè per l'arte, nè per la novità. Il monumentino è tutto sfigurato e malridetto, e il rif. conghietturò che sia provenuto per mano dei novelli cristiani, i quali, per qualche cagione non potendo distruggere o i templi o gl'idoli pagani, li malmenavano orrendamente; e appoggiò questa sua conghiettura con esempi di altri monumenti mitriaci esistenti a Roma e altrove. Fecce inoltre rilevare la buon'arte del detto monumento e l'importanza che aveva per alcune sue cose dissimiglianti da tutti gli altri monumenti che fin qui si conoscono, mentre in generale ha una maggiore simiglianza coi nn. 1 e 2 della tav. LXXIX dell'atlante del Lajard. Terminò col dire che i monumenti mitriaci nell'Umbria sono rari, non conoscendone egli altro che uno di Spoleto, e un frammento di marmo bianco trovato l'alt'anno nella distrutta Ocea, ove leggesi il solo nome di MITRA a grandi e belle lettere.

*Aprile 1:* GUIDI: intorno all'opuscolo del sig. avv. Foglietti su' nomi locali del Piceno. — FABIANI: scarabeo in pasta verdognola comunicato all'Istituto dal sig. Bonifazio Falcioni di Viterbo: ha nel suo piano tre soli caratteri, che certamente nella intenzione dell'autore rappresentavano geroglifici egiziani; ma nelle loro forme tradiscono la mano poco esperta ed estranea alla scrittura egiziana, che le vergò. Il primo carattere è evidentemente il segno della vita *anx*; ma è nella parte superiore rotondo e separato, mentre l'egizio è ovale, e termina al basso in punta, toccando la linea traversa della figura. Basta ciò a dimostrare la inesattezza della scrittura. Il secondo fra tutti i segni geroglifici si assomiglia men male ad un sostegno di bilancia, in egiziano *tes*, e risponde all'idea di *sostenere, innalzare*; ed il terzo ha una figura che oscilla fra il trapano *sam*, il remo *xer*, e forse meglio il bastone *t'et*. Lo scarabeo contenea dunque non un nome storico, ma un augurio talismanico, e si potea tradurre, non molto veramente all'egiziana, *anx, tes, t'et*, augurio di *vita, innalzamento, possanza o vittoria*. I due primi simboli sono usati così in Egitto. Lo scarabeo fu trovato in Palestrina. —

**HBAS:** bracciale di bronzo battuto, ritrovato presso Helterra (coll. Chigi). È lungo cm. 0,191. Il diametro più lungo dell'apertura superiore arriva a mm. 0,11; quello dell'inferiore a 0,064. Il cilindro elastico di bronzo è coperto di cordoni paralleli ed ha nella parte inferiore un'apertura larga al di sopra 0,047, al di sotto 0,004. Il rif. dichiara aver veduto simili oggetti nell'Italia soltanto nel Museo di Napoli, dove ne sono esposti quattro. (Inventario, numero giallo 12408: « acquistati dal conte del Balzo 12. Ottobre 1858 ») Del resto bracciali di bronzo non scarseggiano nell'Europa centrale (Lindenschmit *Alterthümer aus Asien. Vorzeit.* II fasc. 1 tav. 2, e specialmente, al. 3 e 5). Propone quindi un manico colossale di bronzo ritrovato presso Chiusi (lungo 0,45; coll. Chigi). La curva della parte inferiore finisce con un ornato in guisa di bottone ed ha un incavo per il pollice. Rabeschi lavorati a giorno adornano la parte superiore. Delle due listelle che ad essi s'attaccano, la superiore è decorata in ogni estremità di una testa di cigno. Gli ornati accennano ad un'arte arcaica. — **MASS:** pittura pompeiana (Helbig. n. 253-257, tav. VIa) riferita all'amore d'Artemide ed Orione. (v. *Bull.* in appresso).

**Aprile 8:** JORDAN: fece alcune osservazioni sul triplice vaso ad epigrafe arcaica illustrata negli *Annali* 1881 p. 158-195 (tav. d'agg. L) da' sigg. Buecheler e Dressel. Rilevò, come la ridetta epigrafe offre grande difficoltà sotto vari punti di vista, e specialmente sotto quello della sintassi latina: sulle quali riserbandosi di ragionare in altra occasione, si restrinse a comunicar le sue riflessioni sulla costruzione grammaticale e sul senso della prima metà del testo. Le parole di cui si tratta, sono le seguenti: *Jovī Sat* (cioè *Saturno*) *deivos qoi med mitat, nei ted endo cosmis virco sied asted noisi Ope Totiesiai pacari vois*, che, secondo la spiegazione proposta da' sigg. Buecheler e Dressel, direbbero in Latino classico: *Jovī Saturno, divīs qui mī mittet, ne tibi intus comes virgo sit, adstet, nisi Opi Totiesiae sacra facere vis*. Questa spiegazione in primo

luogo ammette una grammatica ipotetica, supponendo che la vecchia lingua latina non abbia conosciuto la differenza fra la terza persona del futuro e del congiuntivo del presente; ma ammessa eziandio siffatta ipotesi, non s'intende neppure, come lo scrittore abbia potuto mescolare la seconda e la terza persona, dicendo: quel che mi offrirà, a te che non sia compagna. Spiegando invece la forma *mittat* in concordanza colle regole della grammatica, avremo da tradurre le parole in discorso in questo senso: *chiunque sia, il quale voglia* (ossia: *chiunque fosse il quale vorrebbe*) *offrire, a te che non sia . . .*, ed infatti convien meglio a questa forma indefinita il cambio fra le due persone del verbo. Disse inoltre il rif. sembrargli intollerabile l'anzidetto *ne comes sit adstet*, in luogo della formola consueta *ne comes sit neve adstet*, nè poter paragonarsi ad esso i sinonimi *dare, attribuere*, e simili de' giuriconsulti; il perchè preferisse di veder nel ridetto *astet* l'antica particola *ast*, traducendo: *a Giove-Saturno, chiunque sia che vogliami dare, che non ti sia compagna una vergine — ast, nisi Opi Tutesiae pacari vois*, cioè: *se non in questa circostanza vuoi esser consagrato all'Ope Tutesia*. Aggiunse, la forma originaria della particola *ast* esser stata *astid* o *asted*, come *post* era una volta *postid* o *posted*. Il senso poi della particola *ast* non esser altro che *così*, in questa circostanza, ovvero *però così*. — In quanto all'altra parte dell'iscrizione, concepita così: *duenos med feced en manom. einom dse noine med manq* (o *mano*) *statod*, il rif. ne propose questa spiegazione: *Duenus me fecit in sacrum. ideo die nono me sacro sistito*. Terminò facendo osservare che, se l'epigrafe fosse fatta da uomo romano in Roma, essa ci rivelerebbe un fatto del tutto singolare, quello cioè che il latino, come altri dialetti italici, abbia conosciuto il modo di scrivere da sinistra a destra; ma aggiunse di non poter entrar qui in ricerche più accurate sull'origine sia urbana sia esterna dell'epigrafe in discorso. — Alle parole del rif. aggiunse il cav. GAMUR-  
MARI: che la dorica lettera Q di quella iscrizione vetu-



stissima, essendosi originariamente pronunziata *oepi*, viene ad avere la sua naturale supplenza in *o*, com'è nella iniziale che appella al nome di *Corinto*; e così vi veggiamo essere scritto *Qoi* per *qui*, del cangiamento posteriore dell' *o* in *u*. Corrispondono poi secondo il suo parere le voci *Opi* *Toitesie* ad *Opi* *Tutoriae*, per la *oi* in *u*, e per la *e* in *o* (raro sì, ma non nuovo), e per il retacismo della ultima *s*, la quale spiegazione fu approvata anche dal prof. Jordan. — Presentò poi lo stesso GAMURBINI diversi oggetti di bronzo rinvenuti presso Chiusi, e che rappresentano i miseri avanzi di un ripostiglio antichissimo del periodo di transizione dall'epoca del bronzo a quella del ferro, ed acquistati di recente per il museo Kircheriano. Si componeva di accette, di coltelli, di scarpelli, di panteruoli, di seghe, e di fibule attortigliate, e di placche schiacciate; e dove pure si veggono gli oggetti rotti intenzionalmente in due o più pezzi misti a quelli integri e più o meno usati. La loro forma congiunge il ripostiglio all'epoca dei cogniti e prossimi nell'Italia centrale di Piediluco e di Bologna. Posta a parte la questione, se nelle asce spezzate si debba riconoscere un primo tentativo per l'uso monetario, il ref. procurò di spiegare lo scopo di tali tesori, ed escluse che generalmente servissero per officine o fonderie. Richiamando in special modo l'attenzione sul ricchissimo ripostiglio bolognese, e sulle stesse indicazioni datane dal ch. Gozzadini, venne a dimostrare che il vaso ripieno degli oggetti i più svariati non poteva essere stato posto sotto terra da un fonditore per le seguenti ragioni: 1. che le molte migliaia dei grandi e di piccoli oggetti erano state messe là entro con grandissima cura, essendosi collocati in fondo i pezzi gravi, e superiormente i più piccoli; 2. che quasi un quinto delle asce nascoste erano nuove e da potersi usare; 3. che moltissimi oggetti da sani ed interi erano stati rotti intenzionalmente; 4. che sopra oltre a duemila fibule fu spezzato l'ago, e che ve n'erano alcune che si era tentato di raggiustare. Le quali cose osservate partitamente e nel loro insieme movevano il rif. a concludere

che ciò non poteva essere il paziente lavoro di un fonditore, il quale avrebbe gettato entro il vaso alla rinfusa gli oggetti puramente inservibili e da doversi in altre forme ridurre: nè avrebbe nascosto gli interi coi rotti, i nuovi coi vecchi, e molto meno spezzati, sia pure egli od altri, volontariamente. Bisogna, soggiunse, ricercare un'altra ragione del fatto, che elimini tali assurdità; e questa ragione fu da lui rinvenuta nella stipe sacra. Considerò pertanto siccome avanzi di tesori di primitivi tempî, i detti ripostigli, o entro vasi o sparsi, i quali non furono che il prodotto delle offerte o delle collette, lasciata la cura al sacerdote o all'addetto al tempio di deporli con agio entro la piccola *favissa*. Uno o più vasi pieni di tali oggetti costituivano la stipe sacra per i bisogni del santuario e del culto, soprattutto nel vetustissimo tempo in cui non si usava la moneta neppure nella forma dell'*aes rude*, il quale sotto questo riguardo secondo il rif. venne in epoca alquanto più tarda. — PIGORINI: osservò che, se, come il cav. Gamurrini crede, deve si spiegare la causa di formazione del ripostiglio di bronzi primitivi di Chiusi paragonandolo a quello tempo fa scoperto in Bologna, si deve pure estendere il campo delle comparazioni, e non trascurare alcuno dei vari ripostigli altrove scoperti. Ora, di tutti quelli trovati in Italia sono a farsi certamente due gruppi ben distinti. L'uno si compone quasi sempre di oggetti, generalmente di forma uguale, e nuovi o non finiti: l'altro di oggetti spezzati, male riusciti, o resi inservibili dal lungo uso, e a questo gruppo appartiene il ripostiglio di Chiusi. Il primo gruppo rivela verosimilmente magazzini di venditori ambulanti, e il secondo depositi di fonditori. Che nei ripostigli del secondo gruppo debbasi vedere l'opera di fonditori, lo dice, per tacere d'altro, il fatto che, insieme coi vari oggetti rotti, inservibili ecc. s'incontrano non di rado pani di rame o bronzo e forme da fondere, come si verificò nei ripostigli di Casalecchio presso Rimini (Tonini *Ogg. umbri od etruschi trovati in una villa del Riminese*) e di s. Pietro presso Gorizia

(*Bull. di paleon. ital.* ann. III p. 116 e seg.). E anche nel caso speciale del ripostiglio di Bologna, ciò che il cav. Gamurrini non fece osservare, abbiamo in notevole quantità « i pani da fondere, che sono generalmente pezzi « colati in recipienti concavi » (*Bull. di paleon. ital.* ann. III p. 18). Inoltre vi si trovarono « qualche forma da getto, sia di terra, sia di bronzo temprato, e alcuni « attrezzi pel lavoro degli oggetti » (*Archiv. per l'antrop. e la etnol.* vol. VII p. 229). Il prof. Pigorini poi fa notare, come il ripostiglio di Chiusi abbia principalmente valore quanto al periodo di civiltà che rivela. Gli oggetti di tale ripostiglio sono dei primordi della prima età del ferro, e riproducono le forme e i tipi delle lancia, delle accette e delle fibule esistenti nel menzionato ripostiglio di Bologna e in quello non meno importante di Piediluco presso Terni. Probabilmente, quanto alle età primitive del territorio di Chiusi, il ripostiglio ivi scoperto si riferisce alla stessa popolazione che lasciò le tombe a pozzo di Poggio Benzo. — CHIGI: dichiarò, che senza entrare nel merito della controversia, se, cioè, l'armi di bronzo trovate nel ripostiglio, del quale si parla fossero riposte a causa di scopo votivo oppure per uso di fonderia, desidera fare alcune osservazioni, che crede potere rilevare dagli oggetti di cinque simili ripostigli, quattro dei quali pervennero nella di lui collezione. Senza oppugnare il parere che simili accumuli d'antiche armi di bronzo possano qualche volta aver avuto origine da scopo votivo, e tal'altra per usi di fonderia, specialmente se trovati uniti con avanzi di scorie, nondimeno esso non esclude l'ipotesi che possano provenire dalla semplice ragione di trafugare oggetti che rappresentavano un qualche valore. Fra questi ripostigli esso ne cita uno composto di dodici simili accette di bronzo, e tutte nuove, trovate sotto un grosso macigno nel di lui possesso di Cetinale, comune di Sovicille. Altro di venticinque accette parimente di bronzo scoperte a Caparbio, provincia di Grosseto: queste, benchè quasi nuove, portano nondimeno tracce di avere ser-

vito. Uno di sette accette consimili per la forma, ma leggermente usate, trovate fuori della porta Pispini della città di Siena. Ed infine un quarto di cinque accette rinvenuto presso Montalto nel comune di Asciano. In tutti e quattro questi ripostigli non furono trovate che solo accette di bronzo, tutte intere e della stessa forma, benchè varianti leggermente nelle dimensioni. Le dodici trovate a Cetinale erano nuovissime, le altre lievemente usate. Siccome però vicino a questi quattro nascondigli non eravi traccia nè di edifici, nè di forni, nè di tombe e nemmeno di vasi, esso credette che possa con qualche fondamento sostenersi l'ipotesi, che colui che nascose quei bronzi, fu mosso dallo scopo di trafugare oggetti di un metallo che presso quei popoli primitivi corrispondeva ad un valore, quasi che moneta. Ultimamente poi nel podere di Collodi, comune di Montalcino, sono state trovate varie accette di bronzo (circa 8 o 9), parte intere e parte spezzate: e siccome unitamente a quelle vi erano alquante fibule d'arcaico stile, sembrerebbe che questo ripostiglio avesse una qualche analogia con quello di Chiusi, gli oggetti del quale furono argomento della presente discussione.

*Aprile 22: Adunanza solenne in memoria della fondazione di Roma:* GUIDI: sulle origini di Roma (v. *Bull. archeol. comunale*). — JORDAN: sul tabulario capitolino (v. *Annali* 1881).

Pubblichiamo in quest'occasione le novelle ascrizioni a cui si è dato luogo in ricorrenza dell'anniversario della fondazione di Roma. E furono nominati *membri ordinarii* S. E. il sig. Carlo TISSOT, ambasciatore di Francia a Costantinopoli, ed i sigg. D.<sup>r</sup> PANTAZIDES in Atene e R. WEIL a Berlino; e *soci corrispondenti* i sigg. BORRMANN e DÖRPFELD architetti a Berlino, D.<sup>r</sup> K. LANGE, JERNISTEDT di S. Pietroburgo e LATISCHER di Vilna, attualmente in Atene, D.<sup>r</sup> LIMNIOS in Atene, Gio. SCHLUMBERGER a Gebweiler (Alsazia), colonnello WOLF a Dents.

Nel congresso annuo della Direzione centrale fu eletto presidente della medesima il sig. prof. ALESSANDRO CONZE,

uno de' direttori del R. Museo di Berlino, in luogo del sig. consigl. LERSIUS dimissionario.

## II. SCAVI

### *Scavi di Corneto*

(Cf. Bull. p. 39 segg.)

Nella continuazione degli scavi intrapresi per ordine del municipio di Corneto-Tarquini, nel terreno dei Monterozzi furono scoperte due tombe dipinte, ambedue disgraziatamente già spogliate in tempo antico. L'una si trova al principio dei Monterozzi tra la strada trasversale, che conduce a Viterbo, ed il nuovo cimitero. Essa è lunga m. 4,40 larga 3,20, alta nel mezzo 2,10, negli angoli 1,90 ed ha l'entrata diretta verso il mare. La decorazione di essa è molto semplice. Le pareti cioè hanno un fregio composto di nove strisce nere, rosso-brunastre e bianche, ed immediatamente sotto tale fregio sono dipinte sul fondo bianco delle pareti *coronae tortiles* brune e rosse, sei sulla parete dirimpetto all'entrata, nove sopra ognuna delle pareti laterali. Una rappresentanza figurativa esiste soltanto nel frontone della parete di fondo. Gli serve da centro il ben conosciuto ornato in forma d'altare (bruno con orlo nero ed alle due estremità inferiori con volute bianche), ed in ogni lato di tale ornato sono dipinte due figure coricate. A s. cioè si vedono un uomo privo di baffi ma con lunga barba aguzza (verso d.), appoggiandosi sul gomito s., e dietro di lui un giovane dai capelli biondi, appoggiato egualmente, il quale pone la d. sulle ginocchia. Ambedue hanno tuniche strette del colore bianco del fondo e mantelli bruni. Ai piedi del giovane, cioè nell'angolo s. del frontone, sono dipinti un cratere ed una tazza a doppio manico, che hanno il colore bianco del fondo e alcuni ornati poco riconoscibili eseguiti in nero. Della coppia di figure rappresentata

dall'altra parte dell'ornato centrale si è conservata soltanto quella che ad esso è più vicina, ed è un giovane biondo coricato (verso s.). La figura coricata dietro di essa è quasi del tutto coperta dal salnitro. Segue nell'angolo d. del frontone un cavallo marino, bruno nella parte anteriore, colla coda di pesce in bianco, ed un delfino bruno. Il soffitto in guisa di tetto a schiena non ha altro ornato che una trave maestra dipinta di rosso e circondata in ogni lato da una riga di puntini neri. Tale tomba appartiene secondo lo stile ed il colorito delle pitture al primo gruppo dei sepolcri dipinti tarquiniesi<sup>1</sup>. Dentro di essa furono trovati uno scarabeo d'onice ed una lastra di piombo (?) coperta di una lamina d'oro (lunga m. 0,32, alta 0,02), sulla quale sono stampati due busti alati di donna (di profilo) toccantisi colle ali. La decorazione della lastra mostra uno stile asiatico, l'incisione dello scarabeo uno stile egiziano ammerbidito, ed è egiziano anche il soggetto in esso raffigurato. Vi si vede<sup>2</sup> Horus bambino seduto sopra un fiore di loto (verso s.) ed attorniato da due dee in piedi. Ambedue hanno imposto alla testa un disco solare e sono munite di due ali, di cui l'una in direzione trasversale sporge insù davanti la faccia, mentre l'altra dal dorso si stende ingiù, passando sopra le ginocchia. Ambedue poi tengono tanto nell'una mano, ch'è abbassata, quanto nell'altra, ch'è alzata sopra il capo di Horus, un fiore di loto. Quella posta dietro a Horus ha la faccia umana e non può essere altra che Iside; l'altra, che si trova davanti al giovane dio, ha una testa di animale, cioè, a quel che pare, di lionessa, e probabilmente deve interpretarsi per Hathor<sup>3</sup>. Immediatamente sopra la testa di Horus è espresso il ben conosciuto simbolo del disco riunito colla mezza luna<sup>4</sup>, ed ancora più insù, cioè vicino all'orlo superiore dell'ovale, un disco solare alato. Siccome tale scarabeo nel soggetto e nello stile si raffronta ad esemplari

<sup>1</sup> *Ann. dell'Inst.* 1863 p. 342; 1866 p. 423. 424; 1870 p. 43-52.

<sup>2</sup> La descrizione è fatta secondo l'impronta.

<sup>3</sup> Cf. le osservazioni del ch. Fabiani sotto p. 95-97.

<sup>4</sup> Cf. *Meltzer Geschichte der Karthager* I p. 476. 477.

trovati nella necropoli di Tharros nell'isola di Sardegna, così pare indubitabile che esso è lavorato sia a Cartagine sia in una delle sue colonie. Il fatto poi che tale scarabeo fu trovato in una tomba i cui affreschi appartengono al primo stadio della pittura murale tarquiniese, riesce importante per la storia del commercio ch'ebbe luogo tra Cartagine e l'Etruria. Se cioè, come sembra, il primo gruppo dei sepolcri tarquiniesi dipinti a fresco non può ritenersi posteriore alla prima metà del quinto secolo a. Cr., allora lo scarabeo trovato nella tomba recentemente scavata ci fornisce una nuova prova<sup>1</sup> per l'esistenza di quelle relazioni commerciali appunto in quell'epoca. Bisogna però in tale ricerca tenere conto del fatto che l'incisione dello scarabeo sembra priva dell'originaria freschezza, ciò che fa supporre aver esso servito lungo tempo.

L'altra tomba dipinta esiste a levante dalle arcatelle ed in distanza di 100 metri da queste. Essa è lunga m. 4,45, larga 3,40, alta nel mezzo 2 ed agli angoli 1,45, ed ha sulla parete dell'entrata due banchine disposte attorno la porta. Le pareti sono bianche salvo una rappresentanza storiata dipinta nel frontone della parete di fondo ed un fregio simile a quello che adorna la tomba ora descritta. Le figure dipinte nel frontone accennano ad uno stadio avanzato del primo periodo della pittura tarquiniese e sono interessanti, giacchè sembra sicuro che l'artista che le eseguì si è ispirato a rappresentanze bacchiche, quali sono dipinte sopra vasi calcidesi o antichi attici. Disgraziatamente esse hanno molto sofferto dall'umidità e dallo sviluppo del salnitro. Nel mezzo si vede una figura virile in piedi (verso d.) vestita di uno stretto chitone di colore bianco e di un mantello verde. Della testa si è conservata soltanto la parte inferiore, che mostra una lunga barba aguzza. La s.

<sup>1</sup> Lamarmora *sopra alcune antichità sarde* (Torino 1853) tav. A n. 41. 42. 45.

<sup>2</sup> Cf. *Sitzungsberichte der kgl. bayer. Ak. d. Wiss. (phil. hist. Cl.)* 1880 p. 497.

<sup>3</sup> Cf. *Bull. dell'Inst.* 1878 p. 83. 84; 1880 p. 48-45.

pretessa, freggo il fianco tiene un attributo poco riconoscibile, che potrebbe essere un cantaro. Tutto il tipo generale, quanto le figure raggruppate attorno, rendono probabile che l'artista abbia attinto questa figura da una rappresentanza arcaica di Baccò. In ogni lato cioè di essa sono dipinti cinque Satiri ossia Sileni che ballano gestitolando in maniera burlesca. Tutti e dieci hanno orecchia, unghie e code di cavallo e lunghe barbe aguzze, mentre cinque almeno, le teste dei quali sono sufficientemente conservate, non mostrano tracce di baffi. Quattro dei Satiri, cioè la due coppie più vicine alla figura centrale, hanno la carnagione bianca, cioè del colore del fondo, ed i capelli verdi chiari, due la carnagione verde chiara, i capelli gialli. Due sono rossi con capelli neri. In ogni angolo del frontone a quel che pare era dipinta una pantera. Il soffitto in guisa di tetto a schiena è bianco, prescindendo da una trave massiccia rossa attornata in ogni lato da una striscia bianca ed un'altra nera. La tomba già anticamente è stata saccheggiata e lungo tempo deve essere restata aperta, giacchè sulle pareti si vedono tracce che le rondini vi hanno fabbricato i loro nidi.

A sud poi dal cimitero ed in distanza di pressochè 80 metri da esso fu scoperta una tomba vergine, lunga 3,60, larga 2,40. Ha l'entrata diretta verso ponente, il soffitto piano ed alla parete laterale s. una banchina larga m. 1,5 tagliata nel masso. Essa conteneva quattro cadaveri inc combusti, tre dei quali erano stesi sulla banchina, uno sul suolo della tomba. Oltre ai tre scheltri furono trovate sulla banchina 14 stoviglie, cioè 8 piatti (diam. 0,19) coperti di una cattiva vernice brunastra, un altro piatto (diam. 0,29), la cui vernice nera ricorda quella delle stoviglie calene, 5 fiaschi (alti 0,19) d'argilla giallastra, che hanno il recipiente ampio ma basso e sono muniti di un manico verticale molto largo, e finalmente uno *skyphos* del fabbricante C. Popilio, conosciuto già da un esemplare analogo trovato nei medesimi scavi municipali<sup>1</sup>. Lo *skyphos*

<sup>1</sup> Bull. dell'Inst. 1875 p. 176. Cf. anche *Ephem. epigr.* I, p. 11 n. 13.



(alte 0,079; diam. 0,123), lavorato in un'argilla gialla-rossastra molto leggera, nella parte inferiore è decorato di fogliami in rilievo diretti in alto, e negli intervalli che restano tra essi di arabeschi di stile molto libero. Sulla striscia poi che si trova tra il motivo ora descritto e l'orificio del vaso, sono stampate alternanti tra loro due rappresentanze ornamentali. L'una mostra al di sotto due delfini raggruppati attorno una scudo tondo ed al di sopra una maschera umana di faccia, circondata di due pelte amazzoniche. L'altra consiste di due maschere silenesche raggruppate attorno una ostra sormontata da una corona. Sopra uno dei fogliami si legge l'epigrafe < POPILI in rilievo. Accanto il cadavere posto il più vicino alla parete fu trovato un semplice braccialetto di bronzo (diam. 0,032), che consiste di tre giri, il centrale dei quali è completo, mentre gli altri due arrivano soltanto alla metà di questo.

Nel terreno Bispoli, situato in immediata vicinanza della città di Corneto, cioè fuori della porta di Tarquinia, fu scoperta una grande tomba che consiste di almeno quattro camere col soffitto piano. Siccome cioè lo scavo è arrivato appena fino alla quarta camera, così potrebbe darsi che questa corrispondesse ancora con altri ambienti. Le camere finora scavate erano molto malandate ed il suolo coperto di frammenti di vasi dipinti di fabbrica locale e di ossa gettate alla rinfusa. Nella prima camera notai un'urna oblunga (0,56 x 0,38), che ha sopra l'uno dei lati stretti scolpita l'epigrafe ΟΜΔΡ. Le pareti della terza camera mostrano tracce di più epigrafi dipinte in nero. Io ho potuto deciferare soltanto alcune parole di due epigrafi dipinte a fianco della porta che comunica colla seconda camera. A s. cioè di questa porta credetti di leggere:

ΑΟΜΑΔΙΥΔΔΑ

ΥΙΥΥΧΧ:ΥΥ

ΥΑΝΕΥΥΥ:ΥΥΥΥ

ΥΑΥΥΥΥΥΥΥ

ΥΥΥΥΥΥΥΥ

Ed a destra:

■ : 2312AN'  
INIVH:ODAN

Tali sono i principali risultati degli scavi eseguiti a Corneto fino al 24 Marzo dell'anno 1881.

W. HELBIG.

*Giunta alla pag. 91.*

Lo scarabeo trovato nella tomba cornetana ha sull'alto la figura del disco alato *hwt*; quindi un secondo disco solare sovrapposto al crescente lunare, simbolo del Dio Luno *Aah*; nel basso poi si vede la figura di Harpocrate assiso nella solita positura sul fior di loto; e ai due lati due figure di dee, che stendono le braccia e le ali, di cui son fornite, a proteggere il fanciullo; hanno ambedue il disco del sole sul capo sopra la calantica; il capo di una è umano, dell'altra animalesco, di cui però rimane indistinta la propria specie. Hanno ancora le dee nelle mani un oggetto alquanto indistinto, che potrebbe essere o lo scettro a capo di levriero, o la penna di struzzo, o il bastone di pozzanza, o altro simbolo consimile. L'incisione è buona, conserva il pretto simbolismo egiziano; ma è molto minuta, e forse leggermente logora.

Credo che tutto lo scarabeo si riferisca alla nascita del nuovo sole del mattino, il dio Oro, e presenti con leggerezza varietà uno spettacolo non raro ne' miti e monumenti egiziani. Oro il giovine, *Harpachras* nasce il mattino sul fior di loto, simbolo del suo perpetuo rinnovamento. Poichè il loto egiziano ritira e nasconde alla sera il suo fiore sotto le acque, e lo rialza fuori di quelle e lo riapre alla mattina. Lo assistono le due Dee, che si possono chiamare sue madri e nutrici, *Iside* col capo umano, e *Hathor* col capo di vacca. Egli aspira nascendo ad assumere il simbolo del disco alato; sotto il quale combatterà *Set* uccisore del padre *Osiri*, e che sarà il premio della sua vittoria. Giacchè quel simbolo rappresenta il sole, che percorre il cielo dall'orto all'ocaso e fugge le tenebre, allegoria della divina pozzanza del bene, che trionfa finalmente del male. Il disco solare nella mezzaluna, che rappresenta il dio Luno *Aah*, vi apparisce, perchè questi a cagione de' suoi periodici rinnovamenti è sempre in relazione colle idee di nascita e di rinascimento. Potrebbe anco il nostro scarabeo esser tebano e riferirsi più precisamente a *Khons*, ancor esso Dio Luno,

<sup>1</sup> Le prime tre lettere, quando visitai la tomba, non erano più visibili. Le aggiungo da una copia presa dal sig. Frangioni immediatamente dopo la scoperta e gentilmente comunicatami.

che è l'Harpocrate di Tebe, ed ha il titolo più preciso di *Khons.... che caccia i ribelli*.

Credo chiaro il rimanente dello scarabeo; e dirò soltanto poche parole sulla identificazione della figura della dea collocata a manca con Hathor, e della sua testa di animale, che ho chiamata di vacca. Questa testa è veramente alquanto indistinta nello scarabeo; ma la sua forma è assolutamente di un quadrupede il cui muso non è prolungato a guisa di cane, ma squadrato. Credo che tutto considerato possa dubitarsi soltanto, se sia di leone o di bue. Esistono veramente nel Panteon egizio due dee solari molto venerate coi capi di lionessa e di gatta, *Sekh* e *Bast*, esprimente questa i più miti ardori del sole, e quella i più fieri. Ma la figura di Hathor è usata così comunemente ad accompagnare Iside nel mito di Oro nascente, e la sua natura così domanda, sìochè sarebbe una stranezza cercare qui altra dea. Hathor ha propriamente, come Iside, il titolo e i diritti di madre del dio. Le statue di Hathor e di Iside che allattano Oro si alterano e si scambiano. Così ancora sovente Iside in luogo del suo proprio cimiero, il trionfo, adotta quel di Hathor, le corna di vacca con entro il disco solare. I nomi delle due dee provengono dalla lor simile natura. Iside non è già, come crede taluno, la luna, nè ha alcuna relazione con la luna: essa è *As* ovvero *Se*; cioè *Se* il luogo, il luogo naturalmente, ove nasce e regna il sole. Hathor invece è *Hat-hor*, la casa di Oro; e si esprime con una casa *hat*, che ha entro l'uccello di Horus, lo sparviero. Siccome anche quell'uccello, che noi chiamiamo pavoncella, *vannus vannellus* per gli Egizii era simbolo del sole e chiamavasi *Bennu*, ed Hathor era la casa di Horus, ancor quest'uccello avea relazione con Hathor. Questo *Bennu* ha dato tre nomi ai Latini, il nome dell'uccello *vannellus* come simbolo del sole, il nome della favolosa fenice *Phoenix*, simbolo ancor essa del sole, e come simbolo di Hathor *Venus*, giacchè credeasi Hathor, siccome simbolo del bello e del bene fra gli Egizii, rispondere alla dea latina del bello. Come nutrice di Oro prende Hathor il titolo di *Bi* nutrice, titolo che avea ancora quella classe di sacerdoti di Api che questo nutrivano, e dicevansi anch'essi *Bi*. Parimente Hathor avea testa di vacca, e sin dagli antichi tempi si adorava la vacca sacra *Her* simbolo di Iside. Insomma le due dee sono forme di una stessa divinità; si identificano nel sistema mono-poli-panteistico di Egitto, e sono ambedue lo spazio specialmente notturno del cielo, ove nasce il sole.

Ma dirà forse taluno, che se la testa del nostro scarabeo fosse di vacca, sul capo della dea apparirebbero le corna della vacca. Dirò che lo scarabeo è di lavoro molto minuto ed alquanto logoro; che la dea è incisa di profilo, per cui mostrerebbe un solo corno, che si proprierebbe come linea retta sul disco solare. Queste ragioni potrebbero senzare l'antere, che noi posse. Aggiungerò una scusa ancor più decisiva per noi. Giacchè in qualunque caso il cimiero di Iside, allor-

che non porta l'usato tronetto, deve essere identico a quello di Hathor, cioè il disco solare fra le due corna. Leonde le corna dovrebbero nel nostro scarabeo apparire sul capo di ambedue le dee; e come l'artefice le omise sul capo di Iside, così potè ometterle su quel di Hathor, sebbene sia capo di vacca. Non credo perciò necessario il deviare dalla usitata forma del mito, e vedo nelle due dee proteggenti Oro, nel suo nascere le solite due sue madri e nutrici Iside ed Hathor col suo capo di vacca.

### III. MONUMENTI

#### *Diploma militare di Domiziano.*

Il sig. prof. Pomialowsky di Pietroburgo nell'anno scorso ha dato alla luce e dottamente illustrato due diplomi militari ritrovati in Bulgaria, l'uno dell'imperator Domiziano, l'altro di M. Aurelio e Commodo. I quali benchè fra poco saranno recati a generale conoscenza per mezzo dell'*Ephemeris epigraphica* di Berlino, nondimeno parmi utile di riprodurre il primo anche in questo luogo, a cagione dell'importanza delle notizie topografiche in esso contenute.

Fu rinvenuto in un sepolcro romano alla distanza di un' ora verso mezzogiorno da Tirnovo e trovasi ora in possesso del sig. Jakov. Nella parte interna è concepito in questo modo:

IMP CAESAR DIVI VESPASIANI F DOMITIANVS  
AVGVSTVS PONTIFEX MAXIMVS TRIBVNIC PO  
TESTAT II IMP II PP COS • VIII DESIGNAT VIII  
IIS QVI MILITAVERVNT EQVITES ET PEDITES IN A  
LIS QVINQVE ET COHORTIBVS NOVEM QVAE AP  
PELLANTVR I FLAVIA GEMINA ET I CANNE  
NEFATIVM ET II FLAVIA GEMINA ET SCVBV  
LORVM ET PICENTIANA ET I GERMANORVM  
ET I AQVITANORVM ET I ASTVRVM ET I THRA  
CVM ET II RAETORVM ET II ET III ET III AQVITANO  
RVM ET VII RAETORVM ET SVNT IN GERMANIA  
SVB Q CORELLIO RVFO ITEM IN ALA CLAVDIA  
NOVA ET COHORTIBV • S DVABVS III GALLO  
RVM ET V HISPANORVM QVAE SVNT IN MOE  
SIA SVB C VETTVLENO CIVICA CERIALE  
QVINIS ET VICENIS PLVRIBVSVE STIREN

DHS EMERITIS · DIMISSIS · HONESTA · MISSI  
 ONE QVORVM NOMINA SVBSCRIPTA SVNT  
 IPSIS LIBERIS POST • ERISQVE EORVM CIVI  
 TATEM DEDIT ET CONVIVM CVM VXORIBVS  
 QVAS TVNC HABVSSSENT CVM EST CIVITAS  
 IIS DATA AVT SI QVI CAELIBES · ESSENT CVM  
 IIS QVAS POSTEA DVXISSENT DVMTAXAT SIN  
 GVLI SINGVLAS

A · D · XII · K · OCTOBR

M LARCIO MAGNO POMPEIO SILONE  
 COS

T AVRELIO QUIETO

COHORT I AQVITANORVM CVI PRAEEST

M GENNIVS M F CAM CARFINIANVS

EX PEDITIBVS

L VALERIO LF PV • DENTI ANCYR

DESCRIPTVM ET RECOGNITVM EX TABVLA AE

NEA QVAE FIXA EST ROMAE IN CAPITOLIO

La prima parte esterna non differisce se non riportando  
 l'indicazione del luogo in questa guisa :

DESCRIPTVM ET RECOGNITVM EX TABVLA AENEA  
 QVAE FIXA EST ROMAE IN TRIBVNA  
 LI CAESARVM · VESPASIANI · T · DOMITIANI

mentre sull'altra parte esterna sono incisi i nomi di  
 questi testimoni :

Q · M VCI

C · POMPEI

C · IVLI

L · PVLLI

P · ATINI

C · LVCRETI

P · ATINI

AVGVSTALIS

EVTRAPELI

CLEMENTIS

SPERATI

RVFI

MODESTI

AMERIMNI

I titoli dell'imperatore riportano il documento all' a. 82  
 dell'era nostra, nel quale nuovi riescono i nomi de' con-  
 soli qui riferiti. Nuovo puranche come legato della Ger-  
 mania si è *Q. Corellio Rufo*, spesso menzionato nelle lettere

di Plinio (cf. l'indice del Mommsen); di cui finora non si sapeva se non che Nerva lo prese come assistente per comprare e distribuire agri (7, 31), il che, confrontato con quanto ne narra Dione 68, 2, prova il rango suo senatorio. Tormentato per trentatré anni dalla podagra s'uccise colle proprie mani c. l'a. 97 o 98 (cf. Mommsen l. c.). Il nuovo documento, mostrandocene come legato della Germania, gli rivendica puranche il consolato, senza che se ne possa fissar l'epoca. Parimente le parole, con cui ce lo descrive Plinio (*Ep.* 4, 17, 4 segg.) lo fanno anch'esse apparir come uomo di stato e famigliarè all'imperatore Nerva.

*C. Vettulenus Civica Cerealis*, legato della Mesia, è senza dubbio quello col solo nome di *Cerialis* mentovato in una lapide greca della città di Chersonesos (*Mém. gréco-romains* II p. 286) come legato pro pretore di Vespasiano. Resse per conseguenza la Mesia negli ultimi tempi di quell'imperatore, durante l'impero di Tito ed almeno fin verso il mese d'Ottobre dell'a. 82. Deve identificarsi con Civica Cereale proconsole dell'Asia, ucciso da Domiziano (*Tac. Agric.* 42; *Suet. Domit.* 10) circa l'a. 88 giusta il parere del Waddington (*Fastes* p. 161). Questo dotto peraltro, seguendo le orme del Renier nella bella memoria sugli ufficiali che presero parte al consiglio di guerra convocato da Tito nell'assedio di Gerusalemme (*Mém. acad. inscr.* XXVI, 1 p. 302 segg.), riteneva tanto il proconsole Civica quanto il legato della Mesia per identici con Sesto Vettuleno Cerialle mentovato nella lapide *I. N.* 4636 e co' nomi Σέξτος Κερσάλιος e Κερσάλιος Ουέτιλιανός spesso citato da Flavio Giuseppe a cagione della guerra giudaica. Egli in quella guerra capitaneava la legione quinta Macedonica, e con essa rimase nella provincia fino all'arrivo di Lucilio Basso (cf. *Jos. b. Jud.* 6, 4, 3 e 7, 6, 1). Ma questa opinione, allora abbastanza probabile, ora trovasi rifiutata dal prenome di Gaio dato al legato della Mesia e dal nome di Civica attribuito a questo, mentre manca nelle menzioni di quello. Può esser che furono fratelli; ma pre-

ferire: di non riferir al legato giudeo la lapide veneta frana sopra citata, che potrebbe assegnarsi forse con probabilità maggiore al loro comune padre. Il console poi dell'a. 136 *Sev. Vettulenus Civica Pompeianus* potrà esser figlio oppure nipote d'uno d'essi. Sul consolato del legato della Mesia non può dirsi altro, se non che deve esser stato anteriore a quella carica.

Le truppe mentovate nel nostro diploma sono tutte note da altri simili documenti. Abbiamo cioè tre diplomi relativi alla Germania, vuo' dir'oltre questo uno dell'a. 74, altro dell'a. 116. Dal loro confronto, istituito puranche dal dotto editore del nuovo diploma, risulta aver esse stanziate nella Germania per un maggior spazio di tempo. Ripetiamo qui lo specchio da lui dato, aggiungendo in una colonna quarta le province in cui eransi trasportati i corpi mancanti ne' diplomi più recenti. E stanziammo in Germania:

| nell'a. 74:            | 82:                   | 116                      |                                                                     |
|------------------------|-----------------------|--------------------------|---------------------------------------------------------------------|
| alae:                  | alae:                 | alae:                    |                                                                     |
| I <i>Fl. Gemina</i>    | I <i>Fl. Gemina</i>   | I <i>Fl. Gemina</i>      |                                                                     |
| I <i>Cannefatum</i>    | I <i>Cannefatum</i>   | ...                      | in <i>Pannonia</i> sup. a. 154                                      |
| II <i>Fl. Gemina</i>   | II <i>Fl. Gemina</i>  | ...                      | cf. <i>C. I. L.</i> 3, 4391.                                        |
| <i>Picentiana</i>      | <i>Picentiana</i>     | ...                      | in <i>Britannia</i> a. 124.                                         |
| <i>Scudulorum</i>      | <i>Scudulorum</i>     | I <i>Scudulorum</i>      |                                                                     |
| <i>Olaudia nova</i>    | ...                   | ...                      | in <i>Moesia</i> a. 82; in <i>Dalmatia</i> <i>C. I. L.</i> 3, 2065. |
| cohortes:              | cohortes:             | cohortes:                | 2712. 8164.                                                         |
| I <i>Thracum</i>       | I <i>Thracum</i>      | I <i>Thracum c. r.</i>   |                                                                     |
| I <i>Asturum</i>       | I <i>Asturum</i>      | ...                      | in <i>Noricum</i> l. c. 4899.                                       |
| I <i>Aquitan. vet.</i> | I <i>Aquitanor.</i>   | I <i>Aquitan. vet.</i>   | 5292. 5330; in <i>Britannia</i> <i>C. I. L.</i> 2, 513;             |
| I <i>Aquitan. Bit.</i> | ...                   | I <i>Aquitan. Bit.</i>   | cf. <i>Eph. ep.</i> 3 p. 132.                                       |
| II <i>Augusta Cyr.</i> | ...                   | II <i>Augusta Cyr.</i>   | in <i>Moesia</i> a. 82; <i>Moesia inf.</i> a. 99. 105;              |
| III <i>Gallorum</i>    | ...                   | III <i>Aquitanor.</i>    | <i>Dacia inf.</i> a. 129.                                           |
| III <i>Aquitanor.</i>  | III <i>Aquitanor.</i> | III <i>Aquitanor.</i>    |                                                                     |
| III <i>Vindelicor.</i> | ...                   | III <i>Vindelicor.</i>   |                                                                     |
| V <i>Hispanor.</i>     | ...                   | ...                      | in <i>Moesia</i> a. 82.                                             |
| V <i>Dalmatar.</i>     | ...                   | V <i>Dalmatarum</i>      |                                                                     |
| VII <i>Raetorum</i>    | VII <i>Raetorum</i>   | VII <i>Raetorum</i>      |                                                                     |
|                        | I <i>Germanor.</i>    | I <i>German. c. R.</i>   |                                                                     |
|                        | II <i>Raetorum</i>    | II <i>Raetorum c. R.</i> | in <i>Raetia</i> a. 108.                                            |
|                        | II <i>Aquitanor.</i>  | ...                      | in <i>Raetia</i> a. 106, cf. <i>C. I. L.</i> 1, 6537.               |

Da questo specchio si rileva che l'ala *Claudia nova* e le coorti III *Gallorum* e V *Hispanorum*, nel nuovo diploma attribuite alla Mesia, nell'a. 74 appartenevano all'armata della Germania superiore; e se ne spiega altresì la singolarità che si osserva qui, che cioè il privilegio si riferisce a truppe di guarnigione in due province diverse e remote l'una dall'altra. Imperocchè quelle truppe avevano meritato la cittadinanza ed il diritto del *conubium*, allorquando stavano nella Germania, ma ne fu steso il decreto, quando già erano state trasferite nella Mesia.

Qual sia stata la ragione precisa di quel trasferimento, non può accertarsi; ma noto è che circa quei tempi la Mesia era continuamente infestata dalle scorrerie de' popoli barbari transdanubiani, come ce lo palesa la celebre lapide del mausoleo de' Plantii a ponte Lucano (Orelli 750). Come in questa si parla p. e. della soppressione di moti comincianti de' Sarmati, così anche Domiziano avea più tardi da combattere quello stesso popolo (Sueton. *Dom.* 6); ma non meno bene si può pensare a' Bastarni, Rossolani, Sciti, mentovati nel medesimo elogio. In quanto alla guerra che alle truppe dell'armata germanica può aver procurato i ridetti privilegi, non è forse troppo ardito di pensar all'espedizione contro i Catti. Questa non è dubbio abbia procurato a Domiziano il titolo di Germanico: il quale apparendo per la prima volta nelle monete dell'a. 84 (Ekhel 6 p. 378 e 396), non può essergli state conferito più tardi di quest'anno, oppure della seconda metà dell'anno 83. Il che essendo, la guerra contro i Catti deve coincidere co' primi anni di quell'imperatore, e può con qualche probabilità ritenersi per quella che diede motivo a' privilegi accennati nel documento di cui ragioniamo.

Assai importante riesce il nuovo diploma a cagione del luogo, in cui n'era affissa la tavola originale. Noto si è che almeno dall'a. 93 in poi tutti i diplomi superstiti esponentansi *in muro post templum Divi Augusti ad Minervam*, mentre i più antichi suolevano affiggersi in vari siti del Campidoglio (cf. *C. I. L.* 3 p. 916), tutti, come pare, nella



prossimità del tempio di Giove capitolino; ciò che, certo riguardo all'*aedes Fidei populi Romani*, all'*aedes thensarum*, alla *basis Q. Marci Regis* ed a quella di Giove Africo, è almeno probabile in quanto all'*ara gentis Iuliae* (cf. Mommsen *Bull.* 1845 p. 119 segg.). Il nuovo diploma aggiunge l'indicazione *Romae in tribunali Caesarum Vespasiani (Niti) Domitiani*, e che anche questo tribunale sia stato nel Campidoglio, lo rileviamo dalla scrittura della parte interna che non dice se non *Romae in Capitolio*. Un *tribunal* de' ridetti Cesari era finora ignoto alla topografia urbana. Potrebbe forse taluno ritenerlo per identico con quello, in cui diconsi esser stati i trofei di Germanico: *post tropaea Germanici in tribunali quae sunt ad aedem Fidei populi Romani*, leggesi in modo più o meno completo ne' diplomi dell'a. 86, ed infatti, la poca differenza de' tempi forse rende probabile siffatta identità, mentre i trofei di Germanico potrebbero riferirsi non al celebre generale di quel nome, ma allo stesso imperatore Domiziano. Tutti sanno, quanta importanza Domiziano abbia attaccato al nome di Germanico, assunto dopo la pretesa vittoria dei Catti ed il ridicolo trionfo germanico, di maniera che spesso dagli scrittori egli vien indicato con quel nome solo (cf. Eckhel 6 p. 379): potrebbe quindi credersi possibile che certi trofei, eretti in tale occasione nel tribunale già esistente della famiglia dei Flavi, almeno nella lingua del volgo siansi designati con quel nome. Intanto non può negarsi che sembra strana un'espressione volgare in un documento ufficiale; e benchè lo stesso tribunale riferisca in modo molto semplice i nomi degli imperatori, e forse potrebbe citarsi in confronto la *Victoria Germaniciana* sul Palatino ricordatami dal collega Jordan, se vogliamo riferirla piuttosto a Caracalla anzichè a Germanico (cf. Preller *Reg.* p. 189), nondimeno non oso accettar l'accennata spiegazione, parendomi troppo arrischiato di attribuire un'espressione del volgo ad un monumento pubblico di tanta importanza. — Sul significato di *tribunal* come semplice monumento onorario cf. Tac. *Ann.*

2, 28 e le lapidi Op. 2462, 4548; Grut. 1074, 10; Maff.

M. K. 66, 3 ecc.

G. HENZEL

#### IV. OSSERVAZIONI

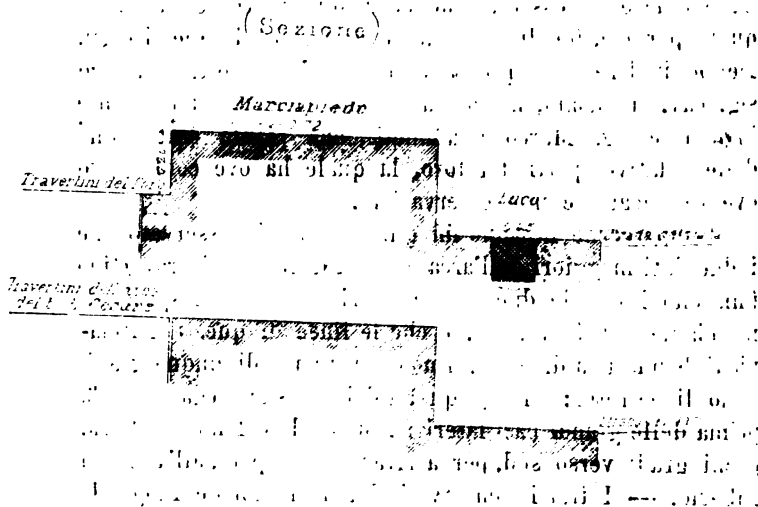
##### *a. Una rettificazione della pianta del foro romano.*

Le piante e le descrizioni del foro romano che furono fatte dopo le grandi scoperte avvenute fin dal 1870, danno all'area del foro la forma di un trapezo e segnano strada segnata lungo il lato nord di esso in linea retta dall'arco di Severo fino alla fronte del tempio di Faustina. Le mie indagini invece mi hanno condotto a constatare che la strada doveva piegare al cantone dell'area del tempio di Cesare un poco verso sud, e che la forma dell'area del foro si avvicina piuttosto a quella di un rettangolo. Di ciò mi ha persuaso un'osservazione fatta sui limiti dell'area, la quale parmi utile di comunicare ai lettori di questi fogli. Debbo inoltre alla squisita cortesia del mio ottimo amico sig. cav. Lanciani, nonchè al pronto concorso del valente ingegnere sig. Marco Giammetti, una pianta esattissima delle relative parti del foro, la quale ha ove confermato ove rettificato le mie osservazioni.

Imperocchè nessuno fin qui pare abbia osservato che i due lati maggiori dell'area coperta di lastre di travertino finiscono lungo le due strade lastricate con una specie di marciapiede di travertino, e che le linee di questi marciapiedi hanno una divergenza non più grande di cinque gradi. Sono linee rette: soltanto quella dal lato sud piega fin dalla prima delle grandi basi laterizie, presso la colonna di Foca, pochi gradi verso sud, per arrivare, come pare, all'arco di Tiberio. — I tratti conservati del marciapiede lungo la strada fra l'area e la basilica Giulia sono abbastanza grandi fra la prima e la seconda delle basi laterizie (contando dalla parte più bassa del foro e non comprendendo nel numero delle basi l'edificio laterizio sul cantone delle tre strade

che s'inrociano presso il tempio dei Castori, ma ne esiste un altro vicino alla terza, e un altro più lungo tra la quinta e la sesta. Sono più scarsi gli avanzi dall'altra parte, cioè lungo la strada che si dirigeva verso l'arco di Severo, ma si riconoscono con certezza, benchè logori e con superficie guastatissima, alla distanza di m. 4,25 verso nord dai ben noti rilievi dell'epoca di Traiano, e proseguono con alcune interruzioni fin alla fogna moderna che traversa il foro incontro alla terza base laterizia; un ultimo pezzettino se ne osserva incontro quasi alla seconda.

Finalmente lo stesso marciapiede giurisce il limite occidentale dell'area del tempio di Cesare, ed ivi è messo in opera in un modo differente. Basterà proporre ai lettori la sezione di ambedue i generi, perchè se ne possano far un'idea più esatta che non si potrebbe ricavare da una descrizione verbale.



In quanto alla misura, faccio osservare che la contenzione di una parte delle pietre è ottavissima; ma anche quelle che non hanno sofferto troppo, mostrano della piccola differenza le quali ci additano forse un lavoro piuttosto

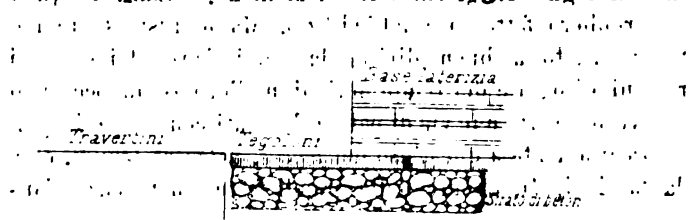
testo trascritto dei tempi avanzati dell'impero. Non saprei spiegare altrimenti il fatto che la larghezza della parte sporgente del marciapiede, mentre in tutti e tre i siti sovraesaminati non si discosta molto da quella segnata nel mio disegno, cioè dai 72 centimetri, resta però al di sotto di questa misura nel tratto del resto ben conservato accanto alla seconda base laterizia.

Ho chiamato "marciapiede" quell'orlo sporgente che divide le aree del foro e del tempio di Cesare dalle strade retabili, nonostante la strettezza della superficie della parte sporgente, e mi posso far forte di un fatto comunicatomi ultimamente dal sig. cav. Lanciani, che cioè la strada antica che entra in Tivoli, è guernita di un orlo somigliantissimo, anzi quasi identico nella misura e nel profilo, il quale pare abbia servito da marciapiede. Nulladimeno la denominazione tecnica della costruzione di cui ragioniamo, non potrebbe essere *semita*, ma *margo*, nè avrà servito ad altro uso che a definire in modo esatto i limiti delle aree libere. Però è interessante che, mentre la superficie della parte sporgente è liscia e non mostra neanche nei tratti quasi intatti alcun vestigio di cancelli piantativi, invece nella parte bassa confinante coi selci si trovano dei buchi di forma regolare, praticativi senza dubbio in tempi antichi e somigliantissimi a quei che anch'oggi a Roma si cavano nelle costruzioni e nei pavimenti per potervi piantare a tempo suo pali di legno adatti a sostener fuochi artificiali, travi di palchi e altre cose da farsi in occasioni festive. Si son trovati anche a Pompei in siti diversi, specialmente lungo la strada che costeggia la cosiddetta scuola al foro, ed ivi lo Schöne li ha creduti destinati a reggere uno steccato di legno nei giorni delle elezioni municipali, le quali si sarebbero fatte in quell'edificio. Ma nell'istesso tempo ha ricordato a buon diritto la somiglianza dei costumi romani di oggi e dei tempi antichi nell'ornare in occasioni festive le piazze e le vie di palchi decorati con veli e drappi. E precisamente a quest'uso del *tegere, integere forum*, cosa da farsi ripetutamente nelle grandi feste e non senza pian-

tare pali lungo la strada, possono riferirsi quei buchi laterali esistenti nei marciapiedi lungo il secolato. Le distanze fra i buchi non sono identiche: davanti al tempio di Cesare misurano m. 1,50; 1,60; 1,80, lungo la strada incontro alla basilica Giulia m. 0,80 incirca; peccato che in altri tratti la parte bassa del marciapiede sia tanto guasta da non potersi giudicare sull'esistenza dei buchi.

Che i pali da piantarsi in essi non abbiano servito a chiudere l'area del foro al tempo dei comizi, ce l'insegna l'esistenza di essi sulla fronte dell'area di Cesare, mentre quest'area resta aperta dal lato sud, e forse anche l'epoca della costruzione dei marciapiedi, la quale secondo me non può rimontare ai primi tempi dell'impero. Ma un giudizio ben fondato su di questo difficilissimo problema dipende dallo scioglimento di un'altra questione, cioè sull'origine delle grandi basi laterizie. E questa l'ho potuto sciogliere con certezza.

Imperocchè, nei stessi giorni, nei quali mi accorsi dell'esistenza del marciapiede, trovai appiè della prima e della terza base grandi tegoloni quadrati (m. 0,60), e su essi tre volte ripetuto (cioè due esemplari alla prima, uno alla terza base) le stesse bolle che il Rea trovò nell'interno dell'ultima base presso la colonna di Foca: OFF S R F DOM. Vi è un quarto tegolano iscritto alla prima base col bello R SP | OF | TER | SIII. I tegoloni servono a riempire lo spazio vuoto fra le basi ed i travertini attorno di esse, e per coprire lo strato sottoposto di *bedane*, di scaglie di marmo, e sono annessi nell'infima strato di mattoni delle basi in modo da non potersene dubitare che siano stati messi in opera insieme con esse. Non sarà inutile di dar un'idea anche di questa costruzione con un disegno dimostrativo.



È dunque ormai un fatto certissimo, ciò che prima si dovea desumere dall'unica notizia dataci dal Fea, che le basi laterizie lungo la strada al lato sud del foro siano opera dei tempi di Costantino, dovendosi riferir ad essi ambedue i bolli. Dell'uno ora ritrovato tre volte in opera l'ho dimostrato altrove<sup>1</sup>, dell'altro me l'ha assicurato il sig. dott. Dressel, il quale volle gentilmente aiutarmi nel leggere i bolli, di cui l'uno mi offriva delle difficoltà. Non meno certo parmi che le basi furono erette dopo l'epoca in cui i travertini, compreso il marciapiede, furono messi al posto loro. Ma resta finora indeciso quale sia quest'epoca. Esternali sopra il parere che non fosse nei primi tempi dell'impero; imperocchè anch'oggi non posso convincermi che la strada che si dirige verso l'arco di Severo, sia anteriore all'erezione di questo. Ma non mi è possibile di sviluppar ampiamente tale idea in quest'occasione.

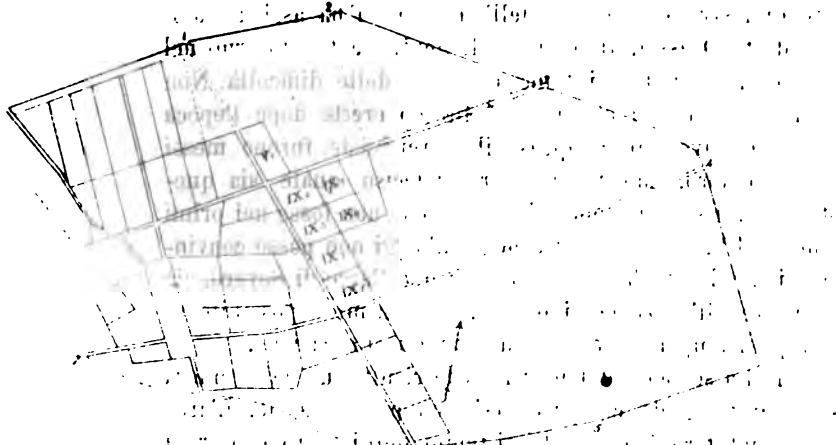
Dalla scoperta del marciapiede risulta un fatto finora sconosciuto e da comprendersi con poche parole. L'area libera del foro fu negli ultimi tempi dell'impero compresa fra due linee non parallele ma poco divergenti, le quali formavano i limiti dei lati lunghi; sotto il Campidoglio chiudeva l'area la grande sostruzione di pietre quadrate ritenuta per quella dei rostri di Cesare, e formava con i lati maggiori angoli retti. L'asse minore della Basilica Giulia, la sostruzione dei rostri, le basi laterizie ed anche i filievi di Traiano sul foro, hanno tutti un'orientazione medesima. Dal lato opposto la strada che traversa fra le aree del tempio di Cesare e del foro, non è esattamente parallela al limite del lato minore ovest; ma la declinazione è piccolissima e lo stato attuale della strada non fimbria certo oltre i tempi dell'ultima decadenza.

Roma li 9 Maggio 1881.

H. JORDAN

*Ephem. epigr.* III p. 259.

b. *Osservazioni sulla rete stradale di Pompei.*



Il ch. Fiorelli, ragionando nella sua importante Relazione *gli scavi di Pompei dal 1861 al 1872*, a pag. 11 dell'appendice, sulla rete stradale di Pompei e sulla divisione della città in regioni, prende per base le porte della medesima, supponendo che, come la porta Vesuviana e Stabiana (1 e 6, sulla pianta qui appresso inserita) così anche la porta Marina (2) e quella del Sarno (4), la porta di Capua (2) e quella di Nocera (5) fossero congiunte da strade in linea retta. Queste tre strade colla via Nolana, che attraversando tutta la città, va a sboccare verso E per la porta di Nola (3), formano, secondo il Fiorelli le linee divisorie, due cardini ed altrettanti decumani, dai quali la città vien divisa in nove regioni. Le medesime linee divisorie sono ammesse dal Nissen (*pomp. Stud.* p. 554 sgg.) il quale però ve ne aggiunge una quinta, rappresentata dalla via di Mercurio col suo prolungamento a S del foro (via delle Scuole), dimodochè secondo lui la città vien divisa dalle vie principali in dodici quartieri. Sono poi

comodità il Fiorelli ed il Nissen nel ritenere la via Stabiana per il *cardo maximus*; quant'al *decumanus maximus*, il Fiorelli lo riconosce nella strada Nolana, e tale era una volta anche l'opinione del Nissen (nel *Templum*), il quale ora (*pomp. Stud.* p. 114) preferisce di dare tal nome a quella strada che congiunge le porte Marina e del Sarno (strada della Marina e dell'Abbondanza, col loro prolungamento).

Di queste linee divisorie sono visibili in tutta la loro lunghezza la strada Nolana e quella di Mercurio col suo prolungamento. Può inoltre dirsi accertata la strada Stabiana, ed è assai probabile il prolungamento della strada dell'Abbondanza fino alla porta del Sarno. Avevamo ci è del tutto sconosciuta la quarta strada principale del Fiorelli (la quinta del Nissen l. c. p. 548), fra le porte di Capua e di Nocera, che dovrebbe esser parallela alla strada Stabiana. Essa fu stabilita per sola congettura; infatti è indispensabile per le divisioni sudette, e sarebbe di sommo interesse di poter accertarne l'esistenza.

Se non in inganno, gli scavi degli ultimi anni hanno risolta la questione in senso contrario alla supposizione del Fiorelli accettata dal Nissen.

Della regione nona del Fiorelli, cioè del rettangolo centrale, inchiuso dalle strade Nolana e Stabiana, dal prolungamento della strada dell'Abbondanza e da quella supposta fra le porte di Capua e di Nocera, si conosceva già da vari anni una serie di quattro *insulae* lungo la via Stabiana (IX 1-4). Il Fiorelli aveva supposto, ciò che in fatto sembrava assai verosimile, che in modo simile, cioè da vici paralleli alle strade Stabiana e Nolana, fosse divisa tutta la regione. Gli scavi fin' al 1879 avevano aggiunte altre due isole (5 e 6) e sembrava che la loro forma confermasse ciò che si era supposto, essendo anch'esse limitate da cardini e decumani presso a poco paralleli alle strade sudette.

Ora però, cogli ultimi scavi, dal 1879 in poi, ed orientate delle due in ultimo luogo menzionate, è stata



sceperla un' isola di forma essenzialmente diversa. Corrisponde in lunghezza (N. a S.) ad ambedue quelle isole ed è limitata sul lato N dalla via Nolana, dal lato O da un cardine press' a poco parallelo alla strada Stabiana (NO a SE). L'avvicino il cardine che la limita sul lato E non è più parallelo alla strada Stabiana, ma converge con essa verso S (NNO a SSE) e forma un angolo press' a poco retto colla strada Nolana: la sua direzione dunque è poco diversa da quella del foro, dalla strada di Mercurio e degli altri cardini della parte occidentale di Pompei. L'isola in tal modo si restringe verso S, ed il suo lato meridionale, non ancora visibile, dev' essere molto corto (circa 26 m.), ed essa avvicinarsi ad una forma triangolare.

Pare certo poi, che ad E delle isole IX 1 e IX 2 ne sia una di forma ugualmente irregolare, com'è indicato nella nostra pianta, giacchè il decumano che divide quelle due isole, non si prolunga verso E.

Si vede da ciò che non seguitano verso Oriente cardini paralleli alla strada Stabiana, ma che qui comincia un altro sistema di cardini con tutt'altra direzione. Ed è perciò più che probabile che quella linea divisoria fra le porte di Capua e di Nocera, dalla cui esistenza dipende la divisione in nove o in dodici quartieri, non vi sia.

Questo risultato diviene quasi certezza per un'altra osservazione, che si poteva fare già da più tempo, servendosi delle piante pubblicate. Ed è questa, che la porta di Capua non ha una direzione corrispondente alla supposta strada che la congiungerebbe con quella di Nocera: non è parallela alla strada Stabiana, ma accenna ad una direzione convergente con essa verso S, alla direzione press' a poco del cardine ad E dell' isola nuovamente scavata. E siccome si vedè che quest' ultimo cardine ha un prolungamento verso N, così riesce assai probabile, benchè ciò non possa accertarsi prima che non sia rilevata una pianta esatta, che egli appunto vada a sboccare per la porta di Capua.

Pare adunque che non possa mantenersi nè la divi-

sione del Fierelli in nove, nè quella del Nissen in dodici « quartieri.

Ci rimane ora a parlare di un'altra conseguenza delle osservazioni fin qui esposte. Riconoscendo col Fierelli e col Nissen, nella strada Stabiana il *cardo maximus*, s'incontra la difficoltà che allora questa linea fondamentale per la limitazione non è parallela al foro, coi suoi prolungamenti, la cui direzione è quella di tutti i cardini nella parte settentrionale della metà occidentale dei Pompei, mentre a S della strada Nolana la originaria disposizione è alquanto oscurata. Sembrava però, essendosi verificato ad E della strada Stabiana un vico parallelo ad essa, tanto nella parte N che nella parte S, che nella metà orientale dei Pompei i cardini avessero tutti questa direzione, e che per conseguenza vi fossero due sistemi di cardini, di cui uno almeno avesse per linea fondamentale il *cardo maximus*.

Ora i lettori del Bullettino si rammentano dell'egregia memoria del sig. G. von Bezold, inserita nel *Bull.* 1880 pag. 151, segg., nella quale viene esposto, come per varie ragioni, che qui non starò a ripetere, la strada Stabiana non possa essere il *cardo maximus*. E fra le altre ragioni egli rileva appunto anche quest'angolo di  $14^{\circ}$  inc., che essa forma coll'asse del foro; rileva altresì (pag. 158) che tale fatto trova la sua naturale spiegazione, osservando che la via Stabiana, l'arteria principale della città, segue una depressione del terreno e fu tracciata evidentemente coll'intenzione di salir l'altezza col pendio meno ripido possibile; e aggiunge che « quando non si voglia abbandonare il significato sacrale del *decumanus* e del *cardo*, la loro direzione non dev'essere modificata da circostanza esterna, e per contro, una via la cui direzione è determinata dalla conformazione del terreno, non potrebbe essere il *cardo maximus* ». Egli dunque trova il *cardo maximus* nella strada di Mercurio col suo prolungamento a S del foro.

Gli scavi di questi ultimi anni si vede subito che

hanno confermato la sagace osservazione del sig. von Bezold. Sappiamo ora che dalla direzione della strada Stabiana non è determinata, come prima si poteva credere, quella de' cardini della metà orientale della città, ma che nella parte S probabilmente un solo cardine la accompagna in tutta la lunghezza, mentre più verso E i cardini ritornano ad una direzione che si avvicina molto - non è del tutto identica, come pare - a quella del foro coi suoi prolungamenti; e pare che quest'ultima direzione sia quella che domina tutta la rete stradale di Pompei. La strada Stabiana, la quale, tracciata per ragioni pratiche, disturba il sistema della limitazione, dominato da tutt'altra direzione, ed ha reso necessario di dare ad alcune *insulae* una forma irregolare, non può essere il *cardo maximus*, ed è più probabile l'opinione del Bezold, che lo riconosce nella strada di Mercurio col suo prolungamento, la quale, come la *via principalis* dell'accampamento militare, corre lungo il fianco orientale del foro.

Finalmente non sarà forse senza interesse di rievare un fatto che del resto risulta anche dalle piante pubblicate. Mentre cioè i vici della parte NO della città, che danno sulla strada Nolana, non corrispondono punto a quelli della parte centrale, a S della strada medesima, mentre anche l'isola V, I è molto più stretta di IX 4, laddove quella adiacente ad E, molto più larga, corrisponde al resto di IX 4 e a tutta l'isola IX 5, invece il vico fra IX 5 e l'isola nuova, e così pure, come già fu detto sopra, quello ad E di quest'ultima, hanno ognuno il suo prolungamento verso N. E vale lo stesso per i cardini seguenti verso E, benchè le loro distanze non siano uguali. Ne risulta che le reti stradali della parte settentrionale e meridionale della metà orientale di Pompei stanno in corrispondenza fra loro, mentre nella metà occidentale una tale corrispondenza non esiste.

A. MAU.

# BULLETTINO

## DELL'ISTITUTO

### DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VI, DI GIUGNO 1881 (2 fogli).

---

*Scavi di Pompei e di Terranova-Pausania. — Due iscrizioni ostiensi. — Osservazioni epigrafiche. — Avviso della Direzione.*

---

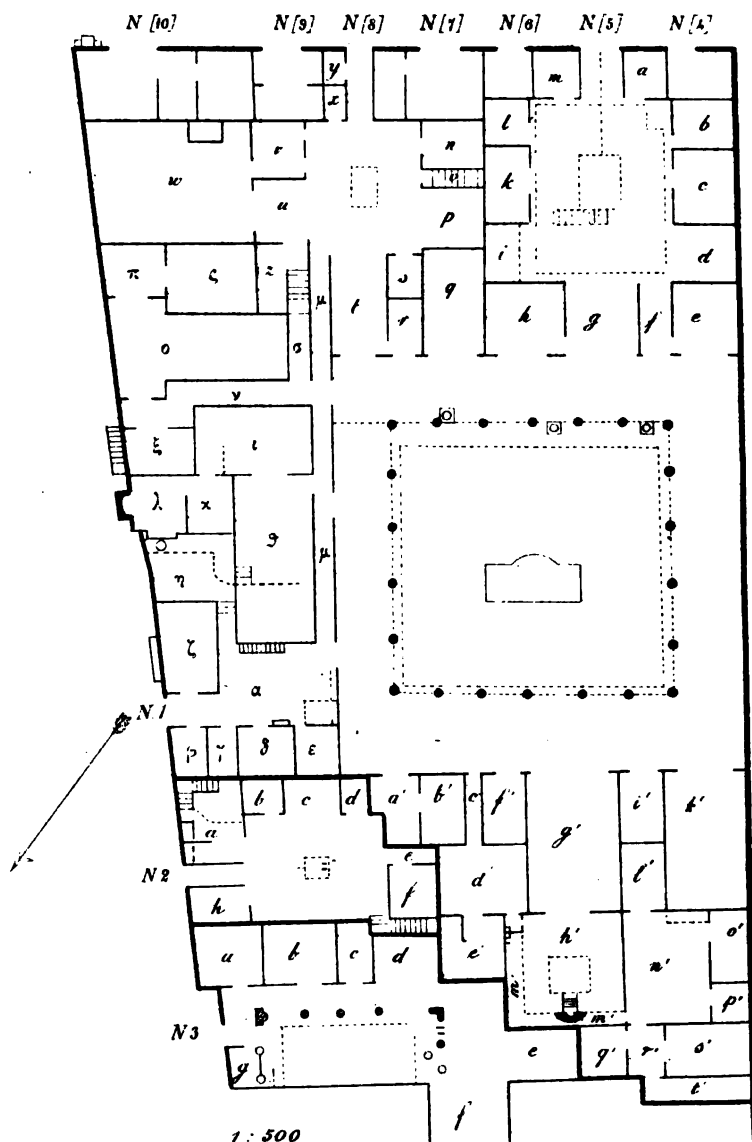
#### I. SCAVI.

##### *a. Scavi di Pompei.*

(isola ad oriente di IX 5 e IX 6).

Gli scavi di Pompei dal 1879 fino a tutta l'estate 1880 furono rivolti all'isola che stà ad oriente delle isole anteriormente scavate IX 5 e IX 6 ed è in lunghezza (N a S) uguale ad esse ambedue, come già fu rilevato sopra pag. 110. Si potrebbe conghietturare perciò che essa sia nata dalla riunione di due isole. Bisogna constatare però che di ciò non solamente manca qualunque indizio, ma che la forma attuale dell'isola rimonta ad un'epoca abbastanza antica.

Incontro cioè al vico che divide le isole IX 5 e IX 6, sta una casa (n. 3), la quale dalla sua costruzione (opera incerta con pilastri angolari di parallelepipedi di pietra calcare) e da alcuni avanzi di decorazione murale (primo stile) vien riportata a quell'epoca che il Fiorelli (*gli scavi di Pompei dal 1862 al 1873* pag. 83) chiama l'epoca sannitica, il Nissen l'epoca del tufo: essa perciò - e con essa la forma attuale dell'isola - con tutta la probabilità può dirsi anteriore alla colonia romana. Dobbiamo confessare però che ci è ignota la forma dell'isola quale era ai tempi degli antichissimi atrii di pietra calcare.



La parte scavata dell'isola, lo dimostra la nostra pianta, è quasi tutta occupata da una vasta casa, sulla quale è stato riferito nelle *Notizie degli scavi* 1879 pag. 119 s. 147 ss. 188 ss. 280 ss., 1880 pag. 97 ss. 148 ss. Per la sua costruzione sono caratteristici gli stipiti delle porte fatti di pietre calcaree e di tufo tagliate a guisa di mattoni: così le porte intorno all'atrio n. [8], le tre fra il peristilio e  $\mu$ , quelle nelle località ad O di  $\mu$  (anche nei sotterranei), quella fra  $r'$  e  $t'$ . Sono senza dubbio della stessa epoca quegli stipiti, ne quali tali pietre si alternano con mattoni, non però nel modo regolare dei tempi più tardi (una pietra e due mattoni), ma in modo che p. es. due pietre si alternano con tre mattoni (porta n. [8]), tre pietre con sei mattoni (fra  $t$  e  $r$  dalla parte del peristilio), una pietra e quattro mattoni ( $g$  dalla parte del peristilio), tre pietre e due mattoni ( $e$ ), tre pietre e dieci mattoni ( $c'$ ). Similmente sono costruite anche le colonne del peristilio. E pare che alla stessa epoca appartenga anche lo stipite sin. (E) della porta di  $f$ , dalla parte dell'atrio n. [5], nel quale sempre un solo mattone si alterna con una pietra. Esso verso l'opera incerta del muro divisorio fra  $e$  e  $f$  finisce nella parte inferiore in linea verticale, senza le solite sporgenze, ciò che si spiega supponendo che qui in origine era una porta, la quale però fu chiusa prima che fosse fatta la decorazione di  $e$ , eseguita nell'ultimo stile. Con ciò il pilastro vien riportato ad un'epoca anteriore ed a buon dritto potrà annoverarsi fra le parti più antiche. La stessa costruzione si osserva nello stipite sin. di  $K'$  ove però nella parte inferiore due mattoni alternano con una pietra, e nell'angolo SE di  $K$ . Credo contemporanea anche l'estremità del muro fra  $t$  e  $\mu$  dalla parte dell'atrio, e l'anta sin. di  $h$ , formata di soli mattoni. Stipiti di pietre tagliate in forma di mattoni, altri di mattoni, altri infine di ambedue i materiali alternanti in modo irregolare, erano in uso fin dai primi tempi della colonia romana, come dimostra il *theatrum tectum*. Col tempo poi prevalse l'alternarsi regolare di una pietra con due mat-

toni, ed era quasi esclusivamente in uso, quando furono fatte le ricostruzioni dopo il terremoto dell'anno 63 d. C. Anche in un altro riguardo le costruzioni della nostra casa rassomigliano a quelle de' primi tempi romani: gli stipiti cioè son congiunti coll'opera incerta mediante sporgenze irregolari, appunto come nel teatro ed in altri edifici dell'epoca medesima, mentre negli ultimi tempi di Pompei le analoghe sporgenze si facevano rettangolari. È chiaro da tutto ciò che le costruzioni della casa in discorso hanno più attinenza con quelle dei primi tempi romani che con quelle dell'ultima epoca; pur nondimeno riesce difficile di fissarne più precisamente il luogo cronologico entro questi due termini. Osserviamo però che negli stipiti delle porte prevale un alternarsi de' due materiali non troppo irregolare, benchè non identico a quello dell'ultima epoca; ed in ispecie confrontando i restauri più antichi dell'isola IX 5 (*Bull.* 1879 p. 185 segg.), ove da per tutto le pietre tagliate in forma di mattoni sono adoperate sole, senza che mattoni si alternino con esse, le costruzioni della nostra casa fanno decisamente l'impressione di essere più recenti. A ciò s'aggiunge che tanto nel teatro quanto nell'isola IX 5 vi sono avanzi di pitture murali fatte nel secondo stile, le quali nella casa IX 5, 18 sono molto meno conservate e perciò senza dubbio più antiche di quelle nel terzo stile, mentre qui di pitture nel secondo stile non se ne trova nemmeno la più piccola traccia. Le più antiche decorazioni di questa casa appartengono ad una varietà speciale del terzo stile, e siccome sarebbe un fatto strano che in una casa tanto estesa di una decorazione anteriore non fosse rimasto almeno qualche avanzo, così pare probabile che questa decorazione, ovvia in diverse parti della casa (p, t, u, z, ξ, o), le sia stata data subito dopo la sua costruzione nella forma attuale. Pare adunque che quest'ultima sia posteriore alle costruzioni de' primi tempi romani, posteriore anche all'epoca del secondo stile. E se quest'ultima conghiettura coglie nel segno, allora la riporteremo piuttosto ai primi tempi di Cesare Augusto

che agli ultimi anni della repubblica, sebbene non si possa determinare con qualche precisione, quando il secondo stile abbia ceduto il posto al terzo. Nè all'epoca sudetta si oppone il carattere dello stilobate, che è di tufo, ma composto di pietre la cui larghezza è minore del diametro delle colonne, le quali però stanno ognuna sopra una pietra più larga.

Pare peraltro che fin da un tempo anteriore i due atrii fossero riuniti e che dietro di essi si stendesse un peristilio comune. Lo deduco dal fatto che sul lato anteriore del peristilio il pilastro fra *h* e *g* per una piccola parte vicino al suolo è composto di parallelepipedi di pietre di Sarno. Ora questo pilastro presuppone l'estensione del peristilio o giardino oltre il limite occidentale dell'atrio n. [5] e per ciò probabilmente la riunione dei due atrii. Siccome poi pare che all'epoca degli antichissimi atrii di pietra calcare non si avessero abitazioni tanto vaste, così bisognerà supporre che la riunione de' due atrii e la costruzione d'un comune peristilio dietro di essi due, sia avvenuta nella seconda epoca della costruzione di Pompei (epoca del tufo), nella quale tali pilastri furono fatti nel modo sudetto. E questo lo vedremo confermato da un altro fatto, quando avremo a parlare de' pavimenti.

Vi furono poi ricostruzioni, forse cambiamenti, in tempi posteriori: gli stipiti delle porte allora si fecero di mattoni e pietre di forma analoga, alternati nel modo regolare degli ultimi tempi: una pietra e due mattoni. Ciò vien dimostrato per la parte superiore del pilastro fra gli ingressi di *t* e *r* dalla parte del peristilio, ove è perfettamente chiaro che quest'ultima costruzione è d'origine posteriore; lo si vede anche da ciò, che qui la grossezza del pilastro è di circa 0,405, mentre nella parte inferiore è di 0,385 all'inc. In tal modo è fatto il pilastro fra gli ingressi di *r* e *g*, *e* e *f* dalla parte del peristilio, poi tutto il lato posteriore (S) di quest'ultimo, meno lo stipite occidentale di *c'*. In nessuna parte queste ultime costruzioni si mostrano anteriori a decorazioni fatte nel terzo stile,



mentre quelle prime ne sono coperte nell'atrio e nelle ale n. [8] (nell'ala *p* un graffito colla data dell'anno 15 d. C.) in *t*, *ξ* e *c*: probabilmente qui, come in costruzioni simili delle isole vicine (*Bull.* 1879 pag. 85 sgg.) abbiamo a riconoscere i restauri fatti dopo il terremoto del l'anno 68 d. C. Finalmente l'estremità O del lato N del peristilio, a cominciar dalla larga finestra di *b'*, ove i mattoni si alternano regolarmente con pietre di tufo giallo, è più recente ancora, e posteriore anche alla decorazione nell'ultimo stile, tanto nel peristilio - ove è conservata sul solo muro O - che in *α'*, anteriore però al rivestimento di marmo - decorazione prediletta negli ultimi tempi - dello zoccolo di *b'*.

Però le esposte differenze nell'alternarsi de' diversi materiali non bastano per distinguere con certezza le costruzioni appartenenti alla prima e alla seconda della accennate epoche. Anche alla prima non è sconosciuto l'alternarsi regolare: lo troviamo nella parte inferiore dell'antasin. di *k'* (com'anche, benchè in poca estensione, nell'anfiteatro, costruito ne' primi tempi della colonia romana); così il pilastro fra *e* e *f* (una pietra e due mattoni) ha tutto l'aspetto di essere antico. Dall'altra parte una disposizione irregolare la troviamo all'ingresso di *m'* dalla parte di *d'*, ove l'uso esclusivo del tufo giallo, di cui non si trova nemmeno una sola pietra negli stipiti antichi, mentre è adoperato quasi esclusivamente nelle costruzioni recenti nell'angolo SO del peristilio, accenna quasi con certezza all'epoca di queste ultime. In generale però possiamo atternerci al criterio esposto, e ne risulta che la casa comprendeva fin dall'epoca suaccennata i due atrii, il peristilio, le località ad O di *μ* e le stanze dietro al peristilio, benchè queste ultime possano aver subito de' cambiamenti.

Invece non si può assicurare che la casa fin da principio oltrepassasse la linea segnata dal muro S di *k*, *t'*, *g'*, *d'*. L'angolo SE di *k'* ha tutto l'aspetto di essere l'antico angolo della casa, ed è chiaro che la parte N del muro orientale di *o'* - verso S vi sono delle parti più antiche -

vi è stata aggiunta posteriormente. Le porte fra *l'* e *n'* e fra *g'* *h'* non hanno stipiti regolari come le altre porte, ma i muri finiscono colla nuda opera incerta: appena si può dubitare che tali porte non siano state rotte ne' muri posteriormente. Di nuda opera incerta è anche lo stipite E della porta fra *d'* e *m'*, e come pare anche quello O della porta fra *d'* e *e'*. Invece *l'* una volta aveva un accesso da *g'*. Se poi fra *m'* *q'* *n'* *r'* si trova qualche stipite e angolo composto di sole pietre calcaree tagliate in forma di mattoni, questi possono essere stati fatti prima che le sudette località fossero riunite alla nostra casa, e infatti non si spiegano bene dalla loro disposizione attuale. Similmente lo stipite S della finestra di *l'* è fatto di mattoni e pietre di forma analoga alternanti irregolarmente, mentre è evidente che *l'* in epoca relativamente tarda fu tolta alla casa n. 3, essendo il muro di divisione posteriore all'intonaco del muro S.

Siccome poi il pilastro fra *c'* e *f'* appartiene alle seconde costruzioni, così si potrebbe sospettare, che *c'* una volta non vi fosse, *f'* invece fosse di forma quadrata, e *d'* facesse parte della casa n. 2, giacchè si vede chiaramente che fra *d'* ed il corridoio in fondo all'atrio n. 2, che ora rimane senza esito, è stata murata una porta, e ciò in epoca relativamente tarda, dopo fatto l'intonaco rozzo di *d'*. Siccome però il muro fra *c'* e *f'* non mostra di essere più recente del muro S di *f'*, e siccome fra *g'* e *d'* eravi una finestra, che anch'essa non pare sia stata fatta posteriormente, così sarà meglio spiegar quella porta murata; supponendo che per qualche tempo anche l'atrio n. 2 facesse parte di questa gran casa. E con tale supposizione si spiega anche un'altra circostanza, come vedremo più avanti, quando avremo a parlare di *h'*.

I costruttori della casa utilizzarono avanzi ancora bene riconoscibili di edifici più antichi. L'atrio n. [5] è uno degli antichissimi atrii di pietra calcarea (Fiorelli *gli scavi dal 1862 al 1873* pag. 79; Nissen *pomp. Stud.* p. 49 segg., 397 segg.). Tutti gli stipiti ed angoli intorno all'atrio

- meno lo stipite sin. di *e* - consistono di parallelepipedi di pietra calcare; e l'antichissima costruzione (Fiorelli l. c. tav. XVIII) si riconosce con tutta la chiarezza nel muro di strada di *m*, nel muro fra la bottega n. [4] e *b*, e fra *k* e *l*.

Gli avanzi di un altro di quegli antichissimi atrii si vedono nell'angolo SE della casa in *n'*, *o'*, *p'*. Il muro di strada non era ben riconoscibile, quando lasciai Pompei, non essendo ancora rimosse le terre dal lato E dell'isola. Si vede però che nell'estremità S di *o'* vi era l'ingresso. Le antiche pareti della fauce non vi sono più: quella settentrionale è stata tolta del tutto, la meridionale, che sarebbe il muro fra *o'* e *p'*, è stata rimpiazzata da un muro più recente. Sono conservati invece gli angoli fra fauce ed atrio, cioè lo stipite sin. di *p'* e quello d. di *o'*. La porta di *o'* è quella della camera che nell'antico atrio stava a d. dell'ingresso. Sono antichi ambedue gli stipiti, e nell'angolo SE di *n'* si vedono pochi ma indubitabili avanzi della caratteristica costruzione di quell'epoca, con argilla invece del mortaio. Secondo quanto fu sopra esposto, pare che quest'atrio, trasformato forse già prima, fosse qui unito alla nostra casa in epoca tarda.

Della casa più antica poi, il cui posto è occupato dall'atrio n. [8] non è conservato altro che una parte del muro di strada, mentre è di origine posteriore - contemporanea alla costruzione della casa attuale - un'aggiunta fatta all'anta d. della bottega n. [7], gli angoli dell'ingresso n. [8] e l'angolo NO dell'isola, compresa la porta n. [10]. Del resto il muro di strada (opera incerta di lava con stipiti di parallelepipedi di pietra calcare) rimonta alla seconda epoca della fabbricazione di Pompei (epoca sannitica, epoca del tufo). E la stessa opera incerta, anteriore evidentemente all'angolo NO, e perciò a tutta la casa, si osserva nella parte settentrionale del muro O, almeno fino a tutta la camera *o*; quindi pare che segua un pezzo più recente, mentre la parte corrispondente a  $\zeta$  è d'un carattere differente, ma antica anch'essa, e finisce alla porta n. 1 con uno stipite di parallelepipedi di pietra calcare:

riconosciamo qui un avanzo d'un'altra casa dell'epoca de tufo. L'altro stipite della porta n. 1 è più recente della casa stessa: i mattoni vi si alternano regolarmente con pietre di tufo giallo: senza dubbio la porta è stata allargata.

Le parti antiche fin qui enumerate non hanno conservato alcun avanzo di decorazioni murali anteriori alla costruzione della casa intera. Le decorazioni più antiche appartengano, come già fu detto sopra, ad una forma la quale, mentre col terzo stile ha più punti di contatto che con qualunque altro, però si discosta dal secondo stile meno che non lo facciano le altre forme del terzo stile, e perciò può considerarsi come una varietà più antica di quest'ultimo. Tali decorazioni si trovano esclusivamente su que' muri, che, come fu sopra esposto, sono caratteristici per la fondazione della casa nella sua estensione attuale: nell'atrio n. [8], ove soltanto negli angoli S E e N O ne è rimasto qualche avanzo, nelle ale  $p$  e  $u$ , e nel tablino  $t$ ; quindi in  $\iota$  (camera di passaggio al bagno  $\alpha$ ,  $\lambda$ ), in  $\xi$  e  $\sigma$ . Che siffatte decorazioni non appartengano agli ultimi tempi, lo dimostrano, oltre lo stile stesso ed oltre la loro assenza in tutte le parti di costruzione più recente, le circostanze seguenti: Nell'atrio la decorazione è stata rimpiazzata da un'altra più recente, conservando il frammento suindicato; nelle ale le pitture antiche (tre in  $p$ , una in  $u$ ), probabilmente troppo svanite, furono tagliate dal muro, vi fu messo stucco nuovo e vi si dipinsero altri quadri (vd. in appresso). Lo stesso fu fatto in  $\sigma$ . Ed in  $\sigma$  la porta che la congiunge con  $\pi$ , evidentemente fu rotta nel muro dopo fatta la decorazione in discorso, mentre quella di  $\pi$ , fatta nell'ultimo stile, è evidentemente posteriore alla porta. L'altra porta, fra  $v$  ed  $\sigma$ , fu allargata verso E dopo fatta la decorazione ed il pavimento, che, nero come essa, le è senza dubbio contemporaneo: l'antica larghezza della porta è indicata nel disegno del pavimento stesso. -  $\xi$  nell'angolo SO ha subito trasformazioni posteriori alla decorazione; più importanti ancora sono quelle di  $\iota$ , di cui parleremo in appresso, posteriori anch'esse alla

decorazione. Finalmente sulla parete meridionale (d.) dell'ala *p* leggiamo il graffito, pubblicato *Notizie* 1879 pag. 283:

OFFICIOSVS FVGIT VIII IDVS NOV  
DRVSO CAESARE M IVNIO SILANO COS

il quale ci dimostra che la decorazione già esisteva nell'anno 15 d. C. Già fu rilevata di sopra la probabile contemporaneità di siffatta decorazione colla costruzione della casa nella sua estensione attuale.

*q* ha una decorazione nel terzo stile: non c'inganneremo ascrivendola alla medesima epoca di quelle enumerate or ora, trovandosi più volte questi due generi di decorazione uniti in una stessa casa ed evidentemente contemporanei.

Dopo le ricostruzioni suaccennate (pag. 117), cioè probabilmente dopo l'a. 63 d. C., la maggior parte della casa ricevette una decorazione nell'ultimo stile, che troviamo conservata nell'atrio n. [5] colla fauce e le ale *d*, *i* ed il cubicolo *b*, nell'atrio n. [8] con *n*, *s*, *v*, sul muro O del peristilio, in *e*, *h*, *r*, *a'*, *f'*, *g'*, *h'*, *i'*,  $\vartheta$ ,  $\kappa$ ,  $\lambda$ ,  $\pi$ ,  $\rho$ . Essa decorazione in  $\pi$  è posteriore all'apertura della porta fra *o* e  $\pi$ , ed alla chiusura di un'altra fra *w* e  $\pi$ . Nell'angolo SO del peristilio è anteriore ai cambiamenti sopra accennati (pag. 118).

Il centro e la parte principale della casa è il grande peristilio di forma presso a poco quadrata, che si stende dietro tutt'e due gli atrii. È noto abbastanza che l'atrio nell'epoca imperiale aveva perduto il suo originario significato e serviva come una specie di anticamera, ove p. es. aspettavano i clienti venuti a salutare il loro patrono. Ciò viene egregiamente illustrato dalla casa nostra. L'ingresso nobile, l'anticamera, era l'atrio n. [5], il quale non è circondato, come era l'antica destinazione dell'atrio, da camere abitabili, che da esso avevano accesso, luce ed aria. La sola camera *b* ha una decorazione fatta negli ultimi

tempi; in tutte le altre camere le pareti son coperte di semplice intonaco bianco. In *c*, *k*, *l*, *m*, e anche in *b*, si vedono i buchi, ove erano fissati i mutuli di scansie (in *c* sono stati riempiti posteriormente), ed è chiaro quindi, che servivano come *apothecae*. Anche l'ala *d*. (*l*) fu trasformata negli ultimi tempi - dopo fatta la decorazione nell'ultimo stile, - o si stava trasformando, in un grande armadio: due grandi parallelepipedi di lava (alti c. 0,40) furono messi al posto indicato nella pianta con linea punteggiata; quattro grandi travi li congiungevano col muro di fondo - ove si vedono i buchi - e sorreggevano l'armadio, allontanandolo dall'umidità della terra. Che queste camere anticamente servissero ad altri usi, e che la loro degradazione sia dovuta alla trasformazione de' costumi avvenuta nell'epoca imperiale, lo prova il bel pavimento di *k*; esso è fatto di *opus signinum* con ornati di pietruzze bianche, che nella maggior parte della camera formano graziosissime linee a meandro, mentre in una striscia lungo il muro sin, bastante per mettervi un letto, son disposte semplicemente in file parallele. La camera in tal modo è caratterizzata da cubicolo molto spazioso, non destinato di certo all'uso d'un servo.

Invece nell'atrio stesso tanto il pavimento che le pareti sono elegantemente ornati. Il pavimento, fatto negli ultimi tempi e posteriore all'intonaco delle pareti, è di mosaico a fondo nero, con doppia striscia bianca tutt'attorno e larga striscia bianca, variata da linee nere, intorno all'impluvio, che doveva esser rivestito di marmo, ma o stava in costruzione o è stato spogliato da scavatori antichi. Nella fauce è eseguito in nero su fondo bianco un capro marino che insegue un delfino. Nell'angolo anteriore a sin. le strisce marginali lasciano, nel modo indicato sulla pianta, un posto quadrangolare, ove furono trovati gli avanzi di una cassa di legno rivestita di ferro (*Notizie* 1880 p. 99. 101), di cui tuttora si vedono la tracce sul pavimento.

Le ale hanno conservato pavimenti più antichi. Quello

dell'ala sin. (*d*) è composto di pezzetti di marmo di forme irregolari e colori diversi (rosso, giallo, verde, nero, bianco), quello dell'ala d. (*i*) di pietre più piccole bianche, unite con stucco. Simile a quello dell'ala sin. è il pavimento di *b*, salvo che la parte più interna, della grandezza d'un letto, è composta con cura minore di pezzetti più piccoli, e divisa dal resto della camera mediante una striscia di mosaico. Non mancano pavimenti di questo genere intorno all'atrio n. 9: quello di *t* rassomiglia perfettamente a quello di *d*, quello delle ale *p*, *u* a quello di *i*, quello di *v*, alla parte interna di *b*: è probabilissimo dunque che tutti questi pavimenti siano posteriori alla riunione de' due atrii. D'altra parte pavimenti simili s'incontrano nella casa del Fauno, ove si può constatare che non sono posteriori alla decorazione nel primo stile. E vien confermato in tal modo ciò che sopra (pag. 117) per altri motivi ci vedemmo costretti ad ammettere, che cioè già nell'epoca del tufo, che è appunto quella del primo stile decorativo, i due atrii facessero parte d'una medesima casa. I pavimenti delle altre camere intorno all'atrio n. [5] sono fatti di *opus signinum*, variato in *c*, *l*, *m* da pezzi irregolari di marmo, che in *c*, ove sono in maggior numero, hanno i medesimi colori come quelli onde è composto il pavimento di *d*.

Le pareti nell'atrio colla fauce e le ale, e in *b* sono dipinte nell'ultimo stile. In *b* evvi nel centro di ognuno scompartimento (fondo bianco) dipinta una figura egizia: vd. in appresso.

Si noti ancora, che sotto la parte posteriore del lato d. dell'atrio evvi un vasto sotterraneo, che si stende fin sotto il portico anteriore del peristilio, e al quale si discende per una scala situata sul margine posteriore dell'impluvio: esempio finora unico in Pompei.

Oltre alla cassa summentovata fu raccolta nell'atrio una briglia di cavallo in bronzo, ben conservata, che in ambedue i lati ha l'epigrafe

PILONIVS FELX (*pi*LONIVS FELX)

e assieme con essa una campana per bestiame (*Notizie* 1880: p. 148. 152). Si trovarono poi nell'angolo anteriore a sin. non meno di 27 vasi di vetro e 11 di terracotta, di varie forme e dimensioni, inoltre un « passabrodo » e una maniglia di cassa in bronzo (l. e pag. 101 sg.).

Quanto alle camere intorne all'atrio, furono trovati in *a*, *k* e *m* pochi de' soliti oggetti: lucerne, vasi di vetro e terracotta ecc., in *m* inoltre il busto d'una statuetta in terracotta di Minerva con patera nella d. (*Notizie* 1880 pag. 34. 102 sg. 152). — Più importanti sono i ritrovamenti fatti in *b*, riguardo ai quali il dottor Sogliano riferisce nelle *Notizie* 1880 pag. 100 nel modo seguente: « Oltre ad un sistro ben conservato vi si raccolse il giorno 20 Marzo una grande borchia di bronzo (diam. 0,16) che offre ad alto rilievo il busto di una figura muliebre coverta le spalle ed il petto di una veste, e nude le braccia, che ha ripiegate sul petto, poggiando la sin. al mento; ha la parte posteriore del capo difesa dalla pelle della testa di elefante, dimodochè sulla fronte si eleva la proboscide fra due denti, e dietro al capo scendono, quasi due grandi ali, le orecchie dell'enorme animale. L'esecuzione di questo bustino è molto accurata, e forse altri vi ravviserà qualche divinità egizia ». Vi si aggiunga ciò che vien riferito nel giornale de' Soprastanti (20 Marzo, *Not.* 1880 pag. 103), che gli occhi sono di pastiglia, e che ne manca uno; che il sistro sudetto (*a*. 0, 25) porta nella sommità ad altorilievo una cagna che allatta cagnolini. — Nel corridoio *f* fu trovato un orologio solare in marmo (*Not.* 1880 p. 103).

Lo indicano già le dimensioni maggiori e la forma più regolare, che l'atrio n. [5] era fin da principio l'atrio nobile. Però l'atrio n. [8] non era sempre tanto trascurato come negli ultimi tempi. La decorazione conservata nelle ale e negli angoli SE e NO dell'atrio era semplice, a fondo nero con zoccolo rosso, ma eseguita con diligenza. Il pavimento, a giudicarne da quelli conservati delle località adiacenti (vd. sopra pag. 124), dev'essere stato lavorato bene, benchè



probabilmente non elegante. È conservato cioè l'antico rivestimento dell'impluvio - anteriore almeno al pavimento attuale dell'atrio - ed è composto di *opus signinum* con pezzi irregolari di marmo di vari colori, profilato con diligenza mediocre. Più tardi fu dato all'atrio un pavimento di quell' *opus signinum* tanto usitato ne' tempi posteriori, per il quale invece del mattone pesto fu adoperata la lava frantumata, con file di stellette composte di pietruzze bianche e nere; era coperto d'un tenue strato di stucco rosso, del quale soltanto ai margini rimane qualche avanzo. Esso col suo lavoro negligente e disuguale contrasta fortemente coi sudetti pavimenti antichi delle località adiacenti, ben levigati e fatti colla massima esattezza. L'antica decorazione delle pareti fu rimpiazzata da un intonaco nero di qualità assai mediocre, senz'altro ornamento che semplici linee gialle; nella fauce la parte superiore delle pareti è rossa. L'antica decorazione, come abbiamo veduto sopra (pag. 122), è anteriore all'a. 15 d. C. Quanto a quella più recente, essa portava l'iscrizione graffita, caduta con l'intonaco subito dopo lo scavo,

ΙΔΒΙ·ΖΥΠΙΩΝ  
·Ν

pubblicata dietro la mia copia nelle *Notizie* 1879 pag. 282 e notevole per la sua epoca evidentemente tarda. Sul margine posteriore dell'impluvio sta un pilastro di tufo rivestito di stucco dipinto ad imitazione di marmo; ha nel lato posteriore un incavo per il tubo dell'acquedotto, e sorreggeva senza dubbio una figura che buttava un getto d'acqua nell'impluvio.

Delle camere circoniacenti, *n*, *s*, *v* son dipinte nell'ultimo stile; *v* ha il pavimento somigliante a quello dell'atrio, *s* di *opus signinum*, *n* e *s* sono cubicoli; il letto in ambedue stava addosso al muro di fondo: *n* ha nell'estremità del muro sin. il solito incavo, in *s* il pavimento meglio conservato indica il posto del letto. Non saprei esternare una conghietture sulla destinazione di *v*,

e perchè abbia due porte dalla parte dell'atrio; comunicava una volta anche colla bottega n. [9], ma la porta fu murata prima che fosse fatta la decorazione attuale nell'ultimo stile. *x* è un'*apotheca*, con intonaco bianco ed i buchi per i mutuli delle scansie; *y* può forse credersi la cella dell'ostiario, benchè sia molto piccola e nel muro O si osservino due buchi per i mutuli di una scansia. - *w* pare che fosse un piccolo giardino; nelle sue pareti rivestite di stucco nero fino all'altezza di 2,43, bianco di sopra, sono state murate tre porte, per le quali comunicava con la bottega n. [10], con la camera annessavi, e con  $\pi$  - la chiusura di quest'ultima è posteriore all'intonaco sudetto - e, come pare, una quarta, che dava accesso a  $\rho$ . Al muro N fu addossato posteriormente - dopo fatto l'intonaco - una scala, e pare che quindi sia stata cagionata la chiusura della porta fra *w* e la camera annessa al n. [10]; la scala conduceva nella camera sovrapposta a *v*, onde poi probabilmente erano accessibili le località sovrapposte a *u*, alle botteghe n. [10] e [11] ed alle camere annesse. Sono conservati i primi tre gradini e le sostruzioni per altri quattro: il resto doveva essere di legno. Nel muro O evvi nell'altezza di 3,25 una nicchia a. 0,83, l. 0,452, fatta rozza-mente a volta e dipinta di turchino; nel piano non *v*'è traccia che vi sia stata incastrata qualche figura, come spesso si osserva. La congiunzione colla bottega n. [10] e colla camera annessa potrebbe far credere che una volta il giardino fosse annesso ad una caupona ivi esercitata. Niente si può concludere dai vari oggetti che vi furono raccolti: 3 anfore con iscrizioni, 7 vasi di bronzo, una campanella, una fibula da cavallo, un'altra da mantello, 2 ami da pesca, un ago da sacchi, un ago crinale di bronzo e un altro di osso, 17 monete di bronzo, 4 piedi di mobili a zampe caprine, una cesoia a molla, 2 coltelli, 3 dadi, una lucerna, due pesi di marmo nero.

Un'altra scala la troviamo in *o*. Essa conduceva alle località sovrapposte alle camere che circondano l'atrio n. [5], onde forse erano accessibili quelle sovrapposte al lato sin.

del n. 8]. Per una terza scala finalmente, in  $z$ , erano accessibili le camere sopra  $\sigma$ ,  $\pi$ ,  $\rho$ .

Il tablino  $t$  non sta nel mezzo del lato posteriore dell'atrio. Portandolo più a d. si guadagnava il posto per il cubicolo  $s$ , mentre a d. rimaneva il corridoio  $\mu$ ; inoltre si faceva corrispondere il tablino al portico d. del peristilio.

L'atrio n. [8] non è un atrio di rappresentazione, ma destinato agli scopi pratici, a dare accesso alle diverse parti della casa. Per esso si accede a  $w$ , a tutte le località ad O di  $\mu$ , all'atrio n. 1 colla cucina ed il forno, finalmente alle località superiori.

(sarà continuato)

A. MAU.

#### *b. Scavo di Terranova Pausania.*

*Lettera del sig. P. TAMPONI a W. Helbig.*

In uno scavo intrapreso dal signor Gio. Maria Tamponi il 25 dello scorso Aprile, in un appezzamento di terra denominato *Acciaradolza*, situato a ponente del paese, e a circa mezzo chilometro di distanza, si trovò alla profondità di circa m. 0,90 un piccolo fabbricato in forma quadra, largo 1,15, lungo 2,10, i di cui muri, con qualche traccia d'intonaco, e composti con mattoni e piccole pietre legati a calce, si elevavano all'altezza di 0,40. Cuopriva questo fabbricato una volta perfettamente piana, fatta in embrici senza bollo, al disopra de' quali era disteso uno strato di calcina misto a grossa rena, dello spessore di m. 0,04.

Disfatta la volta e parte dei muri di cinta, i quali misuravano lo spessore di 0,20 ed erano intonacati anche al di dentro, si trovò un vuoto parimenti in senso quadrato, ov'era deposta una cassa mortuaria di piombo della larghezza nella parte soprana di m. 0,65, che man mano si riduceva in fondo di 0,42, con una lunghezza di m. 1,60.

La cassa è della medesima forma di quelle che si usano fra noi attualmente, cioè col coperchio alquanto concavo. In questo si osservano leggermente rilevati un cordone longitudinale mediano, ed altri di forma romboidale disposti in traverso. Nella testa poi della cassa si vede scolpito in rilievo un geroglifico in forma di penna ( $\frac{1}{2}$ ), della lunghezza di m. 0,10. Il coperchio stava saldato pure a piombo sulla cassa - ma tale saldatura era totalmente scomparsa in più parti: prova ne sia la molta facilità avuta nel distaccarlo. - Entro vi era disteso uno scheletro: le ossa, ad eccezione del teschio, tutte sfarinacee. Nella parte superiore, vale a dire ov'era collocato il teschio, e quasi a contatto di esso, si raccolse:

Un anello di oro assai consunto, del diametro di millimetri 34, mancante della pietra relativa, e quattro piccoli pezzi di oro lavorati in filigrana, della lunghezza ognuno di m. 0,03 e larghi quasi un mezzo centimetro.

È certo che questi pezzetti debbano aver appartenuto a una collana, o braccialetto, avendo anche trovato in questa tomba 3 filetti d'oro, parimenti consunti, della grossezza e lunghezza di un piccolo spillo. Ma però l'oro è talmente consunto, e il lavoro della filigrana così sciupato, da non potersi più ricostruire la collana.

La cassa, quantunque ora deperita, dev'essere stata di solidissima costruzione, se si considera che la lastra di piombo, nelle parti ancora intatte, presentava lo spessore di 0,01; ho fatto il calcolo che tutta intera non dovesse pesare meno di 250 chilogrammi. A fronte delle molte cure avute per toglierla dal sito primitivo e trasportarla in paese sopra un carro, essa si ruppe quasi a metà, e tale rottura si è verificata nelle parti ove rimaneva soltanto un sottilissimo foglio di lastra.

Nel terreno circostante alla tomba, cioè a 3 metri in lontananza di essa, stavano, commisti alla terra:

Un piccolo vaso di terracotta ordinaria rossa, con brevi manichi laterali, alta m. 0,10, diametro alla bocca 0,19.

Una lucernina di media grandezza, ad un sol becco;

nella parte concava si scorge il debole profilo di una figura difficile a riconoscersi per essere molto corrosa: suppongo sia un guerriero.

Una piccola coppa di creta nera finissima con pancia rotonda a forma schiacciata, mancante de' relativi manichi laterali, de' quali si scorgono appena le tracce. E guarnita all'ingiro da sei fiorellini aventi la sporgenza da uno a due millimetri; alta 0,07, diametro alla bocca di 0,20.

Altra piccola coppa di creta rossa finissima di forma e dimensioni come la precedente, e rotta un po' nell'orlo superiore.

Una bottiglia di vetro; nella parte più pronunciata ha il diametro di 0,20; collo grosso 0,07; lungo 0,13.

Altra bottiglia mancante totalmente del collo; preciso diametro 0,25.

Altra bottiglia avente il collo un po' scheggiato nell'orlo superiore, il quale è alquanto sporgente all'esterno; diametro mill. 0,07.

Altra bottiglia del diam. di 0,10; collo lungo 0,08.

Altra bottiglia del diam. di 0,07; collo lungo 0,05.

Altra bottiglia del diam. di 0,09; collo lungo 0,07.

N.° 15 piccoli frammenti di vetro.

N.° 8 chiodi di rame, a capocchia tonda, piatta e molto larga; il più grande misura la lunghezza di m. 0,12.

N.° 3 chiodi di rame più piccoli.

Aggiungerò inoltre che il mentovato predio, ove si trovarono questi oggetti, appartiene al sig. Tommaso Bardanzellu, e lo scavo in discorso fu eseguito in una sola giornata con l'intendimento di estrarre un po' di pietra per fabbrica.

---

## II. MONUMENTI.

*Due iscrizioni ostiensi.*

Le due iscrizioni che si pubblicano qui per la prima volta, provengono dalle carte epigrafiche di Ennio Quirino Visconti ora riunite nella Biblioteca nazionale di Parigi, dove esistono trascritte sopra fogli volanti, l'una certamente dalla mano esperta di Ennio Quirino Visconti stesso, come mi ha assicurato il sig. Stevenson, il quale, dietro mia domanda, si è compiaciuto confrontar la copia di quelle iscrizioni fatta molti anni fa per la redazione del *Corpus Inscriptionum* col manoscritto originale di Parigi; l'altra il sig. Stevenson non potè riconoscerla con certezza come trascritta dalla mano dello stesso Visconti; ed infatti la copia di quest'ultima è assai inferiore a quella della prima. Le due iscrizioni non portano indicazione di provenienza, ma il loro contenuto esclude ogni dubbio che appartengano ad Ostia; probabilmente sono dovute ai grandi scavi praticativi verso la fine del secolo scorso da scavatori di nazionalità inglese<sup>1</sup>, scavi diretti col solo scopo di rinvenir delle statue, ciò che ebbe per conseguenza che delle iscrizioni trovate gli originali in gran parte perirono, come è avvenuto precisamente anche di queste due. Comincio con quella che ci è stata conservata mediante una copia assai buona e, secondo ogni apparenza, intera.

<sup>1</sup> *Vea Viaggio ad Ostia* p. 42. 43. Guattani *Monumenti inediti per l'anno 1805* p. XXXIX. Un'altra importante iscrizione dovuta a questi scavi è stata pubblicata e dichiarata dal ch. De Rossi nel suo *Bullettino di archeologia cristiana* 1870 p. 156.

## 1.

## FAMILIA

|    |                        |      |      |
|----|------------------------|------|------|
|    | OST · HERME            | S    | TAB· |
|    | DIONYSIVS              | ARK· |      |
|    | EVARISTVS              | ARK· |      |
|    | OST · EVTYCHV          | S    |      |
| 5  | OST · ASCLEPIADES      |      |      |
|    | OST · LIBERALI         | S    |      |
|    | OST · PRIMIO           | N    |      |
|    | OST · POLYGONVS        |      |      |
|    | FAVSTV                 | S    |      |
| 10 | OST · EPAFRODITVS      |      |      |
|    | OST · SYNTROPHVS       |      |      |
|    | SVCESSVS               |      |      |
|    | OST · HERME            | S    |      |
|    | OST · BAETICV          | S    |      |
| 15 | OST · ALCIBIADES       |      |      |
|    | OST · GEMELLVS         |      |      |
|    | OST · EVTYCHES         |      |      |
|    | OST · CALLISTRATVS     |      |      |
|    | OST · ACIV             | A    |      |
| 20 | MARCIVS · HERMES       |      |      |
|    | MVCIVS · MAXIMVS       |      |      |
|    | MVCIVS · VITALIS       |      |      |
|    | OST · PALMESI          | S    |      |
|    | MARCIVS · CHRYSOSTOMVS |      |      |
| 25 | MAMIVS · RVFV          | S    |      |
|    | OST · CLAUDIANV        | S    |      |
|    | PLVTIVS · ASCLEPIADES  |      |      |
|    | HELIV                  | S    |      |
|    | BRO                    | S    |      |
| 30 | PHILETV                | S    |      |
|    | OST · HELIODORV        | S    |      |
|    | VETVLANIVS · FELI      | X    |      |
|    | MAMIDIVS · EVARISTVS   |      |      |
|    | VADIVS · MENANDER      |      |      |
| 35 | OST · CHRYSIPPV        | S    |      |
|    | TROPHIMV               | S    |      |
|    | ZOTICV                 | S    |      |
|    | OST · AGATHEMERIANVS   |      |      |
|    | CLEME                  | S    |      |
| 40 | OST · APOLLONIV        | S    |      |
|    | METRODORV              | S    |      |
|    | OST ·                  | GAIV | S    |

## PVBLICA

|  |                         |       |    |
|--|-------------------------|-------|----|
|  | ONESIMV                 | S     |    |
|  | OST · CALLISTV          | S     |    |
|  | GEMINIVS · TROPHIMIANVS |       |    |
|  | OST · APPIANV           | S     |    |
|  | VETVLENIVS · PRIMION    |       | 5  |
|  | MAMIDIA · HYGIA         |       |    |
|  | OST · SABINV            | S     |    |
|  | MVMIVS · LVCIV          | S     |    |
|  | ONESIMV                 | S     |    |
|  | OST · SANCTV            | S     | 10 |
|  | EPICTETV                | S     |    |
|  | EVFRA                   | S     |    |
|  | OST · TERTVLLINV        | S     |    |
|  | RVTILIVS · CHARIT       | O     |    |
|  | AEMILIVS · CAELES       | TINVS | 15 |
|  | FABRICIVS · HELIODORVS  |       |    |
|  | OST · HERMETIANV        | S     |    |
|  | PETILIV                 | S     |    |
|  | TROPHIMV                | S     |    |
|  | EVPHENV                 | S     | 20 |
|  | MESSENIVS · SECYNDINVS  |       |    |
|  | CLODIVS · MARCIANVS     |       |    |
|  | PAVLINV                 | S     |    |
|  | OST · DRYA              | S     |    |
|  | OST · AQUILINV          | S     | 25 |
|  | OST · APOLLONIV         | S     |    |
|  | APOLAVSTV               | S     |    |
|  | SOPHRO                  | N     |    |
|  | VALERIVS · FELI         | X     |    |
|  | DATIVVS · VILICV        | S     | 30 |
|  | MVCIVS · AMPLIATV       | S     |    |
|  | MVCIVS · IANVARIV       | S     |    |
|  | OST · PRIMV             | S     |    |
|  | OST · ASCLEPIADES       |       |    |
|  | OST · EVTYCHE           | S     | 35 |
|  | OST · RVFINVS           |       |    |
|  | MAR FILOCYRIVS          |       |    |
|  | P VEDIVS · EPAPHRODITVS |       |    |
|  | P VEIVS · CALLISTRATVS  |       |    |

Abbiamo qui una lunga lista di nomi propri sotto il titolo di *familia publica*. La *familia publica* di Ostia, secondo il ben conosciuto significato della parola *familia*, è il complesso dei servi pubblici del municipio, o piuttosto, secondo la terminologia romana, della *colonia* di Ostia, compresi anche quelli che, con un atto solenne, erano usciti dallo stato di schiavitù e divenuti *liberti* della colonia ostiense, ed avremo a riconoscere i servi della colonia ostiense in quelle persone della lista, che portano un sol nome, come per esempio *Dionysius*, *Euaristus*, *Faustus*, *Successus*, mentre i nomi preceduti dalla abbreviatura OST appartengono ai liberti; perchè mentre i servi presso i Romani non avevano che un solo nome proprio, i liberti prendevano un altro nome, il *nomen gentilicium*, generalmente quello dell'antico padrone, ed anche i liberti di comuni ne prendevano uno derivato dal nome del comune stesso; e come p. e. i liberti della città di Veji si chiamavano *Veientii*<sup>1</sup>, quelli di Amiternum *Amiternii*<sup>2</sup>, quelli di Venafrò *Venafranii*<sup>3</sup>, quelli di Capua *Campanii*<sup>4</sup>, così il liberto della colonia di Ostia doveva chiamarsi *Ostiensis* ossia *Ostiensius*, nome il quale si trova in ambedue queste forme in non poche iscrizioni di Ostia. Di questo *nomen gentilicium* crederei una abbreviazione le lettere OST ripetute tante volte nella nuova iscrizione. E pare che lo scarpellino che ha scolpito in pietra la lista, abbia lasciato un piccolo spazio vuoto prima del nome di ognun servo, appunto per poter aggiunger, nel caso che il servo guadagnasse la libertà, la parola OST, *Ostiensis*. Ma strano è di trovar fra i servi e liberti della colonia ostiense persone le quali secondo i nomi che portano non furono mai nè servi nè liberti di questa colonia, come p. e. *Marcus Hermes*, *Mucius Maximus*, *Mucius Vitalis*, e fra queste persone anche una donna, *Mamidia Hygia*

<sup>1</sup> Orelli 109.

<sup>2</sup> I. R. N. 5806.

<sup>3</sup> Orelli-Henzen 6400.

<sup>4</sup> Orelli-Henzen 6395.



(col. II 6). Inoltre il fatto stesso che a questi servi e liberti sia venuta l'idea di far iscrivere i loro nomi in marmo, senza indicarne nemmeno il motivo o l'occasione - come p. e. sarebbe stato un motivo, avendo fatto a spese comuni un'opera pubblica, quello di eternar mediante una iscrizione i nomi di tutti i contribuenti - lo stesso fatto di trovar un tal catalogo col semplice titolo di *familia publica* ha bisogno di esser spiegato. E per spiegarlo basta ricordarsi della posizione che occupavano nei comuni romani i servi pubblici. I servi dei comuni, delle *res publicae*, e specialmente quelli della *respublica* *xar' iξoxήv*, della repubblica romana, godevano una posizione di diritto e di fatto molto migliore dei servi di privati. I servi della repubblica romana avevano p. e. il diritto di lasciar con testamento la metà della loro fortuna a chi volevano<sup>1</sup>, mentre generalmente la fortuna del servo, il *peculium*, spettava interamente al padrone; ricevevano annualmente dall'erario pubblico una certa somma per mantenersi, detta *cibarium*, non molto diversa da una pensione regolare<sup>2</sup>. Probabilmente anche i servi dei municipii e delle colonie avranno goduto, se non di diritto, almeno in pratica, simili privilegi. Della fortuna alla quale poteva arrivare qualche volta il servo di un municipio, ci dà un'idea un'iscrizione di Assisi, secondo la quale un servo di questo municipio avrebbe fatto a sue spese un tempio con portici ed altre cose appartenentivi<sup>3</sup>. E quanto ad Ostia,

<sup>1</sup> Così un'altra lunga lista di nomi probabilmente anch'essa di origine ostiense (Grut. p. 126. 127) porta una data ed il titolo *Ordo corporator(um) qui pecuniam ad amplian(dum) templum contuler(un)t*. Altre liste ostiensi appartengono a corporazioni occupate nel servizio del porto (specialmente ai *lenunculari*), i soci delle quali godevano o almeno pretendevano certe immunità (*Dig.* 50, 6, 6, 3 seg.), e per le quali questo era un motivo per pubblicare i nomi dei loro componenti.

<sup>2</sup> Vedi il passo di Ulpiano citato dal Mommsen *Staatsrecht* tom. I (ed. 2) p. 310 not. 4.

<sup>3</sup> Mommsen *Staatsrecht* I p. 309.

<sup>4</sup> Orelli 1250: *Jovi paganico sacr. ex indulgentia dominorum Succensus publicus municipum Asisinatium ser. Amoenarius aedem cum porticibus a solo sua pec. fecit, item mensum et arum d. d.*

sappiamo che ivi i servi attuali ed antichi della colonia, vuol dire i liberti e servi pubblici, si erano riuniti in una specie di circolo, il quale aveva ottenuto i diritti di corporazione autorizzata, così da poter aver una cassa comune ed un locale per le riunioni, da poter ricever doni e nominar dei protettori legali (*patroni*). Abbiamo notizia di questo *corpus familiae publicae libertorum et servorum* in una iscrizione di Ostia, nella quale un personaggio del nome *Cn. Sentius Felix* vien distinto col titolo di patrono di un gran numero di corporazioni ostiensi, e fra queste è quella *libertorum et servorum publicorum*<sup>1</sup>; e un'altra iscrizione ci dice, che un certo *A(ulus) Ostiensis Asclepiades*; probabilmente identico con uno dei due *Ostiensis Asclepiades* annoverati nella nostra lista (col. I, 5 e col. II, 34<sup>2</sup>), fece regalo alla corporazione stessa di una statuetta di Marte<sup>3</sup>. Se ad Ostia<sup>4</sup> i servi e liberti pubblici formavano una corporazione munita di certi diritti e facoltà, ai soci della quale forse era assegnato dall'erario municipale uno stipendio più o meno regolare<sup>5</sup>, allora si capisce facilmente, come questa corporazione fece scolpire in pietra una sua lista, cioè per costatar pubblicamente

<sup>1</sup> Orelli 4109: *Cn. Sentio Cn. fil. Cn. n. Ter. Felici.... patrono. libertor. et servor. publicor.*

<sup>2</sup> Un terzo *Ostiensis Asclepiades*, se non è identico con uno dei due della lista, si trova iscritto sul tubo di piombo pubblicato dal ch. Lanciani *Acque e acquedotti* p. 268 n. 415.

<sup>3</sup> Orelli 2850 = *C. I. L. VI 479: A. Ostiensis Asclepiades aeditus Capitoli signum Martis corpori familiae publice* (sic) *libertorum et servorum d. d.* Che questa iscrizione ora collocata nella Galleria Lapidaria del Vaticano provenga da Ostia, è soltanto una congettura, e per questo con ragione il prof. Henzen le ha dato un posto tra le *inscriptiones urbanae*.

<sup>4</sup> Anche in altri comuni si trovano tali corporazioni composte o interamente o originalmente da servi e liberti pubblici, p. e. a Venafro (Henzen n. 6265), ad Ameria (Orelli 2428) e fuor d'Italia a Sarmizegetusa in Dacia (*Ephem. epigr.* 4 p. 72 n. 183).

<sup>5</sup> Non è impossibile, benchè non troppo probabile, che la *familia publica* di Ostia abbia avuto anche un sepolcro comune, ad un posto nel quale il titolo di socio della *familia* dava diritto.

il numero ed i nomi dei soci effettivi e per prevenir con questo la intrusione di persone estranee; e se troviamo in questa lista persone apertamente non comprese nella *familia publica* propriamente detta, si capiscono i motivi di questa intrusione, la quale per altro non si sarà fatta se non che per mezzo di una cessione regolare da parte dei veri titolari dei diversi posti. A Roma i soci delle corporazioni degli *scribae*, dei *viatores* e di altri *apparitores* dei funzionari pubblici avevano il diritto di ceder ed anche di vender i loro posti a chi volevano<sup>1</sup>; crederei che un simile diritto avranno goduto ad Ostia i soci del *corpus familiae publicae*. I nomi stessi dei quali si compone la nuova lista non fanno difficoltà; le piccole irregolarità che la copia del Visconti offre in qualcuno dei nomi<sup>2</sup> si correggono molto facilmente. Parecchi dei nomi della lista ricorrono in altre iscrizioni di Ostia in parte inedite, delle quali non occorre dar qui l'elenco<sup>3</sup>. Quattro soltanto delle persone annoverate nella lista vengono distinte col titolo dell'ufficio che occupavano nell'amministrazione della colonia ostiense; cioè il liberto *Hermes* porta il titolo *tabularius* (col. I, 1), fu dunque direttore della computisteria pubblica e custode dell'archivio<sup>4</sup>; i due servi *Dionysius*

<sup>1</sup> Mommsen *Staatsrecht* ediz. 2<sup>a</sup> I pag. 325.

<sup>2</sup> I 4 DIONISYVS, I 39 EVARISIVS

<sup>3</sup> È da osservare che uno dei nomi *Murcius . Chrysostomus* (col. I 24), si trova, insieme con altri nomi, iscritto sul fianco di un piedistallo innalzato nell'anne 239 (*C. I. L.* VI 1159 b, 7), piedistallo del quale si è servito molto tempo dopo un *praefectus urbis Romae* per innalzar una statua all'Imperatore Costanzo II. Non è impossibile che questo piedistallo abbia avuto il suo posto primitivo ad Ostia, e sia stato portato a Roma da quel *praefectus* per esser adoperato nella maniera suddetta.

<sup>4</sup> Un altro esempio di un *tabularius* municipale scelto fra i liberti del municipio stesso ci dà l'iscrizione Orelli 3918 - *C. I. L.* III 3851. Anche nell'amministrazione pubblica dell'impero i posti di *tabularius* non si davano mai a servi, ma sempre a liberti dell'imperatore. — L'idea che *Hermes* fosse tabulario non della colonia di Ostia, ma della corporazione della familia pubblica, della quale faceva parte, non mi pare ammissibile.

e *Euaristus* portano il titolo di *arkarius* ossia di cassiere<sup>1</sup>; in fine il servo *Dativus* (col. II, 30) fu *vilicus* ossia intendente. Certamente anche un buon numero delle persone della lista non distinte di alcun titolo sarà stato occupato nell'amministrazione della colonia; p. e. qualcuno dei *liberti* sarà stato occupato come *aedituus* di qualche tempio di Ostia; perchè sappiamo che spesso per questa funzione si adoperavano liberti dei comuni<sup>2</sup>; e specialmente quanto ad Ostia, le iscrizioni ci danno un esempio di un *aedituus Capitoli*<sup>3</sup> ed uno di un *aedituus aedis Romae et Augusti*<sup>4</sup>; i quali tutti due portano il *nomen gentilicium* di *Ostiensis* e per questo si palesano come liberti di questa colonia, ed il primo dei quali è peraltro probabilmente identico con una delle persone annoverate nella lista della *familia publica*.

## 2.

SEBASMIA · APVT · DAMASCVM · III · ACTIA · APVT · BOY  
TRAM · II · PYTHIA · KARTHAGINIS ASCLEPIA KARTHAGI  
NI SEVERIA · APVT · CAESARIAM · I COMMODIA · APVT CAES  
HVIC PRIMVM · SPLENDEDISSIMVS · ORDO · DECVR · OST  
5 POSTVL · POPVLO OBEXIMIA · PSIVS · PERITI  
AM OBSEQVIAQVE · IN PATRIA · A · MA · IN COLO  
SVA · PVBLICE STATVA · PONENDA

Mentre la lista della *familia publica* di Ostia ci è stata conservata intera ed in una copia assai buona, a quest'altra iscrizione non manca soltanto il principio e con questo il nome ed i titoli della persona alla quale l'iscrizione è dedicata, ma anche quel che resta è corrotto in diverse parti, e specialmente della frase finale (l. 6. 7)

<sup>1</sup> Anche in altri comuni si trovano servi pubblici nella posizione di *arcarius* del comune, per esempio a *Tusculum* (C. I. L. VI 2307) e a *Laticum* (Orelli 118).

<sup>2</sup> Mommsen *Staatsrecht* ediz. 2. I p. 316 not. 1.

<sup>3</sup> Orelli 2350 (vedi sopra p. 4 n. 3).

<sup>4</sup> Marini *Iscrizioni delle ville e palazzi Albani* p. 57: *Imperio Q. Ostiensis Felix aedituus aedis Romae et Augusti fecit*.

sarà difficile di ristabilire il vero testo <sup>1</sup>. Però in generale il senso delle ultime quattro righe è chiaro: il consiglio municipale di Ostia (*splendidissimus ordo decurionum Ostiensium*) reca omaggio ad una persona per noi anonima innalzandole una statua, per onorar così la perfezione alla quale essa persona era arrivata nel suo mestiere (*ob eximiam ipsius peritiam*) e per ricompensar le prove di lealtà (*obsequia*) che avea date alla sua patria, probabilmente la città di Ostia stessa. Mancano, come dissi, il nome ed i titoli della persona onorata; ma della di lei posizione ci danno un'idea le tre prime righe della parte superstite dell'iscrizione. Esse contengono un elenco delle vittorie riportate dal nostro anonimo in diversi *agones*, ossia gare pubbliche unite, in maniera greca, a sagre feste. È noto come sotto gli imperatori molti comuni specialmente della metà orientale dell'impero, in parte per festeggiare i gloriosi ricordi della nazione greca, in parte per ambizione municipale, avevano inaugurato feste periodiche sul modello delle grandi feste nazionali dell'antica Grecia, delle *Olympia*, *Pythia*, *Nemea* ed *Isthmia* <sup>2</sup>. Per nomi di queste feste locali e municipali si sceglievano qualche volta gli stessi nomi di quelle grandi feste antiche, specialmente il nome di *Olympia* <sup>3</sup> e quello di *Pythia* <sup>4</sup>, qualche volta anche quello di *Actia*, nome proprio alla grande festa della *Nicopolis* fondata da Augusto, festa dedicata alla memoria della vittoria definitiva di questo imperatore e rivale in splendore alla stessa festa di Olimpia <sup>5</sup>; qualche volta si sceglieva un nome derivato dal nome di una divinità

<sup>1</sup> Muove sospetto anche la cifra I dopo la parola CAESARIAM (1. 3) perchè superflua. — Le due parole KARTHAGINIS e KARTHAGINI (1. 2. 3) forse avranno esistito così anche sulla pietra originale.

<sup>2</sup> Le notizie che ci sono conservate di queste feste, si trovano riunite nel libro oramai celebre del Friedlaender *Sittengeschichte Roms* ediz. 3, II p. 460 seg. e p. 615 seg.

<sup>3</sup> Krause *Olympia* p. 202 seg.; id. *die Pythien, Nemeen und Isthmien* p. VIII. IX.

<sup>4</sup> Krause *die Pythien, Nemeen und Isthmien* p. 53 seg.

<sup>5</sup> Friedlaender loc. cit. p. 461.

particolare al luogo al quale apparteneva la festa; ma spessissimo quelle feste si intitolavano col nome del nume più temuto in questa epoca, col nome dell'imperatore; così abbiamo notizie di feste del nome di Σεβαστά o Σεβαστεία, di Τραιανεία, di Ἀδριανεία, di Εὐσεβεία, di Ἀντωνίνεια, di Κομμοδόχεια e di Σεβήρεια<sup>1</sup>. Quel che sappiamo di queste feste proviene principalmente da due fonti: dalle monete, nelle quali le diverse città si vantano delle loro feste per mezzo di leggende e di emblemi, e dalle iscrizioni innalzate a persone rimaste vincitori nelle gare pubbliche unite a queste feste, iscrizioni che contengono spesso completi elenchi delle vittorie riportate dalla persona onorata. Generalmente queste iscrizioni sono scritte in lingua greca, in conformità colla nazionalità della maggior parte delle persone onorate e colla località della maggior parte delle feste; la nuova iscrizione è quasi l'unico esempio di un tal elenco di vittorie scritto in lingua latina<sup>2</sup>. Quanto alle diverse feste memorate nella nuova iscrizione, esse appartengono a quattro diverse città dell'impero, a Damascus, città della Siria, a Bostra nella provincia di Arabia, a Cartagine e a Cesarea, quest'ultima probabilmente Cesarea di Mauretania, non una delle altre città dell'impero che portavano lo stesso nome, perchè ad Ostia, parlando di Cesarea, ognuno doveva pensare alla città di questo nome relativamente vicina sul litorale africano, non ad una delle diverse *Caesarea* della lontana Asia<sup>3</sup>. Della festa *Sebasmia* di Damascus e di quella *Actia* di Bostra, nella prima delle quali il nostro anonimo era rimasto vincitore tre diverse volte, e nella seconda due volte, abbia-

<sup>1</sup> Vedi Roehl *index corp. inscr. Graec.* p. 42-44. Henzen *Annali* 1865 p. 98. 100.

<sup>2</sup> Soltanto l'iscrizione dell'Orelli n. 2633 (*Ti. Claudii Glapyri choraulae Actionicae et Sebastonicae*) offre fra le iscrizioni latine qualche cosa di simile alla nuova iscrizione ostiense.

<sup>3</sup> È puro caso che anche in un'altra Cesarea, a Cesarea di Palestina, abbia esistito una festa sotto il nome di *Severia*, Σεωήρειο; ἀγών; *C. I. Gr.* 4472).

mo notizia anche da monete coniate da queste città durante il terzo secolo dell'e. v. <sup>1</sup>; e alle *Pythia* di Cartagine si allude in un passo di un autore dei tempi di Settimio Severo. Tertullianus *scorpiace* cap. 6: *Sed si certaminis nomine deus nobis martyria proposuisset . . . Agonas istos, contentiosa sollemnia et superstitiosa certamina Graecarum et religionum et voluptatum, quanta gratia saeculum celebret, iam et Africae liquuit. Adhuc Carthaginem singulae civitates gratulando inquietant donatam Pythico agone post stadii senectutem*. Apprendiamo da questo passo che la città di Cartagine poco tempo prima avea ricevuto - probabilmente da parte di Settimio Severo <sup>2</sup>, che con questo volle mostrarsi grazioso verso la metropoli delle province africane, dalle quali egli stesso traeva origine - il dono di un *agon Pythicus*, senza dubbio identico colle *Pythia* della nostra iscrizione. Quanto alla seconda festa cartaginese, nella quale il nostro anonimo avea riportato una vittoria, la festa *Asclepia*, essa sarà stata non totalmente diversa dalla prima; crederei piuttosto che la festa della quale Settimio Severo avea dotato la città di Cartagine, era doppia, sacra in parte ad Apolline in parte ad Esculapio. - Quanto in fine alle due feste di Cesarea mentovate nella iscrizione, la festa *Severia* e quella *Commodia*, me le immagino di data poco posteriore a quella delle feste di Cartagine. La fondazione di queste ultime avendo fatto chiasso (*adhuc Carthaginem singulae civitates gratulando inquietant* Tertullianus l. c.), Cesarea, capitale della vicina Mauretania, non volle restar indietro; e ottenuto dall'imperatore un permesso simile a quello accordato a Cartagine inaugurò due feste, l'una sotto l'invocazione del nume dell'imperatore stesso, l'altra

<sup>1</sup> *Damascus*: Eckhel III p. 331. Mionnet V p. 291-297, *suppl.* VIII p. 197-206. — *Bostra*: Eckhel III p. 501; Mionnet V p. 458. 585.

<sup>2</sup> Il permesso formale per l'istituzione di una tal festa sarà stato accordato dal senato, ma in un caso di tanta importanza probabilmente dietro l'iniziativa dell'imperatore.

sotto l'invocazione del *Divus Commodus*<sup>1</sup>, del quale l'attuale imperatore si vantò esser fratello e legittimo successore. - Non resta altro che di sapere, in che genere di gare la persona festeggiata dall'*ordo decurionum* di Ostia aveva riportato le sue vittorie. Varie erano le concorrenze e le premiazioni negli *agones* dei tempi imperiali: nell'*agon capitolinus* di Roma una volta si dava un premio a quello che aveva fatto il miglior discorso in greco o in latino<sup>2</sup>; molte volte si fecero concorrenze in produzioni poetiche<sup>3</sup>; ma comuni a tutti gli *agones* dell'impero furono soltanto le gare ginnastiche (atletiche) e quelle musicali. Nelle iscrizioni si festeggiano più spesso le vittorie riportate da atleti che quelle riportate da musicanti, da suonatori della tibia o della chitarra. Ma la nostra iscrizione pare che si riferisca piuttosto ad un artista di quest'ultimo genere, perchè la frase *ob eximiam ipsius peritiam* adoperata dall'*ordo decurionum* di Ostia nel decreto onorifico sembra adattarsi più ad un *κισσαροδός* o ad un *αὐλοδός*; che ad uno che fa mostra della sua forza fisica.

H. DESSAU

<sup>1</sup> Se non anche qui i due nomi si riferiscono a diverse parti o a diversi giorni della medesima festa. — Un altro esempio di una doppia festa, sacra in parte all'attuale imperatore, in parte al suo predecessore divinizzato, si trova nella festa inaugurata a *Puteoli* dopo la morte di Adriano, che era successa nella vicinanza di questa città (*vita Hadriani* 27: *templum denique ei pro sepulchro apud Puteolos constituit et quinquennale certamen*): essa vien intitolata qualche volta *Ἀδριανεία* (*C. I. Gr.* 3208), ma più spesso *Εὐσέβεια* in onore di Antonino Pio. (Iscrizione napolitana pubblicata dal ch. Minervini nel *Bullettino napolitano* ann. VII (1859) p. 73. tav. VII: *Ποσειδῶνος τα πρῶτα διατεθέντα ὑπὸ [τοῦ] κυρίου αὐτοκράτορος Ἀντωνίου Εὐσέβειαν*. *Artemidorus Onirocrit.* I, 26, p. 27 Herch.: *Εὐσέβεια τὰ ἐν Ἰταλίᾳ πρῶτον ἀχθέντα ὑπὸ βασιλέως Ἀντωνίου ἐπὶ τῷ πατρὶ Ἀδριανῷ*. *C. I. Gr.* 1068. 1720. 5913).

<sup>2</sup> Friedlaender *Sittengeschichte* II p. 616.

<sup>3</sup> Ved. p. e. la bella iscrizione pubblicata dal prof. Hensen nel *Bullettino* del 1871 p. 102 seg.



## III. OSSERVAZIONI

*Osservazioni epigrafiche.*

Nel *Bullettino archeologico comunale* dell'anno scorso (p. 177) il sig. cav. C. L. Visconti riferisce una lapide che il sig. avv. Gatti, mio assistente nella compilazione del *C. I. L.*, gli ha comunicata dalle schede di quel lavoro. Il sig. Gatti certo non poteva immaginarsi l'uso che se ne sarebbe fatto, perchè essendo la restituzione di quella lapide solo congetturale e provvisoria, io non ne avrei mai permesso la pubblicazione senza nuova revisione del monumento. In ogni caso era necessario d'aggiungere le ragioni, sulle quali appoggiavansi i miei restauri, — ragioni nel ridetto articolo accennate in guisa così superficiale, che chi confronta il testo attribuitomi colla lapide esistente nella Galleria lapidaria vaticana, mi deve credere critico assai temerario. L'editore cioè, contrariamente a quanto asserii nelle note al detto monumentino, rappresenta la mia restituzione come fondata sopra copia del monumento originale, laddove io avea dichiarato questo per modernamente ritoccato, e fondava il mio testo su quello tramandatoci da Fra Giocondo e Pietro Sabino. Non si era dato la pena nè di confrontar le altre mie schede, fra le quali vi era pure la copia del monumento vaticano nell'attuale suo stato, nè di riscontrar questo medesimo.

Se per questi motivi io non poteva esser che poco contento della divulgazione di cosa mia, fatta senza mia saputa, crebbe la mia maraviglia, allorchando nel seguente fascicolo dello stesso periodico (p. 183) lessi le *aggiunte* all'articolo precedente. Il sig. Visconti avea fatto intanto quel che doveva far prima di scrivere: avea veduto nella Galleria lapidaria la lapide di cui si tratta, ma mi rincresce di dirlo, con risultamento tutto diverso da quello da me ottenuto. Dice, cioè, essersi accertato « che la iscrizione è incisa con tanta chiarezza che non può, nè ha mai potuto esservi dubbio quanto alle parole ed alle lettere in essa contenute, ... ma siccome un qualche errore si era manifestamente inserito nel testo per colpa dello scarpellino, così n'è avvenuto che alcuno degli editori ha cercato di emendarlo a costo di viziar la fede del monumento ». Un giudizio così perentorio pronunciato da persona tanto illustre non poteva non farmi la più grande impressione: corsi al Vaticano; vi condussi l'amico Gatti; feci esaminar la lapide da' colleghi Dessau, Dressel, Mau; ne mostrai il calco all'amico commendator de Rossi: tutti convennero che l'iscrizione è manifestamente ritoccata da mano moderna su monumento antico, sul quale restano superstiti le lettere originarie D M, non osservate dal Visconti. Lo provano le varie forme della R, quelle delle A, G, H, L; lo prova il contenuto del v. 2, dal quale non si cava nessun costrutto, se si consulta il solo testo vaticano. Come poi Fra Giocondo e P. Sabino potevano invece dell'ET dopo il nome di *Gallonius* mettere un C. F, se non lo vedevano nel marmo?

Era quella lezione incontestabile che m'avea indotto alla restituzione congetturale e che non può sostenersi visto che dinanzi alle parole ET. PATER non havvi posto sufficiente per l'inserzione d'altre lettere. Del resto, prova lo stesso testo di Giocondo e Sabino che fin dal tempo loro il monumento era in cattiva condizione; giacchè vede ognuno che non può giustificarsi nè l'VLP, in luogo del quale offrono VIP P. Sabino, VIR Gio. Bembo, nè l'ET avanti PATER.

Il ch. Visconti cerca di sostenere quell' VLP, supponendo un secondo gentilizio dato a Gallonio, il quale poi gli si sia voluto aggiungere per mezzo o della copula ET, oppure della formola ET . QVI, della quale si sia ommessa la seconda parola: ma non conosco alcun esempio di gentilizi moltiplicati introdotti in questa maniera, usatissima ne' cognomi soli. Ammesso poi lo stato logoro del monumento veduto da Giocondo e forse anche da Sabino, ed ammessa la lezione C . F da loro tramandatici e di cui qualche traccia ci sembrava rimaner nella lapide, quando l'esaminai col collega Gatti <sup>1</sup>, parmi non troppo ardita la supposizione che nel posto dell' VLP (VIP, VIR) in origine vi sia stata nominata una tribù, forse la VEL(ina). Resta poi il secondo ET, che il Visconti crede messo per errore nel testo, e che infatti non può spiegarsi, se non per avventura vuol credersi la nota d'un ufficio mal letto. Così Sabino porta le lettere L . L, le quali se fossero state nella lapide, non potrebbero intendersi se non per *Laurens Lavinas*. Non oso però adottar come certa quella lezione, non esente di difficoltà abbastanza gravi.

Ma comunque siasi di ciò, non può correr dubbio alcuno che il fondamento della restituzione dell' epigrafe non sia il testo ora visibile sul monumento, ma quello conservatoci dagli autori del secolo XV, che ce lo riferiscono in questo modo:

|                             |  |             |         |   |                            |
|-----------------------------|--|-------------|---------|---|----------------------------|
|                             |  | D           |         | M |                            |
| GALLONIAE . C . F .         |  | MARITIMAE . | QVAE    |   | ET . EPICHRYS              |
| C . GALLONIVS . C . F . VLP |  | MARITIMVS . | L . L . |   | PATER . FECIT <sup>2</sup> |

In quanto poi al testo inciso sul marmo, egli deve esser più antico del Boissard, il quale è il primo che l'abbia pubblicato. Il v. 3 n'è così concepito: C . GALLONIVS EF . VIP || MARITIMVS . ET . || PATER . FECIT, e serve questa copia a correggere quelle finora divulgate.

Termino ringraziando il ch. Visconti d'aver voluto rettificare puranche quel che avea detto nel medesimo *Bullettino* (p. 175) riguardo alla lapide d'una Trebellia. Egli pubblica ormai quanto lo gli avea insegnato sulla fonte, alla quale l'abbia attinta il Muratori (p. 183). ch' egli avea creduto dipendere dalla silloge del Signorili.

G. HENZEN.

#### IV. AVVISO DELLA DIREZIONE

Per cura della direzione in Roma si è pubblicato il vol. LII degli Annali, insieme coll'annesso fascicolo de' Monumenti (vol. XI tav. XIII-XXIII) per l'anno 1880. Contiene esso le seguenti antichità:

Tav. XIII. Attore tragico, statuetta d'avorio. — Tav. XIII e XV. Anfora con rappresentanza dell'Iliupersis tro-

<sup>1</sup> La T di ET ha tutta l'apparenza d'una F, e chiaramente si riconosce in ispecie la lineetta di mezzo, mentre manca la parte sinistra di quella superiore. Nell'E poi l'esperto occhio del Gatti credette di riconoscere traccia della curvatura della C.

<sup>2</sup> Invece dell' L . L. Fra Giocondo porta ET.

vata presso Bologna. — Tav. XVI. Tipi di Apolline. — Tav. XVII. Tegole dipinte trovate ad Urbisaglia. — Tav. XVIII. Maschere di terracotta trovate a Corneto. — Tav. XVIII. Vaso dipinto trovato presso Bologna. — Tav. XX. Tazza trovata presso Corneto. — Tav. XXI. Due specchi etruschi. — Tav. XXII e XXIII. Affreschi palatini. — Tav. XXIII. Tazza cornetana di Pamphaios.

Si contengono poi negli Annali le seguenti dissertazioni: 1. Notizie su talune tombe antichissime scoperte tra Licata e Racalmuto (*L. Mauceri*). — 2. Due vasi con scene troiane (*A. Michaelis*). — 3. Tre mattoni dipinti di Urbisaglia (*Giov. Schmidt*). — 4. Tre maschere di terracotta trovate a Corneto (*B. Arnold*). — 5. Tazza cornetana di Pamphaios (*H. Heydemann*). — 6. Due vasi di Bologna rappresentanti l'ascensione e l'ingresso di Ercole nell'Olimpo (*G. Ghirardini*). — 7. Bronzi arcaici provenienti dalla Grecia (*A. Furtwängler*). — 8. Due pareti d'una stanza sul Palatino (*A. Mau*). — 9. Coppa cornetana col mito di Arianna (*R. Kekulé*). — 10. Di una antichissima iscrizione latina sopra vaso votivo rinvenuto in Roma (*E. Dressel*). — 11. Tipi di Apollo (*O. Brendorf*). — 12. Attore tragico, statuetta d'avorio (*C. Robert*). — 13. Bronzi arcaici di Creta (*A. Milchhöfer*). — 14. Sopra alcuni bronzi trovati a Cuma ed a Capua (*W. Helbig*). — 16. La suppellettile dell' antichissima necropoli esquilina; parte seconda: le stoviglie letterate (*E. Dressel*). — 17. Aggiunte all' articolo sopra certi monumenti capuani inserito negli Annali 1879 (*von Duhn*).

L' Istituto nostro ha in questo modo pubblicato

|                                                      |    |
|------------------------------------------------------|----|
| Tavv. 12 di Monumenti, equivalenti a fogli di stampa | 36 |
| Tavv. d'aggiunta                                     | 22 |
| Testo d'Annali, fogli                                | 22 |
| Testo di Bullettino, fogli                           | 17 |

97

Le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico non oltrepassando i fogli ottantadue, l' Istituto ha soddisfatto largamente a quanto doveva ai suoi partecipanti riguardo l'anno 1880.

LA DIREZIONE

---

**Pubblicato il dì 30 Giugno 1881**

---

**BULLETTINO**  
DELL'ISTITUTO  
**DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA**  
N.° VII, DI LUGLIO 1881 (2 fogli).

---

*Viaggio nell'Italia meridionale. — Ipogeo falisco presso Carbognano. —  
Scavi di Cervetri e di Pompei. — Iscrizioni d'Amiens.*

---

**I. VIAGGI E SCAVI**

*a. Viaggio nell'Italia meridionale*

*S. Maria di Capua.*

Presso il sig. Simmaco Doria notai una zuppiera a due manichi (forma incirca come presso Stephani *Vasens. d. Ermitage* tav. III 160, ma di profili più angolosi; alt. 0,14, diametro - senza i manichi - 0,40; altezza del coperchio 0,09) dipinta di finissima vernice nera, che ha attorno la periferia esterna dell'orificio una zona gialla distinta con linee nere a zigzag e tanto attorno il manico del coperchio quanto attorno la base del recipiente una zona gialla con ornati neri del genere che suol chiamarsi « denti di lupo ». Sulla base sono graffite nell'argilla già cotta due iscrizioni, cioè nel mezzo **KAL** e lungo l'orlo **ΣΤΑΤΕΣΒΑΙΕΟΝ**<sup>1</sup>. Oltre a ciò viddi nello stesso magazzino un'idria ed un manico, ambedue lavorati in bronzo, che appartengono alla medesima classe degli oggetti, che nei nostri *Annali* dell'anno 1880 p. 223 ss. furono dichiarati prodotti della metallotecnica calcidese. L'idria, alta 0,43, ha il recipiente ovoidale e privo di piede; il manico verticale finisce al di sotto in una palmetta ed al di

<sup>1</sup> La lezione di tutte le lettere è sicura salvo della settima, la quale potrebbe leggersi anche **L**.

sopra in due colli di serpe, che colle teste s'appoggiano sull'orificio; i manichi laterali hanno in ogni estremità due sporgenze in guisa di bottone, l'uno dei quali è diretto insù, l'altro ingiù. L'anzidetto manico isolato, alto 0,22, mostra sull'arco un busto di donna di faccia, simile a quello che adorna l'esemplare pubblicato negli *Annali* 1880 tav. d'agg. V 3, 3<sup>a</sup>, ma di uno stile che sembra alquanto più arcaico. La testa è munita di una specie di modio ed ha lunghi ricci cadenti ingiù sulle spalle. Alla palmetta che serve da base, sono imposte due protomi di cavallo colle teste infuori<sup>1</sup>. Il semicerchio finalmente, con cui il manico veniva attaccato all'orificio del recipiente, finisce da ogni lato in un liono coricato. Disgraziatamente il sig. Doria non si ricorda più le circostanze, nelle quali i due oggetti furono trovati.

Fra le antichità possedute dai signori Pascale alle Curti mi sembrarono degni di nota tre vasi dipinti del cosiddetto stile pugliese. Due hanno la forma d'idria. L'una, alta 0,40, mostra due donne alate vestite di chitoni cinti ed ornate di collane, armille ed orecchini, che seggono dorso a dorso ognuna sopra un rialzo di terreno, rivolgendo le teste e guardandosi vicendevolmente. Ambedue alzano un canestro; l'una tiene coll'altra mano una secchia. Gli ornati delle due donne sono rilevati mediante un sovrimposto colore giallo. Il disegno è morbido, e non privo di grazia. Attorno l'orificio, prima che il vaso fosse cotto e colla stessa vernice nera adoperata sul recipiente, fu dipinta l'epigrafe ΜΗΙΑ ΠΕΣ. Sull'altra idria (alta 0,51) sono espresse con un disegno abbastanza accurato le tre Esperidi aggruppate attorno l'albero cui si avvolge il serpe. Tutte e tre hanno la carnagione bianca con chiaroscuri gialli, vestono cuffia, chitone cinto e scarpe, e sono ornate di collane, orecchini e braccialetti; due portano sopra il chitone un mantello. L'una delle Esperidi in piedi a s. dell'albero dà a bere al serpe da una patera scanellata

<sup>1</sup> Cf. *Ann. dell'Inst.* 1880 Tav. d'agg. W 1 p. 231.

che protende colla s., mentre colla d. abbassata tiene un orcio (giallo). Le altre due poste a d. dell'albero discorrono amorevolmente colle destre riunite, mentre l'una mette la mano s. sul braccio d. della sorella. Il terzo vaso si è un gran cratere (alto 0,42) con molto rosso, bianco e giallo sovrimposto. Vi vediamo Ippolita nell'atto di consegnare ad Ercole la cintura. Ercole coronato, imberbe e di forme abbastanza delicate s'appoggia coll'ascella s. sulla clava, sopra la quale cade la pelle di leone (verso d.). Ippolita gli si trova dirimpetto in piedi, appoggiando la s. sull'asta e porgendogli colla d. protesa la cintura. Essa veste un berretto frigio giallo, un corto chitone cinto rosso munito di bende incrociate sul petto, un mantello rosso ed alti stivali. Accanto procede a testa bassa il suo cavallo (bianco con chiaroscuri giallastri) bardato. Dietro Ercole è in piedi un giovane, cioè Iolao, vestito di clamide rossa, il quale appoggia la d. al fianco, la s. in un'asta (verso d.) R. Nel centro siede in una roccia una donna coronata (verso s.), alzando colla d. una cassetta. Essa è circondata da due uomini in piedi, cioè da un efebo ammantato (verso d.) che si trova avanti di lei e da un uomo barbato postole dietro, il quale, ornato di corona e vestito di un mantello che avvolge il braccio s. e le gambe; uno scettro nella s., alza la d. discorrendo.

*Napoli.*

Fra gli oggetti recentemente passati nella collezione del nostro socio corrispondente, sig. Bourguignon, mi sembrarono specialmente interessanti i seguenti:

1) Skyphos a due manichi (forma incirca come presso Stephani *Vasens. d. Ermitage* tav. IV n. 182) trovato a Vico equense (alt. 0,176; diametro dell'orificio 0,21). Il disegno squisito delle figure rosse e l'alfabeto delle epigrafi aggiunte accennano all'epoca periclea. La parte nobile mostra un vecchio con barba e capelli bianchi (verso d.) ed una giovinetta (verso s.) che tiene sulla s. un ragazzo

ignudo dormente, l'uno in piedi dirimpetto all'altra, e tra queste figure una colonna ionica. L'uomo (AKTOR) vestito di lungo chitone e mantello, appoggiando la d. in un bastone, guarda la giovinetta con un'espressione di rimprovero. La giovinetta (ΑΣΤΥΟ+Ε) alza la d. verso il mento, sia spaventata, sia imbarazzata; veste cuffia, chitone e mantello; il bambino che porta, ha una benda bianca attorno il capo. Questo dipinto ha da spiegarsi dal mito relativo all'amore di Marte e di Astioche, figlia di Aktor, frutti del quale amore furono Askalaphos ed Ialmenos <sup>1</sup>. E a quel che può giudicarsi dall'espressione delle due figure, pare che il padre rimproveri ad Astioche la sua condotta e che questa cerchi a difendersi, portando sul braccio un bambino concepito da Marte, sia il piccolo Askalaphos, sia Ialmenos. R. Un uomo barbato (ΝΕΣΤΟΡ), ignudo salvo la cnemide che copre la gamba d., è nell'atto di applicare la cnemide all'altra gamba, bilanciandosi sul piede d. ed alzando la gamba s.; il capo è circondato da una benda bianca (verso d.). Dirimpetto a lui si trova in piedi una donna (ΑΜ+ΙΑΥΑ), vestita di cuffia, chitone e mantello, la quale, tenendo colla s. uno scudo tondo, colla d. offre al guerriero un elmo munito di guanciali, ma privo di cresta (verso s.).

2) Skyphos di Vico equense della medesima forma con n. 1, ma di disegno rilassato (alt. 0,225; diam. dell'orificio 0,28): Gaea o Kora che colla parte superiore del corpo sporge fuori dall'orlo inferiore della rappresentanza, è salutata da due Pani con code di cavallo che gesticolano in maniera molto vivace ed espressiva. La dea, vestita di cuffia, chitone cinto ed epiblema, si presenta col corpo di faccia, ma colla testa di profilo (verso d.), tenendo con ogni mano un lembo del chitone. Dei due Pani quello a d. guarda ingiù verso la dea coll'espressione di grande meraviglia, l'altro lanciando insù la gamba d. ed alzando ambedue le mani rivolge la testa verso il compagno e

<sup>1</sup> H. II 513, Pausan. IX 37.

sembra ad alta voce esprimergli il suo stupore. Lo skyphos di Vico è il primo monumento che fa comparire Pani in tale scena, mentre i vasi finora conosciuti tutti quanti mostrano Satiri presenti a cosiffatta apparizione<sup>1</sup>. Ed egualmente nuova è la rappresentanza dei Pani, i quali cioè non hanno capi umani muniti di corna ed orecchia caprine, ma propriamente teste di caproni. Nel campo un ramo d'ellera (bianco). R.: Una Baccante vestita di cuffia, chitone cinto ed epiblema, protendendo colla d. un kantharos ed appoggiando sulla spalla s. il tirso, procede verso s., attorniata da due Satiri, i quali barbati, calvi e con code di cavallo, saltellano in maniera burlesca. Quello che si trova davanti alla Baccante, tiene nella s. un tirso. L'altro postole dietro in maniera lasciava protende ambedue le mani verso la giovinetta che rivolge verso di lui la testa.

3) Tazza a due manichi coperta di fina vernice nera, acquistata a S. Maria di Capua. Sul piede è graffita nell'argilla già cotta circolarmente l'iscrizione seguente:

ΙΝΕΡΑΤΑΧ·ΑΙΘΟΑΧΥΜΑΤΑΧ

4) Tazza nera umbilicata acquistata ad Orvieto, la quale in tutti i riguardi corrisponde con ben conosciuti prodotti della ceramica calena (diam. 0,21). I rilievi alquanto ottusi, con cui è decorato l'interno, rappresentano quattro quadrighe in piena corsa. Ognuna delle quadrighe ha per auriga una Vittoria ed oltre a ciò un παραβάτης che colla d. tiene afferrato l'orlo del cocchio; sopra ognuna quadriga è raffigurato un Amore che si libra nell'aria con una tenia nelle mani. I παραβάται sono: 1) Minerva munita di scudo ed elmo; sotto i cavalli della sua quadriga striscia un serpe alato. 2) Ercole barbato (?) colla clava nella s.; sotto i cavalli un caprimulo (?). 3) Marte barbato, lo scudo nella s.; sotto i cavalli saltella un cinghiale. 4) Figura molto ottusa che sembra rappresentare

<sup>1</sup> Cf. Fröhner *choix de vases grecs* p. 26 ss.



un giovane imberbe con lunghi capelli (Apolline?); sotto i cavalli un cervo. Dentro la ruota dell'ultima quadriga si legge l'epigrafe  $\text{I}\Sigma\text{O}\text{V}\text{I}\text{I}$  in rilievo. Immediatamente accanto la tazza è frammentata e manca così il pezzo, sul quale probabilmente era scritto il nome del fabbricante. Mentre le tazze di tale fabbrica finora conosciute sono munite di epigrafi latine <sup>1</sup>, l'esemplare posseduto dal sig. Bourguignon è il primo che mostra un'iscrizione greca.

5) Delfino di bronzo, lungo 0,08, acquistato a Napoli. Sulla parte di dietro non elaborata è incisa l'epigrafe arcaica

A · HOSTILIVS · A · F  
MANCIN

6) Frammento di un rosso skyphos arretino con rilievi molto ottusi. A s. si vede una figura pienamente vestita che siede (verso s.) con espressione di profondo lutto - fuor di dubbio una barbara prigioniera o la personificazione di un popolo barbaro vinto. Segue più verso d. un soldato romano che procede (verso d.) tenendo una catena che stringe le mani di un uomo barbato vestito di calzoni e berretto frigio, il quale s'avanza lentamente (verso d.) col capo inchinato. Dalla catena continuata sino all'estremità d. del frammento, risulta, che sopra lo skyphos erano rappresentati più prigionieri condotti innanzi dal legionario. Sopra il gruppo ora descritto è aggiunta in rilievo l'epigrafe  $\text{ARSACIDAE PARTHI}\text{I}\text{I}$  frammentata all'estremità d.

7) Tazza di vetro bianco opaco, trovata a Cuma (alt. 0,026; diam. dell'orificio 0,11). L'interno mostra motivi di paesaggio eseguiti di polvere d'oro imposto sul vetro mediante un pigmento rossastro. S'intende, che la rappresentanza espressa mediante una tecnica tanto delicata

<sup>1</sup> Cf. *Ephemer. epigr.* I p. 9 n. 7 ss., Stephani *Compte-rendu* 1874 p. 91, 92. Gli esemplari, sui quali sono rappresentate quadrighe, furono raccolti dallo Stephani *C. r.* 1872 p. 53 not. 2, e 1874 p. 92 not. 1.

ha molto sofferto. Ma nondimeno credo di riconoscervi ancora un sacello rustico con dentro un albero sagro - rappresentanza ben conosciuta d'affreschi ercolanesi e pompeiani <sup>1</sup>.

(sarà continuato)

W. HELBIG

*b. Ipogeo falisco presso Carbognano.*

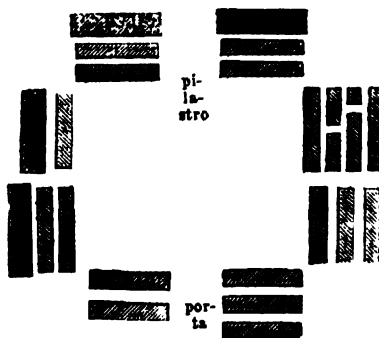
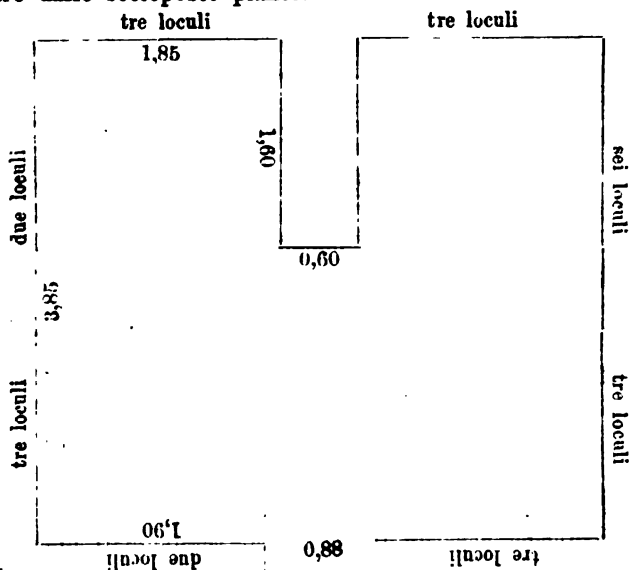
Nelle vicinanze di Carbognano (presso Caprarola) e precisamente sul confine del territorio di Carbognano e quello di Vallerano, in contrada boscosa denominata i *Quarti*, venne, non ha guari, alla luce un sepolcro, la cui fortuita scoperta dal sig. Domenico Jannoni di Caprarola fu annunciata al prof. Cerroti e da questi al comm. G. B. de Rossi. Portatomi sul luogo, trovai l'ipogeo già spogliato della sua suppellettile — lo scopritore avendola trasportata a Carbognano <sup>2</sup> — e per di più parzialmente invaso dalle acque piovane, sicchè non potei rilevarne la pianta coll'esattezza che avrei desiderata.

L'ipogeo consiste di una camera rettangolare piuttosto bassa (alt. 1,75 incirca) tagliata nel tufo sul versante d'un piccolo poggio, ed ha l'accesso rivolto a levante. Il suo pavimento è alquanto inclinato verso la porta, la quale ha forma rettangolare (alt. 1,15 incirca, largh. 0,88): allorquando avvenne la scoperta, la medesima fu trovata chiusa da due massi o lastre di tufo, collocate l'una sopra l'altra. Dal bel mezzo incirca della parete situata dirimpetto all'entrata sporge per la lunghezza di 1,60 un pilastro largo 0,60, dimodochè il fondo della camera resta diviso in due scompartimenti più o meno uguali. Tale pilastro evidentemente non ha altro scopo che quello di sostenere vie meglio il soffitto dell'ambiente, che non è formato a

<sup>1</sup> Helbig *Untersuchungen üb. die camp. Wandmalerei* p. 297 ss.

<sup>2</sup> Tutte le notizie intorno al posto ove erano situati i singoli oggetti rinvenuti nell'ipogeo, stanno perciò sulla testimonianza del colono scopritore, alla quale però, salvo qualche inesattezza, credo si possa prestare piena fede, trattandosi di persona abbastanza intelligente.

volta. Nelle pareti sono incavati i loculi di grandezza varia<sup>1</sup> e con irregolare disposizione, come si potrà rilevare dalle sottoposte piante.



<sup>1</sup> I loculi di grandezza media sono lunghi 1,50, quei più grandi 1,85; sono alti da 0,35 a 0,50, profondi da 0,50 fino a 1,00. La grossezza del tufo fra un loculo e l'altro sovrapposto importa 0,13-0,20. Nei loculi più grandi, e precisamente nei due superiori della parete

I loculi per la maggior parte erano chiusi da tegoloni<sup>1</sup>, alcuni dei quali sono muniti di iscrizioni. Prima di trattare di queste darò l'elenco della suppellettile trovata nell'ipogeo.

*A. Vasellame e manufatti di argilla.*

1) Cinque anfore di forme pressochè uguali (alte in media 0,80); sono di qualità e forma del tutto simile a quelle che sogliono trovarsi più comunemente in tombe etrusche.

2) Sette olle cinerarie di varia grandezza ma di forme uguali, similissime a quelle solite a trovarsi nei colombari romani.

3) Un coperchio forse appartenente ad una delle olle.

4) Vaso d'argilla senza vernice con due manichi, di forma ovoidi, con bocca piuttosto larga, e piano nella parte inferiore (alt. 0,44).

5) Vasetto alquanto sottile di argilla rossastra senza vernice (forma: Jahn n. 22), alto 0,08.

6) Altro più sottile ancora, di forma simile, ma un poco più sferico; alt. 0,07.

7) Due vasi ad un manico alquanto sporgente sull'orifizio (forma simile: Jahn n. 57), di argilla chiara negligen-  
temente spalmata di color rosso tingente. Alt. 0,25 e 0,27.

8) Tre vasi di forme svariate, ma simili, essendo tutti ad ampio ventre, a collo stretto e muniti di un solo manico (in un esemplare il manico sporge alquanto sopra l'orifizio). Due sono senza vernice, uno (il più grande) è verniciato parzialmente in nero brunastro. Alt. 0,10; 0,17; 0,20.

9) Due vasi a campana con due anse, senza vernice (forma: Jahn n. 7), alti 0,17; 0,20.

meridionale e nei due superiori della parete di fondo, erano deposti due scheletri. — Fra i loculi della parete settentrionale ve ne ha uno piccolissimo di forma quadrata, che conteneva soltanto un'olla cineraria.

<sup>1</sup> Non chiuso da tegoloni e privo di scheletro era uno dei loculi piccoli della parete settentrionale: vi si rinvenne uno specchio di bronzo.

10) Altro simile a vernice nero-brunastra non buona; la parte inferiore non è verniciata. Alt. 0,125.

11) Tre balsamari formati a fuso, senza vernice (uno soltanto ha un poco di vernice brunastra presso il collo), di varia grandezza: 0,125; 0,165; 0,17.

12) Due patere umbilicate a vernice nero-olivastra-brunastra non buona (diam. 0, 19). In una vedesi impressa cinque volte una palmetta.

13) Cinque coppe di varia grandezza (diam. 0,085-0,13) a vernice nero-brunastra non buona. In una di queste coppe è graffito nell'interno  $\Psi$ 1, e nell'esterno  $\Psi$ ; in un'altra  $\Psi$  nell'esterno.

14) Tre lucerne a vernice nera o nero-brunastra non buona. Due sono munite di manico ed hanno il becco formato a coda di rondine (forma: *Ann. d. Istit.* 1880 tav. d'agg. O n. 1), la terza è priva di manico e la punta del becco è rotta (per la forma cf. ivi n. 9). Sul lato destro di una delle due prime si scorgono alcuni segni graffiti, i quali però è impossibile precisare, poichè si confondono con le corrosioni della vernice.

15) Sette globuli di terracotta di fattura irregolare formati a mano, piani nella parte di sotto (diam. 2-3 cent.) e convessi nella parte superiore. Parecchi del tutto uguali ne vidi nella collezione del sig. Bazzichelli di Viterbo, che asserì trovarsi i medesimi spesso in tombe etrusche. Potrebbero essere tessere da giuoco.

16) Cosidetto peso da tessitore, alto 0,15 e forato nella parte superiore. Sulla testata havvi un solco o scanalatura di questa forma  $\Leftarrow$  e oltreciò due piccolissime impressioni circolari con entro una crocetta rilevata.

#### B. Bronzo e ferro.

17) Specchio col manico terminante nella solita testa di animale (alt. 0,245). Vi è graffita con disegno non fino una figura, la quale, per quanto l'ossidazione permette di vedere, è maschile ed alata. Sta in atteggiamento di riposo col braccio destro dietro il fianco.

18) Frammentino di piastra di metallo bianco con imbrunitura, appartenente forse a specchio quadrato.

19) Piccola moneta tutta ricoperta di ossido, ma, come sembra, ben conservata. Potrebbe essere un obolo di qualche città campana.

20) Frammento d'un anello di ferro molto ossidato. L'ovale, che non offre traccia d'incisione, ha i diametri di 27 e 21 mill.

Le anfore (n. 1) stavano nell'ipogeo senza ordine. Le olle cinerarie (n. 2) erano collocate dentro i loculi e contenevano ancora le ceneri; asserisce però lo scopritore che nei medesimi loculi, ove stavano le olle, abbia trovato anche i scheletri<sup>1</sup>. Delle tre lucerne (n. 14) una fu rinvenuta dentro un loculo, mentre le due altre stavano nella camera sepolcrale. Il peso da telaio (n. 16) era situato entro un loculo, come anche la monetina (n. 19) fu rinvenuta fra un mucchietto di ceneri nell'interno d'un loculo. Lo specchio (n. 17) stava dentro uno dei piccoli loculi situati nella parete settentrionale, e questo loculo - come alcuni altri - nè era chiuso da' tegoloni nè conteneva lo scheletro. Tutti gli altri oggetti si rinvennero al di fuori dei loculi nell'interno dell'ipogeo.

Passiamo ora ad esaminare le tegole iscritte. Le iscrizioni sono tracciate tutte con colore nero immediatamente sulla tegola mediante un grossolano pennello; in alcuni tegoloni però mi parve poter ravvisare tracce di spalmatura rossa. Quasi tutte le tegole munite d'iscrizione chiudevano i loculi situati a sinistra di chi entra; e poichè la maggior parte dei tegoloni sortiti dall'ipogeo sono anepigrafi, così è indubitato che non tutti i loculi erano distinti da iscrizioni. Avendo io vedute le tegole già rimosse dal loro originario posto, non si può più stabilire, in qual ordine si seguissero le iscrizioni; per buona ventura però

<sup>1</sup> Se ciò fosse vero, allora bisognerebbe supporre che nello stesso loculo siano stati deposti due individui, uno dei quali avea subito la cremazione, mentre l'altro erasi semplicemente deposto.

le epigrafi non sono continuate, come in altre simili tombe. su due o più tegole, ma stanno ognuna sopra un solo tegolone, dimodochè anche rimosse dal loro posto ogni tegola iscritta rappresenta un'iscrizione intera. Meno felice è lo stato di conservazione di queste epigrafi. Sono in tutto dieci, due delle quali hanno appena qualche traccia della primitiva scrittura e sono quindi inservibili; quattro sono assai malconce; sole quattro hanno i caratteri abbastanza ben conservati. Di sette più conservate diamo nelle annesse tavole il fac-simile ridotto alla sesta parte del vero.

1. *Voltio* || *Folcozeo* || *Zextoi* || *fi*. È anzitutto rimarchevole in questa iscrizione l'uso della lettera  $\zeta$ , cioè *z*, che trovasi adoperata ove si aspetterebbe la lettera *s*. Gli avanzi epigrafici di lingua falisca sono ancora troppo poco numerosi per decidere; se le lettere *z* e *s* avessero un valore diverso, oppure se si adoperassero promiscuamente per designare quella lettera che corrisponde alla *s* latina. Certo si è, che i due soli esempi, in cui occorre la *z* — la parola *zenatuo* (Garrucci *Sylloge* n. 559) ed il nome *Vipia Zertenea* (ivi n. 802) — insieme al doppio esempio recato dalla nostra iscrizione fanno supporre, la *z* essere stata presso i Falischi equivalente alla *s*; quantunque il trovarsi scritto nella epigrafe già citata *sententiad* accanto a *zenatuo* induca a credere, che fra le due lettere in questione una qualche differenza dovea esistere. — Grave difficoltà offre la forma *Zextoi*, la quale essendo preceduta da un nome regolare e seguita da *fi*, altro non può significare che *Seati fi/lius*. Non vorrei supporre una forma  $\text{I} \odot \text{Y} \times \text{IIC}$  cioè *SeatiSi* (cf. il falisco *VetSi* (o *VezSi?*), Garrucci *Syll.* n. 791), poichè la semplice *O* (senza puntino nel mezzo) è certissima; ma non trovo neanche modo di spiegare questa strana forma, menochè si voglia ritenere per un errore dello scrivente. Il prenome *Seatus* apparisce del resto per la prima volta nell'epigrafia falisca.

2. *Cavia* || *Vetulia*. È di lezione certissima e non ha bisogno di commento.

a pag. 156 segg.

no 111101  
no 111101

no 111101  
no 111101





2a. Un tegolone oggi perito, poichè rotto in più pezzi fu dallo scopritore gettato via come inutile, avea, secondo la copia fattane dallo stesso colono, la seguente iscrizione:

○IVΛO  
○ΛIVIEV

Non è difficile emendare la trascrizione in

○IVΛO  
○IVYAEV

ed avremmo quindi uno stretto congiunto della sopra riportata *Cavia Vetulia*.

3. *Tito Marei||o Voltilio*. Così propongo di leggere, e non *Tito Marho Voltilio*, come sembra indicare la scrittura. Per l'avvicinamento delle due lettere |Λ, che ora compariscono come una Λ, mi sembra potersi trovare una semplice spiegazione, se supponiamo che lo scrittore, essendo giunto, dopo aver segnato la Λ, quasi al margine della tegola, tentò di completare il nome avvicinando il più possibile le lettere che aveva ancora da scrivere. Segnò quindi la I quasi sopra la Λ, ma difettando di spazio, fu costretto a troncare il nome e ad aggiungere, mediante un sovrapposto segno di richiamo, l'ultima lettera O nella seconda riga. Ed è da notare che non l'aggiunse in principio della seconda riga, ma immediatamente sotto la fine della prima. Riguardo alla nomenclatura è da osservare che al gentilizio preceduto dal prenome è aggiunto ancora un altro nome (Voltilio) che non è chiaro se debba considerarsi come un secondo gentilizio oppure come semplice cognome. I nomi di famiglia si leggono raddoppiati in parecchie iscrizioni falische, ma trattasi allora di donne (cf. Garrucci, *dissert. archeol.* pag. 76).

4. È probabile che nella scrittura della tegola rappresentata sotto il n. 4 siano contenute due iscrizioni di epoche alquanto diverse; ma attesa la pessima conservazione della scrittura non può dirsi con certezza. Meno le tre lettere 701 tutto è incerto in questa tegola. Cionon-

dimeno sembra che nella prima riga si possa leggere *Caio* (le tracce superstiti non permettono di supporre *Cavio*) *Folcuio* o *Folcuseo* (cf. il *Folcuseo* del n. 1); nella terza *Pphtie....*; nella quarta *Volc.....f(il)*.

5. È l'unica iscrizione che non è tracciata per lunghezza ma per larghezza del tegolone ed è certamente la più antica di tutte. In prima riga sembra potersi leggere *Sesto...*, cioè *Sarto...*, in cui è molto notevole l'arcaica forma {non ancora conosciuta nell'epigrafia falisca; nella riga seguente è chiara soltanto la fine dal nome ....*seo*.

6. Della prima riga non è rimasta che una sola asta, il rimanente (se scrittura vi era) è del tutto sparito. Nella seconda riga si potrebbe riconoscere il nome *Cepio Folcuio* (oppure *Folcno*?). Se *Cepio* sia prenome o gentilizio, rimane dubbio; quanto alla particolarità ortografica della semplice *e* in vece del dittongo *ae* che usa il latino, numerosi esempi se ne hanno nella epigrafia falisca (cf. Garucci *Sylloge* al n. 808).

7. Confesso di non saper leggere le due righe dipinte su questo tegolone. Le lettere sono sufficientemente conservate, ma la paleografia è talmente strana che non so ricavarne una lezione soddisfacente. In tanta incertezza non è neanche sicurissimo, se l'iscrizione debba tenersi nel senso in cui l'ho fatta incidere (n. 7), oppure se convenga capovolgerla. Tuttavia nel collocarla come l'ho data, fui guidato da una deposizione fangosa che nelle altre tegole di sicura lezione si osserva nel margine che originariamente era quello inferiore.

8. Nell'ultimo tegolone scritto altro non è rimasto che le evanescenti tracce di queste lettere di grande dimensione:

JO. 1

Per fissare l'epoca di questo nuovo ipogeo falisco abbiamo un indizio bastevolmente sicuro nella qualità della sua suppellettile, la quale, non solo per le forme ma anche per la vernice poco buona del vasellame nero, appartiene evidentemente ad un periodo, in cui la fabbricazione de'

manufatti a vernice nera era in piena decadenza. Anche la qualità degli altri oggetti trovati in questa tomba non contraddice a tale supposizione. Dopo ciò che riguardo al vasellame a vernice nera ho avuto occasione di dire nel mio recente lavoro sulla antica necropoli esquilina (*Annali* 1880 pag. 325 segg. e 340) possiamo stabilire, che l'ipogeo scoperto fra Carbognano e Vallerano spetta alla prima metà incirca dal settimo secolo di Roma.

Ed ora non mi resta che esprimere i miei ringraziamenti al sig. Domenico Jannoni di Caprarola, che con squisita cortesia volle agevolare le mie ricerche.

ENRICO DRESSEL.

---

*c. Scavi di Cervetri.*

Appena ricevuta la notizia, che a Cervetri era stata scoperta una tomba vergine, mi sono recato sul posto e m'affretto ora di comunicare ai nostri lettori il risultato delle mie osservazioni. La tomba esiste nella parte orientale della Banditaaccia (proprietà Ruspoli) ed è scavata nel masso; l'entrata ch'era chiusa ermeticamente con una lastra di tufo, è diretta verso ponente. Il sepolcro ha una lunghezza di m. 2,70, una larghezza di 3 ed agli angoli un'altezza di 1,67 incirca, la quale ultima misura però è soltanto approssimativa, essendo il suolo coperto di uno strato di terra caduta dentro la camera immediatamente dopo la di lei scoperta. Il soffitto forma una volta poco arcuata. Banchine, alte 0,80, larghe 0,85, tagliate nel masso girano attorno le due pareti laterali e quella di fondo, e sopra ognuna delle banchine laterali era steso uno scheletro incomposto col teschio vicino alla parete di fondo ossia diretto verso ponente. Dove riposavano le teste dei cadaveri, ambedue le banchine hanno un quadrato a bassorilievo tagliato nel masso e sopra tale quadrato inciso un semicerchio che marca il luogo per la testa. Lo scheletro sulla banchina a s. di chi entra non era accompagnato da alcun oggetto d'indu-

stria, mentre accanto a quello deposto sulla banchina a d. ne furono trovati diversi, i quali accennano ad un cadavere di donna. Vicino al teschio cioè si rinvenne

1) un pajo d'orecchini d'oro del tipo « a baulo »<sup>1</sup>. In ognuno dei quattro angoli è espressa in rilievo una testa arcaica di pantera (di faccia) e tra ogni coppia di tali teste si trova una pallina coperta di puntini d'oro. L'ornamento centrale nell'uno degli esemplari manca affatto e nell'altro sembra incompleto. Adesso cioè vi si scorge un tondo di lamina d'oro con nel mezzo un filo d'oro particolarmente attortigliato, il quale ornamento povero e privo di tipo, stuona dirimpetto alla ricchezza degli altri che lo circondano. All'estremità inferiore finalmente sono saldate tre palline d'oro ognuna con un puntino rilevato sulla parte inferiore.

Accanto il collo dello scheletro furono trovati gli avanzi di una o più collane, cioè

2) Ventotto palline d'oro vuote nell'interno, in parte lisce, in parte scanellate; due pendagli d'ambra, lunghi 0,03, in forma di ghiande alquanto appianate, scanellati nella parte superiore; una palla (diam. 0,02) perforata, di vetro bruno con sovrainposte gobbe gialle e con ornati bianchi e neri a guisa di segni di dadi; il foro è rinforzato mediante un tubetto di bronzo incastratovi dentro.

Al lato s. dello scheletro

3) un anello d'oro (diam. 0,02). Il castone ovale è sormontato da dieci denti triangolari coperti sul lato esterno di puntini d'oro. In ogni lato poi del castone si stende ingiù sul cerchio un ornato in guisa di foglia d'alloro, intarsiato con smalto verde chiaro. La pietra o lo smalto che anticamente era rinchiuso nel castone manca.

Vicino a tale anello fu trovato

4) un braccialetto (diametro esterno 0,08) che consiste in un cerchio di bronzo ripiegato e colle due estremità puntute.

<sup>1</sup> Cf. *Museo grégor.* I tav. LXXII (prima e seconda fila), tav. LXXIV (infima fila).

Al lato d. dello scheletro

5) un alabastron (forma: *Ann. dell' Inst.* 1862 tav. d'agg. A) di smalto verde chiaro, alto 0,06, col recipiente diviso in tre zone. Quella più vicina al collo è semplicemente scanellata; la susseguente, che è la più larga, ha intaccature simili a quelle d'una pigna; al di sotto, fogliami rivolti insù.

Fra il teschio e la parete dell'entrata

6, 7) due cucchiaj d'osso, lunghi 0,16. Il manico dritto incirca nel mezzo è ornato di un gruppo di quattro teste di cigno o d'anetra in rilievo (di profilo), due delle quali sono rivolte insù (cioè verso la paletta), due ingiù. Due simili teste dirette insù adornano l'estremità inferiore; esse hanno in un esemplare gli occhi incisi a guisa di segni di dadi. Siccome la paletta è molto piana, così sembra, che tali cucchiaj non hanno servito per mangiare, ma per attinger materie polverose.

Vicino ai cucchiaj

8) il piedistallo di un thymiaterion o di un candelabro di ferro, quasi del tutto distrutto dall'ossido.

Ai piedi del medesimo scheletro

9, 10) Due suole di sandali, scarpe o stivali, simili a quelli incisi nel *Museo Gregoriano* I tav. LVIII 7. Ognuna è lavorata di due pezzi diversi, che consistono in una lastra di bronzo col margine ritto, coperta di uno strato di legno (fissato mediante chiodi orizzontali di bronzo) e munita al di sotto di chiodi di ferro. L'uno di questi pezzi (lungo 0,128, largo sul lato davanti 0,05; diametro del calcagno 0,06) serviva per la parte di dietro, l'altro (linea trasversale dalla punta fino all'angolo esterno del margine 0,125; larghezza del lato dritto 0,085) per la parte davanti della pianta.

Sul suolo poi della tomba, accanto alla medesima banchina, cioè tra essa e la porta, stava

11) un'idria greca a figure nero-brunastre con molte sovrimposto rosso-violaceo e bianco. Fu trovata rotta in piccoli pezzi, giacchè dalla spalletta della porta si era

sciolto un pezzo di tufo ed era caduto sopra il vaso. Ed è impossibile di descriverlo esattamente prima che i frammenti siano stati ricomposti e levato il salnitro che li copre in molti luoghi. A quel che io ho potuto vedere, vi sono dipinti combattimenti di opliti. Nella loro armatura mi facevano specie gli elmi, i guanciali dei quali coprono l'intera faccia e nulla lasciano vedere della bocca e del mento. Strano poi si è l'osservare, che l'artista ha rilevato in alcuni opliti la carnagione delle gambe e delle braccia con colore rosso-violaceo, per produrre un contrasto particolare dirimpetto alle armature generalmente dipinte di nero-brunastro. Gli ornati, tra i quali predominano motivi composti di fiori di loto, hanno un carattere molto arcaico.

Vicino a tale idria fu trovato un vaso di vetro verdastro appannato, dalla caduta del medesimo pezzo di tufo rotto in frammenti tanto minuti, che riesce impossibile lo stabilirne l'originaria forma.

Passando ora alla descrizione degli oggetti trovati sulla banchina di fondo, per amore di brevità comincio con alcune osservazioni generali. In primo luogo dei vasi dipinti greci ivi rinvenuti due (n. 14, 15) appartengono al passaggio dallo stile corinzio a quello attico a figure nere, e perciò si raffrontano p. e. all'anfora pubblicata nei nostri *Monumenti* vol. VIII tav. LV, anche essa trovata a Cervetri, mentre l'anfora n. 16 mostra lo stile attico a figure nere in uno stadio arcaico sì, ma già completamente formato. Oltre a ciò aggiungo che questi vasi per cagione del salnitro che li copre in diverse parti, per ora non possono descriversi in maniera esatta e particolareggiata. Perciò debbo contentarmi di comunicare sopra di loro notizie generali, le quali vorrei fossero riguardate soltanto come provvisorie. I vasi di bronzo poi tutti quanti sono lavorati col martello e le singole parti di essi unite non colla saldatura, ma esclusivamente con chiodi. Riguardo all'insieme degli oggetti finalmente non è per niente sicuro, che essi tutti quanti anticamente erano disposti sopra quella banchina. Nella sovrastante parete cioè si osservano gli

avanzi d'incirca quindici chiodi di ferro, i quali fuor di dubbio servivano ad appiccarvi vasi. In ogni caso era attaccato di tale maniera l'orcio d'argento n. 25, il cui manico ha conservato l'impronta del chiodo ed il quale, caduto ingiù, fu trovato nel mezzo della banchina. Ciò ch'è sicuro per quest'orcio, può credersi possibile anche per altri vasi di metallo rinvenuti sulla medesima banchina, come sono p. e. i num. 21-23, che per la loro grandezza ed il tipo del loro manico perfettamente si prestavano ad essere appesi.

Ora descriverò gli oggetti secondo i luoghi, in cui furono trovati, cominciando con quelli che stavano il più vicino all'angolo che la parete di fondo forma con quella d. e poi passando successivamente verso s.

12, 13) due specie di bicchieri di bronzo battuto ed inchiodato. L'uno (alto 0,33; diam. esterno dell'orificio 0,29) ha il fondo del recipiente piano, l'altro (alt. 0,185; diam. 0,23) concavo. Ambedue sono retti da un tubo di lastra di bronzo che si restringe verso la sommità, ed oltre a ciò in ogni lato da due strisce verticali e parallele di bronzo, le quali al di sopra come al di sotto sono ripiegate e poi inchiodate. Nell'esemplare più grande l'orlo che orizzontalmente sporge attorno l'orificio, è munito di una serie di buchi, i quali sembrano aver servito a fissare una specie di fodero. Nell'esemplare più piccolo le strisce che appoggiano il recipiente, sono ornate di puntini rilevati. Il tipo di questi vasi molto spesso si trova riprodotto in esemplari di bucchero<sup>1</sup>, ciò che ci fornisce una nuova prova palpabile, essersi la ceramica a bucchero sviluppata sotto l'impressione di prodotti metallotecnici.

14, 15) due anfore a figure nero-brunastre, lavorate come *pendants*, alte 0,42. L'ornato del collo è simile a quello della sopra citata anfora pubblicata nei *Mon. dell'Inst.* vol. VIII tav. LV e la decorazione della parte inferiore del recipiente consiste in ambedue i vasi in una

<sup>1</sup> Cf. p. e. Micali *storia* tav. XXI 1; *mon. ined.* XXVII 1, 2.



zona che rappresenta palmette intrecciate, di due zone con figure di animali e vicino al piede di un ornato in fogliami rivolti insù. Sulla zona più larga che esiste tra quella a palmette ed il collo, l'una delle anfore mostra un combattimento di opliti attorno ad un cadavere barbato ed ignudo. Mentre due opliti combattono vibrando l'asta, due altri sono occupati attorno il cadavere, l'uno (verso d.) afferrandolo per i piedi, l'altro (verso s.) tirandolo per le braccia. Assistono come spettatori al combattimento da un lato (a d.) una donna completamente vestita ed un uomo barbato munito di lungo chitone bianco e mantello che tiene un bastone nella s., e dall'altro lato (a s.) una donna e due barbati con lunghi chitoni e mantelli, ognuno con un bastone nella d. Sotto le gambe del cadavere sono dipinte in maniera trascurata alcune lettere che non danno senso.

R. Corsa di cavalieri. Due efebi ed un barbato galoppano verso d., dove si trova una colonna dorica. Presso la colonna è in piedi un uomo barbato (verso s.) vestito di lungo chitone nero e mantello bianco, che alza la s. verso i cavalieri, quasi volesse dar loro l'ordine di fermarsi. Dietro a lui è posto un tripode a due manichi<sup>1</sup>, probabilmente il premio al vincitore della corsa. Dietro i cavalieri poi procede un uomo barbato (verso d.), vestito di lungo chitone bianco e di mantello rosso, anche egli alzando la s. Fra la colonna dorica e l'uomo postovi accanto, ed oltre a ciò tra il medesimo uomo ed il tripode sono tracciate alcune lettere prive di senso. Alla fine debbo notare il fatto, che tutte le figure barbate raffigurate in questo vaso non hanno baffi.

Sull'anfora compagna è rappresentata la lotta tra Ercole e Nesso. L'eroe (verso d.) munito di pelle di leone e chitone bianco, afferra colla s. il dorso del Centauro e colla d. alzata vibra contro di lui la spada. Nesso, che galoppa verso d., circondando col braccio s. la rapita Deianira, rivolge la testa verso Ercole e cerca rispingerlo

<sup>1</sup> Cf. Furtwaengler *die Bronzefunde aus Olympia* p. 17.

colla d. alzata. Il di lui tipo corrisponde a quello arcaico dei Sileni; egli ha tutte e quattro le gambe di cavallo. Deianira (verso s.), vestita di chitone e rosso epiblema, in maniera supplichevole stende ambedue le mani verso Ercole. A s. di cosiffatta scena stanno spettatrici due donne completamente vestite (verso d.). E dall'altro lato assistono un uomo barbato (lungo chitone bianco, mantello rosso) con petaso in testa e due donne teniate con chitoni decorati di strisce e con mantelli orlati, alzando le mani verso s. Davanti ad ognuno dei due manichi è rappresentato un Centauro barbato di tipo silenesco, che in piena carriera viene in aiuto a Nesso. A quel che si riconosce sotto il salnitro, tanto l'uno quanto l'altro con ambedue le mani alza sopra la testa una pietra (bianca), pronto a lanciarla contro Ercole. In diversi luoghi iscrizioni prive di senso. R. Sette uomini ignudi, parte barbati, parte imberbi, corrono verso d., protendendo la s.

16) Grande anfora attica a figure nere, alta 0,50, con tracce di antichi ristauri attorno il collo. Una quadriga montata da un oplita ed un auriga sta ferma verso d. L'auriga con barba rossa ha un berretto ed un lungo chitone dipinti col medesimo colore. Dietro i cavalli sporge la figura di un vecchio con barba e capelli bianchi, munito di tenia rossa, lungo chitone nero e mantello rosso (verso s.) e più a d. un oplita (verso s.) con scudo, asta e cnemidi (rosse). Altro oplita è in piedi davanti ai cavalli, il quale ha cnemidi rosse e sopra lo scudo come insegna cinque delfini bianchi. Accanto a lui sta un cane (verso s.). R. La rappresentanza è quasi interamente coperta di salnitro. Ma si riconosce, che anche su questo lato era dipinta una quadriga ferma verso d. e attorno varie figure.

17) Marmitta di bronzo, alta 0,18; diam. dell'orificio 0,36. Il coperchio ha il manubrio in forma di un bottone piano, sul quale è espressa mediante puntini rilevati una specie di rosetta. Il vaso contiene avanzi di una grassa materia legnosa, che non saprei determinare.

18) Marmitta al tutto consimile con dentro molti nocciuoli dell'*olea europea* L.<sup>1</sup> — fuor di dubbio i più antichi avanzi di questo frutto conservati nell'Italia.

19,20) Due anfore di bronzo, alte 0,28; diam. esterno dell'orificio 0,14. Il recipiente è tozzo ed ampio, i due manichi verticali non sporgono sopra l'orificio; ognuno è fissato con tre chiodi, due cioè nella parte superiore ed uno all'estremità inferiore.

21) Vaso di bronzo, alto 0,185 (diam. dell'orificio 0,115), con manico girevole attaccato sull'orlo dell'orificio. Ha la forma di un'anfora priva di manichi ed è attorniato di zone decorate a sbalzo. Immediatamente sotto il collo si trova un ornato di fogliami diretti insù, limitato sul lato inferiore da un cerchio in guisa di cordoncino. Segue una seconda zona ornata di tondi convessi, anche questa limitata da un simile cerchio, poi una terza, sulla quale si alternano fogliami rivolti insù con altri diretti ingiù; la zona contigua alla base è scanellata.

22) Orcio di bronzo colla bocca in forma di foglia d'ellera. Il manico fissato con due chiodi e sul lato esterno scanellato s'appoggia sull'orificio con un bastoncino munito in ogni estremità di un disco. Altezza dalla base sino alla punta della bocca 0,18.

23) Orcio di bronzo, alto 0,11, coll'orificio tondo. Il manico al di sopra è fissato con due chiodi e all'estremità inferiore che dista alquanto dal recipiente, finisce con una testa di cigno.

24) Gratta-formaggio di bronzo, lungo 0,135, largo 0,58.

25) Orcio d'argento. Anticamente era attaccato ad uno dei chiodi di ferro fissati nella sovrastante parte (v. sopra p. 163). Disfattosi tale chiodo, l'orcio cadde sulla banchina e si ruppe in molti frammenti, che ora in parte sono scomposti dall'ossido. Ma si riconosce ancora, che il recipiente era circondato di coste rilevate.

<sup>1</sup> Non possono essere nocciuoli dell'*oleastro* (*Elaeagnus angustifolius* L.), giacchè questi hanno dimensioni molto più piccole.

26) Anfora di bucchero nerastro, alta 0,295. Sopra ognuno dei manichi verticali sono espressi in rilievo un liopardo colla testa di faccia, un leone colla testa di profilo ed un toro, tutti e tre diretti verso l'orificio. Del toro che si trova vicino all'estremità inferiore del manico, il figulo ha espresso soltanto la parte anteriore. Il collo poi apparisce coperto di ornati in guisa di squame dritti in sh e contornati di colore rosso. Il recipiente finalmente è circondato di zone, divise tra loro al di sopra mediante coste in rilievo e più sotto mediante strisce dipinte, e tali zone sono decorate di ornati arcaici dipinti. Sarebbe troppo lungo il descrivere minutamente la ricca policromia di questo vaso, tra i colori del quale predominano il celeste, il rosso ed il giallo. E cosiffatta policromia s'estende anche sopra i rilievi dei manichi. I liopardi cioè hanno le macchie celesti, i tori la testa e le gambe rosse, il corpo bianco, le corna celesti. Non credo necessario di rilevare espressamente l'importanza di questo vaso, innanzi al quale sorge la quistione, se esso rappresenti un fenomeno isolato, o se un' analoga policromia abbia da suppersi anche in altri vasi di bucchero nero.

27) Cratere (lavorato col tornio) d'argilla biancastra, coperta di vernice nero-verdastra, alto 0,285 (diametro interno dell'orificio 0,21). Ognuno dei due manichi verticali consiste in due bastoncini tondi che sotto il margine sporgente del recipiente si riuniscono in guisa da formare un arco.

La tomba secondo i vasi dipinti in essa ritrovati appartiene agli ultimi decenni del 6 secolo a. C. Il quale fatto s'intende serve a stabilire la cronologia di tutti gli oggetti trovati in quel sepolcro. Risulta dunque, che il tipo del l'orecchino a baulo (n. 1) rimonta fino ad epoca così antica — per la quale supposizione finora non esisteva ragione alcuna. Altra quistione importante poi sorge innanzi ai vasi di bronzo. È vero che la loro tecnica che si limita al martellare ed all'inchiodare il bronzo (sopra p. 162), accenna ad uno stadio primitivo; ma, se si prescinde dal vaso n. 12 che fa un'impressione alquanto rozza, ambedue

i processi sono impiegati con grande maestria ed in maniera perfettamente estetica, il quale carattere spicca specialmente nel vaso decorato a sbalzo n. 21. In tali circostanze, vista l'alta antichità della tomba, mi sembra indicata la ricerca, se taluni di questi vasi non siano prodotti di fabbriche greche importati nell'Etruria. La quale ricerca in parte potrebbe farsi col materiale esistente nell'Italia, esaminando cioè, se analoghi tipi di vasi di bronzo si trovino nell'Italia meridionale.

Del resto non posso fare a meno di raccomandare, che la tomba, sopra la quale quest'articolo ha dato relazione, venga ancor una volta accuratamente esaminata e, se fosse possibile, crivellata la terra in essa contenuta. Siccome cioè la tomba fu trovata intatta, così c'è speranza, che con tal procedere si rinvergano le parti mancanti degli orecchini (n. 1). E forse verranno alla luce anche altri piccoli oggetti, come fibule e spirali destinati a stringere i ricci, la cui mancanza sembra strana in una tomba intatta di tale epoca.

Oltre alla tomba vergine or ora descritta fu scoperta un'altra, la quale anticamente aveva subito una devastazione molto brutale. Essa conteneva un sarcofago di terracotta dipinta analogo a quello celebre già posseduto dal Campana<sup>1</sup> ed oltre a ciò diversi vasi corinzii. Ma gli spogliatori della tomba hanno rotto tanto il sarcofago quanto i vasi e gettato i frammenti alla rinfusa, in maniera che parte di essi si è ritrovata dentro, parte fuori del sepolcro. E prima che si siano fatti i necessari tentativi per mettere insieme i frammenti appartenenti ai singoli monumenti, mi sembra impossibile di dar notizie più precise tanto sopra il sarcofago quanto sopra i vasi corinzii. Spero del resto che nel comporre i frammenti del sarcofago si adoprerà un procedere schietto e scientifico e che si evite-

<sup>1</sup> *Mon. dell'Inst.* VI tav. LIX; de Longpérier *Musée Napoléon III* pl. LXXX.

ranno i pasticci che rendono tanto sospetto l'analogo sarcofago Campana.

Non mi resta altro che ringraziare il sig. principe Don Francesco Ruspoli per la gentilezza, con la quale ha agevolato i miei studi degli scavi da lui intrapresi.

W. HELBIG.

---

*d. Scavi di Pompei.*

(continuazione, cf. pag. 113 segg.)

Passando ora nel peristilio, vediamo che esso ha sul lato sin. il muro di strada, senza porte, sul lato d. un muro con tre porte, che lo congiungono colla parte occidentale della casa, di cui parleremo in appresso. Sul lato anteriore troviamo 6 camere di diverse grandezze ed un corridoio, ed altrettante camere, e anche un corridoio (c') sul lato posteriore. Le colonne stanno a distanze uguali. Sul solo lato posteriore sono state disposte in modo da far corrispondere un intercolumnio più largo a g'.

Le colonne sono rosse fino all'altezza di 1,47; segue una stretta striscia verde, il resto è bianco all'infuori d'una striscia turchina, divisa dal bianco da una linea rossa, sotto il capitello. I capitelli sul lato N sono in parte di lava, in parte di tufo, sugli altri lati formati da una tegola, pertutto però rivestiti di stucco. La forma è derivata dal capitello dorico, ma tanto l'*echinus* quanto l'*abacus* sono profilati (nello stucco) a guisa di cornice. L'epistilio consiste prima d'una trave di legno molto bassa, quindi è murato in opera incerta; essa in una parte del lato O è conservata fino all'altezza di 0,80 all'inc., ove finisce con una sporgenza che mediante lo stucco ha ricevuto una forma rettangolare, mentre il nucleo, sul lato N in parte di tufo, in parte di pietra di Sarno, sugli altri lati composto di tre strati di tegole, è profilato a guisa di cornice colla parte superiore più sporgente. Erano congiunte le colonne da un podio ossia steccato di legno, che

fra alcune (del lato S) fu messo prima che fosse fatto l'intonaco, dimodochè in questo, perito il legno, se ne vede l'impronta; qualche altra volta fu messo in un incavo fatto posteriormente, qualche altra attaccato semplicemente con chiodi di ferro. Inoltre in quasi tutte le colonne - fanno eccezione poche del lato posteriore - si osservano avanzi di alcuni chiodi dalla parte del viridario; quasi regolarmente ve n'è uno ove comincia la parte bianca dell'intonaco, un altro vicino al capitello; spesso ve n'è qualche altro in mezzo a questi due: mi pare certo che servissero per attaccarvi le tende onde si costumava di chiudere gli intercolumnii.

Tre cisterne (vd. la pianta) si trovano fra le colonne del portico anteriore; le due in mezzo ed a d. hanno semplici aperture tonde praticate in pietre quadrangolari di lava e chiuse da un coperchio della stessa pietra, mentre quella a sin. ha su quell'apertura un bassissimo (0,15) puteale di marmo bigio, quadrangolare con buco tondo chiuso da coperchio di lava.

In mezzo al viridario, più verso la parte posteriore, evvi la piscina della forma indicata nella pianta, rivestita di stucco, col margine superiore coperto di marmo. Il margine è perforato vicino agli angoli NE, SE, SO, per lasciar scolar l'acqua, quando la piscina era piena. In tal modo s'innaffiava il viridario, nel quale si osserva un rialzo di terra tutt'attorno la piscina, a metà della distanza fra essa e le colonne: avanzo senza dubbio di piantagioni. In mezzo alla parte rotonda del margine settentrionale stava sopra una basetta di tufo (a. 0,33) la magnifica statuetta di bronzo, pubblicata *Notizie* 1880 tav. III, descritta ivi stesso pag. 100 sg. e esposta adesso nel Museo nazionale di Napoli. la quale rappresenta un Fauno ubbriaco che da un otre, che tiene sotto il braccio sin., lascia scorrere il vino, cioè il getto dell'acqua. Dietro la base della statuetta si vede il tubo dell'acquedotto con una chiave. Esso si vede ancora, anche con una chiave, in un buco quadrangolare fuori del margine S, di profondità eguale alla piscina ed in comu-

nicazione con essa. Vieni riferito nel giornale de' soprastanti 31 Marzo 1880 (*Not.* p. 103) che dentro la vasca si trovarono squame di pesci.

Nel viridario e nel portico d. si conservano parti di almeno 5 colonne ioniche (5 capitelli, 4 spire, 14 pezzi della parte media dello scapo) e parti della cornice da loro sorretta. Ne vidi scoprire alcune al disopra delle prime colonne - se non isbaglio sopra la seconda e la terza (da d.) del lato anteriore: suppongo perciò che avessero il loro posto sopra le colonne anteriori, escluse le angolari, mentre sugli altri tre lati pare che non vi fosse un portico superiore. Ed è chiaro che vi era una differenza fra il portico anteriore e gli altri. Qui i capitelli ed il margine superiore (colla sporgenza) dell'epistilio son fatti in maniera più solida, di pietre, non di embrici: ciò che si spiega bene, se dovevano sorreggere il peso del portico superiore. Vi s'aggiunge che la doccia di tufo sul lato anteriore sta discosta dallo stilobate di m. 1,0, mentre sugli altri tre lati sta immediatamente a piè del medesimo: probabilmente il portico superiore aveva il tetto più sporgente.

L'epistilio del portico N è continuato fino al muro O (vd. la linea punteggiata nella pianta), e possiamo supporre che lo fosse anche fino al muro E. L'ambulacro superiore cioè doveva arrivar fino a questi muri, e senza dubbio nelle estremità, corrispondenti alla larghezza de' portici E e O, era protetto verso S da muri, che verso le colonne (cioè v. O e E) finivano ognuno con un'anta murata: così bastavano le cinque colonne che furono trovate.

Passando ora a parlar delle stanze che circondano il peristilio, è chiaro il significato de' due tablini *g* e *t*. In *g* il pavimento è di mosaico bianco con doppia striscia nera attorno e due strisce ornamentali a guisa di soglia: quella verso l'atrio è composta di triangoli bianchi e neri, l'altra ha pelte amazoniche nere su fondo bianco. Del pavimento di *t* fu parlato sopra (pag. 124). Della decorazione delle pareti, fatta nello stile caratterizzato sopra (pag. 116. 121),



non vi sono che pochi avanzi senza interesse. Si rileva poi già dalla pianta che vi sono due stanze che per grandezza e forma hanno a chiamarsi triclinii, *q* e *k'*, di cui *k'*, molto spaziosa ed aperta verso N, merita il nome di triclinio estivo, *q*, più stretta e aperta verso S, quello di triclinio d'inverno; in *k'* si trovò una chiave di porta, 2 scalpelli, una spranga quadrangolare, una martellina, tutto di ferro (Not. 1880 p. 187). Ambedue hanno pavimenti a mosaico: *q* ha al posto della soglia un bel ornamento di rabeschi, nero su fondo bianco; del resto il pavimento è nero, con striscia bianca tutt'intorno e file di stellette bianche entro tale striscia. Sulle pareti è in parte conservata una decorazione diligentemente eseguita nel terzo stile a fondo rosso (il solo zoccolo è nero). Lo scompartimento medio porta su fondo bianco la rappresentanza d'un sacrario (vd. in appresso). — Il pavimento di *k'* è bianco, diviso in esagoni da linee nere; una striscia a guisa di soglia rappresenta prore di navi eseguite a più colori. La decorazione a fondo nero conservata sul solo muro d. mostra concetti del terzo stile: gli scompartimenti contornati da una striscia rossa (nel terzo stile però è turchina o paonazza) inchiusa fra due linee bianche, lo scompartimento medio rinchiuso fra due colonne in forma di tronchi di palme, come nel tablino della casa di L. Cecilio Giocondo (V 1, 26) <sup>1</sup>. Non v'è dubbio però che qui si tratta d'un'imitazione fatta in un'epoca più tarda. Già desta sospetto il color giallo, nel quale sono eseguiti i sudetti tronchi di palme; e lo conferma il color chiaro rossastro de' pilastri che dividono su ciascun lato i due scompartimenti laterali. Questi ultimi poi si vedono separati dalla parte superiore della parete mediante una striscia bianca con rozzi ornamenti eseguiti in verde e

<sup>1</sup> Bull. 1876 pag. 163. La bella e ricca decorazione di questo tablino è pubblicata presso Presuhn *die pompeianischen Wanddecorationen* tav. I e presso Niccolini *le case di Pompei*. Né l'una né l'altra pubblicazione dà un'idea adeguata dell'originale. Sarà pubblicata nella mia opera sulle decorazioni murali.

rosso, divisione frequentissima su pareti dell'ultimo stile, mentre il terzo stile - p. es. nel già citato tablino di L. Cecilio Giocondo - vi adopera concetti molto più fini. Per gli avanzi della rappresentanza vd. in appresso.

*e* e *h* per la loro forma, che si avvicina al quadrato, potranno chiamarsi *oeci*: *e* è larga 3,60 profonda 4,78, *h* larga e profonda 4,78.

*e* ha il pavimento di musaico nero con doppia striscia bianca attorno e ornamento a guisa di foglia a fondo bianco. Le pareti sono dipinte nell'ultimo stile a fondo nero, e pare che a bella posta si siano fatte a fondo nero le decorazioni di ambedue le stanze alle estremità del portico sin. Nella decorazione non manca qualche grazioso dettaglio, ma nell'insieme non le si può attribuire un gran valore. Alcuni concetti rammentano la celebre parete nera (VII 4, 59, Zahn II 53. 54) colla quale però questa non può nemmeno da lontano paragonarsi. Tutta la decorazione è terminata superiormente da una cornicetta in stucco, sulla quale gli ornamenti rossi e turchini a fondo bianco eccezionalmente sono dipinti soltanto, senza lavoro plastico. — In *e* si trovò « un candelabro portatile col bastone a culissa. Superiormente alla canna stanno due mezzi busti forse rappresentanti Amore e Psiche; il bastone interno è spezzato; il piede è formato di tre gambe umane che potevansi piegare. Accanto ai mezzi busti è porzione di catenina che serviva per reggere il pernetto di sostegno, allorchè volevasi allungare » (*Giorn. d. Soprast.*, Not. 1880 pag. 152).

Molto più bella è *h*. Il pavimento è composto di lastre quadrate, triangolari e circolari di marmi di vari colori, meno una striscia intorno ai tre lati interni, larga 0,80, che è di stucco o di una specie di *opus signinum* grigio con pezzi irregolari di marmo. Le pareti son dipinte graziosamente nell'ultimo stile a fondo bianco. Gli scompartimenti son contornati di piante arrampicanti, con lumache, insetti ed uccelletti, che sui due lati s'aggirano intorno a fini bastoni, mentre di sopra si dirigono con belle linee verso

## II. OSSERVAZIONI

*Iscrizione d'Amiens.*

(Cf. p. 64).

L'amico O. HIRSCHFELD mi manda copia e parte di calco dell'iscrizione d'Amiens pubblicata a p. 64 di questo *Bullettino*, e son contento di riceverlo da persona di buona fede e autorevole. La mia diffidenza nella copia pubblicata dal sig. Desjardins era ben fondata, poichè egli ha commesso tre o quattro gravi errori in quelle poche lettere. Nel v. 4 il calco mostra evidentemente, come ha copiato l'Hirschfeld, R · F in vece di P · F. Nel v. 5 l'editore ha ommesso interamente le tre ultime lettere, giacchè il marmo presenta non EIVS, ma EIVS<sub>EM</sub><sup>P</sup>. Nel v. 6 la prima lettera non è un'asta retta, ma obliqua, avanzo, come pare, di un M. La sesta fu giudicata L anche dall'Hirschfeld; nel calco parmi vedere E, cioè E, benchè la cosa non sia certissima. Più importante è, che non combaciano i due frammenti, e che fra L (ossia E) e T del v. 7 forse mancheranno più di due lettere, essendo possibile di supplire nel v. 8 tanto *ad* EXPEDITIONEM BRITANIAM, quanto ad abbreviare la seconda parola in EXPEDITION ovvero EXPEDIT. Così poca speranza resta di arrivare a qualche soluzione probabile dell'enigmatico //MONI(ossia T)VE (ossia L) . . . . TVM, essendo incerto il numero delle lettere perdute fra VE e TVM. MONVENTVM, siccome lo stesso Hirschfeld osserva, certamente non fu sulla pietra. Nel v. 4 richiedendosi il nome di qualche legione, non trovo altro scampo se non di supporre p. e. [LEG · TER · P · TE]R · F. Il numero delle lettere sembra eccessivo: bisogna riflettere però che i nessi e le lettere piccole inserite nelle maggiori turbano assai i soliti conti.

T. MOMMSEN

---

 Pubblicato il dì 31 Luglio 1881
 

---

# BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

## DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VIII. IX DI AGOSTO E SETTEMBRE 1881 (2 fogli)

---

*Viaggio nell'Italia meridionale. — Iscrizione di Palestrina.*

---

### I. VIAGGI

#### *Viaggio nell'Italia meridionale*

(continuazione e fine; cf. p. 145 segg.)

Nel Museo nazionale ho esaminato la cista a cordoni (n. 68880) che il ch. Gozzadini<sup>1</sup> registra come proveniente da Pompei, aggiungendo con molta ragione un segno d'interrogazione. Essa cista, alta 0,195 con un diametro di 0,23, ha quindici cordoni, il sommo dei quali è rinforzato mediante un cerchio di ferro intromessovi dentro. I due manichi striati sono girevoli da un lato in due anelli ritti. Dal lato opposto è fissato vicino all'orificio un corpo d'uccello colle ali distese e con due colli di cigno l'uno dirimpetto all'altro, e le estremità dei manichi entrano nelle curve formate da cosiffatti colli. Il fondo ha nel mezzo un tondo rilevato rinchiuso da due zone rilevate anch'esse e più vicino alla periferia un cerchio concavo. Il trattamento arcaico dell'uccello e la patina decisamente escludono la possibilità che tale cista sia stata trovata a Pompei. Fuor di dubbio essa proviene da uno strato molto anteriore al greco-romano.

---

Avendo visitato tutte le collezioni tanto pubbliche quanto private ch'esistono nelle città vicine all'Adriatico da

<sup>1</sup> *Intorno agli scavi fatti dal sig. Arnaldi Veli* p. 41; cf. p. 37, 38.

Barletta sino a Lecce, credo opportuno di cominciare con alcune osservazioni statistiche, le quali mi dispenseranno dal caratterizzare espressamente il contenuto di ognuna di quelle collezioni. In primo luogo ciò che riguarda le stoviglie, i vasi dipinti di strisce nere o brunastre o di quadrupedi correnti su fondo giallastro - genere caratteristico per le tombe osche, latine ed etrusche del periodo, in cui i popoli italici dimoranti all'occidente dell'Apennino ricevettero i primi impulsi della civiltà greca<sup>1</sup> - mancano affatto nell'anzidetta regione. E nemmeno vi ho osservato un vaso di stile corinzio. Il più antico genere di stoviglie dipinte vi è rappresentato da vasi che su fondo grigiastro o giallastro hanno dipinti ornati geometrici nerastri o brunastri, e che si raffrontano alle stoviglie di cosiffatta decorazione trovate nell'isola di Cipro<sup>2</sup>. Disgraziatamente tale genere di vasi finora è stato poco studiato e non si sono fatti i necessari confronti per poter giudicare, quali di quei vasi fossero importati, quali lavorati in fabbriche locali. Per la quale ricerca è di somma importanza una comunicazione fattami dal sig. Viola, che cioè frammenti di tali vasi siano stati trovati a Taranto. Sembra dunque, che Taranto sia stato uno dei posti, donde gli indigeni ricevettero stoviglie dell'anzidetto genere - ciò che naturalmente non esclude la possibilità che i barbari col procedere del tempo avessero imitato la merce importata. E pare, che esse stoviglie fossero ancor in uso, quando cominciò l'importazione di vasi attici a figure nere e rosse, giacchè gli scavatori mi assicuravano trovarsi talvolta nelle medesime tombe esemplari del genere geometrico e vasi a figure nere e rosse<sup>3</sup>. Per quanto poi riguarda i vasi attici, gli esemplari a figure nere di stile severo sono relativamente scarsi dirimpetto al gran numero di quelli di stile rilassato. Ed anche tra i vasi attici a figure rosse gli

<sup>1</sup> Helbig, *die Italiker in der Poebene* p. 84-86.

<sup>2</sup> Cf. Furtwaengler *die Bronzefunde aus Olympia* p. 9.

<sup>3</sup> Ciò combina con notizie raccolte dal ch. Lenormant a Canosa, dove abbonda il medesimo genere di vasi, cf. *Academy* 3. Genn. 1880 p. 14.

esemplari, lo stile dei quali accenna ad epoca anteriore alla metà del quinto secolo, sono piuttosto rari. La maggioranza è rappresentata da vasi fabbricati negli ultimi decenni dell'anzidetto secolo, ai quali s'aggiunge un numero considerevole d'esemplari lavorati nel quarto secolo, e tra essi parecchi piccoli oreci del ben conosciuto genere a vernice finissima e con sovrimposta doratura <sup>1</sup>. Seguono i vasi generalmente detti pugliesi, la cui quantità è colossale e molto sorpassa il numero di tutte le stoviglie attiche.

Oltre a ciò mi sembra degno di nota il fatto, che nella medesima regione si trovano molti scarabei. Gli esemplari veduti da me sono tutti lavorati in corniola e hanno sullo scudo un'incisione a globolo tondo, prescindendo da uno rinvenuto a Ceglie di Bari (collezione del sig. Nicola Carmosini), sul quale è inciso a punta un uccello acquatico. Siccome gli Etruschi non hanno mai avuto commercio colle coste Sud-Est dell'Italia, così resta esclusa la supposizione di un'importazione etrusca. Pare piuttosto probabile, che essi scarabei fossero lavorati nelle città elleniche della Magna Grecia e di là esportati tra i vicini popoli barbari. Che cioè la maniera economica d'incidere a globolo tondo fosse stata adoperata anche dai Greci, risulta da ciò, che scarabei incisi in tale maniera si trovano nel Peloponneso e nelle isole del mare Egeo <sup>2</sup> e che parecchi esemplari si sono rinvenuti nella necropoli di Cuma <sup>3</sup>.

Riguardo le monete greche poi che si rinvencono nelle province di Bari e di Lecce, senz'esagerazione può sostenersi, che la metà incirca consiste di monete tarentine, le quali salvo rare eccezioni appartengono all'epoca dell'arte libera. Oltre a ciò abbondano le monete di Thurii,

<sup>1</sup> Cf. O. Jahn *über bemalte Vasen mit Goldschmuck*, Lipsia 1865.

<sup>2</sup> Questo fatto, notato da me nel mio ultimo viaggio in Grecia, mi è stato confermato dal ch. Lolling, al quale scrissi a tal proposito.

<sup>3</sup> Museo di Napoli, raccolta cumana n. 1546, 1547, 1564.

tipi di Siracusa che accennano al quarto secolo a. Cr.<sup>1</sup>, monete di Corinto e di Neapolis, anche questa di stile libero. Dall'altro canto nemmeno scarseggiano monete delle colonie achee e tipi arcaici attici tanto d'argento quanto di bronzo<sup>2</sup>. La quale circostanza prova che gli Ateniesi durante il quinto secolo a. Cr. mantenessero un commercio diretto con quelle coste, e rende probabile, che i molti vasi attici che si scuoprano nelle necropoli dei Peuketii e dei Messapii, furono importati direttamente dall'Attica e senz'intermediazione di Taranto o delle colonie achee. Tale risultato peraltro benissimo combina colla tradizione storica. La fondazione di Thurii cioè ci forza a supporre, che gli Ateniesi già prima dell'a. 443 a. Cr. avevano relazioni colle coste Sud-Est dell'Italia. E Tucidide<sup>3</sup> riferisce espressamente, che, quando si preparava la spedizione contro Siracusa, Artas re dei Messapii rinnovellò un' antica amicizia che il suo popolo aveva cogli Ateniesi. Così i sopra mentovati vasi a figure nere e rosse di stile severo possono riguardarsi come documenti delle più antiche relazioni che gli Ateniesi mantenevano coi barbari stabiliti in quel litorale. Verso la fine poi del quinto secolo a. Cr. Lysias<sup>4</sup> parlò del commercio nell'Adriatico, determinandolo come lucrativo ma pericoloso - al quale passo si raffrontano le sopra mentovate stoviglie attiche a

<sup>1</sup> I tipi il più spesso da me riscontrati sono i tetradrammi: supposta testa di Aretusa circondata di quattro delfini, R. quadriga, pubbl. p. e. dal Head *on the chronolog. sequence of the coins of Syracuse* pl. IV 8 e pl. VIII 4, ed i didrammi colla testa di Minerva R. Pegaseo, presso Head l. c. pl. VI 7 e pl. VIII 5, 6.

<sup>2</sup> P. e. 1 tetradrammon ed 1 dramma nel Museo provinciale di Lecce, ambedue acquistati sul posto, tre dramme nella coll. Scarli-Colucci a Fasano, 1 presso il sig. N. Carmosini a Ceglie di Bari (v. pag. 185); 1 dramma arcaica mi fu offerta da un contadino presso la stazione d'Ostuni. Il Museo provinciale di Lecce contiene del resto anche monete ateniesi di tipo recente, cioè un tetradrammon coi nomi di Xenokles od Harmoxenos (Beulé *monn. d'Athènes* p. 355) ed un altro foderato con due nomi che non ho potuto deciferare.

<sup>3</sup> VII 33, 4.

<sup>4</sup> Or. 32 (contra Diogitonem) § 25. Cf. il frammento dell'orazione contro Eschine presso Athen. XIII 612 D.

figure rosse, lo stile delle quali accenna appunto agli ultimi decenni del quinto secolo. Se alla fine sappiamo che gli Ateniesi nella seconda metà del quarto secolo dettero disposizioni per proteggere contro i pirati i loro bastimenti naviganti nell'Adriatico <sup>1</sup>, questa circostanza ci fa pensare ai vasi attici di stile progredito e p. e. ai piccoli orci con sovrimposta doratura che si trovano nelle tombe dei Messapii e dei Penketii.

Alla fine non vorrei lasciar inosservato, che nel Lecce si trovano anche monete di Cuma <sup>2</sup> - segno chiaro che le relazioni di questa città, fosse anche in maniera indiretta, s'estendevano fino all'Adriatico.

Dopo queste osservazioni preliminari passo ai singoli scavi ed alle collezioni da me esaminate.

#### *Dintorni di Bari.*

La nostra conoscenza della necropoli dell'antica Caelia è stata considerevolmente aumentata mediante gli scavi che il sig. avv. cav. Giuseppe Rubini, assai benemerito delle antichità patrie, ha fatto eseguire nel suo fondo vocabolo *La Nera*, situato nell'agro di Canneto <sup>3</sup>, e mediante saggi che hanno avuto luogo nella tenuta del sig. Nicola Carmosini fu Paolo vicino a Ceglie. A quel che mi hanno comunicato diverse persone presenti a tali scavi, le tombe consistono o di fosse scavate sia nella terra sia nella roccia ed al di sopra coperte di lastre di pietra, o di sarcofaghi lavorati nella pietra calcarea locale senza decorazione alcuna e coperte di lastre della medesima pietra. Mi vien assicurato inoltre, che non si è trovata traccia dell'uso di bruciare i morti, ma che le tombe finora scavate tutte

<sup>1</sup> Böckh *Staatshaushaltung der Athener* III p. 457 ss.

<sup>2</sup> Nel Museo provinciale di Lecce: 1 didrammon del tipo presso Carelli *ram. ital.* tab. LXXI n. 17-19: 3 didrammi del tipo Carelli tab. LXXI n. 9-12, 1 obolo tab. LXXI n. 27.

<sup>3</sup> Un breve cenno sopra il principio di questi scavi fu dato nel *Bull. dell'Inst.* 1875 p. 149, 150.



contenevano scheletri interi. Ho veduto parecchi sarcofaghi sul posto degli scavi. Le casse hanno una forma quasi cubica, sono cioè lunghe incirca metro 1, alte e larghe 0,90. E siccome la lunghezza è inferiore a quella della statura umana, così risulta, che i cadaveri dovevano deporvisi o colle gambe ripiegate, o appoggiandoli col dorso all' uno dei lati del sarcofago. Il maggiore numero di oggetti fu trovato in un tale sarcofago scoperto nel fondo *La Nera*, e potei notarli a Canneto in casa del sig. Rubini, il quale provvidamente li aveva tenuti insieme. La cassa contenendo un solo scheletro, possiamo essere sicuri, che gli oggetti d'industria ivi raggruppati tutti furono deposti nel medesimo tempo. Essi sono:

1) Un cratere attico con manichi a colonnette, alto 0,36, trovato ai piedi del cadavere. La decorazione a figure rosse è di uno stile quasi affatto libero e soltanto nel trattamento delle pieghe e nella conformazione del mento mostra qualche reminiscenza dell' arte arcaica. Vi è rappresentata una donna vestita di cuffia, chitone ed epiblema, che fugge (verso s.), perseguitata da un efebo, il quale, tenendo nella s. un'asta ed uno scudo tondo (insegna nera: giovane con scudo in piena corsa) stende la d. verso la donna. Davanti la donna, che rivolge la testa verso il suo persecutore, s'inalza una colonna dorica con sopra un pezzo d'architrave. Corre dietro l'efebo una giovinetta vestita di chitone, una tenia attorno il capo (verso d.), alzando la d., quasi se volesse venir in aiuto alla compagna. *R.* Un uomo barbato avvolto nel mantello, un bastone nella mano, è in piedi tra due donne ammantate. Siccome il vaso in molti posti è coperto di salnitro, così può essere che qualche particolarità del disegno sia sfuggita al mio esame. Lo stesso vale maggiormente per i vasi n. 2 e 3, trovati anch' essi ai piedi dello scheletro ed ambedue con figure nere di stile rilassato.

2) Tazza a due manichi, alt. 0,082; diam. dell' orificio 0,20 (forma: *Stephani Vasens. d. Ermitage* tav. III n. 152). Interno: Bacco barbato, nella s. un corno potorio,

nella d. un tralcio di vite, procede verso d. Esterno: rappresentanze bacchiche sopra campo coperto di tralci.

3) Olla a due manichi, alta 0,122; diam. dell'orif. 0,17 (forma: Stephani l. c. tav. IV n. 184). Dall'una parte: un Satiro barbato a coda di cavallo balla tra due Baccanti vestite di chitone. I dipinti dell'altro lato sono del tutto coperti di salnitro. — Immediatamente accanto allo scheletro furono trovati

4) I frammenti di un pugnale di ferro. — E lungo le pareti laterali della cassa erano disposti i seguenti oggetti di bronzo:

5) Piatto, diametro 0,27, con manico lungo 0,19 in forma d'ignudo efebo ch'appoggia i piedi sopra una testa d'ariete. La transizione del manico al piatto è effettuata mediante un motivo in guisa di palmetta, che l'efebo sostiene con ambedue le mani alzate. Il corpo e la capellatura lunga dell'efebo mostrano principii dell'arte arcaica<sup>1</sup>.

6) Orcio alto - col manico - 0,20. La bocca veduta dal di sopra ha la forma di un foglio d'ellera. Il manico finisce al disotto con un motivo in guisa di palmetta con ornati incisi. Egli è al di sopra fissato mediante tre chiodi, le cui teste sono visibili nell'interno del recipiente, mentre all'estremità inferiore sembra saldato. Il piedistallo è scannellato.

7,8) Due *cola*, i cui manichi finiscono in teste di cigno, lunghi m. 0,23 e 25.

9) Ramaiuolo con baccello destinato a ricevere un manico di legno, lungo col baccello 0,23.

10) Un'olla, la quale, molto ampia nel mezzo, verso l'orificio alquanto si restringe, alta 0,19. Le servono da manichi due anelli mobili di bronzo.

11) Profumiere(?) retto da un cerchio scannellato, il quale s'appoggia sopra tre zampe di leone, alto 0,11. Il supposto profumiere consiste d'un piatto, al quale è imposto

<sup>1</sup> Sopra il tipo del manico cf. *Stephani Compte-rendu* 1869 p. 98, 99; 1877 p. 17, 18; *Furtwängler die Bronzefunde aus Olympia* p. 75, 76.

una specie di coperchio, che ha nel mezzo un'apertura tonda circondata da un margine rientrante.

12) Resti di un grande vaso di bronzo. Ne avanzano, oltre pochi frammenti del recipiente, tre oggetti cilindrici appianati in un lato e perforati in direzione della lunghezza, i quali oggetti fuor di dubbio colla parte piana erano saldati sul vaso, mentre ne' fori erano introdotti gli anelli che servivano da manichi.

In tale gruppo d'oggetti è specialmente interessante il trovarsi riuniti il cratere attico n. 1 ed il piatto di bronzo con manico in forma d'efebo n. 5. Siccome cioè lo stile del cratere sicuramente accenna agli ultimi decenni del 5. secolo a. Cr., così risulta, che nel medesimo tempo s'usavano ancora piatti di bronzo dell'anzidetta foggia. Se del resto nella figura che forma il manico di quei piatti si è conservato il tipo arcaico, questo fatto facilmente si spiega da ciò, che tali tipi meglio di quelli d'arte libera si subordinano ad un insieme architettonico.

Non dalla medesima tomba, ma dal medesimo scavo proviene un oggetto di ferro munito di sette rebbi e di un baccello destinato a ricevere un manico di legno. Il quale oggetto fuor di dubbio è identico con quello chiamato dai Greci *πεμβαβολον ο κρεάγρα*<sup>1</sup>. L'esemplare trovato a Caelia ha dimensioni relativamente ristrette; il diametro cioè del cerchio formato dai rebbi arriva soltanto a 0,08. Non l'ho lasciato inosservato, giacchè è la prima volta che tale arnese, che abbonda nell'Etruria, si trova nell'Italia meridionale.

Ad un'epoca molto più recente della cassa scoperta nel fondo *La Nera* appartengono due tombe scavate nella tenuta del sig. Carmosini. L'una era una cassa del sopra descritto tipo, la quale conteneva due scheletri ed oltre a ciò un cratere, un orcio, un calice ed una tazza ad un manico. Tutte queste stoviglie hanno forme molto snelle

<sup>1</sup> Cf. Dennis *the cities and cemeteries of Etruria* I<sup>2</sup> p. 477: *Bull. dell'Inst.* 1879 p. 247.

ed eleganti, che accennano all'epoca posteriore ad Alessandro Magno. Esse sono lavorate in un'argilla brunastra, ma sulla quale credo di riconoscere tracce di doratura. L'altra tomba era una fossa scavata nella roccia (cf. pag. 181). Dentro di essa furono trovati uno scheletro e tre vasi del così detto stile pugliese, cioè un cratere, un orcio ornato di rabeschi barocchi ed un secondo orcio molto piccolo con una figura d'uccello (rossa, senza sovrapposto bianco). Oltre a ciò la medesima fossa conteneva una lucerna piatta con un manico verticale, coperta di vernice nerastra, tre calici, tre tazze d'argilla giallastra forse anticamente dorate, ed un guttus a vernice nera metallica, il quale ha il recipiente scannellato e nel centro un gorgoneion in rilievo.

Non dentro le tombe, ma nella terra attorno furono trovati due scarabei (corniola), ambedue incisi a globolo tondo, sull'uno dei quali si vede un cavallo, sull'altro un'oca, una dramma arcaica di Atene, un didrammon e due oboli di Taranto, quest'ultime tre monete di stile libero.

#### *Fasano.*

A Fasano ho esaminato la collezione della sig. Teresa Scarli-Colucci, che contiene esclusivamente oggetti trovati nella necropoli d'Egnatia, tra i quali ho notato i seguenti:

1) Lekythos a figure nere (vernice lucente) su fondo bianco: Sopra una specie di roccia o grotta stanno le tre Sirene, raffigurate da uccelli con teste di giovinetta. La Sirena a d. suona le doppie tibie (verso d.), quella nel mezzo tocca colla s. la  $\chi\acute{\epsilon}\lambda\upsilon\varsigma$  e tiene il plettro nella d. (verso d.), l'ultima a d. suona anch'essa le doppie tibie (verso s.). Tutte e tre hanno bende rosse attorno la testa, quella nel mezzo oltre alla benda una stefane. Nel campo tralci. Davanti la roccia o dentro la grotta si scorgono un leone (a d.) ed un liopardo (a s.), collocati l'uno dirimpetto all'altro; il leone colla testa di profilo e la bocca spalancata, alzando la zampa d. davanti, il liopardo colla testa di faccia, alzando la zampa s. Tra i due animali un tralcio.

2) Kantharos molto snello d'argilla grigiastrea, alto 0,16 (senza i manichi). I manichi, che formano curve alte ed abbastanza distanti dal recipiente, sono riuniti con quest'ultimo mediante bastoncini trasversali e nel mezzo del lato esterno di ognuno sporge una punta. Ogni manico poi nella parte interna, colla quale tocca l'orificio del recipiente, è ornato di una testa imberbe di faccia con berretto frigio. Il cratere ha molto bene conservato l'originaria doratura, la quale apparisce fissata mediante un pigmento brunastro. È specialmente questo esemplare, sul quale si fonda la mia opinione, che tutti i vasi analoghi che si trovano nelle necropoli pugliesi, anticamente siano stati dorati.

3) Scarabeo (corniola) lavorato a globolo tondo: un uomo ignudo procede, la spada nella d. (sull'impronta), portando colla s. un oggetto conico che sembra il palladio.

4) Pateco barbato di vetro azzurro, alto 0,023, di stile molto avanzato. Ha piume sul capo e tira la lingua<sup>1</sup>.

5) Cippo di pietra calcarea sormontato da un frontone o due acroterii senza decorazione alcuna. Vi è inciso sopra con belle lettere l'epigrafe:

GEMINIA  
AVCTA  
H · 2 · E

#### *Ostuni.*

Presso Ostuni nel fondo *Giardino Crocefisso*, proprietà del sig. prof. Continelli, situato a Nord-Est d'Ostuni e propriamente accanto alle mura della città, sono state rinvenute 13 tombe, che consistono di fosse scavate nella roccia e foderate e coperte di lastre di pietra calcarea<sup>2</sup>. L'una di queste tombe, diretta da Est ad Ovest, aveva le lastre di fodero intonacate di stucco bianco e sullo stucco che copriva le cornici, erano graffite due iscrizioni messapiche.

<sup>1</sup> Cf. *Ann. dell'Inst.* 1873 p. 217.

<sup>2</sup> Una succinta notizia sopra il principio di questo scavo fu dato dal ch. De Giorgi *la provincia di Lecce* p. 90 not. 1.

Tale tomba secondo le notizie gentilmente fornitemi dal sig. Ludovico Pepe era lunga m. 2,80, profonda 1,54 e si restringeva alquanto verso la bocca, in modo che la larghezza al suolo era di 1,32, all'apertura di 1,10 m.

La tomba conteneva quattro cadaveri incombusti. Uno cioè era sdraiato nel mezzo della tomba e parallelo ai lati lunghi, mentre ai piedi di esso furono trovati alla rinfusa gli avanzi di tre altri scheletri. Sembra dunque, che depo-  
nendosi un nuovo cadavere, i resti di quelli seppellitivi  
prima furono accostati all'estremità inferiore della tomba,  
per preparare così al cadavere da deporsi il necessario  
spazio. Sulla cornice occidentale, quella cioè che si tro-  
vava sopra la testa dell'anzidetto scheletro sdraiato nel  
mezzo della tomba, si legge l'epigrafe seguente:

ΕΤΟΣ ΤΡΟΗΑΝΘΕΣ  
ΑΡΟΑΣΓΡΟΝΑΙΑΣ<sup>1</sup>

Il ch. Deecke, al quale ne mandai una copia, sopra di essa gentilmente mi scrive: « Sono propenso a leggere la prima riga *et̃se trohañdes*. Il prenome *et̃s*: si trova tre volte: Fabretti *primo supplemento* 531 = *C. I. I.* 2988; *C. I. I.* 2955 v. 5 e 13. Vi s'aggiunge il genitivo *et̃s̃ih*[i] *C. I. I.* 2964. La parola sembra identica col dalmatino *Jettus* in *Jettus Dasantis* *C. I. L.* III 2768. Il nome gentilizio, corrispondendo la *h* messapica alla greca *s*, in Greco suonerebbe *Τρωσάντης*; cf. *Τιμάντης*, *Φεράντης*; ecc. »

La seconda riga probabilmente deve leggersi: [*st*] *ab̃oas groñd̃ias*. Il prenome *staboas* si trova Fabretti *C. I. I.*

<sup>1</sup> Esaminai la cornice nella biblioteca municipale, dove ora è esposta per cura del provvido direttore, sig. dott. Luigi Tamburrini. Mentre questa relazione si trovava già sotto torchio, l'iscrizione fu pubblicata dal ch. Viola nelle *Notizie d. scavi com. all'acc. dei Lincei* 1880 p. 500. La copia del collega diversifica dalla mia in ciò, che essa nella seconda riga invece di *Γ* dà *Η*.

<sup>2</sup> Siccome la *Σ* sembra sicura, così mi permetto di proporre al ch. Deecke la domanda, se *et̃* non possa essere l'abbreviazione di *et̃se* ed il nome gentilizio leggeresi *ostrohandes*.

2950 c, il genitivo *staboas* Fabretti *terzo suppl.* 448 e nella forma *staboays* C. I. I. 2950 d, contratto in *staboos* C. I. I. 2995 v. 2 e 4. L'originaria forma sarebbe \*στραβίας, come presso Esichio σταβεύς, σταβατίνης ecc. si trovano invece di στραβεύς, σταβατίνης ecc. Il nome gentilizio corrisponderebbe ad un greco Γρωνάϊος da derivarsi da Γρωνάσις, giacchè tra *t* e *h* identico colla greca *s* non esiste differenza alcuna. Cf. i nomi messapici *moldahias*, *morkohias*, *polaidehias* ecc. Γρῶνες significa una caverna incavata nella roccia, Γρῶνεια (ethn. Γρωνύς) è una città nella Focide ».

Altra iscrizione si trovava sulla cornice posta a s. dello scheletro, la quale, quando arrivai ad Ostuni, era già stata impiegata nella costruzione di una cisterna. La copia favoritami dal sig. Pepe dice così: NA TT T O. Il ch. Deecke mi scrive sopra di essa: « Se la terza lettera fosse un *b* rovesciato e dovesse leggersi *nabti*. o, allora la parola ricorderebbe *nabtaiōis* presso Fabretti C. I. I. 2959 v. 14 e potrebbe sospettarsi, che i due morti siano determinati come ναῦται, cioè marinai. Ma, la lezione non essendo sicura, m'astengo dall'arrischiare una spiegazione qualunque. »

Fra gli stinchi dello scheletro posto nel mezzo furono trovati due alabastri d'argilla grezza rossastra, e accanto al teschio due lucerne simili a quella rinvenuta negli scavi di Canneto (pag. 185). Oltre a ciò la tomba conteneva due oggetti di terracotta dorata in forma di fiore, i quali ambedue con un buco verticale nella parte inferiore probabilmente hanno servito da capi ad aghi crinali, un'olla d'argilla nera con due manichi verticali (alt. 0,18), sulla quale credetti ravvisare tracce di doratura, e quattro tazze nere prive di piedi (alt. 0,09; diam. 0,17), i quali vasi, a quel che pare, in parte erano appiccati ai chiodi di ferro fissati nelle due pareti lunghe del sepolcro. Finalmente vi fu trovato un denario foderato e mediocrementemente conservato di M. Aburius Geminus <sup>1</sup>. Risulta dunque, che nella

<sup>1</sup> Cohen *monn. de la républ.* pl. I 1. Cf. Mommsen *hist. de la monnaie rom.* (trad. de Blacas) II p. 318 n. 126. Nelle *Notizie d. scavi* 1880

tomba si deponava ancora dopo l'emissione di questo denario, la quale ebbe luogo tra gli anni 620 e 640 u. c. (= 134 e 114 a. Cr.).

*Lecce.*

A Lecce ebbi occasione d'ammirare tre vasi dipinti attici trovati a Rugge (Rudiae) e dal sig. duca Castromediano recentemente acquistati per il Museo provinciale. L'uno si è un'anfora con manichi a colonnette, alta 0,433; diam. dell'orificio (compreso l'orlo) 0,35. La decorazione a figure rosse di stile molto severo rappresenta tre Satiri barbati e con coda di cavallo nell'atto di spremere uva. Nel centro si scorge una panchina e sopra di essa un tavoliere circondato da una piccola diga meno nel lato sinistro. Al tavoliere poi è imposto un sacco, sul quale un Satiro appoggia il ginocchio, tenendo colla d. chiusa la bocca del sacco. Tale sacco deve immaginarsi pieno di uve, giacchè sotto di esso, cioè dal lato s. del tavoliere, il vino (espresso mediante sovrimposto rosso) scola ingiù in una sottoposta tina, alla quale è appoggiata una grossa anfora puntuta. Un altro Satiro, questo itifallico, procede dalla parte s. verso il tavoliere, alzando sopra di esso con ambedue le mani un grande oggetto che ha la forma di un pane tondo. Dopo che il Satiro che ora sta premendo il sacco, avrà finito il suo lavoro, tale oggetto probabilmente sarà imposto sul sacco e col suo peso spremerà dalle uve ciò che ancora vi avanza di sugo. A d. un terzo Satiro è occupato a spremere uva coi piedi in una tina. Affinchè il suo movimento sia più elastico, egli tiene le mani dentro un laccio (rosso) che spicca sotto l'orlo superiore della rappresentanza. Il di lui corpo si presenta di faccia, la testa di profilo verso s. Tutti e tre i Satiri hanno corone d'ellera

p. 500 è riferito, che nella medesima tomba si sia trovato anche un denario federato della *gens Junia*, mentre i sigg. Pepe, Tamburrini e Continelli hanno assicurato a me, che tale denario provenga da un altro sepolcro.



(rosse). *R.* Tre giovani con bende (rosse) attorno la testa occupati di esercizi ginnastici. L'uno rappresentato a s. è ignudo ed alza colla s. un *halter* (verso d.); il secondo, che si trova nel centro della composizione, veste mantello e tiene nella d. un bastone (verso d.); il terzo, ignudo, procede verso s., rivolgendo la testa e tenendo nella d. due corde (rosse). Sull'orlo molto largo che circonda l'orificio, sono dipinte di nero figure di animali.

Il secondo vaso, un'anfora alta 0,415, è un capolavoro della ceramica dell'epoca periclea, il quale per la prima volta ci mostra la scena, come Polinice cerca di sedurre Erifile presentandole la fatale collana. A s. Polinice (ΠΟΛΥΝΕΙΕΣ sic), barbato, è in piedi, appoggiando il lato s. del petto in un lungo bastone. Egli tiene colla s. la cassetta ossia l'astuccio, che conteneva la collana, ed alza quest'ultima, tenendola tra l'indice ed il pollice della d., verso Erifile ΕΡΙΦΙΛΗ, che gli si trova dirimpetto in piedi, vestita di chitone ed epiblema orlati di nero. Il corpo di essa si presenta di faccia; la bella testa (di profilo) è rivolta verso la collana e la d. cupidamente protesa. I capelli in maniera pittoresca cadono ingiù sulla fronte e lungo le guance, mentre la treccia all'occipite è rialzata mediante una sfendone. Tale testa di Erifile secondo la mia opinione appartiene ai più distinti prodotti dell'antica pittura vascolare ed è maravigliosa la finezza con cui l'artista dentro un tipo, che mostra la bellezza severa propria allo stile dell'epoca, ha saputo accennare il carattere individuale di Erifile, cioè la frivolezza e la cupidigia ingenua. Polinice ha in testa un cappello con falde strette e veste un corto chitone cinto, sull'orlo inferiore del quale sono ricamate figure di lioni; la clamide gli cade sul braccio s.; al lato s. pende la spada. La famosa collana, rilevata con sovrimposto giallo, consiste di una striscia, dalla quale pendono nove attaccagli tondi. Fra Polinice ed Erifile è in piedi una cicogna (verso d.) *R.* A s. è in piedi un giovane (verso s.) con benda bianca attorno la testa, vestito di un mantello ch'avvolge il braccio s. e le gambe. Appog-

giando l'ascella d. in un bastone e toccando questo colla d. abbassata, egli guarda una giovinetta munita di larga tenia e vestita di chitone e mantello, che gli sta dirimpetto (verso s.) e rivolge la testa verso di lui. Fra le due figure si legge  $\Lambda\varsigma\vee\chi\mu$ .

Il terzo vaso è una magnifica anfora, la quale secondo lo stile quasi affatto libero dei disegni e l'alfabeto delle iscrizioni sembra appartenere alla fine del 5. secolo a. Cr. (alta 0,50). Nel centro si vede Achille ( $\Lambda\theta\iota\alpha\lambda\epsilon\upsilon\epsilon$ ) in piedi (verso s.), ignudo salvo la clamide che cade sul braccio s. e l'elmo, munito di alta cresta e di guanciali, che copre la testa; lo scudo è appoggiato alla gamba d. Appoggiandosi colla s. sull'asta, il giovane eroe protende colla d. una tazza a Briseide ( $\beta\rho\iota\epsilon\eta\iota\epsilon$ ), la quale gli sta dirimpetto (verso d.) con un orcio nella d. abbassata. La giovinetta, con bianca tenia attorno la testa, veste chitone ed epiblema cinto ed ha orecchini (neri) consistenti di un bastoncino orizzontale, dal quale pende un oggetto in guisa di goccia. Colla s. solleva alquanto il chitone. Dietro Achille è in piedi Agamennone ( $\alpha\gamma\alpha\mu\epsilon\eta\omega\eta$  sic), appoggiando la d. in un bastone o scettro (verso s.); un largo mantello è avvolto attorno la spalla s. ed attorno le gambe, lasciando ignudo il vigoroso petto. L'espressione del volto sembra sdegnosa o malcontenta. Una leggera mescolanza di melanconia si osserva nella faccia di Achille. R. Attorno una colonna dorica sormontata da una architrave sono aggruppati un uomo ammantato con bastone (verso d.) ed una giovinetta (verso s.) con capelli sciolti, ambedue in piedi. L'uomo tanto nel tipo quanto nel panneggiamento esattamente corrisponde alla figura d'Agamennone, quale è rappresentata sull'altro lato dell'anfora. La giovinetta, incoronata, vestita di chitone e mantello, ornata di orecchini simili a quelli di Briseide, tiene colla s. all'altezza della cintura un oggetto ovale, sia un frutto, sia un uovo, ed alza colla d. una tenia verso la colonna, la quale probabilmente deve

spiegarsi per un monumento sepolcrale. — In ogni lato del collo dell'anfora è dipinto un leone che procede verso s.

Oltre a ciò tra i vasi dipinti conservati nel medesimo Museo mi sembravano interessanti due crateri, l'uno trovato a Rugge (alt. 0,37; diam. dell'orificio 0,40), l'altro a Vaste (alt. 0,325; diam. 0,35). I disegni del primo, eseguiti in uno stile perfettamente libero, mostrano nel centro accanto ad un bacino da bagno una donna (verso d.) vestita di chitone ed epiblema cinto, la quale guardandosi in uno specchio, che tiene nella s. alzata, colla d. si occupa d'acconciare i capelli. Dal lato d. procede verso di essa un Satiro barbato e con coda di cavallo (verso s.), offrendole colla s. un alabastron e alzando colla d. una melagrana; la nebride gli svolazza dietro il dorso. I movimenti del Satiro sono burleschi ed in guisa di ballo. Simili sono anche i movimenti di Mercurio, il quale è raffigurato dall'altra parte, cioè dietro la donna, nell'atto di andarsene (verso s.). Il dio, la cui faccia si presenta a due terzi, è perfettamente caratterizzato dall'alto petaso alato, dal caduceo, che egli col braccio inferiore s'appoggia al petto, e dalla clamide affibbiata sulla spalla. Egli porta sulla d. protesa due scarpe e sulla s., che tiene all'altezza del petto, uno strano oggetto, che rassomiglia ad un tubo di cuoio fornito di bocca di metallo e quattro volte piegato. Siccome Mercurio s'allontana rannichiando particolarmente il corpo e sulle punte dei piedi, così sembra, che egli abbia rubato le scarpe e l'anzidetto oggetto alla donna, mentre questa è occupata a far toeletta. Comunque sia, in ogni caso questo dipinto mediante il carattere particolarmente burlesco si raffronta alla rappresentanza della Doloneia sul ben conosciuto cratere di Pisticci<sup>1</sup> e come questa fa pensare all'influenza del dramma satirico. R. Tre giovani ammantati in piedi, uno dei quali con bastone nella d. Tra il primo ed il secondo sporge dal suolo un tralcio d'alloro.

I dipinti del cratere di Vaste, che sono di uno stile

<sup>1</sup> Overbeck *Gal. tav. XVII 4 p. 415 n. 41.*

molto rilassato rappresentano tre figure che sembrano improntate da una composizione raffigurante il massacro di Pentec. A s. di chi guarda siede una donna vestita di chitone cinto, che tiene un gran ramo d'albero sulla spalla. Segue un'altra donna, che procede in maniera circospetta, tenendo nella d. una spada; veste un chitone cinto che lascia scoperta la mammella s., ed un mantello, il quale, mentre svolazza indietro, vien tenuto da essa colla mano s. La composizione vien chiusa dalla figura di una giovinetta vestita di corto chitone cinto, la quale, procedendo veementemente, colle mani alzate sopra il capo è nell'atto di sguainare una spada. Le due figure ultimamente descritte hanno il capo circondato da tenie. R. Un giovane ignudo ed un altro avvolto nel mantello sono raggruppati attorno ad un cippo o pilastro.

Tra i bronzi esposti nel Museo di Lecce merita attenzione una cista a cordoni trovata a Ruggie, la quale appartiene alla classe che il ch. Gozzadini <sup>1</sup> chiama « etrusca »; è alta 0,222; il diametro dell'orificio arriva a 0,27. La cista ha 10 cordoni, compresi quello che circonda l'orificio. I due manichi finiscono nelle estremità in teste di cigno e sono mobili dentro quattro anelli - due in ogni lato - ritti di bronzo, i quali sono fissati sul recipiente mediante lastrette fuse con loro nel medesimo pezzo di bronzo. Ambedue le lastrette nella parte inferiore sono prolungate in guisa di cono. Il fondo della cista, che ora offre un semplice piano, pare alquanto ripasticciato. Il fatto che una cista a cordoni è stata trovata nella penisola iapigica, conferma il risultato sviluppato da me nei nostri *Annali* dell'a. 1880 p. 240-254, che cioè cosiffatto tipo di vaso sia d'origine greca. E credo, che i dotti che riconoscono tali ciste per etrusche, abbandoneranno quest'opinione, dacchè si è costatato il ritrovamento di una cista a cordoni in una parte dell'Italia, colla quale gli Etruschi non hanno mai avuto commercio alcuno. Non mi sembra necessario

<sup>1</sup> *Intorno agli scavi fatti dal sig. Arnouldi Veli* p. 48-52.

il rilevare espressamente, come il medesimo fatto contraddice all'ipotesi del ch. Bertrand<sup>1</sup>, che cioè le ciste a cordoni siano prodotti etruschi giacchè sono convinto, che la fantasia del medesimo ditta, qualunque artefice sia, non immaginerà mai relazioni commerciali tra i Celti e gli antichi Messapii.

Alla fine non vorrei passar sotto silenzio un bacino di bronzo proveniente da Bura, che sta in stretta relazione coi tipi i quali negli *Annali* 1880 p. 225 ss. furono dichiarati per calcolosi. Tale bacino alt. 0.12 senza le parti sporgenti dei manichi diam. 0.34 è retto da tre zampe di linea simile da un cerchio semicellato ed ha l'orificio munito di un fragio ad orli. I due manichi attaccativi in direzione orizzontale consistono di un semicerchio che in ogni lato finisce in una figura ovata di linea. Dai due lati poi scendono stiline che finiscono in colli di serpe, le teste dei quali sporgono sopra l'orificio del piatto. Il fatto che tale bacino è stato trovato a Bura, prova che anche questo tipo è d'origine non etrusca, ma greca. Un simile bacino è esposto nel Museo di Napoli alt. 0.16; diam. 0.33 e nell'Inventario n. 73549 registrato come proveniente da Ercolano, alla quale indicazione contraddice non soltanto il tipo che sembra ad un'epoca molto anteriore a quella greco-romana, ma anche la patria diversissima da quella propria ai bronzi trovati ad Ercolano. Lo stesso Museo di Napoli contiene anche tre manichi dell'ambretto tipo n. 73914-15, sopra la provenienza dei quali l'inventario non dà indicazione alcuna.

In casa del sig. barone Francesco Casacci notai un corno alto 0.07: recoperto ampliatamente di vernice poco lucente di colore rosso tendente all'arancio, sulla base del quale è graffiata nell'argilla già come l'iscrizione KOILK.

Orta.

Andai ad Orta per esaminare la tomba descritta dal ch. Tarantini *Bull. Inst. Ital.* 1878 p. 121, 122 e nelle *Not.*

<sup>1</sup> *Ann. arch.* XIV 1873 p. 371, 372.

*d. scavi com. all' acc. dei Lincei 1878 p. 146, 147*, il cui zoccolo era dipinto « di varie fasce imitanti diverse qualità di marmi ». Siccome la medesima tomba conteneva vasi del cosiddetto stile pugliese, così essa riesce molto importante per la quistione, in che epoca il costume d'imitare nella pittura a fresco incrostazioni politiche sia stato introdotto nell'Italia. Ma disgraziatamente la tomba era stata completamente distrutta. Risulta peraltro dalle informazioni che ricevetti dal ch. Tarantini e da varie persone ad Oria, che le singole fasce non erano espresse a rilievo, ma dipinte sul medesimo piano di stucco.

### *Taranto.*

Mentre fino al principio di quest'anno l'epoca classica a Taranto era quasi esclusivamente rappresentata dall'ammasso di rovine informi situate fuori della porta di Lecce e conosciute sotto il nome delle fornaci, negli ultimi mesi si sono scoperti monumenti che ci danno un'idea perfetta della magnificenza della città greca. Tra questi primeggia un peripteros dorico, che nelle proporzioni delle colonne e nelle distanze degli intercolumnii sembra corrispondere a quello d'Ortygia a Siracusa. Sono state messe allo scoperto due colonne del portico settentrionale, che finora erano rinchiusse in un muro delle case della Congrega della Trinità in Via maggiore, e nello scavo eseguito a piedi di esse allo scopo di misurarne l'altezza, fu ritrovato lo stilobate. Nella via di mezzo poi furono rinvenuti frammenti di un fregio lavorato in marmo pentelico, che rappresenta combattimenti tra Greci e barbari, ed il di cui stile pittorresco accenna all'epoca dopo Alessandro Magno; oltre a ciò un torso di statua e pezzi architettonici riccamente decorati, i quali, lavorati anch'essi in marmo pentelico, sembrano derivare da un edificio di stile ionico o corinzio. Si sono scoperti inoltre diversi tratti del muro della città, mediante i quali può stabilirsi definitivamente l'andamento dell'antico recinto, ed alcuni gruppi di tombe;

quest'ultime disgraziatamente quasi affatto spogliate. Tutte queste scoperte si devono all'intelligenza ed all'energia del sig. Luigi Viola inviato a Taranto come commissario dalla Direzione generale degli scavi, il quale merita il nome di resuscitatore dell'antica Taranto. Siccome egli stesso prepara una monografia particolareggiata sopra le scoperte da lui fatte, accompagnata da carta topografica, così sarebbe indiscreto d'entrare nei loro meriti e perciò bastino per ora i presenti cenni. Mi sembra all'incontro un dovere di comunicare alcune notizie più circostanziate sopra un ammasso di terrecotte scoperto nel fondo della signora Giovinazzi vicino alla villa di S. Lucia sul mare piccolo, giacchè la pubblicazione sistematica delle antiche terrecotte ora è uno dei principali incarichi del nostro Istituto. La quantità dei pezzi ritrovati è colossale e può sostenersi senza esagerazione, che essa ammonti almeno a 25000. Una statistica precisa è resa impossibile da ciò che una parte dell'anzidetto terreno nell'anno passato venne esplorato da particolari, i quali hanno venduto molte delle terrecotte allora scavate e a Roma e a Parigi. Soltanto nel mese di Febbrajo dell'anno corrente furóno intrapresi scavi sistematici per ordine del governo italiano, i quali, diretti dal medesimo sig. Viola, hanno dato alla luce 20000 esemplari in circa. Riflettendo sopra le circostanze che avrebbero potuto cagionare tale accumulazione di terrecotte, pensai in primo luogo ad un uso di cui si trova cenno in diverse iscrizioni<sup>1</sup>. Quando cioè nei tempi greci il numero degli oggetti votivi era diventato esuberante, allora l'amministrazione, per guadagnare posto, faceva portar via quelli che sembravano di poca entità. E pare, che due depositi di terrecotte scoperti presso il tempio di Cerere a Cnido<sup>2</sup> debbano mettersi in relazione con tali misure. Ma il sig. Viola, al quale comunicai questo pensiero, con ragione m'oppose

<sup>1</sup> Rangabé *ant. hell.* II n. 777; Benndorf. *griech. und sicil. Vasenh.* I p. 14, 15. Cf. *C. I. G.* I n. 1570.

<sup>2</sup> Newton *hist. of discov. of Halicarnassus* vol. II p. 1 p. 326 ss., vol. II p. 2 p. 412.

il fatto che nessuna delle terrecotte ritrovate presso il mare piccolo è intera, e che dai frammenti rinvenuti non si è potuto comporre alcun esemplare completo. Essendo così, sembra più probabile che quei frammenti siano rifiuti, che da uno o più stabilimenti ceramici furono accumulati nell'anzidetto posto. Dando ora un ragguaglio dei principali tipi ovvii nel ripostiglio, debbo dichiarare, che la mia relazione non sarà per niente completa. Siccome cioè gran quantità delle terrecotte, quando arrivai a Taranto, era già imballata per essere spedita al Museo di Napoli, così ho potuto tener conto soltanto di una parte del materiale. La maggioranza delle terrecotte consiste di figure o gruppi lavorati con una sola matrice. L'argilla umida colle dita è stata impressa in questa matrice, senza riempire le concavità prodotte nell'impressione. Abbonda tra gli esemplari lavorati in cosiffatta maniera un gruppo che rappresenta un uomo barbato o un giovane coricato in un letto, mentre ai suoi piedi sullo stesso letto siede una donna. Il petto dell'uomo o del giovane è ignudo, la parte inferiore coperta dal mantello. Il capo apparisce ornato ora di un'alta stefane nella parte centrale particolarmente acuminata, ora di una larga tenia munita di rosette e nel mezzo di una specie di palmetta<sup>1</sup>. La donna, raffigurata in dimensioni più piccole, veste chitone e generalmente ha il mantello tirato sull'occipite; ma in alcuni esemplari invece del mantello porta sul capo un'alta stefane. Gran quantità poi di varianti nasce dalla diversa maniera in cui sono atteggiare le mani dell'uomo o dell'efebo, e dai diversi attributi che tengono. Ora la d. è appoggiata sul ginocchio e la s. tiene una tazza, ora la tazza si trova nella d. ed apparisce appoggiata la s. Talvolta la tazza è rimpiazzata da un kantharos. Altri esemplari raffigurano l'uomo con

<sup>1</sup> Pare che a teste distaccate di cosiffatto gruppo si riferisca la descrizione del ch. Lenormant *la Grande-Grèce* I p. 88: « Il est une particularité qui leur est commune à toutes, c'est le développement singulièrement ample et quelque peu théâtral de la coiffure, les grandes couronnes ornées de grosses fleurs en rosace ecc. ».



nella s. la lira (χέλυς) e nella d. la tazza. Oltre a ciò le figure riunite in tale gruppo ricorrono isolate, cioè il coricato è rappresentato senza la donna sul letto, ed è rappresentata in figure isolate la donna seduta. Accanto al letto del coricato, quando è rappresentato solo, talvolta è raffigurata un'anfora. Ci sono poi frammenti dell'uomo coricato, che mostrano uno scudo sporgente sopra il di lui braccio d., ed altri sui quali accanto alla spalla s. della medesima figura si scorge una maschera arcaica di Sileno (di faccia). Le figure di donne sedute in parte hanno conservato tracce dell'originaria policromia, mostrano cioè un fondo bianco e sopra di questo una tinta rossa sui capelli e sulle strisce del chitone. Relativamente raro sembra un tipo che raffigura una donna coricata in un letto, che ha posta la d. sul ginocchio e tiene nella s. una tazza. Esaminando poi questi tipi dal lato artistico, vediamo che essi rappresentano uno stile arcaico, uno stile di passaggio dall'arcaico al libero sviluppo ed un'arte libera, la quale però, prescindendo da rare eccezioni, non può protrarsi oltre la metà del 4. secolo a. C. Lo stadio più arcaico è rappresentato da alcune figure isolate, cioè dall'uomo coricato che tiene la lira, dalla donna seduta e da quella coricata, le quali donne offrono talvolta tipi simili a quello dell'antico gruppo trovato a Cervetri e già posseduto dal Campana<sup>1</sup>. Fra i gruppi predomina lo stile di passaggio. Siccome tutti i tipi sono più o meno frammentati, così è impossibile il dare esatte misure dei singoli esemplari. Ma in maniera approssimativa può dirsi, che la lunghezza dei gruppi varia tra m. 0,20 e 0,40 e che le dimensioni delle figure isolate mostrano variazioni analoghe. Riesce poi molto difficile di dar un'idea sufficiente della svariatazza degli oggetti che restano fuori delle sopra mentovate categorie. E mi contento di menzionarne soltanto alcuni. Lo stile degli ultimi decenni del 5. secolo è magnifica-

<sup>1</sup> *Mon. dell'Inst.* VI. tav. LIX; de Longpérier *Musée Napoléon III* pl. LXXXX.

mente rappresentato da una bellissima testa di cavallo (lunga 0,20), da una testa pileata d'efebo (alta 0,13), da una testa di giovinetta che porta una cuffia simile al berretto frigio (alta 0,13). Al 4 secolo poi accennano alcuni frammenti di rilievo: p. e. un efebo ignudo collo scudo al braccio s. accanto ad un cavallo — la parte d. del rilievo manca; un giovane (Apolline?) privo di testa, ignudo salvo la clamide, che cade sopra la spalla s. e sulla gamba d., si trova a cavallo sopra un cigno. Uno stile avanzato simile a quello dei cosiddetti vasi pugliesi, a quel che pare, è rappresentato soltanto da pochi esemplari: p. e. da due rilievi, l'uno dei quali raffigura un gruppo di due lottatori, l'altro un ragazzo ignudo (di faccia) seduto sopra un capriuolo.

Presso il sig. avv. Diego Colucci vidi alcuni oggetti che provengono da tombe scavate nel fondo Pompei situato vicino al Pizzone presso il mare piccolo. A quel che mi comunica il medesimo signor avvocato, quelle tombe erano quasi del tutto spogliate. Furono trovati nel medesimo sepolcro due vasi di terracotta riccamente decorati di figure ed ornati in rilievo. Ambedue hanno un'altezza di m. 0,54, compresi i piedistalli, che sono lavorati separatamente. Il loro tipo è molto snello ed elegante. I recipienti hanno la forma di una *lekythos* priva di manico. Il labbro che circonda l'orifizio, è dorato. Una collana con attaccagli in forma di cono avvolge il collo, il quale al di sotto è limitato da una zona azzurra. La parte contigua al piedistallo è scanzellata e lo spazio esistente tra le scanzellature ed il collo ha una decorazione in rilievo quasi identica in ambedue i vasi. L'uno cioè mostra a s. di chi guarda Vittoria in piedi (verso s.) vestita di chitone, sostenendo con ambedue le mani uno scudo. Procede accanto a lei un Amorino (verso s.) che porta sulla nuca un pacco, appoggiandolo con ambedue le mani. Egli rivolge la testa verso d., dove è assiso in una roccia un giovane (Apolline?) ignudo, salvo il mantello che gli cuopre le gambe, nell'atto di suonare colla s. la cetra, il plettro nella d. Il corpo del giovane è diretto verso d., ma la testa rivolta indietro verso

la figura di Vittoria. Anche il giovane è accompagnato da un Amorino in piedi (verso d.). Segue Minerva in piedi, di faccia, tenendo colla d. un ramo di palma, e come ultima figura a d. una donna seduta (verso d.) che suona la cetra; la parte superiore del corpo è ignuda, l'inferiore coperta dal mantello. I rilievi hanno conservato tracce di una ricca policromia e qua e là di doratura. Le figure ch'adornano l'altro vaso, sono espresse coi medesimi stampi e soltanto disposte in maniera alquanto diversa, mentre la Vittoria, che sul vaso or ora descritto si trova all'estremità s. della rappresentanza, è traslocata tra Minerva e la suonatrice di cetra.

Nel medesimo scavo, non si sa più se nella medesima tomba, fu trovata un' olla nera a due manichi verticali (alt. 0,04; diam. dell'orifizio 0,06), sopra la quale tra i manichi con colore bianco sono dipinti due nomi propri, dall'una parte cioè  $\Phi\iota\lambda\omicron\kappa\Omega\mathcal{M}\omicron\mathcal{C}$ , dall'altra  $\Gamma\text{ANNYXIC}$ .

### *Metaponto.*

Mentre mi trovava a Metaponto, gli scavi avevano luogo immediatamente accanto al lato nord-ovest della strada ferrata ed a breve distanza della cantoniera n. 31. Siccome mi vi sono fermato soltanto poche ore, così debbo contentarmi di dar sopra quello scavo pochi cenni, rimandando i lettori al rapporto circostanziato che sta preparando il ch. Michele La Cava. L'escavazione ha messo alla luce rovine di case che hanno subito una o più violenti distruzioni. Chiaramente si riconoscono le fognature e si sono scoperti diversi pozzi circondati da parapetti cilindrici lavorati in terracotta. Degno di attenzione mi sembra il fatto che una casa ha due pavimenti, l'uno in distanza di incirca 30 centimetri sovrimposto all'altro. Ambedue i pavimenti consistono di una mescolanza di sabbia e di materia argillosa, ma quello superiore ossia il più recente apparisce molto più grossolano. Il quale fatto accenna che la generazione più recente, sia tecnicamente, sia nel benes-

sere o in ambedue i riguardi, era inferiore a quella precedente. L'eseguire la pianta dell'abitato scoperto diventerà possibile soltanto dopo che il livello antico sarà sbarazzato dalla grande quantità di rottami che ora lo coprono alla rinfusa. Fra questi rottami abbondano frammenti di vasi dipinti che generalmente si chiamano pugliesi. Nella mia presenza fu estratto il frammento di un gran cratere di cosiffatto stile, che mostra una gievinetta di carnagione bianca nell'atto di suonare le doppie tibie; veste uno stretto chitone a maniche lunghe, il quale nel mezzo è diviso da una larga striscia verticale; la conica treccia sporge dall'occipite in maniera barocca. Abbondano inoltre frammenti di vasi che su fondo nero hanno ghirlande o figure d'uccelli eseguite a colore bianco, i quali vasi anch'essi sogliono comprendersi tra la categoria dei pugliesi. Ma mi sembra tempo di abbandonare finalmente questa denominazione, la quale in parte almeno è decisamente falsa e che con buone ragioni è stata combattuta dal ch. Lenormant<sup>1</sup>. Pare cioè impossibile il supporre che i Metapontini in qualunque periodo si siano serviti di stoviglie fabbricate dai Lucani, Peuketii o Messapii. Piuttosto sembra probabile che quello stile rilassato e talvolta anche barocco abbia avuto origine nelle colonie elleniche della Magna Grecia verso la fine del quarto secolo, quando cessò l'importazione di vasi attici, e che una buona parte delle stoviglie generalmente chiamate pugliesi sia lavorata nelle medesime colonie. Fra gli oggetti scavati in mia presenza vorrei menzionare ancora un disco di terracotta rossastra con due buchi accanto l'orlo (diam. 0,095). Ha nel mezzo un'approfondatura ovale, dentro la quale è espresso in rilievo un simbolo irriconescibile; e sopra l'epigrafe ΜΥΠΤΩΞ impressa nell'argilla prima della cottura.

Nel magazzino che contiene gli oggetti scoperti negli ultimi scavi, ebbi occasione di ammirare i magnifici pezzi d'incrostazioni di terracotta dipinta trovati tra le rovine

<sup>1</sup> *La Grande-Grèce* I p. 93, 94.

del tempio di Apollon Lykeios (« chiesa di Sansone »)<sup>1</sup>, i quali in parte corrispondono a quelli rinvenuti dal duca di Luynes nel medesimo posto, ed offrono ad un architetto archeologicamente istruito ricchi materiali pel ristauro di quel tempio. Allo scienziato incaricato di cosiffatto ristauro properrei anche la domanda, se alcuni frammenti di rilievi arcaici lavorati in pietra calcarea e trovati anch'essi tra le medesime rovine non abbiano appartenuto alle metopi. Fra i quali primeggia la parte inferiore di un rilievo (n. 20), sulla quale si vede la gamba d. di una figura che procede veementemente. I contorni dell'osso del ginocchio sono espressi mediante due linee oblique convergenti; il muscolo della polpa apparisce molto accentuato — maniera d'espressione che combina perfettamente con quella visibile nell'Apolline sulle monete arcaiche di Caulonia e nel Poseidon sui tipi arcaici di Poseidonia. In ogni caso quei frammenti suscitano il più vivo interesse, giacchè essi per ora sono i soli monumenti, che ci danno un'idea della plastica, quale all'epoca arcaica venne esercitata nelle colonie achee.

Interessante per lo stile arcaico si è anche una figura di cignale che procede verso s. (lungo O, 14), trovata nel fondo de Porcellinis. Tagliata in una sottile lastra di bronzo e colle particolarità interne espresse a graffito, tale figura si raffronta al bronzo cretese pubblicato nei nostri *Annali* dell'a. 1880 tavv. d'agg. 7, e come questo fuor di dubbio serviva ad essere intarsiato in qualche mobile o cassetta di legno o avorio. Nel mezzo del corpo c'è il buco per il perno o chiodo, con cui la figura veniva fissata.

Finalmente osservai nel medesimo magazzino anche molte terrecotte perfettamente identiche a quelle trovate a Taranto, sopra le quali ho ragionate a pag. 196 seg.

<sup>1</sup> Duc de Luynes et J. Debacq *Metaponte*; *Notizie degli scavi* 1880 p. 190, 191.

<sup>2</sup> *Metaponte* pl. VIII p. 44 ss.

*Catanzaro.*

A Catanzaro ho esaminato il Museo provinciale, il quale è ancor piccolo, ma molto ben ordinato nel senso topografico dal direttore, sig. cav. Domenico Marincola Pistoja. Vi ho notato i seguenti oggetti:

1. Frammento di un rilievo molto piano di terracotta trov. a Nicotera (Medma?), alto 0,11, largo 0,06 — per quanto è conservato. Nel fondo si vedono gli avanzi di una figura coricata in una kline. Davanti è in piedi un giovane ignudo (verso d.) che tiene la d. abbassata sulla coscia, la s. — nella quale anticamente si trovava un attributo — all'altezza dell'ombilico; ha una tenia attorno la testa e lunghi capelli che scendono sul dorso. Lo stile è arcaico e molto fino; il corpo del giovane apparisce snello e magro.

2. Rilievo sepolcrale di pietra calcarea, largo 0,44, alto 0,33, trov. a Gerace (Locri Epizefirii). Un uomo, privo di testa, è coricato sopra un letto, appoggiandosi sul gomito s.; la parte superiore del corpo è ignuda, l'inferiore coperta dal mantello; ambedue le mani mancano. Accanto al letto si trova una tavola a tre piedi imbandita di vettovaglie e più verso s. un giovane vestito di chitone cinto in piedi, che tiene il braccio d. — ambedue le mani mancano — abbassato sopra una specie di tripode. Sopra il coricato si scorge nel mezzo del fondo uno scudo tondo, e più verso s. sporge la protome di un cavallo. Il rilievo lavorato a più piani e colle estremità in parte staccate dal fondo accenna ad un'epoca posteriore ad Alessandro Magno.

3. Elmo di bronzo, alto 0,17, trov. a Tiriolo. La cupola è tonda e mostra sul davanti un tubetto ed un buco adattato a ricevere un secondo tubetto, i quali tubetti senza dubbio servivano a reggere il cimiero. La parte che proteggeva la nuca, è ornata di rabeschi molto fini in rilievo, mentre sulla parte frontale si sviluppano ricci finamente cisellati con foglie d'ellera frapposte in distanze simmetriche. L'elmo di Tiriolo in tale motivo, ed oltre a ciò nello stile, si raffronta ad un esemplare rinvenuto presso

Chiusi<sup>1</sup>. La quale rassomiglianza suscita il dubbio, se quest'ultimo elmo fosse lavorato nell'Etruria e non piuttosto importato dall'Italia meridionale.

4. Figura di terracotta, di stile avanzato, alta 0,17, trov. a Tiriolo: Minerva, munita di elmo, chitone, epiblema ed egide, è in piedi, reggendo colla s. lo scudo tondo ornato del gorgoneion e libando da un orcio, che tiene colla d. abbassata sopra un altare.

5. Doppio ariete di bronzo, cioè due protomi d'ariete composte colle parti di dietro, trov. a Strongoli (Petelia). Il lavoro apparisce molto primitivo, ed un buco verticale praticato nel mezzo dell'oggetto rende probabile che esso abbia servito da capocchia ad un grande ago crinale. Un simile oggetto si è trovato negli scavi d'Olimpia<sup>2</sup>.

Del resto potei verificare a Catanzaro il fatto che anche nella Magna Grecia erano in corso monete ateniesi. La collezione cioè del sig. comm. Vito Migliaccio contiene due tetradrammi attici di tipo molto primitivo ed una dramma arcaica. Ed un tetradrammon ed una dramma si trovano nel Museo provinciale. Le quali monete tutte e cinque, come mi assicurarono i sigg. Migliaccio e Marincola, sono state acquistate a Catanzaro, cioè rinvenute nei dintorni.

#### *Reggio di Calabria.*

Nella collezione del sig. comm. Spanò Bolani:

1. Orcio con ampio recipiente, alto 0,19, trovato presso il porto di Reggio. La parte inferiore è dipinta con vernice bruna, la superiore con strisce brune sopra fondo giallastro, il quale motivo nel mezzo del collo è interrotto da uno stretto oblongo, che mostra gruppi di brune linee rotte sopra il medesimo fondo. Il vaso appartiene alla più antica classe di stoviglie greche dipinte che si trovano nell'Italia.

2. Figurina d'attore comico, lavorata in un'argilla giallastra molto fina, trov. vicino a Gerace (Locri Epizefirii). Ne mancano i piedi. Ciò ch'è conservato è alto 0,13. L'attore, munito del somation, veste un corto chitone ed un mantello, ch'è tirato sull'occipite. Egli tiene ambedue

<sup>1</sup> Bull. dell'Inst. 1880 p. 261, 262.

<sup>2</sup> Furtwaengler die Bronzefunde aus Olympia p. 23.

le braccia sotto il mantello, in maniera che la d. è appoggiata sul petto, la s. al fianco. L'espressione del volto colla bocca aperta e con barba aguzza apparisce cipigliosa. Il membro virile visibile sotto il chitone è legato insù. Esecuzione molto accurata.

3. Mentre si gettavano le fondamenta della chiesa di S. Domenico nella Strada cattolica dei Greci a Reggio, furono scoperte alcune tombe interamente sconvolte e dentro una di esse il frammento di un vaso di stile pugliese. Si vede sopra di esso la parte superiore di un Sileno coronato d'ellera (rilevata con sovrimposto giallo), appoggiando la mano ad un bastone che finisce in una palmetta. Rivolge la testa verso una figura, di cui avanza una mano che tiene un piatto imbandito di melegranate ed altri frutti (bianchi e gialli). Il quale frammento trovato in una tomba greca suscita riflessioni analoghe a quelle che furono comunicate pag. 201 innanzi ai vasi del medesimo stile scoperti a Metaponto.

*Potenza.*

Il ch. Michele Lacava, ottimamente merito delle antichità patrie, ha cominciato a raccogliere impronte in gesso delle iscrizioni osche e latine esistenti nella Basilicata. Siccome copie e calchi di quelle latine recentemente trovate sono state mandate al Mommsen, così mi contenterò di pubblicare tre epigrafi osche che furono copiate da me secondo i gessi posseduti dal sig. Lacava. Tutte e tre sono scolpite sopra lastre bislunghe di pietra calcarea, che erano impiegate come materiali nella chiesa di S. Maria di Rossano a Vaglio in Basilicata.

- 1) CTATIC  
ACΔEIEC·CTA  
KCAIC
- 2) NIETOP·EI
- 3) ΔEICEIΔOM

Nel medesimo posto fu trovata una lastra analoga con sopra ΜΩΝΩΜΜΕ.

W. HELBIG.



## II. MONUMENTI.

*L'iscrizione dell'aerarium di Palestrina.*

I grandiosi avanzi di edificî antichi, sopra i quali si trova fabbricata la moderna Palestrina, hanno destato assai presto la curiosità degli antiquari e degli architetti romani; studi intorno a questi avanzi si trovano già nel celebre codice Vaticano una volta posseduto da Fulvio Orsini<sup>1</sup>, ed il nostro secolo, oltre chi sa quanti studi rimasti inediti nei taccuini degli autori e negli scaffali delle biblioteche<sup>2</sup>, ha visto due splendide pubblicazioni, una quella dell'architetto russo Costantino Thon corredata d'un testo di Antonio Nibby, l'altra quella che si trova nel sesto dei grandi volumi del Canina intitolati *Gli edificî di Roma antica*<sup>3</sup>. Malgrado tutti questi studi non si è arrivato finora ad una completa certezza intorno la destinazione e l'uso dei diversi corpi che compongono questo grande complesso di rovine; mentre l'autore dei disegni del codice Vaticano ne corredda le diverse parti colle splendide, ma arbitrarie denominazioni di *Templum Fortunae*, *Templum Opis*, *Templum Vestae* ecc., i moderni generalmente hanno quasi rinunciato a formarsi una idea precisa intorno l'antica destinazione ed il vero nome dei diversi avanzi; e mettendoli in vaga connessione col tempio della *Fortuna Primigenia*, nel recinto del quale tutti questi avanzi sarebbero stati compresi, si persuasero che una data parte p. e. avrebbe servito per 'abitazione dei ministri inferiori inservienti al tempio'<sup>4</sup>, un'altra 'di trattenimento e di riposo a quelli che venivano a consultare le sorti'<sup>5</sup>, una terza 'per contenere i doni offerti alla dea'<sup>6</sup>. Ora una scoperta inattesa<sup>7</sup> ci ha fatto conoscere la

<sup>1</sup> Cod. Vat. 8439 f. 51.

<sup>2</sup> Il sig. Fernique nel suo pregevole libro *Etude sur Préneſte ville du Latium* (*Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome* fascicolo XVII) p. 102 s'è potuto servire degli studi di architetti francesi conservati a Parigi nella biblioteca dell'*Ecole des Beaux-Arts*.

<sup>3</sup> Vol. VI tav. 111-118 con testo vol. V p. 94 seg.

<sup>4</sup> Nibby *Analisi della carta de' dintorni di Roma* 2 p. 502, presso il Thon p. 8.

<sup>5</sup> Nibby *Analisi* 2 p. 509, presso il Thon p. 15.

<sup>6</sup> Canina, l. c. V p. 97.

<sup>7</sup> Questa scoperta s'è fatta per puro caso, nel ripulire le pareti della indicata bottega. Non è peraltro di data del tutto recente; per-

primitiva destinazione ed il vero nome di uno dei principali avanzi dell'antica Preneste. È questo quell'antico edificio, la cui fronte decorata con quattro colonne di ordine corinzio si vede in uno stato di conservazione relativamente buona sulla piazza maggiore di Palestrina (*piazza*

*Savoia*), ed il corpo del quale è incorporato nella fabbrica del seminario vescovile<sup>1</sup>. Perchè entrato in una delle botteghe che si trovano nel pianterreno della fronte di questo edificio, e precisamente in quella che è situata più verso sinistra e porta attualmente il numero civico 6, si vedono sul muro<sup>2</sup> opposto all'ingresso scolpite le seguenti parole:

M · ANICIVS · L · F · BAASO · M · MERSIEVS · C · F

AEDILES · AERARIVM · FACIENDVM · DEDERVNT

Ognuno vede che questa iscrizione ci rivela l'antica destinazione se non dell'intero edificio, almeno di quella parte dove essa si trova<sup>3</sup>, e in oltre i nomi dei magistrati i quali ne

chè già diversi anni fa era stata segnalata a questo Istituto dal zelante esploratore delle patrie antichità sig. Pietro Cicerchia, al quale anche l'autore di questa notizia va debitore di molte ed utili indicazioni.

<sup>1</sup> Gli scrittori di storia prenestina (Cecconi p. 44; Petrini p. 6; cf. Nibby *Aualisi* 2 p. 504) danno generalmente a questo edificio il nome di *delubro inferiore*, nome il quale deve la sua origine alla supposizione che il celebre mosaico, trovato nel seminario vescovile dentro questo edificio ed ora esistente nel palazzo baronale di Palestrina, sia identico coll'*opus lithostrotum* fatto da Sulla in *Fortunae delubro Praeneste* (Plin. h. n. 36, 25, 189); e, quanto all'attributo *inferiore*, alla pretesa esistenza di un altro *delubro* situato più verso il monte sopra l'attuale palazzo baronale.

<sup>2</sup> Questo muro è costruito di grandi parallelepipedi di peperino, come pare. L'iscrizione si estende sopra due di questi parallelepipedi nella lunghezza di metri 1,25; le lettere sono alte 4-5 centimetri.

<sup>3</sup> La bottega si trova sotto la parte anteriore della grande sala oblonga, nell'abside della quale pare che esisteva il celebre mosaico, e la pianta della quale è portata dal Thon tav. 1 fig. 15 e dal Canina tav. 117; e mentre la bottega stessa colla sua solida costruzione - tanto le pareti laterali quanto la volta sono di grandi massi di pietra - corrisponde assai bene ai requisiti di un *aerarium*, luogo che doveva servir principalmente per deposito di valori, la grande sala superiore difficilmente poteva servire a tale scopo.

M · ANICIVS · L · F · BAASO · M · MERSIEVS · C · F  
AEDILES · AERARIVM · FACIENDVM · DEDERVNT

iniziarono la fabbrica<sup>1</sup>. L'epoca dell'edifizio si è creduta generalmente quella di Silla, a motivo dello stile delle decorazioni<sup>2</sup>; e a questa supposizione non disdicono nè il carattere paleografico nè i particolari grammaticali della nuova iscrizione<sup>3</sup>. Probabilmente l'*aerarium* sarà stato una delle nuove costruzioni della colonia fondata a Palestrina da Silla dopo i disastri toccati a quella città durante la guerra civile<sup>4</sup>. È da desiderare che da persona abile ci sia data la descrizione architettonica e la pianta esatta di sì nobile avanzo di antichità, non essendo sufficienti quelle pubblicazioni che finora se ne hanno.

H. DESSAU

<sup>1</sup> La frase *faciendum dare* mi pare di significato poco o niente diverso da quello della frase più ordinaria *faciendum locare*. Pare che al termine della carica dei due *aediles* che avevano dato in appalto la costruzione dell'*aerarium*, la fabbrica non era ancora terminata; altrimenti essi avrebbero aggiunto alla iscrizione le parole *eidemque probaverunt*. Un'altra idea intorno il significato della frase *faciendum dederunt* sarebbe quella che a Praeneste esclusivamente ai più alti funzionari del comune, ai *praetores* ossia ai *duoviri*, spettava di dare in appalto la costruzione di stabilimenti pubblici, e che colla frase *faciendum dederunt* si voleva indicare qualche azione subordinaria degli *aediles*. Ma questa spiegazione mi pare meno probabile dell'altra.

<sup>2</sup> Nibby presso il Thon p. 7. 11, *Analisi* 2 p. 504.

<sup>3</sup> È vero che la forma di angolo molto acuto adoperata per la lettera L nella prima linea sembra indicare un'epoca più rimota; ma siccome la stessa lettera nella seconda linea è formata in maniera assai diversa (in forma quasi rettangolare) - come si vede bene nel facsimile qui appresso, facsimile peraltro non troppo bene riuscito - così non darei troppa importanza a quella L acuta. — Quanto all'arcaismo ortografico della doppia A nella parola BAASO, se ne trovano non pochi esempi in iscrizioni non solamente dell'epoca sillana, ma anche più tardi, specialmente in nomi propri.

<sup>4</sup> Ha raccolto recentemente le notizie relative alla fondazione di questa colonia il Marquardt *Staatsverwaltung* I p. 444. — È vero che la *gens Anicia*, alla quale apparteneva uno dei fondatori dell'*aerarium*, pare esser stata una delle nobili famiglie di Praeneste libera ed indipendente; perchè già nell'anno della battaglia di Cannae troviamo un *Marcus Anicius* come *praetor* e comandante delle truppe che Praeneste pose a disposizione della alleata Roma (Liv. 23, 19), e molti sono gli *Anicii* che si trovano sulle antiche stele sepolcrali di Palestrina in gran parte anteriori all'epoca sillana. Ma probabilmente entrarono o poterono entrare nella nuova colonia di Praeneste come cittadini di ottimo diritto anche i Praenestini superstiti alla strage sillana. — Notisi che il membro della grande ed antica *gens Anicia* porta un *cognomen*, mentre il suo collega *Morsicius*, probabilmente meno ricco di antenati, ne è privo.

**BULLETTINO**  
DELL' ISTITUTO  
**DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA**  
N.° X DI OTTOBRE 1881 (2 fogli)

---

*Scavi di Roma, di Cesi, di Amelia e di Pompei. — Vasetti di Siracusa, —  
Aes signatum del collegio alla Querce.*

---

**I. SCAVI.**

*a. Antica cloaca.*

Ha origine presso l'angolo di via Paganica con piazza Mattei un' antica cloaca, che per il genere di costruzione e materiale adoperato non fa dubitare essere di epoca antichissima.

Tale cloaca, partendo, come si è detto, all'angolo di via Paganica con piazza Mattei, procede in linea retta sotto il Ghetto, e sbocca nel Tevere presso le antiche mole di s. Bartolomeo. È costruita a grandi blocchi di pietra gabina, ciò che dimostra la primitiva costruzione romana. I piedritti sono alti 1,80, composti di due soli filari alti ciascuno 0,90, profondi 0,70, di lunghezza fino a 2,50. La volta a cunei nelle stesse dimensioni di soli 5 cunei ad incastro senza cemento di sorta. Il piano della cloaca è selciato con grandi poligoni di selce; vi sono dei restauri del 1600, epoca che fu costruito il collettore detto comunemente il chiavicone dell'Olmo.

Il fondo presso la via del Portico d'Ottavia è all'ordinata 5.11 (riferito all'idrometro di Ripetta) a met. 9,53 sotto il piano attuale stradale. È da ritenersi che nel costruire il chiavicone dell'Olmo rinvenissero detta cloaca, ed ivi innestassero la chiavica, poichè, mentre il chiavicone dell'Olmo costruito nel 1600 ha una pendenza di 0,55

per ‰ in tutta la sua lunghezza, giunto a piazza Paganica per m. 80 ha la pendenza di 2,37 per ‰, e precisamente per raggiungere quella cloaca, che nei stadi preventivi non si conosceva.

Il piano antico presso quella località era all'ordinata 12,42, cioè il piano della chiesa del Pantheon; tale certezza venne dal sottoscritto rilevata nell'esecuzione di un cavo in via di s. Elena de' Falegnami civ. n. 15, ove si rinvenne l'antica strada romana in grosse guide di selce all'ordinata 12,42, ossia sotto il piano stradale attuale met. 3,08.

P. NARDUCCI

#### *b. Necropoli di Cesi (Umbria).*

*Lettera del sig. prof. GIUSEPPE BELLUCCI a W. Helbig.*

Nei lavori di una strada che deve congiungere il paese di Cesi con Amelia, abbisognarono alcune opere di sterro presso Cesi, per stabilire il piano stradale. Codeste opere si praticarono poc'oltre il paese, ad ovest-nord-ovest di questo, incidendo i depositi terrosi, che stanno a piedi del monte, posto a ridosso di Cesi, depositi formati dal *talus* naturale ed accresciuti poi da uno strato di variabile spessore di pozzuolana. Nel terreno vocabolo *Porta-palazzo* siffatti lavori misero allo scoperto alcune tombe, nelle quali si rinvennero oggetti di qualche interesse, valevoli a precisare l'epoca relativa in cui fu stabilita la necropoli. Avendo avuto occasione di esaminare la località, di vedere gli oggetti e di raccogliere informazioni direttamente dagli operai, mi sembra opportuno raccogliere in una breve notizia, quanto potei rilevare su tale soggetto.

Lo strato in cui si trovarono le tombe sta a cinque metri o cinque metri e mezzo al disotto del terreno coltivato attuale; è però visibilissima, a circa due metri e mezzo di profondità, una linea di divisione, che fa cono-

scere con evidenza come i depositi superiori in gran parte diversi dai primi, siensi effettuati in un tempo posteriore a quello in cui si verificarono i depositi sottostanti, e può, ben ammettersi, che allorché avvennero le tumulazioni, l'uomo dovè scavare soltanto due metri o due metri e mezzo di terra per raggiungere il piano delle tombe.

Da quanto potei vedere e rilevare, nessun ordine esisteva, sia riguardo alla direzione, sia riguardo alla disposizione delle tombe stesse. Gli operai concordemente mi raccontarono, che ogni cadavere da essi rinvenuto giaceva incombusto sulla nuda terra; era ricoperto da un cumulo di forma circolare, formato con terra, commista a carboni ed a cenere, alto quaranta o cinquanta centimetri, e poi da uno strato di pietrame, che separava il cumulo suddetto dalla terra sovrastante.

I pezzi del pietrame non eran ciottoli di fiume, nè manifestavano segni di preparazione alcuna; ebbi campo di esaminarli e potei conoscere ch'essi erano generalmente frammenti voluminosi, tali quali provvennero dalla roccia da cui naturalmente si separarono; essi erano affatto conformi a quelli che alla base del monte e nelle vicinanze anche oggi si trovano in copia. Nessun segno appariva al di sopra del terreno, per il quale si facesse palese l'esistenza delle tombe; e ciò facilmente si spiega, perchè come ho detto l'antico livello del suolo fu, in epoca posteriore a quella in cui dovette succedere la tumulazione, ricoperto di un forte strato di terra e di pozzuolana. Per quanto indagassi però non mi fu data di precisare nessun segno speciale, nemmeno nell'antico livello del suolo; gli operai stessi mi raccontarono che non si accorgevano dell'esistenza di una tomba, se non quando trovavano lo strato di pietrame. Ciò ch'essi notarono si fu, che le pietre più grosse stavano nella parte superiore del cumulo.

Mentre poi ebbero a rinvenire un cadavere per ogni cumulo e ne rinvennero in tutto circa venti, in un cumulo solo, maggiore degli altri, trovarono tre cadaveri riuniti, parallelamente disposti ed ugualmente orientati con la testa

ad ovest ed i piedi ad est. Il cumulo di terra e di pietrame era molto maggiore che in tutti gli altri casi, ed all'intorno del cumulo correva ancora un cerchio isolato di ciottoli angolosi, ciò che non si era notato nelle altre tombe.

L'esame delle ossa rinvenute, quantunque ridotte a frammenti nella maggior parte, mi fece conoscere non di meno, come tra i cadaveri disposti dovesse trovarsene anche qualcheduno di donna. Gli operai mi assiecurarono di non avere incontrato in nessun caso ossa abbruciate o vasi che le contenessero, da poter dedurre la presenza di cadaveri combusti.

Gli oggetti rinvenuti con i cadaveri furono parecchi; nella maggior parte andarono dispersi, e molti furono frammentati durante i lavori. La nota di siffatti oggetti è la seguente:

1. Spade di ferro a lama piatta, con taglienti allargati nel terzo inferiore, con impugnatura piatta e larga, senza fori; una di esse può dirsi intiera, non mancando che della punta, rotta durante l'escavazione; delle altre vidi parecchi frammenti.

2. Coltelli in ferro di diverse grandezze a tagliente diritto o ricurvo.

3. Punteruoli in ferro.

4. Accette in ferro; la lamina battuta e piegata a caldo forma l'imboccatura per il manico.

5. Lance in ferro ed in bronzo. Puntali in ferro per l'estremità inferiore dell'aste delle lance.

6. Falci in ferro; mancano di codetta per innestarle al manico ed hanno invece uno o due fori ad una dell'estremità, per essere mercè chiodetti ribattuti fissate al manico.

7. Una lamina in bronzo a forma di mezza luna con manico, comunemente ritenuta siccome rasolo. Codesto oggetto offre la particolarità di avere due piccoli fori in corrispondenza della parte centrale della costola, ed inoltre una linea di divisione nell'ossido che riveste una delle due facce, accennante forse all'esistenza di un manico o

custodia del rasoio, a somiglianza di quello che si rinvenne negli scavi dell'Esquilino e fu illustrato da Lei *Bull. dell'Inst.* 1878 p. 97.

8. Un'armilla ed un anello in bronzo; la prima era al braccio di un cadavere, di cui conservo il radio macchiato dall'ossido del rame.

9. Una figura di guerriero ignudo, imberbe, col pileo, armato di piccolo scudo circolare nel braccio sinistro. Doveva possedere una lancia, nella mano destra forata. Il guerriero è in attitudine di offesa e quantunque l'espressione di questo atto sia sufficientemente resa, pure, come prodotto di fusione e come tecnica di lavorazione, codesta figurina lascia moltissimo a desiderare, risentendo grandemente dell'arte rozza primitiva. Questa figurina fu trovata nella stessa tomba con il rasoio n. 7 e l'ocarina di cui è parola al n. 12<sup>1</sup>.

10. Un'estremità superiore di pugnale in ferro con cinque diramazioni terminate da capocchia, disposte regolarmente in croce. Codesta estremità assomiglia ad altre rinvenute nelle necropoli della prima età del ferro, tanto italiane quanto straniere, e richiama per la conformazione l'impugnatura delle spade dette ad *antenna*.

11. Parecchie fibule corrispondenti a tre tipi principali. Alcune sono a barchetta a corpo pieno o vuoto, altre sono costituite di un semplice cordone ritorto in bronzo,

<sup>1</sup> La figura appartiene alla classe di quelle, sopra le quali ho trattato nel *Bull. dell'Inst.* 1870 p. 248-250 e nelle *Sitzungsberichte der Münchener Akademie, philosoph.-philol. Cl.* 1880 p. 512, 513 e 552. Siccome tali figurine finora erano state ritrovate o sparse nella terra o deposte in vasi d'argilla, così mancavano criterii esterni per determinare lo stadio, al quale esse abbiano da attribuirsi. La figura all'incontro scoperta nella tomba di Cesi fa parte di un'insieme perfettamente circoscritto, la cui cronologia, facendosi i necessari confronti, potrà stabilirsi almeno in maniera approssimativa. Sembra del resto, che il guerriero deposto nella tomba di Cesi rappresenti il ritratto del defunto e perciò si colleghi colle rozze figure di terracotta che si rinvennero nelle urne cinerarie dei primitivi sepolcreti laziali (*Cl. Bull. dell'Inst.* 1881 p. 5).



con rilievo spiraliforme ed in fine alcune sono fermate da una lamina abbastanza larga, che ne ferma il corpo e son terminate dal lato della staffa da un disco di forma circolare o ellittica. Sulla faccia esterna della lamina del corpo di tali fibule si trovano ornamenti semplicissimi di linee diritte, curve o spezzate ad angolo. Questo tipo di fibula col corpo foggato a nastro e con un disco dal lato della staffa, ha un'importanza abbastanza significativa, ove si rifletta che, sebbene con qualche differenza di carattere, finora si rinvenne soltanto nell'Umbria e quasi esclusivamente nella Valle del Nera. Angelucci trovò nella regione del Gargano fibule aventi il corpo a nastro; parecchi segnalano il trovamento di fibule terminate da un disco nel lato della staffa, ma finora, per quanto conosco, non si notarono trovamenti di fibule col corpo confermato a nastro e con la terminazione della staffa a disco.

È pur d'avvertire che parecchie delle fibule a barchetta presentano cinque bottoncini di ambra simmetricamente disposti a forma di croce sulla parte convessa del corpo medesimo, incassati entro cavità circolari praticatevi, con un piccolo trapano. Anelletti, pendagli diversi, dischi di avorio sono poi attaccati e pendenti a parecchie di codeste fibule.

12. Oggetti diversi, come un'ocarina appartenente forse a qualche fibula, cilindretti e catenelle in bronzo, un nastro pure in bronzo, avvolto a spira per ornamento delle chiome, consimile ad altri rinvenuti principalmente a Suessola (*Not. d. scavi comm. all'acc. dei Lincei* 1878 tav. I 7 p. 108) ed ad Orvieto (*Bull. dell'Inst.* 1878 p. 227 n. 4-6), fuseruole in terra cotta di forma conica, pietruzze levigate ed altro.

13. Pochi avanzi animali, tra cui ho specialmente segnalato quelli del majale.

14. Stoviglie frammentate provenienti da tazze, coppe, piatti, piccoli recipienti per liquidi. Codesti frammenti sono di pasta rossastra o nera ed all'esterno sono generalmente neri e lucidi per ingubbiatura. All'aspetto tali stoviglie

appajono rozze, quantunque sieno in parte lavorate al tornio, ed offrano poche linee graffite, che fanno intravedere qualche concetto ornamentale.

Dall'insieme delle cose raccolte o rinvenute, le quali mostrano per la forma e per l'ornamentazione la maggiore analogia con quelle provenienti dalle necropoli italiane riferibili alla prima epoca del ferro, reputo che debba ammettersi anche presso Cesi una necropoli, che dal punto di vista dei criteri paleontologici debba ascriversi all'epoca suddetta. Tenuto conto poi del fatto dell'inumazione dei cadaveri in tale necropoli e di alcuni caratteri particolari, può inferirsi una maggiore analogia con le necropoli del gruppo piceno, di quello che con altre delle regioni italiane. Un'ultima osservazione che mi sembra interessante di fare è quella, che gli oggetti deposti nelle tombe della necropoli suddetta, sia per rito, sia per sentimento di pietà o di rispetto dei superstiti verso i defonti, non manifestano segno alcuno di spezzamento intenzionale. Se parecchi oggetti son rotti o distorti, o in qualunque modo alterati nelle lor forme primitive, lo furono evidentemente per opera delle diverse pressioni o spinte del terreno o dei materiali diversi con cui si trovano riuniti.

Ulteriori ricerche e studi convalideranno meglio quelle conclusioni, che oggi possono soltanto trarsi da osservazioni generali e da una breve nota preliminare.

Non posso chiudere questa relazione senza ringraziare il dott. L. Valentini per le molte indicazioni fornitemi sull'argomento e per le cortesie usatemi; i sigg. Lausi e Regis per gli oggetti che si compiacquero darmi; il sig. Pesciajuoli per le notizie fornitemi riguardo agli avvenuti trovamenti.

GIUSEPPE BELLUCCI.

## c. Scavi d'Amelia.

*Lettera del sig. marchese G. EROLI a G. Henzen.*

(cf. *Bull.* 1860 p. 118; 1864 p. 58; 1867 p. 169)

Nel già noto terreno *Pantanelli*, fecondo di biade, di frutti e di antichità, lavorandosi dal colono profonda e larga buca, per piantarvi un olivo, venne scoperta bislunga cassa da morto, chiusa da grandi tegole, e scavata nel suolo istesso di natura tufacea. Quivi rinvennersi i seguenti oggetti, posseduti ora dal sig. Virgilio Sabatini.

**Bronzo.** Un ago crinario terminato in ben fatta testa di serpe; un paio di pinzette a sottil lamina foggiate al par delle nostre; una spatola a guisa di quelle degli speciali, ma più gentile e lavorata nel suo manico; un cucchiaino col concavo ben piccolo, e col manico lungo e sottile. Alcune strigili.

**Avorio.** Un tondo e breve bastoncino; una grossa ghianda bucata ov'è il picciuolo, la quale formava probabilmente il capo del detto bastoncino, servito forse per ago crinario, tanto più che ambedue questi arnesi hanno la stessa tinta di verde chiaro.

**Figuline.** Alcuni vasetti e lumi di niuna importanza.

A confine dello stesso terreno *Pantanelli*, ed in un podere appartenuto un tempo al capitolo della cattedrale, furono studiosamente praticati alcuni scavi in società dalla b. m. del canonico don Luigi Cajani, e dal vivente Antonio Girotti sotto la sorveglianza di Giuseppe Chieruzzi Amerino. Questi signori compiacquersi notarmi, oltre gli oggetti del medesimo luogo, da me già numerati nelle altre mie, i seguenti usciti in luce contemporaneamente.

**Bronzo o rame.** *Aes rude* in quantità; monete parecchie ossidate non leggibili. Questi bronzi, ricoperti da uno strato di cenere e carboni, stavano due metri e mezzo circa sotterra entro un recinto di muro, che dalla superficie della terra nascondeva il capo per un metro, e la base

almen per sei. Questo metallo, e l'altro già descritto, dovea far parte di una *favisca*<sup>1</sup>.

**Piombo.** Un grosso tubo di acquedotto del peso di chili 14. Stava esso incastrato nel muro di alcune vasche servite per bagni, presso le quali era costruito un calidario da scaldar l'acqua.

**Pietra dura.** Alcuni scarabei venduti all'insaputa dei padroni dal colono scavatore.

**Figuline.** Alcuni balsamari con tre grossi mattoni quadrati, i cui lati saranno alti circa 50 cent. l'uno. Nel loro centro danno a leggere il marchio della fabbrica, già noto per altri esemplari trovati in Amelia e fuori<sup>2</sup>:

L · CATIVS  
ROMANVS

L'uno di questi è presentemente posseduto dal sig. Girotti Antonio, il quale, mostrandolo, m' ebbe detto, che stava per soglia di una porta. Presso i sepolcri rinvenuti sul luogo, osservossi pure un piancito a tassellatura di giusti cubi di marmo bianco e nero, ornato di greca; alcune urne cinerarie con cassa da morto, coperta di tegoloni; un'antica strada selciata formante canale in mezzo per lo scola delle acque.

Nel terreno appellato volgarmente *la Rivolta*, posseduto dai Carità, venne fuori, nel lavorar la terra, un grosso pane di metallo del peso di un chilo e mezzo circa, che presenta la forma propria dell'*aes rude*: esso è oggi in mano del nominato Girotti.

<sup>1</sup> La *favisca* era il tesoro del tempio. In fatti gli oggetti amerini staván sotto alcune larghe, lunghe ed erte lastre di tufo, che formavano il piancito del tempio; e che tale fosse il luogo, ne diedero indizio i fusti di colonne ivi trovati, e altri ornamenti in pietra propri di un tempio, non che 50 idoli, alcuni scarabei ecc. (*leggi le mie lettere antecedenti*).

<sup>2</sup> Ne potrai vedere uno simile nella mia *Miscellanea storica narnese*, vol. I pag. 381; quantunque in questo esemplare sia in fine un F di più (*Fecit*). Così pure nello stesso volume e pagina vedrai il bollo M · POM·ONI, di cui farò motto in seguito. Ambedue questi bolli furon trovati nell'abbazia di s. Stefano sotto Montoro di Narni.

Dai sepolcri di epoca anteriore alla romana, non sono ancora in luce vasi di bronzo e specchi di rame, in parte figurati e ben conservati. Fra i figurati e conservati sono notabili tre, i cui disegni stanno in mie mani per cortesia del Sabini, che feceramente dar copia.

I due più piccoli mostrano la rappresentanza tanto frequente negli specchi d'un giovane con berretto frigio posto fra due donne similmente ornate, mentre una terza stassi dietro ad esse (cf. Gerhard *Arch. Spiegel* III tav. 262 segg.); il terzo raffigura Perseo nel momento che consegna a Minerva la testa di Medusa, ch'esse tiene nei capelli sospesa in alto con la destra. Cestei, al fianco sinistro dell'arco, ha l'elmo in capo, i pendenti agli orecchi, la veste lunga ripiegata alla vita, con l'egida in sulle spalle, il sinistro braccio guernito di braccialetto, i piedi di scarpe accollate, e con la sinistra stringente una lunga asta. Perseo porta coperta la folta e ricciuta chioma, dal petaso donato togli da Mercurio; ha la persona tutta nuda, e solo i piedi guerniti di ali e calzari. Sembra che abbia un corto manto dietro le spalle, vedendosene intorno al suo collo i capi affibbiati. Con la destra stringe una scimitarra piegata e formata a modo di falce; nel braccio sinistro dà a vedere un braccialetto. Assistono a questa scena due figure assise; l'una maschile nuda a lato di Minerva, e l'altra femminile vestita al fianco di Perseo. L'uomo porta un elmetto in testa, un manto dietro le spalle, il braccialetto nel braccio sinistro, con cui sembra sorreggere un lembo del suo manto, mentre con la destra stringe la cima dell'asta di Minerva. La donna, con chioma increspata ed ornata di semplice diadema e con pendenti agli orecchi, ha coperto il corpo di tunica e manto, e i piedi di scarpe; col braccio destro, guernito di braccialetto, appoggiasi ad uno scoglio, e con la man destra tiene leggermente un ramo. Non dubito riconoscere in essa Andromeda liberata da Perseo e nell'uomo Plutone, che a Perseo diede l'elmo fatale da lui portato nell'impresa contro le Gorgoni.

Nella strada provinciale amerino-orvietana, ch'è ancora

in costruzione, facendosi, mesi sono, le scave per la fondazione dei pilastri di un cavalcavia, vicinissima alle antiche mura ciclopiche della città, furon trovati alcuni sepolcri con entro filigrana e lamine d'oro figurate a sbalzo; alcuni frammenti di vasetti in terra cotta inverniciati a nero; una diecina di lucerne ordinarie della stessa materia; un piede di candelabro di bronzo; due grandi assi con la testa di Giano nel dritto, il rostro di nave nel rovescio e la scritta ROMA; uno scheletro ben lungo sotto la copertura dei consueti tagoloni marcetti del sigillo della fabbrica, e presso il suo capo poste due monete ben conservate, l'una di Cesare Augusto, l'altra di Claudio. Rinvennersi inoltre i resti di una tomba a volta, fabbricata con grandi lastre di tufo rettangolari; nonchè una strada antica selciata, poco lontana dalla nuova provinciale. Presso quella, a qualche metro di profondità, rinvennessi poi una grande urna in terra cotta, contenente alcune ossa e molti vasetti della stessa materia, ma tutti infranti. Ai due lati della medesima veggonsi due delfini malamente scolpiti.

Restandosi lunge dalla città circa un chilometro, prima discendendo e poi salendo per poco la costa di un monte calcareo che prospetta levante, trovasi un podere della famiglia Carità dimandato s. *Benedetto*. Sulle rovine del convento de' Benedettini ivi esistito una volta ora scorgesi una vecchia casa colonica ed una nuova in costruzione. Dagli scavi fatti nei fondamenti di questa venne rilevato che i monaci ebber fabbricato nel luogo di antica villa romana. La qual cosa non è nuova, avendo io già notato nella mia *Miscellanea storica narnese* (vol. I pag. 379), che i Benedettini ebbero ordinariamente costume di fabbricare loro chiese e cenobi in suolo già occupato da villa, terreo, o altro, antiche romane. Gli oggetti ivi rinvenuti sono:

Una cassa di travertino contenente un lungo scheletro, ed avente scolpita nel prospetto un'iscrizione molto leggera, di cui non sono visibili altro che le parole CALVERNI VXOR. Questa cassa fu rimessa in costruzione con la parte scritta nascosta, per cui non vennemmi fatto a leggerla sul

posto, e dovetti starmene alla relazione del sig. Edimberto . Rosa Amerino. Alcuni frammenti di cornicione e modanature di bianco marmo semplici, o con ornamenti di fiori, dentelli, ovoli ecc., un medaglione della stessa materia e del diametro di 20 cent. circa, il quale rappresenta in basso rilievo un uomo attempato in atto di camminare, portante in sulla destra un oggetto indistinto; altro pezzo di marmo bianco triangolare e scapezzato, che costituiva forse la base di un elegante candelabro romano, mentr'esso è fornito di femminili figure a basso rilievo incorniciate, di cui non resta che parte delle gambe e piedi nudi, e parte delle vesti. Una di esse è da ritenersi per Baccante, apparendo il pezzo estremo della sua nebride. Altro marmo bianco, alto presso a poco 50 cent., e largo meno, il quale fu rimesso in costruzione nella parete verso il mezzogiorno della nuova casa. Sonovi rappresentate tre donne che furono a prender acqua al fonte per riempirne un grande vaso, che mirasi in mezzo al pavimento presso loro. L'una sta in atto di versar l'acqua dentro al medesimo, e le altre due vi si appressano con l'urna in testa per fare altrettanto.

Oltre questi frammenti romani, abbiám due del medio evo, parimenti di marmo con ornamenti a fettuccia intrecciata a larghi spazi, secondo lo stile del sec. VIII e IX. Non dubito punto, ch'essi abbiano appartenuto all'antica chiesa benedettina; e così avrem per essi il tempo approssimativo della sua costruzione.

Alle torri dei Franchi, e propriamente nel luogo appellato il *Ponte di Spiccatonto*, e che rimane per la strada che conduce a *Porchiano*, fu trovata una statuetta di bronzo, che non vidi, e che pesò un chilo circa, venduta da un contadino lire cinquanta. Nel medesimo territorio di *Porchiano*, e nel terreno domandato *lo Spedaletto*, rinvennesi un pesante anello di oro con una catena non intera del medesimo prezioso metallo, guernito di pietre dure, posseduto oggi dal sig. Salvatori di Orvieto.

A *Montecampano*, luogo distante da *Amelia* circa sei chilometri, andando per la via pubblica, e tre per la via

breve de' campi, evvi un terreno detto *Fontone*, presso cui esiste la pubblica fonte del paese, il qual terreno è proprietà dei fratelli Luigi e Angelo Lucci. Ivi lavorando profondamente il suolo, per piantarvi alberi, venne a caso trovato un buon cumulo di *aes rude*, fra cui erano due pezzi del triente notato nella tav. XI n. 3 dell'opera dei pp. Marchi e Tessieri sull'*aes grave* del museo Kircheriano, di più l'oncia segnata nella tav. V n. 6 della stessa opera. Inoltre tre monete ossidate non leggibili; una pietruzza rossa lavorata, erta circa 3 cent., e alta sei. Nel luogo ove giaceva questo bronzo, o rame che sia, non vidi alcun resto di fabbricato o di cadaveri, ed essendo esso fecondo di acqua, è da supporre con molta probabilità che detto metallo formasse parte di una stipe acquaria, accumulata ivi dai devoti della Ninfa che dava nome alla fontana ridetta.

G. EROLI.

#### d. Scavi di Pompei.

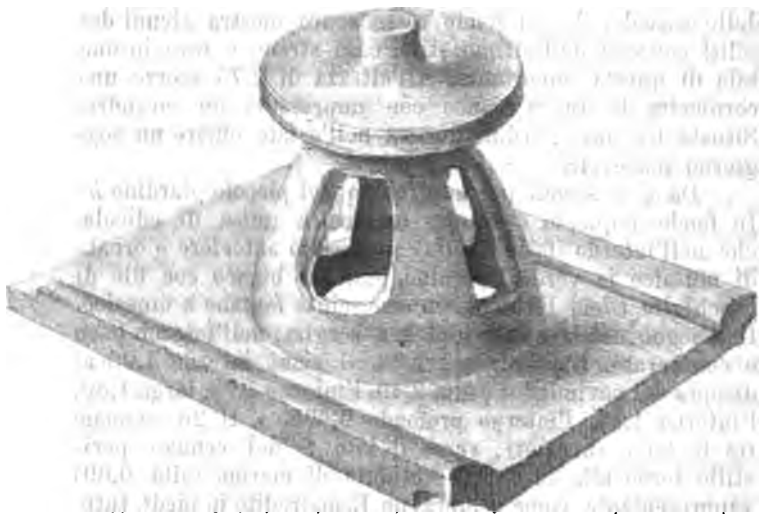
(continuazione; cf. pag. 113 segg., 169 segg.)

La grande esedra *g'* ha le pareti bianche all'infuori dello zoccolo, che su fondo rosso scuro mostra alcuni dei soliti concetti dell'ultimo stile: caso strano e raro in una sala di questa importanza. All'altezza di 2,75 scorre una cornicetta di stucco bianco con impressovi un meandro. Situata fra due giardini doveva nell'estate offrire un soggiorno piacevole.

Da *g'* si scende per un gradino nel piccolo giardino *h'*. In fondo a questo evvi una fontana a guisa di edicola, che nell'interno (fatto a volta) e sul lato anteriore è ornata di musaico in verde, turchino, giallo e bianco con file di conchiglie, come le altre ben conosciute fontane a musaico. Il disegno del lato anteriore è a scaglia; nell'interno poco è conservato. L'edicola sta 1,66, il piano interno 1,93 al disopra del pavimento; è alta 2,40, l'interno 1,72, larga 1,89, l'interno 1,15, l'interno profondo 0,695. « Il 26 gennaio fra le terre superiori, verso il lato S del cennato peristilio tornò alla luce una statuetta di marmo (alta 0,69) rappresentante, come sembra, un Ermafrodito in piedi, tutto



nude, che si appoggia col braccio sin. ad un tronco, dal quale pende la clamide; ha lunghi capelli quasi muliebri, e mostra, specialmente nella veste, tracce di color rosso. È priva del naso, della mano d., della punta del piede sin., e del piede d., la cui gamba è spezzata, ed è di una esecuzione assai mediocre \*. Così riferisce nelle *Notizie* 1880 pag. 101 il dottor Sogliano, il quale l. c. pag. 151 sospetta che tale statua abbia fatto parte della sudescritta fontana; ed infatti potrebbe benissimo esser stata collocata nella nicchia. Da essa nicchia l'acqua scendeva per una scaletta di 8 gradini, rivestita di lastre di marmo bianco, rimesse dalla Direzione degli scavi sulle tracce del rivestimento antico; quindi dall'altezza di 0,67 sopra il pavimento cascava in una vasca larga (N a S) 1,80, lunga 2,95 profonda 0,74, rivestita di *opus signinum*, e dipinta internamente di verde-mare, con uno scolo vicino all'angolo NE, che si dirige verso N. Il locale poi vien ristretto da un corridoio coperto a volta ( $m'$ ), indicato nella pianta con linea punteggiata, il quale, accessibile anche da  $h'$ , congiunge  $d'$  con  $n'$ . Il suo piano è di c. 0,45 più basso ancora di  $h'$ ; riceve luce da  $h'$  mediante 4 piccole aperture nelle sue pareti e 4 aperture nella volta coperte di tegole di forma singolare rappresentata nel nostro disegno.



È chiaro dai margini rifilati che tali tegole furono cotte per far parte del tetto di un edificio e dar luce alle località ad esso sopposte. Sopra la volta è stato formato un piano, una terrazza orizzontale, interrotta soltanto da que' lucernari e terminato dal muro laterale del corridoio, che innalzandosi sopra di esso ancora di 0,80 all'inc., forma un basso podio. L'acqua pioveva mediante due tubi di piombo praticati attraverso il podio suddetto; nei punti indicati sulla pianta con piccole linee trasverse, calava in *N'*, onde poi o calava nel bacino o per un tubo incastato nel muro *N'* in un condotto sotterraneo, che probabilmente la portava sul vicolo, il quale però ancora non è scoperto.

Al disopra dell'ingresso al corr. *m'*, il quale qui doveva essere un po' più alto, per potervi scendere da *d'* e *N'*, ed è coperto da una piccola volta coll'asse da *E* a *O*, c'è un piccolo vano coperto a volta, il cui scopo rimane oscuro onde per tre gradini si stendeva sulla terrazza sovrapposta a *m*. Non si vede però come o la terrazza o il piccolo vano suddetto fosse accessibile. L'anima si scioglie, osservando che la scala a d. dell'atrio n. 2 arriva al livello del piccolo vano, e pare che, un tempo almeno, vi si passasse dall'estremità superiore della scala per una galleria. Con ciò vien supposto che il n. 2 facesse parte della casa in discorso, ciò che già sopra (pag. 119) abbiamo trovato più che verosimile.

Non v'è dubbio che *N'* era un piccolo viridario e che vi si coltivassero delle piante. Era scoperto e dava luce a *m'* per una finestra quadrangolare protetta dalla parte di *N'* da una piccola tettoia composta di tre tegole poco sporgenti, e per due più grandi e situate più in alto; dava luce anche ad *I'* per una finestra, che proprio nell'angolo attraversa obliquamente il muro. Di pavimento poi non v'è traccia. Anche le pitture delle pareti accennano ad un giardino. Vicino al suolo v'è prima tutt'attorno una folta ghirlanda di foglie, sulla quale si vedono cicogne e lucertole. Lo zoccolo quindi rappresenta un basso muro, immaginato come il recinto d'un giardino: per otto pie-

ecole aperture, chiuse da graticci formati di bastoni che s'incrociano, son visibili delle piante; altre piante fra cui molta edera, e sopra esse qualche uccelletto dal petto giallo compariscono sul margine superiore e scendono sul lato rivolto allo spettatore. Segue poi una zona alta 0,57, terminata inferiormente da una striscia di color rosso-scuro, superiormente da una ghirlanda simile a quella che trovammo vicino alla terra: vi è rappresentata acqua con poche piante acquatiche e moltissimi pesci, conchiglie, polipi ed uccelli acquatici, fra cui p. es. una murena trafitta dalle corna di una ragosta, un'altra avvolta da un polipo; al margine superiore è visibile il cielo. Siffatta zona, colla ghirlanda che la termina, arriva fino alla sommità del basso podio della terrazza sopra *m'*, dimodochè ciò che segue nelle pareti S e O stà più addietro, al di là di quel corridoio. In mezzo a ciascuna delle tre pareti interne è rappresentata su fondo rosso-scuro una colonna scannellata (ionica o corinzia) appiè della quale cresce edera; sul muro di fondo le sta vicino un ibis, che tiene fra i suoi piedi un serpente. Ne' due scompartimenti rimasti ai lati della colonna troviamo sulle pareti laterali la tanto frequente rappresentanza d'un giardino, cioè di piante visibili dietro un basso muro, avanti il quale evvi un bacino quadrangolare con acqua, sorretto ciascuno sulla testa da una Sirena seduta. Delle Sirene sono conservate tre, essendo distrutta la parte anteriore del muro d.; non sono repliche di un medesimo modello ma differiscono ne' lineamenti e nell'espressione del viso. Sul bacino sta sul muro sin. a d. un piccione, sul basso muro altri uccelli: un'anitra, una paonessa, un gallo, una gallina di faraone, un uccello nerastro poco conservato che non saprei classificare, un pavone. Sul muro d'ingresso poi e su quello di fondo troviamo rappresentanze di bestie, anch'esse tanto predilette negli ultimi tempi di Pompei: sul muro d'ingresso a d. (per chi entra) una bestia del genere felino (pantera?) coricata, ma cogli occhi alzati e come in procinto di attaccar qualche altro animale; a sin. un capriuolo che pascola,

cui dal fondo si avvicina una gran bestia poco riconoscibile (pare un leone). Sul muro di fondo a sin. un toro caduto ginocchioni, essendogli saltato sul dorso un leone; più indietro un animale (asino?) coricato. A d. un cavallo bianco caduto per terra sotto l'attacco di una tigre; a d. un cinghiale.

Finalmente sul lato anteriore della sostruzione della scaletta della fontana, fra il piede di essa ed il bacino, evvi dipinta su fondo verdemare una figura virile coricata (i piedi a sin.), le gambe avvolte d'una veste verdastra con orlo paonazzo; la sin., appoggiata col gomito sopra un oggetto non riconoscibile, regge un lungo ramo con foglie lunghe (canna); mentre la d. riposa sul capo cinto di canna. Il viso è rivolto verso l'angolo NE di *h*'. Rappresenta senza dubbio una divinità fluviale (il Sarno?) appoggiata forse sul solito vaso rovesciato.

Registriamo ancora, che in *h* fu raccolta « una statuetta panneggiata di Giove, in bronzo, coi fulmini nella mano d.; è corrosa per l'incrostatura del lapillo, a. 0,078 » (Not. 1880 p. 232); e che nella « località alle spalle della fontana « — cioè o in *m'*, o sulla terrazza sovrapposta — si trovò « una statuetta muliebre (di bronzo) colle braccia conserte, con cui stringe sul petto una colomba; è vestita con abito talare, che le copre i piedi, ed il mantello è tutto corroso dall'incrostatura del lapillo; alt. 0,091 ». — Ivi stesso si raccolsero due monete di bronzo ed « una laminetta (d'oro) per ornamento di toletta, finiente a centina nei due capi, ove stanno due piccolissimi fori, lunga 0,071, larga nel mezzo mill. 20; altra laminetta attorcigliata lunga 0,09, larga 0,004 ». *d'* ed *e'* non vidi sgombrate; in *d'* si vedono alcuni rialzi di fabbrica, e da una finestra fra *g'* e *d'* si può sospettare che fosse un cortiletto scoperto; pare chiaro poi che in *e'* l'angolo a d. dell'ingresso fosse il cesso; in quel breve muro che lo separa lateralmente dal resto della camera evvi una piccola finestra quadrangolare. Avremo dunque a riconoscere in *e'* la cucina. Le pareti in *c'*, *d'*, *e'* sono rivestite fino all'altezza di 1,67 all'inc. d'un

rozzo intonaco nero variato con strisce oblique di color grigiastro e terminato superiormente da una striscia rossa. Al muro sin. incontro alla parte piegata a sin. del muro del supposto cesso, eravi addossata una imposta di legno: mi pare probabile, siccome il carattere del locale non permette di pensare ad un ornamento, che qui fosse una porta. Come già fu detto sopra (p. 119), nel muro O di  $\alpha'$  è stata murata una porta sul corridoio e in fondo all'atrio n. 2.

Ci rimane a parlare delle località situate sul lato O del peristilio, che ora formano tre complessi, cioè 1, l'atriolo n. 1 ( $\alpha$ ) colle camere  $\beta$ ,  $\gamma$ ,  $\delta$ ,  $\epsilon$ ,  $\zeta$ , la cucina  $\eta$  ed il forno colle località annesse situato nel sotterraneo sotto  $\eta$ ,  $\kappa$ ,  $\lambda$ ; 2, il bagno  $\vartheta$ ,  $\iota$ ,  $\kappa$ ,  $\lambda$ ; 3, le camere  $\xi$ ,  $\sigma$ ,  $\pi$ ,  $\rho$ , accessibili per il corridoio  $\nu$ . Però la distribuzione non era sempre così; vi sono succeduti grandi cambiamenti. Il frigidario  $\vartheta$  è di costruzione recente, e non sappiamo che cosa al posto suo vi fosse anticamente. — Il secondo complesso, accessibile per  $\nu$ , originariamente era formato da  $\iota$ ,  $\xi$ ,  $\sigma$ . Giacchè in  $\iota$  evidentemente l'ingresso da  $\vartheta$  e quello del tepidario  $\kappa$  sono stati fatti posteriormente; ed è posteriore anche l'inalzamento del suolo, fatto per rendere più comodo l'accesso a  $\kappa$ , che è situato molto più in alto. Invece è stata murata una porta che congiungeva  $\nu$  ad  $\iota$ , e dalla parte di  $\nu$  è ancora perfettamente visibile. D'altra parte la porta fra  $\sigma$  e  $\pi$  è stata rotta nel muro dopo fatta la decorazione di  $\sigma$ , mentre è stata murata una porta fra  $\pi$  e  $\omega$ , ancora ben visibile dalla parte di  $\omega$ , e come pare un'altra fra  $\omega$  e  $\rho$ . Siccome abbiamo veduto che  $\omega$  una volta era accessibile dalla bottega n. 11 e dalle località con essa congiunte, così si potrebbe supporre che una volta tanto il giardino  $\omega$  quanto  $\pi$  e  $\varsigma$  facessero parte di una canpona ivi esercitata.

Il complesso accessibile per  $\nu$  tanto prima de'suddetti cambiamenti che dopo dev'essere stato destinato ai conviti ed ai piaceri. La sala principale -  $\sigma$  - è uno splendido trichinio, più largo nella parte anteriore, più stretto in

quella interna, ove dovevano stare i letti dei convitati. La decorazione è seria e semplice, ma nobile e bella, a fondo nero, eseguita nel medesimo stile colle ale *p*, *u* ed il tablino *t*, quello stile che nel *Giorn. d. sc. di Pomp.* N. 8. II p. 455 sg. ha chiamato lo stile de' candelabri, appellazione per altro che alla decorazione di questa camera — che n'è l'esempio più ricco finora uscito — come anche di *3* e *ξ*, è adatta in modo speciale, giacchè tutta la divisione delle pareti vien prodotta da svelti candelabri verdi e colonne ad essi somiglienti, unitamente alle leggere cornici, rappresentate mediante strisce parallele di color pabbazuo, bianco, verde e giallo. Sulla divisione delle pareti e sulle molte loro rappresentanze vd. in appresso.

Il pavimento consiste di *opus signinum* con lava frantumata invece del mattone. Era coperto di un fmo strato di stucco nero e ornato nella parte interna di stellette, nell'anteriore di ornamenti lineari composti di pietruzze bianche. Il disegno del pavimento divide con una specie di soglia queste due parti, divide inoltre nella parte anteriore quella specie di ale dalla parte media. Segna finalmente l'ingresso dalla parte di *v* e dimostra che esso in origine era più stretto e fu allargato verso E.

*ξ* ha una decorazione fatta nel medesimo stile a fondo bianco, più semplice però e senza altre rappresentanze all'infuori di quella d'un sacrario con scena di sacrificio nel centro d'ogni parete e qualche paesaggio nelle lunette; l'esecuzione è molto inferiore a quella di *o*. Anche il pavimento è simile a quello di *o* ed ha nel centro un ornamento circolare rinchiuso in un quadrato. Nel muro *O* eravi una finestra circolare. Più tardi però le venne data una forma quadrangolare, e venne aperta a sin. di essa una porta, la cui soglia stava all'altezza di c. 1,70 dal pavimento ed era accessibile dalla strada per una scala murata. Dalla parte della camera fu addossato alla parete un pilastro coperto di stucco bianco e congiunto colla parete *S* per una pietra o una grossa tavola di legno, che stava in proseguimento della soglia della porta. Quindi

probabilmente si doveva scendere nella camera per una scala di legno, della quale però non si scorge traccia alcuna; e rimane oscuro lo scopo di tutto questo apparecchio. Più tardi ancora la porta fu murata, e pare che la muratura rimanesse coperta d'una porta finta di legno. Si vedono poi ne' muri S ed E i buchi per i mutuli di stansie che dovevano stare un pò più alti della soglia della porta; se siano state messe dopo murata quest'ultima, o prima, non si può decidere. Nell'angolo a destra dell'ingresso evvi un piccolo bacino murato (c.  $0,33 \times 0,43$ ) d'origine posteriore all'intonaco della camera, con scolo sul vicolo. Qui pure l'ingresso pare che non abbia sempre avuto la larghezza attuale, giacchè è intatto il solo stipite a sin. di chi entra, coll'antico margine dell'intonaco, mentre a d. muro e intonaco sono stati rotti posteriormente. Essendo talmente la porta di  $\sigma$  allargata verso E, quella di  $\xi$  verso O, ne risulta che in origine non stavano, come adesso, dirimpetto l'una all'altra, ma più verso E quella di  $\xi$ , in modo che anche aperte ambedue le porte non si poteva da una camera guardare nell'altra.

$\epsilon$ , accessibile originariamente da  $\nu$  per una porta nell'estremità O del muro N, ha la decorazione somigliantissima a quella di  $\xi$ , a fondo bianco anch'essa, con piccole rappresentanze, paesaggi, scene di sacrificio ecc., eseguite con non troppa diligenza. Il pavimento antico in seguito alla trasformazione della camera, di cui parleremo in appresso, non è visibile. La grandezza è quella di un triclinio, nè può esservi dubbio che la stanza abbia servito a tale uso.

Con queste tre camere andavano congiunte delle camere superiori accessibili anch'esse da  $\nu$  per una scala in  $\sigma$ , alle quali come a  $\epsilon$ ,  $\xi$ ,  $\sigma$ , non si poteva accedere dal momento che la porta di  $\nu$  era chiusa.

Nell'ultima epoca di Pompei tutto questo complesso fu completamente trasformato.  $\xi$  fu destinato a qualche altro scopo, per indovinare il quale non bastano gli apparecchi sopra descritti; di  $\epsilon$  fu fatta una sala di passaggio

dal frigidario al tepidario: fu chiusa l'antica porta e aperte un'altra dalla parte di  $\vartheta$ . Le porte delle due camere  $\pi$  e  $\rho$  dalla parte di  $w$  furono murate, e venne aperta una porta fra  $\sigma$  e  $\pi$  (quella fra  $\pi$  e  $\rho$  pare antica). Ambedue queste camere poi ricevettero decorazioni dell'ultimo stile, fatte dalla stessa mano, o almeno sotto la stessa direzione colle decorazioni dell'ultimo stile nel resto della casa (cf. specialmente  $f'$ ). Sulle rappresentanze figurate vd. in appresso: quelle di  $\rho$  - due *figurae Veneris* - non lasciano alcun dubbio sull'uso a cui negli ultimi tempi queste località dovevano servire.  $\pi$ , con grande finestra sul vico O ( $1,50 \times 1,30$  all'inc., discosta dal pavimento 2,70) ha il pavimento di mosaico nero con semplice disegno di quadrati bianchi e striscia bianca attorno.  $\rho$  non riceveva altra luce che da  $\pi$ , per una finestra al disopra della porta, la quale finestra, essendo distrutta quella parte del muro, non si riconosce che da una striscia rosso-scura, quale in tutta questa decorazione non è adoperata per altro che per segnare gli angoli, le porte e le finestre; il ristauero moderno non ne ha tenuto conto. Una finestra più piccola  $0,31 \times 0,23$  all'inc.) sta accanto alla porta.

Da questo complesso di camere cercava di fuggire, il giorno della catastrofe, una donna, che però rimase sepolta nel corridoio  $v$ . Ella portava con se 38 monete di bronzo, un braccialetto a serpe ed una chiave di porta del medesimo metallo, un orecchino d'oro con una perla, un cucchiarino ed un ago crinale d'argento. Nel corridoio stesso furono raccolte sei bottiglie di vetro e una tazza di terracotta a vernice rossa (*Notizie* 1879 pag. 189).

Il bagno consiste di quattro compresi: il frigidario  $\vartheta$ , la sala di passaggio (o *apodyterium*)  $\epsilon$ ; il tepidario  $x$  ed il caldario  $\lambda$ .

Il frigidario  $\vartheta$  era scoperto — si vede l'estremità del tetto di  $\mu$ , che verso esso si abbassava — e dava luce per una larga finestra quadrangolare a  $\alpha$ , per una più piccola alla cucina  $\eta$  e per un'altra, piccola e rotonda, a  $\kappa$ . Ha nell'estremità  $\delta$  la grande vasca murata ( $3,90 \times 2,82$ )



rivestita di *opus signinum* e dipinta internamente di turchino, nella quale l'acqua entrava per un tubo di piombo incastrato nel muro S, avanti al quale sta sul margine della vasca una pietra calcarea (a. 0,23, l. 0,74 × 0,35) rivestita di stucco color verdemare, eccettuato il piano superiore, ove probabilmente stava una statuetta che gettava l'acqua. Questa poi sortiva per un foro vicino al fondo e all'angolo NE in  $\varnothing$  stesso, quindi per un foro nel muro E in un condotto sotterraneo. Alla vasca si ascendeva per tre, e si scendeva dentro per due gradini. - Pare però che non tutto il locale rimanesse scoperto. Il pavimento consiste di una specie di *opus signinum* con file di pietruzze bianche. Ma nell'angolo fra la vasca ed il muro E eravi un rettangolo (3,65 × 3,11) di mosaico nero con pezzi irregolari di marmo e margine composto di ornamenti geometrici. Nell'angolo SO. di questo margine è perfettamente conservato il piede di una colonna di mattoni (diametro 0,27); e una tale colonna stava senz'alcun dubbio anche sull'angolo NO, ove una lacuna di forma simile è stata riempita di stucco moderno. È chiaro dunque che questo rettangolo, segnato dal pavimento migliore, era coperto da un tetto a guisa di baldacchino, per dare a quelli che erano usciti dal bagno un ricovero contro i raggi del sole; gli epistilii posavano in parte sulle accennate colonne, in parte erano incastrati nel muro E.

Era coperta inoltre una striscia lungo il muro N, larga quanto l'ingresso da  $\mu$  (1,14). Anch'essa ha il pavimento differente, e almeno nella parte anteriore, fino al principio della porta di  $\epsilon$ , più antico senza dubbio del resto di  $\varnothing$ : rassomiglia a quello di  $\epsilon$ , con file di stellette composte di pietruzze bianche e nere; nella parte rimanente non si vede altro che avanzi di *opus signinum*. Ed anche la decorazione della parte corrispondente del muro O è differente da quella del resto di  $\varnothing$ , benchè ad essa evidentemente contemporanea: sopra un basso zoccolo a fondo nero s'iegue uno scompartimento rosso contornato da una striscia ornamentale gialla a guisa di gallone, con un Amo-

rino nel centro; quindi nella parte superiore i soliti concetti dell'ultimo stile. E questa parte superiore finisce con una striscia obliqua di color rosso-scuri, la quale ci dà una testimonianza indubitabile di un tetto, il quale abbassandosi dal muro N copriva questa parte di  $\varnothing$ , che era un passaggio coperto da  $\mu$  a  $\tau$ . Invece nel resto di  $\varnothing$ , fino alla vasca, le pareti hanno prima un alto zoccolo nero (1,78), divise da erme congiunte mediante ghirlande, quindi scompartimenti bianchi — nel centro d'ognuno dei quali evvi un gruppo di vasi o oggetti simili — intermediati da altri più stretti e gialli, che portano alternativamente candelabri e ghirlande tese verticalmente. Sopra la vasca evvi sul muro E ed O un paesaggio egizio oligocromo su fondo giallo, e a ciascun lato di esso su fondo rosso piante ed uccelli; il muro S non è conservato. Seguono nella parte superiore del muro occidentale — l'orientale finisce qui — rettangoli orizzontali formati da linee nere e rosse su fondo bianco. Il lato anteriore della vasca è dipinto ad imitazione di lastre di marmo.

1. originariamente stava al livello delle altre camere. Più tardi però il pavimento fu inalzato di m. 0,60; è scomparso talmente il zoccolo delle pareti, e le pitture, che dovrebbero stare all'altezza dell'occhio, ora non possono essere guardate senza inchinarsi. Scopo di tale cambiamento era di avere un accesso più comodo al tepidario  $\kappa$ , il quale col caldario  $\lambda$  è stato costruito sopra il forno esistente nel sotterraneo, e perciò sta di circa 1,30 sopra il livello di  $\varnothing$ . Sul pavimento nuovo — *opus signinum* con file di lastre esagone di marmo bigio — fu costruita una rampa all'ingresso di  $\kappa$ , il quale, di forma singolarmente brutta ed irregolare, contrasta sensibilmente colla porta fra  $\kappa$  e  $\lambda$ , fatta diligentemente con stipiti ed arco (quest'ultimo restaurato modernamente sulle tracce antiche); ed è chiaro che l'attuale ingresso è stato brutalmente e posteriormente rotto nel muro, e che in origine  $\kappa$  aveva un altro ingresso, senza dubbio dalla parte di  $\varnothing$ , ove nella surriferita striscia di pavimento più antico avremo a rico-

noscere l'avanzo di un corridoio che conduceva ad una scala per la quale vi si saliva. Lo stucco perfettamente conservato non permette di riconoscere le tracce della porta murata.

Non c'è da meravigliarsi che, aprendo il nuovo ingresso di  $\alpha$  e la porta fra  $\theta$  e  $\epsilon$ , fu distrutta la decorazione di tutta quella parte del muro  $\theta$  di  $\epsilon$ : essa fu rimpiazzata da un rozzo intonaco bianco, simile a quello che cuopre la porta murata per la quale  $\epsilon$  una volta era accessibile da  $\nu$ . Così  $\epsilon$  da un triclinio divenne una sala di passaggio dal frigidario al tepidario, e poteva anche servir da apoditerio e sala di aspetto.

Chiarita così almeno con molta probabilità la differenza del pavimento in  $\theta$ , bisogna che torniamo ad esaminare un'altra volta l'ingresso da  $\mu$ . E troviamo che lo stipite sin. ( $\theta$ ) non è punto congiunto coll'opera incerta del muro, ma finisce anche verso  $\theta$  con linea verticale. Ed esaminando il muro più verso  $\theta$ , troviamo che incontro allo stipite meridionale della porta del peristilio qui pure vi era uno stipite, insomma che accanto all'attuale ingresso del frigidario, allora ingresso del corridoio di cui sopra, vi era un altro ingresso al frigidario stesso. Siccome il pilastro fra i due ingressi, visibile soltanto all'altezza di 1,80, mentre di sotto è coperto d'intonaco, non mostra traccia del muro divisorio, che gli doveva essere congiunto, fra corridoio e frigidario, così convien supporre che fossero separate soltanto da un basso podio, probabilmente con una porta.

Del tepidario e caldario diedi una breve notizia nel mio libro *pompejanische Beiträge* pag. 150 sg. Il pavimento è sospeso su tubi di creta, cotti appositamente a tale scopo; le pareti vuote son fatte con *tegulae mammatae*; il fuoco venne acceso dalla cucina  $\eta$ . Il tepidario ha vuote le sole pareti  $O$  e  $\theta$ , e qui pure le *tegulae mammatae* furono messe posteriormente, dopo che il tepidario già era stato decorato nell'ultimo stile, come si vede in un buco del muro  $O$ . Considerando che secondo tutte le apparenze il

bagno è antico quanto la casa stessa, non ci può sorprendere l'originaria assenza delle pareti vuote nel tepidario, giacchè fra i tepidarii rimontanti all'epoca del secondo e terzo stile ne conosciamo altri che si contentano del solo pavimento sospeso (*pomp. Beitr.* p. 149 sgg.). Il pavimento del tepidario, di mosaico bianco e nero, mostra un semplice disegno con rappresentanze di pesci. Quello del caldario era composto di lastre di marmo in forma di lozanghe, di cui però non sono rimasti che pochissimi avanzi: fu tolto probabilmente da scavatori antichi. La decorazione in ambedue è semplice, fatta nell'ultimo stile; nella lunetta O del tepidario sono rappresentati pesci (molto svaniti). Il caldario ha due nicchie, una semicircolare, che sporge sul vico — *schola labri* — ed una rettangolare sul lato S per la vasca. La volta della *schola labri* — con finestrina circolare — è dipinta di turchino, e su questo fondo si vede a d. un toro marino, a sin. un simile mostro poco chiaro, dipinti in bianco. L'altra nicchia è dipinta a guisa di conchiglia con due grifoni marini bianchi sul fondo rosso negli angoli anteriori. Il podio fra la vasca ed il caldario era posteriore alla decorazione: pare che prima si adoperasse una vasca mobile<sup>1</sup>; è stato demolito probabilmente dagli scavatori antichi che venivano a prendere le lastre del pavimento e quelle ond'era rivestita la vasca col podio, nonchè una striscia alta 0,23 appiè delle pareti.

L'atriolo coperto  $\alpha$  riceveva luce per una larga finestra dal frigidario scoperto  $\beta$ . Vi si trovarono (*Not.* 1879 p. 154. 189.) i soliti oggetti: lucerne ed anfore, e fra le ultime un'anforetta contenente una materia biancastra, come calce, coll'iscrizione

#### AB NAEVIA

Inoltre vi si raccolse lo scheletro di un somaro, sulla cui testa stava un ferro che faceva parte della briglia (*Not.* 1879 pag. 154), e due paraocchi per cavallo, cioè lamine di

<sup>1</sup> Con ciò si rettifica quello che è detto *Notizie* 1879 pag. 120.

bronzo destinate ad esser cucite sul cuoio, con fori al margine ed ornate d'un cavallo in rilievo (l. c. p. 189). Si può quindi supporre che qualcuna delle località adiacenti, probabilmente il locale rozzo ζ, servisse da stalla per somari e fors'anche cavalli. L'atrio α dà accesso inoltre, mediante un corridoio inclinato, alla cucina η, rischiarata da una finestra sul vico, coll' apparecchio per scaldare il bagno e un grande focolare, che si stende lungo il muro d. e la parte adiacente del muro di fondo. Vi si trovarono vasi di terracotta, fra cui un'anfora con l'iscrizione in lettere bianche (Not. 1879 pag. 154).

## MVLSVM

Inoltre vi fu trovato « il busto e parte delle gambe d'una statuetta di Venere, a un terzo del vero, e parte del basamento ove poggiava, su cui rimane un piede della statua ed un tronco, al quale è appoggiato il manto » (Not. 1879 p. 121).

Delle celle a d. dell'atrio le due ultime δ, ε, hanno nel muro d'ingresso, vicino all'angolo sin., il solito incavo, che dimostra esservi stato il posto di un letto; γ, ε e probabilmente δ, ove la parte relativa del muro non è conservata, hanno una finestrina al di sopra della porta; quella di β - ove adosso al muro d. vi è il cesso - dà sul vico. La parete sinistra di β porta alcune iscrizioni graffite di carattere non troppo decente. Vi si legge:

1:            MARTHAE HOC TRICHILINIVM  
EST: NAM IN TRICHILINŌ  
CACAT

publicata *Notizie* 1879 p. 286.

2: QVODAM QVIDEM TESTIS ERIS · QVID · SENSERIM  
VBI CACATVRIERO · VENIAM  
CACATVM

B            sopra 1: RVSTICH · HIC

4;           sotto 2: MIIMORIA

Addosso al muro sin. di  $\alpha$  eravi la scala per le località superiori: si riconoscono ancora due camere, l'una (decorazione a fondo bianco) con finestra quadrangolare sul vico, sopra  $\xi$ , l'altra (fondo rosso) sopra l'ingresso,  $\beta$  e  $\gamma$ , ambedue piuttosto spaziose.

Sotto alla scala evvi un bassissimo rialzo di materiale col margine rialzato interrotto nel lato E, in modo da potervi scolare qualche liquido; probabilmente un apparecchio per potervi posare le anfore del vino.

Nell'angolo SE dell'atriolo trovasi un recinto formato da un podio dipinto semplicemente a fondo nero e coperto superiormente da una tavola di legno, come anche l'angolo spergente era rivestito d'imposta di legno. Sui muri E e S del recinto, che aveva l'ingresso da N, evvi la pittura laria, di cui la parte più importante, che sta sul muro E — Bacco rivestito di uva, che abbevera la pantera, appiè d'una montagna con piantagioni di vite, più in basso il serpente che si avvicina all'altare — fu pubblicata nella *Gazette archéologique* 1880 pag. 10 e tav. II, dal sig. Léon Fivel, e dal Fiorelli nelle *Notizie* 1880 tav. VII. Ivi stesso a pag. 233 è pubblicata una nota del prof. L. Palmieri, il quale, d'accordo in ciò coi sigg. Fivel e Lenormant (l. c. p. 12 agg.) riconosce nella montagna rappresentavi il Vesuvio. In ogni modo il pittore voleva rappresentare un monte sul quale erano situate le vigne o la vigna del padrone di casa. E siccome ne' contorni di Pompei non si trova un altro monte di forma conica, così infatti non è improbabile che sia il Vesuvio. Ed è vero anche che vi sono alcuni tratti di pannello per i quali è difficile il trovare una spiegazione, quando non si voglia ravvisarvi un'indicazione del cratere. Così questa pittura, eseguita peraltro rozzamente e con prospettiva affatto arbitraria, ci offrirebbe il primo esempio di una rappresentanza, de' contorni di Pompei. — Sul muro S sonvi ai due lati di una nicchia a forma d'edicola, rivestita di marmo bigio, i due Lari nel solito atteggiamento, ognuno fra due piante. Al disopra ghirlande, uccelli, e in cima all'edicola una civetta.

L'edicola ha nell'interno (a. 0,51, l. 0,56, prof. 0,26) un gradino lungo la parete di fondo, e nella parte più bassa del piano, avanti al gradino, in una lastra di marmo bianco sporgente dal muro, un buco tondo per le offerte. Aggiungo ancora che fra il recinto del lathraio e la porta del peristilio, com'anche fra le porte di  $\delta$  e  $\epsilon$ , evvi addosso al muro una panca di materiale, che era coperta superiormente di legno — e che le pareti fino all'altezza di 1,50 sono rivestite di stucco rossastro per l'aggiunta di mattone polverizzato, mentre di sopra non hanno che stucco grezzo.

Riflettendo a tutto l'assieme di questa parte della casa, alla pittura lathraia fatta proprio per essere veduta dalla strada e per dire ai passanti a guisa d'insegna « vino del Vesuvio », alle camere superiori, che hanno tutta la forma di triclinii, alle panche di fabbrica, all'apparecchio per posar le anfore, ai quattro cubicoli a d. dell'atrio, mi vien il sospetto che qui si esercitasse una caupona con dormitorio, e forse col bagno, giacchè la grandezza della vasca del frigidario fa supporre non essere esso stato destinato unicamente ad uso privato; la relativa strettezza del tepidario e caldario poteva rendere necessaria la sala d'aspetto  $\iota$ , che prima, come abbiamo veduto, non faceva parte del bagno. — Forse appartenevano alla caupona anche le località accessibili per  $\nu$ , ed erano destinate ad avventori più nobili, e, quanto a  $\rho$ , agli usi accennati dalle pitture (pag. 229). Fa meraviglia che non esista una netta divisione fra le località della caupona coll'*hospitium*, e l'abitazione del proprietario della casa.  $\mu$  però era chiusa dalla parte dell'atrio n. [8] da un tavolato di legno: si vedono appiè de' muri due pietre di lava con i buchi, ove era impiantato, e l'impronta nel muro O. Bastava dunque tener chiuse le tre porte fra  $\alpha$ ,  $\mu$  ed il peristilio, e — supponendo che  $\nu$ ,  $\xi$ ,  $\sigma$ ,  $\pi$ ,  $\rho$ , facessero parte della caupona — la separazione era fatta.

Credo però che, se l'esposta conghiettura è giusta, lo è soltanto relativamente agli ultimi tempi, dopo i cambiamenti in  $\theta$ ,  $\iota$ ,  $\kappa$ . Quando la casa fu costruita, le località

in questione non furono destinate ad essere affittate ad uso di caupona, dovevano rimanere in istretta relazione coll'abitazione del proprietario ed in ispecie col peristilio. Lo dimostrano le tre porte, di cui una corrisponde all'atrio  $\alpha$ , la seconda prima dei suddetti cambiamenti stava precisamente incontro all'ingresso di  $\vartheta$ , la terza corrisponde a  $\nu$ . Lo dimostrano le dimensioni del tepidario e caldario, adattate per l'uso privato, troppo strette per un bagno accessibile al pubblico, mentre la spaziosa vasca del frigidario è di costruzione più recente. Lo dimostrano anche le pitture delle località accessibili per  $\nu$ , e specialmente di  $\sigma$ : così un ricco e colto proprietario può far dipingere la sala destinata ai suoi convivii, ma così non si dipingeva un triclinio di caupona; e confesso che anche le pitture di  $\pi$  e  $\rho$ , benchè di gran lunga inferiori, mi fanno dubitare della sopra esposta conghiettura; tre quadri e quattro figure volanti, dipinti — meno uno de' quadri — da mano inabile ma d'un'esecuzione dettagliata e faticosa, superano senza dubbio ciò che si aspetterebbe in una cella destinata agli usi della caupona. Sarà meglio dunque di non decidere niente e di ammettere almeno la possibilità, che le località intorno ad  $\alpha$ , compresa la cucina, servissero agli usi della numerosa servitù, che il proprietario facesse il frigidario tanto grande per poter portarvi qualche amico, e che  $\sigma$ ,  $\pi$ ,  $\rho$  fossero destinati ai divertimenti suoi e de'suoi amici.

$n'$ ,  $l'$ ,  $\sigma'$ ,  $p'$ ,  $r'$ ,  $q'$ ,  $s'$ ,  $t'$ , accessibili unicamente per il corridoio coperto  $m'$ , sono località rozze, il cui centro è formato da  $n'$ . Sarà difficile precisarne la destinazione,  $n'$  ha nell'angolo NE una grande vasca murata ( $2,0 \times 1,20$ ; prof. 0,62) ed è rischiarata per tre finestre da  $h'$ . —  $l'$  potrà chiamarsi apoteca: vi vidi trovare una quantità considerevole di anfore, urcei e altri vasi di terracotta, con alcuni coperchi di anfore, ed inoltre vari oggetti, come un piede di tavola in marmo con bustino di donna, una piccola lastra circolare d'argento con una testa in rilievo, che avrà servito come ornamento d'un mobile (Not. 1880 p. 254). Tutto



ciò stava addosso al muro sin. Stava addossata al muro d. una cassa di legno, della quale fu trovata la serratura e qualche lastra di bronzo onde era rivestita. Fu trovata nella camera stessa — non so in qual punto — una laminetta lunga d'oro, lungo la quale sono praticati sei fori ed in ciascuno dei capi un foro più piccolo, lunga 0,044, larga 0,005, un dado, una cucchiara da muratore ed una moneta di bronzo.

*o'* ha nel muro di strada la porta murata d'un antico atrio (vd. sopra p. 120), due strettissime finestre (fra cui una nella porta murata), che s'allargano dalla parte interna, e più in alto due finestre quadrangolari munite di graticci di ferro molto bene conservati; fra le due finestre inferiori evvi una nicchietta che poteva servire per posarvi una lucerna. — *p'*, colle pareti coperte di stacco di mattoni polverizzati ha una finestra quadrangolare sul vico. Tutt'e due le camere possono dirsi dispense o apoteche, o dormitorii servili. — *s'*, diviso da *r'*, per un sottile tramezzo, con chiodi nelle pareti, *g'* e *t'*, coi buchi de' mutuli di scansie, pare che tutte abbiano servito per conservare oggetti, la cui natura pur troppo non ci è dato d'indovinare.

*n'*, *o'*, *p'*, *r'*, *s'* erano coperte da un tetto che s'abbassava verso il vico, il locale *t* diviso in epoca relativamente tarda dalla casa adiacente ad *O*, da un altro tetto, che s'abbassava verso il cortiletto di quella casa stessa.

*o'*, *p'*, *q'*, *t'* non vidi sgombrate. In *s'* fu trovata una bocsettina di vetro, un urceolo di terracotta e due lucerne, fra cui una colla leggenda EVCARPI.

A. MAU.

(sarà continuato)

## II. MONUMENTI.

## a. Vasetti del museo di Siracusa.

U. Köhler ha pubblicato nelle *Mittheil. des arch. Inst. in Athen* IV 366 segg. cfr. tav. XIX due piccoli vasi di provenienza egiziana, e ne ha descritti tre altri esistenti in Atene ma d'ignota provenienza, i quali tutti hanno tanta conformità nella materia, che generalmente si chiama porcellana d'Egitto, nella grandezza, invenzione ed esecuzione, che egli crede di dover attribuirli alla medesima fabbrica. Tutti quanti ci rappresentano in maniera più o meno caricata figure d'animali o d'uomini e il più spesso una mescolanza delle une e delle altre. Altri tre esemplari non meno interessanti della medesima specie di vasi si trovano nel museo di Siracusa: io mi contenterò di darne qui una breve notizia, senza investigare ulteriormente, se in quanto alla loro provenienza stiano o no in contraddizione con l'ipotesi messa fuori dal Köhler sulla origine comune di siffatti vasi.

a) L'uno, trovato nel terreno di Acradina, mostra chiaramente la figura di un istrice e in molti punti ricorda assai da vicino gli esemplari ateniesi descritti dal Köhler sotto i nn. 4 e 5 che io conosco anche nell'originale. Somiglia ad essi in grandezza, ed anche in questo i pungoli sono indicati da una fitta rete di linee regolarmente incrociate che coprono tutto il dorso dell'animale e che furono stampate o incise sul vaso prima di metterlo al fuoco; l'apertura che è un semplice buco quadrangolare, trovasi anche qui sul dorso.

b) Il secondo trovato in una tomba nel feudo della Targia è formato da un corpo di bestia con testa umana. Il corpo in genere non differisce nella forma e nel modo ond'è trattato, dall'istrice del vaso testè accennato. La superficie mostra le medesime linee che s'incrociano, e la medesima apertura trovasi nello stesso posto. Io non so se i custodi del Museo abbian ragione di volervi, a causa dei piedi più sporgenti e un po' diversamente trattati, riconoscere un corpo di rana. La faccia umana con la sua bocca larga ed il suo tipo antico ricorda l'esemplare riprodotto nelle *Mitth.* tav. XIX n. 1. Del resto l'esecuzione è, malgrado la rigidità del tipo, tanto netta e perfino raffinata da dover supporre un lungo esercizio in questo genere.

c) Il terzo esemplare, trovato nel terreno dell'antica Megara, ci mostra anch'esso chiarissimamente un istrice; differisce da quello descritto sotto a) principalmente per la forma dell'apertura, la quale qui è indicata da un boccalio particolare e piccolo, come nella tav. XIX 2 delle *Mitth.* Lo stesso va a terminare in una maschera barbata. Il viso era dipinto; il muso dell'istrice p. e. mostra tuttora un vivo color celeste.

Voglio inoltre ricordare due rari vasi od utensili di terracotta perfettamente uguali, provenienti anch'essi dall'antica Megara, ma non appartenenti alla classe sudescritta. Essi hanno la forma di un animale rassomigliante ad uccello ma provveduto di quattro piedi. Dal dorso pendono due anfore, di mediocre grandezza, una a destra, l'altra a sinistra, cosicchè l'insieme mi richiama a mente l'*asellus cum bisaccio* di Petronio c. 31. Certamente il vasaio ebbe l'intenzione di rappresentare un asino. Apertura non vi si vede. Io riterrei l'oggetto per un utensile da tavola analogo all'*asellus* petroniano, se sul dorso non s'incontrassero due buchi, uno avanti l'altro dietro, adatti a passarvi una funicella, i quali mostrano come l'oggetto stesso fosse destinato ad essere appeso. Il lavoro è rozzo e negletto da non poter confrontarsi colla pulita esecuzione dei rappresentanti quella classe di vasi di cui abbiám parlato di sopra.

GIOVANNI SCHMIDT.

b. *L'aes signatum del Collegio alla Querce presso Firenze.*

È circa un anno che il negoziante Ermanno Rossini portò in Firenze da Orvieto tra moltissimi oggetti antichi un raro cimelio, che acquistato dal mio allievo Giovanni Pansa passò finalmente nelle mie mani. Essò è un *aes signatum* cubico e scoriforme, simile ai tanti esemplari di *aes rude* che abbondantemente si trovano nei gabinetti numismatici. Pesa gr. 27 meno qualche piccolissima frazione, ed è di rame purissimo, come dall'analisi fatta ho potuto persuadermi. Sopra una faccetta ha incuso un bellissimo segno di ruota a quattro raggi, ed in un'altra è maleamente graffiata un'ancora. Se il monumento abbia importanza per la storia della monetazione antica, giudichino i dotti.

LEOPOLDO DE FEIS

**BULLETTINO**  
DELL' ISTITUTO  
**DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA**  
N.° XI DI NOVEMBRE 1881.

---

*Viaggi nell' Etruria: Vulci. — Osservazioni sul tempio della Fortuna  
pronestina.*

---

I. SCAVI.

*Viaggio nell' Etruria.*

*Vulci.*

Per ordine del sig. principe Don Alessandro Torlonia si fanno tutti gli sforzi per scoprire l'entrata alla tomba, che deve trovarsi sotto la Coccumella. Il sig. Francesco Marcelliani, direttore degli scavi, incominciò col fare scavare alla distanza d'incirca 50 metri dal recinto di nenfro che circonda il tumulo, una fossa, sperando di rintracciare così qualche stradale o altro indizio per farsi un criterio sul luogo, verso il quale dovessero dirigersi i lavori. Ed infatti fu scoperto uno stradale largo incirca m. 3,50, scavato nel tufo, col pendio diretto verso il lato sud-est della Coccumella. La speranza crebbe, quando alla metà dello stradale, ossia in distanza d'incirca 15 metri dal recinto della Coccumella, si rinvenne una panchina (alta 0,45, lunga 1,50) tagliata nel tufo, sulla quale era steso uno scheletro di cavallo attorniato di tre tazze senza manichi, ossia calici, lavorati al tornio in argilla grigiastra. Ma continuando lo scavo si ebbe un gran disinganno. Lo stradale cioè alla distanza di pressochè m. 2,50 dal recinto, dove aveva raggiunto una profondità di m. 3, repentinamente cessò. Confesso di non sapersi spiegare questo strano fenomeno. L'ingegnere incaricato della costruzione del sepolcro, incominciato lo stradale, trovò, che il tufo in quella parte era troppo morbido, e nell'interesse della solidità della costruzione si decise forse di scegliere un

altro strato più solido? O in conseguenza d'un livellamento sbagliato dello stradale l'entrata alla tomba sembrò troppo vicina alla superficie del terreno, e perciò il lavoro si ricominciò in un altro posto? Lascio ad altri lo sciogliere questo difficile problema.

Del resto i saggi intrapresi attorno la Coccumella, mentre erano necessari per raggiungere lo scopo principale, cioè la scoperta della tomba, anche per sè non sono stati infruttuosi. Poichè, quantunque il terreno che circonda la Coccumella, sia già stato investigato dal principe di Canino, nondimeno per la maniera poco metodica, con cui allora si facevano gli scavi, molti oggetti sfuggirono all'attenzione degli scavatori e furono lasciati nelle tombe scoperte. E ciò ch'è ancor più strano, i medesimi scavatori nemmeno si sono dato la pena d'aprire due piccole tombe vergini situate nella medesima regione. Così nelle tombe poste a nord della Coccumella ed in distanza d'incirca 48 metri da essa, benchè già scoperte dal principe di Canino, furono trovati diversi vasi greci, tra i quali primeggia un orcio alto 0,21 a figure rosse di tecnica squisita. Lo stile dei disegni accenna alla fine del 5° o al principio del 4° secolo a. Cr. Nel centro si vede una giovinetta assisa (verso s.), che si appoggia colla s. in un tirso e protende colla d. un kantharos verso un Satiro barbato con coda di cavallo, che dirimpetto a lei si trova in piedi (verso d.), tenendo nella d. abbassata un orcio, nella s. un tirso, dal quale pende un ramo d'ellera. Dietro la giovinetta seduta sta un'altra in piedi (verso s.), tenendo nella d. un calice col piede lungo e snello. Ambedue le giovinette vestono un chitone cinto; quella seduta ha la treccia legata insù sul vertice; l'altra è ornata d'un largo diadema. Ed in altra tomba situata a nord della Coccumella furono trovati i frammenti di una tazza di Duris. A quel che può concludersi dai frammenti non ancora ricomposti e che sembrano molto incompleti, pare, che sul tondo centrale erano rappresentati un giovane guerriero (verso s.) munito di corazza, cnemidi, scudo (insegna: cavallo nero) ed asta, e dirimpetto a lui Nike (verso d.) vestita d'un fino chitone a pieghe morbide e d'un mantello con orlo nero, ambedue le figure in piedi. Nike, alzando la s., sembra esporre qualche cosa al giovane. Le pareti interne della tazza poi, che circondano il tondo centrale, sono decorate con una corsa di quadrighe. Gli auri-

ghi per lo più barbati vestono lunghi chitoni e sono muniti del kentron. Le loro pose svariate sono piene di vita. Sull'esterno della tazza erano rappresentati giovani ignudi occupati d'esercizi ginnastici. Se n'è conservato uno col disco, tre con *halteres* in mano. Speciale attenzione merita un gruppo di due pugillatori. L'uno molto maleconcio, al quale il sangue stilla dal naso e dalla nuca, è in atto di vibrare colla s. alzata sopra il capo un colpo contro la testa dell'avversario. Questo cerca di parare il colpo inchinandosi e ponendo il pugno s. davanti alla parte minacciata; la d. coll'indice levato è protesa innanzi quasi in guisa di burla. Dalla d. si avvanza l'agonoteta per separare i combattenti — figura, della quale si è conservato soltanto il braccio che stende il bastone biforcuto. Sopra i pugillatori si legge ΔΟΡΙΞ ΕΛΡΑΧΕΥ. Tale tazza è la più grande tra tutte quelle finora conosciute di questo pittore. Il diametro cioè del tondo interno ha la considerevole lunghezza di pressochè m. 0,26.

Sul medesimo lato settentrionale furono scoperte le due sopra mentovate tombe vergini, l'una posta accanto all'altra. Ambedue si raffrontano a quel tipo che gli scavatori cornetani chiamano « egizio »<sup>1</sup>, consistono cioè di fosse quadrilunghe scavate nel tufo (m. 1×0,60 incirca) ed al di sopra coperte di una lastra di tufo. L'una conteneva un'anfora di bronzo battuto ed inchiodato (alta 0,30; forma: *Mus. Gregor.* I t. V 5) ripiena di cenere. Ognuno dei manichi è fissato sul recipiente con quattro chiodi. Il coperchio ha la forma di cupola ed è ornato di strisce rilevate a sbalzo, che dalla cima si stendono ingiù fino all'orlo inferiore. Attorno tale anfora ceneraria erano disposte tre tazze senza manichi, ossia bassi calici, lavorati al torno in argilla grigiastra. L'anfora poi oltre alla cenere conteneva i seguenti oggetti: un piattino molto basso (diam. 0,11) di bronzo battuto; una spilla in forma di fuso (lunga 0,22)<sup>2</sup>, l'asticciola della quale consiste di una stretta lastra di bronzo ripiegata in guisa da formare un cilindro, mentre l'ornato simile ad un cappello, che si trova sopra l'una delle estre-

<sup>1</sup> *Bull. dell'Inst.* 1877 p. 57-59, 1881 p. 39-40.

<sup>2</sup> Cf. p. e. Gozzadini di un sepolcretto etr. scop. presso Bologna t. VII 1; intorno ad altre 71 tombe del sepolcr. scop. pr. Bologna tav. d'agg. n. 7. *Archaeologia* XLl 1 (London 1867) pl. V 3.

mità, e quelli in guisa di bottoni, in cui l'asticcinola finisce all'estremità opposta, sono eseguiti in bronzo solido; i vezzi di una collana fusi in bronzo: sei cilindri (lunghezza 0,07) perforati, sei palline; due fibule del tipo detto a navicella<sup>1</sup> con ornati a strisce graffiati sull'arco; due armille vuote di bronzo senz'ornato (diam. esterno 0,10); due armille solide (diam. 0,08); all'una di quest'ultime è attaccata una catenella di anelli di bronzo. Il contenuto dell'altra fossa era molto simile a quello dell'orora descritta. Soltanto l'anfora ceneraria aveva tanto sofferto, che riesce impossibile di ristabilirne l'originario tipo. Gli oggetti in essa ritrovati sono i medesimi di quelli che conteneva l'anfora della fossa vicina, prescindendo da ciò che vi mancavano il piattino, la spilla e la collana e che delle due armille solide l'una è molto più pesante ed ha un diametro di 0,10.

Descritte le scoperte accadute a nord della Coccumella, ora mi rivolgo a quelle dovute ai saggi che hanno avuto luogo a sud della medesima. E nel descriverle procederò dall'ovest all'est. Una tomba franata e già esplorata, discosta pressochè 10 metri dal recinto di nenfro, diede molti frammenti di vasi lisci di bucchero nero, lavorati al tornio, e due tazze a figure nere. Ambedue le tazze hanno nell'interno un disco giallo distinto di un cerchio nero. Sull'esterno dell'una (alta 0,128; diam. 0,21) in ambedue i lati è dipinta una scena simile: due giovani ignudi cioè ballano attorno ad un cratere, sopra il quale s'inalza un tralcio di vite (?). I due crateri ed i capelli dei giovani sono espressi con colore violaceo. L'uno dei giovani ha attorno il petto una benda di perle bianche. L'altra tazza (alta 0,14; diam. 0,222) mostra sull'esterno una zona di galli, galline e cigni, dipinti di nero con molto bianco e violaceo sovrainposto.

In una tomba franata e spogliata (con panchina molto bassa sulla parete di fronte), discosta otto metri dal recinto di nenfro, furono rinvenuti tre vasi corinzii, tutti e tre con figure d'animali, ed oltre a ciò otto piatti (diam. per lo più 0,20), i quali, dipinti nel mezzo di un disco ed attorno di strisce brunastre su fondo giallastro, si raf-

<sup>1</sup> Simile al tipo pubbl. da Gozzadini di un sepolcreto ecc. t. VIII 11.

frontano a quelli trovati in un'altra tomba vulcente di contenuto analogo e descritti nel *Bull. dell'Inst.* 1880 p. 143. I vasi corinzii sono i seguenti: 1) lekythos, alta 0,472, con due dischi attorno l'estremità superiore del manico e quattro strisce d'animali attorno il recipiente (forma: Stephani *Vasens. d. Ermitage* t. II 105); 2) alabastron, alto 0,22 (forma: Stephani t. I 34), che ha sul recipiente un uccello con testa di pantera (di faccia), le ali stese; 3) orcio, alto compreso il manico 0,30 (forma: Stephani t. II 104), a due strisce. Sulla superiore: una sfige alata, un leone alato, un cigno; sull' inferiore: una chimera con una gamba umana sporgente dalla bocca ed un leopardo alato. Tale orcio tanto per il carattere dei disegni quanto per quello della vernice scura, che ha un particolare splendore metallico, differisce alquanto dal solito tipo delle stoviglie corinzie.

In una piccola tomba in forma di grotticella (la volta a botte), incavata nel tufo immediatamente sotto il recinto di marmo, furono trovati quattro oggetti in lastra d'oro vuoti nell'interno, cioè due teste di leone, lunghe 0,022, alte 0,015 e due di ariete, lunghe 0,02, alte 0,012. Siccome tutte e quattro le teste accanto all'apertura hanno due buchi, così sembrano essere state impiantate su qualche asticciola ed aver servito da capocchie ad aghi crinali od a simili arnesi. Le due teste di leone, colle bocche aperte e digrignanti i denti, mostrano uno stile arcaico molto fino, mentre quelle degli arieti sono di un lavoro più ottuso. Oltre a ciò fu trovato nella medesima tomba un attaccaglio che consiste di un dente petrificato di squalo montato al di sopra in una lastretta d'oro decorata di rabeschi a granaglia.

In una tomba poi a fossa, simile alle due vergini descritte sulla nostra p. 243, distante dal recinto pressochè sei metri, furono trovati un piccolo orcio d'argilla nerastra molto fina e leggera, alto 0,057, decorato di ornati graffiti, due orecchini del tipo « a baulo », simili a quelli incisi nel *Museo greg.* I t. LXXII (prima fila n. 1 a destra) e dieci vezzi di collana, che hanno la forma di palline scannellate. L'orcietto mostra sul recipiente quattro lioni alati che cavano la lingua, eseguiti in uno stile molto arcaico; tre sono raffigurati nell'atto di procedere, il quarto è seduto. Tale zona al di sopra ed al di sotto è rinchiusa da tre linee espresse con puntini. La parte vicina al piedistallo



è circondata da un ornato a fogliami rivolti insù, il collo da volute puntute riempite di linee. Se qualcheduno mediante cosiffatto orciotto volesse appoggiare l'autenticità di certe maschere chiusine lavorate in argilla nera e decorate di graffiti<sup>1</sup>, darei a riflettere, che nell'orcio trovato presso la Coccumella tanto il carattere della ceramica quanto quello dei disegni apparisce molto diverso. Ma non vorrei negare la possibilità, che quello che falsificò le anzidette maschere, tra i diversi monumenti arcaici, ai quali attinse, si fosse anche ispirato ad un simile vaso, che in ogni caso rappresenta un genere di monumenti molto raro. Del resto il fatto, che la fossa fu rinvenuta priva di copertura, prova, che anch'essa era stata spogliata.

Una tomba finalmente franata (con bassa panchina sulla parete d.), che fu trovata al lato sud-est della Coccumella ed in distanza d'incirca otto metri dal recinto, diede alla luce una tazza alta 0,132 (diam. 0,32) con una figura nera nell'interno, due rosse sull'esterno. Interno: Un giovane ignudo con tenia violacea corre verso d., tenendo la s. davanti, la d. dietro il corpo, ambedue le mani colle dita stese. Attorno ΗΟ ΠΑΙΣ ΚΑΛΟΣ. Esterno in ogni lato: due occhioni col centro della pupilla dipinto di colore violaceo, tra i quali è rappresentato un giovane ignudo. L'uno dei giovani è in piedi verso s., tenendo i gomiti appoggiati ai fianchi e le mani parallelamente protese. Ha attorno il capo una corona ed attorno il braccio d. una lunga tenia violacea, i quali attributi accennano ad un vincitore in giuochi ginnastici. Nella s. protesa sembra tenere *verbenae*. Il giovane rappresentato sull'altro lato della tazza procede verso d. e pare salutare il compagno, alzando la s. e toccando colla d. l'occipite. Fa meraviglia in tutte e tre le figure dipinte sopra questa tazza il gran volume che il pittore ha dato al ventre ed alle coscie. Oltre a ciò nella medesima tomba furono trovati molti frammenti di semplici vasi di bucchero nero lavorati al tornio.

Siccome colla fossa e cogli altri saggi fatti attorno la Coccumella non si è riuscito a scoprire l'entrata della sottoposta tomba, così il sig. Marcelliani ora ha adottato un altro modo di procedere, alquanto più costoso e probabilmente abbastanza lungo, è vero, ma perfettamente sicuro. Egli cioè

<sup>1</sup> Cf. *Bull. dell'Inst.* 1870 p. 30-32.

ha ordinato di scavare al lato sud della Coccumella dentro il tufo, sul quale sorge il recinto, un cunicolo. E se questo cunicolo avrà raggiunto il centro della collina, allora si scaveranno gallerie in diverse direzioni, si faranno tentativi col trapano e si prenderanno tutte le misure necessarie per esaminare il masso in tutta la sua estensione. In ogni caso il fatto che sotto la Coccumella si trovi una tomba, sembra inadubitabile. Diverse tombe vulcenti già scavate mostrano, benchè in proporzioni molto più ristrette, le medesime particolarità architettoniche della Coccumella, cioè il recinto sormontato da un tumulo e da torri. E siccome tale tipo nella Coccumella è riprodotto con dimensioni gigantesche, in maniera che la periferia del recinto arriva a pressochè 300 metri, così dobbiamo supporre, che anche le camere sepolcrali si troveranno ad una profondità corrispondente, vale a dire molto maggiore che sotto i monumenti simili più piccoli già scavati. Vi s'aggiunge un altro indizio, sul quale i sigg. Francesco Marcelliani e Cesare Luccatini diressero la mia attenzione. Il tumulo cioè sovrapposto al recinto consiste di terra e pezzi di tufo. Il quale tufo non è quello friabile che forma il primo strato della collina della Coccumella, ma un materiale più solido che incomincia in profondità considerevole. E siccome questo materiale ha servito ad inalzare un tumulo, la cui base ha una periferia di 300 metri incirca, così risulta, che dentro la medesima collina hanno avuto luogo lavori sotterranei colossali ed a grande profondità, e spontaneamente sorge il pensiero, che quelli pezzi di tufo non siano altro che lo spurgo delle camere sepolcrali scavate sotto la Coccumella. Ora i lavori del cunicolo che s'esegue sotto la direzione del sig. Marcelliani, sono spinti con grande alacrità. Mentre io assisteva ai lavori, il cunicolo passò per tre piccole tombe quadrilunghe molto antiche, l'una accanto all'altra incavate nella collina. Hanno l'entrata diretta verso ovest, il soffitto a baulo ed ognuna una panchina molto bassa (alta 0,15) alla parete d. per chi entra. Il contenuto di tutte e tre le tombe era quasi identico. Sulla panchina cioè era steso un cadavere incombusto; ai piedi di esso una grande brocca d'argilla giallastra con due manichi verticali lavorata senza torno, e dentro la brocca un orcio di bucchero nero lavorato al torno; sulla panchina presso la mano d. del cadavere un piccolo ala-

bastron:cerinzio (forma: *Ann. dell'Inst.* 1862 tav. d'agg. A) con una o più figure d'animali; sul suolo della tomba accanto alla panchina frammenti di vasi semplici di bucchero nero e d'argilla grigiastra lavorati al tornio.

Per ora dunque la Coccumella sorge ancora sulla pianura di Vulci simile ad una Sfinge che propone enigmi indecifrabili. Ma sembra vicino l'Edipo che l'indovinerà. E speriamo, che il sig. principe Torlonia nel caso, che il lavoro si prolungasse, non perda la pazienza; giacchè, scoprendo l'entrata alla Coccumella, oltre i vantaggi materiali che gli procurerebbero i tesori che ivi saranno nascosti, egli si acquisterebbe un merito immortale verso la nostra scienza, conducendo a felice termine un'impresa tentata invano dal principe di Canino, da Noël des Vergers e da altri.

(sarà continuato)

W. HELBIG

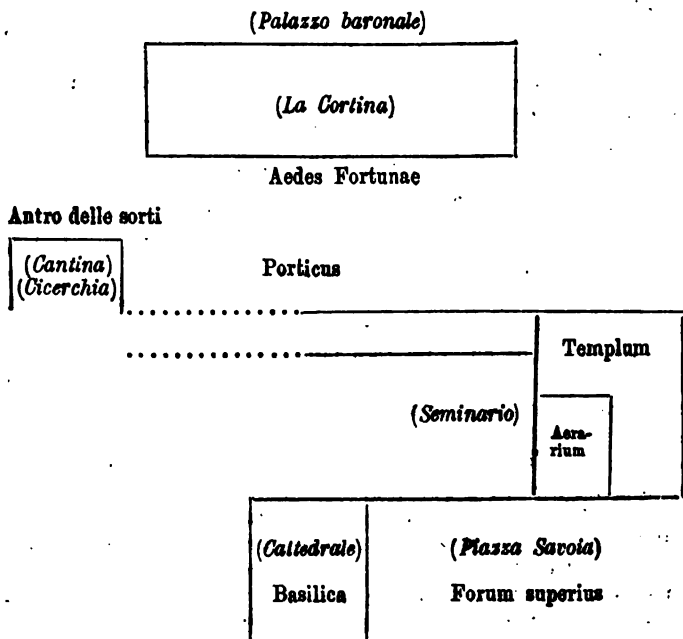
## II. OSSERVAZIONI.

### *Osservazioni sul tempio della Fortuna prenestina.*

Sono più anni, dacchè in Palestrina, restaurandosi un locale terreno sotto l'edificio del seminario, tornò alla luce una importante iscrizione relativa all'*aerarium*. Io vidi questa epigrafe un anno dopo che era riapparsa, ed udito che fosse già edita, la trascrissi per mio studio privato e ne feci solo menzione in un opuscolo da me scritto in occasione del centenario di s. Agapito<sup>1</sup>. Ma invece per una strana combinazione quel monumento non fu mai pubblicato prima di due mesi fa, lorchè ciò avvenne per diligenza del ch. sig. Dessau in questo medesimo bullettino. Ora essendo per me lo studio delle antichità prenestine una domestica tradizione, giacchè fra gli altri molte e dette cose ne scrisse l'avv. Luigi Cecconi di ch. mem. mio avo materno, ed avendovi io già da più anni studiate unitamente al ch. sig. Pietro Cicerchia, colto amatore delle patrie memorie, prendo occasione dall'erudito articolo del sullodato sig. Dessau per esporre le mie opinioni sul celebre santuario della Fortuna, le quali si appoggiano pure alla iscrizione già ricordata. Queste opinioni, che io già aveva in mente, furono maturate in una mia recente escursione a Praneste in compagnia del dotto prof. can. Storti,

<sup>1</sup> V. le mie *Notizie storiche sul martire s. Agapito prenestino*, Roma 1874 pag. 21.

il quale prese parte col suo consueto sapere allo studio del monumento insieme pure al sullodato sig. Cicerchia. Da qui, per comodità dei lettori un disegno schematico della disposizione dei luoghi, facendo osservare che il palazzo baronale segnato al disopra è posto molto più in alto degli altri edifici.



Niuno ignora i restauri architettonici ed archeologici di quel grandioso edificio, ed ognun sa che i vari restauratori, cominciando dall'anonimo del codice vaticano (3499, f. 51) fino al Thon, al Canina ed al Fernique, hanno sempre ammesso che il tempio occupasse tutta l'area della città, la quale si è detto che fosse poi fabbricata a scaglioni sui diversi ripiani del santuario<sup>1</sup>. Seguendo pertanto questo concetto si è voluta ritrovare una perfetta simmetria negli avanzi qua e là rimasti del monumento, e si è così ricostruito un edificio di spaventosa grandezza, con portici, scale, aule ed esedre, il tutto simmetricamente disposto ed esteso dalle mura della città fino alla parte più alta, dove è posto il palazzo baronale dei Colonna Barberini, palazzo eretto senza dubbio sugli avanzi di un tempio.

<sup>1</sup> Il lavoro del Fernique è il più recente che si abbia sul tempio prenestino. Uno studio anche più particolareggiato sta preparando su questo monumento il sig. Blondel.

Per prima cosa intanto io osservo che questa simmetria non esiste nella parte bassa della città; giacchè il suo recinto è formato ora di un muro continuo di opera quadrata in tufo ed ora di grandi archi pure di tufo, che hanno dato alla contrada soggiacente il nome di *arconi* od *arcioni*. Così pure addossata a questo recinto si vede dalla parte di ponente una grande conserva d'acqua di opera laterizia, in quella che dalla parte opposta a levante non vi è alcuna traccia dell'altra conserva simmetrica immaginata dai restauratori. — Salendo poi al secondo ripiano corrispondente alla presente via del Corso ed alla piazza Savoia, troviamo quel magnifico avanzo incorporato oggi al seminario vescovile e composto di un'aula con prospetto adorno di quattro colonne corinzie dello stile il più puro dell'epoca repubblicana. L'interno dell'aula, dove si trovò il superbo mosaico a tutti noto, è decorato di un podio che porta scolpito un fregio architettonico con triglifi e metope con rosoni del medesimo squisito lavoro di quello del sarcofago di Scipione Barbato; sul podio si veggono ancora le basi delle colonne che sorreggevano la volta. E precisamente sotto quest'aula ed in una stanza corrispondente alla parte anteriore di essa che apparve la iscrizione dell'*aerarium*, della quale fra poco tornerò a parlare.

I restauratori, fissi nell'idea della simmetria, cercarono anche in questo secondo ripiano un'altra aula verso ponente, che corrispondesse a quella del seminario, ma di questa non ne rimane traccia veruna, onde un tale restauro è a dirsi del tutto immaginario. Ma il vuoto di tal fantasia è ben compensato dalla scoperta dovuta al suddato sig. Cicerchia, il quale riconobbe nella cattedrale di s. Agapito un antichissimo edificio di opera quadrata, però sporgente infuori dal prospetto del seminario, e senza veruna simmetria rispetto all'insieme del tempio. La disposizione simmetrica pare a me che si debba riconoscere solo nell'ultimo ripiano detto della *Cortina*, dove sorge il palazzo baronale, giacchè ivi si veggono avanzi certissimi di un gran quadriportico, in fondo al quale, secondo i restauratori, si apriva un'esseda con gradinata che serviva di accesso al tempietto rotondo della *Fortuna*. Il quadriportico prospettava con decorazioni di colonne su quella via che da ciò prese il nome di *Colonnaro*, racchiudeva tutta l'odierna piazza della Cortina e case annesse, e sulla curva dell'esseda fu eretto il fortilizio dei Colonnari. — Queste osservazioni, eliminando la supposta uniformità e simmetria dell'insieme, si oppongono al concetto del gigantesco edificio diviso in ripiani simmetrici in tutta l'estensione della moderna città, e ne inducono a formarsi un'idea più verosimile di questo insigne monumento. Io credo che a tale scopo sia necessario distinguere in esso due santuari, l'inferiore cioè ed il superiore, non come parti di un medesimo tempio, secondo la vecchia opinione, ma come due templi distinti, benchè dedicati alla stessa divinità; e questa diversità dei santuari è appoggiata dall'autorità di Cicerone. Egli infatti, ragionando sull'origine delle sorti più celebri, narra che

Numerio Suffacio, cittadino nobile di Preneste, avvisato da sogni minacciosi tagliò, lo scoglio del monte e ne uscirono già preparati i tasselli di legno delle sorti prenestine: aggiunge poi che il luogo di un tale prodigio si vedeva ancora ai giorni suoi e lo descrive così: « *Is est hodie locus sacrus religiosus propter Iovis pueri* » (\*) *qui cum Junone in gremio Fortunae sedens mammam appetens castissime colitur a matribus* (de divinatione II 41). Soggiunge poi lo stesso scrittore che nel medesimo tempo scaturì miele da un albero di olivo, il che si ebbe come un presagio della nobiltà delle sorti, e dice che il luogo di quest'altro prodigio era dove ai suoi giorni sorgeva il tempio: *eo loco ubi nunc Fortunae sita est aedes* (id. ibidem). Da un tal passo mi sembra potersi dedurre che Cicerone fece distinzione fra i due monumenti, fra il luogo cioè dove si conservavano le sorti presso il tempio di Giove fanciullo, ed il tempio più grandioso, l'*aedes Fortunae*; ed infatti due sono i centri più nobili del gran monumento prenestino, uno al ripiano del Corso presso il seminario e la cattedrale, e l'altro nella parte alta della città vicino al palazzo vecchio dei Barberini. — Precisamente al ripiano del Corso, non lungi dalla grande aula unita al seminario, il eh. sig. Cicerchia scopri alcuni anni or sono dietro una sua cantina una grotta scavata artificialmente nel vivo sasso e che avea nel pavimento un mosaico finissimo, rappresentante una moltitudine di pesci che guizzano fra le onde. Questa spelunca è rivestita all'ingresso con opera quadrata, e presenta alcuni indizi di chiusura o di recinto; di più pare certo che fosse unita con l'aula del seminario mediante quel portico chiuso e adorno di fenestre di cui rimane ancora visibile una parte considerevole nel cortile del seminario medesimo; questa grotta corrisponde perciò al luogo che Cicerone chiama *religiosus sacrus*, onde vi si può riconoscere probabilmente il ripostiglio delle sorti. La comunicazione del portico che ho già accennato, rende anche più verosimile questa opinione del Cicerchia, giacchè l'antro delle sorti dovea appunto comunicare con un edificio, dove si fermavano coloro che andavano a consultare l'oracolo. Questo edificio, al quale mette capo il portico suddetto, è precisamente l'aula interna del seminario, ridotta già da lungo tempo ad uso di tinello e che ho pocanzi descritta; perciò io credo che vi si debba riconoscere un tempio e non già una basilica, come vorrebbe il Cicerchia. A quale scopo infatti lo speco delle sorti prenestine sarebbe stato posto in comunicazione con un edificio unicamente civile? Dall'altra parte poi è necessario ammettere che lo speco suddetto dovesse comunicare con un luogo consacrato dalla religione, dove si rendessero i responsi domandati all'oracolo nel luogo interno e più sacro. — Dal passo di Cicerone abbiamo veduto che l'antro era posto presso un tempio, dove si venerava la Fortuna che teneva in grembo Giove lattante e Giunone, gruppo che ben si addice al titolo di *primigenia* dato alla Fortuna

(\*) cioè *prope Iovis pueri templum*.

venerata in Preneste. Le antiche iscrizioni locali ci mostrano infatti unito il culto della Fortuna primigenia e di Giove fanciullo, e mi contenterò di citare quella dedicata FORTVNAE · IOVIS · PVERI · PRIMIGENIAE (Grut. 76, 7); e l'altra poco dissimile FORTVNAE · PRIMIGENIAE · IOVI · PVERO (Grut. 76, 6). Onde credo poter stabilire che l'aula del seminario fosse precisamente il tempio della Fortuna primigenia, dove si venerava la sua statua allattante il re degli dei, santuario principale ed antichissimo di Preneste (').

A confermare questa mia opinione giunge poi assai opportuna la scoperta dell'erario nominato nella iscrizione pubblicata recentemente dal ch. Dessau e che io qui ripeto. Essa dice così:

M · ANICIVS · L · F · BAASO · M · MERSIEVS · C · F  
AEDILES · AERARIVM · FACIENDVM · DEDERVNT

I caratteri sono certamente dei tempi repubblicani ed appartenerebbero all'epoca sillana secondo il Dessau; osserverò solo che, siccome la forma arelica della L non si trova esclusivamente nella prima linea ma anche nella seconda, benchè molto meno accentuata, come dice pure il bullo dato epigrafista, così si potrebbe assegnare a questo monumento una data anche più antica. La stanza nella cui parete è incisa questa memoria, è situata direttamente sotto la nobile aula da me giudicata per tempio, e per la forma arcuata e grossolana presenta l'aspetto di un sotterraneo dell'aula medesima. Questa stanza, costruita in opera quadrata di pietra tufo, è di pianta rettangolare, lunga metri 7 e larga 4,50; è coperta con volta a botte della medesima costruzione, e presentemente è alta solo m.3, essendo il piano primitivo alquanto più basso. Nel centro della volta è praticata un' antica apertura, oggi murata, di forma rettangolare, e questa metteva in comunicazione l'*aerarium* con l'aula più volte accennata. Queste circostanze sono a mio parere di gran rilievo per confermarmi nella opinione che l'aula suddetta fosse un tempio e non una basilica; infatti unitamente ai templi e non alle basiliche era costume di stabilire gli erarii, come sappiamo che qui in Roma il famoso *aerarium Saturni* era congiunto al tempio di quel nume alle fauci del Campidoglio.

Stabilito così nel ripiano odierno del Corso il santuario primitivo della Fortuna presso l'antro delle sorti, e vedendo che gli avanzi esistenti nella parte alta della città sono affatto indipendenti da questi, ma formano un complesso di monumenti disposti con ordine simmetrico, io son di parere che il tempio superiore sia di edificazione più recente e sia la vera *aedes Fortunae* o il *delubrum Fortunae* ricordato

(') E che l'antro delle sorti fosse vicino al tempio specialmente intitolato alla Fortuna primigenia, lo dimostra anche il titolo di *sortilegus Fortunae primigeniae* dato ad un tale *Sex. Maestius Celsus* in una iscrizione affissa lungo le scale della casa Cecconi.

dagli scrittori. Trovo infatti che Cicerone parlando di questa *aedes* la distingue dal santuario primitivo delle sorti, siccome fu detto, ed usa la espressione *ubi nunc Fortunae sita est aedes (de divin. II 41)*. E in questo tempio io credo che fosse collocata la statua della Fortuna ricordata da Plinio (*N. H.* 33, 61), come pure quel *lithostrotion* che lo stesso autore ci dice ivi fatto eseguir da Silla (36, 65) e che nulla ha che fare con il celebre mosaico del Nilo; ed infatti presso il tempio superiore furono riconosciuti dal Cicerchia alcuni avanzi di questo pavimento.

Di più in una iscrizione conservata nella casa Cialdea e che qui riporto, a me sembra che si distingua l'*aedes* col suo pronao adorno di statue, dal santuario della Fortuna primigenia che ho già riconosciuto nel seminario.

L'iscrizione dice così:

*l' sariolenus || naevius · fastus || consularis || ut · Iriviam · in · lunonario ||  
ut · in · pronao · aedis || statuam · antonini · augusti || apollinis · isity-  
cherispei || ita · et · hanc · minervam || fortunae · primigenias || dono · dedit ||  
cum · ara*

Da questa epigrafe apprendiamo che il personaggio consolare *L. Sariolenus Naevius Fastus* fece porre nella cella di Giunone la statua di Ecate, nel pronao dell'*Aedes Fortunae* quella dell'imperator Caracalla, di Apollo, di Iside Fortuna e della Speranza, e finalmente il simulacro di Minerva presso il tempio della Fortuna primigenia. — Che qui si intenda parlare di luoghi diversi, io, contro l'opinione del primo editore, lo deduco dalla opposizione fra i tre gruppi espressa nel contesto dei tre periodi; come pure osservo che avendo quel basamento sostenuto l'ultima statua dedicata da Sarioleno, cioè quella di Minerva sacra alla Fortuna primigenia, ed essendosi trovato a poca distanza dal seminario, viene a confermare la mia opinione sul nome del santuario inferiore:

L'*aedes* adorna di pronao la riconosco dunque insieme al sullodato sig. Cicerchia negli avanzi superstiti alla *Cortina* e sotto il palazzo baronale, dove si trova una perfetta simmetria nelle varie parti, e questo tempio perciò deve separarsi del tutto da quello inferiore, dove si venerava la Fortuna primigenia con Giove e Giunone, santuario primitivo, e che fu l'origine dell'altro. E che grande fosse lo splendore e la magnificenza di questo superiore edificio, si può argomentare dalle numerose rovine che ne rimangono, come pure che fosse adorno di sta-

<sup>1</sup> Questa iscrizione fu già pubblicata dal ch. Henzen (*Ann. dell'Inst.* 1855, p. 83); è di grande importanza per la menzione del *lunonarium*, o cella sacra a Giunone, e della statua di *Isityche* cioè Iside Fortuna, denominazione che ci conserva memoria della analogia del culto della Fortuna allattante Giove con quello di Iside nutrice di *Horus*.



tue, lo ricaviamo con sicurezza da una iscrizione tuttora superstite, quantunque in gran parte mancante; essa è scolpita in una fascia di travertino sopra l'arco a destra di chi guarda il palazzo baronale e dice così:

*Ordo · DECURIONUM · POPULUSQ · Praenestinus  
faciendum COER·(avit)·ET·SIGNA·RESTITUIT* <sup>1</sup>

Da tutto ciò mi sembra poter concludere con bastevole fondamento che l'edificio superiore fosse l'*aedes Fortunae* ricordata da Cicerone, l'*aedes* della iscrizione di *Sartolenus*, ed il *delubrum Fortunae* di Plinio, edificio grandioso di simmetrica disposizione, dominante tutta la città sottoposta, ed indipendente dalla sacra spelunca delle sorti situata molto più in basso; presso questa poi sorgeva il santuario più antico, dove veneravasi la Fortuna primigenia con Giove fanciullo nel seno, sotto il quale si è recentemente rinvenuto l'*aerarium*. In tal modo sparisce la inverosimiglianza dell'immenso edificio occupante tutta l'arca della moderna città, e rimane luogo sufficiente alle abitazioni private e agli edifici civili. — Da ciò risulta pure che possiamo immaginarci questo gran centro della superstizione pagana molto simile nell'aspetto ai più grandi santuari della cristiana pietà, quali sono a cagion d'esempio presso di noi s. Benedetto di Subiaco, Montecassino, s. Francesco in Assisi ed altri, in ognuno dei quali, come è notissimo, esistono più centri di devozione relativi a memorie locali e prossimi ai pubblici edifici ed alle stesse abitazioni.

La piazza maggiore detta oggi Savoia, sulla quale prospettava il tempio della Fortuna primigenia con quell'elegantissimo porticato corinzio, molto posteriore certamente alla prima sua origine, questa piazza dico dovea essere il foro civile di Preneste. Infatti essa presentava anche in antico la forma rettangolare propria dei pubblici fori; su di essa si apriva l'ingresso al tempio principale della città ed anche all'*aerarium* indicatoci dalla iscrizione più volte ricordata; ed in Roma ed altrove guardavano sul foro i più insigni santuari, e l'erario gli era posto immediatamente vicino. Sul foro di Preneste sorge inoltre un altro edificio antichissimo, convertito poi dai cristiani ad uso di cattedrale, come ho già accennato, monumento che io stesso ho avuto agio di esaminare, salendo nelle soffitte della chiesa, dove rimangono nobilissimi avanzi delle mura in opera quadrata. Questo edificio avea presso a poco la forma della chiesa moderna, tranne le navi minori aggiunte nel medio evo, quindi una forma che poteva convenire ad un tempio od anche ad una basilica di piccole proporzioni. Potrebbe sospettarsi che fosse il tempio di Giove imperatore, ovvero anche il *Iunonarium*; ma io inclinerei a riconoscervi piuttosto la basilica, sia perchè ho tolto questa denominazione all'aula del seminario, come

<sup>1</sup> G. I. L. I. n. 1135.

anche per la ragione che l'antico edificio ridotto poi a cattedrale doveva essere originariamente aperto nei lati con arcuazioni, come erano appunto le basiliche. Infatti essendosi nel medio evo aggiunte all'antica sala le navi laterali, se questa fosse stata chiusa, si sarebbe dovuto fare il colossale lavoro di aprire nell' *opus quadratum* quella serie di archi, per i quali oggi le tre navi della chiesa comunicano insieme, ed un tale lavoro mi sembra poco verosimile. Quindi io ritengo che questo antico edificio fosse originariamente aperto nei lati con archi, e questa forma conviene perfettamente alla basilica. L'esistenza di una basilica in Palestrina è stata ammessa da tutti gli scrittori delle sue antichità, ma taluni, come il Petrini ed il Ceccoani, tratti in inganno da un passo scorretto di Varrone, l'hanno chiamata Fulvia o Emilia o Fulvia-Emilia, nome che dev'essere al tutto bandito dalla topografia prenestina. Varrone infatti commentando la parola *meridies* dice così: « *Meridies ab eo quod medius dies: D. antiqui, non R in hoc dicebant, ut Praeneste incisum in solarium vidi — (solarium dictum id, in quo horae in sole inspiciebantur), quod Cornelius in basilica Aemilia et Fulvia invenit.* » (de l. l. VI 4). Siccome nelle edizioni meno accurate manca il periodo posto fra parentesi, così fu creduto dai suddetti scrittori che il *solarium* di Palestrina fosse stato posto da Silla nella basilica Fulvia Emilia: quando invece dal passo genuino si vede chiaramente che Varrone parla di due cose diverse, e distingue l'orologio prenestino da un altro collocato nella basilica Emilia del foro romano.

A questo proposito poi aggiungerò una notizia che con questo orologio solare di Palestrina viene ad essere collegata. Sono pochi mesi che nella piazza maggiore suddetta si sono trovati due frammenti di obelisco in granito rosso egiziano e con i consueti caratteri geroglifici. In uno di questi si riconoscono i segni notissimi del *Neb Thai* (signore dell'alto e basso Egitto) , del *Neter* (Dio) , quindi il principio di un cartello reale con l'indizio di un'A  forse ΑΥΤΟΚΡΑΤΩΡ. Nell'altro appariscono le lettere componenti la parola ΣΕΒΑΣΤΟΣ — (S),  (B),  (S),  (T), — (S), e poi la parte superiore del cartello reale alquanto corroso, contenente, come pare, un triangolo, un'aquila ed un leone; onde sembra che vi si debba riconoscere il nome dell'imperatore Claudio. E ciò combina pure con lo stile dei geroglifici, che somigliano agli altri già noti d'imitazione romana.<sup>1</sup> La sco-

<sup>1</sup> Questi due pregevoli frammenti si conservano ora nel palazzo municipale per le cure del signor Cicerchia. Quanto poi alla lettura dei geroglifici dichiaro che essendo il marmo assai danneggiato non garantisco la esattezza per il nome dell'imperatore. Spero però che l'illustre prof. Fabiani, il quale mi ha iniziato nello studio delle antichità egizie, voglia pubblicare fra breve questo importante monumento.

perta di quest'obelisco, monumento destinato in più luoghi a gnomone degli orologi solari, ci fa pensare che desso fosse stato posto nei tempi imperiali per servire al medesimo ufficio in quel *solarium* di Preneste tanto più antico, ove già Varrone aveva letto la parola *MEDIDIES*. Questa scoperta perciò mi sembra ci possa confermare che la piazza odierna del seminario corrisponda all'antichissimo foro.

Si è creduto comunemente dagli scrittori delle cose prenestine, che dopo la distruzione di Preneste fatta da Silla si stabilisse la colonia dedottavi dal dittatore nella parte bassa alle radici del monte e fuori dell'antico recinto, che è tutt'uno col presente. — Ed invero in questa località s'incontrano molti avanzi di costruzione laterizia dell'epoca imperiale, e presso la chiesa suburbana detta la Madonna dell'Aquila si trovarono parecchie di quelle iscrizioni onorarie solite a collocarsi nel foro e fra le altre quelle di *L. Auchenius Bassus* oggi nella Galleria lapidaria al Vaticano (Orelli 106), e l'altra conservata pure nel medesimo luogo e dedicata a *Postumius Julianus*, dove è nominato espressamente il foro (Orelli 4360). — Si è detto pertanto che lasciata la città superiore dopo la distruzione, si facesse il foro nella parte più bassa, e che allora Silla facesse costruire quell'immenso tempio del quale ho parlato. Però tutte queste sono asserzioni gratuite, giacchè non vi è alcuno scrittore che ci parli di questo grandioso lavoro fatto da Silla, del quale sappiamo solo che fece fare quel pavimento marmoreo di cui Plinio ci die' notizia; e dalle cose già esposte risulta che il gigantesco edificio sillano è una preta immaginazione. La parte bassa della città è vero che si andò popolando nei tempi imperiali, probabilmente per devozione verso la Fortuna, ma ciò non esclude che continuasse ad abitarsi anche la parte alta; e se presso la chiesa dell'Aquila dobbiamo riconoscere un foro, ciò non porta che il primitivo fosse abbandonato. — Ed infatti Svetonio, parlando della statua del grammatico Verrio Flacco in Preneste, dice che era situata *in inferiore fori parte contra hemicyclum, in quo factos a se ordinales et marmoreo parieti incisos publicarat* (*de ill. grammaticis* c. 17); dal che si ricava che il foro prenestino era formato di due parti, la superiore e l'inferiore, quella corrispondente col foro più antico, oggi piazza Savoia, e questa nei dintorni della chiesetta dell'Aquila.

E per ora pongo termine alle mie parole, augurandomi di aver presto un'altra opportunità per esporre nuove osservazioni sopra i monumenti e la storia dell'antica Preneste.

Orazio Marucchi.

---

---

ERRATVM: p. 216 l. 9 invece di Sabatini si legga Sabini.

---

---

Pubblicato il dì 30 Novembre 1881

# BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

## DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° XII DI DICEMBRE 1881 (2 fogli).

---

*Viaggi nell' Etruria: Tessenano, Viterbo, Orvieto. — Intorno ad una moneta di bronzo. — Indice.*

---

### I. SCAVI E VIAGGI

#### *Viaggio nell'Etruria.*

(continuazione cf. pag. 241)

#### *Tessenano.*

Presso Tessenano (mandamento di Toscanella) in un terreno recentemente sboscato che ha il nome « *i roggi* » ed appartiene al sig. Filippo De Parri di Piansano, sono sparsi diversi pezzi lavorati di nenfro che avanzano da un edificio antico. Vi sono anche alcuni frammenti molto malandati di un rilievo che sembra rappresentare un combattimento tra cavalieri. Sopra un frammento di piccola architrave (acquistato dal sig. Giuseppe Pala di Canino) si legge:

MARTI  
DEXCOL  
IO

Un altro frammento mostra le lettere  $\left\{ \begin{array}{l} \text{MS.} \\ \text{IV} \end{array} \right.$

Siccome i pezzi lavorati di nenfro hanno dimensioni molto ristrette e le lettere dell'epigrafe sono alte soltanto 0,035, così risulta, che l'edificio, il quale secondo l'iscrizione sembra essere stato un sacello di Marte, era piuttosto piccolo.

*Viterbo.*

Dacchè il sig. Körte nel *Bull. dell' Inst.* 1876 p. 250-254 ha pubblicato un rapporto sopra la collezione del nostro socio, sig. Bonifazio Falcioni, questa si è considerevolmente aumentata. Continuando ora la relazione del Körte debbo far astrazione da molte anticaglie, quali sono ornati in oro, manichi riccamente decorati di vasi in bronzo e simili oggetti, dei quali la sola descrizione difficilmente potrebbe dar un'idea chiara. Ed essendo così mi limito ad accennare i monumenti seguenti:

1, 2) Due figure di bronzo scoperte sul Monte Subasio presso Assisi, che facevano parte del ripostiglio sopra il quale ho dato alcuni cenni nel nostro *Bullettino* dell'a. 1880 p. 249-50. L'una, alta 0,10, rappresenta un uomo imberbe ed ignudo in piedi, il quale appoggiando i gomiti al fianco tiene colla s. sul ventre un oggetto cilindrico. La d. manca. Il capo è coperto da un alto pileo aguzzo, che finisce in un anellino. Tale figura appartiene dunque a quella classe di *pileati*, sopra la quale ho trattato nel summentovato *Bullettino* p. 247 ss. e nei *Sitzungsberichte der Münchener Akademie* 1880 p. 512, 513 e 552. Lo stile è arcaico, ma ben lontano dalla primitiva rozzezza propria alla maggioranza delle figurine che compongono l'anzidetto ripostiglio. Sarà dunque questo uno dei più recenti esemplari di cosiffatto tipo. Un fenomeno nuovo nel medesimo ripostiglio lo rappresenta l'altra figurina acquistata dal sig. Falcioni, la quale, alta 0,08, è di un rozzo stile egiziano e ritrae un uomo munito di pizzo, con un berretto stretto sul capo, che con ambedue le mani stringe sulla parte anteriore del corpo un bastone in forma di stampella.

3) Orcio di bronzo col ventre ampio, trovato presso Toscanella, alto 0,192 (diam. dell'orificio 0,112). Il manico si appoggia sull'orificio con un semicerchio che ha nel mezzo una testa di leone e finisce in ogni estremità con un leone coricato. La base del manico ha la forma di una

palmetta attornata da due lioni coricati. Tale orcio aumenta la statistica di quei tipi sopra i quali si è fatto motto negli *Ann. dell'Inst.* 1880 p. 225 ss.

4) Figura di bronzo trovata tra Montefiascone e Bolsena, alta 0,15, lo stile della quale accenna al passaggio dall'arte etrusca alla greco-romana. L'esecuzione è finissima. È rappresentata una giovinetta ignuda salvo la nebride legata sotto il collo e più sotto all'estremità del torace. Ha i capelli corti coperti per la maggior parte di un basso berretto morbido. Le braccia sono lavorate in pezzi separati e poi saldate con piombo dentro gli incavi lasciati nel tronco. Il sinistro è alzato alquanto ed il pollice della mano disteso. L'altro, proteso, tiene un oggetto curvo in parte rotto, che rassomiglia ad una strigile. Un anello fisso sulla parte inferiore della base ed un incavo sulla cuffia provano che tale figura faceva parte d'un insieme tettonico.

5) Figura d'Apolline, bronzo dell'epoca romana, trovata presso Bieda, alto 0,08, che rappresenta il tipo conosciuto specialmente per l'Apolline del Belvedere. Essa si raffronta alla replica in bronzo di cosiffatto tipo pubblicata dallo Stephani *Apollon Boedromios* t. I e dallo Jahn *aus der Alterthumswissenschaft* t. IV, e ne diversifica soltanto in ciò, che il dio ha la treccia non sopra la fronte ma sull'occipite, che gli mancano i sandali e che la mano s., ora mancante come la d., stava un poco più bassa.

6) Lucerna d'argilla giallastra coperta di vernice rossa che tende all'arancio. Nel centro si scorge una donna coi capelli sciolti vestita di doppia tunica, la quale procede in maniera agitata ed infigge un pugnale, che alza colla d., nella parte del busto vicina alla clavicola. Il braccio s. è teso verso un guerriero che se ne va verso d. voltando il dorso alla donna e tenendo nella d. abbassata una spada sguainata. Dall'altra parte della donna, cioè a s. di chi guarda, giace un guerriero ferito che a stento si sorregge, appoggiando la d. per terra. Ambedue i guerrieri sono muniti di elmi ad alta cresta, di tuniche cinte e di pic-

coli scudi tondi. In quello a d. si riconoscono anche le enemidi. Tale rappresentanza è accompagnata di due iscrizioni trascuratamente graffite nell'argilla prima della cottura. Ambedue sono molto difficili a decifrarsi. Quella sopra la donna sembra doversi leggere PHOENISS, l'altra presso il guerriero moribondo PVL<sup>2</sup>; sulla base della lucerna una Γ in rilievo. S'intende, che le iscrizioni graffite si riferiscono al soggetto rappresentato<sup>1</sup>. Ma confesso di non poter determinare cosiffatta scena, nè facendo astrazione delle iscrizioni, nè tenendone conto.

7) Lucerna simile ma con vernice alquanto più scura. Una donna completamente vestita è assisa sopra un cavallo bardato che in piena carriera corre verso s. La donna tiene nella s. un oggetto simile ad un remo ed avanza la d. sopra la testa del cavallo, riunendo l'indice ed il pollice. Sotto il cavallo procede verso s. una piccola figura che pare alata, forse un Amorino. Nel campo poi vicino all'oggetto che rassomiglia ad un remo, si scorge un canestro, dal quale sembra uscire un animale. Sopra quella rappresentanza è aggiunta l'epigrafe Q CVPDICE<sup>2</sup> in rilievo — ciò che accenna ad una fabbrica campana<sup>3</sup>.

Di grande interesse per la conoscenza delle relazioni commerciali sono le monete greche vendute al sig. Falcioni da' contadini del Viterbese. E mi sembra utile di dar l'elenco dei tipi che sono rappresentati da un maggiore numero di esemplari. Essi sono: *Siracusa*, bronzo: Testa di Minerva R. due delfini, Head on the *cronol. sequence of the coins of Syracuse* tav. VII 1; testa di Minerva R. cavallo marino, Head l. c. tav. VII 2. *Agatocle*, bronzo: testa di Diana R. fulmine, Head l. c. tav. IX 13. *Gerone II*, bronzo: testa di Giove R. tridente, Head l. c. tav. XII 4. *Cartagine*, bronzo: testa di Cerere R. cavallo o cavallo con palma o testa di cavallo, Müller *Numism. de l'an-*

<sup>1</sup> Cf. le lucerne descritte nel *Bull. dell'Inst.* 1863 p. 68, 1872 p. 133, 1880 p. 5.

<sup>2</sup> Cf. *Ann. dell'Inst.* 1880 p. 320, 321.

*ciennes Afrique* II p. 104 ss., una d'argento: testa di Cerere verso s. R. cavallo a d. *Napoli*, didrachmon del solito tipo col toro a faccia umana incoronato da Vittoria sul rovescio. Vi s'aggiungono diversi tipi di bronzo dei Tolomei. Oltre a ciò abbondano i tipi di bronzo di *Calas* e quelli conati sotto il dominio romano nella Campania (testa di Minerva R. testa cavallo ROMA; testa di Marte R. testa di cavallo bardato ROMA o ROMANO, Mommsen *Gesch.* d. r. *Münzw.* p. 211, 254, 340 ss.), tra i quali anche parecchi d'argento (testa imberbe di Giano R. quadriga con Giove, ROMA incusa: Carelli *Num. ital. vet.* tav. LXX 3). Nemmeno scarseggia l'incerta moneta di bronzo colla testa di moro R. elefante (Carelli l. c. t. XII 1). Dei tipi che sono rappresentati da esemplari isolati mi contento di menzionare: un magnifico statere di Filippo II, trovato presso Vitorchiano (Müller *Philip II<sup>r</sup> Münzer* t. I 1-2), un didrachmon di Taranto con testa di donna a s. R. giovane a cavallo, nel campo stella e delfino, rinvenuta presso Montefiascone, un altro foderato e molto malandato della medesima città con Taras sul delfino, un bronzo di Atene col Giove Polieo sul rovescio (*Mem. dell'Inst.* II t. I 2 p. 16), una dramma di Massalia (testa di Diana verso s. R. leone verso d.; sotto il leone N Δ, attorno ΜΑΣΣΑΛΙΗΤΩΝ), una moneta di bronzo col dio Ptah, che si attribuisce ora a *Kosyra*, ora alle Baleari (Gerhard *ges. akad. Abhandl.* t. XLIII 5; cf. vol. II p. 538).

#### Orvieto.

Siccome sopra gli scavi intrapresi per ordine del r. governo italiano nella necropoli volsiniese il collega Gamurrini ha pubblicato una relazione circostanziata nelle *Notizie dei scavi com. all'Acc. dei Lincei* 1880 p. 437-448, così mi limiterò a riferire sopra quegli scavi, che il nostro socio, sig. ingegnere Riccardo Mancini, fece eseguire per proprio conto. I quali hanno avuto luogo in due posti, cioè nel fondo vocab. *Cannicella* situato a sud-sud-est della rupe d'Orvieto



ed in distanza d'incirca 200 metri da essa<sup>1</sup>, e nel ben conosciuto terreno che si chiama *Crocifisso del tufo*<sup>2</sup>. I saggi eseguiti alla Cannicella diedero pochi risultati. Vi fu scoperto uno dei soliti cippi di pietra arenaria, alto 0,26, sul quale è scolpita l'iscrizione  $\text{MHTPOEM}$ , ed in distanza di m. 1,80 da esso una tomba ad una camera (m.  $3 \times 2,20$ ) molto malandata (entrata verso ovest) che non sembra diversificare essenzialmente dal tipo in genere proprio ai sepolcri della necropoli volsiniese<sup>3</sup>. Dentro la camera furono raccolti pochi frammenti di vasi attici a figure rosse, sopra l'uno dei quali si vedono teste d'efebi circondate da larghe tenie, del tipo trattato ultimamente dallo Stephani *Compte-rendu* 1868 p. 99 ss., ed un frammento della parte centrale di una tazza con una figura di Satiro (manca la faccia) con coda di cavallo, dipinta in bianco su fondo nero; quest'ultimo vaso è decisamente di fabbrica italica. Oltre a ciò vi si trovarono 24 vasi lavorati al tornio e coperti di nera vernice opaca, per lo più calici ossia tazze senza manichi alte 0,055 (diametro 0,12 incirca)<sup>4</sup>, e pochi frammenti di uno o più unguentarii d'alabastro. Di oggetti in bronzo furono rinvenuti un vasetto in forma di calamaio alto 0,052 (diam. 0,045) ed una strigile molto larga (lunga 0,22), di ferro una punta di lancia molto snella, lunga col baccello 0,29.

Nel fondo poi detto *Crocifisso del tufo* s'incominciò collo scoprire una semplice fossa scavata nella terra, che conteneva un cadavere incombusto ed ai piedi di esso i seguenti oggetti:

1) Grande piatto di bronzo battuto, alto 0,17 (diam. 0,49) il cui orificio è circondato d'un fregio di perle lavorato a sbalzo. Dentro di esso era posto

<sup>1</sup> Un breve cenno sopra le prime scoperte fatte in questi scavi è dato nelle *Notizie degli scavi com. all'Acc. de' Lincei* 1880 p. 348. 349.

<sup>2</sup> Cf. *Ann. dell'Inst.* 1877 p. 95 ss.; *arch. Zeit.* 1877 p. 11 p. 110 ss.; *Bull.* 1877 p. 38-41, 1878 p. 46-50, p. 205-208, p. 224-229; 1879 p. 225-232; *Notizie degli scavi* 1880 p. 437-448.

<sup>3</sup> *Mon. dell'Inst.* X tav. XLIII. XLIV.

<sup>4</sup> Forma incirca come nelle *Not. d. sc.* 1880 tav. XVI 12.

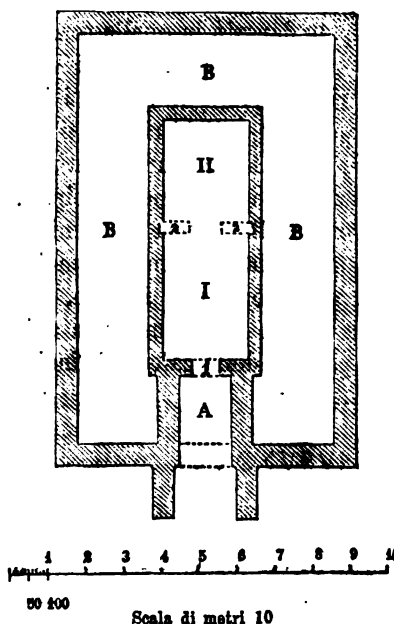
2) un piatto simile privo di fregio (alt. 0,07; diam. 0,33).  
I quali piatti ambedue hanno un buco praticato artificialmente nel fondo ed erano rinchiusi in un quadrato formato ai lati nord e sud da

3, 4) due alari di ferro (l. 0,54, a. 0,155), al lato est da

5) un fascio di 10 spiedi di ferro, ed al lato ovest da

6) un colossale coltello di ferro, lungo almeno 0,83, destinato a tagliare grandi pezzi di carne; la lama ad un taglio forma una leggera curva rientrante verso la punta. Pezzi di tufo appoggiati a tali oggetti davano al quadrato da essi formato maggiore solidità. Fuori del quadrato si trovò un piccolo orcio di tipo tozzo, alto - compreso il manico - 0,083, lavorato al tornio in argilla nerastra.

Un po' più verso nord, cioè presso la via comunale nominata *Le Conce* e vicino alla fonte pubblica esistentevi, fu scoperto un sepolcro a due camere, orientato verso ovest. Siccome esso è il più grande tra tutti quelli finora rinvenuti nella necropoli volsiniese, così credo opportuno di comunicare il seguente abbozzo di esso, favoritomi gentilmente dal sig. Mancini.



Tra due spallette laterali di muro a grandi blocchi tufacei senza cemento, lunga ognuna 1,35, alta 1,24, grossa 0,38, si passa all'entrata (1,30×1,72), la quale era chiusa mediante blocchi di tufo tagliati meno accuratamente di quelli che compongono le pareti. Abbattuti tali blocchi fu scoperto il vestibolo (A) o come voglia chiamarsi (lungo e alto 1,80, largo 1,30). Esso comunicava colla camera I per mezzo di un'entrata (1), ch'era chiusa con una lastra di tufo (larga 0,75, alta 1,85, prof. 0,40). Questa prima camera è lunga 3,30, larga 2,24 ed ha le pareti

conservate fino all'altezza di 1,93. Del muro che la divideva dalla camera II, si è conservata soltanto l'incastonatura (2, 2), larga 0,27. La seconda camera poi è lunga m. 2,80, larga 2,24.

La costruzione delle pareti e della volta in questa tomba è la solita. Ma bisogna notare, che la tomba nell'intera circonferenza è rinforzata mediante una seconda parete (larga 0,55), che dista da quella interna m. 1,87 incirca, mentre gli intervalli tra le pareti interne ed esterne sono riempite di un miscuglio d'argilla nerastra e di piccoli sassi (B, B, B) - circostanza del resto già osservata in parecchie tombe della medesima necropoli.

La volta essendo crollata, diversi oggetti che anticamente si trovavano sopra la tomba, erano caduti dentro. Questo vale di diversi cippi di pietra arenaria, che furono rinvenuti nella seconda camera. Tra i quali merita speciale attenzione un esemplare, alto 0,73, che ha la forma di una testa virile imberbe coperta d'elmo, fuor di dubbio il ritratto del personaggio principale deposto in quella tomba. L'esecuzione molto primitiva prova, come gli antichi Volsiniesi all'epoca, nella quale ricevettero già vasi attici a figure nere, che sono gli oggetti più antichi rinvenuti nel sepolcro, stavano ancora indietro nella scultura. L'artista si è limitato ad esprimere rozzamente le forme principali. Le orbite degli occhi sporgono dalla faccia in maniera esagerata. Il naso apparisce schiacciato, il mento molto pronunciato. L'elmo non ha protezione per il naso, ma guanciali curvi e corti. Della cresta si è conservata soltanto la parte inferiore. Sulla parte s. della calotta è inciso il nome del personaggio ritrattato:

ΑΙΘΝΑΡΑΞΕΥΓΥ>ΘΡΑ↓

Nella prima come nella seconda camera fu trovata molta cenere di corpi combusti e alcune ossa incombuste, le quali però sembrano d'animali. I vasi dipinti poi rinvenuti nelle medesime camere mostrano quasi tutti gli

effetti dell'azione del fuoco e sembrano dunque essere stati messi sul rogo insieme coi cadaveri. Il determinare, quali vasi anticamente fossero posti nella prima, quali nella seconda camera, riesce impossibile, giacchè generalmente frammenti del medesimo vaso si sono trovati tanto nell'uno quanto nell'altro ambiente; il quale fatto insieme con diversi altri prova essere la tomba già anticamente stata frugata ed aver gli spogliatori, che vi erano entrati dal di sopra, sconvolto e mischiato il contenuto delle due camere. Ora dunque passiamo alla descrizione delle stoviglie dipinte trovate in tali circostanze, cominciando dai vasi a figure nere, che tutti quanti sono di stile molto arcaico:

1) Anfora (con coperchio) alta 0,43: Combattimento di un dio barbato e di un Gigante oplita. Il dio (verso d.), privo di enamidi, ma munito di corazza e corto chitone, colpisce colla lancia il Gigante barbato caduto sul ginocchio d. ed alza colla s. lo scoglio, sotto il quale fra poco sotterrerà l'avversario. Il Gigante guarda insù verso l'aggressore, tenendo colla s. lo scudo tondo, nella d. una pietra (bianca). Il dio probabilmente dovrà interpretarsi per Nettuno. Se egli combatte non col tridente, ma coll'asta, tale fatto non può sembrare strano, giacchè i pittori dei vasi a figure nere, rappresentando la gigantomachia, spesso sono propensi a raffigurare gli iddii semplicemente come opliti e senza gli attributi caratteristici a loro. Dietro il dio nel campo è dipinta una clamide. R. Un riscontro di Minerva, Ercole e Mercurio. Ercole è raffigurato nel mezzo, vestito di chitone stretto, la spada al fianco, la mazza nella d. Egli procede verso s., rivolgendo la testa verso Minerva; manca la parte superiore del corpo salvo un pezzo della capellatura (rossa) a piccoli ricci. Minerva che si trova sull'estremità d. del quadro, munita di scudo, elmo ad alta cresta e lancia, è rivolta verso s., cioè verso Ercole. A s. è in piedi Mercurio (verso d.) vestito di chitone e mantello corti e stretti, il caduceo nella s. Non ha baffi, ma una lunga barba aguzza (rossa).

2) Anfora alta 0,57; attorno il piede tracce di antichi restauri eseguiti mediante fili di piombo. Pompa nuziale di Giove e Giunone: In una quadriga (verso d.) sta in piedi Giove con le briglie ed il kentron nelle mani ed a sin. di lui Giunone, reggendosi colla d. all'orlo del cocchio. Il dio ha lunga barba aguzza e veste chitone lungo e mantello. La sposa, con tenia (rossa) attorno la testa, ha il mantello tirato sull'occipite. Dietro il cocchio è in piedi Bacco ammantato, coronato d'ellera (verso d.), mentre dietro i cavalli sporgono Apolline suonando la cetra (verso d.) ed una divinità femminile (verso s.), ambedue con tenie (rosse) attorno il capo. Precede avanti i cavalli Mercurio munito di petaso, stretto chitone corto, mantello ed alti stivali, il caduceo nella sin. (verso d.), rivolgendo la testa indietro (cioè verso s.). Ed all'estremità d. del quadro è in piedi una divinità femminile ammantata, rivolta verso la quadriga (verso sin.). R. Partenza d'un cavaliere. Nel mezzo un cavaliere con due lance (verso d.), figura quasi del tutto distrutta. Avanti a lui è in piedi un uomo con lunga barba (rossa), vestito di lungo chitone e mantello, che discorre col cavaliere, protendendo la sin., mentre dietro il cavallo stanno una donna con tenia (rossa) attorno la testa, pienamente vestita, che gesticola con ambedue le mani, ed un vecchio ammantato (barba e capelli bianchi), appoggiate in un bastone (ambedue verso d.).

3) Cratere con manichi a colonnetta, alto 0,41, molto malandato dal fuoco. Pompa nuziale: In una quadriga (verso d.) sono in piedi un giovane, vestito di chitone (bianco) e mantello, tenendo le briglie ed il kentron, ed una donna che colla sin. tocca il mantello tirato sull'occipite. Sopra i cavalli, l'uno dei quali è dipinto di bianco, sporgono due donne, l'una corenata, l'altra teniata, ognuna delle quali porta in testa un canestro, appoggiandolo colla sin. alzata, e tra le donne due uomini con lunga barba aguzza, coronati e vestiti di lunghi chitoni e mantelli (tutte e quattro le figure verso d.). Innanzi l'une dei due barbati è visibile un tralcio. Avanti i cavalli poi è in piedi

una donna coronata ed ammantata (verso sin.). R. Achille insegue Troilo; rappresentanza molto danneggiata: In circa nel mezzo si vedono pochi avanzi di un cavallo che galoppa verso d. Corre dietro un oplita barbato (Achille), munito di lancia e scudo (verso d.), mentre avanti il cavallo fugge un altro oplita, volgendo indietro la testa. Dietro il primo oplita, cioè all'estremità sin. del quadro, stanno in piedi due giovani ammantati e muniti di lancia (verso d.), a quel che pare come spettatori tranquilli.

4) Anfora (con coperchio), alta 0,63. Sulla parte inferiore del piede è graffita nell'argilla già cotta una Z. Quadriga di fronte montata da un oplita armato di due aste e da un auriga che tiene il kentron; ad ogni lato di essa una donna vestita di chitone cinto con ornati a scacchi, la quale, rivolta verso la quadriga, discorre, gesticolando con ambedue le mani. R. Due opliti barbati combattono, vibrando l'asta. Procede tra loro un uomo barbato, con tenia attorno il capo, vestito di lungo chitone e mantello, alzando disperatamente ambedue le mani. In ogni lato di cosiffatto gruppo è in piedi un efebo ammantato.

5) Tazza (diam. 0,19; forma: O. Jahn *Vasens. K. Ludwig's* tav. I 11); ha esternamente in ogni lato un cavaliere imberbe ed ignudo, che galoppa.

6) Cosidetta anfora tirrenica, alta 0,495; sulla parte inferiore del piede è graffito nell'argilla già cotta A; attorno il piede tracce di un antico ristauro eseguito mediante fili di piombo. Fina vernice; disegno accurato ma secco; stile arcaico molto esagerato; cosce voluminose; estremità sottilissime. Cf. per lo stile p. e. Miceli *Storia* tav. 75, 76B, 77 e 78, *Mon. in.* tav. 44, 1. 2. Nel mezzo combattono due opliti barbati, vibrando le aste. Le loro nemidi sono rosse. L'uno degli scudi tondi, quello cioè, la cui parte esterna è rivolta verso lo spettatore, ha per insegna un uccello nero su fondo rosso. Dietro ognuno degli opliti procede un uomo barbato vestito di stretto chitone cinto, gesticolando coll'espressione dello spavento. Quello a s. ha sopra il braccio s. una clamide (rossa). Tutte e quattro le

figure sono barbute, ma prive di baffi. R. Rappresentanza simile; ma i due uomini presenti al combattimento sono ignudi, e quello a d. ha una clamide sopra il braccio d. alzato. Sotto ognuno dei manichi: un Satiro (testa di faccia) barbuto ed itifallico, che gesticola in maniera burlesca, si trova dirimpetto ad una donna (carnagione bianca) vestita di un chitone (rosso con orlo nero distinto di ornati graffiti) che arriva fino alla metà della polpa. La mancanza di molti frammenti in questa parte del vaso esclude una descrizione più particolareggiata.

Vi faccio seguire

7. 8) i frammenti di due tazze dipinte all'esterno di un disco nero (attorno l'estremità superiore del piede), poi di una zona nera e finalmente di un cerchio nero. L'una ha nell'interno cerchi concentrici scuri sul fondo d'argilla, l'altra cerchi del color dell'argilla su fondo nero.

La transizione poi allo stile a figure rosse è rappresentata mediante

9. 10) due tazze (diam. 0,29) con nel centro del recipiente un gorgoneion giallo di faccia che tira la lingua<sup>1</sup>. L'una ha esternamente in ognun lato i due ben conosciuti occhi espressi con bianco, nero e violaceo; l'esterno dell'altra è semplicemente coperto di vernice nera. Ambedue le tazze mostrano tracce d'antichi restauri.

I vasi poi a figure rosse, alla cui descrizione passeremo adesso, anch'essi tutti quanti mostrano uno stile molto severo e sembrano almeno anteriori alla guerra peloponnesiaca, colla sola eccezione del n. 15, che accenna agli ultimi decenni del 5° secolo a. Cr. E sono

11) Tazza (diam. 0,23 senza i manichi). Interno: un giovane è coricato in una kline, suonando la cetra; avanti a lui si trova un'anfora puntuta circondata da una ghirlanda. Esterno in ogni lato: *κῆρυξ* di sei giovani.

12) Tazza (diam. 0,23). Interno: Un giovane munito di clamide e di scarpe, del resto ignudo, procede verso s.

<sup>1</sup> Cf. Klein *Euphronios* p. 17-19.

volgendo indietro la testa. Tocca colla s. le corde di una lira (χίλυς) e regge sulla d. alzata un'olla a due manichi (forma: Stephani *Vasens. d. Ermitage* tav. IV 184). Esterno: Una donna ignuda siede per terra, col dorso appoggiato ad un otre (verso d.) e beve da un'anfora puntuta, che regge con ambedue le mani, mentre ad ogni lato di essa si trova un giovane coronato, munito di clamide e bastone. I gesti di ambedue esprimono il divertimento che loro suscita il fare della compagna. Sopra la donna le lettere ΟΣ, avanzi probabilmente di ΚΑΛΟΣ. R. La medesima donna (verso s.) è nell'atto di prestarsi da dietro ad uno dei giovani (sopra ΚΑΛΟΣ), inginocchiandosi ed appoggiandosi colle mani per terra davanti ad un cuscino, mentre l'altro giovane pone la s. sulla di lei nuca per darle la posa desiderata. Sopra nel campo sono dipinti due stivali.

13) Tazza (diam. 0,23). Un uomo con lunga barba aguzza, ammantato e munito di scarpe, con in testa un elmo ad alta cresta, si trova in piedi, appoggiando sulla spalla s. una lancia; dietro di lui giace lo scudo; avanti s'inalza un tronco di colonna. Esterno: Tre giovani nell'atto di armarsi, l'uno col γυλεις (p. e. Aristoph. *Acharn.* 1097) nella s. R. Un giovane ammantato (verso d.) versa da bere da un orcio ad un altro giovane (verso d.) il quale, munito di clamide, enemidi e spada, appoggiando la s. in una lancia, gli sta avanti in piedi e gli porge colla d. stesa indietro una tazza, rivolgendo la testa verso di lui. Un terzo giovane (verso s.), munito di elmo, clamide e spada, l'asta nella s., è rappresentato all'estremità d. della pittura, standendo colla d. la tazza verso il compagno che tiene l'orcio. Tanto nell'interno quanto sui lati esterni avanzi dell'iscrizione ΗΟ ΠΑΙΣ ΚΑΛΟΣ.

14) Tazza (diam. 0,235). Interno: Un giovane con elmo in testa, vestito di chitone e mantello, procede verso s., rivolgendo il capo; tiene nella s. un'asta e protende la d. Accanto è appoggiato lo scudo. L'esterno della tazza ha molto sofferto dal fuoco. Ma si riconosce chiaramente, che in ambedue i lati erano rappresentati tre opliti. Quello



di mezzo sta per cadere, un secondo l'attacca, un terzo difende il compagno ferito.

Pare che tutte e quattro le tazze provengano dalla medesima fabbrica e che i n. 11 e 12 ed i n. 13 e 14 siano dei *pendants*.

15) Frammento di una scodella coperta di finissima vernice nera ed il coperchio tondo di essa (diam. di questo 0,115) con manichetto in forma di palla. Il coperchio ha una decorazione circolare a figure rosse di stile quasi affatto libero: Un uomo ignudo, che ha folta barba e la fronte calva, corre verso d., protendendo la s. ed alzando colla d. una mazza. Egli è nell'atto d'inseguire un cignale che fugge (verso d.) nella direzione di un rialzo di terreno, sul quale si trovano alcuni alberi. Il cignale però non è rappresentato immediatamente davanti l'uomo; ma il pittore ha posto tra le due figure un'olla a due manichi (forma: *Vasens. d. Ermitage* tav. IV n. 184), la cui altezza quasi equivale a quella dell'uomo. Segue dopo il sopra accennato rialzo di terreno un albero, sul quale seggono tre uccelli, e finalmente la figura di una civetta di faccia posta tra due rami d'ulivo, la quale figura si trova immediatamente dietro quella del cacciatore. Le foglie negli alberi sono rilevate mediante fine strisce di bianco sovrapposto.

Mentre i vasi greci dipinti trovati nelle due camere generalmente mostrano tracce dell'azione del fuoco, questo fatto non si è verificato nelle stoviglie di bucchero nero e d'argilla grezza rinvenute insieme. Sembra dunque, che le stoviglie di fabbrica locale non furono poste sul rogo. Siccome sarebbe troppo lungo di descrivere tutti i singoli esemplari, così mi limiterò ad accennare i tipi principali, cominciando da quelli che non hanno decorazione alcuna. Si sono trovati 11 esemplari di un calice ossia tazza priva di manichi, che ha il piede corto e le pareti del recipiente piuttosto alte (alt. 0,075; diam. 0,15)<sup>4</sup>, poi

<sup>4</sup> Cf. sopra p. 262 not. 4.

alcuni esemplari d'un *kantharos* anch' esso col piede corto e con bastoncini trasversali che riuniscono i manichi col recipiente (alt. 0,04, non compresi i manichi), finalmente molte piccole scodelle (alt. 0,05; diam, 0,07): tutte queste stoviglie lavorate al tornio in argilla grigiastra. Sopra una delle scodelle è graffito dopo la cottura  $\Sigma$ . E tali scodelle generalmente trovaronsi riempite di piccoli oggetti, quali sono chiodi e bottoni di bronzo. Oltre a ciò v'erano piccoli orci col recipiente ampio e colla bocca in forma di una foglia d'ellera (alti 0,75 senza il manico), lavorati al tornio in argilla rossastra. Tra i vasi di bucchero nero merita attenzione un collo di vaso, sul quale sono impressi ornati circolari che rinchiudono motivi in guisa di serpe, disposti lungo la periferia interna. I frammenti poi a rilievi mostrano tutti quanti uno stile arcaico e mezzo orientale, rappresentando sfingi alate, figure di faccia con capellatura simile all'egiziana ecc. Vi furono trovati anche i frammenti di un crivello d'argilla coperto di vernice nera ed 11 cosiddette fusaiole ossia vezzi di collana <sup>1</sup> lavorati in argilla nera, alcuni dei quali sono coperti di nera vernice lucente.

Gli oggetti poi in bronzo sono i seguenti:

- 1) Quattro pezzi di *aes rude*.
- 2) Un bove accovacciato di lavoro rozzo che pare aver servito da manico a qualche coperchio, lungo 0,085.
- 3) Due dischetti, che sembrano aver coperto l'estremità inferiore di piedi di qualche mobile.
- 4) Oggetto in forma di cilindro dimezzato, l. 0,05, con un rialzo nel mezzo ed in ogni estremità. Siccome esso è piano in un lato ed orizzontalmente perforato, così avrà fatto parte di un manico di vaso, avendo infilato nel foro un anello di metallo.
- 5) Un anello semplice, diam. 0,02.
- 6) Alcuni chiodi e piccoli bottoni trovati generalmente nelle scodelle or ora descritte.

<sup>1</sup> Halbig *die Italiker in der Poebene* p. 21. 22. 83.

Oggetti in oro: vari frammenti di foglie d'oro; un orecchino che ha attaccata al cerchio una piramide di quattro palline e sopra tre delle palline un gruppo di tre puntini: simile a quelli pubblicati nei *Mon. dell'Inst.* VI tav. XLVI d e nel *Museo gregoriano* I tav. LXXII (terza ed infima fila); altro orecchino in forma di baule, che ha nel mezzo un fiore colle foglie elaborate (diam. 0,013): simile a quelli incisi nel *Mus. greg.* I tav. LXXII (prima e seconda fila), tav. LXXIV (infima fila).

Oltre a ciò vi fu trovato uno scarabeo di corniola, sul quale è incisa una tartaruga marina (veduta dal di sopra) nell'atto di pigliare un'anguilla o simile animale; nel campo un grano d'orzo ed un fiore. L'incisione non è molto finita.

Vi s'aggiungono alcune schegge di un vaso di vetro verdastro trasparente, genere che sembra provenire da una fabbrica fenicia<sup>1</sup>, diversi frammenti di manichi cilindrici di osso, alcuni piccoli anelli di smalto biancastro e verdastro (vezzi di una collana?), un pezzetto conico d'ambra, rotto al di sopra, largo 0,025, due piccoli oggetti in ferro simili a ferri di cavallo, l. 0,04 (manichetti?), 53 ciottoli lisciati dall'acqua, i quali forse erano sottoposti a qualche mobile (v. sopra p. 271 n. 3), per preservarlo dal contatto col suolo umido<sup>2</sup>.

Nel vestibolo oltre ad uno strato di cenere non fu trovato altro che una fibula di bronzo<sup>3</sup> ed alcuni frammenti piccolissimi di vasi a figure rosse di stile severo.

Riassumendo tutti questi fatti vediamo, che il sepolcro ha servito per un lungo tratto di tempo, cioè dalla fine del 6. o principio del 5. secolo a. Cr., epoca, alla quale appartengono i sopra descritti vasi attici a figure nere, fino agli ultimi decenni del 5. secolo, ai quali accenna la scodella a figure rosse descritta p. 270 n. 15. E chiunque

<sup>1</sup> Fröhner *la verrerie antique* p. 21 ss.

<sup>2</sup> Cf. *Bull. dell'Inst.* 1877 p. 194.

<sup>3</sup> L'arco di essa consiste di una piastra striscia di bronzo, la quale poco sensibilmente scende verso il canaleto della spilla.

abbia qualche pratica del contenuto delle tombe etrusche dei diversi periodi, facilmente riconoscerà, che anche i tipi degli oggetti in bronzo, oro ecc., di cui ho dato l'elenco, s'inseriscono appunto nel 5. secolo a. C. Merita attenzione speciale, che di quest'insieme fa parte anche una cosiddetta anfora tirrenica. Il quale fatto esclude la possibilità di riconoscere in tali vasi un'imitazione artificiale dello stile arcaico, ma prova piuttosto, che essi rappresentano una particolare direzione dentro lo sviluppo arcaico della pittura vascolare<sup>1</sup>.

Non mi resta altro che dar notizia di due oggetti che sembrano capitati nella tomba accidentalmente ed in epoca posteriore. Così deve giudicarsi di una moneta in bronzo di Faustina giuniore<sup>2</sup> (tipo: Cohen *Méd. imp.* II p. 595 n.157) che fu rinvenuta nella seconda camera. La quale fuor di dubbio si trovava nella terra sovrapposta al sepolcro e crollatane la volta cadde dentro insieme coi sopra menzionati cippi (p. 264). E sembra che lo stesso valga anche per i frammenti di un'olla di ferro rinvenuti nella medesima camera; giacchè nelle molte tombe etrusche da me visitate non ho mai riscontrato tracce di un vaso analogo.

A sud poi della tomba a due camere or ora descritta ed in distanza di pochi metri da essa ne fu trovata un'altra ad una camera (m. 3,40 × 1,95, che ha la porta diretta verso ovest (alta 1,40, larga 0,60), ed una banchina nella parete di fondo. Siccome essa già anticamente era stata devastata, così non vi si rinvenne altro che i frammenti di due alari e di alcuni spiedi di ferro e 16 vasi di argilla grigiastrea, simili nel tipo e nella tecnica a quelli ritrovati nel sepolcro a due camere (p. 270-271). Sulla banchina cenere ed ossa incombuste.

Alla distanza poi di pressochè 30 metri all'est della tomba a due camere furono scoperte due casse com-

<sup>1</sup> Cf. *Bull. dell'Inst.* 1878 p. 207. 208.

<sup>2</sup> Non mi sembra necessaria la supposizione (*Notizie d. sc. com. all'Acc. dei Lincei* 1880 p. 442. 443), che questa moneta sia stata smarrita da qualcheuno che spogliò la tomba all'epoca imperiale.

poste di lastre di tufo senza cemento, le quali casse stavano in direzione da nord a sud. L'una, lunga e larga 0,50, alta 0,45, conteneva oltre ad ossa incombuste sette vasi di bucchero nero senza decorazione alcuna, alcuni frammenti di spiedi di ferro ed un frammento di una spilla di bronzo. Nell'altra (posta immediatamente accanto il lato orientale di quella ora descritta) lunga 1,02, larga 1, alta 0,32 furono trovate ossa combuste ed incombuste ed oltre a ciò i seguenti oggetti:

Di ferro:

1. 2) Due punte di lancia, lunghe 0,19 e 0,105.
- 3-5) I frammenti di tre coltelli.
6. 7) Frammenti di alari e spiedi.
8. 9) Due mollette lunghe 0,12.
- 10) Un anello semplice, diam. 0,03.

Di bronzo:

- 11) Due pendenti in forma di cono puntuto, ognuno lungo 0,04.

- 12) Un pezzo di *aes rude*.

Di argilla:

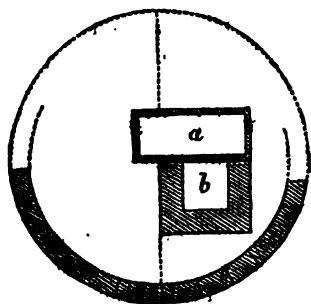
- 13) Dieci vasi di bucchero nero alquanto lucente e privi di decorazione, cioè scodalle, piatti ed orci colla bocca in forma di foglia d'ellera.

- 14) Un alabastron corinzio (forma: *Ann. dell'Inst.* 1862 tav. d'agg. A), alto 0,075, che ha dipinto nel mezzo un uccello che volge indietro la testa ed in ogni lato di esso un cignale. Vi s'aggiunge

- 15) un globetto perforato di vetro verdastro appannato.

Per illustrare poi una scoperta accaduta a nord-est della sopra descritta tomba a due camere serva l'abbozzo stampato qui sotto, favoritemi gentilmente dal sig. Mancini.

Nord



Alla distanza cioè di 5 o 6 metri dall'anzidetta tomba ed alla profondità di 1,10 dal livello attuale si trovarono gli avanzi di un recinto circolare composto di blocchi di tufo senza cemento. E quasi nel mezzo di tal recinto, che ha un diametro esterno di m. 3,87, si rinvenne alla profondità di m. 0,95 incirca uno strato di scorie che sembra derivare dalla combustione di diversi oggetti e

principalmente di arnesi in bronzo ed in ferro. Ne fa parte anche un informe disco di bronzo fuso. Immediatamente sotto tale strato giaceva un cadavere incombusto, posto verso ovest e sepolto nella nuda terra. Proseguito poi lo scavo dal posto, dove stava questo cadavere, verticalmente fino alla profondità di m. 2,30, venne alla luce una cassa (a) lavorata in un gran blocco di tufo (lunga 1,41, larga 0,53, alta 0,41, le pareti sono grosse 0,05). Il coperchio in forma di baule era spezzato dalla pressione della terra. La cassa conteneva un cadavere incombusto ed ai piedi di esso 1) un piatto di bronzo con fregio a perle (alt. 0,09; diam. 0,24) simile a quello descritto sopra p. 262 n. 1; 2) tre così dette fusaiole coperte di buona vernice nera alquanto lucida; l'una è scannellata, le altre due sulla parte larga sono decorate di graffiti, l'una cioè di una stelletta che ha per centro il buco, la seconda di semicerchi posti lungo l'orlo; 3) un'olla a due manichi orizzontali, lavorata al tornio in argilla rossastra e coperta di vernice nera alquanto lucente, alta 0,21; diam. dell'orificio 0,10. Il coperchio ha la forma di cupola ed in cima un manico verticale; 4) un orcio (lavorato al tornio) di bucchero nero alquanto lucido con bocca semplicemente tonda, alto 0,12. Attorno e sopra il petto dello scheletro furono trovate sei fibule del tipo detto a navicella <sup>1</sup>.

A contatto di questa cassa, ma più profonda di 0,20 incirca ne stava un'altra (b), composta di più lastre di tufo (nell'interno lunga 0,68, larga 0,58, alta 0,61; grossezza delle lastre da 0,29 — 0,30) e colla copertura piana. Essa conteneva un cadavere incombusto posto verso nord, due olle prive di manichi, lavorate senza tornio in argilla rossastra (alt. 0,34; diam. della bocca: 0,155) e quattro bassi calici di bucchero nero (alt. 0,11; diam. della bocca 0,135), questi lavorati al tornio.

Questi sono i principali risultati degli scavi eseguiti

<sup>1</sup> Cf. p. e. Gozzadini di un sepolc. etr. scop. presso Bologna t. VIII 2, 11.

dall' sig. Mancini, dall'autunno dell'anno 1880 fino al Maggio dell'anno corrente. Gli scavi furono poi ripresi nel passato mese d'Ottobre, nel terreno vocabolo Crocifisso del tufo, accanto alla tomba a due camere descritta al di sopra p. 263-272 ed indi procedettero in direzione settentrionale. A 4 metri a nord dell'anzidetta tomba ed in posizione quasi parallela ad essa ne fu trovata un'altra, che nella costruzione molto le rassomiglia ed aveva subito anche una simile distruzione. L'entrata è diretta verso nord-ovest, la prima camera lunga 2,80, larga 2,60 (larghezza della porta m. 1), la seconda lunga 2,55, larga 2,60 (porta: 0,80). Nella prima camera fu trovato uno dei soliti cippi conici di pietra arenaria caduto ingiù per il franamento della volta. In ambedue le camere poi il suolo era coperto di ossa combuste ed incombuste, di frammenti di piccole urne cinerarie rozzamente lavorate in trachite (da me non veduti), di frammenti di grandi brocche a due manichi verticali, lavorate ora al tornio ora senza in argilla rossastra o giallastra, di piccoli chiodi ossidati di bronzo. Passando ora alla descrizione degli oggetti che oltre ai già mentovati si raccolsero nella tomba, mi trovo nell'impossibilità di determinare, quali siano stati deposti nella prima, quali nella seconda camera. Le condizioni vi erano identiche a quelle osservate nell'altra tomba a due camere, descritta al disopra, ed anche qui i frammenti del medesimo vaso dipinto generalmente furono rinvenuti parte nell'una, parte nell'altra camera. Il numero degli oggetti in metallo era molto limitato: 2 grandi chiodi di ferro, 5 pezzi di *aes rude*, un piede cilindrico (alto 0,07) in bronzo di qualche mobile. Quest'ultimo fu trovato nella prima camera ed attorno erano sparsi 11 pietruzze lisce, che probabilmente servivano a garantire il mobile contro il contatto del suolo umido<sup>1</sup>. Gli oggetti in argilla sono: 10 piccole tazze (senza manico) d'argilla nera o grigiastra, lavorate al tornio, 4 cosiddette fusarole prive d'ornato, 2 d'argilla grigiastra, 2 ingubbiolate di nero. I vasi dipinti:

<sup>1</sup> Cf. sopra p. 272.

1) Idria attica a figure nere, alta 0,38. Partenza d'un guerriero: Un oplita barbato (verso d.) è nell'atto di montar sul cocchio di una quadriga, tenendo le briglie dei cavalli. Aceanto a lui si scorge una donna completamente vestita (verso s.) con un bambino ignudo sulle braccia e più verso d. un barbato in costume scitico, due opliti ed un vecchio con capelli bianchi - tutte queste figure in piedi. Lo stile di tale idria apparisce un poco più avanzato di quello proprio ai sopra (p. 265 ss.) descritti vasi a figure nere trovati nella tomba vicina. I frammenti di essa furono trovati per la maggior parte nella prima camera. Lo stesso vale per:

2) Anfora attica a figure rosse di stile severo, alta 0,31. Già anticamente n'era stato rotto il collo e la rottura artificialmente appianata. Ercole nella vigna di Sileo': Nel centro è in piedi Ercole (verso d.) barbato, vestito del chitone e della pelle di leone. Colla d. abbassata tiene una zappa e, levando la s. verso il mento, guarda foscamente un barbato che precede contro di lui, vestito di chitone e mantello, un nodoso bastone nella s. Ai piedi di queste due figure sorgono piante, le cui foglie sono rilevate mediante sovrimposto colore bianco. Il barbato, il quale non può essere altro che Sileo, alza la faccia con espressione di rimprovero verso Ercole e, stendendo ingiù la d. verso le piante, sembra dirgli: « Infingardo, perchè non lavori? ». Dietro Ercole è in piedi Minerva (verso d.), vestita di chitone, egide e mantello, appoggiando la s. sull'asta, nella d. l'elmo ad alta cresta. R. Bacco barbato, vestito di una pelle di leopardo, lungo chitone ed alti stivali, una corona d'ellera attorno la testa, procede verso d., alzando colla d. il tirso, nella s. un kantharos. Egli è circondato da due Baccanti incoronate e vestite di chitone. L'una procede avanti il dio (verso d.), rivolgendo la testa e suonando le nacchere, vestita, oltre al chitone, d'un mantello. L'altra, dietro a Bacco, si lancia

<sup>1</sup> Cf. *Arch. Zeit.* 1861 p. 157-163; *Ann. dell'Inst.* 1878 p. 34-37.



innanzi (verso d.), rigettando la testa, un serpente nelle mani. Siccome i frammenti di quest'anfora sui lati interni sono coperti di cenere e di pezzi di ossa combuste, così risulta, che essa ha servito da vaso cinerario.

Ora passiamo a descrivere il più bello tra tutti i vasi dipinti che finora sono venuti alla luce dalla necropoli volsiniese. Ed è un

3) Cratere a figure rosse, alto 0,55 (diam. dell'orificio 0,56), i cui frammenti per la maggior parte furono trovati nella seconda camera, alcuni però anche fuori la tomba. La tecnica è squisita. Il disegno vigoroso e caratteristico sembra accennare alla prima metà del IV secolo a. Cr.

Dall'una parte è rappresentato un colloquio tra Ercole (verso s.) ed un guerriero (verso d.) munito di elmo ad alta cresta, chitone cinto, clamide e cnemidi. E l'espressione sdegnosa di ambedue prova, che l'incontro non è punto amichevole. Ercole (barbato) coronato d'alloro ed igaudo, salvo la pelle di leone che cade ingiù dalla spalla s., guarda fissamente il guerriero, tenendo nella s. l'arco e nella d. abbassata la mazza. Il guerriero poi s'appoggia colla d. sull'asta e tocca colla s. l'orlo dello scudo posto davanti, quasi se fosse stanco della conversazione e volesse, impugnato lo scudo, cominciare la lotta. Tanto dietro Ercole quanto dietro il guerriero quattro figure con espressione diversa assistono alla scena. Una nona figura poi (di giovane) è rappresentata sotto il gruppo centrale vicino all'estremità inferiore della pittura. Immediatamente dietro Ercole ed in un posto alquanto più basso di lui è assiso sulla clamide un giovane (verso s.; faccia a due terzi) cinto della spada, che tocca colla s. il ginocchio a. alzato e stendendo la d. discorre col compagno, che si scorge sotto il gruppo centrale. Quest'ultimo munito di spada, il petaso sulla nuca (verso d.), due lunghe aste nella s. è sdraiato sopra la clamide, appoggiando la d. sulla terra, ed alza la testa verso il compagno assiso. Ai suoi piedi sono posti un elmo ed uno scudo ovale. Dietro il giovane assiso e sul medesimo livello di Ercole è in

piedi un terzo giovane munito di clamide, spada, asta e scudo (verso s.). Egli porge in direzione d'Ercole un elmo ad alta cresta, quasi se volesse invitare l'eroe ad armarsene. Ma tale procedere sembra arrischiato ad un uomo barbato, munito di petaso, chitone, clamide ed asta, che si trova dietro il giovane. Il barbato (verso s.; faccia a due terzi) cioè ha l'espressione decisamente ansiosa e protende la s., quasi per impedire al compagno di fornire Ercole tanto presto dell'elmo. Alla estremità d. del quadro finalmente è in piedi un giovane ignudo, munito di clamide, spada e due aste, un cappello con strette falde in testa (verso s.), il quale tiene per la briglia un cavallo bardato. Descritte così le figure che si trovano dietro Ercole, ora passiamo a quelle poste dietro il guerriero, con cui l'eroe discorre. Immediatamente dietro quest'ultimo è in piedi Minerva, vestita di chitone cinto e mantello (verso d.), appoggiando la d. sul fianco, toccando colla s. l'asta, la cui punta è rivolta ingiù. La dea porta sopra il chitone l'egide munita del gorgoneion; la sua espressione è calma. Ai suoi piedi si scorge lo scudo tondo ornato nel mezzo di una rosetta. Dietro Minerva sporge sopra un rialzo di terreno un giovane oplita (verso d.) che guarda in direzione del gruppo centrale, alzando la s. quasi spaventato; è armato di torace a squamme, scudo ovale, elmo senza cresta, asta e spada. Sotto di lui si scorge un guerriero barbato (verso s.), il quale alzando la testa discorre con un giovane cinto di spada (verso d.), che si trova sul medesimo livello di Minerva. Il barbato, ignudo salvo la clamide, con elmo ad alta cresta, tiene uno scudo ovale (bianco con sopra un serpe giallo) e nella d. un'asta. Il giovane (faccia a due terzi), con cui discorre, appoggia la d. al fianco, la s. sull'asta; la clamide gli cade sopra il braccio s. superiore; sulla nuca porta il pileo.

Sull'altro lato del cratere poi è dipinta la strage dei Niobidi. Sul livello superiore sono rappresentate quattro figure, cioè Apolline, Diana e due Niobidi feriti, sull'inferiore due, cioè a s. di chi guarda una gio-

vinetta ed a d. un figliuolo ferito. Le due divinità si trovano nel centro (verso d.). Apolline procede velocemente, coronato d'alloro, la clamide sopra il braccio s., il turcasso al fianco s., nell'atto di lanciare una freccia. La sorella è in piedi dietro a lui, vestita di chitone cinto e di una bassa cuffia punteggiata; nella s. protesa tiene l'arco; colla d. prende una delle frecce poste nel turcasso che porta sul dorso. Avanti Apolline poi si osserva un rialzo del terreno, i cui contorni sono espressi con una linea bianca, e sopra quel rialzo un albero colle foglie bianche. Procede davanti all'albero un figliuolo di Niobe (verso d.), ignudo, che alza la s. e tocca colla d. il dorso, dal quale sporge una freccia. Un altro giovane, munito della clamide, si vede dietro Diana nell'atto di cadere, ferito di una freccia al fianco. Le due figure rappresentate sul livello inferiore giacciono moribonde ambedue con una freccia nel dorso, la giovinetta munita di diadema, chitone e mantello (testa di faccia), stendendo languidamente ambedue le braccia, il fratello (faccia a due terzi; verso d.), appoggiando la s. sopra un rialzo di terreno (accennato con colore bianco). Avanti di lui giace un'altra freccia, caduta per terra. Le pitture storiato tanto al di sopra quanto al di sotto sono contornate di magnifici ornati a palmette.

Per determinare chi fosse il guerriero che sulla parte nobile del cratere si trova dirimpetto ad Ercole, sono necessari studi più circostanziati di quelli che ora sono nello stato di fare. Il primo pensiero correrà a Cicno. Ma è innegabile che tale spiegazione incontra diverse difficoltà, e specialmente quella, che Minerva, per la quale nelle rappresentanze del mito di Cicno è tipico il posto accanto ad Ercole, qui si trova schierata dalla parte opposta.

I frammenti dei vasi, alla descrizione dei quali adesso passiamo, anche essi per la maggior parte furono trovati nella seconda camera. Tali vasi sono:

4) Anfora a figure rosse di stile affatto libero e che sembra accennare al IV. secolo avanzato. Non posso descri-

vere le pitture, giacchè hanno molto sofferto dal fuoco, ed i frammenti non sono ancora stati ricomposti.

5) Tazza a figure rosse (diam. 0,25), il disegno delicato delle quali si ravvicina a quello proprio ai vasi della Magna Grecia. Interno: Un giovane (Paride?) vestito di ricco costume frigio (verso d.) è in piedi dirimpetto ad una giovinetta (Elena?) assisa (verso s.) che versa del vino da un orecio in una tazza. Il giovane tiene nella s. abbassata un arco e alza con una certa civetteria la d. sopra la spalla; dietro a lui sul campo è dipinta una faretra. La giovinetta veste chitone e mantello. R. in ambedue i lati: un giovane ammantato tra due giovani ignudi.

6) Tazza simile nello stile, inferiore nell'esecuzione (diam. 0,26). Interno: Una Baccante vestita d'un chitone cinto ricamato è assisa sopra un mantello (verso d.), appoggiando colla s. un timpano sul ginocchio. Avanti a lei balla un Satiro barbato con coda di cavallo (verso d.), rivolgendo la testa verso la Baccante. Egli alza la d. e tiene colla s. abbassata un timpano. R. in ambedue i lati: un giovane alato in piedi, che gesticola con ambedue le mani, si trova dirimpetto ad una figura ammantata.

7) Anfora, alta 0,305, a figure rosse: Un giovane ignudo, con un tirso nella d. abbassata, procede (verso d.), alzando colla s. una tenia, verso una donna completamente vestita, che gli si trova dirimpetto in piedi (verso s.). R. Rappresentanza simile; il giovane però tiene nella s. una foglia o un grappolo d'uva. Il disegno trascurato, e specialmente i contorni interni delle figure espressi negligenemente col pennello largo, accennano ad una fabbrica locale.

Confrontando l'insieme di questi vasi con quello trovato nella tomba vicina, vediamo che le deposizioni nella tomba orora descritta hanno cominciato alquanto più tardi ed hanno durato molto più tempo che in quella. Le tazze n. 5 e 6 accennano almeno alla seconda metà del IV. secolo. Non ardisco di fondare una conclusione sull'anfora n. 7; giacchè i prodotti delle fabbriche locali non sono

ancora abbastanza classificati per poter determinare la cronologia di tutte le diverse direzioni che si presentano in cosiffatto genere di stoviglie.

Chiudo con una osservazione relativa alle tazze nere, campane con rilievi impressi. Nel *Bull. dell' Inst.* 1881 p. 149 e 150 ne descrissi una posseduta dal sig. Bourguignon ed anch' essa trovata ad Orvieto, che mostra sulla ruota di una delle quattro quadrighe in essa raffigurata l'iscrizione  $\text{|\text{E}\text{O}\text{V}\text{E}|}$  in rilievo. E, siccome vicino a quest'iscrizione mancava un pezzo della tazza, così sospettai, che sopra quel pezzo sia stato scritte il nome del fabbricante. Ma ora perlustrando i magazzini del sig. Mancini vi ho veduto una tazza scoperta in scavi anteriori, la quale sembra eseguita col medesimo stampo che servì per l'esemplare della collezione Bourguignon. Le parti che circondano l'iscrizione vi sono complete e non mostrano traccia di un nome. Deve dunque suppersi, che il figulo campano abbia impiegato il solo verbo greco come marca di fabbrica.

W. Hulse

(sarà continuato);

## IL. OSSERVAZIONI

*Intorno alla moneta di bronzo colle lettere C. S. sul diritto e l'iscrizione al rovescio: « qui ludit | arram det quod satis sit ».*

La moneta suddicta si trova pubblicata presso Seguin *Num. vol.* 1684 p. 14; ripetuta dal Ficoroni *i tali etc.* p. 147 e nel Meckel *D. N.* VIII 816; da ultimo: Castan *Revue arch. N. S.* XXI 1870 p. 261.

Tale moneta non è danaro, ma una medaglia nel senso proprio della parola. Essa è stata battuta nella prima epoca dei Cesari per valersene nel giuoco lecito dei dadi, fatto a danaro. Ai primi tempi imperiali ed al conio ordinato da uno dei Cesari accennano la bella impronta della medaglia ed il fatto, che essa venne in luce in diversi punti dell'impero. Che si tratti del giuoco lecito dei dadi a danaro, lo dimostra l'iscrizione del rovescio: « chi giuoca » (coi due dadi) « dà una arra » (per i due dadi, cioè per il giuoco dei dadi), « che basti ». La separazione delle due paia di dadi accenna ai due giocatori, ai quali si dà questo arrisq.

Il giuoco con denaro o con qualunque altra cosa di valore era proibito dalle leggi ben conosciute della repubblica (D. 11, 5, 3). Già queste leggi però fanno eccezioni non solo per il giuoco fatto a cena dei cibi, apposti dai giuocatori (perchè questi, come consumibili, non possono accrescere nè diminuire la fortuna, cf. D. 14, 2, 2, 2), ma anche in generale per quello fatto in certi giorni di festa, cioè, come è noto, nelle Saturnalia. Solamente la legge la più vecchia (probabilmente la *lex Titia* Huschke, *die multa und das sacr.* p. 208; *Nesum* p. 120) forse non conteneva ancora questa eccezione, perchè il giuoco di denaro nelle Saturnalia non sarà venuto in uso prima della loro reorganizzazione secondo la maniera greca (a. u. 537, *C. I. L.* I 408). Fu per la prima volta al tempo dei Cesari che anche le proibizioni degli affari lucrosi disonesti che si facevano mediante il giuoco, si trasformarono in *leges perfectae*; così che l'arricchimento conseguito col giuoco, fondò come proveniente *ex iniusta causa*, una *condictio repetitio*. — Può dubitarsi della festa della *Magna mater* (Herodian. I 10, 12) e le *dies votorum* (Liban. *calend. expr.* 12). Per i primi tempi dei Cesari non sono sicure che le feste delle Saturnalia, ed a queste deve riferirsi la nostra medaglia.

Una spiegazione di essa non fu tentata che dal suo primo editore, Seguin, la cui opinione ripeté Eckhel l. c. Essa fu ripresa ancora dal Beq de Fouquières, *les jeux des Anciens*, Paris 1869, cap. 16. Seguin dice: « Quid aliud caput illud juvenile foemineum repraesentaret, cum simile sit omnino capiti item foemineo, quod Fulvius Ursinus exposuit in familia Plaetoria sub Nomine Sortis? Litterae autem C. S., quae ordine inverso senatus consultum designarent, quid hic significant, nisi Casum et Sortem? » La spiegazione della medaglia d'argento, edita da Fulvio Ursino, colla faccia della così detta « *Sors* » fu messa in dubbio già dal Ficoroni. Essa non ha nulla che fare col giuoco.

Per ultimo Augusto Castan pubblicò un esemplare trovato nelle vicinanze di Autun (Bibracte-Augustodunum) come inedito. Questo non si distingue dall'altro già prima noto che in due punti: quello è indicato come *aureus nummus* e di bell' impronta, questo di piombo, e di conio cattivo; anche nella parola LVDT sono legate le lettere i e t. Castan non tentò una spiegazione, ma s'avvicinò al senso vero della cosa, dicendo: « Les lettres C. S. sont les initiales du prénom et du nom de cette personne .... qui donnait à jouer ». L'ascrivere questa moneta al tempo degli Antonini è senza fondamento, perchè s'appoggia solamente sul fatto, che essa fu rinvenuta a Bibracte. Del resto la bella impronta del nostro pezzo esclude questa data.

Ai tre giorni ufficiali delle Saturnalia di Augusto ne aveva aggiunto il popolo di suo arbitrio un quarto. L'imperatore Caligula ne stabilì un quinto, che fu chiamato *dies juvenalis*, e che, tolto ancora dallo stesso imperatore, fu ristabilito da Claudio. Suet. *Cal.* 17 dice, dopo la descrizione del *conglarium* dato al popolo e dei regali agli uo-

mini e donne: « et ut laetitiam publicam in perpetuum quoque auget; adjecit diem Saturnalibus appellavitque Juvenalem » (Dio Casa 59, 6. 60, 25). Il Mommsen *C. I. L. I* p. 408 aveva riferito alle sole *feriae judicariae* questa prolungazione, il che va d'accordo con quello che vien determinato dai calendarii. Ma le cose nel fatto andarono in maniera diversa; cf. Martial. 14. 79 *Flagra*:

« Ludite, lascivi, sed tantum ludite servi.  
Haec signata mihi quinque diebus erunt ».

Per la solennità di questa giornata, che doveva stabilirsi dall'imperatore, serviva anche la nostra medaglia. Essa fu destinata ad essere gettata al popolo. Non è l'unico esempio di questo genere: si sono conservate altre medaglie con iscrizioni appartenenti alle Saturnalia, soltanto d'invenzione più semplice (Eckhel *L. c.* VIII p. 316. 317). L'iscrizione del dritto della nostra medaglia si spiega semplicemente: *G(ai)* <sup>1</sup> *S(aturnalibus)* o *S(aturnalium)*. La testa muliebre giovanile fra le due lettere, senza alcun attributo, poteva assai bene personificare la giornata festiva (le *Juvenalia* di Nerone cioè non potevano ancora far concorrenza alle nostre). Il senso dunque di questa ingegnosa rappresentanza è: alla giornata giovenale delle Saturnalia di Gaio; *Gai die juvenali Saturnalium*; ed esso vien confermato dal rovescio, la cui iscrizione evidentemente ora dà il suo significato alla emissione della medaglia.

Una difficoltà in riguardo giuridico offre nel rovescio l'arra. L'elemento giuridico nel giuoco consiste nella posta mutua, nel *ponere* ed *obponere* (Plaut, *Curculio* V 353. 354), in *medium conferre* (Augusto nella lettera cit. da Suet. *Aug.* 71) le cose, di cui si giuoca; onde in *pecuniam* o in *rem ludere* (*D. tit.* 11, 5, 2 § 1. 4). E il vincitore, che prende la cosa (*tolli*), o la riscuote (*exigit*), posto che non preferisca di rilasciarla (*remittit*) al compagno, considerando la gettata dei dadi (*manus*) come non fatta, ovvero gli dona la somma incassata. Così si spiega la frase spesso mal compresa: Suet. *Aug.* 71: « Nam si quas manus remisit cuique exegissem, aut retinuissem, quod cuique donavi, vicissem vel quinquaginta milia ». La posta dunque non ha nulla d'obbligatorio, essa è una *traditio* incipiente condizionata, che divien perfetta con la riscossione fatta dal compagno. Naturalmente nel patto del giuoco, come nessuna obbligazione, così non si trova nè pegno, nè cauzione.

La difficoltà svanisce, quando riferiamo la nostra medaglia alle Saturnalia. Perciocchè il carattere speciale della festa era questo, che si permetteva al giuoco d'usurpare le forme della obbligazione. L'uso

<sup>1</sup> Difficilmente *G(aesaris)*. Il *G(ai)* prova, che questo fosse il nome comune di Caligola, molto conveniente in questo punto, come appellativo.

di quelle espressioni giuridiche è la prova, che si aveva ben coscienza di questo permesso. A tale scopo serviva prima di tutto il dar un nome tecnico alla posta. Si prendeva quello delle forme corroborative delle obbligazioni vere, quello dell'arra, appoggiandolo ancora colla formola aggiunta *quod satis sit*. Ora siamo venuti a conoscere quest'ultima formola come propria non solo delle leggi in generale, ma del *pignus* in ispecie, dunque un'altra forma di corroborazione dei patti. R. 91 della *Lex Coloniae Genetivae*: « quicumque decurio ... domicilium in ea col(onia) oppido ... non habebit annis V proximis unde pignus ejus, quot satis sit, capi possit, is cet... ».

Questo passo esclude l'altra spiegazione possibile, cioè l'uso assoluto della formola, riferendosi mentalmente *ad actionem acquirendam*. Il senso è semplicemente questo: « Chi va a giuocare, dia tanto d'arra, quanto occorre per provvedere alla chiusura ». Nessuno può perdere di più di quello, che in fatto ha dato. Tutto il favore delle Saturnalia consiste dunque in questo, che la somma, perduta in esse, non può ridomandarsi e non nasce un *actio* anche in tal giuoco per il vincitore.

Non è d'uopo di notare, che il dritto ed il rovescio della nostra medaglia debbono leggersi in un periodo, cioè: « Cai Saturnalibus qui ludit, arram det quod satis sit ».

L. ZDEKAUER

## INDICE

### I. SCAVI.

Antica cloaca trovata a Roma (*Narducci*) p. 209-210. — Camera sepolcrale sul Monte Mario (*Dressel*) 12-17. — Scavi di Amelia (*Eroli*) 216-221. — Tombe di Bovolone (*Pigertini*) 3. — Scavi di Canneto (*Helbig*) 181-185. — Ipogeo falisco presso Carbognano (*Dressel*) 151-159. — Scavi di Cervetri (*Helbig*) 159-169. — Necropoli di Cesi (*Bellucci*) 210-215. — Lavori della commissione archeologica di Como (*Balestra*) 7-8. — Scavi di Corneto (*Helbig*) 39-50, 90-95. — Tempio della Bona Dea scoperto a Elici presso Todi (*Gamurrini*) 8. — Necropoli preromane di Este (*Prosdocimi*) 70-79. — Scavi di Metaponto (*Helbig*) 200-202; — di Oria (*Helbig*) 194-195; — di Orvieto (*Helbig*) 261-262; — di Ostuni (*Helbig*) 186-189; — di Pesaro (*Antaldi*) 18-22; — di Pompei (*Mau*) 22-32, 119-128, 169-176, 211-238; — di Taranto (*Helbig*) 195-200; — di Terranova Pausania (*Tamponi*) 128-130; — di Tossignano (*Helbig*) 257; — di Vulci (*Helbig*) 242-248.



## II. MONUMENTI

a. *Scultura*: Statua di Semo Sancus (*Dressel*) 38. — Sarcofago cornetano rappr. combattimenti di animali (*Helbig*) 46. — Ara marmorea di Ostia (*Lanciani*) 69. — Monumento mitriaco di Terni (*Eroli*) 82-83. — Rilievo sepolcrale di Gerace (*Helbig*) 203. — Frammenti d'un rilievo rappr. un combattimento fra cavalieri (*Helbig*) 257.

b. *Bronzi*: Pettorale trov. presso Certaldo (*Helbig*) 35. — Daga trov. presso Sulmona (*Pigorini*) 36. — Elmo trov. nel fiume Giordano (*Helbig*) 37. — Altro trov. a Tiriolo (*Helbig*) 203-204. — Specchi etruschi (*Helbig*) 38-39, 44-45, (*Eroli*) 218. — Bracciale trov. presso Volterra (*Helbig*) 84. — Manico trov. presso Chiusi (*Helbig*) 84. — Diversi oggetti trov. presso Chiusi (*Gammurrini*, *Pigorini*, *Chigi*) 86-89. — Vasi di tipo calcidese (*Helbig*) 145-146, 194. — Delfino con iscriz. latina arcaica (*Helbig*) 150. — Cista a cordoni trov. a Rugge (*Helbig*) 193-194. — Figura di guerriero ignudo trov. in tomba di Cesi (*Bellucci*, *Helbig*) 213. — Statuetta di Giove trov. a Pompei (*Mau*) 225. — Bronzi della collezione Falconi a Viterbo (*Helbig*) 258-259; 259; trovati in tombe orvietane (*Helbig*) 262, 263, 274-76.

c. *Ori, pietre incise, vetri, ecc.* Lamina d'oro con due busti alati, trov. in tomba cornetana (*Helbig*) 91. — Altri oggetti d'oro trovati in tombe etrusche (*Helbig*) 44, 160, 245, 272. — Scarabei (*Helbig*) 35, 43, 186, 272, (*Helbig*, *Fabiani*) 91, 95-97, (*Fabiani*) 83. — Tazza di vetro con paesaggio eseguito in polvere d'oro (*Helbig*) 150-151. — Pateco di vetro (*Helbig*) 186. — Piccone di ferro (*Ghirardini*) 11.

d. *Terrecotte*: Rilievo di Pesto dichiarato per Selene e Mitra (*Maass*, *Helbig*, *Henzen*) 34-35. — Skyphos con rilievi e coll'epigrafe C. POPILI (*Helbig*) 94. — Tazza calena con rilievi ed iscr. greca (*Helbig*) 149-150, 282. — Skyphos aretino con rilievi ed iscr. latina (*Helbig*) 150. — Terrecotte di Taranto (*Helbig*) 196-199. — Due vasi con rilievi trov. a Taranto (*Helbig*) 199-200. — Terrecotte di Metaponto (*Helbig*) 201-202. — Rilievo del museo di Catanzaro (*Helbig*) 203. — Figurina di Minerva trov. a Tiriolo (*Helbig*) 204. — Oreo antichissimo trov. presso Reggio di Calabria (*Helbig*) 204. — Figurina d'attore comico trov. presso Gerace (*Helbig*) 204. — Vasetti del Museo di Siracusa (*Schmidt*) 239-240. — Due lucerne con rappresentanze di significato oscuro (*Helbig*).

e. *Pittura parietale*: Pitture pompeiane (*Mau*) 24-27, 223-225; — di tombe cornetane (*Helbig*) 46-50, 90-93.

f. *Musaico*: Musaico di Pompei rappr. una testa di Medusa (*Mau*) 175.

g. *Vasi dipinti*: Cratere di Bologna rappr. Perseo che impietrisce Polidetta (*Luckenbach*) 12. — Vaso di Corneto rappr. Ercole e Tritone (*Helbig*) 42-43. — Vasi di Corneto (*Helbig*) 44. — Oreo antichissimo trov. a Tragliatella (*Helbig*) 65-66. — Vaso di Bologna rappr. l'ingresso

di Ercole nell'Olimpo (*Ghirardini*) 69-70. — Tre vasi dipinti delle Carti, fra cui uno rappr. le Esperidi, un'altro Ercole ed Ippolita (*Helbig*) 146-147. — Due vasi di Vico equense rapp. l'uno Akter ed Astioche, l'altro Gaea e Kora (*Helbig*) 147-149. — Vasi trov. in tomba ceretana, fra cui uno rappr. Ercole e Nesso (*Helbig*) 161-165. — Vasi di Caneto (*Helbig*) 182-183. — Vasi di Rugge e Vaste, fra cui uno rappr. Polinice ed Erifile, un'altro Achille, Briseide ed Agamennone (*Helbig*) 189-193. — Frammenti trov. in tomba di Reggio di Calabria (*Helbig*) 205. — Vasi di Vulci (*Helbig*) 242-246. — Vasi d'Orvieto, fra cui uno rappr. Ercole e Sileo, un'altro rappr. la strage de' Niobidi (*Helbig*) 265-270, 277-281.

h. *Epigrafa*: Iscr. del Colosseo (*Lanciani*) 6. — Dedicazioni alla Bona Dea trov. a Elci presso Todi (*Gamurrini*) 8-9. — Iscr. sepolcrali di Monte Mario (*Dressel*) 13-17. — Tavola di patronato di Pesaro (*Hensen*) 51-56. — Iscr. di Terracina (*Mommsen*) 63-64. — Iscr. di Semo Sancus (*Dressel, de Rossi*) 88, 65. — Diploma militare di Domiziano (*Hensen*) 97-103. — Due iscr. ostiensi (*Dessau*) 131-141. — Iscr. latina arcaica sopra delfino di bronzo (*Helbig*) 150; — latina d'un vaso aretino (*Helbig*) 150; — sepolcrale latina di Fasano (*Helbig*) 186; — dell'*aeonium* di Palestrina (*Dessau*) 206-208; — sepolcrale frammentata d'Amelia (*Eroli*) 219. — Frammenti d'iscrizioni latine trov. a Tossignano (*Helbig*) 257. — Iscr. latina sopra lucerna fittile (*Helbig*) 260. — Iscr. dipinte e graffite di Pompei (*Mau*) 29-32, 122, 234; — di anfore pompeiane (*Mau*) 233-234. — Bollo greco d'una tazza nera campana (*Helbig*) 149-150, 282; — Iscr. etrusche (*Helbig*) 94-95, 262, 264 — falische di Carbognano (*Dressel*) 156-158; — messapiche di Ostuni (*Helbig*) 187-188; — oscche di Potenza (*Helbig*) 205.

i. *Monete*: Monete ateniesi trov. nella Magna Grecia (*Helbig*) 180, 204. — Aes signatum del Collegio alla Querce presso Firenze (*de Feis*) 249. — Monete trovate nel Viterbese (*Helbig*) 260-261. — Aes rude trov. in tombe d'Orvieto (*Helbig*) 271, 274, 276.

### III. OSSERVAZIONI

Sui vasi cinerari rappr. il volto umano (*M. St. de Rossi*) 5-6. — Sopra una lastra di lava trov. a Gaenna (*Gamurrini, M. St. de Rossi, Helbig*) 11-12. — Sui bassirilievi del foro romano rappr. gli edifiz del foro stesso (*Marucchi*) 9-11, 33-34. — Un'antichità di Alessandria descritta da Pietro Aretino (*Lumbroso*) 57-62. — Utensili di bronzo adoperati anticamente come pesi (*M. St. de Rossi, Helbig*) 81-82. — Sul'iscr. antichissima d'un vaso pubbl. *Ann.* 1881 p. 158 (*Jordan, Gamurrini*) 84-86. — Rettificazione della pianta del foro romano (*Jordan*) 103-107. — Sulla rete stradale di Pompei (*Mau*) 108-112. — Osservazioni epigrafiche (*Hensen*) 142-143. — Sopra un'iscrizione di Amiens (*Mommsen*) 176. — Sopra una cista a cordoni del Museo nazionale di

Napoli (*Helbig*) 177. — Sulle antichità che si trovano fra Barietta e Lecce (*Helbig*) 177-181. — Sul tempio della Fortuna prenestina (*Marrucchi*) 248-256. — Intorno a una moneta di bronzo (*Zdekauer*) 282-285.

## IV. LETTERATURA

Brizio i Liguri nella terremare (*Pigorini, Helbig*) 4-7. — Undset *Études sur l'âge de bronze en Hongrie* (*Pigorini*) 67-68. — Chantre *Études paléolithologiques dans le bassin du Rhône, l'âge du fer* (*Pigorini*) 68. — *Mélanges d'archéologie et d'histoire, publiés par l'École française de Rome*, fasc. 1 e 2, mars 1880 (*Geffroy*) 80.

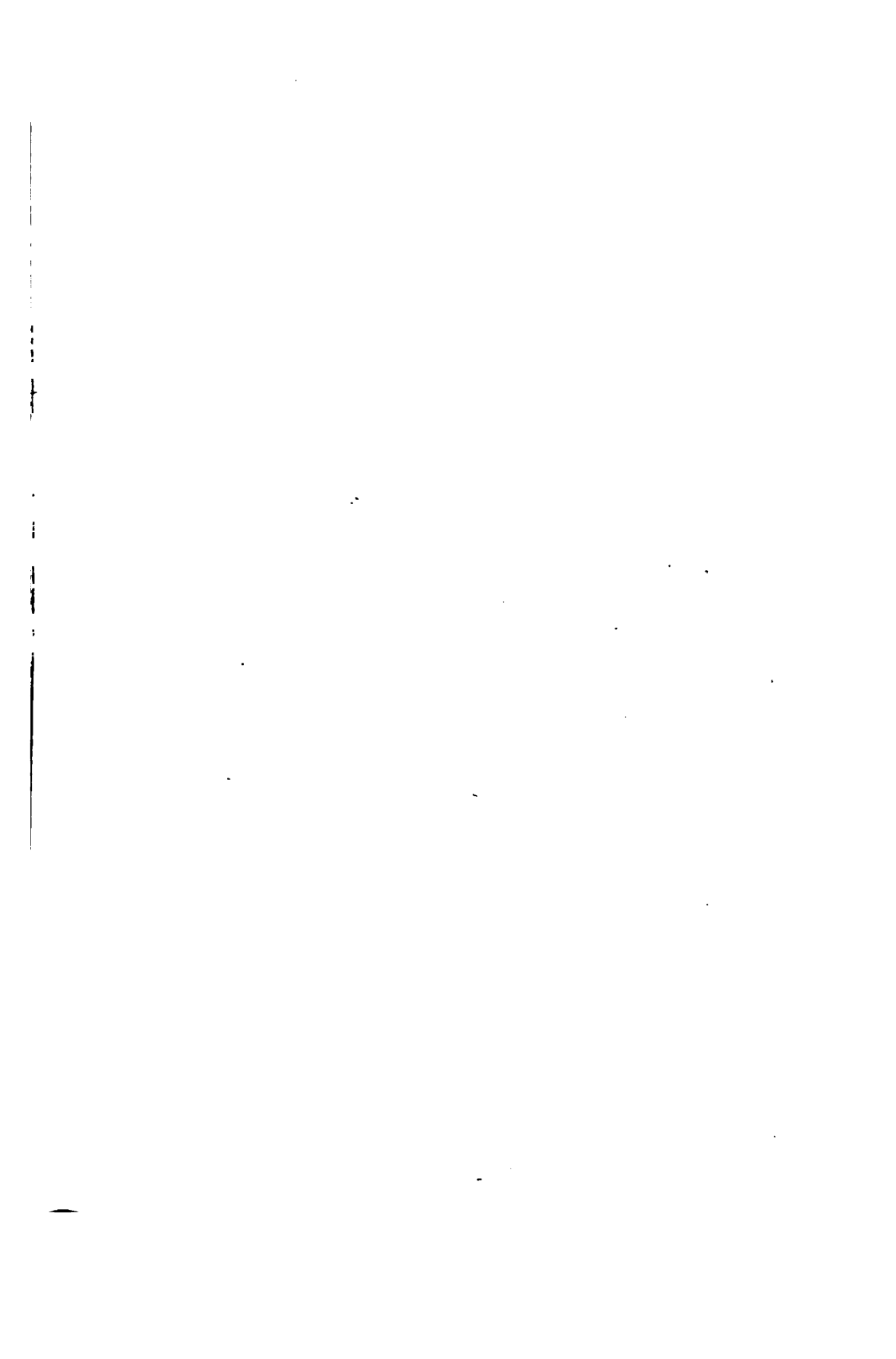
## V. ADUNANZE SOLENNI

Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann 3. — In memoria della fondazione di Roma 89.

## VI. AVVISI DELLA DIREZIONE

Novelle iscrizioni 3, 89. — Elezione del presidente della Direzione centrale 89. — Pubblicazioni dell'Istituto 143-144.

**ELENCO**  
**DE' PARTECIPANTI DELL'IMP. ISTITUTO**  
**ARCHEOLOGICO GERMANICO**  
**ALLA FINE DELL'ANNO 1881**



### **Membri ordinari della Direzione Centrale.**

Sigg. A. CONZE, *presidente della Direzione centrale.*

- » E. CURTIUS
- » H. KIEPERT
- » T. MOMMSEN
- » A. KIRCHHOFF

} *membri dell' Accademia R.  
delle scienze di Berlino.*

- » FR. KRÜGER
- » R. SCHÖNE
- » H. BRUNN, *in Monaco.*
- » R. KEKULÉ, *in Bonn.*
- » A. MICHAELIS, *in Strassburg.*
- » J. OVERBECK, *in Lipsia.*

### **Membre esterne della Direzione Centrale.**

Sig. J. DE WITTE, *Parigi.*

#### **Segretariato di Roma.**

Sigg. W. HENZEN, *primo segretario.*

- » W. HELBIG, *secondo segretario.*

#### **Segretariato d'Atene.**

Sig. U. KOEHLER, *segretario.*

### **Membri onorari della Direzione.**

Sigg. R. LEPSIUS, *antico presidente della Direzione centrale.*

- » S. BIRCH, *Londra.*
- » G. FIORELLI, *Roma.*
- » A. F. GUERRA Y ORBE, *Madrid.*
- » A. DE LONGPÉRIER, *Parigi.*
- » G. MINERVINI, *Napoli.*

Sigg. C. NEWTON, *Londra.*

- » L. RENIER, *Parigi.*
- » A. V. REUMONT, *Burtscheid presso Aachen.*
- » G. B. DE BOSSI, *Roma.*
- » L. STEPHANI, *Pietroburgo.*
- » conte G. V. USEDOM, *Berlino.*

### **Membri onorari dell'Istituto.**

S.A.I.eR. FEDERICO GUGLIELMO, PRINCIPE  
EREDITARIO DELL'IMPERO GER-  
MANICO E DI PRUSSIA, *Berlino*.

Sigg. G. D'AGOSTINO, *Campolattaro*.

- » princ. M. A. BORGHESE, *Roma*.
- » M. A. CAETANI, duca di SERMONE-  
NETA, *Roma*.
- » COLUCCI-PASCIÀ, *Alessandria*.
- » march. DURAZZO, *Genova*.
- » conte GOZZADINI, *Bologna*.
- » R. V. KRUDELL, *Roma*.
- » F. KRÖGER, *Berlino*.

Sig.<sup>a</sup> contessa E. LOVATELLI-CAETANI,  
*Roma*.

Sigg. G. DE MEESTER DE RAVESTEIN,  
*Malines*.

- » conte H. V. MOLTKE, *Berlino*.
- » barone FERDINANDO DI PLATNER,  
*Roma*.
- » LEOP. V. RANKE, *Berlino*.

Lord O. RUSSELL, *Berlino*.

Sigg. M. SANTANGELO, *Napoli*.

- » conte S. STROGANOFF, *Pietroburgo*
- » princ. A. TORLONIA, *Roma*.

### **Membri ordinari dell'Istituto.**

Sigg. F. ADLER, *Berlino*.

- » A. ALLMER, *Saint-Vallier (Drôme)*.
- » G.M. AREZZO DI TARGIA, *Siracusa*.
- » I. I. BACHOFEN, *Basel*.
- » G. BARACCO, *Roma*.
- » A. DE BARTHÉLEMY, *Parigi*.
- » O. BENNDORF, *Vienna*.
- » S. BIRCH, *Londra*.
- » I. BLACKIE, *Edinburgh*.
- » E. LE BLANT, *Parigi*.
- » C. BÖTTICHER, *Berlino*.
- » P. BOGGIA barone di CADIDDI, *Siracusa*.
- » E. BORMANN, *Marburg (Hassia)*.
- » P. BORTOLOTTI, *Modena*.
- » M. BOTKINE, *Pietroburgo*.
- » H. BRUGSCH, *Berlino*.
- » H. BRUNN, *Monaco*.
- » L. BRUZZA, *Roma*.
- » F. BUECHELER, *Bonn*.
- » C. BURSIAN, *Monaco*.
- » ALESS. CASTELLANI, *Roma*.
- » AUG. CASTELLANI, *Roma*.
- » S. CAVALLARI, *Palermo*.
- » M. CHABOUILLET, *Parigi*.
- » march. B. CHIGI, *Siena*.

Sigg. A. CONZE, *Berlino*.

- » E. CURTIUS, *Berlino*.
- » G. DENNIS, *Smirna*.
- » W. DITTENBERGER, *Halle*.
- » C. DILTHEY, *Göttingen*.
- » O. DONNER, *Frankfurt*.
- » H. DRESSSEL, *Roma*.
- » F. VON DUHN, *Heidelberg*.
- » E. EGGER, *Parigi*.
- » EUSTRATIADIS, *Atene*.
- » can. E. FABIANI, *Roma*.
- » F. V. FARENHEID, *Beynuhnen*  
(*Prussia orientale*).
- » G. FIORELLI, *Roma*.
- » A. FLASCH, *Würzburg*.
- » P. W. FORCHHAMMER, *Kiel*.
- » R. FÖRSTER, *Kiel*.
- » P. FOUCART, *Atene*.
- » A. W. FRANKS, *Londra*.
- » M. FRÄNKEL, *Berlino*.
- » I. FRIEDLAENDER, *Berlino*.
- » L. FRIEDLAENDER, *Königsberg*.
- » W. FRÖHNER, *Parigi*.
- » A. FURTWAENGLER, *Berlino*.
- » R. GAEBDECHENS, *Jena*.
- » F. GAMURBINI, *Monte S. Savino*.

Sigg. R. GARRUCCI, *Roma*.

- » H. GRIMM, *Berlino*.
- » L. GRUNER, *Dresden*.
- » A. F. GUERRA Y ORBE, *Madrid*.
- » W. HELBIG, *Roma*.
- » V. HELDREICH, *Atene*.
- » W. HENZEN, *Roma*.
- » L. HEUZÉY, *Parigi*.
- » H. HEYDEMANN, *Halle*.
- » G. HIRSCHFELD, *Königsberg*.
- » O. HIRSCHFELD, *Vienna*.
- » A. HOLM, *Palermo*.
- » E. HÜBNER, *Berlino*.
- » C. HUMANN, *Smirne*.
- » G. JATTA, *Ruvo*.
- » F. IMHOOF-BLUMER, *Winterthur*.
- » H. JORDAN, *Königsberg*.
- » L. JULIUS, *Monaco*.
- » E. KASTORCHIS, *Atene*.
- » R. KEKULÉ, *Bonn*.
- » F. KENNER, *Vienna*.
- » A. KIRCHHOFF, *Berlino*.
- » U. KÖHLER, *Atene*.
- » G. KÖRTE, *Rostock*.
- » ST. KUMANUDIS, *Atene*.
- » P. LAMPROS, *Atene*.
- » R. A. LANCIANI, *Roma*.
- » A. H. LAYARD, *Londra*.
- » R. LEPSIUS, *Berlino*.
- » G. LOESCHCKE, *Dorpat*.
- » H. G. LOLLING, *Atene*.
- » A. DE LONGPÉRIER, *Parigi*.
- » M. LOPEZ, *Parma*.
- » C. LORENTZEN, *Coburg*.
- » O. LUDERS, *Atene*.
- » GIAC. LUMBROSO, *Roma*.
- » A. MAU, *Roma*.
- » A. MICHAELIS, *Strassburg*.
- » A. MILCHHOEFER, *Berlino*.
- » G. MINERVINI, *Napoli*.
- » A. MOMMSEN, *Schleswig*.
- » T. MOMMSEN, *Berlino*.
- » L. MÜLLER, *Copenhagen*.
- » A. S. MURRAY, *Londra*.
- » C. NEGRI, *Hamburg*.
- » C. NEWTON, *Londra*.

Sigg. H. NISSEN, *Strassburg*.

- » J. OPPERT, *Parigi*.
- » J. OVERBECK, *Lipsia*.
- » PANTAZIDES, *Atene*.
- » J. H. PARKER, *Oxford*.
- » A. PELLEGRINI, *Roma*.
- » G. PERROT, *Parigi*.
- » P. PERVANOGU, *Trieste*.
- » E. PETERSEN, *Prag*.
- » G. DE PETRA, *Napoli*.
- » S. PHINTIKLIS, *Atene*.
- » L. FIGORINI, *Roma*.
- » E. PINDER, *Cassel*.
- » G. PONZI, *Roma*.
- » R. ST. POOLE, *Londra*.
- » A. POSTOLACCA, *Atene*.
- » A. PRACHOF, *Pietroburgo*.
- » F. V. PULSZKY, *Pest*.
- » A. RIZO RANGABÉ, *Berlino*.
- » A. REIFFERSCHIED, *Breslau*.
- » E. RENAN, *Parigi*.
- » L. RENIER, *Parigi*.
- » A. V. REUMONT, *Burtscheid*.
- » A. RHUSOPULOS, *Atene*.
- » H. VON ROHDEN, *Hagenau*.
- » C. ROBERT, *Berlino*.
- » P. ROSA, *Roma*.
- » G. ROMANOS, *Corfù*.
- » G. B. DE ROSSI, *Roma*.
- » M. ST. DE ROSSI, *Roma*.
- » E. DE RUGGIERO, *Roma*.
- » M. RUGGIERO, *Napoli*.
- » bar. E. V. SACKEN, *Vienna*.
- » A. SALINAS, *Palermo*.
- » A. V. SALLET, *Berlino*.
- » G. SCHARF, *Londra*.
- » J. SCHMIDT, *Atene*.
- » I. SCHMIDT, *Marburg (Hassia)*.
- » R. SCHÖNE, *Berlino*.
- » J. SCHUBRING, *Lübeck*.
- » principe A. SIBIRSKY, *Pietroburgo*.
- » L. STEPHANI, *Pietroburgo*.
- » E. STEVENSON, *Roma*.
- » C. TISSOT, *Costantinopoli*.
- » L. TORELLI, *Roma*.
- » G. TREU, *Berlino*.



Sigg. L. URLICHS, Würzburg.

- » H. USENER, Bonn.
- » L. USSING, Copenhagen.
- » C. L. VISCONTI, Roma.
- » conte M. DE VOGŨ, Parigi.
- » W. H. WADDINGTON, Parigi.
- » R. WEIL, Berlino.
- » C. WESCHER, Parigi.

Sigg. F. WIESELER, Göttingen.

- » I. DE WITTE, Parigi.
- » ZACHARIAE VON LINGENTHAL,  
Gross-Knehlen presso Ortrand  
(prov. di Sassonia).
- » C. ZANGEMEISTER, Heidelberg.
- » I. ZOBEL DE ZANGRONIZ, Madrid.

### Membri corrispondenti dell'Instituto.

#### I. IN ITALIA

Roma:

Sigg. RAFF. AMBROSI.

- » F. BARNABEL.
- » CERRUTTI.
- » L. CESELLI.
- » C. DESCOMET.
- » H. DESSAU.
- » D. FARABULINI.
- » G. GATTI.
- » A. GUGLIELMOTTI.
- » C. LANGE.
- » G. LIGNANA.
- » F. MARTINETTI.
- » O. MARUCCI.
- » L. NARDONI.
- » P. NARDUCCI.
- » S. PIERALISI.
- » L. SAULINI.
- » C. SIMELLI.
- » C. STORNAIUOLO.
- » G. TOMASSETTI.
- » L. TONGIORGI.
- » V. VESPIGNANI.
- » V. DE VIT.
- » N. WENDT.

Adria:

- » F. A. BOCCHI.

Agnone:

- » F. S. CREMONESE.

Amalfi:

- » M. CAMERA.

Anagni:

- » PETRICONI.

Ancona:

- » C. CIAVARINI.

Appignano

- » conte E. TAMBRONI-

(pr. Macerata):

ARMAROLI.

Aquila:

Sigg. A. LEOSINI.

- » R. CAVAROCCHI.
- » G. RICCI.

Arce:

- » F. GROSSI.

Assisi:

- » A. CRISTOFANI.

Arezzo:

- » A. FABBRONI.

Ascoli Piceno:

- » G. GABRIELLI.

- » G. PAOL.

Ascoli Satriano:

- » P. CONTE.

Asti:

- » E. MAGGIORA VER-
- » GANA.

Avezano:

- » O. MATTEI.

Bagnacavallo:

- » can. BALDUZZI.

Bari:

- » A. LOEHL.
- » G. MILELLA.

Benevento:

- » A. MANCINI.
- » S. SORDA.
- » V. COLLE DE VITA.

Bergamo:

- » G. MANTOVANI.

Bellona:

- » BIANCONI.

Bevagna:

- » E. MATTIOLI.

Bojano:

- » B. CHIOVITTI.

Bologna:

- » E. BRIZIO.
- » L. FRATL.
- » A. ZANNONI.

Brescia:

- » P. DA PONTE.

Brindisi:

- » G. TARANTINI.

Bucino:

- » P. BOSCO.

Cagliari:

- » R. CHESSA.
- » V. CRESPI.
- » F. NISSARDI.

Casazza:

- » G. FARAONE.

Cellanisella:

- » L. MAUCERI.

Cepua:

- » G. JANNELLI.

|                           |                      |                          |                      |
|---------------------------|----------------------|--------------------------|----------------------|
| <i>S. Maria di</i>        |                      | <i>Genova:</i>           | Sigg. A. SANGUINETI. |
| <i>Capua:</i>             | Sigg. SIMMACO DORIA. |                          | » SANTO VARNI.       |
| <i>Casale:</i>            | » G. CANNA.          | <i>Genzano:</i>          | » F. JACOBINI.       |
| <i>Cassino:</i>           | » F. PONARI.         | <i>Gesualdo (Prin-</i>   |                      |
| <i>Catania:</i>           | » C. SCIUTO-PATTI.   | <i>cipato Ultra):</i>    | » F. CATONE.         |
| <i>Calanzaro:</i>         | » GRIMALDI.          | <i>S. Giovanni in</i>    |                      |
|                           | » F. CORAZZINI.      | <i>Carico:</i>           | » D. SANTORO.        |
| <i>Chianciano:</i>        | » G. BARTOLI-AVVE-   | <i>Girgenti:</i>         | » G. PICONE.         |
|                           | DUTI.                | <i>S. Giuliano del</i>   |                      |
| <i>Chiusi:</i>            | » can. G. BROGI.     | <i>Sannio:</i>           | » P. D'ABBATE.       |
|                           | » P. BONCI-CASU-     | <i>Gubbio:</i>           | » U. BALDELLI.       |
|                           | CINI.                |                          | » conte BENI.        |
|                           | » avv. NARDI-DEI.    |                          | » G. MAZZATINTI.     |
| <i>Cividale:</i>          | » DE ORLANDIS.       | <i>Isola del Liri:</i>   | » G. NICOLUCCI.      |
| <i>Civitacastellana:</i>  | » conte C. ANTONISI  | <i>Lecco:</i>            | » S. duca di CASTRO- |
|                           | DE ROSA.             |                          | MEDIANO.             |
|                           | » St. FEDELI.        | <i>Macerata:</i>         | » conte A. SILVERI-  |
| <i>Collelongo:</i>        | » C. MANCINI.        |                          | GENTILONI.           |
| <i>Como:</i>              | » C. VIGNATI.        | <i>Macerata Feltria:</i> | » march. G. ANTONI-  |
| <i>Cori:</i>              | » can. G. CARUSI.    |                          | CLARI.               |
| <i>Corneto:</i>           | » L. DASTI.          | <i>Mantova:</i>          | » W. BRAGHIROLI.     |
| <i>Cremona:</i>           | » St. BISSOLATI.     |                          | » A. MAINARDI.       |
|                           | » F. ROBOLOTTI.      |                          | » A. PORTIOLI.       |
| <i>Curti:</i>             | » C. PATTURELLI.     | <i>S. Marcellino:</i>    | » L. DE PAOLA.       |
| <i>Eboli:</i>             | » G. AUGELLUZZI.     | <i>Marsala:</i>          | » S. STRUPPO.        |
| <i>Este:</i>              | » L. BENVENUTI.      | <i>Marsico nuovo:</i>    | » E. ROSSI.          |
|                           | » GASPARI.           | <i>Milano:</i>           | » A. D'ANCONA.       |
|                           | » G. PIETROGRANDE.   |                          | » B. BIONDELLI.      |
|                           | » A. PROSDOCIMI.     |                          | » A. BRAMBILLA.      |
| <i>Fano:</i>              | » can. L. MASETTI.   |                          | » MORBIO.            |
| <i>Fermo:</i>             | » march. RAFFAELLI.  |                          | » SEVESO.            |
| <i>Ferentino:</i>         | » A. GIORGI.         | <i>Mileto:</i>           | » LOMBARDO COMITE.   |
| <i>Ferrara:</i>           | » mons. ANTONELLI.   | <i>Mirabella:</i>        | » V. FERRI.          |
| <i>Firenze:</i>           | » O. BONCI-CASUCCINI | <i>Modena:</i>           | » A. CRESPELLANI.    |
|                           | » D. COMPARETTI.     |                          | » F. COPPI.          |
|                           | » A. GENNARELLI.     | <i>Montalcino:</i>       | » G. SANTI.          |
|                           | » T. HEYSE.          | <i>Montelione (Ca-</i>   |                      |
|                           | » march. C. STROZZI. | <i>labria):</i>          | » march. SITIZZANO.  |
| <i>Fondi:</i>             | » G. SOTIS.          | <i>Montenero di</i>      |                      |
| <i>Fontanarosa (Prin-</i> |                      | <i>Bisaccia:</i>         | » G. CARABA.         |
| <i>cipato Ultra):</i>     | » P. BIANCHI.        | <i>Monteroduni</i>       |                      |
| <i>Forlì:</i>             | » L. BUSCAROLI.      | <i>presso Isernia:</i>   | » F. SCIOLL.         |
|                           | » A. SANTARELLI.     | <i>Monte S. Giu-</i>     |                      |
| <i>Formia:</i>            | » A. RUBINI.         | <i>liano:</i>            | » G. CASTRONOVO.     |
| <i>Fossombrone:</i>       | » A. VERNARECCI.     | <i>Muro:</i>             | » L. MAGGIULL.       |
| <i>Gallipoli:</i>         | » E. BARBA.          | <i>Napoli:</i>           | » A. BOURGUIGNON.    |

|                                   |                                        |                                    |                                  |
|-----------------------------------|----------------------------------------|------------------------------------|----------------------------------|
| <i>Napoli:</i>                    | Sigg. F. principe COLONNA-STIGLIANO.   | <i>Pisa:</i>                       | Sigg. P. PAGANINI.               |
|                                   | » bar. P. MATTEL.                      | <i>Portogruaro:</i>                | » D. BERTOLINI.                  |
|                                   | » C. MINIERI-RICCI.                    | <i>Ravenna:</i>                    | » F. LANCIANI.                   |
|                                   | » G. NOVI.                             |                                    | » G. MARTINETTI-CARDONI.         |
|                                   | » D. SALAZARO.                         | <i>Recanati:</i>                   | » conte A. MAZZAGALLI.           |
|                                   | » R. SMITH.                            | <i>Reggio (Cal.):</i>              | » D. VITRIOLI.                   |
|                                   | » A. SOGLIANO.                         | <i>Reggio (Emil.):</i>             | » G. CHIERICI.                   |
|                                   | » M. SPINELLI, princ. di SCALEA.       | <i>Rignano:</i>                    | » G. MORELLI.                    |
|                                   | » G. ZIGARELLI.                        | <i>Salerno:</i>                    | » G. PECORI.                     |
| <i>Nereto (prov. di Teramo)</i>   | D. GUIDOBALDI de' baroni di S. EGIDIO. | <i>S. Salvatore presso Teles:</i>  | » PACELLI.                       |
| <i>Nocera (Umbria):</i>           | » can. R. CARNIVALLI.                  | <i>Sangiorgio a Liri:</i>          | » arcipr. G. LUCCIOLA.           |
| <i>Nidastore:</i>                 | » A. MONTI.                            | <i>Sanseverino:</i>                | » conte SERVANZI-COLLIO.         |
| <i>Novara:</i>                    | » STEF. GROSSO.                        | <i>Saponara:</i>                   | » can. F. P. CAPUTI.             |
| <i>Narni:</i>                     | » march. G. EBOLI.                     | <i>Sarzana:</i>                    | » march. A. REMEDI.              |
| <i>Oneglia:</i>                   | » D. PARETO.                           | <i>Sassari:</i>                    | » mona. L. SCLAVO.               |
| <i>Orvieto:</i>                   | » conte E. FAINA.                      | <i>Sepino:</i>                     | » G. MUCCI.                      |
|                                   | » can. F. LAZZARINI.                   | <i>Sestino:</i>                    | » can. L. RIVI.                  |
|                                   | » R. MANCINI.                          | <i>Sezze:</i>                      | » F. LOMBARDINI.                 |
| <i>Osimo:</i>                     | » G. CRECONI.                          |                                    | » G. PORRI.                      |
|                                   | » I. MONTANARI.                        | <i>Siracusa:</i>                   | » E. DI NATALE.                  |
| <i>Padova:</i>                    | » E. FERRAL.                           |                                    | » S. POLITI.                     |
| <i>Palassuolo:</i>                | » G. ITALIA NICASTRO.                  | <i>Spoleto:</i>                    | » G. SORDINI.                    |
| <i>Palestrina:</i>                | » P. CIORECHIA.                        | <i>Sulmona:</i>                    | » A. DE NINO.                    |
| <i>Palma:</i>                     | » LOMBARDI.                            | <i>Terracina:</i>                  | » conte A. ANTONELLI.            |
| <i>Parma:</i>                     | » G. MARIOTTI.                         | <i>Todi:</i>                       | » conte L. LEONI.                |
|                                   | » V. POGGI.                            |                                    | » G. PIEROZZI.                   |
| <i>Penne:</i>                     | » FELZANI.                             | <i>Tolfa:</i>                      | » VALERIANI.                     |
| <i>Perugia:</i>                   | » B. BARTOCCINI.                       | <i>Torino:</i>                     | » A. FABRETTI.                   |
|                                   | » G. BELLUCCI.                         |                                    | » E. FERRERO.                    |
|                                   | » G. CALDERONI.                        |                                    | » G. MÜLLER.                     |
|                                   | » L. CARATTOLI.                        |                                    | » V. PROMIS.                     |
|                                   | » P. MONTECCHINI.                      |                                    | » O. SILVESTRI.                  |
|                                   | » A. ROSSI.                            | <i>Trapani:</i>                    | » conte F. HERNANDEZ DI CARREBA. |
|                                   | » conte G. B. ROSSI-SCOTTI.            | <i>Trevico (Principato Ultra):</i> | » can. A. CALABRESSE.            |
|                                   | » P. B. ZINANNI.                       | <i>Treviso:</i>                    | » F. LANZA.                      |
| <i>Pesaro:</i>                    | » march. C. ANTALDI.                   | <i>Urbino:</i>                     | » conte P. GHERARDI.             |
| <i>Pescolamazza presso Benev:</i> | » G. D. ORLANDO.                       | <i>Urbisaglia:</i>                 | » F. S. PALAZZETTI.              |
| <i>Piansano:</i>                  | » G. BRACCHETTI.                       | <i>Venafro:</i>                    | » can. S. VITALLI.               |
| <i>Piedimonte d'Alife:</i>        | » G. EGG.                              |                                    | » can. F. LUCENTE-FORTE.         |
|                                   | » M. VISCO.                            | <i>Venezia:</i>                    | A. BERTOLDI.                     |

*Venezia:* Sigg. T. LUCIANI.  
*Venosa:* > G. LIOY.  
*Ventimiglia:* > G. ROSSI.  
*Viterbo:* > G. BAZZICHELLI.  
> B. FALCIONI.  
*Vollterra:* > A. CINCI.  
> cav. MAFFEI.

## 2. IN GRECIA

*Artake:* Sigg. LIMNIOS  
*Atene:* > M. DEFFNER.  
> DIMITRIADIS.  
> M. DIMITSAS.  
> JERNISTEDT.  
> P. KABADIAS.  
> D. KOKIDIS.  
> S. LAMPROS.  
> LATISCHEFF.  
> K. MYLONAS.  
> E. OBREG.  
> H. SCHLIEMANN.  
> P. STAMATAKIS.  
*Chalkis:* > A. MATSAC.  
*Missolonghi:* > W. E. COLNAGHI.  
*Olimpia:* > C. PÜRGOLD.  
*Tera (Santo-  
rino):* > G. DE CIGALLA.  
*Tripolizza:* > N. STEPHANOPULOS.

## 3. IN GERMANIA

*Berlino:* Sigg. R. BOHN.  
> BORRMANN.  
> DÖRPFELD.  
> B. ENGELMANN.  
> I. KAUFERT.  
> B. KÖNIG.  
> W. KÖNER.  
> F. PIPER.  
> H. RÜHL.  
> L. STERN.  
> A. TRENDELENBURG.  
> A. WOLFF.  
*Bonn:* > C. JUSTI.  
> E. LÜBBERT.

*Bonn:* Sigg. A. SCHAEFER.  
*Breslau:* > M. HERTZ.  
> A. ROSSBACH.  
*Carlsruhe:* > HOCHSTAETTER.  
> H. LUCKENBACH.  
*Cassel:* > L. S. RUHL.  
> J. C. SCHUBART.  
*Deutz:* > WOLF.  
*Dresden:* > conte BLUDOFF.  
> F. HULTSCH.  
*Düsseldorf:* > I. SCHNEIDER.  
> C. WOERMANN.  
*Elberfeld:* > C. BARDT.  
*Frankfurt a. M.:* > J. BECKER.  
*Gebweiler:* > G. SCHLUMBERGER.  
*Giessen:* > A. PHILIPPI.  
*Glückstadt:* > D. DETLEFSEN.  
> A. WILMANNS.  
*Greifswald:* > A. KIESSLING.  
> A. PREUNER.  
> U. v. WILAMOWITZ-  
MOELLENDORFF.  
*Halle:* > O. FRICK.  
> R. GOSCHE.  
> G. KRAMER.  
> H. KEIL.  
> J. SCHMIDT.  
*Hamburg:* > C. CURTIUS.  
*Hannover:* > H. KESTNER.  
*Heidelberg:* > C. WACHSMUTH.  
*Hildesheim:* > v. WERLHOFF.  
*Jena:* > H. GELZER.  
*Kolberg:* > E. MAASS.  
*Koppenstedt:* > G. v. ALTEN.  
*Lipsia:* > G. EBERS.  
> M. ZURSTRASSEN.  
*Mainz:* > L. LINDENSCHMIT.  
> F. UMPFENBACH.  
> WITTMANN.  
*Marburg:* > L. v. SYBEL.  
*Monaco:* > W. CHRIST.  
> W. MEYER.  
> F. REBER.  
*Nürnberg:* > B. BERGAU.  
*Oldenburg:* > H. STEIN.  
*Potsdam:* > R. SCHILLBACH.

Potsdam: Sigg. L. WIESE.  
 Quedlinburg: » R. MERKEL.  
 Roslock: » G. KATBEL.  
 Schwerin: » F. SCHLIE.  
 Strassburg: » I. DÜMICHEN.  
 » R. SCHOELL.  
 » W. STUEDEMUND.  
 Stuttgart: » W. LÜBKE.  
 » E. PAULUS.  
 Trier: » C. G. SCHMIDT.  
 » SCHNEEMANN.  
 Tübingen: » E. HERZOG.  
 » L. SCHWABE.  
 Weimar: » W. V. GOETHE.  
 Wiesbaden: » V. COHAUSEN.

#### 4. NELL' AUSTRIA-UNGHERIA

Vienna: Sigg. W. KLEIN.  
 » C. V. LÜTZOW.  
 » E. REINISCH.  
 Agram: » S. LJUBIĆ.  
 » P. MATKOVIC.  
 » F. RAČKI.  
 » SABLYAR.  
 Carlstadt: » G. REITER.  
 Deva: » AD. VARADI V. KEMEND.  
 Klausenburg: » H. FINÁLY.  
 Mitrovic: » Z. I. GRUIC.  
 Buda Pest: » I. HAMPEL.  
 » A. V. KUBINYI.  
 » G. PAUR.  
 » F. ROMER.  
 » C. V. TORMA.  
 Ragusa: » KASNAČIĆ.  
 Sajo Udvarhely: » A. BARDOZ.  
 Spalato: » G. ALACEVIC.  
 » F. BRATANIC.  
 » M. GLAVINIC.  
 Trento: » G. B. ZANELLA.  
 Trieste: » C. GREGORUTTI.  
 Zara: » G. BOGLIĆ.

#### 5. NEL BELGIO

Gent: Sigg. A. WAGEKER.  
 Lüttich: » H. SCHUERMANS.

#### 6. NELLA DANIMARCA

Kopenhagen: Sigg. C. HANSEN.  
 » WORSAAE.

#### 7. IN FRANCIA

Parigi: Sigg. V. BALTARD.  
 » CARPENTIN.  
 » H. DAUMET.  
 » DE BACQ.  
 » A. CHERBONNEAU.  
 » E. DESJARDINS.  
 » E. GUILLAUME.  
 » K. KARAPANOS.  
 » F. LENORMANT.  
 » MANTELLIER.  
 » MOREY.  
 » E. PIOT.  
 » F. RAVAISSON-MOLLIEN.  
 » CH. ROBERT.  
 » A. SCHÖNE.  
 » conte TYSZKIEWICZ.  
 » A. HÉRON DE VILLEFOSSE.  
 Arles: » H. CLAIR.  
 Autun: » DESPLACES DE MARTIGNY.  
 Embrun (Hautes Alpes): » J. ROMAN.  
 St. Germain: » CLAUDE ROSSIGNOL.  
 Marzy (presso Nevers): » F. BOMPOIS.  
 Montlimar (Drôme): » FL. VALLENTIN.  
 Nancy: » P. DECHARME.  
 » TH. HOMOLLE.  
 Nizza: » F. BRUN.  
 » M. A. CARLONE.  
 Sens: » F. LALLIER.  
 Vence: » E. BLANC.

## 8. NELLA GRAN BRETTAGNA

- Londra:* Sigg. J. W. DONALDSON.  
 » I. EVANS.  
 » R. FERGUSON.  
 » C. D. E. FORTNUM.  
 » P. GARDNER.  
 » lord R. HOUGHTON.  
 » B. V. HEAD.  
 » W. WATKISS LLOYD.  
 » E. OLDFIELD.  
 » P. LE PAGE RENOUP.  
 » F. C. PENROSE.  
 » H. RAWLINSON.  
 » L. SCHMITZ.  
 » C. ROACH SMITH.  
 » T. SPEATT.  
 » W. S. W. VAUX.  
*Cambridge:* » CHURCHILL BABINGTON.  
 » S. COLVIN.  
 » S. J. LEWIS.  
 » J. CLAYTON.  
*Edinburgh:* » W. C. TREVELYAN.  
*Landulph:* » FR. V. I. ARUNDELL.  
*Lincoln:* » C. WORDSWORTH, vesc.  
*Manchester:* » T. P. LEE, vescovo.  
*Newcastle-upon-Tyne:* » J. COLLINGWOOD-BRUCE.  
*Oxford:* » J. WORDSWORTH.  
*South-Shields:* » R. BLAIR.  
*Swanscombe:* » G. C. RENOUP.  
*Torquay:* » E. LEE.  
*Wrington Rectory, Wells:* » H. M. SOARTH.  
*York:* » J. RAINE.

## 9. IN OLANDA

- Haag:* Sigg. I. RUTGERS.  
*Amsterdam:* » J. P. SIX.  
*Herzogenbusch:* » C. B. HERMANS.

## 10. IN PORTOGALLO

- Lisboa:* Sigg. S. P. M. ESTACIO DA VEIGA.  
*Braga:* » J. J. DE SILVA PEREIRA CALDAS.  
*Guimaraes:* » F. MARTINS SARBMENTO.  
*Oporto:* » J. DE VASCONCELLOS.

## 11. NELLA RUMANIA

- Bukarest:* Sig. I. A. ODOBESCU.

## 12. NELLA RUSSIA

- Pietroburgo:* Sigg. G. KISERITZKY.  
 » B. V. KOHNE.  
 » M. KUTORGA.  
 » C. LUGEBIL.  
 » T. STRUVE.  
*Helsingfors:* » GYLDEN.  
*Moscau:* » BUSLAIEFF.  
 » C. GÖRTZ.  
 » P. LEONTIEFF.  
 » conte AL. OUVAROFF.  
*Odessa:* » N. KONDAKOFF.

## 13. NELLA SPAGNA

- Madrid:* Sigg. R. P. FIDEL FITA.  
 » P. DE GAYANGOS.  
 » M. OLIVER HURTADO.  
 » I. F. RIAÑO.  
 » E. SAAVEDRA.  
*Barcelona:* » ALVARO CAMPANER Y FUERTES.  
 » MANUEL DE BOFARUI Y SARTORIO.  
*Cadix:* » M. RUIZ LLULL.  
*Cangas de Onis:* » R. FRASCINELLI.  
*Elohe:* » A. IBARRA Y MANZONI.

*Gerona:* Sigg. C. PUJOL Y CAMPS.  
*Granada:* » M. DE GONGORA.  
*Leon:* » D. DE LOS RIOS.  
*Malaga:* » R. BERLANGA.  
» G. LORING.  
*Madina Sidonia:* » M. PARDO DE PI-  
GUEROA.  
*Pamplona:* » I. OLIVER HURTADO.  
» VESCOVO.  
*Tarragona:* » B. HERNANDEZ Y SA-  
NAHUYA.  
*Valencia:* » V. BOIX.

14. NEGLI STATI UNITI  
DELL'AMERICA

*Meadville:* Sigg. G. F. COMFORT.  
*New-York:* » R. K. HAIGHT.

15. NELLA SVEZIA

*Stoccolma:* Sig. O. MONTPLIUS.

16. NELLA SVIZZERA

*Avenches:* Sigg. A. CASPARI.  
*Basel:* » J. J. BEENOULLI.  
» F. THIERSCH.  
*Zurigo:* » H. BLÜMNER.

17. NELLA TURCHIA

*Costantinopoli:* Sigg. A. MORDTMANN.  
» J. H. MORDTMANN.  
*Cairo:* » M. KABIS.  
*Chios:* » GURIAS.  
» A. PAPADOPULOS.

**PARAGRAFI**  
**DEGLI STATUTI RELATIVI AGLI STIPENDI**  
**PER VIAGGI ARCHEOLOGICI.**

---

§. 19. Per avvivare gli studi archeologici e divulgare, per quanto è possibile, le nozioni esatte della classica antichità, e specialmente per formare buoni direttori all'Istituto archeologico germanico e maestri di archeologia alle università patrie, il suddetto Istituto è dotato di cinque annui stipendi di 3000 marchi ciascuno per viaggi, i quali stipendi debbono essere compartiti sotto le seguenti condizioni.

§. 20. Per concorrere a quattro dei suddetti stipendi è necessario il documento che il candidato abbia ottenuto il grado dottorale in filosofia o in una università dell'impero germanico, o nell'accademia di Münster, ovvero sia stato approvato nell'esame *pro facultate docendi* ed abbia mostrato in esso la capacità d'insegnare le lingue antiche nelle classi superiori dei ginnasi. Deve inoltre il candidato provare che dal giorno, in cui fu addottorato o riuscì nell'esame di maestro superiore, e, se ottenne ambedue le cose, dal giorno, in cui ha ottenuto l'ultima, fino al giorno, nel quale il domandato stipendio gli dovrebbe essere pagato (§. 26), non corra uno spazio maggiore di tre anni.

Per il quinto degli stipendi annui, destinato specialmente a promuovere l'esplorazione delle antichità cristiane dell'epoca degli imperatori romani, è necessario che il candidato abbia finito nella facoltà teologica d'una università dell'impero germanico il corso della teologia protestante o cattolica, cioè che dopo trascorso almeno il triennio accademico sia stato smatricolato regolarmente, e che nel giorno, nel quale lo stipendio dovrebbe essere pagato, non abbia oltrepassato l'anno trigesimo.

§. 21. Il concorrente deve inoltre procurarsi l'approvazione della facoltà filosofica o teologica di una università germanica o dell'accademia di Münster, ovvero di qualche singolo professore esercente in filologia ed archeologia in una di esse, intorno ai suoi lavori scientifici ed alla sua capacità, ed aggiungere tale approvazione alla sua domanda, e nel caso avesse pubblicato qualche lavoro scientifico, possibilmente unirlo alla domanda stessa. Deve anche indicare in brevi termini il particolare scopo del suo viaggio. È nello spirito di questa fondazione, che il viaggiatore visiti anche Roma.

Tali disposizioni non hanno luogo per le domande di prolungazione dello stipendio; nel qual caso però è necessario esporre in com-



pendio i risultati finora ottenuti nel viaggio, e se lo stipendiato ha visitato Roma o Atene, o vi si trattiene tuttora, allora è necessario un certificato del segretariato dell' Instituto sulla sua applicazione e capacità.

§. 22. Le domande per lo stipendio devono inoltrarsi ogni anno prima del 1 Febbraio alla Direzione centrale dell' Instituto archeologico in Berlino, la quale ne fa la scelta nella seduta generale. In caso di parità nel valore scientifico essa Direzione darà la preferenza a quei concorrenti, i quali hanno, oltre la indispensabile istruzione filologica, già acquistato un certo grado di conoscenza dei monumenti e della storia dell'arte, e che promettono di divenire un giorno utili all' Instituto archeologico, agli istituti d' insegnamento o a' Musei di Germania.

§. 23. I stipendi non possono essere accumulati nè dati per più di un anno; la prolungazione del godimento però è ammissibile per un secondo anno.

Il quinto stipendio (§ 20) può essere prolungato anche nel caso che lo stipendiato, quando scade il secondo stipendio, già abbia oltrepassato l'anno trigesimo.

§. 24. L'Imperial Ministero degli affari esteri accorda in casi speciali la dispensa dalle prescrizioni stabilite nei §§. 20, 21 e 23 dopo aver consultato la Direzione centrale.

§. 25. La Direzione centrale annualmente prima del 1° di Luglio presenta all'Imperial Ministero degli affari esteri la scelta da lei fatta, unendo tutte le domande ricevute, ed esponendo i motivi della scelta che sottopone all'approvazione. Regularmente la decisione definitiva è comunicata ai nuovi stipendiati prima della fine del mese di Luglio, ed il loro nome è inserito nel Monitore dell'Impero germanico e della Prussia.

§. 26. Lo stipendio scade ogni anno il 1° d'Ottobre, e la Cassa di legazione ne paga in una sola volta l'intera somma contro quietanza allo stipendiato o al suo incaricato legalmente autorizzato.

§. 27. Gli stipendi che non fossero stati assegnati, sono rimessi all'anno seguente e si conferiscono colle stesse norme insieme agli stipendi ordinari di quell'anno.

§. 28. Lo stipendiato ha l'obbligo in tutto il tempo della sua dimora in Roma o Atene di assistere regolarmente alle sedute dell' Instituto. Egli deve inoltre durante il suo viaggio favorire, per quanto è possibile, lo scopo dell' Instituto, e dopo aver finito il viaggio, mandare alla Direzione centrale un rapporto sommario dei risultati ottenuti.

---

## AVVISO

Tutte le corrispondenze spettanti all'Istituto possono indirizzarsi direttamente a ROMA ai Segretari editori, sigg. HENZEN e HELBIG, e a ATENE al Segretario sig. KOEHLER, come ancora a BERLINO al sig. CONZE presidente. Le offerte di libri, opuscoli o disegni gli saranno eziandio consegnate per mezzo de' librai signori ASHER a BERLINO e LONDRA, PEDONE LAURIEL a PARIGI, C. RAMAZZOTTI a BOLOGNA, fratelli VIRUSSEUX a FIRENZE, A. DETKEN a NAPOLI, C. WILBERG in ATENE.

L'Istituto, conforme al § 10 de' suoi statuti, e cominciando dall'anno 1876, si è incaricate della pubblicazione della GAZZETTA ARCHEOLOGICA (ARCHAEOLOGISCHE ZEITUNG) fondata da ODOARDO GERHARD a Berlino fin dall'anno 1843. La Direzione centrale ha nominato compilatore di essa il dott. MAX FRAHNKEL, bibliotecario de' musei Reali. Se ne pubblicheranno, come prima, nella ditta di GIORGIO REIMER (Berlin S. W. Anhalt. Strasse 12) annualmente 4 fascicoli contenenti fogli 20-25, al prezzo annuo di marchi 12 = fr. 15. Al medesimo prezzo saranno vendute anche le annate arretrate, per quanto reperibili ancora. Si può associare ad essa Gazzetta presso tutti i librai, nonchè negli Uffici postali.

Il prezzo dell'associazione alle pubblicazioni annue dell'Istituto di Roma, consistenti in 12 tavole in foglio grande di MONUMENTI INEDITI, in un volume d'ANNALI di 15 a 20 fogli stampati e corredato di 15 a 20 tavole d'aggiunta, e nel BULLETTINO mensile, è stato dalla Direzione centrale fissato a lire 50 per Roma e l'Italia, a marchi 40 per la Germania, a franchi 50 per la Francia ed a lire st. 2 per l'Inghilterra. Il solo Bullettino vendesi a lire 6,50, aggiungendo il porto per chi lo riceve per mezzo della posta. Quanto alle annate antecessorie, sebbene in passato si aggiungesse pel prezzo 20 per cento alla quota d'associazione, pure oggi intendendosi a facilitarne lo smaltimento, ne sono stati fissati i prezzi seguenti:

|                                                   |                |            |          |      |
|---------------------------------------------------|----------------|------------|----------|------|
| 1. un num. di 10 annate fino all'a. 1880 incl. f. | 250. —         | marchi 200 | l. st.   | 10 — |
| 2. singole annate intiere                         | » » » » 80. —  | » 24       | » 1 4    |      |
| 3. » » degli Annali                               | » » » » 10. —  | » 8        | » — 8    |      |
| 4. » » del Bullettino                             | » » » » 5. —   | » 4        | » — 4    |      |
| 5. » » de' Monumenti                              | » » » » 15. —  | » 12       | » — 12   |      |
| 6. le annate intiere posteriori all'a. 1880       | » » » » 50. —  | » 40       | » 2 —    |      |
| 7. singole annate degli Annali post.              | » » » » 18. 50 | » 15       | » — 15   |      |
| 8. » » del Bullettino                             | » » » » 6. 50  | » 5        | » — 5    |      |
| 9. » » de' Monumenti                              | » » » » 25. —  | » 20       | » 1 —    |      |
| 10. Nuove memorie dell'I.                         | » » » » 32. —  | » 18       | » — 18   |      |
| 11. Repertorio 1884-1883                          | » » » » 10. —  | » 8        | » — 8    |      |
| 12. Repertorio 1884-1886                          | » » » » 8. —   | » 24       | » — 21 2 |      |
| 13. Repertorio 1887-1883                          | » » » » 6. —   | » 48       | » — 5    |      |
| 14. Repertorio 1884-78                            | » » » » 7. —   | » 56       | » — 56   |      |

(N. B. Il Repertorio 1889-1888 fa parte degli Annali 1888).

Si sono pubblicate inoltre a spese dell'Istituto le opere intitolate:  
*Scavi nel bosco sacro dei Fratelli Arvali. Relazione a nome dell'I.*  
pubblicata da G. HENZEN. Roma 1868 (fr. 20).

*I rilievi delle urne etrusche pubblicati a nome dell'Istituto di corrispondenza archeologica* da ENRICO BRUNN, volume I, ciclo Troico Roma 1870 (fr. 75).

*Le antichità del Museo Bocchi di Adria, per incarico della R. Accademia delle Scienze di Padova e dell'Imp. Istituto archeologico germanico descritte* da RICCARDO SCHOENE, con ventidue tavole incise in rame, Roma 1878 (fr. 30).

*Piante ionografiche e prospettiche di Roma anteriori al secolo XVI raccolte e dichiarate* da G. B. DE ROSSI, pubblicate dalla Direzione centrale dell'imperiale Istituto archeologico germanico in Roma nelle Palille 21 Aprile 1879, cinquantesimo anniversario della fondazione dell'Istituto. Roma 1879 (fr. 40).

*Geschichte des deutschen archäologischen Instituts 1829-1879. Festschrift zum 21 April 1879, herausgegeben von der Centraldirection des archäologischen Instituts*, Berlin, A. Asher et C. 1879 (fr. 7,50).

*Storia dell'Istituto archeologico germanico 1829-1879. Strenna pubblicata nell'occasione della festa del 21 Aprile 1879 dalla Direzione centrale dell'Istituto archeologico; traduzione dal tedesco*, Roma 1879 (fr. 6).

*Mykenische Thongefässe, Festschrift zur Feier des fünfzigjährigen Bestehens des deutschen archäologischen Instituts in Rom im Auftrage des Instituts in Athen herausgegeben von ADOLF FURTWAENGLER und GEORG LOBSCHKE*, Berlin, in Commission bei A. Asher et C. 1879 (fr. 50).

*Die antiken Terracotten, im Auftrag des archäologischen Instituts des deutschen Reichs herausgegeben von REINHARD KÜHLÉ. Band. 1: die Terracotten von Pompeii bearbeitet von H. VON ROHDEN, nach Zeichnungen von LUDWIG OTTO und Andern*. Stuttgart, W. Spemann, 1880. (marchi 30 = fr. 37).

*Das Kuppelgrab bei Menidi, herausgegeben vom deutschen archäologischen Institute in Athen, mit 9 Tafeln in Steindruck, Athen, in Commission bei Karl Wilberg*, 1880, 4 (marchi 8 = fr. 9, 90).

Le quali opere si vendono presso l'Istituto e presso i librai sopra nominati.

L'Istituto d'Atene pubblica fin dall'anno 1876 un periodico intitolato MITTHEILUNGEN DES DEUTSCHEN ARCHÄOLOGISCHEN INSTITUTES IN ATHEN. ATHEN IN COMMISSION BEI KARL WILBERG. JÄHRESLOH 1 BAND ZU 4 HEFTEN CPLT 15 MARK. (Comunicazioni dell'Istituto archeologico germanico in Atene. Atene in commissione presso Carlo Wilberg. Annualmente 1 volume a 4 fascicoli, 15 marchi (marchi 8 = fr. 18,90).

Roma, li 31 Dicembre 1881.

. LA DIREZIONE.

# BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L'ANNO 1882

---

# BULLETIN

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L'AN 1882

---



ROMA

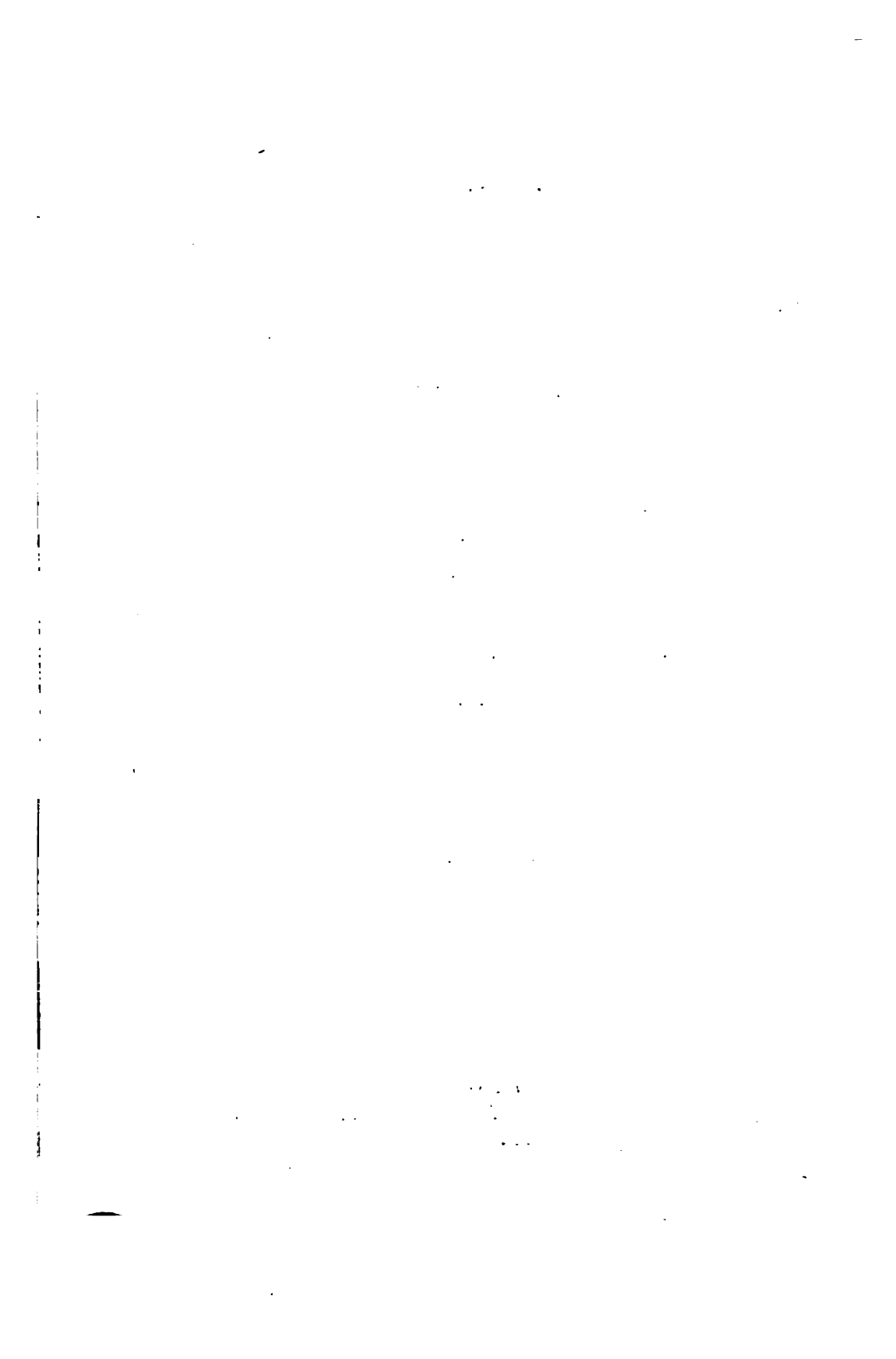
COI TIPI DEL SALVIUCCI

---

BERLINO

IN COMMISSIONE PRESSO A. ASHER & C.<sup>o</sup>

1882



# BULLETTINO

DELL' ISTITUTO

## DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° I. II DI GENNAIO E FEBBRAIO 1882 (2 fogli).

---

*Adunanza del 16, 23 e 30 Dicembre 1881, 13 Gennaio 1882. — Scavi di Corneto e di Pompei. — Iscrizione millaria di Liciniano Licinio.*

---

### I. ADUNANZE DELL' ISTITUTO.

*Decembre 9, 1881:* Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann: P. BRUZZA: sepolcro scoperto dal sig. principe DEL DRAGO fuori di porta Maggiore (v. *Ann.* 1881). — HELBIG: *sopra il depas amphitypellon* (v. *Ann.* 1881 p. 221- 238, tav. d'agg. R).

Pubblichiamo in quest'occasione le novelle iscrizioni, a cui si è dato luogo in ricorrenza del natale di Winckelmann. E furono nominati *soci corrispondenti* per l'Italia i sigg. PIETRO NARDUCCI, ingegnere del municipio, a Roma; GIUS. MILELLA, ingegnere, a Bari; GIUS. MAZZATINTI a Gubbio; conte ARISTIDE SILVERI-GENTILONI a Macerata; canonico RAFF. CARNEVALI a Nocera (Umbria); prof. GIUS. BELLUCCI e cav. GIAO. CALDERONI a Perugia; e per la Germania i sigg. ERMANNO LUCKENBACH a Karlsruhe ed ERNESTO MAASS a Kolberg.

---

*Decembre 16:* G. B. DE ROSSI: illustrazione della lapide anziatina *CIL.* vol. X n. 8291 (v. *Bull.* in appresso); codice della silloge epigrafica di Fra Giacondo, posseduto dal sig. conte Battaglini di Rimini (v. *Bull.* in appresso). — BALESTRA: intorno ad alcuni scavi operati recentemente a Como, in ispecie sulla scoperta di terme antiche; - busto

di Bacco in marmo rosso, unica immagine di divinità pagana ritr. a Como; - lapide ritr. nel pavimento delle terme Gioviane:

IMP · CAESARI  
C · VIBIO · AFINIO  
GALLO  
VELDVMTANO  
5 VOLVSIANO  
PIO FELICI AVg  
TR · POT · II · COS Procas  
COMENSES  
DEVOTISS NVMini  
10 MAIESTATIQUE EIVs

HELBIG: due tazze nere di fabbrica campana trovate insieme in una tomba recentemente scoperta presso Trevi. L'una colle pareti molto alte (0,082; diam. dell'orificio 0,16) ha nell'interno un busto femminile diademato (di faccia) in alto rilievo. L'altra, una delle solite tazze umblicate, corrisponde perfettamente all'esemplare della collezione Bourguignon descritto nel nostro *Bull.* 1881 p. 149 e 150, e come questo ha sulla ruota di una delle quadrighe in essa raffigurata l'epigrafe ΕΠΟΕΙ in rilievo. Ma, mentre l'esemplare Bourguignon, mancante nella parte vicina a quell'epigrafe, ammette la possibilità che accanto ad *εποίη* sia stato scritto un nome di fabbricante, quella possibilità è esclusa dalla tazza ritrovata a Trevi, la quale è intatta e non mostra traccia alcuna di un nome. Ne segue che il figulo campano si è servito del semplice verbo greco come marca di fabbrica. La circostanza, del resto, d'averne trovate tali tazze presso Trevi, fornisce una nuova conferma per il largo smercio che le stoviglie campane e specialmente calene ebbero non soltanto, nell'Etruria, ma generalmente nell'Italia centrale (cf. *Bull. dell'Inst.* 1880 p. 15 e 16).

Decembre 28: G. B. DE ROSSI: sugli studi epigrafici de' secoli XIII, e XV, ed in ispecie sulle varie recensioni della silloge di Fra Gipecondo; codice del sig. conte Batta-

glini di Rimini (v. *Bull.* in appresso). — HELBIG: due bronzi ritrovati a Roma, cioè una magnifica maschera bacchica (alta m. 0,10) ed una figura di Ercole bambino (alt. 0,08), ambedue anticamente attaccate a vasi o cassette. La maschera, imberbe, col naso leggermente aquilino e colla bocca aperta, mostra un'espressione alquanto malcontenta. La corona d'ellera ed i lunghi ricci che cadono in giù lungo le orecchia, in maniera molto ardita si staccano dalla testa; gli occhi sono incrostati d'argento. Siccome la maschera è priva d'*onkos*, così deve attribuirsi al dramma satiresco. — La figura d'Ercole bambino nella posa e nell'espressione esagerata della forza si raffronta alla statua capitolina (Bottari *Mus. capit.* III 26), ma tiene nella destra uno *skyphos*, che accenna alla nota sete del futuro eroe.

Decembre 30: MAU: disegni di dipinti pompeiani rappr. l'uno Perseo ed Andromeda, l'altro, al parer suo, una parodia del medesimo mito (v. relazione sugli scavi pompeiani nel *Bull.*) — DRESSEL: accennò in occasione degli attuali lavori per la restituzione del Panteon ad una incisione gemmaria ritrovata presso Constantine e pubblicata nella *Gazette archéologique* 1880 p. 92, la quale rappresenta una veduta prospettica di quell'edificio. Dopo aver analizzato le particolarità dell'incisione, conchiuse che la gemma di Constantine non possa essere antica, e per provar la sua asserzione, mostrò agli adunati una di quelle moderne incisioni in pietra dura, che tuttora in Roma si lavorano a dozzine, nella quale il Panteon è raffigurato in modo perfettamente identico alla ridetta gemma. — Il sig. ALESSANDRO CASTELLANI essendosi dichiarato d'accordo colle esposizioni del preopinante, richiamò a cagione dello stesso Panteon l'attenzione degli adunati alla nota statua d'Agrippa ora della collezione Marciana di Venezia, dove venne colla raccolta Grimani, esternando il desiderio che si facessero delle ricerche sul luogo del ritrovamento della medesima, ch'egli supposes aver appartenuto alle stesse terme d'Agrippa. — HELBIG: raccolta



di tessere d'osso ritrovate nell'agro romano, che venne illustrando coll'aiuto dell'articolo di Hansen stampato negli *Ann.* 1848 p. 273-290. Quattro sono viglietti di teatro (di forma circolare):

1) A. Busto di giovane imberbe munito d'un pileo ritto verso s. (Vulcano?). *R.* XIII, sotto 1A. L'esecuzione è molto migliore che nella maggioranza di tali tessere.

2) Testa imberbe alquanto grossa (verso d.) simile a quella del giovane Nerone. *R.* KAICAP, sopra II, sotto B. Esecuzione grossolana.

3) Busto imberbe d'un togato che perora; sporge fuori dalla toga la mano s. col pollice e l'indice riuniti, il dito medio chiuso e i due altri stesi. *R.* XV.

4) Testa imberbe diademata verso s. *R.* EICAC, sopra VII, sotto I. Esecuzione rozzissima. *Εἰσαῖς* (*C. I. G.* I 275,57; 277,15; 282,23; 287,9) pro *Ἰσαῖς* = *Ἰσίδωρος* o *Ἰσόδωρος* come *Μηνῆς* pro *Μηνόδωρος* ecc. Cf. Lobeck *Pathologiae sermon. gr. prolegomena* p. 505 ss.

5) (forma circolare) Mano col pollice e l'indice riuniti e col dito medio disteso (= *Mon. dell' Inst.* IV. t. LII 21). *R.* XII.

6) (circolare) sembra un viglietto per ludi celebrati in onore di Giove. A. Corona tortilis: nel mezzo di essa si legge ΔΙΑ. *R.* XIII, sotto 1A. L'epigrafe della parte nobile può essere l'abbreviazione di *Διάσια*. Sappiamo però, che gli abitanti di Teos e di altre città asiatiche chiamavano la festa di Giove *Δία*. Cf. Boeckh *C. I. G.* II p. 651.

7) Il più bel esemplare delle tessere tonde vedute dal referente. A. Spintria: Giovane ignudo (verso s.) coricato in una kline e donna appoggiandosi in ambedue le mani, nell'atto del *γλωττοδραψιν*. *R.* XV, sotto 1E. Tale tessera s'intende non può aver servito da viglietto nè pel teatro nè per ludi pubblici, ma sarà stata una contramarca in un *πορνεϊον*, riferendosi il numero alla stanza ed alla di lei inquilina.

Propose quindi tredici tessere di quelle che si distri-

buivano nelle feste tanto pubbliche, quanto private, assegnando a chi le aveva ricevute, comestibili o altri oggetti:

1-3) Tre oche o anatre spiumate e prive di testa. Due hanno sulla parte inferiore il numero VIII, una quello XI (oppure IX; cf. *Mon. dell'Inst.* IV t. LIII 28).

4, 5) Due pesci, uno con VIII, l'altro con V (cf. *Mon. dell'Inst.* IV t. LIII 32. 33).

6) Testa d'ariete con XIII sulla parte piana di dietro (cf. *Mon.* IV t. LIII 27).

7) Conchiglia (*pecten*) con ///XL sulla medesima parte (cf. *Mon.* IV t. LIII 34).

8) Mandorla (?) con VIII (cf. *Mon.* IV t. LIII 37).

9) Nocchia con XI (oppure IX).

10) Mezzo melone con VIII e sotto Θ. Cf. Hehn *Kulturpflanzen und Haustiere* 3. ed. p. 274-276.

11) Tre borchie con nel centro un ombelico (= *Mon. dell'Inst.* IV t. LII 21; patere umbilicate?), una con II e sotto B, l'altra non VIII, la terza con XII.

Gennaio 13, 1882: UNDSER: intorno alle relazioni riconoscibili fra le antichità dell'Europa centrale e quelle dell'Italia (sarà pubblicato nel *Bullettino di paleontologia italiana*). — GAMURBINI: vasetto (*askos*) della fabbrica etrusco-campana, in cui superiormente è figurata in basso-rilievo stampato una Vittoria, la quale preme col ginocchio un toro gettato a terra, e colla sinistra gli tiene un corno, mentre coll'altra alza la spada per trafiggerlo. Aveva scorto in esso un'immagine del toro campano a faccia umana, avvisando siccome un simbolo del dominio della Campania e della colonizzazione romana avvenuta nel quinto secolo di Roma, molto più che i Romani s'impossessarono di quelle fabbriche vascolari, che fiorivano appunto in quel tempo. Ma non essendo chiara nel rilievo tale immagine del toro, fece solo notare, come questo vaso e il più antico monumento che rappresenti cosiffatta composizione spesso riprodotta dalla scultura greco-romana. — ENOLI: calco d'una lapide sepolcrale rinvenuta nell'estate passata al fianco destro della villa Borghese, fuori di porta del Popolo,

nel far le fondamenta della nuova fabbrica del sig. Candido Valli di Narni, presso un sepolcro ricoperto di tegoloni e contenente due scheletri. — HENZEN: quattro tessere d'osso quadrilateri, comunemente dette gladiatorie:

| 1                       | 2                       |
|-------------------------|-------------------------|
| EPAGATVS                | PROTVS                  |
| ● GAVI                  | ● PETILLI               |
| SP·A·D·IV·ID·IAN        | SP·A·D·VII·K·AP         |
| ● Q·REG·L·MET           | ● L·DOM·AP·CLA          |
| a. u. c. 686 = a. C. 68 | a. u. c. 700 = a. C. 54 |
| 3                       | 4                       |
| ● OSCVS                 | FE·ICIO                 |
| ○ MANLI                 | ○ POMPONI               |
| ● IX·K·APR              | SP·ID·OCT               |
| ○ IMP·C·VII·M·AGR·III   | ○ L·CASS·T·STAT·COS     |
| a. u. c. 727 = a. C. 27 | a. u. c. 764 = p. C. 11 |

Avendo brevemente ragionato sulla forma delle medesime, notò come tutte convengono colla regola stabilita dal Ritschl per le tessere genuine, che cioè debbono esser perforate dal lato secondo al quarto (*Tesserae gladiatoriae*, München 1864, 4 p. 29 = 319, *Opuscula phil.* IV p. 602 e seg.); ma rilevò che due delle tessere da lui presentate, vuò dire i num. 3 e 4, lo sono inoltre nello stesso corpo del monumento anche dalla facciata prima alla terza, ciò che solo nel num. 3 trova una spiegazione nella rottura della testina forse avvenuta in tempi antichi. Avendo poi esposto che la spiegazione delle sigle SP e SPECT per SPECTAVIT (non SPECTATVS) dalle recenti scoperte è resa indubitabile (cf. *Eph. epigr.* III p. 161 seg. 203, 204), ricorò che siffatto significato di tali lettere abbia indotto il Buecheler (*Jen. Literaturztg* 1877 p. 736) a negar eziandio l'attribuzione di quelle tessere a gladiatori, ritenendo essersi esse allegate a qualche saello o immagine sacra in memoria di visita fattavi; la qual conghiettura, benchè

appoggiata a' noti esempi delle epigrafi del colosso di Mennone, e confermata, come potrebbe sembrar, dalla formola SPECTAT NVM della tessera n. 12 del Ritschl (*C. I. L. I* n. 776\*), non venne approvata dal rif., che sostenne la pertinenza gladiatoria di siffatti monumenti, secondo lui abbastanza assicurata dalla sigla SP ascritta a parecchi nomi dell'elenco di gladiatori *C. I. L. VI* 631, dove altri si qualificano come VETerani e TIRones. Fece osservare inoltre che la tessera dell' a. 700 = 54 a. C. è del servo d'un certo *Petillio*; la quale famiglia ricorre parimenti in tessere degli anni 698, 708, 764: fatto che facilmente si spiega, se si pensa ad un lanista o negoziante di gladiatori, nella famiglia del quale per lungo tempo poteva essersi mantenuto il ridetto traffico, ma che poco bene si concilia coll' ipotesi del ch. Buecheler. Se peraltro resta certa tanto l'attribuzione a gladiatori, quanto la spiegazione per *spectavit* della sigla SP, il rif. non seppe che accettare l'opinione del Mommsen comunicata dallo Huebner (*Eph. epigr. III* p. 163), che cioè i gladiatori donati della rude dall'arena siano passati nella cavea, avendo ottenuto il diritto d'assistere agli spettacoli. Aggiunse in ultime sembrargli impossibile la supposizione del Meier (*de gladiatura Romana quaestiones selectae, Bonnae* 1881, 8), il quale, ritenendo la pertinenza gladiatoria delle tessere, alle *spectavit* vuol sottintendere la voce *populus*; le tessere supponendo non indicare se non il giorno, quando il gladiatore era stato veduto per la prima volta nell'arena e ricevuto in siffatto modo fra' *tirones*; la voce *spectavit* adunque essere un termine tecnico intelligibile a tutti. — Il comm. DE ROSSI, acconsentendo alle osservazioni del preopinante, esternò la congettura, nel ridetto elenco di gladiatori la sigla SP poter forse spiegarsi per *spectator*, la quale parola meglio corrisponderebbe alle qualifiche di tiro e *veteranus* date ad altri in esso annoverati.

## II. SCAVI

a. Scavi di Corneto<sup>1</sup>.

Gli scavi, de'quali darò relazione, hanno avuto luogo sui Montarozzi in distanza di pressochè 130 metri dalle Arcatelle e di un miglio dall'alto piano di Tarquinii, vicino all'antica strada che dal mare conduceva alla città etrusca. Alla profondità d'incirca metro 1 o 1½ sotto il livello attuale vi furono scoperte dieci tombe a fossa, che gli scavatori sogliono chiamare « depositi egizi » tutte già anticamente spogliate. Gli oggetti che i visitatori avevano lasciati dentro questi sepolcri, erano in tutti e dieci simili. Presso l'una mano cioè dello scheletro si trovò una piccola lekythos o un alabastron di fabbrica greca, e presso l'altra mano una o due tazze di bucchero nero lavorato al tornio. Le lekythoi (forma: *Ann. dell'Inst.* 1877 tav. d'agg. UV 2) quasi tutte hanno strisce brunastre su fondo giallastro e tra le strisce puntini brunastri. Due ne sono di stile corinzio, una con due cigni, l'altra con due lioni. In due tombe la lekythos era rimpiazzata da un alabastron (forma: *Stephani Vasensamml. d. Ermitage* t. III 145), decorato con strisce brune sopra fondo giallastro. Le tazze di bucchero poi per lo più hanno due manichi orizzontali; l'altezza varia dai m. 0,07 ai 0,10, il diametro dell'orificio dai 0,13 ai 0,15. Alcune però sono munite di manichi verticali

<sup>1</sup> Il sig. Ghirardini pubblicherà fra poco nelle *Notizie degli scavi con. all'acc. dei Lincei* una relazione sopra i medesimi scavi; essa e la mia si completeranno vicendevolmente. Egli si è fermato a Corneto dal 20 al 24 Dicembre dell'anno passato, assistendo personalmente agli scavi che furono eseguiti in quei giorni. Ed io per ciò che fu scavato nella di lui presenza, rimando i lettori interamente alla memoria da pubblicarsi nelle anzidette *Notizie*; giacchè le comunicazioni del sig. Ghirardini saranno in ogni caso più autentiche delle notizie che io più tardi ho raccolte a tal proposito dagli scavatori o dai processi verbali.

<sup>2</sup> *Bull. dell'Inst.* 1877 p. 57-59, 1881 p. 39-40.

(alte, senza i manichi, 0,08; diam. 0,15) <sup>1</sup>. Oltre a ciò queste tombe contenevano quattro tazze prive di manichi, di ampio recipiente (alt. dai 0,07 ai 0,09; diam. dai 0,12 ai 0,14). Sul medesimo posto poi, ma a profondità alquanto maggiore dal 17 Novembre sino al 10 Dicembre - giorno, in cui arrivai a Corneto per visitare gli scavi - furono scoperte ottanta tombe che rassomigliano a quelle trovate sul Poggio Renzo presso Chiusi <sup>2</sup> ed a quelle dette a ziro che si rinvengono nel medesimo territorio chiusino <sup>3</sup>. Esse consistono in pozzi rotondi verticalmente scavati nella roccia calcarea, la quale colà è molto morbida. La profondità varia dai 2 ai 3 metri; il diametro alla bocca generalmente è di 1,50, ma a pressochè due terzi della profondità si restringe, ed il masso in questo punto è lavorato in maniera da circondare il buco con un margine orizzontale. I pozzi si trovano a distanza di circa mezzo metro l'uno dall'altro, e spesso sono riuniti tra loro mediante incavi larghi dai m. 0,30 ai 0,40, profondi dai m. 1 ai 1,50. I quali incavi sembrano aver servito ad agevolare l'allontanamento dello spurgo. Quando cioè il taglio si era ravvicinato alla profondità di 2 metri, allora per chi lavorava inginocchiato tanto in basso era molto difficile il gettare lo spurgo fuori dall'apertura del pozzo, mentre quell'incavo, ch'era più vicino all'altezza delle mani, si prestava benissimo a tale scopo. E sembra molto naturale, che un tale incavo fosse utilizzato nella costruzione di un altro pozzo vicino, che cioè il taglio di questo fu diretto in maniera, che l'incavo si congiungesse con esso.

Nel deporre poi dentro i pozzi gli avanzi dei corpi combusti si sono adoprati due metodi diversi. Il vaso ossuario cioè ora venne collocato nel centro del fondo del pozzo e

<sup>1</sup> Il medesimo tipo si è trovato anche in un *dolium* sepolcrale scoperto nella parte più recente della necropoli di Alba Longa: *Mon. dell'Inst.* VIII t. XXXVII 41; *Ann.* 1867 p. 72.

<sup>2</sup> *Revue archéologique* XXVII (1874) p. 209 ss., XXVIII (1874) p. 155 ss.; *Bull. dell'Inst.* 1875 p. 216-218. Cf. *Bull.* 1879 p. 233-236.

<sup>3</sup> *Bull. dell'Inst.* 1875 p. 218-220. Cf. *Bull.* 1879 p. 233-236.

circondato da un miscuglio di cenere e di una massa biancastra che non sembra altro che lo spurgo del lavoro nella pietra friabile. La bocca del vaso ne sporge fuori, garantita da un disco o da una lastra quadrilatera di nenfro, pietra calcarea o silicea, la quale lastra o il quale disco a distanza di 10 o 15 centimetri dalla bocca del vaso è imposto sopra il suddetto margine circolare praticato, ove il pozzo comincia a restringersi. In altri pozzi all'incontro il vaso ossuario non è posto semplicemente sul suolo, ma rinchiuso in un recipiente di nenfro, che generalmente ha una forma cilindrica, più raramente quella di una cassa quadrilunga. L'altezza dei cilindri varia dai m. 0,60 ai 0,75, il diametro esterno dai 0,40 ai 0,60, la profondità dell'incavo dai 0,35 ai 0,45. I coperchi hanno la forma di una cupola concava ed un diametro che sorpassa di 10 o 15 centimetri quello del recipiente. Ho potuto misurare una sola delle casse, la quale è lunga m. 0,92, larga 0,82, alta 0,65, profonda 0,49. Essa ha sul fondo vicino ad una delle pareti strette un rialzo circolare, sul quale era posto il vaso ossuario. Il coperchio è lungo 1,01, largo 0,86, alto 0,47; l'incavo arriva a 0,31. Tutti questi recipienti, tanto i cilindrici quanto i quadrilunghi, sono muniti sul lato esterno del fondo di due intacchi incrociati, che fuor di dubbio servivano a ricevere le corde con cui i recipienti furono calati dentro i pozzi. La parte superiore di tutti i pozzi era riempita di terra, la quale in quei che contengono recipienti di nenfro, fu gettata sopra i coperchi dei recipienti, negli altri sul disco o la lastra che garantiva il sottoposto vaso ossuario.

Degli ottanta pozzi scavati fino il 10 Dicembre dell'anno passato soltanto 36 erano intatti, gli altri già anticamente esplorati, e si vede come i visitatori hanno rotto i dischi, le lastre o i coperchi dei recipienti.

Naturalmente la prima quistione che mi proposi, fu quella, se vi fosse differenza cronologica tra le tombe nelle quali il vaso colle ossa combuste è posto sul suolo del pezzo, e quelle in cui esso è rinchiuso in un appo-

sito recipiente di nenfro. Mi proposi tale questione, perchè nel territorio chiusino due simili tipi di tombe rappresentano due periodi consecutivi. Quelle più antiche cioè sono pozzi scavati nella terra ed intonacati all'intorno di ciottoloni, e contengono vasi cinerarii molto simili a quelli trovati a Corneto.<sup>1</sup> E dopo tali tombe seguono quelle dette a ziro, che consistono di pozzi più profondi, e nei quali il vaso cinerario è deposto in un ziro di terracotta.<sup>2</sup> L'analogia tra i due tipi di tombe chiusine ed i due osservati nella necropoli tarquiniese è chiara e diventerà ancora più palpabile coll'elenco che daremo degli oggetti trovati in quest'ultima. La sola differenza consiste in ciò, che i Chiusini hanno scavato i pozzi durante il primo periodo sempre, e durante il secondo quasi sempre.<sup>3</sup> nella terra, mentre le analoghe tombe tarquiniesi tutte sono lavorate nel masso. Ma quest'ultimo metodo non induce ad attribuire ai Tarquiniesi una conoscenza tecnica molto più avanzata, giacchè, come dissi, la pietra calcarea, nella quale hanno incavato i pozzi, è friabilissima ed in conseguenza molto facile a lavorarsi. Dall'altro canto ognuno riconoscerà l'istretta parentela ch'esiste tra i ziri d'argilla caratteristici per il secondo periodo chiusino ed i recipienti di nenfro che rinchiudono il vaso ossuario nei pozzi tarquiniesi. Ma disgraziatamente un'esatta ricerca sopra il successivo sviluppo del sepolcreto recentemente scavato è resa impossibile dal fatto che gli oggetti trovati nelle singole tombe sono stati confusi, e non può più stabilirsi, quali tipi siano propri ai pozzi privi di recipienti, quali a quelli che ne sono forniti. E quando arrivai a Corneto, potetti verificare soltanto il contenuto di tre recipienti di nenfro, sopra i quali si ragiona in appresso. Del resto m'assicurarono gli scavatori, che fra gli oggetti trovati nelle due specie di tombe non v'esista dif-

<sup>1</sup> Sopra pag. 11 not. 2.

<sup>2</sup> Sopra pag. 11 not. 3.

<sup>3</sup> Soltanto raramente i ziri si trovano in pozzi scavati entro il tufo; p. e. *Not. d. scav. con. all'Acc. dei Lincei* 1881, pp. 20.



serenza alcuna. Ed io stesso sul posto degli scavi mi sono convinto, che la topografia del sepolcreto non accenna ad epoche diverse, giacchè i pozzi che contenevano recipienti di nenfro, non formano un gruppo separato, ma sono disposti ora qua ora là tra gli altri. In ogni modo debbo contentarmi di descrivere il contenuto della necropoli, senza distinguere, da quale delle due specie di tombe provengano i singoli oggetti.

In primo luogo faccio osservare, che nei pozzi scavati sino al 10 Dicembre non si è trovata traccia alcuna di oro, argento, ferro ed ambra, e che tutti i prodotti metallotecnici sono in bronzo. Le stoviglie poi sono tutte lavorate a mano in un'argilla rossastra che contiene molta arena, e poi spalmate con una materia nera o brunastra, la quale talvolta alquanto risplende. Poche sono prive d'ornato. La maggior parte è decorata di ornati lineari graffiati nell'argilla umida, ai quali s'aggiungono cerchietti graffiati o impressi con una punta ottusa ed altri ornati che sembrano prodotti dall'impressione d'un pezzo di spago nell'argilla. I vasi che contengono le ossa combuste tutti hanno un manico orizzontale e nella forma corrispondono cogli esemplari pubblicati dal Conestabile *souva* *due dischi in bronzo antico-italici* tav. V 2, 3. La loro altezza varia dai m. 0,35 ai 0,38. L'orificio poi quasi sempre è coperto d'una tazza che ha un manico pressochè verticale e sull'orlo del recipiente due rialzi in guisa di spina, l'uno dirimpetto all'altro. L'altezza delle tazze varia dai m. 0,10 ai 0,12, il diametro dell'orificio dai 0,24 ai 0,26. Tali tazze sono poste sull'orificio del vaso ossuario ora capovolte, ora ritte e, come mi assicurano gli scavatori, in quest'ultimo caso contengono regolarmente uno strato di cenere molto fina e priva di frammenti di ossa. Un'altra maniera di coprire il vaso ossuario è stato osservato in un recipiente di nenfro. Il vaso ossuario cioè vi avea un copèrchio di terracotta (alto m. 0,24; diametro dell'apertura 0,27), il cui tipo ricorda quello dell'*apex* dei sacerdoti romani. Tale

copercchio cioè, riccamente decorato di ornati lineari graffiati e cerchietti impressi, ha la forma di una palla dimezzata ed è sormontato da un bastoncino verticale che verso la sommità alquanto si restringe e poi finisce in un dischetto munito d'una punta.

Attorno i vasi che contengono le ossa sono raggruppate stoviglie di volume minore, le quali, se quei vasi sono posti sul suolo della tomba, si trovano tra la cenere e la terriccia biancastra che li circonda, e se vi è un recipiente di nenfro, dentro queste. Il tipo più frequente è una tazza ora munita di un piede corto, ora senza piede, provvista di un alto manico verticale, che in alcuni esemplari presso la base ha un'apertura tonda (alte - senza il manico - da 0,035 a 0,052; diametro dell'orificio da 0,095 a 0,10).<sup>1</sup> Oltre a ciò vi sono eruietti, alti generalmente 0,11, che hanno attorno il recipiente rialzi puntuti espressi nell'argilla umida. In un esemplare che proviene da un recipiente di nenfro, questi rialzi sembrano foggiate ad imitazione dei chiodi, coi quali sono ribaditi i più antichi vasi di bronzo: consistono cioè di dischetti in rilievo muniti di una punta. Vi s'aggiungono due vasi in forma di barchetta, l'uno dei quali sarà descritto in appresso, ed altri composti di tre olle, l'una delle quali è fornita di un manico verticale (altezza delle olle per lo più 0,088). In uno di cosiffatti esemplari, che proviene da un cilindro di nenfro, il manico ha la forma di una rozza figura di uomo o di scimia, le cui mani sono poste sopra gli orli superiori di due delle olle e le gambe riunite colle parti inferiori dei recipienti.

In una cassa quadrilunga oltre a diverse stoviglie fu trovato un gran *paalstab* di bronzo (lunga m. 0,20; larghezza del taglio 0,07), che ha incise sopra l'un lato del taglio due linee incrociate in guisa di segno di moltiplicazione.

<sup>1</sup> Simili tipi si sono trovati nella necropoli di Alba Longa: de Blacas *Mémoire sur une découverte de vases funéraires près d'Albano* pl. IV; *Archaeologia* 42 II (London 1870) t. XXXI 2; *Mon. dell'Inst.* VIII t. XXXVII 46 e 48.

Caratterizzati così gli oggetti che si trovano raggruppati attorno i vasi ossuarii, ora passo a quelli deposti entro i vasi stessi. A quel che mi assicurano gli scavatori, ogni vaso ossuario contiene regolarmente frammenti di catenelle di bronzo e quasi sempre una o parecchie fibule. Le fibule di dimensioni maggiori sono tutte munite di un disco tondo, che serve d'appoggio alla spilla, e spesso oltre a ciò d'un bastoncino trasversale in maniera simile al tipo pubblicato dal Montelius *Spännen från Bronsåldern* fasc. I p. 22 fig. 17. L'arco consiste in una curva o liscia o striata, o è composto di fini dischi di bronzo che si trovano l'uno dall'altro ad intervalli brevissimi, dimodochè appena vi entra la lama d'un temperino \*. In un esemplare esso è formato da una lamina ovoidale di bronzo. Tali fibule di dimensioni maggiori, prima di deporle nei vasi, per lo più sono state rette a bella posta. Ed i pochi esemplari che si sono trovati intatti, hanno generalmente infilati sopra la spilla molti piccoli anelli di bronzo dei quali in uno ho contato non meno di 27.

Tra le fibule di dimensioni minori predomina il tipo che consiste di un semplice cordone ritorto. La parte che forma l'arco, ora è liscia \*, ora ornata di spirali in rilievo. Oltre a ciò ho osservato un tipo simile a quello trovato nella necropoli di Monteroberto presso Jesi \*: l'arco è una sottile lastra ovoidale bucata attorno l'orlo, e nei buchi sono introdotti anellini che formano attorno l'arco una specie di frangia. Alla fine ho veduto anche alcuni frammenti di archi che consistono di un sottile cordone di bronzo, sopra il quale sono infilati dischi di osso.

Parecchi vasi ossuarii contenevano oltre alle catenelle ed alle fibule un paio di quelle spirali di bronzo che ser-

\* Tale tipo sembra derivato da quello detto a grandi coste, assottigliate le coste che circondano l'arco. Cf. Castelfranco *Bull. di paleont. ital.* IV e III 1, 3, 5, 7, 9 p. 50-62.

\* Questo tipo si trova anche nella parte più antica della necropoli albana: Blacas *Mémoire* ecc. pl. III n. 2.

\* *Not. d. scav. com. all'acc. dei Lincei* 1880 t. IX 2 p. 345.

vivano a stringere trecce o ricci<sup>1</sup>. Esse generalmente sono infilate sopra la spilla di una fibula. Ho osservato tanto esemplari, il cui diametro varia dai m. 0,03 ai 0,04, quanto esemplari più stretti con un diametro di 0,012 ai 0,018<sup>2</sup>.

Nemmeno scarseggiano i rasoi in forma di mezza luna<sup>3</sup>. Ve ne sono due varietà, l'una colla lama molto

<sup>1</sup> Non capisco, come lo Heydemann *Gigantomachie auf einer Vase aus Altamura* (Halle 1881) p. 5 possa sostenere l'antica spiegazione degli scavatori, che cioè queste spirali avessero fatto parte di orecchini, che cioè esse siano state fissate alle orecchia mediante un anellino infilato sopra la spirale. Si dia un'occhiata ai tipi a spirale semplice raffigurati nelle *Commentationes in honorem Mommseni* p. 619 fig. 8 e 4 e presso Helbig sopra il trattamento della capellatura all'epoca omerica fig. 8-9. E chiunque abbia qualche sentimento stilistico, capirà, che tali tipi impiegati come orecchini sarebbero mostruosi. In altri tipi poi (*Comm. in hon. Mommseni* p. 619 fig. 1 e 6) gli occhietti, con cui sono munite le spirali, contraddicono alla spiegazione per orecchini. Non credo cioè, che lo Heydemann supponga essersi l'anellino infilato nell'occhietto superiore; giacchè in tale caso la spirale avrebbe dipeso dall'orecchio in direzione obliqua. L'unico argomento, sul quale lo Heydemann fonda la sua opinione, sono gli orecchini che adornano le teste femminili sopra alcune monete di Siracusa (*Head coins of Syracuse* pl. III 2-4). I quali orecchini rassomigliano ad un anello che ha in ogni lato un rampino munito all'estremità di un bottone. Ma innanzi le piccole dimensioni con cui sono espressi, mi sembra molto difficile di stabilire il tipo che l'incisore voleva raffigurare. In ogni modo quel poco che si riconosce, esclude ogni rapporto colle spirali finora menzionate ed ammetterebbe soltanto il raffronto con un tipo simile a quello pubblicato nelle sopra mentovate *Commentationes* p. 619 fig. 2<sup>a</sup>, 2<sup>b</sup>, tipo che nelle due estremità finisce in teste di animali, il quale già dal sig. Al. Castellani *Special catalogue of the coll. exhibited by sig. A. Castellani* (Philadelphia 1876) p. 22 n. 6 è stato confrontato con orecchini espressi sopra monete della Magna Grecia. Ma anche qui resta la difficoltà, che quel tipo non offre elemento adattato a ricevere l'anello. Del resto la mia opinione, che cioè spirali di metallo abbiano servito a fissare trecce e ricci, ha trovato ultimamente conferma mediante un'arcaica testa attica, la cui treccia chiaramente è stretta da una tale spirale: *Mittheil. d. deutsch. arch. Institutes in Athen* VI (1891) t. XII p. 186.

<sup>2</sup> Esemplari col diametro più stretto anche nella necropoli albanica: Blacas I. c. pl. III n. 2.

<sup>3</sup> Helbig sopra il tratt. della capellatura all'epoca omerica p. 8.

larga, l'altra colla lama più snella. Nessun esemplare rappresenta il tipo più antico, nel quale il manichetto è imbollettato<sup>1</sup>, ma in tutti la lama ed il manichetto sono lavorati nel medesimo pezzo di bronzo.

Vi s'aggiungono braccialetti lavorati in strette strisce di bronzo e muniti in ogni estremità di un rialzo oblungo (diametri dai 0,045 ai 0,05).

Finalmente alcuni vasi ossuarii contenevano anche una cosiddetta fusarola<sup>2</sup>. Gli esemplari da me esaminati sembrano lavorati nella medesima argilla dei vasi e sono ornati ora con triangoli graffiti, ora mediante l'impressione di pezzi di spago.

Dopo questa caratteristica generale del sepolcretò passo ai recipienti, il contenuto dei quali ho potuto verificare. L'uno era cilindrico (alto 0,71; diam. esterno 0,60; diam. dell'orificio 0,35; profondità dell'incavo 0,37. — Coperchio a cupola alt. 0,28; diam. esterno 0,69; diam. dell'incavo 0,34; altezza dell'incavo 0,24). Esso conteneva il solito vaso ossuario, al quale era imposta la solita tazza. Dentro il vaso e frammisti alle ossa furono rinvenuti i frammenti di una catenella di bronzo, un rasoio in forma di mezza luna colla lama larga ed una fibula, il cui arco era composto di dischi sottili di bronzo e la spilla appoggiata in un largo disco (sopra pag. 16). La quale fibula fu trovata rotta in tre pezzi.

Più ricco d'oggetti era un altro recipiente cilindrico, che non ho potuto misurare, giacchè poco prima del mio arrivo era stato ricoperto di terra. Il vaso ossuario, al quale era imposta la tazza, conteneva una grande fibula munita di arco striato, disco e bastoncino trasversale - rotta in tre pezzi -, tre piccole fibule che consistono d'un semplice cordone di bronzo ritorto, e due spirali destinate a stringere trecce o ricci (alt. 0,025; diam. 0,012). Accanto al vaso ossuario era posto un oggetto fuso in bronzo, che ha la

<sup>1</sup> *Bull. dell'Inst.* 1875 p. 217 e 218.

<sup>2</sup> *Helbig die Italiher in der Poebene* p. 21, 22 e 83.

forma di un carro a quattro ruote (alto 0,21, lungo 0,25) <sup>1</sup>. Alle due assi è imposto un quadrupede rozzamente lavorato, che finisce in una coda d'uccello; il muso molto lungo è munito di quattro buchi orizzontali; dalla testa sporgono due curve, le quali non so se debbano spiegarsi per orecchi o per corna; il collo alto e snello ha in ogni lato un occhietto. Il corpo è vuoto ed al di sopra aperto, e serve da coperchio all'apertura la parte superiore d'un simile animale, il quale fa vedere tre piccoli buchi nel muso ed uno più largo in ogni lato del corpo. Siccome entro i buchi praticati nei musi dei due animali si sono conservati frammenti di catenelle di piccolissimi anelli di bronzo, e molti simili frammenti furono trovati accanto, così si riconosce che quei buchi insieme coi sopra menzionati occhietti servivano a passarvi le catenelle, colle quali il carro si tirava innanzi.

Il terzo recipiente, intorno il contenuto del quale potei raccogliere notizie esatte, era la cassa quadrilunga descritta più innanzi pag. 12. Sopra il cerchio in rilievo che sporge dal fondo della cassa, era imposto il solito vaso ossuario coperto colla solita tazza. Dentro il vaso furono trovati alcuni frammenti di catenelle di bronzo, una grande fibula con arco striato, disco e bastoncino trasversale, quattro piccole fibule a semplice cordone ritorto, un rasoio in forma di mezza luna colla lama larga ed una sottile asticciuola di bronzo rotta nell'estremità inferiore e munita vicino all'estremità opposta di un corto bastoncino trasversale (lunga, in quanto è conservata, 0,315). Sulla parte più gonfia del vaso ossuario era appoggiato, toccando colla punta la parete della cassa, un oggetto in bronzo <sup>2</sup> che nella forma corrisponde

<sup>1</sup> Cf. sopra tali carri o vasi a carro Chantre *Etudes paléolithol. dans le bassin du Rhône, âge du bronze* I p. 222 ss., Pigorini nel *Bull. di paleont. ital.* III p. 59. L'esemplare più simile al sopra descritto è uno trovato nella Bosnia. Il recipiente vi ha la forma d'un corpo d'uccello, il coperchio quello della metà superiore d'un uccello: *Mittheilungen der anthropol. Gesellschaft in Wien* X, t. II.

<sup>2</sup> Sopra la tecnica di quest'oggetto il sig. sindaco Dasti ha domandato un parere al valente meccanico sig. Alfonso Fortuzzi, il quale

col sopra (p. 14 e 15) descritto coperchio d'argilla, vale a dire anche esso si raffronta all'*apex* dei sacerdoti romani. La cupola ha un'altezza di m. 0,15 ed un diametro maggiore di 0,225; il sovrimposto bastoncino, che finisce in un bottone, è alto 0,06. L'inferiore parte della cupola poi è decorata con ornati rilevati a sbalze. Al di sopra si scorge una serie dei cosiddetti denti di lupo espressi con puntini, mentre al di sotto doppie strisce di puntini si alternano con strisce formate da dischetti. Il sovrimposto bastoncino è lavorato in un separato pezzo di bronzo, perforato in tutta la sua lunghezza, ed il foro riempito d'un'anima, che sembra di legno. La lastra circolare, colla quale il bastoncino è imposto alla cupola, mostra ornati incisi in guisa d'occhi di dado. Nell'interno poi della cupola sono aderenti avanzi del fodero, che sembra essere stato di cuoio. E lungo l'orlo inferiore si osservano diversi buchi, che in parte avranno servito a fissare un particolare ornato. Immediatamente sotto la cupola cioè furono trovati undici frammenti di una lastra circolare di bronzo, alta 0,04 e decorata di dischi rilevati a sbalzo, la quale finisce al di sotto in denti ripiegati verso la parte interna. Tali denti reggono un cerchio di bronzo, sul quale sono infilati molti piccolissimi anelli del medesimo materiale. E siccome il diametro di quell'ornato circolare corrisponde a quello dell'apertura della cupola, così pare che egli anticamente era appeso all'orlo inferiore della medesima.

Sorge ora la questione, a quale scopo abbia servito cosiffatto oggetto strano. Siccome la sua forma corrisponde a quella del sopra (p. 14 e 15) descritto coperchio d'argilla, così il primo pensiero sarà di riconoscerlo per un coperchio. Ma vi si oppone la riflessione, che il me-

parere è concepito nella maniera seguente: « Ritengo che l'elmo sia stato fuso, perchè il bronzo è di lega dolce. Siccome esso nella fusione riuscì alquanto più grosso, così dopo mediante il tornio fu ridotto allo spessore di una lamina. Per cagione poi della lega dolce con facilità furono fatti mediante punzone i pallini sbalzati che ornano gli orli dell'elmo ».

desimo oggetto nella cassa in cui fu trovato, non serviva a tale scopo e che diverse particolarità, come la fodera della cupola e l'anima di legno dentro il bastoncino, in un coperchio difficilmente si spiegherebbero. In tali circostanze sembra più probabile l'opinione esternatami dal sig. sindaco Dasti e da diversi altri dei miei concittadini tarquiniesi, che cioè quell'oggetto sia stato un elmo. È vero, che anche quest'opinione non va esente da difficoltà. Siccome cioè l'apertura della cupola ha un diametro di 0,225, così per adattarla alla testa ci voleva una fodera molto grossa. Sempre però il volume di essa non sarebbe impossibile. Se dunque cosiffatto oggetto era un elmo, secondo il sopra mentovato coperchio d'argilla dobbiamo supporre, che il di esso tipo fu riprodotto in argilla per servire da coperchio. Dall'altro canto, vista l'alta antichità di quell'elmo e la sua rassomiglianza coll'*apea* dei sacerdoti romani, sembra probabile, che tale tipo di elmo abbia influito sopra la conformazione di quell'*apea* sacerdotale.

Oltre a ciò furono trovate nella medesima cassa quattro stoviglie della sopra descritta tecnica ed i frammenti di un vaso d'alabastro. Le stoviglie sono due orci, l'uno alto 0,10 con ornati geometrici graffiti, l'altro alto 0,09 con tre sporgenze intorno al ventre, un vaso in forma di barca, lungo 0,20, largo 0,095, alto 0,042, che finisce ad uno dei capi in una testa di cigno rozzamente lavorata, i cui occhi sono espressi mediante un pezzo di filo di bronzo inserito nell'argilla umida, e finalmente un lampadario alto 0,36, ch'esige una descrizione alquanto più circostanziata. Il fusto dritto senza piedistallo si restringe a poco a poco verso l'estremità superiore, sulla quale è posto un bacino. Egli ha due ordini di braccia, che sporgono le une sopra le altre a quattro e quattro, e sono leggermente incurvate e munite di bacini alquanto più piccoli di quello che corona il fusto. Il corpo del vaso d'alabastro è rotto in frammenti troppo minuti per poterne ricostruire l'originario tipo. Anche il manico ha molto sofferto dall'umidità; ma chiaramente si riconosce che esso aveva la forma



di un uomo o di una scimia, simile a quella del manico del suddette (p. 15) vaso d'argilla. Sopra i frammenti del recipiente si riconoscono ornati geometrici graffiti. La figura che serve da manico ha una cintura graffita.

Dabbo ancor aggiungere, che il lavoro della cassa che conteneva quest'insieme d'oggetti, sembra più perfetto di quello dei cilindri che ho potuto esaminare. In ogni modo i due recipienti ultimamente da me descritti, l'uno a cagione del carro (p. 18 e 19), l'altro a cagione dell'elmo di bronzo (p. 19-21) e del vaso d'alabastro (p. 21 e 22) si scostano alquanto dal carattere primitivo proprio alla maggior parte degli oggetti trovati nel sepolcreto. Vi erano però anche in altri pozzi oggetti, che, esaminati accuratamente, sembrano accennare ad uno stadio più avanzato di quello, al quale a prima vista si attribuirebbero. Così il sopra (p. 15) mentovato orcio con prominente punte rende probabile aver il figulo conosciuto vasi di bronzo tenuti insieme da chiodi, benchè nessun esemplare di tale foggia sia stato scoperto nel sepolcreto. Ed egualmente innanzi al sopra (p. 14 e 15) descritto copercie d'argilla sorge il pensiero, che esse sia stato lavorato ad imitazione d'un elmo di bronzo simile a quello trovato nella cassa quadrilunga. Pare dunque, che alla popolazione, che deponeva la cenere dei suoi morti nelle tombe a pozzo, era già noto un certo numero di tipi più perfetti, ma che questi esercitavano soltanto un' influenza molto limitata. In ogni modo tutti i vasi ossuarii trovati nelle tombe a pozzo, e la maggioranza delle stoviglie che li accompagnano, mostrano il medesimo fare primitivo.

*(sarà continuato)*

W. HELBIG

---

## b. Scavi di Pompei.

(continuazione; cf. *Bull.* 1881 p. 113 segg., 169 segg., 221 segg.)

Mi resta di riferir. sulle pitture della casa fin qui descritta, che in parte già hanno trovato il loro posto nel catalogo del Sogliano <sup>1</sup>. E parlerò prima delle rappresentanze su pareti del terzo stile (compreso quello « de' candabri »: vd. 1881. p. 121), poi di quelle appartenenti all'ultima epoca di Pompei.

a: pitture del terzo stile.

1 - 10 in o.

La decorazione di o (cf. 1881 p. 226 seg.) è descritta nel mio libro sulla storia delle decorazioni murali di Pompei <sup>2</sup> a pag. 383 segg.; essa contiene le rappresentanze seguenti, delle quali tutti i disegni si trovano presso l'Istituto.

1. Nel centro del muro sin.: Sogliano 689, scena di sacrificio.

2. Nel centro della parte sin. del muro di fondo, in parte distrutte, quando fu rotta la porta fra o e π; a. 0,48; su fondo giallo, come 1. Una donna pienamente vestita di lungo chitone verde, i capelli cinti di una benda, scialza, sta seduta v. sin. sopra un sedile cubiforme, standendo avanti il piede sin., mentre l'altro è ritirato. Appoggia la mano sin. sul sedile, e stende la d. leggermente alzata e aperta verso la donna che le sta avanti; e nella stessa direzione è alzato anche il viso. Quest'altra donna, di cui è conservata soltanto la parte anteriore, con piccola porzione della testa, pienamente vestita e coronata di foglie, sta ritta in piedi, reggendo nella d. abbassata un vaso ad un manico col becco lungo, e due corti e sottili bastoncini,

<sup>1</sup> A. Sogliano *Le pitture murali campane scoperte negli anni 1867-79*, nell'opera: *Pompei e la regione sotterrata dal Vesuvio nell'anno LXXIX*, Napoli 1879.

<sup>2</sup> *Geschichte der decorativen Wandmalerei in Pompeji*, Berlin 1882.

mentre la sin. alzata avanti al petto regge un oggetto non riconoscibile, appoggiato forse alla spalla. Senza dubbio si tratta de' preparativi per qualche sacrificio.

La composizione di ambedue le scene è graziosa, i contorni eleganti e ben disegnati, semplice e nobile il panneggiamento, l'esecuzione franca e di mano sicura, e diligente quanto basti, i colori armonici e senza forti contrasti. Il nudo, per farlo risaltare dal fondo giallo, è stato fatto di color paonazzo-chiaro. L'assenza dello sfondo mantiene il carattere decorativo, mentre le pitture posteriori, anche quella del terzo stile, appena si tratta di scene, non di figure isolate, non mancano generalmente di quanto è necessario per un quadro, cioè dello sfondo, che spesso volte non è punto la parte meglio riuscita. Sono poi conformi tali rappresentanze al carattere ed alle abitudini di questo stile, il quale non ama i quadri mitologici, ma appunto le scene di sacrificio. Non ama neanche, d'accordo in ciò col terzo stile propriamente detto, le figure nude interamente o a metà, tanto predilette negli ultimi tempi di Pompei, e dà più importanza ad un bel panneggiamento che all'artificiosa rappresentazione del nudo. Le figure di questo stile sono in generale molto, qualche volta soverchiamente, lunghe, ciò che qui pure si verifica.

Di rappresentanze simili erano ornati gli scompartimenti medii a fondo rosso-einabro delle tre pareti della parte interna (destra) e più stretta della sala. Qui però nell'epoca dell'ultimo stile pompeiano furono operati buchi quadrangolari, ne' quali messo stucco nuovo, furono dipinti tre quadri mitologici (vd. in appresso), che stranamente contrastano col carattere di tutta la decorazione. E così le originarie rappresentanze de' muri N e E sparirono del tutto, mentre sul muro S rimase una parte di quella striscia con cui era indicata la terra, e a sin. parte d'una grande sedia a spalliera coperta d'un panno verde.

3. Gli altri scompartimenti della parte media (contando verticalmente) della parete contengono ognuno sul fondo nero una figura di donna con attributi egizii. Sif-

fatte donne sono eseguite in maniera affatto decorativa e vogliono esser guardate da una certa distanza. Si è rinunciato del tutto alla bellezza delle forme: sono di proporzioni soverchiamente allungate, dal viso, la maggior parte, addirittura brutto. L'effetto decorativo sta ne' colori de' vestiti, i quali - verde, giallo, paonazzo, pochissimo turchino, tutti smorti e senza forti contrasti, in varie tinte più chiare e più scure - producono infatti sul fondo nero un buonissimo effetto. Il vestire non è quello brutto e rigido delle figure prettamente egiziane, quali troviamo p. es. in *b* (vd. in appresso), ma sà del panneggiamento greco: diresti di veder donne greche occupate a celebrare i riti isiaci. Alle donne - che debbono essere state 21 - è stato aggiunto in ultimo luogo (contando da sin.) un uomo, su quella parte del muro d'ingresso che è volta ad O. Tutte, meno due, hanno sulla fronte un piccol'oggetto bianco, che sta ritto in sù: forse un'indicazione del fiore di lotos; quelle due (sul muro di fondo a d. e a sin. del quadro centrale) hanno alle tempie due fini bastoncini a guisa di corna. Tralascio di enumerare tutti gli attributi, che in parte sono poco riconoscibili, in parte difficili a definirsi. Sul muro sin. quella a d. dello scompartimento medio porta con ambedue le mani un vaso dal collo stretto e beccó lungo, posto sopra un piatto. Due portano sul petto qualche cosa come un panno spiegato e liscio con linee traverse, una volta paonazze e verdi su fondo bianco, l'altre bianche su fondo verdastro - che probabilmente indicano geroglifici. Una, sul muro destro a d. dello scompartimento centrale, porta sulla spalla sin. l'*Apis* posto sopra una tavola, un'altra, sul muro d'ingresso a d. del quadro, sulla spalla sin. un coccodrillo coperto d'un panno, posto anch'esso sopra una tavola. L'uomo summentovato, di carnagione abbronzita, ha nuda la parte superiore del corpo, l'inferiore cinta d'una veste bianca, che ha sul davanti una striscia verticale formata da segni (probabilmente geroglifici); anch'egli ha in testa il fiore di lotos e regge nella d. un corto bastone che finisce in una specie di palla (poco

chiaro), nella sin. una doppia corda, alla quale è appeso un oggetto non riconoscibile.

4. Al disopra di questi scompartimenti grandi scorre un fregio, nero come tutta la parete, con rappresentanze di scene teatrali alternativamente tragiche e comiche. Sono descritte dal Sogliano nelle *Notizie* 1877 pag. 149 sgg, e saranno pubblicati ne' nostri *Monumenti* per l'a. 1881 tav. XXX-XXXII; cf. *Ann.* p. 109 segg. I colori qui pure sono paonazzo, giallo, verde e turchino chiaro.

5-10. Nella parte superiore della parete sono dipinti dei quadretti immaginati come quadri a tavola muniti ognuno di porticine a quattro partite, quali non di rado s'incontrano sulle pareti pompeiane e romane. Sono larghi m. 0,40, alti nella parte anteriore della camera 0,32; nell'interna m. 0,28 all'inc. I colori son quelli del fregio; l'esecuzione è leggera e affatto decorativa, la composizione in parte assai graziosa. Ne sono conservati 6; e stanno i nn. 5, 6 sulla parete sin., 7 nella parte sin. (esterna) del muro di fondo, 8 ivi stesso nella parte d. (interna) a sin., 9, 10 sul muro d. Tutte le scene succedono in locali chiusi: gli sfondi son formati da pareti, per lo più con finestre. Tutte le figure sono pienamente vestite.

5. A sin. sta seduta sopra un sedile cubiforme una donna vestita di lungo chitone, la testa coperta di una cuffia, la quale, colla testa chinata, colle spalle un po' abbassate, alza leggermente la d. per additar le due persone che le si avvicinano da d., mentre la sin. pare che riposi nel grembo. Quelle due persone sono una donna, giovane come pare, rivolta mezzo a sin. mezzo nell'interno del quadro, e un uomo barbato con un berretto in testa, che sta più a d. e verso l'interno del quadro, mettendo la sin. sulla spalla d. della compagna. Penseresti ad un'indovina che i due vengano a consultare.

6. Sopra un sedile cubiforme siede una donna, vestita di chitone a maniche corte, le gambe (v. d.) avvolte in un manto. Appoggiando la d. col braccio steso verticalmente sul sedile si rivolge v. sin. per parlare ad un'altra

donna, inginocchiata a sin. del sedile. Quest'ultima donna, vestita d'un chitone che lascia nude le braccia, e d'un manto che avvolge la parte inferiore del corpo, la testa coperta da una cuffia, alza leggermente ambedue le braccia colle mani aperte, per accompagnare il suo discorso. Anche la donna seduta accompagna le sue parole con un gesto della sin. leggermente alzata.

7. A d. sta seduta una donna (v. sin.) sopra un sedile cubiforme; volge il viso verso lo spettatore, e mentre la d. riposa sulla testa, appoggia la sin. sopra un oggetto che può sembrare un timpano. A sin. s'allontana un'altra donna, volgendo le spalle a quella prima e allo spettatore.

8. A d. sta seduta sopra un sedile cubiforme una donna (v. sin.), che volge la testa indietro (v. d.), in modo che si vede quasi di faccia. Alza leggermente la d. per accompagnar le parole che dirige ad un'altra donna, che le sta dietro chinandosi un poco verso di lei e mettendole la mano sin. sulla spalla sin. A sin. una terza donna, cui il manto cuopre la testa e le braccia, sta ritta in piedi, veduta di faccia e osservando attentamente il gruppo descritto.

9. A sin. una donna (v. s.) sta seduta sopra un sedile cubiforme, appoggiando il gomito sin. sulla mano d., il mento sulla mano sin. A d. sta ritta una giovane donna rivolta mezzo a sin. mezzo nell'interno del quadro. Volge la testa a d. e da questa parte stende la d. per gettare incense sopra un altare cubiforme, mentre la sin., alzata fino al gomito, regge qualche oggetto, probabilmente un piatto o basso canestro. Quest'ultima figura pare che fosse molto graziosa; ambedue son molto distrutte.

10. Nel centro, veduta di faccia, sta seduta una figura (virile?) vestita in giallo di chitone e manto, il quale copre le spalle, la parte superiore delle braccia e le gambe, ma lascia libero il petto e le avambraccia. Tiene nel grembo ambedue le mani coi pugni chiusi; avvicinate l'una all'altra. Da sin. arriva con passo incitato una donna, sulla

cui fronte sta ritto un ramoscello; stende verso la figura seduta la d. alzata fino al gomito, mentre sulla sin. regge un oggetto non riconoscibile poggiandolo sulla spalla; cf. la figura in parte distrutta del n. 2. A d. un'altra donna, che appoggia l'avambraccio sin. sopra una base quadrangolare, guarda, come pare, la figura seduta.

11-13 in  $\xi$ : scene di sacrifici, senza sfondo e senza cornice sul fondo bianco degli scompartimenti medii delle pareti.

11, sul muro sin.: Sopra una grande base, che pare composta di tre enormi pietre poste una sopra l'altra, la cui circonferenza però diminuisce verso il basso (è gialla la prima e la media, verde quella in cima) sta un'altissima (0,36) colonna ionica paonazza, sormontata da un vaso giallo col coperchio a punta; è legato alla colonna un oggetto tondo, e appiè di essa si vede una cosa che non saprei definir meglio che chiamandola una croce (verde) priva del membro superiore, cinta da bende gialle, sulla quale giacciono oggetti non definibili (ghlande? ma son troppo grandi e di color paonazzo). Presso alla colonna e abbracciandola coi suoi rami cresce l'albero sacro, con frondi verdi e fiori paonazzi, ornato di fili di lana. Alla base sta appoggiato da sin. un tirso ed una tavola; le si avvicina, anche da sin., un uomo di statura bassa e larga (Sileno?) coronato di foglie, vestito di tunica, che colla sin. si tira dietro un capro, tenendolo per le corna. Mette la d. sulla base, ove vicino alla mano si vede qualche cosa (a. 0,055, l. 0,07, color rosso-paonazzo) che può sembrare un fuoco da lui acceso.

12. Sul muro di fondo, a. la parte conservata 0,65, l. 0,55: simile a 11; però la base qui s'allarga nella parte più bassa con una grandissima pietra gialla, mentre le due altre son paonazze. Alla colonna, la cui sommità manca, è legato, come pare, un tamburello; un altro simile pende dall'albero. Sulla base furono deposte due mele granate, senza dubbio dalla donna che v. d. si allontana, veduta dalle spalle, portando nella destra una fiaccola, sulla sin. un piatto con

flori. È vestita di chitone giallo con largo margine scuro e elamide paonazza con frange; la testa è coperta d'una cuffia verde. A sin. della base, e in parte dietro di essa, sta una specie di pilastro, che la supera in altezza, e si restringe nella sommità con angolo retto a d. E esso, come anche la base, è ornato di fili di lana. Da sin. vi sta appoggiato un *pedum*, e vi si avvicina una capra, alzando la testa.

13. Sul muro d., a. e l. 0,49: simile ai precedenti; la base però pare composta d'una sola pietra; manca l'albero, e invece della colonna vi sta un grandissimo tirso, cui è attaccato un tamburello, e a d. un erma verde itifallico, coronato e come pare barbato. A d. della base sta una donna in lungo chitone verde, che sulla testa porta un gran canestro, nella sin. abbassata un tirso. Stanno dietro di lei una fanciulletta e una giovanetta, di cui quella regge nella d. leggermente protesa un cantaro, l'altra le sta dietro dirigendole come pare il braccio. Tutt'e tre sono coronate di foglie, che sembrano di vite.

14-17 in 9. 14-16 negli scompartimenti medii de' tre muri interni, senza cornice sul fondo bianco.

14. Sul muro sin., a. 0,17, l. 0,28. Una donna vestita in verde, i capelli biondi cinti d'un nastro che pare turchino, sta seduta (v. d.) sopra una sedia a spalliera, mettendo la gamba d. sul ginocchio sin. e reggendo nella d. - il gomito s'appoggia sulla coscia - un ventaglio in forma di foglia, in modo che la punta tocca il mento e la guancia d. Ai di lei piedi - il piede sin. deve poggiar sopra uno sgabello, che però è svanito - sta una cista cilindrica paonazza, verso la quale ella abbassa lo sguardo, senza dubbio per scegliere gli oggetti che vi deve prendere per ornarsi. Il concetto è molto grazioso, l'esecuzione leggera e decorativa, ma la conservazione non buona.

15. Sul muro di fondo, a. 0,21, l. 0,22. Una donna sta seduta verso sin. sopra un sedile verde a forma di cilindro rovesciato, tocca colla sin. protesa una tavola quadrangolare attaccata ad una colonna sottile, mentre nella



d. regge un oggetto come una piccola patera verda. Qui pure il concetto pare che sia grazioso; la conservazione è pessima.

16. Sul muro d., a. 0,21, l. 0,25. Un Sileno, che sotto il braccio sin. porta il tirso, s'inchina v. d. sopra una tavola, ov'è occupata la sua mano d. Sulla tavola sta la *vannus mystica*, dalla quale sorge il *phallus*. A d. stanno appoggiati ad un pilastrino turchino un tirso ed un tamburello.

17. Gli altri scompartimenti contengono ognuno un quadretto incorniciato, a. 0,25, l. 0,35, con rappresentanze di sacrarii simili a quelle di ξ. La conservazione è troppo cattiva per distinguerne i particolari; mi pare però che non vi sia uno sfondo, ma semplicemente un fondo nero, mentre del resto la parete è bianca.

18. in q, nello scompartimento medio del muro di fondo, senza cornice sul fondo bianco; a. 0,47, l. 0,48. Tempietto circolare, aperto v. d., ove l'epistilio è sorretto da colonne ioniche, di cui una è visibile. Vi sta dentro una statua di Diana con corona dentata e turcasso, che nella sin. regge qualche cosa come un bastone, appoggiandolo alla spalla. Alla colonna è attaccato un lungo bastone curvo nell'estremità superiore (*pedum*? è troppo lungo), al lato posteriore dell'edifizio due cembali verdi. Più addietro stanno alberi, uno, a sin., più grande e più dettagliatamente dipinto degli altri, del cui tronco la parte inferiore rimane nascosta dietro al tempietto. A d. poi sorge un alto bastone, che s'ingrossa verso l'estremità superiore, ma poi finisce a punta. Vi sta sopra, sorretto da una specie di piatto circolare, un tripode. Al disotto della parte più grossa sta sopra un altro membro a guisa di piatto una tavola; più in basso è attaccato un tirso, e sulla base appie' del bastone sta un timone. Fra questa base ed il tempietto si stende una balaustrata bianco-verdastra, sull'estremità della quale, dalla parte del tempietto, sta una statua bianca, che colla sin. regge un lembo della veste accanto alla coscia, colla destra un oggetto che pare

un corto bastone, e porta in testa qualche cosa che non si può definire, ma s'alza in su e sporge da ambedue i lati. Una simile balaustrata si vede più avanti; è più piccola e porta sull'una estremità una sfinge. Avanti al tempietto sta una donna che s'inchina per deporvi qualche cosa; le sta dietro una fanciulla con un piatto o basso canestro sulla sin. Tutto questo è posto sopra una piccola e bassa collina, avanti alla quale, nel primo piano, si vede acqua. Più addietro è visibile un altro edificio sorretto da pilastri, e all'estremità sin. di esso una statua sopra una colonna o pilastro.

La rappresentanza è dipinta a mano sicura e con diligenza, benchè alcuni dettagli, specialmente le figure umane, siano accennati piuttosto che eseguiti. Sono adoperati pochi colori: paonazzo, verde, giallo in gradazioni diverse, e pochissimo turchino, i medesimi colori cioè adoperati nelle pitture di *c* ed in altre del medesimo stile. L'armonia de'colori con quelli di tutta la decorazione fa un buonissimo effetto. Il tempietto ha il muro paonazzo, la colonna verde, il fregio turchino, giallo il tetto col vaso in cima di esso. L'epistilio è rappresentato da una tenue striscia gialla ed avrà ad immaginarsi di legno.

19-21 nella bottega n. [9]. Disegni presso l'Istituto.

19, sul muro sin.; fregio a fondo nero, a. 0,153, l. la parte conservata 0,93: uomini, parte seduti sopra sedili di varie forme, parte in piedi, in atto di conversazione. Quelli più anziani sono barbati, le fisionomie caratteristiche e di tipo greco. Vestono tutti un ampio manto, col quale la maggior parte cuoprono la sola parte inferiore del corpo, mentre il petto e le spalle rimangono nude. Non v'è dubbio che la pittura deve classificarsi fra quelle del genere ellenistico. Son conservate 12 figure, di cui una non intera.

20, sul muro d., a. 0,34, l. 0,35: paesaggio. È rappresentata una torre rotonda, la cui parte superiore ha la forma d'un tempietto rotondo sorretto da colonne. A d. di essa evvi un basso podio, sormontato in un'estremità da un vaso. Dietro la torre sta un albero, vicino all'estremità posteriore di quel podio due palme; e da questi tre

alberi vien sorretto un velo steso orizzontalmente. Appie' della torre, che da sin. ha una porta, si vedono una donna e una fanciulla; più a d. una statua di Demeter colle due fiaccole sopra alta base; più addietro un edificio lungo e basso con finestre, nello sfondo due alti monti di forma conica.

21, sul muro sin., a. 0,34, l. 0,35: altro paesaggio simile. È rappresentato un tempio situato in una valle dirupata. La trabeazione è sorretta da cariatidi. A d. tre statue sopra una base comune, a sin. una sola in cima ad un altissimo pilastro. Appie' di quest'ultimo sta un altare, e avanti ad esso una donna in atto di sacrificare. Più a sin. sopra una roccia un'erma di Priapo.

(sarà continuato)

A. MAU.

### III. MONUMENTI

#### *Colonna miliaria di Liciniano Licinio.*

Nel territorio di san Giorgio di Nazaro, un grosso villaggio fra il Tagliamento ed Aquileja sul percorso della via Annia, è stato di recente trovato un frammento di colonna dell'altezza di circa 40 cent. e del diametro di circa 15, sul quale sta scritto:

DNVALLICINI  
ANOLICINIO  
PIOFAELICIIN (sic)  
VICTOAVG

È una scoperta felice, perchè di quest'imperatore abbiamo bensì nel V vol. del *C. I. L.* sei titoli (31, 330, 8021, 8060 a, 8081 e 8963); ma tutti col nome abraso e supplito solo dal Mommsen, avendoli altri invece attribuiti ad imperatori diversi. Nessuno però appartiene al nostro territorio, i due primi essendo dell'Istria, gli altri della Regione XI.

Per me ha lo speciale valore di fornirmi un nuovo documento relativo alla via da Concordia ad Aquileja. Quando poi l'imp. Licinio sia stato in questi paesi ed abbia fatto l'opera in riconoscenza della quale fu messa questa lapide, lo ignoro e manco affatto di mezzi per accertarlo, non avendo e non conoscendo veruna storia speciale o un po larga di lui.

DARIO BERTOLINI

---

**Pubblicato il dì 28 Febbraio 1882**

---

# BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

## DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º III DI MARZO 1882 (2 fogli).

---

*Adunanze del 20 e 27 Gennaio, 3, 10, 17 Febbraio. — Scavi di Corneto e di Pompei. — Del cosiddetto muro romuleo sul Palatino. — Osservazioni epigrafiche. — Mandrakion. — Perrot et Chipiez, Histoire de l'art dans l'antiquité.*

---

### LE ADUNANZE DELL'ISTITUTO.

**Gennaio 20: STORNAIUOLO:** esibì una tavoletta sfortunatamente frammentata ritr. nell'agro romano e gentilmente favoritagli dal sig. prof. Tommasseti, la quale mostra aggruppati intorno ad un quadro più grande ventiquattro quadretti piccoli, periti però in parte, muniti di bassirilievi composti di molte figure. Il rif. riconobbe in essa un monumentino simile alle cosiddette tavole iliache, e lo confermò in siffatto parere tanto il numero dei 24 quadretti quanto il maggior quadro centrale, che mostra, cavalcante un mostro marino, una deità armata di tridente da lui ritenuta per Anfitrite. Cered poi di spiegar le rappresentanze d'alcuni de' bassirilievi suddetti, i quali essendo assai detriti, al pari delle epigrafi greche sottopostevi, egli, convenendo dell'incertezza de' suoi tentativi, acconsentì cortesemente che se ne cavasse un gesso a spese dell'Istituto, onde continuar a comodo maggiore gli studi relativi. — **G. B. DE ROSSI:** il cosiddetto codice Carpenese del Metello (cf. cod. Vatic. 6039 f. 309-328), ora di Carpentras, dichiarato opera di Pandolfo Collenuccio, fondata sulla revisione delle carte di Fra Giocondo; - parte prima del codice Marciano di Pietro Sabino riconosciuto come lavoro di qualche discepolo di Pomponio (v. *Bull.* in ap-

presso). — **HERBIG**: rilievo di terracotta rossastra acquistato a Napoli dal signor conte Michele Tyskiewicz (alt. m. 0,12, larg. 0,11; nella parte superiore la rappresentanza figurativa è priva di fondo). Nel centro si vede assiso in un tribunale un asino vestito della toga, che volge la testa con espressione irritata verso s.; nella s. appoggiata sul ginocchio tiene un rotolo; i piedi sono posti in uno sgabello. A s. di lui è in piedi sullo stesso tribunale una scimia ignuda ed itifallica, che alza con ambedue le mani un fascio di tavolette. Ed a s. del tribunale si scorgono due panchine, l'una sopra l'altra, in ognuna delle quali sono assise tre scimie togate (di faccia), tutte e sei con tavolette sui ginocchi. A d. poi dell'asino ed, a quel che pare, sul tribunale, è assisa una figura (di faccia) che anch'essa sembra di scimia, appoggiando con ambedue le mani una tavoletta sul petto. Sotto di essa, cioè a piè del tribunale, scorgesi un orso (verso d.); il quale appoggia al muso una tavoletta che stringe con ambedue le zampe, e sembra essere l'accusato nel processo raffigurato. Tale rappresentanza non può mettersi in relazione coll'antica favola degli animali, la quale si limita alle regole generali della vita. Sembra piuttosto che l'artista abbia voluto rappresentare una caricatura dell'amministrazione della giustizia nell'epoca sua e, siccome lo stile e la tecnica del rilievo al parer del rif. sembrano accennare al primo secolo dell'impero, così il primo pensiero correrà alla maniera ridicola con cui l'imperatore Claudio si conduceva nei processi (Sueton. *Div. Claud.* 14. 15; Seneca *Ludus di morte Claudii VII e XII*). Ed infatti la testa dell'asino coll'espressione attonita e col collo molto grosso (Sueton. *div. Claud.* 30: *opimis cervicibus*) ricorda le fattezze di quell'imperatore. — **HENZEN**: calco tratto dal signor prof. Setti da un gesso esistente nella prefettura d'Aquila, d'una lapide che si dice rinvenuta a Pescina e fu pubblicata nell'estate passata in un foglio locale di quelle parti. Essa è così concepita:

CORNELI  
VS.  
SCIPIO  
CARTHA  
GINE  
CAPTA

L'epigrafe ricorda le note iscrizioni de' M. Claudio, L. Mum-  
mio, M. Fulvio (*C. I. L. I* n. 530. 534. 546); ma le forme  
delle lettere non solo non possono appartenere in niuna  
guisa all'epoca dell'Africano, ma neppure possono riputarsi  
un ristauero posteriore, dovendo piuttosto ritenersi per fal-  
sificazione moderna: al qual parere conformaronsi puran-  
che gli adunati, in ispecie i colleghi Dessau, Dressel,  
Gatti, Mau e de Rossi.

*Gennaio 27*: SCHWARTZ: peso antico di piombo mu-  
nito di epigrafe greca assai logora, della quale non si rico-  
noscono che le lettere seguenti:

ETO /// Σ /// Π  
ΑΓ /// ΟΜΟΥΝ  
Τ ///////////////  
Σ ///////////////  
Ο / /// ΜΙΜΝΑΙΟΝ  
ΟΛ ΝΤΡ Β Ρ.Ο. ///

La data accennata in principio, e che non conviene che  
ad una delle ere usate in Grecia e nelle province orien-  
tali dell'impero romano, lo riporta con certezza a quelle  
parti, quantunque esso sia stato acquistato a Napoli. Pesa  
gr. 635, che, calcolato lo stato logoro del monumentino,  
corrispondono abbastanza bene al peso di due libbre ro-  
mane indicate in esso. Queste poi erano paragonate col  
sistema greco, ossia colla mina attica, come risulta dalle let-  
tere ΜΙΜΝΑΙΟΝ che richiedono il supplemento ἡμιμναίων;  
giacchè due libbre romane equivalgono ad una mina e  
mezza attiche. La qual somma dovendo trovarsi indicata  
nel peso in discorso, il rif., benchè con tutta riserva, pro-  
pose di supplir nel v. 5 una parola ὀλημιμναίων, composta

da' vocaboli *μῦθ* ed *ἡμιόλιος* nella medesima guisa che *τρισημιμερής* da *μέρος* ed *ἡμικριτον*. — DESSAU: calco d'una lapide del museo del Louvre favoritoci dal sig. *Héron de Villefosse*, che fa menzione d'un *neocorus Iovis magni Serapidis*, riferita ad Ostia (v. *Bull.* in appresso). — MAU: disegni di cinque teste a medaglione da lui dichiarate per rappresentazioni d'Oceano e de' venti (v. la relazione sugli scavi pompeiani nel *Bull.*) — HELBIG: anello d'argento dorato in forma di staffa, trovato a Cervetri (Coll. Grégoire Stroganoff), sul campo del quale sono incisi un leone alato (di profilo, verso d.), una Sfinge alata (di profilo, verso d.) ed un uccello colle ali stese (testa di profilo verso s., il corpo di faccia). Siccome quest'ultimo tipo eraldico è estraneo tanto all'arte greca quanto all'etrusca, e l'anello corrisponde in tutti i rispetti con esemplari ritrovati nelle necropoli cartaginesi della Sardegna, così il referente dichiarò l'anello per un prodotto cartaginese. - Propose quindi una lucerna d'argilla rossastra, acquistata ad Alessandria d'Egitto (Coll. Grégoire Stroganoff), lo stile della quale accenna al primo secolo dell'impero. La rappresentanza sembra enimmatica: sopra una montagna dirupata è posto un castello, sulla piattaforma del quale sono in piedi tre guerrieri barbari, armati di scudi oblonghi e di elmi senza cresta. Quello posto il più a s. alza la spada alquanto curva contro un mostro in guisa d'Echidna, la cui parte anteriore consiste in un busto alato di donna, e che finisce in una coda di serpe. Esso (verso d.) si ravvicina al castello, radendo colla coda il pendio della montagna. Dalla di lui bocca sorte un oggetto simile ad una tromba, ma che può interpretarsi anche per l'espressione del soffio. Sulla base della lucerna + in rilievo. - Finalmente propose un elmo di bronzo che si dice trovato presso Orvieto (Coll. Bonaventura Chigi), il cono del quale (*φάλος*) ha la forma di una cresta ed al di sopra è rinforzato con chiodi. — HENZEN: frammento di lapide latina pubblicato nel *Bull. arch. com.* 1881 p. 181, ed osservazioni su' *tribuni militum a populo* (v. *Bull.* p. 58. 59).

**Febbraio 3:** LUMBROSO: osservazioni sull'onomastica delle darsene e delle pescaie presso gli antichi (v. *Bull.* p. 61-63). — **LONGE:** sulle parti del Partenone, ed in ispecie sulle opinioni relative del Bötticher e del Dörpfeld. — **ZIELINSKY:** osservazioni sulla rappresentanza della lucerna esibita nell'adunanza precedente, riferita da lui a qualche racconto storico intorno l'apparizione di draghi, come quella a Regulo o a Scipione Africano nella campagna d'Utica. Notò che la prima menzione d'apparizione simile trovasi negli annali di Celio Antipatro, che spesso abbia imitato l'Iliade. — **G. B. DE ROSSI:** approvando in genere l'ipotesi del rif., propose di pensar ad una esibizione teatrale. — **HELBIG:** frammento di un magnifico rilievo in bronzo (Coll. d'Epinay) ritrovato a Roma, il quale mostra Vittoria completamente vestita in piedi (verso d.), tenendo colla d. abbassata un'asticciuola, l'una estremità della quale è rotta. Manca il lato d. della composizione, ma si vede che il braccio s. della dea era proteso. Tale composizione può ricostruirsi col confronto del dipinto pompeiano Helbig n. 941: Vittoria teneva nella d. un martello e fissava colla s. protesa un'arma ad un trofeo. Sembra che il rilievo abbia fatto parte della decorazione d'una corazza. — Propose quindi tre sterratoi di ferro, due trovati presso Subiaco, uno in una tomba vulcente (Coll. Angelucci) - arnesi, sopra i quali aveva trattato nel *Bull.* 1880 p. 213. 214.

**Febbraio 10:** MAU: disegno d'un dipinto pompeiano da lui riferito a combattimento con Amazzoni frainteso dall'artista (v. *Bull.* in appresso). — **HELBIG:** statuetta in marmo lunense (Coll. Giovanni Baracco) d'un Satiro in movenza simile a quello borghesiano pubbl. nei *Mon. dell'Inst.* III t. LIX. Ne mancano la testa, il braccio d. e la parte inferiore del braccio s. Ciò ch'è conservato ha un'altezza di m. 0,57. Anche questa statuetta deve ristaurarsi nella medesima maniera della borghesiana, cioè suonando le doppie tibie. Ma mentre l'artista della statua borghesiana ha rappresentato il braccio s. staccato dal corpo, nella replica Baracco all'incontro l'inferior parte del me-



desimo braccio è appoggiata al petto; la quale divergenza si spiega dalle diverse dimensioni delle due figure; giacchè, quanto più sottile è un tal motivo, tanto più difficile riesca alla tecnica marmorea il rappresentarlo staccato dal tronco. Ambedue le repliche hanno accanto alla parte d. della figura un troneo, dal quale pende una pelle di liopardo nell'esemplare borghesiano, di capra nell'altro. L'esecuzione della figura posseduta dal barone Baracco è molto fina e mostra uno stile più libero di quello proprio alla borghesiana. - Il medesimo propose quindi una testa di terracotta policroma trovata a Taranto (Coll. Baracco; alta, compreso il collo, 0,088), la quale dalla barba cuneiforme e dalla grossa tenia munita alle tempie di grappole e di foglie d'ellera dipinte è determinata per una testa di Bacco barbato. Essa mostra nell'espressione degli occhi e del labbro inferiore leggere reminiscenze dello stile arcaico e ricorda nelle forme generali <sup>1</sup> e fino ad un certo grado anche nell'espressione il cosiddetto Giove Talleyrand (arch. Zeit. 1875 t. 9 p. 94-99). E se quest'ultimo è un'opera eclettica, allora risulta, che alla produzione di esso servì da base un tipo simile a quello rappresentato dalla testa-tarentina. — HENZEN: aretta o base di bronzo alta m. 0,18, larg. m. 0,145, acquistata a Roma dal sig. conte *Tyskiewicz*, il quale ne ha fatto dono a questa commissione archeologica comunale. Essa presenta in lettere buone l'epigrafe seguente:

T · ELAVIVS T · F · TRÓ · PROCVLVS SALON  
 7 DE SVO DEDIT · MANIPVLARIBVS · SVIS  
 INGENIVM · CENTVRIAE · SVAE  
 PONENDVM · HS · CCCC · N · AD QVAM  
 5 SVMMAM · ADIECIT · 7 EIVS · HS · CCCN ·  
 EISDEM · QVI · MENSAM · AEREAM · ET · PROTECTVM  
 FECERVNT · POSITVS · III · NON · MAI

IMP·TRAIANO·HADRIANO·II·CN·FVSCO SALINATORE COS a. p. C. 118

<sup>1</sup> La fronte però sopra il naso non ha rialso, come è il caso nella testa Talleyrand.

Il riferente aggiunge alcune osservazioni su' fasti dell'anno, a cui spetta quell' iscrizione, e notò, quanto essa potrebbe riuscire importante, se la sua spiegazione si potesse fondar sopra notizie esatte intorno al luogo del suo ritrovamento; — osservazioni sulla voce *emittularius* (v. *Bull.* p. 60. 61).

*Febbraio 17*: DRESSER: disegni d'avanzi di vasi smaltati con vernice vitrea di color verde o turchino, simili alla cosiddetta porcellana egizia, ritr. parte sull'Esquilino, parte a Pompei, e da lui ritenuti per prodotti d'arte fenicia mantenutisi per lungo tempo senza notevoli innovazioni (cf. *Annali e Monumenti* 1882). — BARNABEI: dopo avere esposto, come i materiali raccolti e diligentemente studiati dal sig. Dresser giovino moltissimo per lo studio di un' antica industria della quale pochissimi avanzi si trovarono in Grecia ed in Italia, dell'industria cioè delle terrecotte invetriate, soggiunse che per mettere in maggiore rilievo la importanza delle ricerche del sig. Dresser occorrerebbe ben determinare, se la copertura delle stoviglie scavate nella necropoli dell'Esquilino ed in Pompei sia a semplice base vitrea, ovvero sia composta con ossido di piombo, se rientri cioè nell'ordine delle stoviglie così dette *invetriate*, ovvero di quelle a *vernice piombifera*. Poichè, quantunque sia stato riconosciuto che nella copertura delle stoviglie egizie ed assire trovisi talvolta adoperato l'ossido di piombo, pure è generalmente affermato che l'uso di quel metallo nell'industria ceramica giovi a far riconoscere i prodotti delle fabbriche occidentali. Parlando poi di queste fabbriche, disse che oggi non si conosce alcun luogo certo ove fossero state; ma che forse qualche luce potrà arrecare intorno a ciò l'analisi di un pezzo di materia vetrificata, assai simile a quella che adoperasi dai vasai per la composizione della vernice; il quale pezzo in mezzo a materiali antichi fu da lui recentemente rinvenuto nel suolo una volta occupato dall'antica Ardea. — PIGORINI: crede che le quistioni sollevate dal dott. Dresser avrebbero più completa soluzione, se alla

memoria da lui in proposito compilata fosse unita l'analisi chimica della pasta delle stoviglie presentate, non che della loro vernice. Quanto poi alla natura del pezzo di materia grezza mostrato dal prof. Barnabei, il Pigorini è d'avviso che si debba sospendere qualunque giudizio, fino a che l'analisi non ne abbia chiarito i componenti, sembrandogli che si tratti unicamente di un frammento di roccia naturale, contenente silice, copertosi all'esterno d'una vetrificazione per essere stato esposto ad un fuoco vivo e forse di fornace. Ma quand'anche, aggiunse il Pigorini, si trattasse della composizione dal prof. Barnabei supposta, non si possono accettare le sue conclusioni, imperocchè l'oggetto in quistione era sporadico ed isolato, fu trovato alla superficie, e possono quindi essere state molte, e di data anche recente, le cause che lo portarono nel luogo ove si raccolse. — HELBIG: vaso a figure rosse, sul quale è rappresentato il mito di Sileo (*Bull.* 1881 p. 277 n. 2); — osservazioni intorno alle rappresentanze artistiche di tal mito, dimostrando particolarmente che i dipinti vascolari che ad esso si riferiscono, non dipendono dal dramma satirico di Euripide, ma da una tradizione poetica più antica (v. *Annali* 1882).

## II. SCAVI

### a. Scavi di Corneto.

(continuazione; cfr. pag. 10).

Tali erano le osservazioni fatte da me il 10 e 11 Dicembre dell'anno passato. Ritornai poi a Corneto il 30 Gennaio e trovai lo scavo molto progredito. La zona esplorata aveva raggiunto da est ad ovest un'estensione di pressochè 80, da nord a sud di 60 metri ed, a quel che mi comunicarono gli scavatori, il numero delle tombe a pozzo che furono rinvenute in essa, parte intatte, parte anticamente spogliate, era montato fino a pressochè 200. Ora accennerò gli oggetti più interessanti, che sono ve-

nuti alla luce da queste tombe dopo il giorno 11 dicembre dell'anno passato:

1) Un secondo elmo di bronzo simile a quello descritto p. 20 (alto 0,15; diam. 0,26). Gli manca la punta, la quale sembra essere stata lavorata in legno, di cui un pezzetto si è conservato sulla sommità della cupola. Gli ornati di quest'ultima consistono esclusivamente in strisce di cerchietti. L'orlo inferiore è munito di molti buchi. Anche quest'esemplare fu trovato in una cassa quadrilunga appoggiato al vaso ossuario.

2) In una cassa quadrilunga anticamente spogliata fu trovata un'urna-capanna simile a quelle che si rinvennero nella necropoli di Alba longa. La quale è lavorata in argilla rossastra spalmata di nero. Fu trovata rotta in molti pezzi, e gli scavatori non hanno esaminato, se attorno vi fossero stati sparsi avanzi di un corpo bruciato. Malgrado ciò mi sembra sicuro, che l'urna-capanna come ad Alba longa così anche qui ha servito da vaso ossuario. La capanna, lunga 0,30, larga 0,24, alta 0,20, ha una forma oblunga che tende all'ovale. L'entrata (alta 0,13, larga 0,10) è praticata in una delle pareti strette e circondata da una rozza cornice. Il tetto (lungo 0,47, largo 0,41) sporge sino alla distanza di m. 0,08. Sopra ognuno dei due pendii larghi si stendono ingiù sei travi, alle quali è imposta in cima una grande trave maestra, questa munita di particolari uncini (7 in uno, 6 nell'altro lato), che avranno da spiegarsi per tronchi di rami. I due pendii più stretti sono rinforzati mediante tre travi dirette ingiù ed una quarta orizzontale imposta alle estremità superiori di queste. Sei buchi sono praticati nel tetto e tre nelle pareti (uno in ogni parete, salvo nella parete dell'entrata): fuor di dubbio, affinchè la capanna nel cuocerla non screpolasse. L'affermazione degli scavatori, che la capanna era l'unico oggetto trovato nella cassa, e che vi mancavano anche le solite catenelle e fibule, merita fede, giacchè la cassa, come dissi, anticamente era stata spogliata.

3-4) In due recipienti cilindrici il vaso ossuario non

era coperto dalla solita tazza, ma di un coperchio di terracotta in forma di cupola analogo a quello descritto p. 14 e 15. L'uno, al quale manca il manico (diam. dell'apertura 0,223), è decorato d'ornati lineari incisi e cerchi impressi. L'altro (alt. 0,22; diam. dell'apertura 0,22) mostra un fenomeno particolare: gli ornati geometrici cioè non sono graffiti, ma eseguiti con un colore bianco-giallastro imposto sull'argilla. Ne sono riconoscibili alcuni motivi a guisa di greca. Attorno l'orlo inferiore della cupola si osserva una serie di buchi. Buchi verticali sono praticati nell'orlo del motivo ovale che incorona il manico.

5) Una varietà della tazza, che s'impondeva ai vasi ossuarii (sopra p. 14). Il manico cioè consiste di due bastoncini che s'incrociano in guisa di segno di moltiplicazione ed al di sopra finiscono in due teste d'animali rozzamente espresse.

Tra le stoviglie poi che si trovano raggruppate attorno i vasi ossuarii, basta rammentare un *guttus* (alt. 0,185) in forma di otre con un manico verticale, un altro *guttus* (alt. 0,15) con tre beccucci, due dei quali si trovano nel mezzo del recipiente, e due varietà del tipo a più olle riunite (sopra p. 15). L'uno di quest'esemplari è composto di tre, l'altro di due olle. In ambedue gli esemplari serve da manico una rozza figura di uomo atteggiata in maniera simile a quella descritta p. 15. La figura attaccata al vaso a tre olle mostra sul petto un ornato triangolare graffito (l'orlo superiore della tunica?) e linee graffite attorno il braccio inferiore (braccialetti?). Alla fine rammente un candelabro (alt. 0,30) simile a quello descritto p. 21, ma più basso e colle braccia più corte.

In un pozzo poi che si trova quasi nel centro del sepolcreto, fu scoperta una cassetta di nenfro alta 0,21, lunga 1,01, larga nell'orlo superiore 0,50, nell'inferiore 0,455, la quale conteneva lo scheletro (incombusto) d'una bambina. Essa cassetta era deposta in direzione da nord a sud tra la terra che riempiva la parte superiore del pozzo ed a distanza di pressochè 40 centimetri dalla lastra che ga-

rantiva il vaso ossuario, il quale come al solito si trovava sul fondo del pozzo. Importante per la quistione etnografica si è il fatto, che questo vaso ed il suo contenuto furono trovati intatti; giacchè ne risulta, che quelli che deponevano la cassetta nella parte superiore del pozzo, rispettavano la sottoposta tomba. Siccome gli oggetti ch'accompagnarono il vaso ossuario, saranno descritti dal sig. Ghirardini, ch'era presente, quando si scavava l'inferiore parte del pozzo, così mi limito alla descrizione del contenuto della cassetta, il quale rassomiglia a quello della tomba detta del guerriero pubblicato nei nostri *Monumenti* vol. X t. X-Xd e di altre tombe analoghe. Accanto al cranio della bambina, il quale guardava verso nord, fu trovata una rotella di bronzo che sembra aver servito da capo ad un ago crinale<sup>1</sup>. La quale rotella (diam. 0,03) è munita d'un baccello vuoto adattato a ricevere un'asticciuola; sulla periferia della parte superiore della rota sono imposte tra figurine d'anitre; dalla parte inferiore della medesima periferia sporgono ingiù tre occhietti, ognuno con un anellino, dal quale dipende un ornato in forma di goccia. Ambedue le articolazioni dello scheletro erano circondate di un braccialetto (alto 0,04), che consiste in una sottile ed elastica striscia di bronzo girata nove volte. I braccialetti tanto all'estremità superiore quanto all'inferiore della spirale sono muniti di due anellini mobili di bronzo e si restringono alquanto verso la mano, in maniera che il diametro dell'apertura superiore arriva a 0,04, quella dell'inferiore a 0,036 soltanto. Il busto della bambina poi era ornato di almeno due collane, i vezzi delle quali furono trovati dentro ed attorno il torace. Tali vezzi sono: 1) Molti piccolissimi anelli di bronzo, dentro alcuni dei quali si sono conservati eziandio i pezzi del filo. 2) Un tondo di bronzo coperto di un foglio d'oro (diam. 0,04),

<sup>1</sup> Helbig *die Italiker in der Poebene* p. 20, 89 e 136; Furtwängler *die Bronzefunde aus Olympia* p. 41.

e munito d'un occhietto <sup>1</sup>; il foglio d'oro ha ornati stampati, nel centro cioè un disco, attorno cerchi, poi strisce di tondi e presso l'orlo un motivo di triangoli punteggiati. 3,4) Due cilindri d'oro vuoti alquanto gonfi alle estremità e nel centro (lunghi 0,03) <sup>2</sup>. 5) Una bulla composta di due lastre tonde di bronzo (diam. 0,03) ornate a sbalzo (nel mezzo un disco, attorno cerchi e puntini rilevati); essa è munita di un occhietto <sup>3</sup>. 6,7) Due *Cypraeae Isabellae* perforate con un anello di bronzo nel buco <sup>4</sup>. Più sotto, cioè presso le cosce, fu trovato un disco di ambra (diam. 0,04) con un tondo rilevato nel mezzo, il quale disco non so se debba mettersi in relazione con una delle collane o colla cintura. Dentro e sopra il torace poi si rinvennero sei fibule a semplice cordone ritorto, eguali nelle dimensioni, tre con un anello di bronzo infilato sopra la spilla, le quali fibule accennano ad una tunica spaccata ed affibbiata in mezzo al petto <sup>5</sup>. Una settima fibula del tutto simile fu trovata accanto al torace e sopra di essa era infilato un paio d'orecchini composti di un sottile anello aperto di bronzo e di un cerchio d'ambra (grosso 0,008) appesovi.

Chiunque in maniera spregiudicata confronti la tomba or ora descritta con quelle a pozzo, riconoscerà diversi punti di contatto. La cassa quadrilunga di nenfro si presenta già nei pozzi. Qui come là gli ornati si limitano ai motivi della decorazione geometrica. La fibula a semplice cordone ritorto è comune alla tomba della bambina ed ai pozzi. Dall'altro canto nella tomba della bambina si sono trovati materiali, come oro ed ambra, che mancano nei pozzi. Egualmente i tipi degli oggetti di lusso

<sup>1</sup> Cf. *Bull. dell'Inst.* 1874 p. 56 n. 4, *Mon. X t. XXIII*<sup>a</sup> 6<sup>a</sup> 63, *Ann.* 1875 p. 226.

<sup>2</sup> Tre simili d'elektron *Mon. dell'Inst.* X t. XXIII<sup>a</sup> 6<sup>a</sup>.

<sup>3</sup> Cf. *Mon. dell'Inst.* X t. XXIII<sup>a</sup> 1<sup>a</sup> 1<sup>a</sup>.

<sup>4</sup> Cinque simili esemplari furono trovati in una tomba, ceretana: *Ann. dell'Inst.* 1875 p. 222 n. 1 f, *Mon. X t. XXIII*<sup>a</sup> 1 f.

<sup>5</sup> *Bull. dell'Inst.* 1874 p. 58 ss.

appariscono aumentati e gli ornati geometrici sono adoprati in maniera più estesa e con una sintassi più logica. Riassumendo tutti questi fatti attribuiremo questa tomba ad uno stadio di passaggio tra le tombe a pozzo e quelle, che contengono i più antichi tipi di vasi dipinti greci importati nell'Etruria; la quale opinione trova più ampia conferma, se il confronto s'estende sopra altre tombe, il cui contenuto rassomiglia a quello della cassetta della bambina.

Ad ovest dalla zona, dentro la quale furono scoperte le tombe a pozzo, incomincia uno strato più duro di pietra calcarea, e sembra che in questo non si trovino più tombe di tale foggia. Invece lo scavo continuato in direzione occidentale mise alla luce una tomba vergine a camera incavata nel masso, l'entrata della quale è diretta verso il mare. La camera, lunga 3, larga 2,70, alta 2, ha il soffitto a botte e due panchine, che dalla parete di fondo arrivano fino alla metà delle due pareti laterali. Sulla panchina a s. era steso un cadavere (incombusto) colla faccia diretta verso l'entrata; la testa riposava sopra un quadrato il cui rilievo è alquanto più alto del resto della panchina. Presso le orecchie furono rinvenuti due orecchini, cioè semplici cerchi aperti d'argento (diam. 0,02), i quali s'assottigliano gradualmente verso una delle estremità, e due spirali d'argento destinate a fissare ricci, l'una a cinque giri, alta 0,012 (diam. 0,02), l'altra a tre giri, alta 0,01 (diam. 0,02). Accanto alle spalle poi trovaronsi due fibbie (lunghe 0,095, alte 0,025) che consistono in un cordone di bronzo ritorto nel mezzo in guisa di cerchio ed ai due fianchi in maniera da formare una lunga e snella ellisse. Sul petto una fibula a semplice cordone ritorto, i frammenti di alcuni esemplari simili, un semplice anello di bronzo (diam. esterno 0,015, interno 0,009) ed i frammenti di parecchi altri simili anelli<sup>1</sup>. Il dito anulare di ogni mano era circondato di un semplice cerchio molto sottile d'argento (diam. 0,02).

<sup>1</sup> Cf. sopra pag. 44 not. 5.



Sulla panchina a d. poi trovaronsi undici stoviglie, tutte quante lavorate al tornio, un semplice piatto di bronzo (alto 0,06; diam. 0,18) ed i frammenti di due alari di ferro, che alle estremità superiori finiscono in teste di cigni. I quali oggetti erano disposti nella maniera seguente:

Lungo la parete di fondo quattro vasi di bucchero nero, cioè nell'angolo un orcio, alto 0,28 (recipiente ampio; bocca in forma di foglia d'ellera), al quale era imposto un bicchiere con alto manico verticale, alto col manico 0,17 (diam. dell'orificio 0,15). Faceva seguito sulla medesima linea un kantharos di bucchero, alto - coi manichi - 0,158 (diam. 0,15) ed un secondo orcio (alt. 0,27) simile a quello or era descritto. Più verso l'entrata poi era posto il sopra mentovato piatto di bronzo, che conteneva frammenti di legne e di un oggetto intrecciato (canestrino?). Seguivano i frammenti degli alari ed all'estremità inferiore della panchina un grappo di stoviglie tutte greche, se si prescinde da un calice di bucchero (alto 0,10; diam. 0,14). I vasi greci, salvo un'olla corinzia (alta 0,07; diam. della bocca 0,074) dipinta con caproni, cigni e lions, appartengono tutti alla ben conosciuta classe per la quale è caratteristica la pittura di zone nerastre o brunastre sopra fondo giallastro<sup>1</sup>. Le forme sono: due lekythoi, alte 0,092 e 0,10 (tipo: *Ann. dell'Inst.* 1878 tav. d'agg. R 2), due saliere (simili al tipo presso *Stephani Vasens. d. Ermitage* t. I 17, ma più angolose), alte 0,07, ed un basso piattino umbilicato (alt. 0,018; diam. 0,10)<sup>2</sup>.

Tra le due panchine sul suolo della tomba fu trovato un piatto d'argilla grezza grigiastrea colle pareti molto grosse, che sembra lavorato a mano (alt. 0,07; diam. 0,22).

Alla fine aggiungo che nella zona che contiene i pozzi furono scoperti anche i rottami di una o due tombe a camera ed i frammenti di alcuni vasi dipinti a figure

<sup>1</sup> Helbig *die Italiker in der Poebene* p. 84-86.

<sup>2</sup> Simili piatti ma privi d'ombelico e più grandi nella necropoli vulcente *Bull. dell'Inst.* 1880 p. 143, 1881 p. 244 e 245.

aere, sopra i quali meglio di me ragionerà il sig. Ghirardini, ch'assistette alla loro escavazione. Tra i rottami architettonici, che vidi ancora sul posto degli scavi, mi sembravano degni d'attenzione un blocco accuratamente tagliato, sul quale si legge la parte finale d'un'iscrizione mortuaria, cioè  $\text{IHNH14} \dots$ , ed una lastra che faceva parte di una porta di nenfro. La quale lastra, lunga 1,19, alta 0,66, è divisa in cinque strisce verticali, tre delle quali sono ornate con figure d'animali di stile mezzo asiatico, mentre due mostrano rialzi prismatici, come la simile porta pubblicata dal *Semper der Sit* I p. 485. Sulla prima striscia a s. di chi guarda si vede al di sopra un leone alato seduto e sotto un uccello che vola colle ali distese, sulla terza - la quale è rinchiusa dalle strisce a rialzi - disopra un cavallo marino, disotto un'oca in piedi, sulla quinta disopra un griffone alato seduto, disotto un leone alato seduto anch'esso.

W. HALBE.

#### b. Scavi di Pompei.

(continuazione cf. *Bull* 1881 p. pag. 23)

22-24 in p, sul muro d., *Notizie* 1879 p. 282 sg.; a. 0,80, l. 0,26. Le pareti son dipinte nello stile di cui *Bull* 1881 p. 121, ma i quadri che vi erano originariamente in mezzo ad ognuno de'grandi scompartimenti neri, sono stati tolti dal muro, probabilmente perchè troppe svaniti, e sono stati rimpiazzati dalle rappresentanze seguenti di esecuzione molto trascurata e prive di valore artistico, che enumeriamo precedendo da sin. a d.

22. A d. sta ritto in piedi, un giovanetto ignudo di carnagione scura, di forme basse e larghe, di faccia tonda e che malgrado l'esecuzione poco dettagliata ricorda un poco il negro. Sta coi piedi uniti, e con ambedue le mani alzate regge alle cosce un fanciullo vestito, che gli sta seduto sulla nuca, colle gambe sopra le spalle, e gli mette

la bocca all'occipite. Ambedue son veduti di profilo (v. d.). A d., ma rivolgendo la testa verso il grappe descritto, sta una giraffa, nell'estremità d. del quadro un alberetto avviticchiato intorno ad una colonnetta biancastra.

23. Guerriero in atto di fare un trofeo. Egli ha vestita la parte superiore del corpo d'un abito a maniche lunghe color rosso-cinabro. Al disopra di esso porta una tunica paonazza senza maniche ed una clamide turchina a guisa di sciallo, avvolta anche intorno al gladio, che in fodero giallo gli sta al fianco sin. La testa con capelli lunghi, che gli cadono; sulla nuca, è coperta di un elmo dorato con pennacchio rosso cinabro, i piedi muniti di alti stivali color bruno-giallastro. Camminando verso sin., rivolgendo però la testa allo spettatore, porta al trofeo lo scudo tondo, di cui è visibile la parte interna di color rosso. Il trofeo consiste d'un palo su cui è messo un elmo dorato senza pennacchio, una corazza (?) turchina, una tunica paonazza, gambali turchini, un gladio in fodero giallo sorretto dal balteo. All'estremità di un membro traverso a sin. (la parte corrispondente a d. è nascosta dietro lo scudo) di color paonazzo (manica della tunica?) son fissate tre frecce, che però hanno punte in ambedue le estremità. Esse s'incrociano in modo da rassomigliare al noto emblema del fulmine.

24. Filottete, Sgiano 574; *Annali* 1881 tav. d'agg. T n. 1.

25, in « sul muro d., simile a 22-24; cf. *Notizie* 1879 pag. 153; a. 0,34, l. 0,28. Bacco in piedi, la testa coronata di vite, appoggia la d. alzata ad un lungo tiro; la parte inferiore del corpo è coperta d'una veste, come pare turchina, i piedi muniti di alti stivali. Appoggiava il gomito sin. sopra un pilastro, il quale però è distrutto; a sin. sta coricata la pantera, che ha la pancia cinta d'una ghirlanda. A d. Amore, con ali di farfalla, una fiaccola nella sin., s'ingegna di tirarlo a d., afferrando probabilmente (le parti relative son distrutte) un lembo della veste che gli pendeva dal braccio sin.

26. « Di fronte all'ingresso [8] della casa si apre il tablino, situato tra un cubiculo (5) decorato della rappresentanza di Europa, ora appena riconoscibile, e una lunghissima fauce » (*Notizie* 1879 pag. 284). Confesso di non aver veduto tale rappresentanza, forse perchè totalmente svanita.

27. 28, sul muro sin. della fauce n. [5] ne' centri de' due scompartimenti; esecuzione mediocre.

27. Testa di Medusa, a. 0,13 l. 0,4, con ali e tracce de' serpenti, di forme tonde, senza espressione; gli occhi son rivolti verso l'atrio.

28. Amore volante, a. 0,22; porta nella sin. il turcasso, di cui la d. regge il nastro.

29-33 nell'atrio. Sui muri d'ingresso di *k* e *c* erano rappresentate 4 scene teatrali, di cui è perduta coll'intonaco stesso la prima a sin.; esecuzione mediocre; cf. *Notizie* 1880 p. 98 segg.; disegni presso l'Istituto.

29, fra la porta di *c* e l'ala sin., a. 0,32, l. 0,65, senza la cornice. Scena comica. Una donna dal viso tondo e stupido, avvolta in ampia veste turchina, che non cuopre i piedi vestiti di scarpe che lasciano libera la punta, la testa coperta d'una cuffia rossastra, cammina verso sin. mettendo la d. sulla testa d'una fanciulla, cui un manto paonazzo cuopre anche la testa; ha scarpe ai piedi. Al lato sin. della donna (a d. per chi guarda) cammina un fanciullo vestito di corta tunica e di scarpe, che nella d. alzata fino alla spalla regge una fiaccola accesa, mentre alza la sin. verso la spalla d. in atto di chi inaspettatamente s'accorge d'una cosa e attentamente la osserva; piega la testa un po' verso la spalla sin. e guarda fuori del quadro; e nella medesima direzione guarda anche la donna e, senza tanta attenzione, la fanciulla. Siccome la fiaccola dimostra che la scena accade al buio, ed anche la mossa della donna difficilmente avrà altro significato fuori quello di voler rimaner a contatto della figlia, che non vede, così non dovrebbe comparire l'ombra che le persone gettano nell'interno del quadro a d. Lo sfondo è

formato dalla parete biancastra d'un edificio, di cui nell'estremità sin. del quadro si vede l'ingresso, con innanzi tre gradini. Ed in esso, nascondendosi in parte dietro lo stipite d., sta un uomo con maschera comica e cuffia bianca (non mi pare almeno che siano capelli) tutto avvolto in lungo manto bianco, coi piedi muniti di scarpe come quelle della donna. Egli guarda attentamente le tre persone che passano, afferrando colla d. lo stipite.

30, a d. fra le porte di l e k, a. 0,32, l. 0,65. Scena comica. Nel bel mezzo sta una base (altare?) cubiforme, su cui giace un uccello (anitra come pare) morto, che ha nel corpo o una freccia o uno spiedo. A d. della base, nascondendone l'angolo superiore, si vede un uomo con maschera comica, avvolto in ampia veste bianca, che lascia libere le gambe dal ginocchio in giù, con scarpe come quelle del n. 29. Egli col viso adirato si rivolge a sin. verso una donna, che sta ritta a qualche distanza dall'altare o che sia, vestita di lungo chitone verde e manto giallo, ambedue col margine paonazzo; ha la testa coronata di foglie e regge con ambedue le mani una corona. Guarda fuori del quadro, ed apre la bocca come per parlare. Dietro (a d.) dell'uomo sta un altro uomo con maschera comica, con lunga veste bianca e petaso verde. È fermo coi piedi uniti, guardando anch'egli la donna, mettendo la mano d. al mento, mentre ha la sin. involta nella veste.

31, a d. fra la porta di k e l'ala d. (i); a. 0,31, l. 0,64. scena tragica. A sin. sta Ercole con barba bionda, vestito di lunga tunica bruna con margine verde ai piedi ed alla manica corta; ha la testa e le spalle coperte della pelle di leone, la quale, è vero, non è espressa troppo chiaramente: si vedono però i denti accanto al viso. Ha posa tranquilla, si vede di faccia, guarda fuori del quadro, con espressione, come pare, pensierosa regge colla d. la clava poggiata alla terra. Gli si avvicinano da d. un uomo ed una donna, la donna vestita di lungo chitone paonazzo con orlo verde, lunghe maniche verdi e corto manto paonazzo-chiaro, la testa coperta di un panno, i

capelli scuri alzati a guisa di *onkos*; l'uomo, calvo colla barba bianca, ha il chitone bruno, maniche verdi e mante paonazzo chiaro. Ambedue tengono le mani incrociate, colla parte esterna in sù, avanti al ventre, in modo che sembrano legate assieme; l'uomo regge nella d. un bastone curvo nell'estremità superiore. È chiaro che vengono per supplicare l'eroe; l'uomo nel viso non mostra altro che un certo imbarazzo; invece l'espressione della donna tanto nella testa chinata sulla spalla d. che nella fisionomia, è addirittura supplichevole. Finalmente a d. si vede sdraiato sopra una scala di tre gradini una figura virile, i cui piedi rimangono nascosti dietro la donna. È vestito di lungo chitone paonazzo chiaro a maniche lunghe legate ai polsi, sorretto da cintura dorata, e di un mante verde, che cuopre il petto e la spalla col braccio sin., sul quale quest'uomo si appoggia. Con mossa alquanto singolare regge nella destra alzata un bastone curvato all'estremità superiore a guisa di spirale, che sta coll'altra estremità poggiato sul primo gradino dietro la persona stessa. I capelli alzati a guisa di *onkos* e spartiti in mezzo alla fronte, e la barba, dipinti di paonazzo e bianco, pare abbiano a credersi grigi. Guarda cogli occhi spalancati in giù verso d. senza prender parte alcuna nella scena rappresentata. La sua posizione è quella d'una divinità fluviale, ed è probabile che tale sia il suo significato.

32. Sul muro d'ingresso, a d. fra l'angolo e la porta di m; a. 0,47. Donna librata in aria, nuda all'infuori d'un ampia veste gialla con orlo paonazzo, che sorretta dalla mano sin. alzata svolazza dietro la schiena, lasciando libera la parte anteriore del corpo e coprendo solo le gambe; porta orecchini ornati ognuno d'una perla; una parte de' capelli, spartiti sulla fronte, scende nella nuca. Il viso, di forme più pure e nobili di quelle che generalmente su pareti dell'ultimo stile si trovano in simili figure, è alzato e rivolto a d.

38, a d., fra l'angolo anteriore e la porta di l.; a. 0,37; v. s. Giovanetto librato in aria (Amore? il pesto

delle ali non è conservato), nudo all'infuori d'una veste svolazzante a guisa di sciallo; porta nella destra protesa un *thymiaterion* (la sin. non è conservata) e sulla testa un basso vaso baccellato.

L'esecuzione di 32 e 33 è buona, di gran lunga superiore a quella delle scene teatrali. Le parti nude sono modellate con molta cura.

34-40 nell'ala sin. ove la parete d. è priva di decorazione, cf. *Notizie* 1880 p. 100.

34 sul muro sin., nella decorazione su fondo bianco; a. 0,47. Diana, vestita di lungo chitone verde, e, come pare, d'un piccolo mantello paonazzo chiaro, di cui poco è visibile sulla spalla d., ornata di braccialetti e orecchini di perle, in testa la solita corona dentata (5 denti). Sta ritta in posizione alquanto rigida, veduta di faccia, colla gamba sin. leggermente piegata. La mano d. regge all'altezza della spalla un lembo della veste, la sin., alzata fino al gomito, l'arco, allontanandolo dal corpo. La testa - dai capelli scuri e ricciuti, che però non cadono sul dorso - è rivolta un poco a sin., lo sguardo a d.

35, nel punto corrispondente del muro di fondo, a. 0,46; fondo bianco. Figura simile, ma meno conservata. Il chitone è turchino con orlo paonazzo; i capelli biondi, cinti di doppio nastro giallo, qui pure non scendono nella nuca; orecchini come in 34. Riposa sulla gamba sin., piegando leggermente la d., e mentre la mano d. - un po' più alzata che in 34 - regge un lembo della veste, porta sull'avambraccio e sulla mano sin. un capriuolo.

Senza dubbio 34 e 35 rappresentano antichi idoli, un po' modernizzati, specialmente nell'espressione del viso. L'esecuzione in 34 è trascurata, in 35 pare che fosse molto migliore.

36-39 ne' centri de' grandi riquadri rossi; da sin.

36. 37 sul muro sin. 36 Pantera coricata v. d.; avanti ad essa *rhyton* e tamburello, a. 0,85, l. 0,27.

37. Sfinge in piedi, v. sin., a. 0,16, l. 0,27; la testa, con corona dentata, è rivolta indietro (a d.), ove sta un

albero, al quale è appoggiata una tavola paonazza col margine verde.

38. 39 sul muro di fondo; 38, a. 0,175, l. 0,265. Capro, che cammina v. d.; dietro di lui una base, a cui mediante una ghirlanda di vite è legato un *pedum*.

39. Grifone seduto v. sin. con la testa di non so quale animale e viso singolarmente e ridicolmente infastidito. Dietro di lui un altare giallo ed appoggiatovi un ramo di palma; a. 0,19, l. 0,275.

40, sopra 35, a. 0,23, l. 0,5, molto svanito. Pesci morti e cose simili.

41-44 nell'ala d. (riquadri gialli, tre sul muro di fondo, due a d.; a sin. manca l'intonaco) 41, quadretto nel centro del muro di fondo, a. 0,20 l. 0,325: due piccioni (v. sin.) avanti ad un fiore rosso (rosa?) che giace per terra; dietro di loro un fiore giallo.

42, sul muro di fondo, a d.; a. la p. cons. 0,09. Amore, di cui rimane la sola parte inferiore, librato in aria; portava con grande sforzo un *thymiaterion*, che dev'essere stato grande quasi come egli stesso.

43. 44, ne' centri degli scompartimenti del muro d.: grifoni; 43, (a sin.): giallo con testa di capra; 44: verde con testa di aquila.

(sarà continuato)

A. MAU.

### III. OSSERVAZIONI

#### *a. Del così detto muro romuleo sul Palatino.*

Mi pareva molto singolare che gli autori antichi non abbiano mai fatto menzione del ristaurò dei muri palatini, come l'hanno fatto di quelli detti di Servio Tullio (cf. Jordan *Topogr. d. St. Rom.* I 1 p. 203 nota 4). Eppure gli avanzi che noi ammiriamo adesso sotto il nome di muro romuleo, non potevano durare eternamente, perchè sono di tufo friabile (cf. Vitruv. 2, 7, 2). Sarebbe pure straordinario che il popolo romano, devoto alla memoria del fondatore di Roma, non avesse voluto conservare le reliquie le più imponenti dell'origine della sua patria e si fosse contentato di poco, come della capanna di Faustolo o della porta Mugonia. Lo zelo per le investigazioni delle patrie anti-



chità non mancava nè a Varrone, nè a Livio, nè a tanti altri, ed è poco probabile che gli eruditi Romani non abbiano saputo nulla dei preziosi avanzi che si sono conservati sulle falde del Palatino fino ai nostri giorni. Infatti però le notizie ovvie presso gli autori antichi potrebbero difficilmente aver rapporto a questi avanzi. Il quadrilatero ideato da Varrone, bibliotecario nel tempio di Apolline sul Palatino stesso (Solin. 1, 17, 18: *ut adfirmat Varro, auctor diligentissimus, Romam condidit Romulus .... dictaque primum est Roma quadrata, quod ad aequilibrium foret posita; ea incipit a silva quas est in area Apollinis, et ad supercilium scalarum Caci habet terminum, ubi tugurium fuit Faustuli; ibi Romulus mansitavit*) non è quello di Cassio Dione (fr. 4, 15 ed. Dindorf: *πρὸ δὲ τῆς μεγάλης ταύτης Ρώμης, ἣν ἔκτισε Ρωμύλος περὶ τὴν Φανστούλου οἰκίαν ἐν ὄρει παλατίῳ, τετραγώνως ἐκτίσθη Ρώμῃ παρὰ Ρώμῳ ἢ Ρώμους παλαιότερον τούτων*), ancora meno la Roma quadrato di Festo (ed. Müller 258: *Quadrata Roma in Palatio ante templum Apollinis dicitur, ubi reposita sunt quas saluti boni ominis gratia in urbe condenda adhiberi, quia saxo munus est initio in speciem quadratam*), Dionigi (1, 88; 2, 37) pretende che il muro che circondava in forma quadrata il Palatino, era molto alto; al contrario questo muro doveva essere basso secondo Livio (1, 7, 2), Ovidio (*Fast.* 4, 889), Aur. Vittore (*Vir. ill.* 1, 4), Plutarco (*Romolo* 10). La discordanza si riscontra non solo negli autori differenti, ma anche nel medesimo autore. Le *moenia* (Liv. 1, 9, 9) che videro ed ammirarono i Sabini invitati ai ludi consuali, non potevano circondare il solo Palatino, che *Romolo primum .... muniit* (Liv. 1, 7, 3). Questa differenza si palesa più chiaramente dalle apparenti contraddizioni di Plutarco (*Romolo* 9 agg.). Parlando della discordia dei fratelli riguardo al sito della città da costruirsi, egli dice che *Romolo τὴν παλουμένην Ρώμην Κονιαράτην-ἔκτισε καὶ ἐκείνον ἐβούλετο πολιῆεν τὸν τόπον* (cf. Dionys 1, 85 sg.). Rivolgendo a suo prò l'augurio, Romolo fece poi scavare il fosso sul posto, dove aveva desiderio di costruire il muro.

Plutarco non dice niente dei limiti di questo muro, certamente perchè non aveva trovato nulla a tal proposito nelle sue fonti. Dopo che Remo fu ucciso, Romolo *ᾤκισε τὴν πόλιν*. Questo fatto dovrebbe essere considerato come compimento dell'opera interrotta dalla scaramuccia, dove caddero Remo e Faustolo, ma Plutarco voleva evidentemente conciliare le discordanti tradizioni e continua a scrivere, come se Romolo non avesse ancora intrapreso la fondazione di Roma. A questo scopo egli narrò che Romolo chiamò dall'Etruria gli uomini competenti nelle cerimonie rituali (cf. Schwegler *R. G.* I, 446). La città ha ricevuta una forma rotonda, di cui il centro si trovava non sul Palatino, ma nel futuro comizio, e consisteva d'una fossa mistica pure rotonda, chiamata *mundus*. Quantunque grande sia l'inesattezza matematica di Plutarco e la sua discordanza riguardo il mondo con Ovidio (*Fast.* 4, 821) e Festo (citato sopra; cf. Jordan *l. c.* p. 169), - il

quale ultimo l'identifica colla Roma quadrata stessa - Plutarco pare aver in mente il tracciato delle mura non attorno al Palatino solo, ma attorno a tutti i sette monti. Nelle sue biografie Plutarco non ebbe occasione di parlare specialmente delle mura di Servio Tullio, ma nella continuazione della vita di Romolo, parlando di Roma, egli accenna ad una città molto più grande che non fosse quella compresa nella superficie del Palatino. Nello stesso senso scrive pure Dionigi: Romolo vi condusse i vinti Ceninensi (Plut. 16; Dion. 2, 85), Antennati (Plut. 17; Dion. 1. c.), Fidenati, Crustumerini (Plut. 1. c.). Alla fine il Campidoglio era cittadella di Roma. Il vincitore dei Ceninensi vi ha portati i suoi trofei, che ha offerti a Giove Feretrio (Plut. 17. Dionigi 2, 34). La grande autorità di Tacito ha fatto adottare l'opinione che *Capitolium non a Romulo sed a T. Tatius additum urbi*; ma già Tacito stesso aggiunge subito la rettifica: *credidere* (Ann. 12, 24). Nella preghiera di Romolo battuto dai Sabini tra il Palatino ed il Campidoglio Livio gli fa dire: *hic in Palatio* (cf. 1, 7, 8: *P. primum munivi*) *prima urbi fundamenta ieci*; e non senza ragione, perchè la seconda fondazione racchiudeva pure il Campidoglio: *arcem... scelere emptam*. Livio e Plutarco raccontano dei cambiamenti nell'amministrazione dello stato unito di Romolo e di Tazio, senza mentovare il pomerio, il quale sotto le condizioni nuove dovrebbe essere stato aumentato. Anche Dionigi (2, 50) contro Tacito teneva il Palatino ed il Campidoglio per due parti della medesima città di Romolo, alla quale dopo il patto con Tazio sarebbero stati aggiunti il Quirinale ed il Celio, ciò che secondo Livio (1, 44) non è successo che regnante Servio Tullio.

Non posso passare sotto silenzio le parole di Cicerone nel trattato sulla repubblica (2, 6), le quali sono citate come una prova infallibile dell'esistenza del muro romuleo: *cuius is est tractus ductusque muri cum Romuli tum etiam reliquorum regum sapientia definitus ex omni parte arduis praeruptisque montibus*. Chi legge queste parole senza idee preconcoette, sente che Cicerone parla di un medesimo muro; coi congiuntivi *cum-tum* egli riscontra la sapienza di Romolo con quella degli altri re. Altrimenti sarebbero identificate o confuse due cose diametralmente opposte: il muro di cui l'andamento è determinato dalla condizione topografica dei monti, ed il muro attorno ad un solo monte. Quest'ultimo, essendo arduo e scosceso, non dovrebbe neanche aver bisogno d'un muro, come non l'aveva una parte del Campidoglio nell'assedio dei Galli (cf. Liv. 5, 47). L'immediata continuazione del passo di Cicerone: *ut unus aditus, qui esset inter Esquilinam Quirinalemque montem maximo aggere obicelo fossa cingeretur vastissima*, non conviene che al muro che circonda tutti i setti monti. È evidente che per Cicerone, come per Plutarco, il muro di Romolo era quello dei suoi successori, i quali continuavano a fortificare nei limiti tracciati dal primo re.

I miei dubbi sull'esistenza del muro di Romolo sulle falde del Palatino nacquerò nell'osservare la costituzione geologica di questa collina. Giusto all'angolo sul Velabro, dove si trova il tratto « il più importante e il più conservato » (Lanciani *Muri Serviani*, *Ann. d. Inst.* 1871 p. 44), la roccia è stata denudata e mostra due strati tufacei di differente friabilità. Lo strato inferiore giallastro lo è in massimo grado. Le sue qualità fisiche ricordano quelle dell'argilla. Egli assorbe e ritiene molta umidità e, quando diventa secco, si disfa esteriormente e cade in pezzetti. Lo strato superiore rossastro, detto granulare, si disgrega più lentamente, ma perdendo il sostegno che ha nel tufo giallastro, infine si stacca in pezzi maggiori. Tale inconveniente può essere disastroso tanto per gli edifizii fondati sopra questi strati relativamente solidi, quanto per le case sottoposte. Una catastrofe avvenuta per tal causa è mentovata da Livio (35, 31, 6): *saxum ingens sive imbribus suis motu terrae levior... labefactatum in vicum Jugarium ex Capitolio prociidit et multos oppressit*. Veramente questo caso era memorabile per la sua rarità, perchè il tufo del Campidoglio (cf. Brocchi *Suolo di Roma* p. 156 sgg., Ponzi nell'artic. del Rosa sugli scavi capitolini, *Ann. d. Inst.* 1865 p. 384) è il più solido di tutti i tuffi del suolo romano. Ma lo strato del tufo friabile che si trova più profondo sotto quella massa compatta, e la qualità igroscopica dei tuffi in generale spiegano naturalmente il fenomeno segnalato da Livio. Il mezzo efficace per difendere le rocce da rovina consiste nelle solide sostruzioni murali. Livio ne menziona una poco dopo la catastrofe nel vico Jugario (38, 28, 3): *substructionem super Aequineium in Capitolio (censores a. u. 565) locaverunt*. Un'altra sostruzione al Campidoglio (C. I. L. I 592) fu fatta 111 anni più tardi da L. Catulo, costruttore del tabulario. Gli avanzi delle sostruzioni del Campidoglio furono ancora veduti da Bartoli (*Foa Miscell.* p. 263) e da Vacca (ib. p. 82) e riconosciuti per tali dal ch. Lanciani (*Bull. mun.* 1872 p. 140, il quale le distingue dalle mura urbane, che erano sull'altro lato del Campidoglio (*R. M.* 1875 p. 183).

Le sostruzioni murali si rinvencono anche sulle falde delle altre colline romane; la costituzione geologica delle ultime ne dà ragione sufficiente. La vastità e la forma delle sostruzioni ivi rinvenute ci potrebbero anzi sorprendere, se fossero le vere fortificazioni di tante borgate o città! Se gli antichi autori non ne fanno menzione, è segno che il loro uso era troppo comune per meritarsela, come pure avviene dei numerosi cunicoli che traforano in tutte le direzioni gli strati tufacei non solo delle colline di Roma, ma anche di quelle della campagna.

Gli angoli sporgenti delle montagne sono ordinariamente i primi a soffrire del disfacimento per intemperie; niente di più naturale che la cura di provvedere gli angoli, come i punti i più minacciati, colle sostruzioni più grosse di quelle dei lati. L'angolo occidentale del Palatino ne dà un saggio. Le pietre quadre riempivano tutta la sua

scarpata a guisa di quei sassi scoperti nel 1865 nel giardino del palazzo Caffarelli, che erano « collocati gli uni sugli altri senza cemento allo scopo di adeguare il terreno irregolare del monte » (Lanciani *Bull. mun.* 1872 p. 140).

La differenza nella qualità del tufo in quelle pietre suggerisce l'idea di restauri reiterati nelle sostruzioni dell'angolo palatino. La parte inferiore del muro più a destra è composta di sassi di tufo giallastro, preso dallo strato inferiore della roccia stessa. I sassi superiori e quelli a sinistra sono di tufo granulare, a cui sono mischiati grossi pezzi di pomici oscuri. Essi sono stati portati, secondo la gentile comunicazione del senatore Rosa, dalle colline al NE di Roma. Tutte queste pietre quadre sono lunghe 1,50 m., larghe pressochè 0,70 ed alte 0,60 m.; più addietro si vedono poggiati sopra la rupe sette strati di sassi di color bigio e di dimensioni molto minori (c.  $0,75 \times 0,43 \times 0,28$ ). Essi sono simili ai sassi scoperti avanti alla facciata del palazzo dei Flavii, poi tra la casa di Livio e la *domus tiberiana*, e sono presi dallo strato tufaceo il più superficiale della collina stessa.

L'ala settentrionale del nostro tratto di muro non è addossata alla scarpata del monte, ma forma con esso una specie di vano, lungo 11 metri e largo 1,33 m. nel fondo. La grossezza del muro è qui di 1,42 m. Dalla roccia dietro il muro sbocca un lungo cunicolo, che s'incrocia nell'interno della rupe con altri, tutti intonacati. Essi servivano probabilmente ad uso di cisterna (Lanciani di *alcune opere di risanamento* ecc., memoria letta nella seduta di 1 Giugno 1879 nell'accademia dei Lincei, p. 18 dell'estratto; cf. Tommaseo-Crudeli *l'antica fognatura delle colline romane*, mem. letta ivi 3 Aprile 1881, pp. 17-18 dell'estratto). Nell'ingresso del cunicolo si vede scavata nel suolo una conca di pochissima profondità e di 1,50 m. in diametro. Sopra questa conca intonacata si apre un lucernale o pozzo pure intonacato tagliato a campana. Più indentro si trovano altri pozzi, ma meno conservati. Non saprei dire, se il vano in cui sbocca il cunicolo principale, sia simile agli spazi trovati dal Bartoli nella grossezza delle sostruzioni capitoline (Fea *Misc.* p. 254: « Vi erano alcuni spazi, come piccole stanzole, molto diligentemente fatte, come avesse dovuto servire a qualche cosa; ma per nulla potevano essere buone, perciocchè da tutte le parti erano chiuse: e talune anche avevano pozzi, ovvero sfiatori ecc. ») o piuttosto esso sia formato dalla disaggregazione della roccia avvenuta dopo fatti gli scavi. La distanza minima dai pozzi dall'orlo della collina mi fa anche supporre che la sostruzione era fabbricata relativamente tardi, quando il continuo disfaccimento del monte aveva già fatto progressi, e che i limiti preistorici del Palatino si siano ritirati più verso il centro, come lo fanno anche adesso sotto gli occhi nostri in punti, dove lo strato inferiore della roccia resta scoperto.

Oltre il tratto di muro all'angolo sul Velabro nessun altro si è rinvenuto finora al Palatino in tale dimensione ed appoggiato al monte.

Sassi quadrati simili ai descritti si trovano però in quantità, ma essi fanno parte delle pareti di fabbriche antiche dell'epoca imperiale. Quasi tutte queste pareti sono disposte nella direzione perpendicolare al circuito del monte e non hanno niente da fare colle mura che ha dovuto fondare Romolo attorno al Palatino. Sarebbe improbabile che il popolo romano avesse voluto permettere di muovere una pietra al muro consacrato dall'antichissima tradizione. Quei sassi potevano piuttosto appartenere alle fabbriche che circondavano il Palatino nei tempi della repubblica e furono rovinate per dar luogo alle costruzioni più moderne. Noi sappiamo per esempio da Svetonio (Nero 38) che alcuni *horrea saepe muro constructa* furono rovinati colle macchine d'assedio per dar posto alla crescente *domus aurea*, ed accesi poi hanno cagionato il celebre incendio di Nerone (cf. Tac. *Ann.* 15, 38).

N. WENDT

b. Osservazioni epigrafiche.

I.

Nel *Bullettino archeologico comunale* 1881 p. 181 (cf. tav. VIII. IX num. 1) il ch. C. L. Visconti ha dato alla luce un frammento d'iscrizione di poche lettere, ma di non comune importanza, che mi pregio di riprodur qui, perchè non inteso dall'editore. Esso è così concepito:

F · PAP  
AE  
OPVLO  
R

Il Visconti ha ben vedute nelle prime due righe esser periti i nomi del personaggio, a cui spettava il monumento, il cognome del quale terminava in *a*, come p. e. *Murena*, *Scaeva*, *Scapula*; ma ne vv. 3 e 4 ha avuto l'idea, al parer mio, poco felice, di supplire *ter p]opulo* [*debetu*]r oppure [*non debetur*]: formola tutta nuova in epigrafi sepolcrali, e che non corrisponde neppure alla simmetria richiesta ne' versi ridetti. Questi intanto si ristaurano in maniera abbastanza sicura, attribuendo all'anonimo del sepolcro gli uffizi di *tribunus militum a p]opulo* e forse [*praefectus fab*]r(um), dimodochè l'epigrafe prenderebbe questa forma:

F · PAP  
AE  
trib. mil. a p]OPVLO  
praef. fabr.

L'ufficio de' *tribuni militum a populo* è stato frequentemente oggetto di dotte discussioni. Mentre gli uni vi voleano riconoscere i 24 tribuni legionari eletti a tempo della repubblica ne' comisi del popolo romano, altri li ritenevano per capitani di certe milizie municipali. Dopo le esposizioni del ch. Giraud nelle sue *Remarques nouvelles* su' bronzi d'Ossuna (Paris 1875) p. 23 segg., e dopo quel che ne disse il Mommsen nello *Staatsrecht* (2 p. 562 ed. 2), la questione sembrava decisa in favore della prima sentenza, allorquando il ch. Duruy ne' *Mémoires de l'académie des inscr. et b. l.* vol. XXIX, 2<sup>e</sup> partie (1878) con dotti ragionamenti tornò a risvegliar l'altra ipotesi. Vero è che non diede alcuna spiegazione del nome di quell'ufficio, dal Mommsen (*Staatsrecht* l. c. not. 1) messo a confronto col *praefectus fabrum a praetorio* bis *et a co(n)s(ulari)*, vuo' dir nominato a quella carica da un legato pretorio o consolare; ma fece impressione la circostanza da lui rilevata, che cioè i monumenti fin allora rinvenuti di quegli ufficiali sono tutti di provenienza municipale. Inoltre credeva poter appoggiar la sua opinione sul confronto del paragrafo della legge della colonia Giulia Genetiva (*Ephem. epigr.* 2 p. 108 seg.) relativo al comando de' cittadini armati che al bisogno potessero levarsi per decreto de' decurioni, onde difendere il territorio municipale.

Ora, al parer mio, il paragrafo testè citato non si rapporta ad alcun ufficio stabile, ma attribuisce anzi il comando militare agli stessi duumviri o, in mancanza d'essi, a' prefetti de' medesimi, dando loro la facoltà d'incaricare anche altre persone. Ed in quanto all'origine esclusivamente municipale delle lapidi de' *tribuni a populo*, questa tesi vien rifiutata ormai dal rinvenimento del frammento di cui stiamo ragionando. Imperocchè scoperto nella demolizione delle torri di porta del Popolo e senza dubbio appartenente ad un sepolcro della via Flaminia, esso non può in nessun modo spettare ad un ufficiale municipale. Per conseguenza, se mi è riuscito d'indovinare il vero supplimento di esso, ne segue che il tribunato *a populo* non si restringe a' municipii, anzi ne risulta che deve essere stato l'ufficio pubblico romano pel quale l'hanno voluto dichiarare tanto il Giraud, quanto il Mommsen. Ed in ciò consiste l'importanza del brano d'epigrafe pubblicato dal ch. Visconti <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> La mia spiegazione fu contemporaneamente trovata anche da' colleghi De Rossi, Dessau e Gatti. Tanto più mi sorprende di leggere ne' rapporti sulle adunanze dell'*académie des inscriptions* de' 17 e 24 Febbraio che i sigg. Desjardins e Renier si siano dichiarati contro di essa ed in favore del ch. Visconti. Ed in ispecie non capisco, come quel giudizio si possa appoggiare sul supposto numero delle lettere, mentre l'esiguo brano superstite non permette alcuna conclusione riguardo a quel punto.

## II.

I lettori delle nostre pubblicazioni si ricorderanno delle numerose iscrizioni graffite sulle pareti del corpo di guardia della settima coorte de'vigili, scavato fin dall'a. 1866 nella vicinanza della chiesa di s. Crisogono in Trastevere. Quando ne pubblicai l'intera serie negli *Annali* del 1874 (p. 127 segg.), dovetti lasciar incerto il significato dell'ufficio d'*emitularius*, letto chiaramente in due di quelle epigrafi (n. 60: *ago gratias emitulario*; n. 79: *salvo emitulario*), nè seppi convincermi neppure della giustezza della spiegazione datane in una delle nostre adunanze dal ch. de Vit (cf. *Atti d. R. acc. d. scienze di Torino* XIV, ad. de' 5 Genn. 1879, ora riprodotta nelle *Opere varie* vol. VI pag. 403 segg.), che derivandolo dalla voce *ama* (= secchia) trasformata in *ema*, e dal vetusto verbo *tulo*, ed appoggiandosi sul verbo *opitular*, volle farne un soldato incaricato di portar una secchia nelle pattuglie notturne di quelle guardie. Ognun vede, quanto bene convenga quella spiegazione colla notizia di Paolo (*Dig.* 1, 15, 8), che cioè i vigili giravano di notte per la città *cum amis et dolabris*; ma a me non sembra possibile la formazione linguistica della parola supposta dal dotto collega. Altra spiegazione tentò il Desjardins, il quale attenendosi alle sillabe *emi* (= *hemi*) volle riconoscere nell'*emitularius* un soldato che abbia diviso a metà col *sebacarius* le incombenze che a questo toccavano (*Mém. de l'académie d. inscr. et b. l.* XXVIII 2<sup>a</sup> partie, p. 13 s. dell'estratto). Non osò però proporre risolutamente l'etimologia da *ἤμιον* e *fero*, che non fece che accennare con ogni riserba, e che infatti non sembra poter approvarsi più facilmente che quella ideata dal ch. de Vit.

In queste circostanze confesso d'aver disperato della possibilità di rinvenir una spiegazione probabile di quella parola, e fu grande perciò la mia soddisfazione, quando il dotto Gustavo Loewe, ora di Gottinga, il quale sta preparando una raccolta delle antiche glosse, m'avvertì che da Guglielmo Schmitz nella *Festschrift zur Begrüßung der XXXIV Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner zu Trier* (Bonn 1879) p. 67 s. le parole *tritolum* ed *emitolum*, contenute nelle note tironiane<sup>1</sup>, siansi spiegate con grande probabilità per cuscini di vario genere, confrontandole colle voci greche *τύλη*, *τύλος*, *τύλειον*. A ragione rileva il Loewe che la parola *emitulum*, da lui ritrovata in *emitularius*, corrisponde anche più esattamente alla forma greca, visto che l'*ε* greca nel più gran numero de' casi suol esprimersi mediante l'*u* latina. L'*emitularius* secondo lui era un uomo incaricato di provveder cuscini, onde stenderli per terra a cagione d'incendi e

<sup>1</sup> Grut. p. 158, dove dal codice Guelferbitano si deve correggere *opitolum* in quella maniera.

salvar così le persone che si gittarono dai piani superiori. Nè sembragli impossibile che simili cuscini s'iansi adoperati puranche per spegnere gli incendi, al pari de' *centones* menzionati fra gli istrumenti preparati a tal effetto (*Dig.* 33, 7, 12, 18; cf. Buecheler *Rhein. Mus.* 1879 p. 342). Comunque siasi di ciò, la derivazione della parola *emituliarius* da *emitulium*, essendo perfettamente regolare e comunissima, a me sembra esser non dubbiosa, e mi gode l'animo di poter segnalare a' nostri lettori scoperta tanto bella del sig. Loewe.

G. HENZEN

### c. Mandrakion.

Ai tempi di Giustiniano e della guerra vandalica, non si parla più del porto *Cothon* di Cartagine, ma del suo *Mandrakion*<sup>1</sup>. E qui Dureau de la Malle *Topographie* p. 204: « Je ne chercherai point à déterminer l'étymologie de ce nom qui ne se trouve même cité dans aucun lexique »; Beulé *Fouilles* p. 93: « À cette époque, sans que la cause nous en soit connue, le nom de Cothon était complètement oublié, et on lui avait substitué celui de *Mandracium*... Justinien fit élever très près du port un monastère... Si le port *Mandracium* n'était pas antérieur à la construction de ce monastère, on aurait pu croire qu'il lui devait son nom, car le mot *μάνδρα* (auquel s'est ajoutée la terminaison *άκιον* si familière aux Byzantins) signifiait quelquefois monastère ».

Non sarà quindi inutile questa noterella. A Rodi, prima della conquista turca (1522), il porto delle galee dei Cavalieri (cioè, verisimilmente, l'*arsenale* antico) era chiamato dai Greci *Mandraki*<sup>2</sup>. A Corfù, non solo la darsena odierna ha nome *Mandrachio*<sup>3</sup>, ma troviamo che i Veneziani fabbricavano, nel 1595, il *Mandraccio novo*<sup>4</sup>, il che fa credere abbastanza antico il nome in quelle parti, d'onde poi è passato nel dialetto veneto a dinotare « la parte più interna del porto, che suol chiudersi con catena e dove si ritirano e si ormeggiano le galere »<sup>5</sup>. « Nelle città, e terre marittime dell'Istria, ed in Trieste, (scrive il Bonaveri *della città di Comacchio* 1761, p. 79) usano i *Mandracchi* che sono

<sup>1</sup> Quando nell'adunanza de' 10 Febbraio comunicai l'etimologia trovata dal ch. Loewe, il sig. prof. Ussing, approvandola pienamente, propose di veder nell'*emituliarius* piuttosto un compagno del soldato dedicatore, che cioè abbia diviso il letto con lui.

<sup>2</sup> Procop. *bell. vand.* I, 20; II, 26; *de aedif.* VI, 5.

<sup>3</sup> Guérin *Voy. dans l'île de Rhodes*, 1856, p. 86, 110, 141. Cf. p. 371 (*Mandrion*).

<sup>4</sup> *Hist. et Descr. des îles Joniennes*, 1823, p. 327.

<sup>5</sup> Bartolomeo Crescentio *Nautica mediterranea*, Roma, 1602, p. 542.

<sup>6</sup> Boerio, Mutinelli, *Dizionario* s. v.



come ample Peschiere intonacate di forte muro, nelle quali per angusta foce entrati i navigli, quando il mare è in tempesta, stasvi sicuri dai scuotimenti dei flutti furiosi »<sup>1</sup>. A Malta, nel 1566, « allorchè il Gran Maestro tenne un consulto di molti fra i più celebri ingegneri italiani, onde determinare circa l'edificazione della città Valletta ed altri miglioramenti... Scipione Campi pesarese voleva pure che al *Mandrachio* s'innalzassero i muri ancor due canne »<sup>2</sup>; il qual ridotto nella *Descrizione di Malta* dell'Abela (1647, p. 18) è detto con leggiera variante *Madracchio*. *Mandraccchio* è « nome di famosa regione bassa della città di Napoli presso il mare, nel quartiere Porto »<sup>3</sup>. *Mandraccio*, ab antico, è quasi un porto nel porto stesso, è la prima Darsena di Genova<sup>4</sup>. Da Savona, nel Gennaio 1629, Gabriele Chiabrera scriveva ad un amico: « altro non dico, salvo che io sono forzato, e non buonavoglia del Verno; e non posso uscire del *Mandraccio*. A primi tempi vedrò V. S., piacendo a Dio »<sup>5</sup>. Laonde non solo lo Stratico nel suo *Vocabolario di marina* e il P. Guglielmotti qua e là nelle sue opere (*Guerra dei Pirati* 2, 296; *Fortificazioni*, 174), ma il Tommaseo registrando il vocabolo nel *Dizionario della lingua italiana* (Torino, 1869), fece meglio del Fanfani che dà solo la parola *Darsena* non più toscana certamente di *Mandraccio*. Anche nella lingua castigliana esso vive tuttora sotto la forma di *Mandracho*<sup>6</sup>.

Dal fin qui detto risulta in primo luogo che questo nome, non è necessariamente proprio di Cartagine, più che di qualunque altra città marittima nel periodo che corre tra l'età fenicia e classica rappresentata dalla voce *Cothon*<sup>7</sup>, e l'età moderna rappresentata dalla voce arabica *Darsena* o *Arsenale*<sup>8</sup>; in secondo luogo che esso rappresenta alla sua volta, come lo provano Cartagine, Rodi, Corfù, e forse altre città marittime di Levante che mi sfuggono, l'età bizantina; in terzo luogo che la sua etimologia non è germanica (Tommaseo), ma greca. Guérin *op. cit.*, p. 86: « les Grecs (de Rhodes) avaient coutume de désigner l'ancien

<sup>1</sup> Una *Guida di Trieste* del 1865, p. 118 nomina « il mandracchio, costruito nel 1620 sopra disegno dell'ingegnere Vintana gradiscano ».

<sup>2</sup> Carlo Promis *Biografie di ingegneri militari italiani*, Torino, 1874, p. 728.

<sup>3</sup> Raffaele D'Ambra *Vocabolario Napolitano-Toscano*, 1873. Cf. Carletti *Topogr. di Napoli* 1776, p. 73 (Porta antica de' Greci detta in oggi del Mantracchio).

<sup>4</sup> *Descrizione di Genova e del Genovesato* 1846, 3, p. 258.

<sup>5</sup> *Lettere*, Genova 1829, p. 10.

<sup>6</sup> Don Federico Boech-Arkossy *nuevo Diccionario de las linguas Castellana y Alemana*, Leipsique 1862, s. v. (*Hafen, Rhode*).

<sup>7</sup> De Vit *Onomast.* s. v. Cf. Dureau de la Malle p. 14; Boulé p. 5, 92, 93; Schröder *die phönizische Sprache*, 1869, p. 127.

<sup>8</sup> Engelmann, ap. Marcel Devic *Dict. étym.* in *Supplément al Dictionnaire* del Littré; Tournesfort *Voy. du Lev.* 1717, p. 216.

port des Galères des Chevaliers par le pqm de *Mandraki* ou d'*Etable*, sans doute parce que les bâtiments, quand on tendait la chaîne au devant ce port, y paraissaient en quelque sorte renfermés comme des troupeaux dans leur bergerie ». Esso ebbe dunque origine da ciò che i Greci paragonavano le navi raccolte nel *Mandrakion*, all'armento, al gregge, o per servirmi del verso di Dante, alle pecorelle entrate nel chiuso.

Ma se al chiuso delle pecorelle fu paragonato il chiuso delle galee, perchè nol sarà stato il chiuso in cui entrano o si fanno entrare i branchi di pesci? Questo ravvicinamento non solo si presenta spontaneo alla mente dell'osservatore, ma esiste di fatto in altre lingue'. Perciò il *mandracchio* dei Greci mi porta a ricordare qui l'enimmatica parola provenzale, indi francese, *mandrague* o *madrague* significante tonnara. Se i tentativi fatti fin ora per connetterla al greco *mandra* non sono dei più felici', neppur felice mi sembra quello degli orientalisti che van pensando allo spagnolo ed arabico *almadraba*'. Certo è che in Marsiglia (presso la quale trovasi menzionata ab antico un'isola « *Madrague* » o « *de la Madrague* »', e di cui già Oppiano *Halieut.* 3,620 segg. descrive, benchè non le nomini, le mandraghe o tonnare) gli abitanti del vecchio quartiere di San Giovanni, che per dire « *parc de pêche* », o *pescaja*, dicono *Madrage* (v. Lenthéric, *La Grèce et l'Orient en Provence*, 1878, p. 407), hanno dal greco tutti i loro vocaboli pescarecci.

GIACOMO LUMBROSO

' Tournefort *Voy. du Lev.* 1717. 1, p. 248 (on prend les anguilles par le moyen de certaines hayes de roseaux.. On les transporte comme l'enceinte des parcs à brebis); Columella 8, 17 parlando dei vivai (*ἰχθυοτροφεία*), conchiude così: « *hac ratione staphulis ordinatis aquatilis pecus inducemus* »; Dozy et Engelmann, *Gloss. des mots esp. et port. dérivés de l'arabe* Leyde, 1869, p. 148 seg. (double signification dans l'espagnol *bardas*... Un autre mot esp. *corral* signifie aussi clôture où l'on met le bétail et enclos pratiqué dans une rivière pour prendre le poisson). - Noterò di passata che come la *darsena* o *mandraccio* serve di « *serraglio* » ai vascelli (Bart. Crescenzo l. cit.), così tra gli ordigni da pesca c'è nel Veneto la « *serraglia*, *serragia* » (Targioni Tozzetti *la pesca in Italia* I. 2, p. 467). -

' Guys *Voy. littér. de la Grèce* 1783, 1, 395; Millin *Voy. dans le midi de la France* 1807, 2, 470; Lenthéric *la Provence maritime* 1880, p. 58; Targioni-Tozzetti, op. cit. I, 3, 1872, p. 9 (*μάρδα ἀγῶν*, *mandra aquae*).

' Dozy et Engelmann, Marcel Devic, *Littérature, opp. cit.*

' Desjardins, *Géogr. de la Gaule* 1876, I. p. 191; Lenthéric op. cit. p. 58.

## IV. LETTERATURA

*Histoire de l'art dans l'antiquité*,  
par GEORGES PERROT et CHARLES CHUPIEZ - 1 et 2 série<sup>1</sup>, Paris 1881.

Credo di far cosa grata ai lettori del nostro *Bullettino*, dirigendo la loro attenzione sopra quest'opera vasta, destinata a darci una storia completa dell'arte antica. È vero, che il contenuto dei due primi fascicoli, dedicati all'arte egizia, sta fuori del campo dei miei studi, e non sono giudice competente di tutte le particolarità esposte dagli autori. Ma credo di poter giudicare sul piano dell'opera, quale si presenta in questi due fascicoli, e sulla maniera, onde il sig. Perrot ha raggruppati e trattato il ricco materiale, e sembrami che in questi riguardi il critico più scrupoloso non vi troverà niente a ridire. Vi si ammira una felice riunione di senso storico ed artistico, una critica savia, che distingue tra i fenomeni essenziali ed i secondari, ed un'esposizione chiara e precisa, che sarà intesa anche da chi non è punto versato nella rispettiva materia. Non soltanto i dotti, ma tutti gli uomini colti leggeranno il libro con grande utilità e con molto piacere. Consapevole della stretta relazione ch'esiste tra l'arte e la civiltà generale d'un popolo, il sig. Perrot comincia dal dar un succinto ragguaglio della storia dell'antico Egitto (I § 1-3), descrive la costituzione sociale degli abitanti della vallata del Nilo, esponendo gli effetti, che la riunione della monarchia assoluta e della somma dignità sacerdotale nella persona del Faraone doveva esercitare sull'arte (§ 4), passa quindi alla religione (§ 5) e finisce il primo capitolo col combattere l'opinione erronea, che dall'epoca di Platone fino ai giorni nostri ha trovato molti seguaci, che cioè l'arte egiziana nel corso dei secoli non abbia subito cambiamenti. Esposte in questa maniera le condizioni esterne ed interne ch'influiscono sull'arte, l'autore si rivolge a trattare dei principii generali dell'architettura in un secondo capitolo, nel quale mi sembrano specialmente interessanti le osservazioni (§ 7) sopra il rapporto ch'esiste tra l'intensità della luce ed il senso dei colori. Il capitolo III è dedicato all'architettura sepolcrale e tratta in ordine cronologico i tipi di tombe caratteristici per i diversi periodi. Ma un riassunto, quantunque breve, sorpasserebbe i limiti del nostro *Bullettino*, e rimando perciò i nostri lettori alla stessa opera. Ornamento speciale di essa è la gran quantità di incisioni in legno ed acciaio, le quali eseguite sotto la direzione del sig. Chipiez accompagnano il testo insieme con alcune tavole a colori. Tutte quante sono molto ben riuscite e danno un'idea perfetta degli oggetti rappresentati. La libreria Hachette ha stabilito per i due fascicoli tanto magnificamente corredati il prezzo modesto di lire 5 pel primo (160 pagg.) e di lire 5. 50 pel secondo (p. 161-320). Quando l'opera sarà progredita a periodi intorno a' quali ho fatto studi speciali, allora non mancherò di parlarne di nuove ai nostri lettori ed in maniera più circostanziata.

W. HELBIG.

<sup>1</sup> Due altri fascicoli sono sortiti, dopo che quest'annuncio era già stato composto.

---

**Pubblicato il dì 31 Marzo 1882**

---

# BULLETTINO

DELL' ISTITUTO

## DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° IV DI APRILE 1882 (2 fogli).

---

*Adunanze de' 24 Febbraio; 3, 10 e 17 Marzo. — Necropoli di Ete. —  
Scavi di Pompei. — Alfabeto greco-italico primitivo.*

---

### I. ADUNANZE DELL' ISTITUTO.

*Febbraio 24:* BOISSEVAIN: ragionò intorno un' iscrizione ritrovata nell'a. 1706 nel castro pretorio e dedicata da due ufficiali de' pretoriani ad un imperatore, il cui nome è cancellato (*C. I. L.* 6, 216). Cercò di stabilire l'età di tale epigrafe da una parte mediante il titolo d'*aeternus Augustus*, dato agli imperatori non prima de' tempi di Diocleziano, ma spesso portato da lui e da' suoi colleghi (cf. *l. c.* 3, 324. 5, 2817. 6, 1126. 8, 4764. *Grut.* 161, 3), e dall'altro lato mediante il fatto della distruzione del castro pretorio immediatamente dopo l'entrata di Costantino in Roma nel mese d'Ottobre dell'a. 312 (*Aur. Vict. Caes.* 40, 25; *Zos.* 2, 17). Fissata così l'età di essa fra gli anni 284 e 312, esaminò, a quale dei sei imperatori che hanno tenuto l'impero in quell'epoca (Diocleziano, Massimiano Herculio, Costanzio, Galerio Massimiano, Severo e Massimino), essa debba attribuirsi. Escluse Diocleziano, giacchè l'abrasione del suo nome (cagionata dalla condanna della memoria di Massimiano nell'a. 310 e quasi per errore a lui estesa, *ofr. Lact. de mort. pers.* 42) a Roma, posseduta da Massenzio, non potrebbe esser eseguita prima della vittoria di Costantino *ad saxa rubra*, mentre dopo la sua entrata nella città furono abolite le

coorti pretorie; ed escluse parimente Costanzio, non essendosi mai cancellato il suo nome. Gli sembrò inoltre poco probabile che una lapide siasi dedicata a Roma e da pretoriani a Galerio Massimiano, sovrano non dell'intero impero ma più specialmente della parte orientale d'esso. Ed essendo finalmente esclusi anche Severo e Massimino, creati Augusti l'uno nello stesso tempo dell'usurpazione di Massenzio, l'altro più tardi ancora, conchiuse il rif., la lapide non poter riportarsi che a Massimiano Herculio. L'abrasione del nome poi per la soprariferita ragione non potendo riferirsi a Costantino, egli sostenne, essa essersi ordinata da Massenzio dopo il tentativo di Massimiano di privarlo dell'impero (Lact. l. l. c. 28). Questa supposizione, la quale involge che prima della consecrazione di lui per mezzo del figlio sia stata condannata la memoria sua in Italia, vien confermata da un'iscrizione aletrina (C. I. L. 10, 5805) dedicata a Diocleziano e Massimiano, nella quale il nome di quest'ultimo fu prima raschiato, poi restituito nella litura in questo modo: *Divo Maximiano s. p. q. cet.* — DESSAU: sulla colonna milliaria esposta in Campidoglio fino dal 1584 (v. *Bull.* in appresso). — HELBIG: impronte d'anelli d'oro in forma di staffa trovati nella necropoli cartaginese di Tharros nell'isola di Sardegna (Coll. del defunto giudice Spano) e diresse l'attenzione specialmente sopra le incisioni di tre esemplari. L'uno mostra quattro grifoni raggruppati attorno ad un albero sagro, i due più vicini all'albero nell'atto di procedere, gli altri due seduti. Tutti e quattro avendo semplici teste d'aquila (senza cresta o prominenza puntuta), risulta, che tale tipo era proprio all'arte non soltanto dei Fenicii orientali (Furtwängler *die Bronzefunde aus Olympia* p. 50), ma anche degli occidentali ossia Cartaginesi. Sul secondo anello si scorgono due sfingi alate in piedi attorno ad una pianta snella, e nel terzo due lionsi seduti che rivolgono le teste indietro. Il rif. rilevò l'analogia che esiste tra questi anelli cartaginesi ed esemplari trovati nell'Etruria, come sono p. e. quelli pubbl. dal Micali *Storia* t. XLVI 19, 21-23 (cfr.

vol. III p. 76), e ne conchiuse, che gli esemplari rinvenuti nell'Italia siano o importati da Cartagine o lavorati secondo modelli cartaginesi. — Propose quindi una figura di bronzo, alta 0,105, ch'anticamente era applicata al corpo d'un vaso molto gonfio. Essa rappresenta un efebo ignudo con orecchia e corna caprine, che balla verso d., rigettando la testa e tenendo colla d. abbassata il mantello, il quale dall'altra parte avvolge il braccio s. proteso. Siffatta figura appartiene a quella categoria nella quale riesce difficile il distinguere tra Pane ed un Satiro (cf. *Furtwängler der Satyr aus Pergamon* p. 30 ss).

**Marzo 3:** G. B. DE ROSSI: intorno una pietra scritta ritr. nel 1877 nella via delle Botteghe oscure, in cui è segnato l'alfabeto latino dall'A alla X ed una copia storpiata dell'iscrizione dell'arco di Tito (v. *Bull. di archeol. cristiana* 1881 p. 137 segg.). — **MARUCCI:** statuetta della dea Epona (v. *Ann.* 1881 tav. d'agg. S e p. 239 segg.) — **HELBIG:** Bustino (alto 0,24) e testina (alt. 0,11) di terracotta policroma, acquistati dal sig. Alessandro Castellani a Napoli. Il busto, d'esecuzione un poco trascurata ma molto caratteristica, rappresenta un uomo barbato col pileo imposto al capo in direzione alquanto obliqua. Il quale atteggiamento, insieme coll'espressione accigliata del volto e la disposizione irrequieta della capellatura e della barba, prova, che vi è rappresentato non Vulcano, ma Ulisse (cf. *Philostat. Imag.* II 6; *Ann. dell'Inst.* 1863 p. 421-430). La testina poi è barbata ed ha orecchia di Satiro e l'osso frontale molto protuberante; l'espressione è di una serietà che si ravvicina a melanconia. Tale tipo conviene perfettamente al Centauro Chirone, e probabilmente la testa avanza d'una replica in terracotta del celebre gruppo marmoreo esposto nelle Septa che rappresentava Chirone nell'atto d'istruire Achille sulla cetra (cf. *Bull.* 1880 p. 5 e 6). — **EBOLI:** relazione intorno certi scavi accidentali fuor di porta del Popolo fatti negli a. 1881 e 1882, che avevano prodotto alcune epigrafi di poco valore, una delle quali, così concepita:

D . . . M  
P . A N N I O  
G E T H O S Y N O  
A M I C O . O P T I M O  
V I X I T . A N N . X X X X  
C . T V R R A N I V S  
S T E P H A N V S  
F E C I T

offre al disotto della stessa iscrizione la rappresentanza di due galli portanti nel becco l'uno una palma, l'altro una corona. Ne'quali simboli il sig. comm. DE ROSSI volle vedere un'allusione a ludi, mentre altri li riteneva per relativi al cognome di *Stephanus* portato da una delle persone nominate.

*Marzo 10: FORTNUM:* testa in terracotta di grandezza poco meno di naturale, rappresentante un giovane che appoggia sulla mano sinistra la guancia, opera di stile molto bello che dicesi rinvenuta sull'Esquilino. Faceva evidentemente parte d'una figura sdraiata sopra un sarcofago, che sarebbe il primo esempio di simile monumento ritrovato in Roma. Il sig. DRESSER però esternò qualche dubbio su quella provenienza, visto che l'argilla adoprata e lo stile accennano, secondo lui, ad origine campana. Il sarcofago per conseguenza dovrebbe esser importato dall'estero. Presentò inoltre lo stesso sig. FORTNUM una grande pigna, anch'essa di terracotta che si dice ritrovata insieme colla ridetta testa, la quale diede occasione ad ampia discussione intorno a simili monumenti, sia di terracotta, sia di nenfro, che hanno servito ad ornamento delle tombe prenestine ed etrusche. Rilevò in ispecie il sig. HELBIG il gran numero di quelle, per lo più anepigrafi, che furono scoperte in Vulci, dove se ne trovano anche più d'una sopra il medesimo cippo sepolcrale, mentre, al credere del rif., la varia loro grandezza indica la condizione più o meno elevata delle persone depositate. Colse questa occasione il sig. comm. DE ROSSI per aggiungere alcune osservazioni sulla nota

pigna di bronzo ora esposta nel museo Vaticano, e tuttochè lodando le recenti ricerche del sig. Gayet-Lacour, che appoggiato sul nome della regione della Pigna, sostiene esser essa stata in origine posta sulla cima del Pantheon, non volle però ammettere cetale ipotesi, mentovando che il nome di siffatta regione non ricorre prima del secolo XII, mentre l'esistenza d'una pigna come ornamento della fontana nell'atrio della chiesa fabbricata da Carlo Magno in Aquisgrana sul modello di quella di S. Pietro in Roma, dimostra, esser essa stata già a quel tempo nel cosiddetto paradiso di quell'ultima basilica. Notò inoltre esser constatato, che l'apertura nella volta del Pantheon eravi *ab origine*. — MOMMSEN: ragionò della silloge epigrafica dello Smezio. Dimostrò che le lettere di lui e del suo Mecenate Marco Laurino, scoperte alcuni anni sono nella biblioteca di Amburgo, danno la data certa anche per la prima raccolta serbata ora a Napoli, mostrando ch'essa venne stesa nell'a. 1557, cioè sei anni dopo la rimpatriazione dell'autore, e mandata ancora al suo antico patrono il card. di Carpi, ciò che ben conviene col fatto che la prima notizia di questa silloge che ci venga dalla parte romana, sono le lettere di Antonio Agostino scritte nel 1558 e 1559 ad. Onofrio Panvinio. Rilevò pure che la seconda silloge Smeziana nella forma in cui vi si citano gli autori, serba chiarissime tracce della diversità fra la parte scritta prima dell'incendio che privò l'autore de' suoi materiali, e la parte rifatta. — G. B. DE ROSSI, supponendo che non a tutti gli adunati sia abbastanza nota la biografia dello Smezio, aggiunse alcune osservazioni in proposito, e presentò di poi la fotografia d'una figura in bronzo posseduta dal sig. conte Battaglini di Rimini, che a cagione del largo coltello che tiene in mano, venne dal sig. Helwig dichiarata per un *papa*.

**Marzo 17: PIGNORI:** lettera, colla quale il cav. J. Da Silva, presidente della Commissione conservatrice dei monumenti portoghesi, annunzia di aver accertata la situazione dell'antica *Nabancia* a 2 kilom. da Thomar nella



Estremadura. Gli avanzi più importanti scoperti dal Da Silva consistono in moneti, uno dei quali porteremo a figure geometriche, del diam. di m. 5,42, e che forse era il pavimento di un'esedra. — Appresso il rif. parlò di due nuovi ripostigli di bronzi primitivi, chiusi come per ordinarlo in un vaso fittile, trovati l'uno su Monte Primo presso Pioraco nel territorio di Camerino, e l'altro presso Nuragus in provincia di Cagliari. I loro oggetti sono parte intieri e parte spezzati, e in quello di Nuragus esistono pure pezzi di rame e stagno grezzi. Mancando i disegni degli oggetti rinvenuti presso Nuragus, non si può parlarne con esattezza, ma le indicazioni delle scopritore sig. Filippo Nissardi lasciano credere che sien di tipi comuni nella Sardegna. Il ripostiglio invece di Monte Primo ha riscontro in quelli di Piediluco presso Terni, del Goluzzo presso Chiusi, ecc., ed è quindi della prima età del ferro. — Finalmente il Pigorini parlò delle grotte sepolcrali neolitiche della Sicilia, illustrate dal Salinas (*Not. degli sc. di antichità* 1880 tav. X). Altre simili esistono nell'isola di Pianosa (*Bull. di paleont. ital.* ann. VIII, tav. I), e passando le Alpi arrivano almeno alla Champagne (De Baye *Arch. préhist.* pag. 131 e seg.). Confrontate ai *dolmens* di varie parti dell'Europa; appar chiaro che formano con questi uno stesso gruppo (De Mortillet nei *Matér. pour l'hist. de l'homme*, ann. 1874 p. 351-353, ann. 1877 p. 156, e negli *Atti del congr. preist. di Stoccolma*, tom. I p. 523). La suppellettile funebre degli uni e delle altre ha comuni caratteri fondamentali, e il Pigorini lo provò paragonando un vaso delle grotte siciliane (Von Andrian *préhist. Stud. aus Sicilien* tav. IV, 7) con altre di sepolcri analoghi del Portogallo (*Matér. cit.* ann. 1878 tav. VIII, 6), della Francia (Mortillet *Mus. préhist.* tav. LV, 531) e della Bosnia (*Zeitschr. f. Ethnol.* vol. X tav. VI, 9<sup>a</sup>). Questi vari sepolcri rappresentano perciò una medesima civiltà; forse la stessa migrazione diffusa in gran parte d'Europa nell'età neolitica. Il rito funebre generale di tali sepolcri è la inumazione, ma in qualcuno vi si associa eccezionalmente la incinera-

zione (Broca negli *Atti del Congr. preist. di Budapest* tom. I pag. 187-189; De Baye *Arch. préhist.* pag. 179-180). Inoltre nei sepolcri stessi, insieme cogli strumenti e colle armi di pietra, compariscono pure talvolta oggetti di metallo. Si ha in ciò la prova che le popolazioni neolitiche di quelle tombe subirono influenze dalle famiglie che giungevano in Europa coll' uso del bronzo e col rito della incinerazione. La civiltà dell'età del bronzo portavasi nell'Europa media dal popolo delle palafitte, il quale non solo bruciava i morti, ma ne raccoglieva i resti in ossuari, che avevan non di rado rappresentata sul ventre la faccia umana. Il Pigorini crede che le famiglie neolitiche, preesistenti in Europa, subissero influenze dai nuovi venuti anche in ciò che concerne tali facce umane stampate sugli ossuari, vedendole analoghe nelle grotte sepolcrali della Champagne (De Baye op. cit. tav. II e III). Poichè in tutto ciò che fecero le popolazioni neolitiche dell'Europa, non vi ha nulla che accenni ad opere di arte figurata, le facce umane delle grotte sepolcrali della Champagne non possono essere, a parere del Pigorini, che imitazioni di quelle dei ricordati ossuari. Volendo poi pronunciare un nome delle due diverse popolazioni, si può riconoscere l'elemento iberico in quella delle grotte sepolcrali e l'elemento ariano in quella delle palafitte. — BARNABEI: fondo di vaso di bucchero importante per una iscrizione che porta graffita, ed importante per il luogo nel quale venne scoperto. Il rif. ricordò che qualche anno fa il duca D. Francesco Sforza-Cesarini gli fece dono di alcuni vasi di tipo arcaico laziale, che erano stati trovati nelle vicinanze di Ardea, e che ora sono esposti nel Museo preistorico ed etnografico di Roma. Desiderando riconoscere il sito preciso ove era avvenuto quel rinvenimento, per poter determinare l'antichissima necropoli ardeatina e risolvere un problema di non comune interesse per lo studio della topografia, il rif. col favore del sig. duca Cesarini fece fare alcuni scavi sulla sponda sinistra dell'Incastro, al di sotto della rupe dell'attuale castello di Ardea, a poca distanza dalle porte del villag-

gie, è vicino al luogo ove era avvenuta la scoperta dei vasi sopra ricordati. In un altro strato di terra tutta sconvolta, che portava le tracce di antiche devastazioni, raccolse vasetti rozzi lavorati a mano, frammenti di grandi dolii, un pezzo che sembra di un'urna-capanna, il tutto di tipo laziale il più antico. Non mancarono alcuni rari frammenti di bucchero etrusco, coi quali fu pure trovato un piede di vaso di bucchero italico, lavorato alla ruota, sotto cui è graffita l'iscrizione:

Desiderando che sopra questa scrittura, singolare specialmente per la presenza del Q, diano il loro giudizio i dotti che si occupano in particolar modo dell'epigrafia arcaica, il rif. aggiunse che i pochi saggi di scavo non condussero alla scoperta di alcuna tomba intatta; ma che dalla copia dei fittili rinvenuti nel breve spazio esplorato, e dal modo con cui giacevano, non pare improbabile che il più antico sepolcreto ardeatino fosse stato la rupe dell'attuale villaggio. — G. B. DE ROSSI: frammento degli atti de' fratelli Arvali

M L

ACRIFICIO OMNES  
VRNALIBVS PRIM  
COS

5 A FRVGIVM REPETIT  
RIT SACRO FACTO  
CAPVT M AELIVM A  
PROMAG SVMMOT  
DRO VICTORES PALM

10 IVS CANDIDVS C

ritr. in alcuni scavi istituiti dalla commissione delle antichità sacre in una vigna situata dirimpetto a S. Lorenzo fuori le mura, dove fin dal secolo passato fu rinvenuto altro frammento della stessa tavola, come mostra il nome di M. Aelio Aurelio Cesare ricorrente in ambedue nella qualità di maestro dell'anno relativo; cioè dell'anno 145, indicato da consoli nominati nel frammento: Mariniano (Henzen *Acta fr. Arv.* p. CLXVIII). Il nuovo brano spetta alla festa arvalica del mese di Maggio, ed in ispecie alle funzioni nel bosco sacro, ma presenta la singolarità che queste, invece di eseguirsi tutte nel secondo giorno festivo, qui sono divise fra il giorno secondo e terzo in tal modo, che quello termina colla nomina del maestro annuo, mentre a questo si riferiscono le cerimonie posteriori, e segnatamente le corse circensi. Sembra adunque la festa del secondo giorno abbia sofferto qualche interruzione, e spiegarsi da ciò anche la formola insolita *frugium repetit*, che trovasi nella prima riga della descrizione del giorno terzo. — LANGR: intorno a due statue del Museo nazionale di Napoli, l'una un'Amazzone cadente da cavallo, l'altra un guerriero a cavallo, le attribuì al celebre dono d'Attalo, di modo che il guerriero abbia appartenuto alla rappresentanza d'una battaglia vera e storica, unita, al parer

Il frammento si deve ristaurar ad un dipresso in questa guisa:  
*agnam* |

*opimam immolauerunt perfectoque* ] sacrificio omnes [ *turo et vino*  
*fecerunt deinde coronis titatis signisque* ] *undis*. . . . .  
*saturnalibus prim[is] et saturnalia secunda annuum magistrum fecerunt*

*XIII k. iun isdem*] eos

. . . . . *frugium repetit* . . . . .  
 . . . . . rit. sacro facto . . . . .

*ibique in tetrastilo discumbentes apud m. aelium a[ur]elium case[um]*  
*mag[ist]rum epulati sunt post epulae reuocatis* || *soliatus coronatus* . . .  
*promag[ist]er summ[us] supra carceas ascendit et signum quadrigis*  
*et desultoribus* || *misit praesidente ti. iulio alexan[d]ro victorae palm[ae]*  
*et coronis argenteis honorauit adfuerunt in collegio* || . . . . .  
*iulius candidus caecilius simplex*.

GR.

suo, a quella del combattimento amazonico. La composizione di siffatti gruppi, secondo lui, era piramidale, e possono forse mettersi in relazione con tre statuette recentemente scavate a Pergamo, e sì col cosiddetto gladiatore moribondo e col gruppo Ludovisi. Aggiunse il rif. una sua congettura sul Pasquino, ch'egli voleva dichiarar non per Aiace ed Achille, nè per Menelao e Patroclo, ma per un qualunque siasi gruppo di guerrieri, incompleto però e mancante d'un avversario a cavallo. Suppose l'esistenza d'una grande composizione, alla quale disse poter forse riferirsi anche l'originale dell' Amazzone di palazzo Borghese. — In ultime il rif. rilevò l'analogia che corre fra il riputato Laocönte del museo di Napoli ed i Giganti dell'altare pergamenico, al quale però le misure ei impediscano di riportarlo. Notò peraltro l'esistenza d'un braccio nel cortile del palazzo Farnese, che forse potrebbe avervi appartenuto; il che essendo, la figura avrebbe rappresentato o Atlante col globo, o Sisifo col sasso.

## II. SCAVI

### *a. La necropoli di Este.*

*Lettera di W. HELBIG al sig. prof. Prosdocimi.*

Accettò l'invito gentilmente direttomi e Le comunico, ill<sup>mo</sup> sig. collega, alcune osservazioni sopra le quistioni cronologiche ed etnografiche che si riferiscono all'importante necropoli di Este, l'esatta conoscenza della quale il mondo scientifico deve alle Sue intelligenti ed energiche premure. Non mi sembra necessario di caratterizzare espressamente i diversi stadii di civiltà, che si riconoscono nelle singole parti della necropoli, giacchè Ella ha già soddisfatto a tale quesito in un articolo inserito nel nostro *Bullettino* 1881 p. 70-79. Posso dunque rimandare i nostri lettori a quel Suo articolo e limitarmi ad accennare ai fatti che più caratterizzano ciascuno stadio. La mia esposizione sarà alquanto

più particolareggiata sopra le due tombe che appartengono a quello ch' Ella chiama il quarto periodo; perchè esse offrono criteri cronologici, ch' Ella in quel succinto ragguaglio non potette rilevare. Ma s' intende che le mie osservazioni saranno tali da non pregiudicare alla circostanziata pubblicazione ch' Ella prepara degli scavi estensi.

Le tombe dunque che rappresentano il primo periodo, nella costruzione come nel contenuto si raffrontano a quelle scoperte presso Bologna a Villanova e nel predio Benacci. Ella sa, che lo Zannoni<sup>1</sup> nelle due necropoli bolognesi ha distinto due stadii consecutivi, l'uno molto arcaico, l'altro alquanto più avanzato. E secondo il materiale, per verità ancora scarso, che costituisce il primo periodo estense, pare che vi sia più rassomiglianza collo stadio arcaico. Per il secondo periodo poi sono specialmente caratteristici i vasi d'argilla decorati di sopra infisse borchie di bronzo che formano ornati geometrici, mentre gli utensili in bronzo trovano riscontri nel secondo stadio Benacci, nell'arcaico gruppo Arnaldi Veli e nel ripostiglio di bronzi scoperto sul prato di S. Francesco a Bologna. Segue il terzo periodo, che sta in stretta relazione stilistica e cronologica con quello antecedente, in maniera che chiaramente si scorge il passaggio dell'uno all'altro. Gli oggetti più caratteristici per tale periodo sono i belli vasi d'argilla con lucide zone rosse e nere. Ed i prodotti metallotecnici in sul principio corrispondono con quelli del secondo periodo, mentre nelle tombe più recenti a poco a poco subentrano i tipi evviti nella Certosa di Bologna. Arriviamo finalmente a quello ch' Ella chiama il quarto periodo. Tra esso ed il terzo non si osserva un passaggio analogo a quello che riunisce le tombe del secondo con le altre del terzo periodo. Piuttosto vi si riconosce una lacuna, che speriamo sarà riempita nel proseguimento degli scavi. Tale quarto periodo finora è rappresentato soltanto da due tombe, le quali però stanno in relazione, avendo comune un tipo di rozzo ossuario d'argilla

<sup>1</sup> *Gli scavi della Certosa di Bologna* p. 109-115.

grigiastrea. I prodotti d'industria trovati in ambedue le tombe, in confronto con quelli del terzo periodo mostrano una decisa decadenza. L'una delle tombe conteneva 6 ossuari di forma pesante, lavorati in un'argilla grigiastrea grossolana, cinque dei quali sono muniti di cosiddetta iscrizioni euganee graffite, ed oltre a ciò diversi oggetti, i quali quasi tutti trovano riscontro nello strato celtico che lo Zannoni<sup>1</sup> ha scoperto presso Bologna nel predio Benacci ed in quello contiguo de Luca, dove una serie di tombe celtiche è verticalmente frapposta tra un sepolcreto romano e la grande necropoli arcaica del tipo di Villanova. Celtica sembra una spada, la lama ed il fodero della quale sono lavorati in ferro; ne manca il manico e la punta; ciò che è conservato ha la considerevole lunghezza di met. 0,70. Ed egualmente ai Galli accenna una guarnitura in ferro di una cintura, che forse apparteneva alla medesima spada e si raffronta ad esemplari trovati nell'anzidetto strato bolognese. Lo stesso vale di fibule d'argento che hanno la spirale più volte attortigliata e la cui foggia generalmente è riconosciuta per celtica<sup>2</sup>. Appartenendo la tomba, come vedremo in appresso, ad un'epoca relativamente recente, anche due palstab di ferro rinvenuti in essa sembrano accennare a gente che, in confronto cogli altri popoli italici contemporanei, si trovava in uno stato piuttosto primitivo. Riguardo poi a due braccialetti d'argento, che finiscono in motivi simili a lampioni di carrozza, i quali motivi sono adomati in distanze simmetriche di sovrimposti bottoni anche essi d'argento, posso assicurare che non ho mai riscontrato simili oggetti in tombe di Etruschi o di Italici nel senso etnografico della parola. E due altri braccialetti rinvenuti nella medesima tomba, l'uno di vetro verdastro trasparente, l'altro di vetro azzurro opaco, distinto di linee gialle, è vero che trovano riscontri tra avanzi etruschi ed

<sup>1</sup> Bull. dell'Inst. 1875 p. 50, 51; gli scavi della Certosa p. 34-36. Cf. Montelius Bull. dell'Inst. 1877 p. 74-76.

<sup>2</sup> Si tratta del tipo pubblicato p. e. presso Keller *the lake dwellings* (trad. Lee) pl. LXIX. 3.

italici anteriori al quarto secolo a. Cr., ma difficilmente tra quelli dell'epoca alla quale dobbiamo ascrivere la tomba estense. Nemmeno disdice al gusto celtico un pezzo perforato d'ambra, che ha servito alla decorazione di un arco di fibula; giacchè è conosciuto, che i Celti hanno conservato lungo tempo l'apprezzamento del barbarico materiale, ed ancor in un'epoca nella quale gli altri popoli italici, penetrati della civiltà classica, non ne facevano più caso<sup>1</sup>.

L'altra tomba finalmente ci conduce in piena epoca romana. Essa conteneva 15 ossuarii, alcuni dei quali sono analoghi a quelli del sepolcro or ora descritto, mentre la maggior parte di essi, lavorati in argilla rosso-giallastra e dipinti, dopo la cottura, a zone bianche e rosse, mostra una tecnica più accurata. Dieci hanno iscrizioni graffite nell'argilla già cotta, due delle quali sono euganee, otto latine, le quali ultime tutte quante si riferiscono a membri della famiglia dei *Tintinii*, *Titinii*, *Tintenii* o *Titnii*, il quale nome nella forma *Titinius* si ritrova sopra una lapide atestina<sup>2</sup>. In otto esemplari poi di cosiffatti ossuari, insieme colla cenere, era deposta una moneta romana. Disgraziatamente le monete sono state confuse, e perciò non si sa, quali monete accompagnassero i singoli ossuari, ciò che potrebbe essere importante per stabilire la cronologia delle iscrizioni graffite. Le monete sono le seguenti: quattro as della repubblica romana del sistema unciale e semiunciale (pesi: grammi 18 $\frac{1}{4}$ , 21, 26, 31); come al solito<sup>3</sup> i quattro as sono stati martellati ed i loro tipi resi quasi irriconoscibili; uno è rotto in due pezzi; una moneta in bronzo di *Caesar Dictator* e *C. Clovius*<sup>4</sup>; una di Augusto coniatà dal triumviro monetale *Cn. Piso*<sup>5</sup>; due di Augusto

<sup>1</sup> Helbig *Osservazioni sopra il commercio dell'ambra* p. 19 (Acc. dei Lincei Anno CCXXIV, 1876-77).

<sup>2</sup> *C. I. L.* V 1 p. 247 n. 2532.

<sup>3</sup> *Bull. dell'Inst.* 1870 p. 59, 1876 p. 14.

<sup>4</sup> Mommsen *Hist. de la monnaie rom.* (trad. de Elacaz) II p. 532 not. 1, IV pl. XXXII 2.

<sup>5</sup> Mommsen l. c. III p. 8 not. 3.



coniate da *P. Lurios Agrippa* <sup>1</sup>. Oltre a ciò fu trovata una patera molto bassa (diam. 0,19), tutta dipinta di buona vernice nera, meno che ha nel mezzo del recipiente e sulla parte piana del piedistallo un tondo rosso scuro; sulla vernice nera dopo la cottura è graffito il nome C. C<sup>OP</sup>IVS. Vi s'aggiungono un'altra patera anche essa molto bassa del genere arretino con nel centro il nome SERRAE in rilievo, ed un'elegante lucerna coperta di vernice nerastra, sul tondo della quale è rappresentato un *Threx* colla sica in mano.

Cominciando la ricerca cronologica dalla tomba ultimamente descritta, vediamo che tale tomba era ancor in uso sotto il regno di Augusto e più precisamente dopo l'emissione delle monete di Cn. Piso e Lurios Agrippa, ch'ebbe luogo tra 736 e 739 u. c. (15 e 12 a. Cr.). E mi sembra che all'epoca augustea accennino tanto la lucerna col gladiatore quanto la patera arretina. Un *terminus a quo* poi è stabilito dagli assi unciali ritrovati nella tomba, la coniazione dei quali cominciò nell'a. 535 u. c. (217 a. Cr.). Ma sbaglierebbe chi volesse supporre, che il tempo in cui cominciavano le deposizioni nella tomba, sia stato molto vicino all'anzidetto termine. In conseguenza cioè del principio conservatore, che prima dell'epoca imperiale dominava negli usi sepolcrali, accadeva, che nelle tombe si deponessero specialmente monete che erano in corso da lungo tempo. Ed essendo così sembra possibile ed anche probabile, che il sepolcro dati da un'epoca considerevolmente posteriore all'anno 217 a. Cr. Per l'altra tomba poi, che contiene oggetti di tipo celtico, mi pare importante un passo di Polibio <sup>2</sup>. Il quale autore, che visitò la regione circumpadana nella seconda metà del secondo secolo a. Cr., qualifica i Veneti come un popolo nei costumi e nel vestito poco diverso dai Celti, ma parlante un'altra

<sup>1</sup> Mommsen l. c. III p. 8 not. 3.

<sup>2</sup> II 17: Οὐδέποτε τοῖς μὲν ἔδει καὶ τῷ κόσμῳ βραχὺ διαφέροντες Κελτῶν, γλῶττη δ' ἄλλοις χρώμενοι.

lingua. Questa descrizione certamente non combina colla civiltà del terzo periodo, nella quale non si osserva traccia di elemento celtico, ma perfettamente corrisponde colla tomba in discorso. Dobbiamo dunque ascrivere tale tomba a quello stadio in cui Polibio trovò i Veneti. E per determinare la cronologia di questo stadio abbiamo un *terminus a quo* nell'irruzione dei Celti nell'Italia settentrionale, il quale avvenimento con perfetta sicurezza può stabilirsi attorno l'anno 400 a. Cr.<sup>1</sup> Dall'altro canto sappiamo che i Veneti erano già entrati nel medesimo stadio durante la seconda metà del secondo secolo, quando Polibio viaggiava nel loro territorio. Il quale fatto serve anche a restringere l'epoca a cui deve ascriversi la tomba dei Titinii. Siccome cioè quest'ultima tomba non mostra alcun elemento spiccato di celticismo, così risulta, che essa data da un'epoca posteriore al viaggio di Polibio, ossia alla seconda metà del secondo secolo.

Rivolgendoci ora al terzo periodo, dobbiamo tener conto in primo luogo di due vasi dipinti greci. E sono una scodella a due manichi ed una lekythos, trovate in tombe che Ella attribuisce al principio di quel periodo. La scodella, alta m. 0,11 (diam. dell'orificio 0,11), ha in ogni fianco del recipiente un oblongo che mostra ornati neri a scacchi su fondo giallo, i quali ornati nell'interno sono distinti con linee bianche; la parte poi inferiore del recipiente è circondata di una striscia nera, sopra la quale si stende un motivo orizzontale di foglie d'alloro dipinte di bianco. Parecchie scodelle del tutto simili si sono trovate nella necropoli della Certosa di Bologna e, come mi ha comunicato lo Zannoni, esse provengono generalmente da tombe molto ricche. E la tavola LXIX dello Zannoni ci offre i mezzi per stabilire la cronologia di un esemplare. La tomba n. 180 cioè conteneva una scodella, la quale perfettamente corrisponde all'esemplare estense, prescindendo da ciò che i fogliami circondanti la parte inferiore del recipiente non

<sup>1</sup> Cf. *Ann. dell'Inst.* 1880 p. 229 not. 3.

sono d'alloro, ma d'altra pianta <sup>1</sup>; ed oltre alla scodella nella medesima tomba furono trovati due vasi a figure rosse, un kantharos <sup>2</sup> cioè ed uno skyphos a due manici <sup>3</sup>, lo stile dei quali accenna agli ultimi decenni del 5. secolo a. Cr. L'altro vaso poi, ch'appartiene al terzo periodo estense, cioè la lekythos (alta 0,18), è dipinta a figure nere. Sul recipiente si scorge nel centro un oplita in piedi (verso s.) con uno scudo tondo che ha per insegna un'ancora, ed in ogni lato di esso una figura ammantata. Il collo del vaso è decorato di una palmetta accompagnata anch'essa da due figure ammantate. Lo stile della pittura apparisce ancor più rilassato di quello che predomina sopra i vasi a figure nere rinvenuti nella Certosa <sup>4</sup>. Ella mi concederà che la fabbrica di tale vaso debba attribuirsi al 5. secolo a. Cr., e piuttosto alla seconda ch'alla prima metà di esso. Lo stile a figure nere cioè si presenta in esso già perfettamente scomposto; ed è generalmente riconosciuto, che tale scomposizione dipende dallo sviluppo dello stile a figure rosse, ch'ebbe luogo nei primi decenni del 5. secolo. Essa nella seconda metà del medesimo secolo era già arrivata a quel grado che si osserva sulla lekythos estense; giacchè tali vasi nelle tombe etrusche si rinven- gono insieme con stoviglie a figure rosse, che accennano appunto a quell'epoca <sup>5</sup>. S'intende che cosiffatto stile, allora già moribondo, poteva sopravvivere soltanto poco tempo ancora. Ed ammesso questo, non sembrerà casuale, che le poche tombe della Certosa, i vasi dipinti delle quali accen- nano al quarto secolo, sono prive di stoviglie a figure nere di stile scomposto <sup>6</sup>, mentre le tombe più antiche

<sup>1</sup> Zannoni *gli scavi della Certosa* t. LXIX n. 8 e 15.

<sup>2</sup> Zannoni t. LXIX n. 9, 17, 18.

<sup>3</sup> Zannoni t. LXIX n. 11, 16.

<sup>4</sup> Tra i simili vasi della Certosa che sono stati pubblicati, essa si raffronta il più alla coppa sulla tav. LXVIII n. 5, 8, 9.

<sup>5</sup> *Bull. dell'Inst.* 1878 p. 182, 183. Zannoni *gli scavi della Certosa* t. LXVIII.

<sup>6</sup> Zannoni l. c. sepolcro 42, t. XXIV, XXV; sepolcro 43, t. XXVI.

n'abbondano. In ogni caso lo stile a figure nere nell'Ol. 103,2 (367 a. Cr.) era già perfettamente dimenticato: lo prova l'anfora panatenaica insignita col nome dell'archonte Polyzelos <sup>1</sup>, la quale mostra figure nere sì, ma ideate secondo i principii dello stile a figure rosse. Riassumendo dunque i criterii forniti dalla scodella come dalla lekythos, dobbiamo stabilire il principio del terzo periodo della civiltà atestina nella seconda metà del 5. secolo. E combina con ciò l'essersi trovata in una tomba alquanto più recente del medesimo periodo una cista a cordoni del tipo detto etrusco <sup>2</sup>, vale a dire un genere di monumenti, che per la maggior parte appartiene al 5. secolo e del quale soltanto pochi esemplari ammettono la possibilità d'ascriberli ai primi decenni del secolo susseguente <sup>3</sup>. Per la quistione poi sopra la durata del medesimo stadio è importante uno skyphos a due manici orizzontali, che fu trovato in una tomba ch'Ella attribuisce al terzo periodo avanzato. Tale skyphos è coperto di una mediocre vernice nera, e sul vaso verniciato già cotto si sono eseguite pitture mediante un colore rosso sovrimposto. In ogni lato del vaso cioè è dipinto un uccello che procede colle ali stese; i manici poi sono attornati da due rabeschi, e lo spazio sotto ogni manico è riempito da una palmetta. Le quali pitture sono eseguite in maniera trascurata col pennello largo. Chiunque abbia qualche pratica delle stoviglie antiche, riconoscerà dallo stile e dalla tecnica, esser questo vaso molto posteriore alla scodella ed

<sup>1</sup> *Mon. dell'Inst.* X t. XLVII.

<sup>2</sup> Cf. Gozzadini *intorno agli scavi fatti dal sig. Arnaldi Veli* p. 48-52. La cista trovata ad Este (alta 0,28 incirca; diametro interno dell'orificio 0, 97) ha dieci cordoni attorno il recipiente, ed attorno l'orificio un cerchio di ferro. Le zone rinchiate tra i cordoni sono ornate di cerchi rilevati. I manici, che corrispondono nella forma con quelli degli esemplari pubblicati dallo Zannoni *gli scavi della Certosa* t. IV. 1 e XIII 41, sono in ogni estremità fissati con tre chiodi, e gli intervalli tra i chiodi distinti mediante un ornato a cerchi concentrici. Il fondo mostra nel mezzo un gruppo di cinque borchie rilevate ed attorno, tre zone in rilievo.

<sup>3</sup> *Ann. dell'Inst.* 1880 p. 240 ss.

alla lekythos sopra descritte. La quale opinione riceve conferma dallo strato in cui tali stoviglie si trovano nel Bolognese. Le sopra mentovate tombe celtiche cioè, scoperte dallo Zannoni nei predii Benacci e De Luca <sup>1</sup>, contenevano parecchi esemplari somiglianti. La pittura si è conservata soltanto in uno (Museo di Bologna, tomba n. 950) ed apparisce identica con quella dello skyphos estense. La corrispondenza è tale, che non sembra troppo ardita la congettura essere ambedue gli esemplari i prodotti della medesima fabbrica e forse del medesimo lavorante. Ora la statistica monumentale del territorio bolognese prova, che i centri di civiltà etrusca esistenti furono sconvolti in circa nel quarto decennio del 4. secolo, ossia che i Celti in quel decennio invasero l'agro felsineo <sup>2</sup>. E così risulta che le sopra mentovate stoviglie rinvenute in tombe celtiche del bolognese, e l'analogo esemplare estense, sono posteriori a questo termine. Quale sia l'ultimo termine da stabilirsi per la fabbrica di tali stoviglie, questo per ora non può decidersi. È vero, che i vasi verniciati dipinti di sovrimposti colori che si trovano all'Ovest dell'Apennino, generalmente con buone ragioni vengono attribuiti al 3. secolo a. Cr. <sup>3</sup>. Ma mi sembra arrischiato l'applicare i medesimi criterii a monumenti rinvenuti all'oriente dell'Apennino; giacchè le anzidette stoviglie trovate a Bologna e ad Este non si raffrontano esattamente ad alcun genere di quelle proprie all'Italia occidentale, ma formano una classe a parte; ed oltre a ciò ogni nuova scoperta rende più palpabile la diversità dello sviluppo che ebbe luogo ai due lati delle montagne.

Alla fine mi sembra acconcio di riassumere con brevi parole i risultati della nostra ricerca. Il secondo periodo, per il quale sono caratteristici i vasi d'argilla con sovrinfisse borchie di bronzo, e che generalmente mostra una

<sup>1</sup> Sopra pag. 76 not. 1.

<sup>2</sup> *Ann. dell'Inst.* 1880 p. 229 not. 3.

<sup>3</sup> Stephani *C. r.* 1874 p. 55 ss.

civiltà analoga a quella che si scorge nel secondo stadio Benacci e nel sepolcreto arcaico Arnoaldi Veli, ha durato fin dentro la seconda metà del 5. secolo a. Cr. Allora cominciò il terzo periodo, che si distingue mediante i bei vasi con zone rosse e nere, ed il quale trova riscontro prima negli anzidetti sepolcreti arcaici bolognesi e poi nella Certosa. Esso ha durato almeno una buona parte del 4. secolo; la sua fine non si può ancora stabilire. In ambedue i periodi l'industria dei Veneti stabiliti ad Este mostra elementi individuali, nel secondo periodo cioè i vasi ornati di borchie di bronzo, nel terzo quelli a zona.

È vero, che sembra poco probabile aver i Veneti inventato tali tipi. Un vaso ossuario cioè trovato nell'antichissimo sepolcreto di Casinalbo Modenese mostra la decorazione a borchiette<sup>1</sup> e nelle necropoli scoperte nel Bolognese si sono rinvenuti alcuni oggetti che si raffrettano tanto all'uno quanto all'altro genere di monumenti estensi<sup>2</sup>. Ma ammesse anche che i Veneti per le due industrie avessero ricevuto l'impulso d'altròve, in ogni caso essi le hanno esercitate e sviluppate maggiormente ed in

<sup>1</sup> *Bull. di paleon. ital.* VI p. 189.

<sup>2</sup> Zannoni *gli scavi della Certosa* p. 160: «agli scavi Benacci sono alcune penderuole ornate di borchiette di bronzo ed in sepolcro di Certosa avente grandi vasi figurati era un vasetto a cordoncini ed ornato pure di borchiette, in altro un vasetto a zone nere e rosse». Cf. *ibid.* p. 199. Presso Imola fu trovato (collezione Scarabelli) uno dei cosiddetti *tintinnabula*. (*Bull. dell'Inst.* 1875 p. 216, 220; Zannoni *gli scavi della Certosa* p. 115; Gozzadini *intorno agli scavi Arnoaldi Veli* p. 67 ss.) d'argilla rossa chiara, ornato di borchie di bronzo infisse. Vasi d'argilla decorati nella medesima maniera furono rinvenuti anche nel basso Veronese e tale tipo dal Veneto, probabilmente mediante il commercio dell'ambra, è pervenuto nell'Europa centrale, come risulta da stoviglie simili trovate presso Maria Rast nella Stiria: *Not. degli scavi comm. all'acc. dei Lincei* 1880 p. 80. Alla fine nelle antichissime tombe a pozzo scavate presso Corneto, ultimamente si sono scoperti due orci d'argilla ornati di simili borchie ed un'urnacapanna, sul tetto della quale si scorgono le tracce di una decorazione analoga. Ne parlerò in un articolo «Scavi di Corneto» che presto sarà pubblicato in questo Bullettino.

maniera, che tali prodotti danno alle tombe estensi del secondo e del terzo periodo un'impronta particolare. Del quarto stadio, durante il quale gli Atestini subirono l'influenza dei loro nuovi vicini ed acerrimi nemici, dei Celti, non si può stabilire nè il principio nè la fine. Può sostenersi soltanto, che essi si trovavano in tale stadio nella seconda metà del 2. secolo, quando Polibio viaggiò nella regione circumpadana. Il fatto del resto, che la loro civiltà andò decadendo, si spiega sufficientemente da ciò, che verso la fine del 4. secolo la forza dell'elemento greco nell'Adriatico diminuisce. Lucani e Bruttii indeboliscono o distruggono le colonie elleniche situate nei loro territorii. Taranto, le cui relazioni commerciali s'estendevano almeno fino al Piceno settentrionale <sup>1</sup>, nell'a. 482 u. c. (272 a. Cr.) si rende ai Romani. Alla fine la tomba dei Titinii prova, che il processo di romanizzazione verso la fine della repubblica e sotto il regno d'Augusto era già molto avanzato — processo che sarà stato accelerato dalla colonia condotta ad Ateste dopo la battaglia d'Actium <sup>2</sup>.

Lo spazio ristretto concessomi in questo Bullettino m'impedisce di esporre in maniera circostanziata tutta l'importanza degli scavi da Lei diretti. E debbo contentarmi di rilevare soltanto due fatti che da essi sono stati stabiliti. In primo luogo è molto interessante di vedere, che ad Este una civiltà analoga a quella che spicca nel secondo gruppo Benacci e nell'arcaico sepolcreto Arnoaldi, ha durato fin dentro la seconda metà del 5. secolo. Il quale fatto fa sfumare in aria le ipotesi fantastiche, colle quali agli anzidetti sepolcreti bolognesi si è voluto attribuire un'antichità favolosa. Nella statistica archeologica bolognese esiste per il momento una lacuna, cioè tra il se-

<sup>1</sup> Persone competenti mi assicurano che presso Ancona e Macerata non di rado si rinvencono monete tarantine. Io stesso ne ho veduto un esemplare (tipo: Carelli num. ital. tab. CVIII 98, ma con un rhyton sotto il cavaliere), trovato presso Tolentino, nella collezione del sig. conte Silveri Gentiloni.

<sup>2</sup> C. I. L. V 1 p. 240.

polcreto arcaico Arnoaldi e la necropoli della Certosa. Ma i fatti verificati ad Este rendono probabile, che il passaggio a Felsina si sia effettuato in maniera analoga, cioè che anche a Bologna si scopriranno tombe che riuniscono tipi delle anzidette necropoli arcaiche e vasi dipinti greci. Sembra soltanto, secondo i vasi greci finora rinvenuti nelle tombe bolognesi, che il passaggio a Felsina ebbe luogo alcuni decenni prima che ad Ateste, cioè nell'epoca in cui s'importavano vasi a figure nere più arcaici della *lekkythos* trovata nei Suoi scavi.

Chiudo con un'osservazione relativa alle cosiddette iscrizioni euganee, di cui gli scavi d'Este hanno fornito tanta copia. Ella si ricorderà, che quando sul posto degli scavi Le domandai, in quale periodo tali iscrizioni si presentino per la prima volta, Ella mi accennò un blocco informe di pietra calcarea, sul quale è incisa l'epigrafe

914V◇1

·20NXXA W

Tale blocco, è vero, fu trovato in un terreno pieno di tombe del secondo periodo. Ma Ella concederà che, il blocco non potendo mettersi in relazione con una ben distinta tomba, la contemporaneità dell'iscrizione con quella parte della necropoli resta dubbiosa. Lo stesso dubbio per la medesima ragione è ammissibile dirimpetto a due cippi a quattro facce, i quali molto malandati si rinvennero in un terreno che conteneva tombe del terzo periodo<sup>1</sup>, e nemmeno mi sembrano decisivi due vasi con iscrizioni euganee graffite, che furono descritti dal Cavedoni<sup>2</sup>, giacchè

<sup>1</sup> L'uno dall'una parte mostra l'epigrafe

30137

V1

dall'altra

07M

1E4 IO

L'altro cippo:

119X9X0  
1EYER.XM

<sup>2</sup> *Indicazione del Museo di Catalogo* p. 83 n. 343, 346.



il loro tipo non è abbastanza caratteristico per poter attribuirli con sicurezza al terzo periodo. Secondo i materiali che adesso stanno alla nostra disposizione, sembra piuttosto, che le cosiddette iscrizioni euganee si presentano per la prima volta nel periodo che Ella chiama il quarto. Ed essendo così, non posso far a meno di proporle la domanda, se tali iscrizioni debbano ancor chiamarsi euganee. La tradizione, sopra il valore della quale ora non posso entrare in discorso, riferisce, che gli Euganei siano stati cacciati dai Veneti. Il quale fatto, se è mai accaduto, deve rimontare ad un'epoca antichissima. Giova ricordare, che già Polibio <sup>1</sup> chiama i Veneti un popolo molto antico, cioè lungo tempo dimorante nel medesimo posto. E nessuno degli autori che trattano della regione circumpadana, fa menzione degli Euganei, e li passa sotto silenzio il medesimo Polibio, che dà notizie abbastanza circostanziate sopra l'estensione dei popoli ivi stabiliti. Piuttosto secondo la tradizione storica, nel preciso senso della parola, abitanti del territorio situato tra le Alpi, il corso inferiore dell'Adige, il Po e l'Adriatico sono i Veneti, ed espresse testimonianze dichiarano per Veneti gli Atestini <sup>2</sup>. Se dunque in tombe del territorio estense che sono posteriori al 4. secolo a. Cr. si trovano iscrizioni in una lingua, ch'è nè italica, nè etrusca, nè celtica, allora mi sembra logico di riconoscervi l'idioma degli antichi Veneti e chiamare tali iscrizioni venete invece di euganee. La quale conclusione non sarebbe punto modificata, se nel proseguimento degli scavi si scoprissero iscrizioni rimontanti fino al terzo periodo; giacchè credo di aver provato che tale periodo abbia cominciato soltanto nella seconda metà del 5. secolo a. Cr. E se questa mia opinione è giusta, allora risulta nel medesimo tempo, dove debba cercarsi la chiave per interpretare quelle iscrizioni. I Veneti cioè appartengono a quelli popoli illirici <sup>3</sup>,

<sup>1</sup> II 17, 5: γένος ἄλλο πᾶν παλαιόν.

<sup>2</sup> Plin. H. n. III 130; Ptolem. III 1, 30.

<sup>3</sup> Herodot. I 196.

i quali in epoca molto antica occuparono quasi l'intera costa orientale dell'Italia, che sotto il nome dei Liburni si presentano nel Piceno e più verso mezzogiorno si chiamavano Japigi o Messapii. Mi sembra dunque, che nell'interpretazione di quelle iscrizioni debba adoperarsi un metodo simile a quello impiegato per decifrare le iscrizioni messapiche.

W. HELBIG.

---

*b. Scavi di Pompei.*

(continuazione cf. p. 23 sgg. 47 sgg.)

45 - 51 in *b.* - *b* ha una decorazione semplice e brutta nell'ultimo stile a fondo bianco. Le pareti laterali son divise in tre, quella di fondo in due scompartimenti, ognuno dei quali contiene nel centro una figura egizia; son perdute quelle dello scompartimento più interno d'ambidue le pareti laterali. Le figure stesse, specialmente le parti nude, son dipinte trascuratamente; invece si è avuto molta cura di rendere esattamente i particolari del costume. Disegni presso l'Istituto.

45. muro d'ingr., a. 0,19 l. 0,25. Sfinge coricata sopra bassa base v. sin., in quella posa che ha ne' monumenti egizii. Ha le ali turchine e in testa una bassa corona (al disotto de' capelli) e un modio giallo.

46 e 47 sul muro sin. - 46, a. 0,15, l. 0,17. Animale seduto sopra bassa base v. d., di color grigio. Le zampe posteriori rassomigliano a quelle d'un cane; la coda è lunga. Pare che abbia la testa umana (del medesimo colore); regge fra le zampe anteriori (braccia umane?) un vaso.

47, a. 0,20, l. 0,155. Uomo inginocchiato sopra bassa base v. d.; nudo all'infuori d'un grembiale verde intorno ai lombi. Ha la testa coronata di foglie; gli scende sulla nuca un gran masso di capelli. Regge avanti a sè, appog-

giata sul suolo, una stretta tavola verde, che gli arriva fino al collo, con linee e cerchi che significano certamente geroglifici.

48. 49 sul muro di fondo. 48, a. 0,26. Donna (v. d.) che porta con ambedue le mani un piatto (o basso canestro) con frutta (gialle e rosse) fra cui sorgono altri oggetti, che forse sono uova, benchè siano un po'troppo lunghi. Il viso, le braccia ed i piedi son dipinti di color turchin-grigio; ha la testa, come risulta dal confronto di 51, coperta d'una specie di elmo molto basso, cui è congiunto un membro che cuopre gran parte del dorso. L'elmo è ornato di un gran fiore di lotos giallo. Porta intorno alle spalle una specie di bavero largo o mantellina, verde con largo margine giallo, ornato nella parte superiore d'un rozzo disegno in paonazzo, quindi un corpetto paonazzo, e intorno alle gambe una veste verde con margine rosso e striscia verticale davanti del medesimo colore.

49, a. 0,30. Uomo (v. sin.) barbato, di carnagione abbronzita, vestito intorno alle spalle d'un simile vestimento come 48 (verde con fiocchi bianchi) e intorno ai lombi d'un grembiale giallo e sciarpa verdastra; finalmente ha intorno ai malleoli bende come pare bianche o verdi. Ha in testa un gran fiore di lotos giallo, e regge nella d. protesa un *thymiaterion*, nella sin. abbassata una situla.

50. 51 sul muro sin. 50, a. 0,305. Sopra una base alta 0,07 sta ritto un vecchio barbato (v. d.), nudo all'infuori d'una veste turchin-grigia, che legata intorno al ventre cuopre le parti inferiori. Porta in testa un canestro con fiori, appoggiandolo colla d., nella sin. abbassata e leggermente protesa una situla.

51, a. 28. Donna (v. sin.) che ha la testa coperta d'un elmo come 48, con sulla fronte una piccola punta turchina, tutt'attorno uno stretto margine del medesimo colore, e sul vertice il gran fiore di lotos giallo. Ha intorno alle spalle una veste simile a quella di 48, ma che sul dorso scende fino alla vita, ove pare che sia in qualche modo attaccata, biancastra con disegno verde e rosso, corpetto

turchino con disegno giallo, sciarpa rossa e intorno alle gambe una veste turchina con stelle gialle, margine rosso e striscia verticale rossa nella parte anteriore. Scendono finalmente dai lombi e sporgono in avanti due ali dipinte di rosso e turchino. Regge nella d. protesa un lungo bastone, su cui sopra un membro traverso è attaccato un serpe, dorato come il bastone stesso, e nella sin. abbassata una situla.

52-59 in *e*; fondo nero; cf. *Bull.* 1881 pag. 173-52, nel centro del muro di fondo, a. 0,25. Donna librata in aria, nuda all'infuori d'un'ampia veste gialla con fodera e margine paonazzo-chiaro, che sorretta sopra la testa dalla mano d. svolazza dietro la schiena e cuopre le gambe; esecuzione trascurata.

53, nel centro del muro d., a. 0,225. Amore volante, che regge il noto oggetto di forma conica (Helbig n. 649 segg.).

54. 55 a d. e a sin. di 52, incorniciati (a. 0,105, l. 0,215 a 0,225) ma sul fondo nero.

54, a d. Attributi d'Apolline: grifone v. d. rivolto verso la lira; dietro di lui una base o altare.

55, a sin. Attributi di Diana (?): un animale (capriuolo?) sta rivolto (v. sin.) ad oggetti non riconoscibili.

56. 57 quadretti a sin. e a d. di 53.

56 a sin., a. 0,105, l. 0,225. Paesaggio con edifizi leggermente eseguito a pochi colori; nel primo piano colori del vero, più addietro esecuzione monocroma in turchin-grigio colle luci qui come nel primo piano messe in bianco.

57, a. 0,095, l. 0,215. Pesci nell'acqua.

58, 59, fra le architetture della parte superiore del m. di fondo, monocromi in giallo, a. circa 0,18: Sirena e *androseiren* volanti che suonano la doppia tibia.

60-75. in *h*; fondo bianco; esecuzione leggiera; cf. *Bull.* 1881 p. 173.

60-66 figure volanti ne' centri de' grandi scompartimenti.

60, nello scompartimento medio del muro sin., a. 0,21. Donna che vola v. sin., nuda salvo la veste paonazza fode-

rata di giallo con margine turchino, che volazza dietro la schiena e cuopre le gambe. Veduta di faccia porta con ambedue le mani una grande cornucopia, che passa dietro il di lei collo.

61, nel centro del muro di fondo; conservata la sola parte superiore, alta 0,11. Donna che vola v. d. suonando un gran corno (curvo soltanto all'estremità), reggendolo con ambedue le mani; la veste turchin-grigia lascia libera la parte superiore del corpo.

62. 63 Psiche. 62, sul muro d'ingresso a d., a. 0,13: con chitone verde e clamide paonazza; vola con rapida mossa v. d., portando nella sin. all'altezza della spalla un *rhyton*, nella destra abbassata un tamburello, - 63, sul muro a sin.; a. 0,17: come nel 62, ma colla clamide rossastra; porta sulla sin. una patera.

64-66. Amori, nudi all'infuori della veste svolazzante a guisa di sciallo, a. 0,14, di cui ognuno porta una ghirlanda che lo circonda come un cerchio; 64 (muro sin. a d.) porta, come pare, un insetto, 65 (muro di fondo a sin.) una patera; di 66 (muro di fondo a d.) rimane la sola testa.

67. Fra gli ornamenti a d. della parte superiore del muro d. si vedono due Giganti (a. c. 0,12) con serpenti invece delle gambe, che con rapida mossa s'avanzano verso il centro di quello scompartimento, alzando nella d. un tirso.

I riquadri grandi son contornati da tralci di piante rampicanti, che però al margine inferiore di quelli laterali son rimpiazzate da un bastone ornato di bende e foglie. Fra esso e lo zoccolo: 68-75.

68, sul muro d'ingr. a sin., a. 0,12, l. 0,23. Lepre inseguito da un cane, monocromo verdastro; esecuzione rozzissima. L'esecuzione delle rappresentanze seguenti è migliore, ma sempre molto mediocre.

69, sul muro sin. a sin., a. 0,15, l. 0,68. Cinghiale assalito da una pantera. Sui due lati accorrono due cani, dei quali quello a d. ha la schiena coperta ed il collo avvolto d'un panno rosso.

Bull. 1882 alla pag. 91.

ΣΥΛΛ

ΣΥΛΛΟΓΗ ΣΥΛΛΟΓΗΣ

Σ,

Σ

Elisipia Martelli Roma



70, muro sin., nel mezzo, molto distrutto a. 0,11, l. 0,87. Pigmei ballanti

71, m. sin. a d., la parte destra è distrutta; a. 0,14, l. la p. cons. 0,36. Cervo inseguito da un cane, che gli corre al lato d., e più addietro da una pantera (o tigre?).

72, m. di fondo a sin. a. 0,13, l. 0,74: Una tigre (o pantera) ha sorpreso un cervo e una daina. Questa fugge a destra, quello s'allontana a sin. volgendo però indietro la testa. La tigre sta nel mezzo, colla testa rivolta a d., indecisa se assalirà l'una o l'altro.

73, muro di fondo, nel mezzo. Pigmei che colgono uva dai suddetti tralci ornamentali: scena ripetuta due volte con lievi variazioni a sin. a. 0,19, l. 0,37, a d. a. 0,18, l. 0,41: Un Pigmeo con trampoli ai piedi coglie l'uva colla d., mentre la sin. abbassata regge un canestrino; a sin. è veduto di faccia, a d. di dietro. Un altro gli sta a sin. A sin. egli è montato sopra un canestro rovesciato, alza la sin. verso il compagno, come per chiedere un grappolo e regge nella d. abbassata un canestrino. Nell'altra replica a d. sta per terra, tenendo accanto al petto ambedue le mani aperte col pollice in sù. - A d. in tutt'e due le repliche sta un canestro pieno di uve.

74, muro di fondo a d., a. 0,13, l. 0,71. Leone che, mentre dilania un cervo, vien assalito da due tigri.

75, muro d'ingr. a d., a. 0,14, l. 0,59. Cinghiale inseguito da un cane.

Tutte queste scene succedono in paesaggi deserti con rupi e poche piante.

(sarà continuato)

A. MAU.

### III. MONUMENTI

#### *Alfabeto greco-italico primitivo del vaso Chigi.*

Fra le stoviglie scoperte nello scavo Chigi a Formello presso Veii è venuto fuori un vaso di cosiddetto bucchero italico non figurato, ma di importanza storica, perchè scritto.



Lo pubblichiamo riprodotto in eliotipia sull'annessa tavola. Sono quattro le iscrizioni che si leggono sulla pancia di esso; le due prime scritte evidentemente dalla stessa mano; la terza e quarta da mano diversa, o piuttosto da mani diverse. La prima comincia con una riga, avente la sola parola

*urur*

Sotto di essa in altra riga un alfabeto, di cui sarà ragionato dopo, ed immediatamente attaccatovi il gruppo di lettere

*saur'uaszuz*

La seconda iscrizione consiste di tre gruppi scritti in un verso solo, il primo contenente le lettere

*uarar'zuasuausz*

il secondo l'istesso alfabeto, il terzo le lettere

*ausaszuauszusaszusa*

La terza epigrafe va letta in questo modo:

*miantianaiaaxaprialiceuenelisi*

la quarta:

*velSurzinacea zarua zarua zaruas*

La lezione di tutte le iscrizioni è chiara; solo nella quarta si può dubitare, se vi sia *in* o *m*; ma siccome la *m* sarebbe sfigurata assai e la traccia di traverso è poco accennata, così propenderei per la prima lezione.

Di queste iscrizioni, prescindendo dagli alfabeti, gli etruscologi sapranno darci la spiegazione, o almeno qualche cosa che, colla buona volontà necessaria per chi chiede l'interpretazione di testi di lingue sconosciute, può passar per tale. Noi ci contenteremo di notare in primo luogo, che tutte corrono da sinistra a destra, appunto come nel famoso vaso Galassi, che con questo nostro sotto ogni rapporto ha grandissima somiglianza: cosa del resto assai rara ne' monumenti etruschi, nei quali all'antichissima indifferenza per la direzione degli elementi deve esser succeduto in epoca molto remota il sistema comune. Il che deve considerarsi come un indizio di antichità primitiva, tanto più, perchè ricorre in tutte e quattro le iscrizioni del vasetto. Che alcune lettere della prima delle iscrizioni siano voltate dalla parte opposta, che cioè in vece del solito *Y* la prima lettera della prima iscrizione sia formata *Y*; e la lettera *Σ* nella seconda iscrizione due volte venga espressa

per **3**, forse potrà attribuirsi a quell'istessa indifferenza per la direzione delle lettere, a cui accennai, quantunque anche in epoca posteriore non manchino simili esempi di lettere rivoltate alla parte opposta alla loro collocazione generale.

Le prime due iscrizioni, cioè quelle contenenti gli alfabeti, forse per tutto il loro contenuto non ci offrono che formole senza significazione propria. Certo fa maraviglia, che, prescindendo dagli alfabeti, queste lettere, le quali sommano a 48, si riducono alle sole cinque lettere dell'alfabeto *a s r s u*. Fa maraviglia pure, che i gruppi *urur*, *saur*, *warar*, poi *uassuaz*, *zuasuaues*, *ssua zusa uassusa* si rassomigliano troppo, per non appartenerci, e però sono troppo diverse per giudicarli derivati o flessioni della medesima radice. Arroge che non si può negare l'esistenza della combinazione *xs* o *ss* in queste iscrizioni, visto il primo gruppo della seconda terminante in *ss*, combinazione finera, per quanto ricordi io, non trovata mai in monumento etrusco, anzi, se non erro, inammissibile affatto per tutte le lingue antiche, ma ammissibile di certo in ogni formola di significato o misterioso o nullo. Forse altri più valente di me saprà trovar una bella frase anche in questi gruppi, come alcuni anni fa un bravo filologo ha saputo tradurre in latino mediocre le sette vocali greche credute iscrizione sannitica. Noi intanto ricorderemo che forse meglio che parole di certo significato si attaccano all'alfabeto gruppi di lettere che ne vanno privi. Può darsi che qualche maestro di scuola abbia fatto scrivere per esercizio da un suo scolare le dette cinque lettere dell'alfabeto, lasciandogli la libertà di ordinarle come gli veniva in capo. Tanto gli alfabeti quanto il sillabario del vaso Galassi più di tutt'altra cosa ci ricordano la scuola, e perciò anche per quelle giunte la spiegazione, se spiegazione vi è, si avrà da cercare probabilmente nella direzione indicata.

Salta poi agli occhi che le due altre iscrizioni siano proprio etrusche e delle solite sepolcrali. La prima comincia colla notissima parola *mi*, come tante altre iscrizioni arcaiche degli Etruschi, probabilmente non *me*, come vuole il Corssen, ma *sum*. *Atianaia* pare nome di donna, di cui le ossa erano una volta deposte in quel sepolcro; *Achapiial* sarà il nome del suo padre in genitivo, se regge la conget-

tura del Deecke. *Iceuonalisi* che cosa significhi, non lo so, benchè *Vonel* sia prenome etrusco abbastanza comune (Deecke *Forsch.* 3, 130). — Nella seconda iscrizione la prima parola *VelSur* è prenome etrusco conosciutissimo (Deecke l. c. 3, 122 sg.), pel resto non trovo confronti opportuni, particolarmente per le tre parole estreme *zarua zarua zaruas* con ripetizione assai singolare.

L'alfabeto, che si ricompone dalle suddette iscrizioni, è il solito etrusco; sarà per caso che vi mancano le quattro lettere *h s' (M) q f*, se forse la mancanza della seconda non si vorrà riferire alla circostanza, che questa lettera nell'Etruria meridionale tosto venne in disuso (Corssen 1,15). Spiegare la mancanza dell'unica lettera aggiunta dagli Etruschi all'alfabeto primitivo, dico della *f* (θ), riportando il vasetto all'epoca anteriore alla sua introduzione, sarebbe assai arrischiato, anzi impossibile; giacchè prova la forma delle lettere, che il vasetto non può appartenere ad un'epoca tanto primitiva.

La forma delle lettere è essenzialmente identica in tutto il vaso. Le lievi differenze, che vi s'incontrano in parte già accennate, quasi tutte sono piuttosto licenze ammesse nella scrittura di questa epoca rimota: vale a dire le forme *AA — IJ — ΣΞ — VN* si adoperavano simultaneamente ed anche dal medesimo scrivente.

Le forme di queste lettere tengono il medio fra le antichissime rappresentate dal vasetto Galassi e le più recenti. La *m* di sei linee (*MM*) e la *n* di quattro (*NN*), forme del resto proprie al solo vaso Galassi, nel Chigiano sono rimpiazzate con le solite; all'incontro vi si è mantenuta tanto negli alfabeti quanto nelle iscrizioni sepolcrali la *g* colla croce nel cerchio (⊕) e la *s* quadrilineare (ΣΞ); a questa però una volta, proprio in fine dell'ultima riga, si è sostituita la forma trilineare tondeggiante (S). Così si può con sode ragioni affermare, che il vasetto appartenga a quella medesima epoca, che ci ha lasciato i monumenti etruschi arcaici. Ed a tal proposito mi piace di ricordare il leoncino di terra cotta ora nel museo di Londra, che porta iscritto (Fabretti n. 2561):

REL ⊕ VPBA ⊕ IJ NAS

Venghiamo finalmente alla parte più importante del vasetto, dico ai due alfabeti greci inseritivi. Prescindendo dal

lieve sbaglio, che nel primo le due lettere *e* e *v* hanno cambiato il posto, sono perfettamente identici e perfettamente corretti, e se non sono assolutamente nuovi, anzi se ne conoscevano già due altri esemplari di cotal alfabeto, l'uno quello dello spesso citato vasetto Galassi, l'altro scritto nella parete di una tomba a Colle presso Siena, i nostri però per la prima volta ci rappresentano quest'insigne monumento de' primordj della civiltà umana sorto nell'Oriente, rimandato in Grecia e dagli Elleni importato in Etruria nella sua perfetta integrità. Imperocchè se l'alfabeto senese non arriva oltre la lettera *o*, ora impariamo, che nel Galassiano per negligenza dell'artista si è saltata la lettera *q* (Q), che del resto facilmente poteva omettersi per la somiglianza di quella che segue *r* (R). È dunque ormai provato che l'alfabeto importato nell'Etruria non era incompleto, come abbiamo finora creduto io e con me molti altri, ma che ha perfettamente ragione il Kirchhoff (*griech. Alphabet* ed. 3 p. 125) supponendo, che anche il *koppa* abbia appartenuto all'alfabeto modello introdotto nell'Etruria. Non segue da ciò, che se ne sieno serviti gli Etruschi in tempi antichissimi; la lettera della medesima forma con cui finisce il sillabario del vasetto Galassi, per la sua posizione sulla fine pare che non sia la *q*, ma la primitiva forma del *f*, e se due volte torna l'istessa lettera in vasetti etruschi arcaici, niente impedisce di credere che anche qui abbiano l'istesso valore (Corssen *Etr.* 1,20). Ma comunque siasi dell'uso nell'Etruria, è un fatto ormai avverato che il *koppa* abbia fatto parte dell'alfabeto modello a ragione giudicato calcidico, e tenghiamo finalmente, come accennai sopra, nella sua piena integrità l'alfabeto primitivo de' Greci occidentali di ventisei lettere, cioè le ventidue fenicie e le quattro di invenzione greca. Dobbiamo aggiungere, che se finora si poteva sostenere la diversità intrinseca fra l'alfabeto modello greco dell'Etruria e l'alfabeto modello greco del Lazio, ora al contrario, dopo che il vasetto Dressel ci ha insegnato, che la *r* una volta pure nel Lazio abbia avuto la forma mancante del trattino a destra, e dopo che il vaso Chigi ci ha dato la *q* anche per Etruria, ora, dissi, deve ammettersi, che il medesimo alfabeto può aver servito di modello tanto per gli Etruschi quanto per i Latini, facendone ognun popolo la scelta secondo l'indole sua, rigettando il latino delle cinque sibilanti (*Osain, Samech, Zade, Schin, Xi*)

fin dal principio due (*Samech* e *Zade*), più tardi anche una terza (*Dsain*) ed in fine tutte e tre le aspirate (*Ḥ ḡ ḫ*); l'etrusco da canto suo levando delle sibilanti le due *Zade* e *Xi*, poi la *q*, la *o* e tutte le tenui *b d g*. Vero è, che mentre l'alfabeto etrusco nel suo sviluppo dentro l'Etruria non mostra più veruna influenza greca posteriore, i Latini rimanendo in contatto coi Greci vicini ne hanno adottato anche modificazioni posteriormente presso questi introdotte, particolarmente l'H invece dell'antica forma del quadrato tagliato orizzontalmente (H), l'M di quattro sole linee, l'R colla trattina aggiunta per meglio distinguerla dalla *littera p*.

È un altro pregio, nè certo l'ultimo, di questi esemplari dell'alfabeto modello, che mentre gli altri ci vennero senza compagni certi di antichità figurata, e mentre neppure è certo il luogo, onde provenne il vasetto Galassi probabilmente ceretano, riguardo al vaso chigiano sappiamo per certo ch'esso appartiene ai pochi avanzi dell'antica Veii, e sappiamo pure, che insieme ad esso si trovò, oltre a simili stoviglie di bucchero nero, nè storiate, nè scritte, quel bel vaso dipinto corinziano, di cui nell'adunanza de' 31 marzo ragionò il collega Robert. Tanto l'uno quanto l'altro fatto ci somministra un appoggio cronologico. Siccome la civiltà etrusca dell'antica Veii non pare abbia sopravissuto alla conquista romana, così si ha buon argomento per giudicare questo deposito anteriore all'anno di Roma 358, prima di Cristo 396, data avverata di un avvenimento benchè involupato in favole e romanzi, nondimeno storico di certo. Combina questa osservazione perfettamente colla data assegnata dal Robert con sode ragioni al vaso greco scoperto insieme al nostro che volle appartenente alla fine del sesto o al principio del quinto secolo, cioè di circa cento anni anteriore alla presa di Veii per mezzo di M. Furio Camillo. Anche il vasetto Galassi e tutti que' monumenti etruschi, che mostrano l'alfabeto arcaico, particolarmente la Θ colla croce, con ogni probabilità ora potranno attribuirsi al quinto secolo prima dell'era nostra o, secondo gli appunti dei storici romani, al secolo intermedio fra l'espulsione de' Tarquinj e la caduta di Veii.

T. MOMMSEN.

# BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

## DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° V DI MAGGIO 1882 (2 fogli).

---

*Adunanza del 24 e 31 Marzo, 14 e 21 Aprile. — Scavi di Pompei, e di Venafro. — Colonna miliaria del Campidoglio. — Sul vocabolo emitularius.*

---

### I. ADUNANZE DELL' INSTITUTO.

**Marzo 24:** DRESSER: iscrizione EQOKANAIOS proposta nell'adunanza precedente dal prof. Barnabei (cf. facsimile p. 72). Credendo di poterla ritenere per latina propose di distinguere le lettere in questa guisa

EQO K ANAIOS

leggendo *Ego K(aeso) Annaeus* e paragonandola all'iscrizione ECO · C · ANTONIOS tracciata sopra un disco di terracotta proveniente dall'Esquilino (cf. *Ann. d. Inst.* 1880 p. 301). Disse che come nel nome PROQILIA (= *Procilia*, e non *Proquilia*, cf. *Ann. d. Inst.* 1880 p. 179) la lettera *c* trovasi sostituita dalla *q*, così anche nel presente caso lo scrittore del graffito abbia adoperato la Q invece di C, e ciò in un'epoca, in cui la media gutturale si esprimeva ancora mediante il segno della tenue gutturale. Per la forma *Anaios* = *Annaeus* citò l'iscrizione C. I. L. I n. 1174. Nella paleografia dell'iscrizione ardeatina ravvisò stretta affinità con la paleografia dell'insigne graffito di *Duenos* recentemente edito dal referente (*Ann. d. Inst.* 1880 p. 158 e segg.), poichè il graffito ardeatino offre come quello la

scrittura « ad angolo acuto »; dall'altro lato però esso contiene nella formazione della lettera *s* un elemento apparentemente assai più antico e che non trova riscontro in altre iscrizioni. Conchiuse che il graffito ardeatino sembra appartenere ad un'epoca non molto diversa da quella cui spetta il graffito di *Duenos*, probabilmente ai primi decenni del quinto secolo di Roma. Alle osservazioni del preopinante s'oppose il sig. MOMMSEN, al quale pareva impossibile d'ammettere la *Q* nella parola *ego*, in cui la *C*, secondo lui, non è che altro segno invece di *G*, neppure credeva poter accettarsi l'abbreviazione del prenome *Kaeso* in iscrizione di questo genere. — A cagione poi dell'epigrafe messa a confronto di *C. Antonios* nacque una discussione intorno alla natura di quel monumento da altri dichiarato per un pozzo sepolcrale, mentre il DRESSER, conforme a quanto venne da lui esposto negli *Annali* dell'anno 1880, assicurò che non vi è stata ritrovata la menoma traccia di cenere nè di ossa, e che per conseguenza non può essere che un pozzo d'acqua. — BARNABEI: due monografie del dott. G. Falchi, ispettore degli scavi in Campiglia marittima, intitolate la prima: *Ricerche di Vetulonia* (Prato 1881), la seconda: *gli avanzi di Vetulonia sul poggio di Colonna nella maremma grossetana* (Grosseto 1882). Riassunte le controversie intorno al sito dell'antica Vetulonia, il rif. disse che il dott. Falchi ha dimostrato, come il documento, sul quale in principal modo l'Inghirami fondava la sua tesi, anzichè a Castiglione Bernardi, si riferisca al Poggio di Colonna nel comune di Castiglioni della Pescaia al disopra dell'assiccata palude, o dell'antico *Aprilis lacus*; e che su questo poggio fu collocata quella città, di cui restano notevoli avanzi ed una necropoli estesissima, quale si addice ad uno dei principali centri della dominazione degli Etruschi. — HELBIG: incrostazioni d'avorio rinvenute in una tomba vulcente (vd. *Bull.* in appresso).

Marzo 31: ROBERT: frammenti d'un vaso greco rinvenuti a Formello presso Veii sulla Flaminia negli scavi

del sig. principe Chigi, insieme ad un vaso di bucchero italico interessante per gli alfabeti greci e per le iscrizioni etrusche graffittivi (cf. *Bull.* p. 91-96). Essi frammenti appartengono ad un'anfora a figure nere disposte a quattro strisce, rappresentanti la suprema una scena di battaglia, la seconda composta di varie file, vuo' dir una di carri e cavalli, altra con scene di caccia, con una sfinge a doppio corpo e col giudizio di Paride, al quale vedonsi ascritti i nomi. Seguono una striscia d'animali ed in fine una quarta con scene di caccia. Lo stile e la tecnica, nonchè il dialetto e l'alfabeto delle iscrizioni, indussero il referente a crederlo di fabbrica corinzia ed attribuirlo al sesto, o al principio del quinto secolo, ad un'epoca cioè dell'arte corinzia, della quale non abbiamo che pochissimi esemplari. — VIOLA: iscrizione messapica scoperta in una tomba d'Ostuni e pubblicata nelle *Notizie degli scavi di antichità* del Dicembre 1880 e nel *Bull. d. Inst.* del 1881 p. 187. Pose di fronte la lettera che il prof. Deecke ne dette nel l. c. del *Bull.* e quella del prof. Latte, edita dal giovane Pepe in un opuscolo intitolato: *una iscrizione messapica rinvenuta in Ostuni*, Ostuni 1881, riconoscendole ambedue arbitrarie. Recò i raffronti d'un'iscrizione ancora inedita ritrovata in Ugento e di quella di Volesio, pubblicata nel III suppl. del *Corpus* del Fabretti (tav. XV n. 14), e diede una nuova lettura dell'iscrizione ostunese, tentando di spiegarla. — ZIEGLINSKI: gruppo farnesiano, ora del museo di Napoli, composto di due figure, delle quali una maneggia un maiale sospeso sopra una caldaia, l'altra sta accovacciata dinanzi ad essa soffiando nel fuoco acceso sotto. Paragonò siffatto gruppo con quattro rappresentanze simili in rilievo, vuo' dir un elmo pompeiano inedito, un rilievo in avorio già Carpegna, ora Vaticano, un puteale madrilenio, e due intagli identici, e ne conchiuse esser incompleto il gruppo Farnese, dovendovisi supplire una terza figura, occupata forse intorno al maiale. Fece osservare parimenti che tanto il gruppo di due figure sviseccanti un maiale, o altro animale, quanto la figura soffiante



nel fuoco si son conservate in non poche rappresentanze per la più gran parte inedite, e ne congetturò, esserne gli elementi dall'artista del gruppo Farnese congiunti in maniera affatto meccanica. In quanto alla figura soffiante, ne notò l'atteggiamento tutto mironiano, che avea indotto già il Winckelmann a supporre, recarci il fanciullo soffiante napoletano una idea abbastanza esatta del *puer suffians languidos ignes*, attribuito da Plinio a Licio figliuolo di Miro-ne; ed acconsentendo a tale opinione, nondimeno, a cagione del tipo del fanciullo napoletano molto simile a quello del fanciullo dalla spina già Castellani, conchiuse fornirci esso una prova che l'arte del periodo ellenistico abbia talvolta riprodotto soggetti di genere dell'arte arcaica, trasformandoli conforme alla epoca sua. — HELBIE: boccale di smalto celeste, cinque stoviglie e un orciotto di vetro trovati insieme in una tomba etrusca scoperta nell'a. 1872. Questa era una fossa scavata nella roccia friabile (lunga m. 2, larga 1,50) e foderata e coperta di lastre di tufo. Conteneva uno scheletro (incombusto). Benchè gli oggetti in bronzo rinvenuti insieme siano stati dispersi, nondimeno si riconosce dal boccale e dalle stoviglie, che il contenuto di questa tomba appartiene ad uno stadio analogo a quello rappresentato dalla tomba tarquiniese detta del guerriero (*Mon. dell'Inst.* X t. X ss.). Il boccale di smalto (alto 0,215, diam. esterno dell'orificio 0,162) è ornato di un motivo simile al sagro albero assiro, di 4 figure umane vestite di lunghe tuniche cinta, e di due tori che s'impegnano. Le parti inferiori di tutte e sei le figure sono layerate in rilievo, mentre le teste completamente elaborate sporgono sopra l'orificio del boccale. Le figure degli uomini mostrano uno stile egiziano alquanto immerbidito, nonchè una capillatura egiziana. Lo stile ed il materiale determinano tale bicchiere per un prodotto fenicio o cartaginese, il quale tra gli oggetti rinvenuti nella tomba del guerriero si raffronta allo scarabeo di smalto pubblicato nei nostri *Mon.* X tav. X<sup>a</sup> 12. Le stoviglie sono quattro anfore ed una pyxis tonda, tutte e cinque munite di coperchio. Due delle anfore

(alt. 0,355) sono decorate di ornati geometrici rossastri o brunastri su fondo giallastro, la terza (alt. 0,33) anche di figure di uccelli acquatici. Siffatte anfore corrispondono a vasi pubbl. nei nostri *Mon.* X tav. X<sup>c</sup> 6-9, tav. X<sup>d</sup> 21-23<sup>b</sup>, trovati nella tomba del guerriero. La quarta anfora (alta 0,368) nella parte superiore del recipiente è leggermente scannellata, munita all'altezza dei manichi di due rialzi puntuti e spalmata di una materia brunastra. La pyxis (altezza interna 0,09, altezza del coperchio 0,05) è decorata d'ornati asiatici incisi e dipinti di colori molto vivaci. Lo stile rassomiglia al corinzio, ma sembra rappresentare uno stadio alquanto anteriore al completo sviluppo di questo. L'orcietto di vetro fa un'impressione molto primitiva. Sembra cioè non soffiato, ma fuso in una forma. Il colore del fondo è bruno con uno splendore metallico e tal fondo è distinto con strisce bianche ondulate.

*Aprile 14:* MOMMSEN: vaso ritr. a Formello nel territorio veiente dal sig. principe Chigi (v. *Bull.* p. 91 segg.) — GEFFREY: lettera del sig. M. Bréal intorno al medesimo vaso (cf. *Mélanges d'archéologie et d'histoire* II, 2 (1882 p. 203 segg.). — BARNABEI: calco in gesso di una piramidetta fittile proveniente dal comune di s. Mauro Forte nella provincia di Potenza. Ha la forma di un piccolo obelisco con propria base a tre gradini, la quale è in parte rotta; ed è alta con la base m. 0,39. È rettangolare; ed i lati più larghi misurano nel punto in cui si attaccano alla base, m. 0,09; nel punto più alto m. 0,05; i lati più stretti poi hanno alla base m. 0,04, ed alla sommità m. 0,02. Vi è incisa un'iscrizione greca arcaica, la quale corre nei quattro lati, distribuita nel modo che segue:

DOMEDFANVOMPOLOM

NONAIAENAVANE

OTOKEPANEVWANEOKKE

VAPEFANATHPAKTEM

WIKONTAVOMNEPOE

Il rif. fece innanzi tutto notare che la Direzione generale delle antichità e belle arti ebbe questo gesso dall'ispettore degli scavi in Potenza sig. dott. Michele Lacava, il quale fece soltanto sapere che l'oggetto era stato scoperto in s. Mauro Forte. Ma si chiesero nuovi schiarimenti per conoscere il luogo preciso in cui la piramide fu trovata, parendo che per l'indole stessa della iscrizione e per la sua paleografia avesse dovuto appartenere se non all'area della città di Metaponto, almeno al territorio prossimo, e non già ad un sito così remoto dalle coste, come è s. Mauro Forte, dove a prima vista riesce difficile di ammettere la esistenza di un santuario greco ed un centro di greca coltura. Ricordò poi che questa iscrizione, per la forma delle lettere, e segnatamente per la ϰ (ξ) e per il σ (M) è di remota antichità, presentandoci l'alfabeto delle colonie achee anteriore alla 67<sup>a</sup> Olimpiade (cf. Kirchhoff *Studien zur Gesch. des griech. Alphabets* 3<sup>a</sup> ed. p. 153); e per questo motivo va collocata accanto all'altra epigrafe

arcaica metapontina edita nelle *Notizie degli scavi* del 1880 (p. 190 tav. VI fig. 4). — Seguendo nella lettura l'ordine con cui succedono i versi nelle varie facce, e continuando sempre da sinistra a destra, dimostrò il rif., come si vada incontro ad alcune difficoltà, segnatamente in principio del vs. b, ove riesce di grave ostacolo il pronome *οτοι*, senza dire degl'altri ostacoli che si incontrano nei versi che seguono. Nè minori difficoltà si incontrerebbero seguendo l'ordine inverso, vale a dire leggendo in continuazione dalla sinistra alla destra, cioè *a d c b*. Per questi motivi debesi accettare il modo proposto dal dott. HÜLSEN, il quale, seguendo la ragione metrica, riconosce giustamente doversi leggere il primo verso del lato *a*, poi quello del lato *b*, in terzo luogo il verso del lato *d*, quindi quello del lato *c*, finalmente il secondo verso del lato *a*. Ne risulta un distico al quale è aggiunto il ricordo del donatore:

*Χαῖρε, Φάναξ Ἡρακλῆς, ὅτοι κεραμεὺς μ' ἀνέθηκε,  
δὸς δέ τιν ἀνθρώποις δόξαν ἔχεν ἀγαθ(ά)ν  
Νικόμαχος μ' ἐπόε*

VIOLA: osservazioni sulle iscrizioni messapiche e sulle difficoltà della loro spiegazione.

*Aprile 21: adunanza solenne in memoria della fondazioni di Roma*: GAMURRINI: frammenti di biga di bronzo ritr. a Chianciano ed attribuiti ad un tempio di Diana Selene (v. *Ann.* 1882). — DESSAU: scavi d'Ostia e vicende dell'epigrafia ostiense. — HENZEN: su' frumentarii, in specie su quei stanziati in Roma e sulla loro relazione col *princeps* e colle *castra peregrinorum*. Ringraziamenti a S. E. il sig. ministro della Istruzione pubblica, il quale per la festa di questo giorno aveva donato all'Istituto i gessi di alcuni belli ornati architettonici trovati negli scavi del Pantheon, ed al sig. cav. M. Ruggiero, che in questa occasione aveva offerto all'Istituto il suo libro *degli Scavi di Stabia*, Napoli 1882.

Pubblichiamo in quest'occasione le novelle ascrizioni, a cui si è dato luogo in ricorrenza dell'anniversario della

fondazione di Roma. E furono nominati *membri ordinarii* H. DESSAU a Roma; B. ENGELMANN a Berlino; F. HETTNER a Treveri; I. SCHMIDT a Halle; E. WAGNER a Karlsruhe; — a soci *corrispondenti*: N. GEORGIADIS a Volo; Rev. HICKS a Fenny Compton presso Leamington; O. PUCHSTEIN p. t. a Cairo; W. M. RAMSAY a Smirne; M. OHNEFALSCH-RICHTER a Famagusta in Cipro; can. F. SCHNEIDER a Magonza; E. SCHWARTZ a Roma; SWOBODA in Atene; T. ZIELINSKI a Roma.

## II. SCAVI

### *Scavi di Pompei.*

(continuazione cf. p. 23 sgg. 47 sgg. 87 sgg.)

Nel peristilio solamente sul muro d. (O) è conservata la splendida e ben' eseguita decorazione nell'ultimo stile. Prescindendo dallo zoccolo, che è lo stesso (fondo nero) per tutto, quella parte che corrisponde al portico anteriore (N) ha il suo sistema di decorazione a parte: vi è caratterizzata la porta di  $\mu$  come una specie di padiglione; a d. e a sin. rimangono stretti scompartimenti rosso-scuri (quasi paonazzi) ornati ognuno di un grifone. Il resto del muro ha 6 grandi scompartimenti gialli, con largo margine (0,23 — 0,26) rosso scuro; i due colori sono divisi da una stretta (0,03) striscia verdastra chiara, e vicino a questa, pure su fondo rosso, scorre quella striscia gialla a guisa di gallone, tanto prediletta nell'ultimo stile, come ornamento marginale degli scompartimenti. Questi riquadri grandi si alternano con sette altri più stretti, che nella parte inferiore hanno un quadrato nero incorniciato in una striscia alternativamente rossa e verde, mentre di sopra mostrano prospetti architettonici su fondo bianco. Della parte superiore, divisa da quella or ora descritta per mezzo di una cornicetta in stucco, è rimasto troppo poco per poterne dare una descrizione. Le rappresentanze sono le seguenti.

76-80 ne' grandi riquadri gialli; disegni presso l'Istituto:

76, nel 1° scompartimento (contando da N); quadretto su fondo nero, a. 0,255, l. 0,60: Attributi di Giunone. Sogliano 93.

77, nel 3° scompartimento (il secondo è occupato dalla porta) a. 0,265, l. 0,615, come 76: Attributi d'Apolline; Sogliano 107.

78, nel 5° scompartimento, come 76, a. 0,28, l. 0,56; *Notizie* 1879 p. 284: Attributi di Minerva. Nel mezzo il serpe avvolto intorno una bassa colonna, sulla quale sta un vaso a due manichi con coperchio che ha nel centro una punta alta. Volge la testa a sin., ove sta sopra una base l'elmo con cresta rossa; e alla medesima base è appoggiato lo scudo colla testa di Medusa molto prominente, dorato come l'elmo, la lancia colla punta in giù. A d. poi sta sopra una base più bassa la civetta, e dietro di essa un albero, che può immaginarsi essere un ulivo.

79, nel 4° scompartimento, a. la p. cons. 0,67, l. 0,61: È rappresentato un complesso di edifizii, fra cui un gran portico e a d. una grande scala coperta, due colonne, in cima ad una delle quali (nell'estremità d. del quadro; dell'altra manca la parte superiore) si vede una statua rozamente accennata in verde, con petaso, come pare, e tirso appoggiato alla spalla sin., nella d. leggermente alzata un oggetto non chiaro. Nel primo piano a d. si vede acqua, alla quale si può scendere per due scale di 5 gradini ognuna. In quest'acqua nuota un gran serpe, che fra le sue spire avvolge una donna. Sulla riva (a sin.) evvi un albero senza fronde, che pare sradicato e sta quasi orizzontalmente sopra l'acqua. Sul tronco di esso è montato un uomo, nudo all'infuori della clamide che gli pende sul dorso, il quale tiene nella sin. un *pedum* ed alza colla d. un gran sasso, per scagliarlo contro la testa del serpe, che verso lui si rivolge. Sulla riva posteriore accorrono due altri uomini vestiti di clamide, uno con lungo bastone, l'altro col *pe-*

*dum.* — Mi pare chiaro che qui si abbia a riconoscere una parodia del quadro seguente <sup>1</sup>).

80, nel 6° scompartimento, a. 0,70 L. 0,615; molto distrutto: Perseo ed Andromeda. Nella parte d. del quadro Perseo vola giù da d. reggendo nella sin. abbassata e protesa la testa di Medusa, nella d. alzata la *harpe*. Nell'angolo inferiore a sin. si distingue ancora il mostro dal collo lungo e alzato. Nel centro evvi una roccia ed un albero: qui senza dubbio stava Andromeda.

81-87. Ne' quadrati neri sotto i prospetti architettonici che intermediano i riquadri grandi: Teste in medaglioni di forma singolare non facile a descriversi. Pare che da un disco rotondo sporga verso chi guarda un margine piegato in modo da lasciar visibile il fondo turchino in forma d'una stella ad otto raggi. La luce tanto sul lato esterno del margine (bruno) quanto sulla parte interna (ne' raggi della stella) vi è messa con color giallo biancastro. L'esecuzione di questo margine, e specialmente della luce sovrapposti, dimostra - giacchè nelle teste stesse la conservazione molto differente non permetterebbe un giudizio sicuro - che 85, 86, 87 furono fatti da altra mano con diligenza molto minore. Una di tali teste (81) è perfettamente conservata; due (82, 83) sono conservate mediocrementemente; di due (86, 87) si riconoscono ad un dipresso i lineamenti; due (84, 85) son totalmente o quasi totalmente perdute.

Le teste riconoscibili hanno tutte, meno una sola (82), ali alla fronte, e perciò il primo pensiero di chiunque li riguardi, sarà quello di riconoscervi teste di Medusa. Però

<sup>1</sup> Il n. 80 nelle *Notizie* 1879 p. 284 è stato ommesso come irricognoscibile; e da ciò è stata cagionata l'erronea spiegazione del n. 71 per Perseo ed Andromeda. — Quando nell'adunanza del 80 dic. proposi un disegno del quadro sudescritto, il prof. Helbig opinò che forse vi si potesse ravvisare una rappresentanza del mito di Archemoro. Però la figura avvolta dal serpe è sembrata donna a me e a quanti con me osservarono l'originale. Inoltre ad una tale spiegazione s'oppone l'acqua, nella quale si trova il serpe, e l'aspetto degli uomini, che decisamente sono contadini, non eroi.

tale spiegazione incontra varie difficoltà. La fisionomia cioè di alcune fra queste teste è decisamente maschile; e ciò vale in modo speciale per 81. In un'altra poi (87) ogni dubbio sul sesso vien tolto dalla barba, che malgrado la poca conservazione è ben riconoscibile: anche essa ha le ali. Convien dunque cercare un'altra spiegazione, e pare che non rimanga altro che di riconoscervi divinità de' venti, ai quali è stata aggiunta molto convenientemente una testa d'Oceano, che fra le teste di Medusa non sarebbe tanto bene al suo posto.

Noi le esaminiamo cominciando da sin. (S), cioè da quelle che son meglio conservate.

81<sup>1</sup>. Testa giovanile maschile, rivolta un poco a sin., non regolarmente bella, ma di espressione energica e burbera, di forme estremamente robuste e piene. Il naso aquilino è piuttosto corto (0,026, mentre la distanza dal mento alle radici de' capelli è di 0,09), largo e forte assai, specialmente nella parte superiore. Le sopracciglia assai pronunciate anche nella formazione del cranio, son tirate in giù e verso il naso; gli occhi, profondamente incavati e spalancati in modo da far scomparire le palpebre superiori, fissano energicamente lo spettatore. La bocca è leggermente aperta, il labbro superiore alzato con fiera espressione. Il mento pieno e forte si vede che va a congiungersi con un collo di straordinaria robustezza. Tutto ciò fa l'impressione di un'indomita forza, di una volontà indisciplinata ma irresistibile. I capelli scuri, corti e ricciuti svolazzano intorno tutto il viso, anche sotto il mento, come agitati da un forte vento; due ali spiegate e come in azione si alzano fra le tempie e la sommità della fronte. Anche la tinta del viso è piuttosto scura; le luci sovrimposte sono forti ma di poca estensione, anche ne' capelli e sulle ali. Involontariamente si pensa ad un raggio del sole

<sup>1</sup> Pubblicato presso Presuhn, *Pompeii, die neuernsten Ausgrabungen von 1874 bis 1881, Abth. IX, Taf. VI*; l'idea che fosse un demone d'un vento fu suggerita all'autore dal nostro disegnatore, che l'ebbe da me. Egli in que' dischi che contengono le teste riconosce mantici aperti.



che si apre una momentanea via fra le nuvole e rischiarà qualche tratto d'una contrada, o anche del mare, adombrato dal temporale. L'esecuzione è maestrevole, fatta a pannello largo in una maniera eminentemente pittorica, della quale un pittore del terzo stile non sarebbe stato capace.

A prima vista si è propensi a riconoscer qui una testa di Medusa. Ma questa testa è decisamente maschile; nè l'espressione or ora descritta è proprio quella di una testa di Medusa. Riconoscendovi invece una divinità del vento è chiaro che questo non è uno de' venti dolci, e non sbagliremo, credo, dandogli il nome di Borea.

82. Testa di Oceano, colle branche del gambero alla fronte. L'espressione è quella solita nelle teste d'Oceano, d'una energia seria e tranquilla. Il naso ha una forma simile a quella del n. 81: aquilino, piuttosto certo, dall'osso forte. Del resto i particolari a motivo della poca conservazione sono molto meno chiari che in 81. I capelli, scuri qui pure, com'anche la barba, pare che non svolazzino con tanta violenza come ivi. L'esecuzione e la maniera sono quelle del n. 1: le stesse tinte scure, le stesse luci forti ma di poca estensione. Evidentemente le due teste son fatte per far riscontro una all'altra. E come compagne sono caratterizzate anche da ciò che la luce in 81 viene da d., in 82 da sin. Nello stesso modo sono accoppiate le due teste seguenti.

83, a d. della porta dell'atrio  $\alpha$ : Altra testa giovanile maschile con ali sulla fronte. Il carattere è totalmente diverso dal n. 81. Le forme son belle e regolari e mostrano chiaramente il tipo dell'epoca alessandrina. Qui pure nelle sopracciglia tirate in giù, negli occhi aperti e fissati sopra un punto si scorge un'espressione di energia. I capelli corti e ricciuti sono meno folti; sembrano mossi anche qui, ma non svolazzano con tanta veemenza. Il colore del viso e de' capelli è più chiaro: la pittura, prescindendo dal fondo turchino, può dirsi monocroma eseguita in una tinta giallastra. Gli effetti della luce sono trattati in tutt'altro modo: qui non si hanno i forti contrasti fra luce ed ombra; la

luce non è tanto vivace, le ombre non tanto profonde, e s'incontrano con transizione più graduale.

Chi ha approvato la nostra spiegazione del n. 81 per Boreas, non si rifiuterà neanche di riconoscere qui uno dei venti più dolci, p. es. il Zeffiro.

84. Testa completamente perduta, essendo caduti i colori. Dal margine si riconosce che era accoppiata con 83 nel modo suindicato, venendo in ambedue la luce da un punto immaginario in mezzo fra esse.

85. Altra testa, di cui rimangono pochi avanzi.

86. A d. della porta incontro al bagno (3<sup>a</sup> ecc.). Il pittore, prima di eseguire la pittura, l'aveva leggermente abbozzata sul fondo turchino, disegnando i contorni con linee rosse-scure, gialle e bianche, distinguendo in tal modo le parti oscure e quelle che dovevano essere più o meno rischiarate. Essendo poi caduti i colori con cui la pittura stessa era stata eseguita, rimane quell'abbozzo e ci lascia riconoscere una testa giovanile, maschile come pare, veduta di faccia, con le ali sulla fronte e i capelli svolazzanti; volendo darle un nome si potrebbe pensar p. es. all'*Apoliotes* (*Subsolanus*).

87. Altra testa, in istato simile di conservazione, di un carattere del tutto differente. Si distinguono sulla fronte le tracce indubitabili delle ali, ed altrettanto è chiaro che questa testa è barbata. Il naso pare che fosse aquilino, tutto il viso quello d'un uomo anziano, moroso e brontolone. Rappresenta probabilmente un vento piovoso, p. es. l'*Eurus* o il *Notus* (*Auster*).

88, 89 in *a'*. 88, nel centro del 2° scompartimento del muro d.; fondo rosso; esecuzione mediocre; a. 0,26: *Androseiren*, cioè un uomo con coda (verde) e gamba d'uccello e grandi ali verdi alle spalle; una veste a guisa di sciallo gli svolazza dietro la schiena. Regge col braccio sin. (non riconoscibile) al fianco la lira (*chelys*) a cinque corde, suonandola colla d., mentre cammina v. sin. Forme e viso sono decisamente maschili. Tanto il movimento del corpo - piegato a sin., mentre la testa è rivolta verso d.

verso la lira - quanto l'espressione del viso -, benchè non troppo conservato - dimostrano ch'egli suona colla massima effusione. Il suo atteggiamento senza dubbio è desunto da qualche tipo d'Apolline.

89. Due figure simili - il sesso non può determinarsi - erano rappresentate nei primi scompartimenti di ambedue le pareti della parte interna e più stretta della camera: pare che tutt'e due suonassero le tibie, e che quella a sin. le tenesse ambedue alla bocca, quella a d. una sola, e l'altra nella mano sin. allontanata un poco dal corpo. Siccome però poco più ne è rimasto che i contorni graffiti nello stucco già duro, così non vorrei affermarlo con certezza.

90, 91 in *f'*; fondo giallo; esecuzione rozza.

90 nel 1° scompartimento del muro d.; quadretto incorniciato (a. 0,13, l. 0,245). ma oligocromo (grigio-verdastro con poco rosso) sul fondo giallo: Attributi di Bacco: pantera in piedi (v. d.), a d. sopra un cubo rossastro il cantaro ed appoggiatovi il tirso.

91, nel 2° scompartimento del muro d., a. 0,13, l. 0,17: Sfinge che salta v. d.

92-97 in *s'*; fondo bianco. 92-94 maschere ed attributi di divinità. Le maschere sono piuttosto teste intere. 92, nello scompartimento medio del muro d., quadretto incorniciato ma sul fondo bianco, a. 0,13, l. 0,25: Maschera ed attributi di Venere. La maschera, col diadema d'oro ne' capelli corti e ricciuti, gli occhi rivolti in su v. d., posa sopra una base quadrangolare rossastra; a sin. cresce appiè della base una piccola pianta diligentemente dipinta con bache (o fiori?) rosse. A d., a contatto colla base, ve n'è un'altra più stretta ma un po' più alta, sulla quale sta la colomba biancastra, rivolta alla maschera; più a d., a contatto con questa seconda base, una terza sormontata da una tazza grigiastra a due manichi.

93, dirimpetto sul muro sin.; come 1; a. 0,145, l. 0,245. Maschera ed attributi di Marte. La maschera, coperta dall'elmo dorato con cresta rossa, sta sopra una base quadrangolare rossastra, alla quale è appoggiato da d. il gladio in

fodero scuro con balteo rosso; lancia e scudo dorati stanno appoggiati ad una base più piccola a sin., a contatto con quella prima.

94. Nel centro del muro di fondo, come 1 e 2; a. 0,12 l. 0,25. Maschera ed attributi di Ercole. Sopra una base sta la maschera barbata, i capelli d'un color biondo-scuro cinti di edera. La clava sta a sin. appoggiata alla base; un'altra base più piccola a d., a contatto colla prima, è sormontata dallo *skyphos*, di cui un manico solo è conservato.

95, nello scompartimento d. del muro sin., a. 0,23. Sirena vestita di giallo; ha anche in testa una specie di cuffia gialla d'una forma singolare. La tunica manicata gialla scende nella parte posteriore e cuopre anche una parte della coda, che è gialla di sopra, grigia di sotto. Le grandi ali spiegate son gialle in una piccola parte vicino alle spalle ed al margine superiore, del resto grigie. La parte superiore del corpo è veduta di faccia, mentre le grandi zampe da gallo camminano v. sin. Mette la mano d. sul petto sin., la sin. sulla regione dell'ombelico, e guarda in sù v. d. L'espressione del viso tondo e tutt'altro che bello e di chi invita all'amore.

96. Nello scompartimento d. del muro d., a. 0,24: Altra Sirena con ali, gambe e coda - questa però d'un color scuro fra il bruno e il verde - come 4, con cuffia identica, del resto nuda all'infuori d'uno scialle verdastro, che sorretto dalle braccia passa dietro la schiena. È di forme grosse e robuste, carnagione rossastra, veduta di faccia, mentre le zampe camminano a sin. Porta al fianco sin. la *chelys*, toccandone, come pare, colla sin. le corde, mentre la d. regge il plettro. Lo sguardo è abbassato; il viso - malamente dipinto - mostra piuttosto sorriso e contentezza che altro.

L'esecuzione in 92, 93 è buona, in 94, 95 mediocre, in 96 rozza.

97. Noto fra gli ornamenti della parte superiore della parete un canestro appeso a un doppio manico, dal quale

112, sul muro sin. a d.: Venere pescatrice: Sogliano 145.

113, sul muro di fondo a sin.: Cassandra (?): Sogliano 628; pubbl. *Dahleim* 1881 n. 26.

114: figure volanti muliebri negli scompartimenti gialli, a. 0,31 - 0,35. Hanno tutte una veste che svola dietro la schiena e cuopre le gambe, portano sulla sin. un canestro con fiori, mentre colla d. reggono un'estremità d'una ghirlanda che gira intorno a tutta la persona.

È notevole la differenza nell'esecuzione fra 111, 112, 114 dall'una parte, e 113 dall'altra. Le figure volanti, i quadri di Endimione e della Venere pescatrice sembrano fatti da un principiante, il quale si è ingegnato di disegnare col pennello finissimo e con la massima esattezza tutti i dettagli. Si scorge in quel lavoro una grandissima fatica, ma nè talento nè una mano esperta, e certamente queste pitture sono fra le più brutte che si trovino a Pompei. Invece la Cassandra è fatta da un uomo di molto talento ed espertissimo in questo genere di lavori, a pennello large, con tratti sicuri, senza curarsi di tanti dettagli, in maniera che, per avere l'impressione voluta dal pittore, bisogna mettersi a una certa distanza. Specialmente l'espressione del viso, che mostra profonda tristezza, è ben riuscita.

115 - 122 in *q*; cf. *Notizie* 1879 pag. 153; 115, 116, sulle pareti laterali, a. 0,51, l. 0,49: due *figurae Veneris*.

117, sul muro di fondo: Ercole con Amori: Sogliano 498. Ercole ha i capelli corti, il naso aquilino, la barba corta di color biondo-scuro.

118, sul muro di fondo a sin., a. 0,33: Figura volante di una Baccante, in mossa agitata (v. d.). Butta indietro la parte superiore della persona, e mentre la sin. porta il tirso, regge colla d. protesa un lembo della veste (rossa con fodera bianca), di modo che pare che essa in questo momento scopra il petto e le spalle.

119, ivi stesso a d., a. 0,45 (col tirso): altra Baccante, in mossa più tranquilla. Regge colla d., alzata dietro

la persona, il tirso, nella sin. leggermente protesa il tamburino. La veste (colori come in 118) avvolge le gambe e sta dietro la parte superiore del corpo. Stende indietro il piede sin. e colla testa volta indietro guarda in giù sopra la spalla d.; pare che guardi quel piede.

120. Gli scompartimenti laterali delle pareti d. e sin. sono ornati di medaglioni contenenti paesaggi oligocromi, con edifizî, templi ecc.

121, sul muro d'ingr. a d., a. 0,14, l. 0,20: leone alato con testa umana barbata.

122, ivi stesso a sin., a. 0,15, l. 0,20: altro simile con testa giovanile coperta di cappello.

Il numero delle iscrizioni graffite della casa descritta è relativamente ristretto; quelle poche che hanno qualche interesse, sono già state riferite. Ve ne sono altre, che la maggior parte sono state pubblicate nelle *Notizie*, nè vale la pena di ripubblicarle. Numerosi invece sono i programmi elettorali dipinti sul lato N dell'isola (ove appiè del muro, fra gli ingressi si trova un basso sedile di materiale) e sull'angolo N E: si vedono pubblicati nelle *Notizie* 1879 p. 281; 1880 p. 97, 299, fra cui sta anche un programma gladiatorio frammentato (l. c. 1879 p. 281 n. 13); se ne trova un altro, più completo, sul lato O dell'isola adiacente ad E (l. c. p. 299). Ivi si tratta d'uno spettacolo dato da D. Lucrezio Satrio Valente, il quale è chiamato *flamine Neronis Caesaris Aug. fli*, cioè di Nerone figlio adottivo di Claudio ancora vivo.

Nel lato esterno del muro E della casa era incastrato un grandissimo *phallus* di tufo, dipinto in rosso, coll'iscrizione:

HANC · EGO  
CACAVI

Cf. *Notizie* 1880 p. 101. Il *phallus* stesso era rotto e fu trovato posteriormente (l. c. p. 300).

Tralascio poi di parlare estesamente della casa adiacente a S. (n. 2), della quale si parla nelle *Notizie* 1880

p. 184 sg. e che offre niente di notevole oltre l'epigrafe dipinta in nero sullo stipite sin. dell'ingresso, dalla quale impariamo, che la casa in discorso era un *hospitium*; vi si leggeva, come pare, *hospitium Hygini firmi*:

## HOSPITIVM

## HYGINI FIRMI

Della casa n. 3 (*Notizie* 1880 p. 185) e di quella che forma l'angolo N-E dell'isola IX, 6, (l. c. p. 230 sg.) si parlerà meglio, quando saranno completamente sterrate. Per ora notiamo, che nel n. 3 sul muro di fondo di *b* evvi un quadretto (descritto l. c.) rappresentante un servo, il quale da un'anfora, che porta sulla spalla sin., versa il vino in un dolio, e che nell'altra casa si trova un'edicola con un altare, sul lato anteriore del quale è dipinta una maschera tragica.

(sarà continuato)

A. MAG.

*b. Scavi di Venafro.*

*Lettera di F. LUCENTEFORTE a T. Mommsen.*

Nel viaggio che nel 1876 fecimo insieme in Presenzano. Le fu indicata una lapide antica non prima letta e trascritta da altri<sup>1</sup>, nella quale si parla della condotta dell'acqua Giulia nel luogo, dove la lapide stessa fu trovata, cioè nella pianura di Presenzano, e forse nel *Vicus Rufraus*, perchè l'origine di Presenzano è di data più recente della lapide. Ora sin d'allora io pensava da me stesso di escogitare, quale fosse quest'acqua Giulia. Non mi capacitava l'opinione che fosse stata l'acqua che il nostro celebre acquidotto recava dalla sorgente del Volturmo, perchè quest'acquidotto terminava verso il villaggio di Ceppagna, e da Ceppagna a Presenzano non si scorge veruna traccia del medesimo; quindi mi fermava col pensiero che que-

<sup>1</sup> Essa lapide è così concepita: M · VOLCIO · M · F || SABINO · TR · MIL || QVOD · AQVAM · IVLIAM || PEQVNIA · SYA · ADDVXIT || RVFRANI · VICANI C. I. L. X, 4832).

st'acqua, che la lapide chiama Giulia, fosse quella del fiumicino che scorre serpeggiando per la valle venafra, e sorge a piè del caseggiato di Venafro. I fatti posteriormente scoperti han dato ragione e confermata la mia congettura. Io qui sottometto a Lei le mie osservazioni, che potrebbero servire ad illustrare la lapide di Presenzano. Ma prima di esporre i fatti recenti mi piace ricordarle che questo fiumicino ha esistito fin dalla remota antichità, e che l'opinione che con tanta leggerezza hanno ritenuta il Sanfelice ed il Ciarlante, che sia nato cioè dalla scossa del tremuoto dell'847, è stata splendidamente confutata dal Cotugno nelle sue memorie istoriche di Venafro. Imperocchè una pergamena del 816 lo chiama fiume di Sesto, pergamena riportata dal cronista volturnese, nella quale leggesi che Imed-Jandanco figlio di Jeussi offriva la sua corte ed il suo molino sul fiume che dicesi di Sesto, al monistero di s. Vincenzo a Volturmo. Dunque questo fiume esisteva già 31 anni prima del tremuoto dell'847. — Veniamo ai fatti promessi.

Ella sa che a piè del caseggiato di Venafro si veggono vari sgorgi di acqua, che formano varie fontane ed in fine il bel fiumicino che oggi chiamasi di s. Bartolomeo da una cappella rurale esistente al principio del suo corso. Da qualche anno erasi osservato che l'acqua della fontana della *Grotta* non era più, come prima, pura e leggiera. Il municipio scosso dalle pubbliche lagnanze de' cittadini, risolvè di farne ricercare la causa, e chiamò l'ingegnere idraulico sig. Giulio Melisurgo, il quale dopo molte osservazioni consigliò di fare degli scavi per rintracciare la primitiva sorgenza di quelle acque. Alla distanza di pochi metri si vide che l'acqua non aveva il suo principio nel luogo dove compariva, ma che vi veniva per mezzo di un'acquidotto artefatto costruito con tutte regole ed una ampiezza da potervi per entro camminare un uomo. Si trovò che l'acquidotto era in più parti ingombro di rottami e guasto per le fabbriche soprapposte, per lochè l'acqua non sgorgava più tutta quanta dallo stesso, ma da molte altre parti, e si cominciò a sgombrarlo.

Furonvi scavati in grande quantità frantumi di marmo finamente lavorati, di cornicioni con bellissimi intagli ad ordine corinzio e dorico, di colonne marmoree, ornati d'ogni maniera, un grande assortimento di petruzze di vari colori



della grandezza e forma di dadi da giuoco, che dovevano formare qualche pavimento musaico all'uso di Pompei, mattoni, lucerne ben lavorate ed altri utensili. Tra le altre cose trovate, non tutte nell'acquidotto ma fuori ne' laterali, si rinvenne una testa di marmo bianco di una giovinetta, ben conservata con capellatura acconciata alla maniera che gli antichi dicevano a *corimbo*; un piede di donna ignudo piccolo, che doveva appartenere alla statua medesima di cui era il capo; più un busto di marmo bianco senza capo, senza braccia e senza gambe, ma che dalla forma si argomenta essere appartenuto ad una statua di uomo robusto e forte, ignudo dal petto in giù, avendo le sole spalle coperte, non si conosce bene se da un mantello o da una pelle d'animale. Sonvi pure rinvenuti de' tubi di piombo, e dissotterrate nelle adiacenze due vasche intiere di circa metri quattro quadrati ognuna, divise tra loro da un muro con gradini dall'una parte e dall'altra, pe' quali si scendeva in esse: le vasche hanno il pavimento di marmo e le mura laterali incastonate di lastre marmoree.

Da tutte queste cose ritrovate nell'acquidotto e nelle adiacenze, si argomenta che in quel luogo doveva stare un pubblico stabilimento di bagni con fontane e porticati abbelliti di statue e di colonne di marmo, distrutto vandalicamente; dico vandalicamente, perchè sono troppo abbondanti i rottami di marmo quasi appositamente tritutati per non farli più servire ad altra opera.

Anziosamente aspettavo che si fossero rinvenute delle lapidi per conoscere il vero uso di tanto lavoro e l'autore di un'opera così bella e costosa, ma se ne sono trovati appena tre pezzetti che qui trascrivo:

1. IV

2. L

RVM

3. GAVINIVS A

MARMORI DE PVBL

VII

I due primi pezzetti sono scolpiti con lettere del tempo di Augusto per la forma elegante e precisa; il terzo porta caratteri non bene impressi e che segnano un'epoca posteriore; quindi il Gavinio potè essere un ristauratore dell'acqui-

dette, e già nello scavo fatto si è trovato nel suo incamminamento sotto l'antico e sopra di esso fatto un altro di costruzione più recente.

Si stavano facendo questi scavi, quando un vecchio indicò che dietro il Seminario alle falde del monte s. Croce eravi un pozzo coperto da una lastra di pietra, ed al tempo della sua gioventù per un piccol foro si sentiva il soffio dell'acqua corrente. Se ne fecero delle ricerche, e si trovò quel pozzo perfettamente pieno di terra scesa dal monte. Fu fatto sterzare e si vide essere il pozzo costruito sopra un acquidotto come uno statatoio per discacciare l'aria che l'acqua trasporta nel suo corso e l'evaporazione dell'acqua stessa. Il pozzo è situato alla distanza di metri 285 dalla fontana della *Grotta* ed ha il diametro di m. 1,25 di larghezza, ed alla profondità di metri 26 si è rinvenuta una notevole misura affin d'impedire l'ostruzione dell'acquidotto sottostante, quando per causa di piogge vi cadessero dal monte detriti d'ogni maniera. Questa misura consiste in un ripiano, nel cui mezzo è una cataratta rettangolare chiusa da una lastra di pietra calcarea con due spiragli: ai fianchi di questa vedonsi due aperture, per le quali si scende nell'acquidotto, una verso il monte, l'altra verso la valle, secondo le due direzioni dell'acquidotto sottostante al pozzo. Essendosi esplorata la parte verso il monte, dopo un cammino di circa metri 30 s'incontra una grotta alta circa metri 10, nella quale immettono altri cunicoli non esplorati. La grotta oggi è asciutta, sebbene l'acqua gemesse a piccole gocce dalla volta e dalle pareti naturali, perchè il suolo ne è stato rialzato dai detriti caduti dalla volta stessa, e l'acqua che vi si radunava per immettersi nell'acquidotto, è deviata infiltrandosi per altre vie nello stesso. La parte dell'acquidotto, che dal pozzo dirigesì verso la valle e la fontana, si è esplorata nella lunghezza di metri 68, e non si è potuto più andare innanzi perchè ostrutta e rovinata. Essendosi sospesi i lavori non posso più dilungarmi nella descrizione dell'acquidotto.

Ora la formazione di quest'acquidotto dalla fontana sino alla grotta innanzi descritta, dalla quale la fontana medesima prese il suo nome *Fontana della Grotta*, essendosi dovuto scavare nelle viscere della montagna di s. Croce per la lunghezza di metri 285 ad una profondità da uno

a trenta metri, ha dovuto presentare difficoltà non poche e costare lavoro e speso enorme, che solamente la colonia Giulia poteva sostenere con l'aiuto della munificenza di Augusto e con i schiavi addetti alla colonia stessa. E son d'opinione che la triste fine di quattro servi manuali oppressi dalla rovina d'un cunicolo che scavavano sotto la direzione del loro maestro e conservo Cillone, narrata da Cicerone nella lettera a Quinto suo fratello (III, 1, 2, 3), fosse avvenuta nella costruzione e nello scavare un cunicolo per questo acquidotto di s. Croce e non per quello del Volturmo, come si è creduto fin' oggi.

Conchiudo: che nel luogo, ove ora sta la fontana *della Grotta*, anticamente eravi un pubblico stabilimento di bagni con fontane e portici abbelliti da colonne e statue di marmo; che l'acqua vi veniva per mezzo di un acquidotto costruito con difficoltà enormi nelle viscere del monte s. Croce, difficoltà superate con costosissimi lavori; che quest'acqua filtrava dal monte e gemeva in una grotta naturale, dove metteva capo l'acquidotto, grotta ritrovata non per caso fortuito, perchè alla profondità di circa metri 30, ma indicata dall'acqua stessa, che apertasi una via naturale sorgeva a piè del monte, ma divisa in più parti; che i luoghi vicini alla fontana nella direzione del monte, dove oggi sorgono poche case e giardini, debbono tener sepolti avanzi pregevoli di antichità; che quelli ritrovati nell'espurgo dell'acquidotto vicino alla fontana danno a vedere che l'opera fosse stata fatta sotto il governo di Augusto dalla colonia che questo imperadore vi fece dedurre e che chiamossi Giulia, da cui l'acqua prese il nome. In fatti le due lettere IV della dimensione di circa cinque centimetri scolpite nel pezzetto di marmo trovato nella fontana e di sopra riportato e descritto col n.º 1, non potrebbero forse indicare il principio della parola *Julius*? E le altre RVM del secondo pezzetto non potrebbero essere la desinenza del genitivo plurale della parola *colonorum*?

Credo dunque non essermi ingannato congetturando che l'acqua *Giulia*, della quale parla la lapide di Presenzano, sia quella di Venafro, che forma il bel fiumicino di s. Bartolomeo.

### III. OSSERVAZIONI

#### a. Intorno la colonna milliararia del Campidoglio.

Intorno il ritrovamento della celebre colonna milliararia del Campidoglio, colonna segnata in cima col numero I seguito da due iscrizioni imperiali, l'una di Vespasiano, l'altra di Nerva, corrono diverse notizie, che avendo dato occasione anche a combinazioni topografiche, vale la pena di esaminare. Fu innalzata nel Campidoglio nell'anno 1584, come attesta l'iscrizione moderna: *S. P. Q. R. columnam milliariam primi ab urbe lapidis indicem ab imp. Vespasiano et Nerva restitutam de ruinis suburbanis viae Appiae in Capitolium transtulit Anno MDLXXXIV*<sup>1</sup>. Si credeva dunque allora che la colonna provenisse dalle ruine suburbane della via Appia. Diversi autori moderni poi hanno creduto di esser in possesso di notizie più precise; e specialmente il Canina ha creduto di sapere che essa sia stata ritrovata fuori della porta di San Sebastiano, nella prima vigna a destra, cioè nella vigna una volta Nari, oggi Patrizi, e precisamente a 512 palmi romani dalla porta, ossia ad 8 palmi prima di giungere all'angolo settentrionale della casa della

<sup>1</sup> Quella iscrizione si legge sopra una tavola di marmo incastrata nel moderno piedistallo di travertino, sopra il quale riposa attualmente la colonna, e che forma una parte, o più precisamente il termine occidentale (verso il palazzo Caffarelli), della balaustrata che divide la piazza del Campidoglio dalla salita delle tre Pile. Sulla parte opposta del piedistallo, in altra tavola di marmo, si leggono i nomi dei Conservatori e del Priore del 1684. Però il posto attuale della colonna non è quello dove essa fu collocata nel 1584, e quelle due tavole di marmo non furono iscritte nell'anno del quale portano la data. La colonna, prima di esser stata adoperata da ornamento della balaustrata della piazza capitolina, stava in un luogo poco lontano, cioè sopra una antica base, dedicata, secondo l'iscrizione egualmente antica, stampata molte volte, recentemente nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* vol. VI n. 967<sup>8</sup>, nell'anno 118 ad Adriano dai *viatores*, la qual base ora si trova nel cortile del palazzo dei Conservatori. Così la colonna si vede collocata sopra quella base p. e. nell'edizione del Gruter (p. 154, 6). Questa poi porta in ognuno dei due fianchi la stessa iscrizione datata dal 1584 del *S. P. Q. R.*, che noi riportammo di sopra. Senza dubbio queste sono le iscrizioni originali del 1584, mentre quella che si legge oggi sotto la colonna, è una copia fatta quando la colonna dalla base dei *viatores* fu trasferita sulla balaustrata. Cotal trasferimento pare che abbia avuto luogo nel 1692, secondo una iscrizione posta dai *Conservatori* di quell'anno e riportata dal Revillas nella *Dissertatione Sopra la colonna degli antichi chiamata Milliarium Aureum (Dissertazioni dell'accademia di Cortona I, 2 p. 76)* e dal Galletti *Inscriptiones Romanae infimi aevi* cl. VII n. 178 (tom. II p. XCIII); la qual iscrizione ora è scomparsa o almeno non si trova più sull'attuale piedistallo della colonna.

detta vigna'. Egli s'è servito di questa data per fissar con precisione il luogo dell'antica porta Capena, misurando indietro dal punto indicato la distanza di un miglio romano, ed arrivò al risultato che la porta Capena si sia trovata « nella parte del muro di cinta della vigna dei p. Camaldolesi di S. Gregorio, che corrisponde d'incontro al principio della nuova piantagione di alberi ed al ponticello costruito sulla Marrana », e malgrado che recenti scavi abbiano dato un risultato un po' diverso da quello trovato dal Canina, cioè che la porta Capena debba cercarsi incirca 100 metri più indietro verso il centro della città', nondimeno anche il ch. Lanciani nella sua celebre esposizione *sulle mura e porte di Servio* (*Ann. dell'Inst.* 1871 p. 77) ed il Jordan nella sua *Topografia di Roma nell'antichità*, senza toccare al fondamento dell'operazione del Canina, hanno cercato di eliminar quella differenza in altra maniera. Onde aveva il Canina quella notizia tanto precisa intorno il ritrovamento di un monumento che fino dal 1584 si trova in Campidoglio? Egli rimanda il lettore ad una dissertazione del P. Revillas intitolata *sopra la colonna dagli Antichi chiamata Milliarium Aureum* (*Dissert. dell'accad. etr. di Cortona* tom. I parte II, anno 1742, p. 65-92). Ivi dopo aver raccolto ed esaminato tutte le notizie che stanno in relazione diretta col suo tema, l'autore si rivolge a combattere una opinione molto in voga in quei tempi, che cioè il *Milliarium aureum* sia appunto la nostra colonna milliarica, opinione che difficilmente si spiegherebbe come mai abbia potuto nascere, se non si sapesse che questa colonna nei secoli passati portava in cima un globo di bronzo che si supponeva dorato. Il Revillas, per confutare questa opinione, si occupa anche del posto primitivo della colonna milliarica, e mentre il *Milliarium aureum* da Augusto era stato innalzato nel Foro romano, la colonna milliarica sarebbe stata ritrovata, secondo il Revillas, in un punto assai lontano, vuol dir fuori di porta San Sebastiano nel punto indicato dal Canina. Ciò deduce il Revillas principalmente da un passo del Fabretti nel celebre libro *de aquis et aquaeductibus*, stampato per la prima volta nel 1680, ove si tratta del posto della porta Capena. Questa, mentre da molti in quell'epoca identificavasi coll'arco situato a pochi passi dalla porta San Sebastiano dentro la città, dal Fabretti, che spiegava questo per un arco onorario innalzato a Druso, fu cercata molto più indietro, cioè « su quella linea che dalla rupe del monte Celio, sotto la villa Mattei passa alle radici dell'Aventino sette la chiesa di S. Maria del Priorato ed i bastioni

<sup>1</sup> Canina *la via Appia dalla porta Capena a Boville* p. 35-36. 53. 258; *Ann. dell'Inst.* 1851 p. 309; 1853 p. 134.

<sup>2</sup> Canina *la via Appia* p. 86.

<sup>3</sup> Lanciani *Ann. dell'Inst.* 1871 p. 77; Fabio Gori nel *Buonarroti* del 1873 p. 78. 79.

di Paolo III'. Egli fra altre ragioni che parlano in favore della sua tesi, reca anche questa, che soltanto con essa vada d'accordo il ritrovamento della colonna del primo miglio vicino alla porta San Sebastiano nella vigna Nari: *respondet denique ad unguem locus nostrae Capenae loco, ubi reposita fuit columna milliaria lapidis I, in Capitolium postea translata, in vinea scilicet nobilium de Naris, quae prima est ad dexteram exeuntibus a recenti porta Sancti Sebastiani, a qua retrocedendo, in linea per nos ducta mille passus expleantur*. Questo passo serve poi da fondamento al Revillas. « Convien dire », così ragiona egli, « che quando scrisse il Fabretti, precisamente sapevasi il luogo della colonna, altrimenti non avrebbe egli, a mio avviso parlato con questa franchezza; e basandosi sopra questa supposizione fece misurar la distanza di un miglio romano dal punto dove il Fabretti aveva cercato la porta Capena. Così arrivò al risultato, « che il sito ove fu secondo il Fabretti, trovata la colonna milliaria, dovrebb'esser fuori dell'or detta Porta » della porta S. Sebastiano « palmi 512, cioè otto palmi prima d'arrivare all'angolo della casa di sopra mentovata nella vigna de' Nari ». Il Revillas ha dunque fatto la stessa operazione eseguita molto tempo dopo dal Canina, soltanto in senso inverso, e s'intende che questo partendo dal punto indicato da quello doveva ritornare al punto di partenza di lui, cosicchè il risultato trovato dal Canina non può annoverarsi fra i materiali per fissare la situazione della porta Capena. Ma anche il fondamento, sopra il quale basa il ragionamento del Revillas, cioè l'ipotesi che il Fabretti, fissando la porta Capena, abbia conosciuto il posto preciso del ritrovamento della colonna, mi pare di poca sostanza. Imperocchè Fabretti poteva parlar così come ha parlato, anche senza conoscere il posto preciso del ritrovamento della colonna; bastava per lui di sapere che essa era stata ritrovata nella prima vigna fuori della porta San Sebastiano, cioè un miglio incirca dal punto dove egli aveva anche altre ragioni di supporre la porta Capena, ed in distanza molto minore di un miglio dall'arco da lui ritenuto per arco di Druso. E che non era troppo ben informato delle circostanze del ritrovamento della colonna, si vede anche dal fatto ch'egli non era nemmeno certo, se essa, quando fu ritrovata nella vigna Nari, stasse veramente al suo posto antico. *Dicit aliquis*, prosegue egli dopo le parole riportate di sopra, *columnam alibi forsàn constitutam, ibi posterioribus saeculis transferri potuisse, sed iste physica sua, ut scholae*

<sup>1</sup> Fabretti *de aquis* diss. I cap. 11 (p. 23 della edizione del 1788): *non potest commodius Capenae situs animo concipi, quam in linea ducta a rupe Caelii montis, sub hortis Matthaeis, ad crepidines Aveninae, sub aede divae Mariae et munimento Pauli papae III.*

<sup>2</sup> Pare che la stessa osservazione l'abbia fatta anche il sig. F. Gori nel Buonarroti del 1872 p. 80.

*vocant, possibilitate ad impugnandum pro libito utatur: nos morali verisimilitudine, aliis quoque argumentis suffulta, ad substinendum contenti erimus.* È vero che il Revillas, oltre il passo del Fabretti, s'è servito anche di un altro argomento per fissar il sito primitivo della colonna milliaria, vale a dire di una iscrizione moderna, della quale aveva notizia da un suo amico, l'abate Francesco Valesio: «il signor abate Valesio..... crede d'avere molti anni sono osservata nel muro, che cinge la suddetta vigna, scolpita in marmo a qualche distanza dalla porta di San Sebastiano una memoria la quale indicava, esser quello il luogo del ritrovamento della colonna» (Revillas l. c. p. 90). Ma difficilmente era indicato in questa iscrizione il posto preciso del ritrovamento; vi sarà stata piuttosto qualche indicazione generale. Inoltre è lecito di dubitare della stessa esistenza di questa iscrizione. Che il proprietario di una vigna suburbana, facendo trasportare in città un monumento rinvenuto sul suo terreno, abbia avuto l'idea di eternar questo avvenimento sul luogo stesso del ritrovamento mediante una memoria scolpita in marmo, sarebbe un fatto assai singolare, specialmente nel secolo XVI. Iscrizioni commemorative di questo genere si mettono in posti dove attirano gli sguardi dei passanti; ma questa iscrizione non è stata veduta da nessuno nè prima nè dopo il Valesio; e lo stesso Revillas confessa di averla cercata indarno. Quel che n'era rimasto in memoria al Valesio, deve esser stato assai poco; non sapeva indicarne al Revillas nè l'epoca nè l'autore, se essa sia stata posta da autorità pubblica, o dai proprietari del terreno. Il Valesio era uno di quegli uomini che, malgrado un sapere non spregevole, per troppa timidezza si prestano di rado e con stento a dar qualche cosa alle stampe sotto il proprio nome<sup>\*</sup>; e appunto un uomo simile, quando discorreva con un amico e si sapeva irresponsabile, era forse più disposto a non mettere sopra la bilancia ogni parola ed a far un po' di confusione.

Dichiarati così nulli i motivi i quali fecero trovare al Revillas il posto primitivo della colonna a palmi romani 512 fuori di porta San Sebastiano, resta sempre il fatto che il Fabretti, secondo il passo sopra citato del libro *de aquis et aquaeductibus*, sapeva o credeva di sapere che la colonna sia stata ritrovata nella vigna Nari. Ma il Fabretti, che scrisse quasi un secolo dopo che la colonna era stata innalzata nel Campidoglio, da dove ebbe egli quella notizia non riportata da nessun autore anteriore? Non è impossibile che l'abbia ricavata da documenti inediti o dalla tradizione popolare; ma perchè non cita questi documenti, o perchè non si rimette espressamente alla tradizione? Io credo piuttosto che abbia semplicemente sbagliato; e credo anche di conoscere

<sup>\*</sup> Vedi quel che riporta il Justi in *Lützow's Zeitschrift für bildende Kunst* 1872 p. 334, e nella biografia di Winckelmann tom. II parte I p. 229.

il punto di partenza di siffatto sbaglio. Contemporaneamente incirca all'innalzamento della colonna milliaria nel Campidoglio s'era scoperta nella vigna Nari una iscrizione di grande importanza topografica, portata poi in casa Nari dentro Roma, da dove verso la fine dello scorso secolo passò nel museo vaticano. Parlo della ben nota iscrizione: *Senatus populusque Romanus clivom Martis pecunia publica in planitiis redigendum curavit* (C. I. L. VI n. 1270). Il *clivus Martis*, del quale essa ci rivela la situazione, aveva il suo nome dal tempio di Marte situato fuori della porta Capena fra il primo e secondo miglio. Da ciò il Fabretti poteva concludere che il posto primitivo della colonna del primo miglio era in vicinanza del punto dove fu trovata l'iscrizione del *clivus Martis*; e facilmente per una piccola inavvertenza, poteva o parlar di questa conclusione come di un fatto positivo, oppure anche, in conseguenza di una confusione arrivata nei suoi appunti, trasferire l'indicazione appartenente ad una iscrizione ad un'altra. Ma qualunque sia stata l'origine dello sbaglio del Fabretti, col fatto che verso la fine del secolo XVI venne scoperta nella vigna e dopo portata nella casa della famiglia Nari l'iscrizione relativa al *clivus Martis*, con questo fatto, credo, possa provarsi che la colonna milliaria sia passata al Campidoglio da qualunque altro sito ma non dalla vigna Nari. Dato e non concesso, che contemporaneamente o quasi contemporaneamente siano stati scoperti nella vigna Nari due monumenti importanti, l'uno la colonna del primo miglio, l'altro la memoria relativa all'appianamento del *clivus Martis*, sempre sarebbe stato un pensiero assai naturale per i proprietari del luogo, di regalare o di cedere al comune di Roma quel monumento che, essendo una memoria del *senatus populusque Romanus*, aveva un interesse particolare per i rappresentanti del *S. P. Q. R.* di allora, e senza dubbio avrebbe fatto una buona figura nel Campidoglio fra tante iscrizioni moderne che portano gli stessi iniziali. Ricordiamoci che qualche diecina di anni prima il cardinale Alessandro Farnese aveva ceduto al comune di Roma i fasti capitolini, e che qualche anno dopo Fulvio Orsini lasciò nel suo testamento al medesimo ed in ispecie alla collezione capitolina un monumento ch'egli credeva di interesse particolare per il popolo di Roma\*. Invece noi troviamo al Campidoglio la colonna milliaria col l'iscrizione imperiale, mentre la memoria del *S. P. Q. R.* fu portata in

\* Questo monumento è la ben nota iscrizione su bronzo contenente la risposta data dal senato romano ai Tiburtini, che si erano scusati per non sappiamo quali sospetti (Grut. 490, 12; Orelli 8114; C. I. L. I n. 201). La frase per la quale probabilmente Fulvio Orsini avrà ritenuta questa iscrizione adatta a servir di ornamento piuttosto alla collezione antiquaria del comune di Roma, che a qualcun'altra, sarà stata l'ultima dell'iscrizione: *Quonque de ceteris rebus sena tui purgati estis, credimus - vosque animum vestrum indocere oportet, item vos populo Romano purgatos fore.* - Le parole del testamento di Fulvio Orsini relative a



casa Nari. Se la famiglia Nari non ha ceduto al comune di Roma un monumento che avrebbe recato tanto decoro alla residenza dei rappresentanti del moderno S. P. Q. R., molto meno gli avrà data la colonna milliaria; e se quest'ultima si trova al Campidoglio, non vi è venuto dalla proprietà Nari.

Confutata così la notizia recata dal Fabretti, resta soltanto quella fornitaci dall'iscrizione moderna del piedistallo della colonna, che cioè questa provenga *de ruinis suburbanis vias Appias*. Ma scrive Flaminio Vacca nelle *Notizie* sul ritrovamento di antichità diverse, redatte nell'anno 1594, cioè dieci anni dopo che la colonna milliaria fu innalzata nel Campidoglio, ma raccolte senza dubbio nel corso di molti anni anteriori (n. 87): « Me ricordo, alle radici del Tarpeo verso il teatro di Marcello vi fu trovata la colonna milliaria, che hoggi stà sù la piazza di Campidoglio: e stava in opera in quel loco, doue fù ritrovata ». Il Revillas (op. c. p. 86) conosceva questo racconto, ma non ci volle prestar fede, essendo caso in contraddizione coll'iscrizione moderna del piedistallo; supponeva che vi fosse un'errore, p. e. che il Vacca abbia fatto una confusione fra la colonna milliaria e la rostrata, parimenti del Campidoglio. Questa però non è che una giunta moderna all'avanzo dell'antica iscrizione di Duilio; ed una tal confusione fra una colonna moderna ed altra antica è poco probabile. Sono inoltre in genere assai esatte le notizie raccolte dal Vacca, e nel nostro caso le particolarità circostanziate del racconto ci sono un pegno dell'autenticità della notizia stessa, specialmente in confronto colle vaghe espressioni della moderna iscrizione del piedistallo. Vien finalmente confermato il racconto del Vacca da una notizia dataci da Pirro Ligorio nell'opera autografa serbata nell'archivio di stato a Torino, di cui una copia del secolo decimo settimo esiste nella biblioteca vaticana. Ivi riporta sotto la parola *aureo milliario* le iscrizioni della colonna nostra, che egli forse per primo ritenne per identica con quello, ed aggiunge poi essersi essa trovata « nel detto luogo del Foro Romano - cioè davanti il tempio di Saturno - et portata in una casa privata ch'è circa alla parte di dietro

questa iscrizione sono le seguenti: *Senatui populoque Romano lego caput marmoreum L. Cornelii Praetoris, cui a tergo pendet anulus aereus, fidem faciens appensum olim fuisse in aliquo publico loco civitatis Tiburtinae cum aenea tabella, quam simul lego antiquissimis Romanis litteris incisam, cupiens eam in Capitolio reponi cum supradicto capite marmoreo eo potissimum loco, quo Bruti caput aeneum hodie servatur*. Il testamento di Fulvio Orsini, datato dal giorno 21 Genn. 1600, si trova stampato in calce del libro *Fulvii Ursini vita auctore Josepho Castiglione* (Roma 1657). — Non pervenne peraltro mai la suddetta iscrizione di bronzo alla collezione capitolina, o almeno non ve l'ha vista nessuno; durante il secolo passato si trovava nella collezione della famiglia Barberini; ora è scomparsa.

di Sant'Agnelo in Pescaria ' ». Chi conosce il Ligorio, non dubiterà che delle due parti di quel racconto la prima non sia inventata per provar quella stessa identità da lui supposta, essendo noto che veramente il *milliarium aureum* era collocato nel foro romano. Ma la seconda parte n'è autentica o almeno attinta a fonti sincere. E siccome il luogo in essa indicato è in sostanza identico con quello accennato dal Vacca, così merita più fede il racconto di questi due autori che le vaghe espressioni di una moderna iscrizione, posta, è vero, da autorità pubblica, ma senza certo autore.

Il risultato della nostra esposizione è dunque totalmente negativo. È senza fondamento non soltanto l'opinione dei moderni che la colonna sia stata trovata nel suo posto antico a palmi romani 512 dalla porta S. Sebastiano, ma non sappiamo nemmeno con certezza, a quale delle strade suburbane essa appartenga, perchè in quella casa situata « nelle radici del monte Tarpeo » essa poteva esser portata tanto dalla via Appia quanto da qualunque altra delle strade che hanno principio a Roma. Ma se mancano notizie autentiche intorno il posto che la nostra colonna occupava nell'antichità, nondimeno è probabile che l'ignoto autore della iscrizione del 1584 abbia indovinato il vero, e che essa abbia veramente una volta marcato il primo miglio della via Appia. Nel secolo decimo settimo cioè s'è scoperta sulla via Appia una colonna quasi identica colla nostra, tanto nella forma e nelle dimensioni che nelle iscrizioni imperiali, ma corredata in cima dal numero VII invece del numero I<sup>o</sup>, la quale dopo esser stata molto tempo in possesso della famiglia Giustiniani, nel 1848 fu regalata al comune di Roma<sup>1</sup> ed oggi si vede sulla piazza del Campidoglio sopra la stessa balaustrata dove è la colonna del primo miglio, ma nella parte opposta (verso la chiesa di Araceli). La grande somiglianza di queste due colonne parla molto in favore della supposizione che tutt'e due appartenessero alla stessa strada.

H. DESSAU

b. Sul nuovo significato attribuito al vocabolo *EMITULIARIUS* dal dott. Loewe.

Lettera del dott. V. DE VIT a G. Henzen.

Ella ha pubblicato fino dallo scorso mese di Marzo nel *Bullettino* alla pag. 60 la nuova spiegazione data dal dott. Loewe del vocabolo *emitularius* che si legge nei due noti graffiti dell'escubitorio dei vigili scoperto in Trastevere. Mi permetta in grazia che le faccia sopra alcune

<sup>1</sup> Questo passo si trova nella copia vaticana dell'opera di Ligorio nel codice vat. ottob. 3365 f. 115. L'originale di Torino non l'ho visto.

<sup>2</sup> V. Fabretti *Inscr.* 414, 363. Corradini *Latium vetus* 2 p. 168.

<sup>3</sup> V. l'iscrizione moderna dell'attuale piedistallo della colonna.

brevi osservazioni, limitandole, per aderire al Suo desiderio, all'esame soltanto del valore da darsi ai due vocaboli *emitulum* ed *emitularius*, affine di rilevare se sia esatta l'applicazione fattane al caso nostro.

La voce *emitulum* secondo il Loewe sta in luogo di *emitulum* e questo in vece di *emilytium*; è quindi voce greca, che non si legge ne' lessici, ma che ci fu conservata nelle note Tironiane ed è composta di *emi* (ἡμι) e di *tulum* (cf. *τύλη*, *τύλος*, *τυλεῖον*). Questa seconda tra i vari significati ha pur quello di *culcita*, materasso, e forse anco di *lodia*, lenzuolo; nè so per quale ragione le sia dato anche quello di *cuscino*, pel quale già nelle stesse note Tironiane vi erano in questo senso le due *pulvillus* e *cervical*; ma non ho difficoltà di ritenere per questo, se così le piace. Pertanto se *tulum* significa materasso o cuscino, *emitulum* sarà la metà di un materasso o di un cuscino, cioè a dire un mezzo cuscino. Ora osservo che tale vocabolo non ammettendo di sua natura divisione, quali sono quelli che segnano tempo, peso, misura, non può essere in questo significato suffragato dall'analogia della lingua, e che quindi non si può ammettere; e mi conferma in questa sentenza l'altro vocabolo *tritulum* da lei riferito, il quale per la stessa ragione starebbe per *tritulum* ed equivarrebbe a un *tre materassi* o *tre cuscini*, che ripugna similmente all'analogia. Per la qual cosa ritengo che tanto pel *tritulum* quanto per l'*emitulum* sia da cercarsi altra etimologia, sinora certo, che io sappia, non rinvenuta anche per confessione del Kopp rispetto al primo.

Ma si conceda per un istante che la voce *emitulum* od *emitulum* abbia il significato di mezzo cuscino, e vediamo quale esser possa il valore della sua derivata *emitularius*. Ella sa, al pari di me, che il suffisso *arius* si aggiunge ad alcuni nomi ovvero anche ad alcuni aggettivi, usati in modo assoluto quai nomi, per denotare una persona che si occupa intorno alla cosa dalla quale riceve il suo nome. Così *culcitarius* sarà colui che fabbrica o vende materassi, il *centonarius* colui che fabbrica o vende centoni, *ocularius* colui che medica gli occhi, e dicasi lo stesso di cento e cento altrettanti. Ora chi sarà l'*emitularius* nella data ipotesi? È indubitato che non potrà essere che colui che fabbrica o vende mezzi cuscini. E se questo e non altro può essere il significato da darsi a tale vocabolo, faccia ora Ella stessa l'applicazione alle note epigrafi, e vegga se sia possibile, pure nella data ipotesi, di convertire un vigile che pattuglia di notte in un merciaiuolo o fabbricatore di mezzi cuscini, od anche di cuscini in genere, se Le piace.

Molte altre cose avrei da aggiungere per rigettare siffatta interpretazione, ma me ne astengo in bello studio per darle prova di discrezione.

# BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

## DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VI di GIUGNO 1882 (2 fogli).

---

*Viaggio nell'Etruria. — Scavi di Pompei e di Canneto. — Iscrizione del Museo di Parigi. — Artemide ed Orione. — Avviso della Direzione.*

---

### I. SCAVI E VIAGGI

#### a. *Viaggio nell'Etruria.*

(continuazione; cf. *Bull.* 1881 p. 241 sgg. 257 sgg.)

#### *Ficulle* <sup>1</sup>.

Sono in grado di annunciare la prima scoperta archeologica fatta nel territorio di Ficulle (presso Orvieto). Nel predio vocabolo *i Casali* posseduto dai signori Angelo e Scipione Costarelli e distante pressochè due chilometri dalla stazione di Ficulle, mentre stava costruendosi un'aia davanti alla casa colonica, per caso fu scoperto un gruppo di tombe del basso impero. L'una di queste tombe consiste in una cassa composta di mattoni incalcinati, lunga metri 2,10, larga 0,58, alta 0,60, ch'era da tutti i lati rinchiusa da grossi strati di calcestruzzo (gr. e lat. *emplecton*, francese *béton*) e coperta da tegole, le quali però furono trovate rotte dalla pressione della terra. Tale cassa,

<sup>1</sup> Scrissi questa relazione già nel mese del Luglio dell'anno passato. Nel frattempo si sono pubblicati alcuni cenni sopra le medesime scoperte nelle *Not. d. scav. comm. all'acc. de' Lincei* 1881 p. 133, 134, ma i quali, credo, non rendono superflua la pubblicazione del mio rapporto.

orientata da Est ad Ovest, conteneva uno scheletro (incombusto) ed oltre a ciò i seguenti oggetti:

1) Un ago crinale d'osso, lungo 0,12. L'estremità superiore è ornata dalla figura di un cagnolino seduto e munito di collana.

2) Altro oggetto d'osso in guisa d'ago, lungo 0,21. È imposto all'asticciuola un tempietto a quattro colonne scannellate a spirale, che ha il tetto in forma di conchiglia. Dentro il tempietto è in piedi Venere (di faccia) munita di stefane, coprendo colla d. il nudo seno e sostenendo colla s. la veste che la copre dalle anche ingiù. Sovrasta poi alla conchiglia un busto panneggiato di donna (di faccia), la capellatura della quale corrisponde a quella di Giulia Domna. Dall'altro lato l'asticciuola finisce in un anello fisso munito al di sotto di un ornato sporgente in guisa di palmetta. Può essere che tale arnese abbia servito per avvolgere attorno di esso la treccia e che l'anello, il cui vuoto corrisponde al volume di un dito, sia stato aggiunto per poter maneggiare l'arnese, mentre era avvolto dalla treccia.

3) Una pallina vuota di lamina d'oro (diam. 0,023) che serviva da copertura ad un vago di collana o ad una testa di ago.

4) Piccolo pezzo oblungo di smalto verde che imita lo smeraldo.

Vicino a questa cassa, ma situati in direzione opposta, furono trovati due sarcofaghi di piombo posti parallelamente l'uno a breve distanza dall'altro ed anch'essi rinchiusi da masse di calcestruzzo. Ambedue erano posti sopra uno strato di grandi tegole incalciate, ed ognuno conteneva un cadavere incombusto. L'uno ( $0,94 \times 0,25 \times 0,22$ ), con dentro uno scheletro di bambino, aveva l'intero piano inferiore coperto di una sottile lastra di bardiglio<sup>1</sup> (marmo ceruleo-grigiastro di Carrara) e per

<sup>1</sup> Debbo la determinazione dei minerali adoperativi alla gentilezza del ch. Strüver.

coperchio alcune lastre di pietra calcarea bituminosa. L'altro ( $1,14 \times 0,25 \times 0,22$ ) era coperto di una sola lastra di calcite cristallizzata, lunga pressochè 1,20. Ambedue i sarcofaghi poi erano garantiti da una specie di tetto di grandi mattoni investiti di un grosso strato di calcestruzzo.

Nel circostante terreno furono raccolte due semplici lucerne fittili, lo stile e la tecnica delle quali accennano al basso impero; alcuni frammenti di grandi anfore puntute ed un condotto laterizio lungo 0,58, sul quale è impressa l'epigrafe SABINIAMIN.

Siccome vi sono chiare tracce, che il medesimo terreno, oltre alle tre sinora scavate, contenga ancor altre tombe, così i signori Costarelli mi hanno dichiarato di voler continuare lo scavo.

#### *Chiusi.*

Nel fondo vocabolo *Fico montano*, proprietà del signor Pietro Casuccini, distante 3 chilometri dalla città di Chiusi, per caso fu scoperta una tomba a camera incavata nella roccia. L'entrata è diretta verso Levante. Il corridojo, per il quale si passa nella camera, ha nel lato sin. tre, nel lato d. due nicchie oblonghe. Tutte le pareti poi della camera sono munite di panchine anche esse tagliate nel masso<sup>1</sup>.

Nella prima nicchia a sin. da chi entra nel corridojo fu trovata un'urna d'alabastro molto corrosa dall'acqua ( $0,70 \times 0,49$ ), sulla cassa della quale sono rappresentati cinque guerrieri nell'atto di combattere. Coperchio: uomo imberbe coricato, munito di tenia ed *ὑποθymias*, le gambe coperte dal mantello, nella d. una patera umbilicata. Della sottoposta iscrizione è leggibile soltanto la parte centrale

<sup>1</sup> Quando arrivai a Chiusi, la tomba era già stata ricoperta di terra. Debbo le notizie sopra la costruzione della tomba e la disposizione degli oggetti in essa ritrovati al sig. Angelo Tagliani che diresse lo scavo,

..ΜΥΑΤΑ...., cioè il nome della famiglia *Matausia*<sup>1</sup>, che spesso ricorre sulle urne di questo sepolcro. Accanto a così fatta urna fu trovata una strigile di ferro ed uno specchio, sul quale a grande stento si riconoscono quattro figure munite di pileo. L'una ignuda è decisamente femminile, mentre due vestite di tuniche corte sembrano di giovanetti.

Seconda nicchia a s.: urna di terracotta (0,44 × 0,28) con una Tritonessa alata di faccia che tiene con ambedue le mani un remo in direzione orizzontale. Sui due lati stretti due remi incrociati e quattro oggetti simili a palette. Coperchio: ragazzina d'incirca 14 anni ch'appoggia il gomito s. in un materazzo e tiene nella d. una melagranata; veste una tunica cinta ed un mantello; è ornata di una collana in guisa di *torques* ed attorno il braccio inferiore d. di un braccialetto. Accanto all'urna era posto uno specchio, sul quale in maniera poco accurata sono graffiti due giovani vestiti di tunica e muniti di pileo, l'uno in piedi dirimpetto all'altro.

Terza nicchia a sin.: sarcofago di pietra calcarea (1,90 × 0,59). La cassa, che ora non mostra ornato alcuno, anticamente a quel che pare era decorata di pitture. Coperchio: Una donna brutta d'incirca 50 anni, vestita di tunica cinta e di mantello, è coricata, appoggiando la testa sulla mano s. e tenendo colla d., ch'è posta sul ginocchio, un'anforetta. Ha doppie armille ed una collana fornita nel centro di una *bulla* ed in ogni lato di questa d'un vago in forma di goccia. Il dito anulare della s. è circondato da un colossale anello, quello mignolo da un altro più piccolo. Tanto i piedi quanto il gomito s. sono appoggiati sopra doppii cuscini. Entro questo sarcofago furono trovati oltre alle ossa d'uno scheletro incombusto i frammenti di due anelli in ferro ed uno specchio di bronzo, i graffiti del quale sono quasi irreconoscibili sotto le ebullizioni

<sup>1</sup> Tale nome è già conosciuto da un'urna chiusina: Fabretti *C. I. I.* n. 521.

dell'ossido. A d. credo di ravvisare un giovane assiso con beretto frigio (verso s.). Gli sta accanto una delicata giovinetta colla testa di faccia e collo sguardo diretto sul giovane assiso. Segue più verso s. Minerva in piedi (verso s.) e dirimpetto ad essa una quarta figura del tutto distrutta. Tutte e quattro le figure sono determinate mediante iscrizioni incise nell'orlo dello specchio, che sembrano dover leggersi nella maniera seguente <sup>1)</sup>:

ΑΝΙΞ ΑΓΓΗ em Α+2Μ+VJ> ΕΤΞΞJΞ

Prima nicchia a d. del corridojo: urna d'alabastro (0,41 × 0,28): Tritonessa di faccia con due grandi ale alle spalle e due più piccole sopra la fronte; tiene con ambedue le mani un remo in direzione orizzontale. Coperchio: donna teniata, vestita di tunica cinta e mantello; tiene nella s. ch'è appoggiata in un doppio cuscino, una melagranata. Sotto l'iscrizione scolpita:

ΑΞΑΝΙ8JV4 : ΙΞΝΞVΑ+Αm....

Seconda nicchia a d.: urna d'alabastro molto corrosa (0,48 × 0,40): combattimento di quattro guerrieri. Coperchio: Giovane, le gambe coperte del mantello, una patera umbilicata nella d. Sotto l'iscrizione scolpita:

....ΝΑΞ : ΑΜΩJV.....

Ora passiamo alla descrizione degli oggetti contenuti nella camera sepolcrale. Sulla panchina intagliata nel muro di fronte era posto un gran sarcofago di travertino (da me non veduto). Siccome il coperchio di esso fu scoperto in pezzi, così si vede, che la camera anticamente è stata visitata. Due urne poi erano poste sopra ognuna delle due panchine laterali. La prima - da chi entra - sulla panchina d. è lavorata in alabastro (0,68 × 0,455): un cavaliere im-

<sup>1)</sup> *Elste* sembra come *Elentre* (Fabretti *C. I. I.* n. 2498) e *Exse* (*C. I. I.* n. 110), una forma abbreviata per *Elaxantre* (Fabretti secondo suppl. n. 93) o *Elxentre* (*C. I. I.* n. 44, 2500), cioè *Alexandros. Clutnsta* è *Klytainnestra*, Eina forse *Aineas* (Cf. *Elfas* pro *Aias* Fabretti primo suppl. n. 408).



berbe (verso d.), munito d'elmo frigio, corazza squammata e paludamento, colpisce coll'asta un uomo ignudo (veduto da dietro), il quale è sdrajato sotto il cavallo, appoggiandosi sul gomito d. e coprendo il lato sin. con un grande scudo ovale. In ogni lato di questo gruppo centrale si scorrono due guerrieri imberbi, muniti di corazze e spade, uno davanti che sta per cadere, un'altro più indietro che sporge sopra la figura del compagno. Dei due guerrieri in piedi quello a s. - di chi guarda - ha in testa un elmo frigio, l'altro a d. è nell'atto di vibrare un colpo di spada in direzione della testa del cavallo. Tutti e quattro sono muniti di scudi tondi, prescindendo da quello che sta per cadere avanti il cavallo. I rilievi hanno molto ben conservato l'originaria policromia: il cavallo è nero, la bardatura gialla, le armadure celesti, le fodere degli scudi rosse. Coperchio: Donna attempata vestita di tunica violacea chiara e d'un mantello rosso scuro, appoggiando il gomito s. in un doppio cuscino, una melagranata nella d. La testa è circondata di una tenia e di un diadema composto di pelte amazzoniche, il collo di una collana in guisa di *torques*, il braccio superiore di uno, quello inferiore di tre braccialetti. Due anelli adornano la mano s. Sotto è scolpita l'epigrafe:

ΑΡΙΜΑΧΙΟΝ : ΕΡΩΝΕΙ : ΙΟΝΑΙ

Davanti a tale urna fu trovato uno specchio, il manico del quale finisce in una testa di mulo. I graffiti abbastanza accurati rappresentano a d. di chi guarda un uomo barbato assiso (verso s.), il quale, nella parte inferiore coperto del mantello, tiene colla d. una spada nel fodero all'altezza della coscia. Gli si scorge dirimpetto un efebo ignudo (verso d.) in piedi, nascosto in gran parte sotto l'ossido. Due altre figure in piedi si vedono tra le due or ora descritte, cioè avanti l'uomo assiso un delicato giovane ignudo di faccia che tiene con ambedue le mani un'asta, e vicino all'efebo una donna vestita di tunica cinta (verso s.), la quale scorrendo coll'efebo gli mette la mano

d. sulla spalla. Accanto alla medesima urna era posto un strano oggetto conico (alt. 0,135) lavorato in argilla cruda e coperto di piccoli incavi circolari, il quale rassomiglia alle pigne che servivano a notare i posti dei sepolcri.

La seconda urna posta sulla panchina d. consiste di terra cotta rossastra ( $0,42 \times 0,27$ ): un griffone (verso d.) afferra colla zampa d. davanti un giovane ignudo, munito di pelta amazzonica, il quale caduto sul ginocchio s. cerca a difendersi colla spada. Un altro giovane (verso d.), ignudo salvo la clamide che cade sopra la gamba s. viene in aiuto al compagno e colpisce con un'asta la coscia di dietro del griffone. Sotto il griffone giace per terra un grande scudo ovale. Dell'epigrafe dipinta di nero è riconoscibile soltanto una parte della metà sinistra ...  $\text{HOCAN} \dots$  Coperchio: un bel giovinetto con tenia verde attorne il capo, le gambe coperte dal mantello, appoggia il braccio s. sopra un doppio cuscino, tenendo nella d. una patera umbilicata, nella s. un lembo del mantello. Accanto a quell'urna furono trovati i frammenti di una strigile di ferro.

Le due urne poste sulla panchina s. erano lavorate in alabastro. Sopra quella più vicina all'entrata ( $0,58 \times 0,44$ ) si vede un cavaliere imberbe vestito di tunica e di pallio (verso d.), nella d. uno *stimulus* o un'asta; lo precede una Furia alata (di faccia) che ha attorno le coscie una corta sottana violacea e tiene cella s. una fiaccola accesa. Sopra è scolpito:

$\text{HOCAN INSVAYAM ONPA}$

Coperchio: uomo imberbe con tenia ed *ἐπιδρυμιάς*, il mantello sopra le gambe, nella d. la solita patera, appoggiando il braccio s. in un doppio cuscino; ha un anello attorne il dito anulare s. Tale urna aveva in ogni lato un calamo di bronzo (alt. 0,06 e 0,05).

Sull'altra urna ( $0,62 \times 0,46$ ) posta più verso la parete di fronte è scolpito un Tritone barbato di faccia che con ognuna delle due code tiene attortigliato un giovane ignudo. Il mostro ha due grandi ali distinte nella parte

superiore mediante un occhio dipinto di colore bruno, mentre sono celesti le penne. Esso vibra un remo contro il giovane attortigliato dalla coda s., il quale, munito d'uno scudo oblungo, si difende alzando colla d. la spada (celeste con manico giallo). L'altro giovane, protetto da uno scudo celeste ovale con ombelico giallo, tiene nella d. abbassata una spada alquanto incurvata (celeste). Sopra l'epigrafe dipinta di nero:

ΝΑΟΝΘΑ : ΙΝΣΤΑΤΑΜ : ΟΡΑΙ

Coperchio: uomo imberbe con in capo una corona di foglie celesti, intrecciate di fettuccie rosse; attorno il petto una grossa *ὑποθυμιάς* rossa con fettuccie celesti; il mantello che copre le gambe e cade sopra la spalla s. ha un orlo rosso; la tazza che l'uomo tiene colla d., è celeste con ombelico giallo; la s. è posta sopra due cuscini celesti con fiocchi gialli; il dito anulare e quello mignolo della medesima mano sono ornati di anelli gialli con pietre rosse.

Oltre al sarcofago ed alle quattro urne erano poste sulle panchine della camera molte stoviglie, le quali sembrano essere state confuse dagli antichi visitatori. Le quali stoviglie consistono per la maggior parte di tazze ed orcietti coperti di una mediocre vernice nerastra che ha un leggero splendore metallico. Ma vi sono anche due skyphoi finamente modellati, nei quali la vernice nera metallica può dirsi perfetta. Oltre a ciò ho notato diverse tazze coperte di vernice nera, che hanno impressi nel cerchio centrale ornati in guisa di gigli, parecchi *guttus* d'argilla rossastra ed alcune *lekythoi* (così detti lacrimatoji) d'argilla giallastra dipinti di festoni ed altri ornati mediante tinte bianche, violacee e verdi sovrimposte sul fondo d'argilla.

Sul suolo della tomba finalmente furono trovate molte olle a due manichi d'argilla rossastra e molte grandi anfore puntute d'argilla giallastra.

In casa del sig. canonico Giovanni Brogi notai alcuni monumenti ultimamente trovati nel territorio chiusino. Un'olla d'argilla rossastra dipinta con alcune zone nere mostra l'iscrizione graffita:

INADIT : AIAAMIN

Due tegole con iscrizioni graffite, una coll'iscrizione etrusca

OA · V↓I# · OA  
+93M

l'altra colla latina:

AR · TIBILI · Π · L

Una piccola urna oblonga di travertino ha l'epigrafe scolpita

P · VETTIVS · D · L · ANIOC  
FVRPVRARIVS

Finalmente mi sembrò degno di nota un piccolo fallo (alt. 0,015) lavorato in ambra, che proviene da una tomba dell'epoca romana. Il quale monumentino fornisce una prova monumentale per ciò che Plinio<sup>1</sup> riferisce sopra l'uso dell'ambra come amuleto.

(sarà continuato)

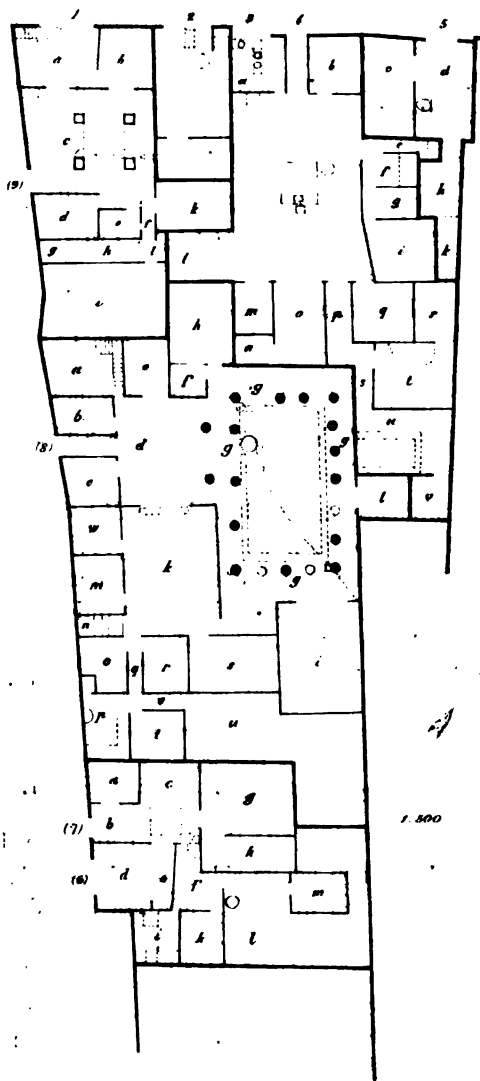
W. HELBIG

#### b. Scavi di Pompei 1880-81.

Anche gli scavi praticati dall'autunno 1880 fino all'estate 1881 non hanno ridato alla luce un'isola intera, ma parti soltanto di quella che sta a S della sesta nella regione IX, e cui è stato dato il numero 7 nella regione medesima. Diamo qui appresso la pianta della parte settentrionale, che contiene case intere, omettendo una stretta striscia lungo il margine O della parte meridionale.

Quanto alla forma dell'isola e alla sua relazione colla rete stradale di Pompei, bastano le parti scavate per con-

<sup>1</sup> XXXVII 51: Infantibus adalligari amuleti ratione predest ecc.  
Cf. anche XXXVII 44.



fermare quanto a pag. 108 segg. del *Bull.* 1881 supponemmo a tale riguardo. L'isola, come quella ad E di IX 5, e IX 6 corrisponde in lunghezza (N a S) alle due isole

(IX 1 e 2) che la fiancheggiano da O. E la direzione del muro che vicino al margine E della parte scavata la traversa, accenna chiaramente che l'isola, come quella suddetta ad E di IX 5 e IX 6, si restringe verso S, ed è limitata probabilmente ad E da quella medesima strada, che rasenta il lato orientale dell'isola suddetta convergente verso S colla via Stabiana e col vico ad O dell'isola. L'isola dunque secondo tutte le probabilità ha precisamente la forma accennata nella nostra piccola pianta l. c. pag. 108.

N. 1, 2, 3. La casa che sta nell'angolo NE della parte scavata, occupa il posto di uno degli antichissimi atrii di pietra calcarea (Fiorelli *Relazione* pag. 78 sgg. Nissen *pomp. Stud.* pag. 397 sgg.): la costruzione caratteristica di quell'epoca si vede chiara nei muri laterali della fauce, in quello fra *b* e l'atrio, e, se non m'inganno, anche nel muro d. dell'atrio. Non conosciamo l'estensione di quella casa antica. Siccome però, come ho dimostrato altrove<sup>1</sup>, i tablini d'allora erano tutti, per quanto sappiamo, aperti dalla parte posteriore, e siccome il muro posteriore del tablino non appartiene di certo a quelle antiche costruzioni, così conviene supporre, che qui pure la chiusura del tablino sia un cambiamento posteriore, e che per esso in origine si avesse accesso ad un giardino. Inoltre è difficile il credere che l'attuale disposizione di *p*, *s*, *t*, ecc. sia originaria: probabilmente anche il corridojo *p*, come in tante altre case, già fin dall'origine della casa conduceva a località posteriori. Certo si è che ancora in tempi più tardi il peristilio (*g*) del n. (8) faceva parte della nostra casa. Quando cioè fu chiuso il tablino, si lasciò una porta fra *p* ed il detto peristilio, ciò che dall'una e dall'altra parte chiaramente si riconosce. E un'altra porta, fra *n*. ed il peristilio, si vede con non minore chiarezza da quest'ultimo. Inoltre è riconoscibile ancora una porta fra *u* ed il peristilio stesso, poco distante da quella fra *s* e *u*: la sua chiusura è ante-

<sup>1</sup> *Pompejanische Beiträge* p. 89.

riore alla semplice decorazione (ultimo stile) che cuopre quel muro dalla parte di *u*, anteriore anche all'intonaco rosso, non molto antico, del peristilio.

Notiamo ancora che la bottega n. 5 colle località annesse comunicava una volta coll'atrio, come lo fa ancora il n. 3: la porta fra *c* e l'atrio, sul principio del lato sin. di quest'ultimo, è ben riconoscibile. Ed anche l'ala sin., trasformata più tardi nella camera *i*, era congiunta per una porta (nell'angolo SE) col cortiletto *k*.

Possiamo anche, fino ad un certo punto, investigar l'epoca de' cambiamenti esposti. Il muro, col quale fu chiuso il tabline, ha gli stipiti delle porte composti di blocchi di pietra calcare, i quali però non sono nè tanto grandi, nè di forma tanto regolare, nè tanto ben commessi, quanto sogliono essere nelle costruzioni dell'epoca preromana: sta perciò in certo modo in mezzo fra esse e le costruzioni posteriori. Esso muro poi è anteriore, tanto nel peristilio quanto in *p*, a decorazioni, che sembrano del primo stile. Esse consistono in *p* di una semplice fascia sporgente, bianca, a. 0,11, sormontata da una piccola cornice; del resto il muro si vede coperto di stucco buono, ma grossolano e non levigato. Ne' portici del peristilio è conservato il solo margine superiore: una fascia sporgente, a. 0,15 all'inc., paonazza, sormontata da una semplice cornice; segue un fregio azzurro (a. 0,12 all'inc.), quindi la tettoia de' portici. Sull'epistilio poi delle colonne, sorretto da archi poggiati sulle colonne stesse, si ripetono dalla parte interna gli stessi motivi, meno il fregio azzurro, che qui non sarebbe stato visibile da nessuna parte. E perciò la decorazione non può essere anteriore alle colonne stesse coi loro archi, nè al rivestimento degli archi. Ora questo portico non ha punto l'aspetto d'un portico dell'epoca del primo stile. Le basse colonne coperte d'intonaco giallo, con striscia paonazza sotto il semplice e bianco capitello dorico, non hanno alcuna eleganza di forma, ma tutto il loro effetto sta ne' colori, ciò che è appunto contrario alle leggi del primo stile. Gli archi poi son dipinti sul lato interno di

color paonazzo, bianchi di sotto e dalla parte del viridario. E qui mediante linee rosse, con poca diligenza, son indicate le pietre delle quali sono o si suppongono composti: giacchè l'intonaco ben conservato ne nasconde la costruzione. All'incontro il primo stile, in alcune torri del muro di cinta della città, esprime diligentemente le singole pietre degli archi con lavoro plastico. Finalmente nè la cornice che sorregge la parte sporgente della tettoia, nè la fascia suddetta colla sua cornice, mostrano quelle forme eleganti, quel lavoro sicuro e preciso che siamo soliti ad incontrare su pareti di quello stile. Ed è degno di nota che la medesima costruzione di portici sorretti da archi l'incontriamo nelle terme minori, che indubitatamente rimontano ai primi tempi della colonia romana, cioè all'epoca del secondo stile <sup>1</sup>.

Qui però non dev'esser taciuto, che lo stucco giallo delle colonne può appartenere ad un'epoca più tarda ancora che il resto della decorazione, e che ci è stato conservato, come pare, un avanzo del loro rivestimento più antico. Appiè della colonna angolare NO evvi l'apertura della cisterna, col puteale di terracotta coperto d'un antico strato di stucco. In un'epoca posteriore il puteale fu inchiuso in un rivestimento di materiale e congiunto in tal modo colla colonna stessa. Quando poi le colonne ricevettero il loro intonaco giallo, nella parte più bassa di quella in discorso fu conservato, perchè coperto da quel materiale, un avanzo d'uno stucco più antico nero. E quando nell'a. 63 d. C. la colonna, come tutte quelle del portico anteriore, cadde, e fu quindi ricostruita, ne rimase conservata un'altra volta quella parte più bassa col suo antico rivestimento di stucco. Ne risulta dunque che una volta le colonne, probabilmente nella sola parte inferiore, erano nere.

<sup>1</sup> Vd. Nissen *pompej. Studien.* pag. 128 sgg. Che all'epoca suddetta rimontano anche quelle arcate, l'ho dimostrato *pompej. Beiträge* pag. 218 sgg.



Ora ammettendo che i suesposti membri, che accennano al primo stile, fossero congiunti con colonne nere almeno nella parte inferiore, la decorazione in discorso meglio ancor si collega con un'altra, che evidentemente le è contemporanea. Parlo della decorazione più antica che troviamo nel piccolo viridario *u*, cioè su quelle parti dei muri d. e di fondo che corrispondono al viridario stesso (mentre i portici hanno un intonaco più recente). Pilastri addossati al mure a distanze di 1,14-1,17 portano un alto epistilio (0,43), di cui l'infima zona è verde, mentre di sopra finisce con una piccola cornice. Segue un fregio rosso, quindi una semplice cornice, che sorregge sul lato S l'estremità del tetto di *v* e *l*, sul lato O tegole sporgenti dal muro. La superficie fra i pilastri è coperta di stucco più recente; sul muro d. eravi in ognuno de'due scompartimenti una nicchia fatta a volta, riempita posteriormente. L'epistilio e la cornice sotto le tegole senz'alcun dubbio in origine si congiungevano colla trabeazione sorretta dalle 4 colonne de' portici, le quali però negli ultimi tempi di Pompei non esistevano più: i loro avanzi, visibili ancora, sono coperti dallo stucco del pavimento. Anche questa decorazione non porta il pretto carattere delle buone pareti del primo stile. I profili delle cornici qui pure sono poco pronunciati e senza eleganza; il lavoro può dirsi addirittura trascurato. Ne' pilastri la parte estrema dello sca-po (0,16) è divisa dal resto per un listello traverso, più grosso e più sporgente di quello che suole essere su pareti del primo stile. E all'ingiù da questo listello i pilastri sono neri, ciò che non s'incontra mai sopra altre pareti del primo stile.

E osservazioni simili le possiamo fare sopra gli avanzi del primo stile in due camere del n. (8). Semplicissima è la decorazione del cubicolo *r*: una fascia sporgente paonazza divide lo zoccolo giallo dal resto della parete, ove il fondo bianco è diviso da linee rosse (dipinte soltanto) in rettangoli stanti e giacenti; una fascia sporgente, paonazza anch'essa e sormontata da una cornice bianca,

forma il margine superiore. Qui la negligenza del lavoro si rivela specialmente nella fascia sopra lo zoccolo e negli angoli di una finestra, anche però nella cornice suddetta. E similissimi sono gli avanzi conservati in *m*.

Pare adunque che all'epoca di queste decorazioni il primo stile non fosse più in uso, e gli artisti non fossero più abituati a lavorare in quel modo. E sarà utile rammentarci che non ci è conservato qui in alcun punto l'elemento principale e più caratteristico del primo stile, cioè l'imitazione in stucco d'un'incrostazione di marmo, e che non sappiamo, se mai vi sia stata. D'altra parte questi membri divisorii e terminanti del primo stile, come la fascia sporgente in cima alla parete, li troviamo anche su pareti del secondo stile, e allora di lavoro meno esatto. Elementi veramente del primo stile, li abbiamo incontrati soltanto in *r*, e questi appunto son tanto semplici che non dovrebbe sorprenderci il vederli adoperati anche in un'epoca posteriore. Dunque, tutto considerato, ascriveremo la decorazione in discorso piuttosto ai primi tempi del secondo che agli ultimi del primo stile, ad un'epoca quando i concetti del primo stile si adoperavano ancora qualche volta, ma non si era più abituati a lavorare in quel modo, e si era perduta l'antica accuratezza del lavoro plastico. E siccome questa comprende ambedue le case, n. 4 e n. (8), così diremo che ad essa precedette sì la chiusura del tablino *o*, non però la separazione delle due case mediante la chiusura delle porte fra *p* e *u* dall'una parte ed il peristilio *g* dall'altra.

Rammentandoci ora che anche il muro in fondo al tablino *o*, anteriore alla suddetta decorazione, ha un carattere che sta quasi in mezzo fra quello dell'epoca preromana - che sarebbe appunto quella del primo stile - e quello de' tempi posteriori, non esiteremo, credo, di ascrivere tanto la chiusura del tablino quanto la decorazione ai primi tempi della colonia romana, quando cominciava a diffondersi il secondo stile decorativo. Quanto poi allo stucco giallo delle colonne di *g*, il quale ci risultò esser

probabilmente posteriore a quella decorazione, pare che egli non sia però posteriore all'epoca del secondo stile. Lo deduco dal fatto seguente: Appiè della colonna angolare SE sta una base quadrangolare, della quale parleremo in appresso. Essa, o almeno il suo attuale rivestimento di stucco, è evidentemente posteriore allo stucco giallo della colonna. Il lato S della base è diviso in 3 rettangoli giacenti, che portano i colori verdemare, giallo, rosso-scuro, e sono divisi da strisce bianche; gli stessi colori ricorrono nello stesso modo sul lato O (giallo, verdemare, rosso) e, come pare, sul lato N, ove l'infimo rettangolo è giallo. La base era dipinta cioè nel secondo stile, il quale per conseguenza era ancora in uso in un tempo posteriore a quel rivestimento delle colonne.

Dopo la separazione delle due case l'atrio n. 4 ricevette una decorazione semplice e piuttosto rozza: uno zoccolo nero, terminato da una striscia rosso-scuro, al disopra della quale le pareti rimasero coperte soltanto di stucco grezzo, di qualità molto ordinaria, meno quelle parti ove fu lasciato - come sul muro d. di *p* - lo stucco grezzo della decorazione antica. Di certo tale zoccolo non è molto antico; è posteriore alla chiusura della porta fra l'atrio e c. D'altra parte però non è nemmeno degli ultimi tempi di Pompei: è anteriore alla trasformazione dell'ala sin. nella camera *i*, anteriore anche alla decorazione che cuopre la massima parte delle pareti dell'atrio coll'ala ed il tablinò, e che è fatta nell'ultimo stile. L'assoluta assenza di concetti ornamentali rende difficile l'assegnarla ad una certa epoca. Non sarebbe impossibile che fosse contemporanea alle decorazioni conservate in *t* e *s* (che al tempo di quella decorazione erano una stanza sola) e in *r*, fatte in quello stile di transizione fra il 2° e 3°, che ho chiamato « lo stile dei candelabri »<sup>1</sup>, e che nella gran casa ad E delle isole IX 5 e IX 6 (casa del Centenario) è ante-

<sup>1</sup> Vd. Mau *Geschichte der decorativen Wandmalerei in Pompeji*, pag. 374 segg.

riore all'anno 15 d. C. (*Bull.* 1881 p. 121 sg.). Poco n'è conservato; si vede però in *t* lo zoccolo rosso-scuro, diviso in rettangoli da linee bianche e terminato superiormente da una cornice, accennata piuttosto che rappresentata da strisce paonazze, bianche e verdi. Una striscia gialla, a. 0,13, rappresenta la superficie dello zoccolo, sulla quale stanno colonne piuttosto fine (0,082 - 0,098), che dividono il fondo nero della parte media della parete in scompartimenti contornati sui muri E e O ognuno da una striscia composta di due linee bianche e fra esse, a contatto con quella inferiore, una terza azzurra, mentre sui muri N e S due strisce simili traversano orizzontalmente tutta questa parte media della parete a poca distanza dal margine superiore ed inferiore. Si noti che su pareti del puro terzo stile sono predilette in questo luogo due linee bianche, molto più fine però e molto meno distanti fra loro, coll'interstizio riempito di turchino ovvero - ciò che su fondo nero è più frequente - di paonazzo, mentre il secondo stile ama qui accennar il margine incastrato delle lastre di marmo con linee bianche di sopra e dalla parte dell'ingresso, scure di sotto e dalla parte interna. Le ghirlande, che con tanta predilezione si dipingono nel secondo stile come pendenti tra le colonne, sono trasformate qui (sul muro S) in strisce ornamentali (mentre nel terzo stile spariscono del tutto); quegli scompartimenti che ne son privi hanno nel centro ognuno uno de' soliti sacelli tanto frequenti specialmente su pareti del terzo stile, mentre il secondo in questo punto non li usa mai. Segue sopra gli scompartimenti neri una trabeazione, accennata come la cornice dello zoccolo, con doppio frègio, azzurro e rosso; la parte superiore non è conservata. La semplice decorazione dell'atrio sarebbe in questo stile ciò che quella del calcidico e del lato esterno della basilica e della camera *r* del nostro n. (8) è nel primo.

La trasformazione dell'ala sin. nella camera *i* è posteriore a tale decorazione, giacchè essa evidentemente comprendeva anche *i*. Ed è probabile che lo sia anche la

chiusura della porta fra *i* e *k*; giacchè pare certo che tale porta non vi fosse sempre, ma sia stata fatta posteriormente all'intonaco rozzo di *k*, e quindi richiusa. - *r* aveva una finestrina sul cortiletto *k*, che poi fu murata, non sappiamo se prima o dopo fatta la decorazione di *r*.

Rivolgendoci ora a considerar la casa n. 4, quale era al tempo della catastrofe, osserviamo prima di tutto che era composta del solo piano terreno. Niente si vede di camere superiori, nè si trova, sia nella casa stessa, sia nelle botteghe annesse, traccia alcuna di una scala.

È chiaro poi che qui si esercitasse un termopolio, una *caupona*, e che a tale scopo servisse anche l'atrio. Abbiamo veduto che una volta anche la bottega n. 5 stava in istretta comunicazione coll'atrio, per mezzo di porte che più tardi furono chiuse; e pare che questa parte della casa fosse venduta. Il marciapiede cioè fino a tutto *b* è fatto nel medesimo modo (*opus Signinum* con pezzi irregolari di marmo), mentre a cominciar da quel punto si abbassa sensibilmente ed è coperto d'una massa di qualità inferiore; ciò che si spiega supponendo che, quando fu fatto il marciapiede, la bottega n. 5 colle sue adiacenze appartenesse ad un altro proprietario. Invece il termopolio n. 3 (ove non si trovò altro che una testa di mulo in bronzo per guarnizione di mobile, lunga 0,13: *Notiz.* 1880 p. 397) non solamente aveva comunicazione coll'atrio, ma nell'atrio stava il focolare onde tener calde le vivande.

L'apparecchio ora mentovato merita una descrizione speciale. Nel muro di fondo della bottega n. 3, rinforzato dalla parte dell'atrio di 0,25 all'inc., è incavata una nicchia fatta a volta, a. e l. 0,44, prof. 0,51, rivestita internamente di stucco giallo. Sotto tale nicchia era incastrato nel muro un vaso tondo, probabilmente di piombo, di cui si vede l'impronta nel mortaio: diam. all'inc. 0,40, alt. 0,27 all'inc. Tale vaso era rivestito tutt'intorno di materiale; la sua apertura corrispondeva nel piano della nicchia. Sotto poi al vaso eravi un vano aperto verso l'atrio per accendervi il fuoco, largo 0,32, alto dalla parte

dell'atrio, ov' è coperto a volta (mattoni), 0,32; nell'interno, ove stava proprio il vaso, era un poco più basso, diviso dalla bottega per una pietra di lava, sulla quale poggiava il materiale - ora caduto - che cuopriva il vaso dalla parte della bottega stessa. E mentre del resto la parete di quest'ultima è rossa, sulla parte corrispondente al vaso ed al fornello ora descritto era dipinto un rettangolo (0,48 all'inc. in ogni lato) bianco con margine ornamentale verde, che probabilmente conteneva qualche rappresentanza; non n'è rimasto però altro che il margine inferiore. - Avanti poi all'apertura del fornello, nell'atrio, si costruì una specie di focolare, cioè un rialzo di fabbrica, largo 0,90, profondo 0,49, mentre l'altezza arriva fino al piano del fornello (0,56). Sulle due estremità di questo rialzo, a d. e a sin. per chi sta nell'atrio, si alzano due muri, grossi 0,17, alti 1,17 congiunti nella sommità da una grande embrice, su cui è stato posto ancora materiale (0,08 all'inc.), con un buco tondo per lasciar passare il fumo. I due muri inoltre sono congiunti nella loro parte anteriore, e all'altezza di 0,57 sopra il piano del focolare, da un architrave di legno, largo 0,13, su cui poggia un altro muro della stessa grossezza, che arriva anch'esso fino alla copertura suddetta. Così venne formato avanti alla bocca del fornello un vano largo 0,55 profondo 0,42, aperto verso l'atrio fino all'altezza di 0,57. Il fumo poi, oltre il buco mentovato, aveva un'altra uscita per un tubo di terracotta, che dalla parte più interna del fornello, verso la bottega, a d. per chi sta in quest'ultima, si dirige obliquamente verso l'atrio e quivi s'innalza sopra la copertura del focolare. Ad esso va ad unirsi un altro tubo di terracotta, che parte dal vano al disopra del focolare. Di quest'ultimo tubo non mi riesce d'indovinar lo scopo, mentre è evidente l'importanza di quel primo per dare aria al fuoco acceso sotto il vaso. - Al disopra del focolare dev'essere stata un'apertura nella tettoia dell'atrio, per lasciar passare il fumo. Pare che un tavolato di legno dividesse quest'angolo dalla parte più interna dell'atrio

alla distanza di 3,02 dal muro anteriore. - Tutto quest'apparecchio fu fatto negli ultimi tempi di Pompei: è posteriore cioè all'intonaco, tanto dell'atrio che della bottega, dipinto nell'ultimo stile.

Nella bottega son conservati al di sopra della nicchia del vaso, su fondo bianco, avanzi della pittura lararia: l'altare fra i due serpi (a. 0,30, l. 0,72). Più in alto ancora una finestra (larga 0,59) fu trasformata in una nicchia aperta verso la bottega. Il podio della bottega, con tre vasi incastrativi (vd. la pianta) è rivestito dalla parte anteriore e di sopra con frammenti irregolari di lastre di marmo, del resto di stucco rosso. Ha dalla parte interna tre nicchie; una accanto al muro O, a. 0,75, l. 0,52, prof. 0,49, discosta dal pavimento 0,03, una nell'altra estremità, a. 0,67, l. 0,44, prof. 0,40, il cui piano vien formato dal pavimento stesso, la terza nell'angolo, ma nella parte parallela alla strada, a. 0,27, l. 0,31, prof. 0,37. Nelle pareti laterali delle due nicchie più grandi erano infissi de'chiodi (4 nella parete sin. della prima, 2 in ognuna della seconda) per sospenderci sia utensili, sia comestibili che si vendevano. Due nicchie si osservano nel muro d. della bottega, al disopra del podio. La inferiore di esse è rivestita nel piano di una lastra di marmo grigio, del resto di stucco bianco. Quella superiore era tutta rivestita di marmo, e così anche la parte vicina della parete (al disopra almeno fino a 0,18); ma di quel rivestimento non rimangono che pochi avanzi e pare che fosse tolto da antichi scavatori. È probabile che la nicchia ne fosse adorna a guisa di tempietto, e che vi fossero poste le immagini de' Lari. - Il pavimento della bottega è di buono *opus Signinum* con file di pietruzze bianche. La porta di strada, munita della soglia di lava, si chiudeva nel modo solito e ben noto, colla porticina a sin. per chi entra. La porta fra la bottega e l'atrio ha la soglia di un marmo scuro, e si chiudeva a due battenti.

(sarà continuato)

A. MAU

---

*c. Scavi di Canneto (provincia di Bari)*

*Lettera del sig. GIUSEPPE MILELLA a W. Helbig.*

Adempio la promessa, che Le feci, e Le mando alcune notizie sopra gli scavi eseguiti dal sig. cav. Rubini dopo la Sua gita a Canneto, nel suo fondo vocabolo *La nera*, situato nell'agro di Canneto e a 500 metri dal paese sulla via che da Canneto conduce a Sannicandro.

Le tombe non sono in cassettoni monolitici di pietra calcare, come Ella ha già osservato, allorquando fu qui nell'Aprile dell'a. 1881, ma solamente scavate nella terra, e propriamente nel sottosuolo vegetale, in tufo calcare friabilissimo. Il coperchio delle tombe è monolitico in pietra calcare assai cattiva, presentando detta pietra un aspetto di arenaria. Esso si è trovato, in tutte e due le tombe, alla profondità di m. 0,75 al disotto del suolo vegetale; il fondo della tomba poi è a m. 1,50 circa al disotto del detto suolo. Le dimensioni del coperchio sono le seguenti, con pochissima variazione fra le due tombe: m.  $1,50 \times 1,80 \times 0,12$ .

La ubicazione delle tombe rispetto all'orientamento divaria. In una la posizione del cadavere (come si è potuto rilevare dagli avanzi degli scheletri, assai accuratamente scoperti) era con la faccia ed il corpo verso il sud ed i piedi all'est, nell'altro poi con la faccia ed il corpo verso il nord ed i piedi all'ovest. Queste tombe devono essere di persone assai povere; mi pare che lo dimostrino chiaramente il genere di sepoltura assai rozza e poco costosa, scavata nel tufo e coperta di meschina lastra di pietra così rustica come si è estratta dalla cava, senza alcuna opera di raffinamento negli spigoli e nei piani, e di qualità da non accettarsi in costruzione, ma, come ordinariamente si dice, di rifiuto. Una delle pietre era in così cattivo stato, che al toglierla si è rotta in due; non può ritenersi che il continuo peso di pressione del terreno sovrastante abbia contribuito col tempo a motivare la lesione



che generò la rottura, perchè è poca cosa, cioè m. 1,80 di altezza sopra una superficie di m.  $1,80 \times 1,60$  con una grossezza di m. 0,12.

Tolte le pietre, tutte e due le tombe si trovarono ricolme di terra non vegetale, ma di tufo calcareo, simile a quello che presentava lo scavo da noi fatto al disopra. Si è osservato in più punti che la parte calcarea con l'acqua infiltrata sotto al coperchio, con una temperatura alquanto più alta e col concorso forse delle ossa in disfacimento ha subito quelle stesse trasformazioni delle calci vive, allorchè si spengono nell'acqua prima di metterle in costruzione. Questo ha fatto sì che i vasi di creta delle tombe non solo abbiano sofferto nei loro colori, ma che si cementassero fra loro, in guisa da rendere un poco difficile l'operazione di isolamento, e la terra di cui erano ripieni i vasi fosse strettamente solidificata in una sola massa. L'apertura adunque di una tomba non presentava nulla di vuoto. Si è dovuto procedere con molta delicatezza allo sgombero di questo materiale, cercando di salvare la posizione delle ossa del cadavere, onde poterla avere con una certa esattezza; e poscia quella dei vasi.

I vasi trovati in esse sono assai semplici, primitivi, alcuni rozzissimi, ed uno in terra nemmeno cotta; con pochi colori, senza figure e disegni geometrici, ed in generale di piccole proporzioni. La loro forma è comune, come ne ha osservati al piccolo museo Rubini. Una sola tazza presentava un poco di vivacità di colori, essendo nel di dentro dipinta in verde scuro con fascia o linea rosso-terra.

Come rileverà dall'annesso schizzo, la posizione dei vasi varia in tutte e due le tombe. Ho creduto mandare di essi solamente due disegni, perchè avevano nelle tombe una posizione tutta speciale, vorrei dire rituale; cosa osservata non solo in queste due tombe, ma in tutte quelle già scavate in questa regione, di guisa che i contadini addetti a tali lavori l'annunziano precedentemente, perchè già avvezzi a vederla in altri scoprimenti: Vicino alla testa del sepolto un cratere (alto 0,22) è inclinato con la bocca

rivolta verso la faccia e racchiude dentro una piccola anforretta. Ai piedi del cadavere una patera messa capovolta che conserva nel concavo e nasconde un altro vaso o tazza. Nella prima tomba scavata il cratere era nella posizione qui sopra accennata, nella seconda invece si è presentato, appena tolto il coperchio, nel mezzo della fossa sul corpo del giacente, altro vaso più grande e parimenti inclinato. Nella prima tomba si rinvenne sotto la mascella inferiore dello scheletro una fibula semplice e molto ordinaria in bronzo con lo spillo in ferro.

Contrariamente a quanto sostiene il cav. Rubini, che cioè le tombe fossero coperte dopo il seppellimento, vuote, e che il riempimento di terra sia avvenuto dalla lunga infiltrazione delle acque piovane, il sig. Löhrl ed io siamo di parere che una volta adagiata nella fossa il cadavere ed i vasi, essa venisse ricolma con il materiale stesso della fossa scavata. La terra è troppo ben disposta e distribuita dappertutto; e con essa si sono pure trovate delle grosse conchiglie fossilizzate (come accade ora negli scavi in tufo calcareo), delle dimensioni circa di diametro metri  $0,80 \times 0,05$ , le quali non hanno potuto certamente filtrare con l'acqua, e nemmeno passare al di sotto del coperchio, il quale del resto chiudeva la tomba sufficientemente bene in tutti i lati; ed infine il vaso trovato nella 2.ª tomba sul corpo del morto avrebbe subito una modificazione nella sua posizione, mentre, come si è presentato a noi, chiaramente addimostrava essere stato solidamente calcato nella terra, perchè restasse in piedi.

Sono dispiacente, sig. professore, di doverle inviare delle notizie che sono per se stesse di poca importanza: noi siamo stati abbastanza delusi nella nostra aspettativa. Speriamo nel prossimo Settembre, allorquando il sig. Rubini farà degli altri scavi, poter rinvenire qualche cosa di più serio, almeno una tomba a cassettone.

---

## II. MONUMENTI

*Iscrizione del museo di Parigi.*

Dobbiamo alla gentilezza del sig. Ant. Héron de Villefosse, conservatore del museo del Louvre, un calco della seguente iscrizione, da lui scoperta, certamente da nessuno prima di lui osservata nel ridetto museo:

IIEM · L · L · C · I · A ·  
 AED · CVR · SACÉRD · BIDENTALI  
 NECORI · IOVIS · MAGNI · SARAP  
 FVNDANIA · P · F · PRISCILLA MARITO  
 OPTIMO · ET · SIBI · FECIT

Ne manca il principio, e con questo il nome della persona alla quale il monumento era dedicato; restano soltanto i titoli del defunto ed il nome della di lui moglie, Fundania Priscilla. Di quei merita speciale attenzione quello di *neocorus Jovis magni Sarapidis* (l. 3), titolo non trovato finora in nessuna iscrizione latina. Delle iscrizioni greche che ricordano un νεωκόρος τοῦ μεγάλου Σεράπιδος, sono alcune riferibili al celebre Serapeo di Alessandria d'Egitto<sup>1</sup>; altre provengono da Ostia o più precisamente dal porto di Ostia (*portus Ostiensis*), detto anche, specialmente nei secoli bassi, *portus Romanus*, oggi *Porto*. Queste appartenevano ad un santuario di Serapide organizzato probabilmente sul modello dell'alessandrino<sup>2</sup>. Ne ha trattato il ch. Carlo Ludovico Visconti negli *Annali* di questo Istituto (1868 p. 381); ma siccome, accresciuto il materiale, qualche punto prima incerto ora si può fissar con più precisione, così vale la pena di tornar sullo stesso argomento. Le iscrizioni conosciute che si riferiscono al Serapeo di Porto sono le seguenti:

<sup>1</sup> O. I. Gr. 4724 (iscrizione del colosso di Memnone). 5912. 5913. 5914 (queste ultime trovate a Roma).

<sup>2</sup> Questo parallelismo fra il Serapeo di Alessandria e quello di Porto si manifesta già nel fatto che anche in quest'ultimo si usava esclusivamente la lingua greca; inoltre nei titoli dei funzionari, avendo i due santuari comuni non soltanto il titolo di νεωκόρος, ma anche quello di ἐσφωρὸς e forse altri (ved. p. 154).

1. Ara una volta alla villa Giustiniani, oggi mutila nel museo capitolino (C. I. Gr. 5997): *Αὐτὸς Ἡλίας μέγας Σαραπίδι καὶ τοῖς συνναοῖς θεοῖς τὸ κρηπίδαιον, λαμπάδα ἀργυρεάν, βωμοὺς τρεῖς, πολύλυχνον, θυμιατήριον ἔντυρον, βάθρα δύο, Α. Κάσσιος Εὐτύχης, νεωκόρος τοῦ μεγάλου Σαραπίδος, ὑπὲρ εὐχαριστίας ἀνέθηκεν ἐπ' ἀγαθῇ. Permissu C. Nasenni Marcelli, pontificis Volcani et aedium sacrarum, et Q. Lolli Rufi Chrysidiani et M. Aemili Vitalis Crepereiani, II vir(um).* — Che questa iscrizione abbia avuto il suo posto primitivo ad Ostia o nel territorio ostiense, risulta dalla frase finale scritta in latino, il *pontifex Volcani et aedium sacrarum* essendo particolare ad Ostia; altri esempi di permessi simili rilasciati dal *pontifex Volcani et aedium sacrarum* ved. presso il ch. Visconti (p. 378-379).

2. Base del museo Vaticano (C. I. Gr. 5973): *Ὑπὲρ σωτηρίας καὶ ἐπανόδου καὶ αἰδίου διαμονῆς τῶν κυρίων ἀντοκρατόρων) Σευήρου καὶ Ἀντωνίνου καὶ Ἰουλίας Σεβαστῆς καὶ τοῦ σύνπαντος αὐτῶν οἴκου καὶ ὑπὲρ εὐπλοίας παντός τοῦ στόλου τὴν Ἀδραστίαν σὺν τῇ περὶ αὐτὴν κόσμῳ Γ. Οὐαλέριος Σερῆνος νεωκόρος τοῦ μεγάλου Σαραπίδος, ὁ ἐπιμελητὴς παντός τοῦ Ἀλεξανδρείνου στόλου, ἐπὶ Κλαυδίου) Ἰουλιανοῦ ἐπάρχου εὐθeneίας.* Questa base, secondo una notizia che si trova fra le carte del Zoega, comunicatami dall'amico Kaibel, fu trovata a Fiumicino.

3. « Grand'ara quadrilatera alta e stretta, trovata a Porto 1793 » (C. I. Gr. 6001): *Σερῆνος Ευφίδιος ὁ κράτιστος νεωκόρος ἐκ τῶν ιδίων ἀνέθηκα.*

4. Frammento di tavola di marmo scoperto negli scavi ostiensi dell'anno incirca 1860, ora nel museo di Ostia: *Σερῆνος νεωκόρος (sic) ἀνέθηκεν* <sup>1</sup>.

5. Base di marmo con iscrizione inedita copiata dal Sarti nel giardino Torre a porta Salara, e veduta da Henzen nella villa Ludovisi, cioè quasi nello stesso punto :

<sup>1</sup> Con questa indicazione si legge l'iscrizione dalla mano di un anonimo, sopra un foglio volante fra le carte del Marini alla Vaticana (cod. Vat. 9123 f. 189); e da questa copia anonima derivano tutte le pubblicazioni dell'iscrizione. L'originale è scomparso.

<sup>2</sup> È possibile che manchi qualche cosa al fine della iscrizione. La tavola di marmo sopra la cornice della quale l'iscrizione si trova, portava un rilievo di cui restano soltanto le ale di non so qual figura.

· CΕΡΗΝΟC  
ΟΠΡΕCΒΥΤΑΤΟC  
ΝΕΩΚΟΡΟC  
ΑΝΕΘΗΚΑ

Appartiene evidentemente allo stesso personaggio ed ha la stessa provenienza come i nn. 3 e 4; è probabile che quel *Serenus* sia identico anche col *C. Valerius Serenus* del n. 2.

6. Base ora del museo di Aix in Francia (*C.I.Gr.* 6000):  
· Επ' ἀγαθῇ ὑπὲρ σωτηρίας Μάρκου Αὐρηλίου Σεουήρου  
· Ἀλεξάνδρου Εὐτυχούς Εὐσεβούς Σεβ(αστοῦ) καὶ Ἰουλίας  
· Μαυμαίας Σεβαστῆς μητρὸς Σεβ(αστοῦ), Αἰὶ Ἠλίῳ με-  
· γάλῳ Σαράπιδι καὶ τοῖς συναοῖς θεοῖς Μ. Αὐρήλιος  
· Ἡρὼν νεώκορος τοῦ ἐν Πόρτι Σαράπιδος ἐπὶ Ἀαργινίῳ  
· Βειταλίῳ ἀρχιμηρέτῃ καὶ καμεινευτῇ καὶ Αὐρηλίῳ Φήβῳ  
· καὶ Σαλωνίῳ Θεοδότῃ ἱερογῶνοις καὶ καμεινευταῖς καὶ  
· τῇ ἱεροδουλείᾳ ἀνέστηκεν ἐπ' ἀγαθῇ. Pare che anche sul  
fianco del piedistallo si trovino scolpiti dei caratteri, ma  
le trascrizioni che ne ho a mia disposizione, non son suffi-  
cienti<sup>1</sup>. — Quasi tutti gli autori che hanno trattato di  
questo monumento, hanno riferito l'indicazione topografica  
ἐν Πόρτι nel titolo del *neocorus* al luogo anch'oggi chia-  
mato *Porto* senza nient'altro, cioè al porto di Ostia. E  
questa combinazione vien resa certa mediante la seguente  
iscrizione inedita, esistente a Porto nel palazzo vescovile,  
ritrovata probabilmente, come quasi tutti i monumenti  
di quel palazzo, negli scavi operati nel territorio di Porto  
dal cardinale Pacca circa il 1822:

D · M  
VARENIAE · DIOGENIDI  
CONIVGI · INCONPARABILI  
C · SALONIVS · THEODOTVS  
FECIT

Non v'è dubbio che il Σαλώνιος Θεόδοτος, qualificato  
nella iscrizione del museo di Aix da ἱερογῶνος καὶ καμει-  
νευτῆς, non sia identico col *C. Salonius Theodotus* del-

<sup>1</sup> Anche la fronte del piedistallo merita una revisione. Da per-  
sona valente, che ha visto il monumento, ma in fretta, mi vien assi-  
curato che il nome dell'imperatore Alessandro è stato cancellato e poi  
rinnovato.

l'iscrizione del vescovado di Porto. — Del resto, l'iscrizione del museo di Aix è interessante anche per gli altri titoli di funzionari del Serapeo di Porto; ed è da notare che il titolo di *ισαγόρωνος* si trova anche nel Serapeo di Alessandria (*C. I. Gr.* 4684). Lo stesso vale probabilmente dell'*ἀρχιπρωτεύτης*, giacchè porta questo titolo nella stessa sua formazione l'impronta dell'origine dall'Egitto grecanizzato.

Questo peraltro basti intorno al Serapeo di Porto; e torniamo alla nuova iscrizione del museo di Parigi. Se all'infuori di quelle riferibili al Serapeo d'Alessandria, quasi tutte le memorie di *neocori Serapidis* rinvenute a Roma o in altri luoghi dell'occidente furono ritrovate ad Ostia o portano certi indizi della provenienza ostiense, non sarà troppo ardito di supporre la stessa origine anche per la nuova iscrizione, tanto più che essa sembra esser venuta a Parigi insieme col museo del fu marchese Campana. Crede almeno, secondo ci scrisse il sig. de Villefosse, un addetto al museo del Louvre, il signor Enrico Pinelli, di averla vista molti anni sono nella villa del marchese Campana. Questo poi era in possesso anche di qualche altra iscrizione ostiense<sup>1</sup>, probabilmente sino da quando aveva diretto degli scavi nel territorio di Ostia per conto del cardinale Pacca<sup>2</sup>. Reca però maraviglia, come l'iscrizione abbia potuto sfuggire a' sigg. Henzen e de Rossi, quando copiarono, anni sono, le iscrizioni del museo e della villa Campana; e rimane perciò sempre incerta la provenienza dell'iscrizione in discorso. Se, del resto, quel titolo vi si legge nella forma *neocorus Jovis magni Sarapidis*, ciò spiegasi dal fatto che tanto a Porto<sup>3</sup> quanto altrove, p. e. a Cartagine<sup>4</sup>, Serapide veneravasi sotto l'invocazione di *Ζεύς Ἡλίου μέγας Σάραπις*.

<sup>1</sup> Da dove provengano o a qual santuario appartenessero le due iscrizioni 5996 e 6002, rimane incerto; è facile che almeno quest'ultima appartenga veramente a Roma; ma essa è della fine del terzo secolo dell'e. v., cioè molto più recente delle iscrizioni certamente ostiensi di *neocori Sarapidis*. — Sono false le iscrizioni *C. I. Gr.* 5995 e 5999.

<sup>2</sup> P. e. appartengono originariamente ad Ostia le iscrizioni pubblicate fra le *inscriptions urbanæ* nel *C. I. L.* VI n. 2353. 2900.

<sup>3</sup> Ved. *Bull. dell'Inst.* 1834 p. 130.

<sup>4</sup> Si vedano le iscrizioni greche riportate di sopra.

<sup>5</sup> *C. I. L.* VIII 1005.

Resta a dire qualche parola intorno agli altri titoli del marito di Fundania. I *sacerdotes bidentales* erano destinati al culto del nume *Semo Sancus*, come risulta da diverse iscrizioni dedicate a questo nume dalla *decuria sacerdotum bidentalium*<sup>1</sup> o anche da particolari appartenenti a quella *decuria*<sup>2</sup>. — Le parole *aed. cur.* a motivo del grado dell'onorato, il quale dalle altre sue cariche riconosciute non esser stato senatore, ma probabilmente cavaliere romano, non lo possono qualificare come edile, ma lo designano piuttosto come addetto al loro ufficio, probabilmente nella qualità di *scriba*<sup>3</sup>, la quale parola deve esser perita in fine della linea precedente. — Le lettere L · L che si riconoscono verso il principio di questa linea, accennano forse al sacerdozio dei *Laurentes Lavinates*.

H. DESSAU

### III. OSSERVAZIONI

#### *Artemide ed Orione.*

La serie di cinque pitture pompeiane identiche (n. 253-257 tav. VI<sup>a</sup> Helbig), quantunque conosciuta da lungo tempo, non ha peraltro ancora trovata giusta spiegazione.

Si vede a destra sopra un sasso Artemide ornata d'una corona merlata, in abito succinto da cacciatrice e munita di stivali. Un giavellotto l'arco e la faretra stanno per terra accanto al sedile. Al suo ginocchio s'appoggia un Erote alato, che tenendo nelle mani una saetta e dirigendone la punta verso il petto della dea la guarda fissamente. Essa sollevando la mano sinistra, come chi commosso da una dichiarazione inaspettata non sa se l'accetti o rifiuti, ha rivolto l'occhio sopra un giovane che le sta dirimpetto col gomito sinistro appoggiato ad un pilastro. Il giovane ha i capelli ricciuti cinti d'un cerchio giallo, è vestito di chitone, clamide e calzari e tiene nella sinistra due giavellotti. La destra del cacciatore appena semialzata accompagna il suo discorso. A questi due protagonisti si aggiungono alcune altre figure, che hanno una relazione meno stretta coll'azione stessa. Accanto al giovane, ma più verso il fondo si osserva una donna, la quale rivolgendo a lui la faccia

<sup>1</sup> C. I. L. VI. 568. Iscrizione scoperta recentemente e pubblicata dal ch. Visconti nel periodico « Studi e documenti di storia e diritto » anno II p. 106.

<sup>2</sup> C. I. L. VI 567.

<sup>3</sup> Si vedono molti esempi di *scribae adilitium curulium* nel C. I. L. VI n. 1836-1854.

sta sorpresa, come fa veder il gesto della destra. Quindi più di sopra appaiono i busti di due figuro femminili, cioè le già conosciute deità locali.

Si tratta dunque d'una relazione amorosa, la quale risulta dalla presenza dell'Erote, o piuttosto d'una dichiarazione d'amore, come può conchiudersi dalla subita commozione della dea stessa. L'espressione allegra nella faccia di lei dimostra, presso a poco, che il voto del cacciatore sia esaudito.

Due sono le spiegazioni proposte; l'una del sig. Helbig, che sospetta esser raffigurato un perduto mito d'Atteone, secondo il quale Atteone sarebbe stato un tempo invaghito della dea. È vero, che Atteone si trova come compagno d'Artemide tanto presso Euripide

Bacch. 330 sgg. ὄρῳ τὸν Ἀκταίωνος ἄθλιον μῦθον  
ὃν ὠμόσοιτο σκύλακες, ἃς ἐθρέψατο,  
διεσπίασαντο κρείσσον' ἐν κυναγίαις  
Ἀρτέμιδος εἶναι κομπάσαντ' ἐν ὀργαίῃν,

quanto presso Callimaco λουτρά Παλλάδος 107-110:

πόσσα μὲν ἂ Καδμηΐς ἐς ὕστερον ἔμπυρα κανεῖ  
πόσσα δ' Ἀρισταῖος, τὸν μόνον εὐχόμενοι  
παῖδα τὸν ἀβατὰν Ἀκταίονα τυφλὸν ἰδέσθαι ·  
καὶ τῆνος, μεγάλας σύνδρομος Ἀρτέμιδος  
ἔσσεται, ἀλλ' οὐδ' αὐτὸν ὃ τε δρόμος αἰ' ἔ' ἐν ὄρεσσι  
ῥυσεῦνται ξυναὶ τῆμος ἑκαβελίαι,  
ὀππότε' ἂν οὐκ ἐθέλων περ ἴδῃ χαρίεντα λώετρα  
δαίμονος κτλ.

Ma Atteone innamorato di Artemide non si trova mai in nessuno scrittore.

Diversa del tutto è l'interpretazione del Dilthey (*Bull. dell'Inst.* 1869 p. 151), al quale sembra che l'attitudine del giovane cacciatore non sia quella di chi fa dichiarazione d'amore, ma piuttosto di chi dica cosa da stupire o nel discorrere ardisca parola baldanzosa. Inclina dunque il Dilthey a dar al giovane il nome d'Orione, e riferisce l'oggetto ad una favola cretica raccontata negli annali cretici, come può dimostrarsi, e nei catasterismi d'Eratostene. Secondo questa Orione, figlio di Posidone, nipote di Minos, cacciando insieme con Artemide nell'isola di Creta si vantò di raggiunger colle sue saette tutto quel che fosse nato dalla Terra. Sdegnata la Terra mandò uno scorpione ad uccider Orione. A cagione della sua fortezza Giove lo trasportò sul firmamento dietro domanda d'Artemide (cf. Robert *Erat.* p. 162). È dunque l'opinione del Dilthey, che sia rappresentato il momento, quando Orione innanzi ad Artemide si vantò, ὡς οὐδὲν θνητὸν φεύεται αὐτόν. Contro tale spiegazione sorgono dubbi. Primieramente, posto che si tratti non di una dichiarazione d'amore ma di un vanto qualunque: collo stesso diritto potremmo riconoscervi anche Atteone, perchè tali discorsi vengono attribuiti anche a lui presso Euripide l. c. In secondo lu



l'obbiezione che ha fatto il Dilthey contro Atteone, colpisce anche il mito cretico d'Orione, perchè quel mito non ce lo presenta come innamorato della dea, ma solamente come suo compagno di caccia.

Fin adesso dunque non è decisa la questione intorno all'oggetto delle pitture.

Avendo esaminato la storia della favola d'Orione presso le diverse tribù greche, credo d'aver trovato la giusta spiegazione di queste cinque pitture pompeiane, facendo uso d'una certa forma dello stesso mito, vale a dire della beotica, la quale totalmente diversa dalla cretica, fu introdotta nella poesia da Corinna poetessa di Tanagra, e prediletta dagli Alessandrini. Questo mito si raccoglie da quattro testi:

1) Schol. in Nicandri *Ther.* 15 (Bergk. fr. 3): *οἱ δὲ πλείους Ταναγραῖον εἶναι φασὶ τὸν Ὠρίωνα. Κόριννα δὲ εὐσεβέστατον λέγει αὐτὸν καὶ ἐπελδόντα πολλοὺς τόπους ἡμερῶσαι καὶ καθαρῶσαι ἀπὸ θηρίων.*

2) Antoninus Liberalis 25 (Bergk fr. 7): *Ἱστορεῖ Νικανδρὸς ἑτεροουμένων δ' καὶ Κόριννα ἑτεροίων α': Ὠρίωνος τοῦ Ὑρίεως ἐν Βοιωτίᾳ θυγατέρες ἐγένοντο Μητιόχη καὶ Μενίππη. αὐταί, ὅτε Ὠρίωνα ἠφάνισεν ἐξ ἀνδρώπων Ἄρτεμις, ἐτρέφοντο παρὰ τῇ μητρὶ. καὶ Ἀθηναῖα μὲν ἐδιδασκεν αὐτὰς ἱστοὺς ἐξυφαίνεν, Ἀφροδίτη δὲ αὐταῖς ἔδωκε κάλλος ἐπεὶ δὲ Ἀονίαν ὅλην ἔλαβε λοιμὸς καὶ πολλοὶ ἀπέθνησκον, θεωροὺς ἀπέστειλαν παρὰ τὸν Ἀπόλλωνα τὸν Γορτύνιον καὶ αὐτοῖς εἶπεν ὁ θεὸς ἰλάσασθαι δύο τοὺς ἐριουνοῦς θεοὺς. ἔφη δὲ καταπαύσειν αὐτοὺς τὴν μῆνιν, εἰ δύο θυσίην ἐκοῦσαι παρθένοι θύματα γένοιτο πρὸς δὲ δὴ τὸ μαντεῖον ὀνυμεία τῶν ἐν τῇ πόλει παρθένων ἐπήκοασεν, ἄχρι γυνὴ θῆσσα τὸν χρησμὸν ἐξήνεγκε πρὸς τὰς θυγατέρας τοῦ Ὠρίωνος αἱ δ' ὥς ἐπύθοντο περὶ τὸν ἱστὸν ἔχουσαι, τὸν ὑπὲρ ἀστῶν θάνατον ἐδέξαντο πρὶν ἢ τὴν ἐπιδήμιον ἐπιπεσοῦσαν αὐτὰς ἀφανίσαι νόσον, τρεῖς δὲ βοησάμεναι χθονίους δαίμονας, ὅτι αὐτοῖς ἐκοῦσαι θύματα γίνονται, ἐπάταξαν ἑαυτὰς τῇ καρδίᾳ παρὰ τὴν κλεῖδα καὶ ἀνέβρῃξαν τὴν σφαγὴν. καὶ αὐταὶ μὲν ἀμφοτέραι κατέπεσον ἐς τὴν γῆν, Φερσεφόνη δὲ καὶ Αἰδὴς οἰκτεῖραντες τὰ μὲν σώματα τῶν παρθένων ἠφάνισαν, ἀντὶ δ' ἐκείνων ἀστέρας ἀνήνεγκαν ἐκ τῆς γῆς· οἱ δὲ φαινέντες ἀνηνέχθησαν εἰς οὐρανὸν καὶ αὐτοὺς ὠνόμασαν ἄνθρωποι κομήτας. ἰδρύναντο δὲ πάντες Ἄονες ἐν ὄρχομενῷ τῆς Βοιωτίας ἱερὸν ἐπίσημον τῶν παρθένων τούτων καὶ αὐταῖς καθ' ἕκαστον ἔτος κόροι τε καὶ κόραι μελιγίματα φέρονσιν προσαγορεύουσι δ' αὐτὰς ἄχρι νῦν Αἰολεῖς κορωνίδας παρθένους.*

Prima di questa favola Corinna aveva raccontato senza dubbio quella d'Orione stesso, principalmente la morte di lui ed il catasterismo.

3) Sappiamo certamente che Corinna vantò Orione come giovane piússimo: *Κόριννα δὲ εὐσεβέστατον λέγει αὐτόν.* Perciò è sicuro che non abbia raccontato la morte di lui nè secondo il mito chio nè secondo il cretico, nei quali egli assalì empicamente Artemide stessa. Anche la favola euboica ed omerica sono intieramente contrarie a Corinna, perchè secondo quella Orione morì regnando in Euboea (Diodor. IV 85); secondo la favola omerica. s. 118 sgg. Artemide l'uccise

invidiandolo ad Eos: del quale motivo sicuramente non ha fatto uso Corinna, perchè presso essa Orione aveva sposato una donna mortale (cf. Anton. Lib. I. c.). Ma soddisfa totalmente alla favola beotica il racconto di Istro Callimacheo (forse *ἐν ταῖς Ἀπόλλωνος ἐπιγραφαῖς* cf. Robert p. 230) presso Hyginus *poet. astr.* II 84: « Istrus autem dicit Oriona a Diana esse dilectum et paene factum ut ei nupsisse existimaretur. Quod cum Apollo aegre ferret et saepe eam obiurgans nihil egisset, natantis Orionis caput solum videri conspicatus contendit cum Diana, eam non posse sagittam mittere ad id, quod nigrum in mari videretur. Quae cum se vellet in eo studio maxime artificem dici, sagitta missa caput Orionis traiecit. Itaque eum cum fluctus interfectum ad litus eiecisset et se eum Diana percussisse plurimum doleret, multis eius obitum prosecuta lacrimis inter sidera statuisset existimatur ». Credo perciò, che la relazione di Istro sia parte dell'hypothesis di Corinna.

4) Aggiungo finalmente, senza dimostrarlo in questa memoria, che anche Lycophron *Alex.* 323-329 segue il mito beotico di Orione.

Raccontò dunque Corinna la seguente storia: Orione figlio di Hyrieus, marito di Sida (Apollod. I 4), re di Tanagra, era non solamente un giovane bellissimo e piissimo, ma anche cacciatore perfetto e diletto dagli dei. Posidone gli aveva concesso di poter camminar sul mare come sulla terra, Artemide l'aveva scelto per compagno di caccia o l'amava con passione. Quasi quasi si sarebbe abbandonata a lui. Apolline nemico d'Orione, sapendo che era impossibile rimuovere la sorella dalla sua passione, quando vide Orione lontano nel mare, provocò Artemide a colpire quella cosa, che si trovasse nell'acqua. Così Artemide, volendo mostrarsi perfetta in quell'arte, ferì Orione che andava sul mare. Quel mito contiene tutti i motivi dei quali è stato fatto uso nelle pitture pompeiane, vale a dire l'amore mutuo della dea e del cacciatore, la gioventù e beltà dell'amato. Oltre di ciò anche il momento stesso, quando Orione dichiarò il suo amore alla dea, si offre in quella forma del mito, come può conchiudersi dalle parole di Istro: « Oriona a Diana esse dilectum et paene factum, ut ei nupsisse existimaretur ». Riferisco adunque alla favola beotica di Orione il soggetto di quelle cinque pitture.

E. MAASS

#### IV. AVVISO DELLA DIREZIONE

Per cura della Direzione in Roma si è pubblicato il vol. LIII degli Annali, insieme coll'annesso fascicolo de' Monumenti (vol. XI tav. XXV-XXXVI) per l'anno 1881. Contiene esso le seguenti antichità:

Tav. XXV e XXVI. Affreschi cornetani. — Tav. XXVII e XXVIII. Anfora trovata presso Corneto. — Tav. XXIX.

Vaso orvietano e rilievo romano rappr. scene d'artigiani. — Tav. XXX-XXXII. Dipinti scenici pompeiani e maschere di terracotta trovate a Vulci. — Tav. XXXIII. Tazza trovata presso Corneto. — Tav. XXXIV-XXXVI. Bassirilievi d'un monumento dell'epoca augustea.

Si contengono poi negli Annali le seguenti dissertazioni: 1. Pitture sepolcrali cornetane: tomba degli auguri o della caccia (*O. Keck*). — 2. Volsinii etrusca in Orvieto (*G. F. Gamurrini*). — 3. Il tabulario capitolino (*H. Jordan*). — 4. Anfora di Filtia (*W. Kleber*). — 5. Perseo e Polidette (*H. Luckenbach*). — 6. Bassorilievo pestano in terracotta (*E. Maass*). — 7. Rappresentazioni di mestieri (*H. Bluemner*). — 8. Affreschi scenici di Pompei (*E. Maass*). — 9. Le iscrizioni etrusche del vaso di Tragliatella (*W. Deecke*). — 10. Tazza di Corneto con rappresentanza riferibile al mito di Meleagro (*G. Körte*). — 11. Della leggenda *exact. ad Artic* nelle iscrizioni ponderarie (*G. Gatti*). — 12. Appendice all'articolo precedente: sull'epigrafe del centupondio ercolanese dell'a. 47 (*G. B. de Rossi*). — 13. Antico acquedotto ad alta pressione di Betilieno in Alatri (*R. Bassel*). — 14. Sopra una tomba della necropoli di Tolentino (*A. Silveri-Gentiloni*). — 15. Sopra il *depas amphikypellon* (*W. Helbig*). — 16. Una rarissima statua della dea Epona (*O. Marucchi*). — 17. Nuovi monumenti di Filottete e considerazioni generali in proposito (*L. A. Milani*). — 18. Sopra alcuni oggetti ritrovati in un sepolcro della via Prenestina (*L. Bruzza*). — 19. Sopra alcuni bassirilievi che ornavano un monumento pubblico romano dell'epoca di Augusto (*F. von Duhn*).

|                                                       |    |
|-------------------------------------------------------|----|
| L'Institut nostro ha in questo modo pubblicato        |    |
| Tavv. 12 di Monumenti, equivalenti a fogli di stampa. | 36 |
| Tavv. d'aggiunta. . . . .                             | 22 |
| Testo d'Annali, fogli . . . . .                       | 21 |
| Testo di Bullettino, fogli. . . . .                   | 18 |

97

Le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico non oltrepassando i fogli ottantadue, l'Institut ha soddisfatto largamente a quanto doveva ai suoi partecipanti riguardo l'anno 1881.

LA DIREZIONE

---

**Publicato il dì 30 Giugno 1882**

---

# BULLETTINO

DELL' ISTITUTO

## DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VII, VIII DI LUGLIO E AGOSTO 1882 (2 fogli).

---

*Scavi di Corneto, di Pompei e di Perugia. — Un frammento della lex Tappula trovato a Vercelli. — Il tempio di Apolline a Pompei. — Iscrizione corfiniese. — Risposta alla lettera del dott. De Vit sulla parola emitularius.*

---

### I. SCAVI

#### *a. Scavi di Corneto.*

(Cf. p. 10-22, p. 40-47)

Come dissi nella mia ultima relazione (p. 45), le tombe a pozzo cessano, dove comincia uno strato di roccia dura. Tale strato forma una zona, la cui larghezza varia dagli 8 ai 10 metri, e poi segue un altro strato di pietra calcarea friabile. Gli scavi dagli ultimi giorni di gennaio fino al 20 marzo - giorno, nel quale di nuovo mi sono recato a Corneto - hanno avuto luogo in quest'ultimo terreno, procedendo da settentrione verso sud-est: ve ne fu esplorato uno oblungo, i cui lati maggiori arrivano a pressochè 60, quei corti a pressochè 40 metri. La mia relazione seguirà il medesimo andamento degli scavi e passerà sotto silenzio parecchie tombe molto devastate ed alcune altre, del cui contenuto i processi verbali non danno indicazioni abbastanza precise.

Propriamente sul confine tra lo strato duro e quello friabile fu scoperta una tomba, che rappresenta il passaggio dalla tomba a pozzo, con dentro un recipiente quadrangolare, al tipo a fossa che gli scavatori chiamano deposito egizio<sup>1</sup>. Quella tomba consiste in un pozzo ovale nella parte supe-

<sup>1</sup> Cf. *Bull. dell'Inst.* 1877 p. 57-58, 1881 p. 39, 40.

riore, quadrangolare nell'inferiore; e dentro l'incavo quadrangolare era posta, adattandovisi esattamente, una cassa di nenfro ( $2,10 \times 0,80$ ). Nella cassa anticamente spogliata furono trovate le ossa di uno scheletro incombusto, le solite catenelle di bronzo, un rasoio semilunare (tipo snello) e, come aggiungono i processi verbali, « alcuni frammenti di bronzo dorato », che non ho potuto rintracciare. Oltre a ciò la medesima cassa conteneva due stoviglie, una tazza cioè ad un manico ed un *guttus* (largo 0,19, alto 0,116), ambedue di una tecnica del tutto simile agli oggetti ceramici che sogliono trovarsi nelle tombe a pozzo<sup>1</sup>. Il becco del *guttus* ha la forma di una testa di bove; il manico verticale è attorniato in ogni lato da una rozza figura umana che con ambedue le mani s'appoggia su di esso; sul recipiente ornati lineari graffiti.

Immediatamente accanto a tale tomba fu scoperta una tomba a fossa, ossia un cosiddetto deposito egizio, anche essa anticamente spogliata. Oltre alle ossa d'uno scheletro incombusto conteneva due paalstab ad alette simili all'esemplare rinvenuto nella tomba detta del guerriero<sup>2</sup>, l'uno lungo 0,162 (larghezza del taglio 0,11), l'altro 0,14 (larg. del taglio 0,11), tre fibule a semplice cordone ritorto, e gli avanzi di una collana, cioè sette palline di vetro azzurro scuro con cerchi bianchi, due di vetro biancastro alquanto trasparente, il frammento di un cilindro perforato di vetro azzurro con strisce bianche e gialle, un altro cilindro (l. 0,023) di vetro chiaro trasparente<sup>3</sup>. Alla medesima

<sup>1</sup> Per amor di brevità dichiaro, che tutte le stoviglie che saranno menzionate in questa relazione, prescindendo, s'intende, dai vasi dipinti greci e dai vasi lavorati in bucchero nero, appartengono al medesimo genere, quello cioè proprio delle tombe a pozzo, e che è stato da me caratterizzato nel *Bull.* di quest'anno p. 14.

<sup>2</sup> *Mon. dell'Inst.* X Tav. X 7.

<sup>3</sup> Tutte le persone presenti allo scavo m'assicurano, che questo cilindro sia stato rinvenuto nella sopra descritta tomba a fossa. Se questo è vero, allora si tratta di un fatto perfettamente nuovo; giacchè secondo le osservazioni finora da me raccolte tal genere di vetro si trova soltanto in tombe di epoca molto più recente.

collana avranno anche appartenuto sette *cypræae* perforate, due delle quali appartengono alla specie *cypræa isabella*.

Continuato lo scavo nella direzione orientale, entro lo strato friabile cominciarono a scoprirsi altre tombe a pozzo.

Il recipiente cilindrico, che si trovava nella prima di queste tombe, già anticamente era stato visitato. Esso conteneva il solito vaso ossuario, coperto dalla solita tazza, sei grani di una collana, che consistono di attaccagnoli in forma di goccia lavorati in bronzo (lunghi 0,04), una placchetta di bronzo ( $0,08 \times 0,03$ ) coperta di una lamina d'oro, due fibule munite di dischi e - come dicono i processi verbali - « 12 pallottole di pastiglia per collana », le quali non si poterono da me rintracciare tra il gran numero di oggetti analoghi rinvenuti negli ultimi scavi. Ognuno degli anzidetti pendagli di bronzo è munito al di sopra di un anello e mostra sulla periferia otto fori simmetricamente disposti. La placchetta di bronzo ha nove fori lungo l'orlo inferiore e due anelli fissi nell'orlo superiore. Sopra la lastra d'oro che la cuopre sono stampati tre ornati di questo tipo  e parte di un quarto, i quali tutti sono poi riempiti di figure d'uccelli acquatici.

La seconda tomba a pozzo, scoperta a distanza di pressochè mezzo metro, conteneva non un recipiente di nenfro, ma uno ziro di terracotta rossastra, simile a quelli che si rinvencono nell'agro chiusino<sup>1</sup>. Lo ziro (a. 0,64, diam. dell'orificio 0,58) è munito di due manichi orizzontali e di due rialzi puntuti espressi sul recipiente l'uno dirimpetto all'altro. Siccome esso era stato anticamente spogliato, così non conteneva altro che alcuni frammenti del solito vaso ossuario e della tazza che gli serviva da coperchio.

Faceva seguito una terza tomba a pozzo con una cassa intatta quadrangolare di nenfro ( $1,30 \times 0,65$ ; coperchio  $1,50 \times 0,90$ ). Il vaso ossuario, ch'era posto nel centro della cassa, è lavorato con due lastre di bronzo battuto fissate

<sup>1</sup> Cf. sopra p. 11 not. 3.

con chiodi attorno il mezzo del recipiente. Esso corrisponde nella forma ai vasi ossuarii d'argilla che generalmente si rinvenivano nelle tombe a pozzo<sup>1</sup>, ma varia da essi per l'aggiunta d'un apposito piedistallo consistente in una lastra conica di bronzo. Il recipiente è munito di zone circolari di puntini e cerchi concentrici a sbalzo; il piedistallo ha quattro fori circolari, ognuno dei quali è incrociato da due strisce di bronzo. Tale vaso ossuario era coperto da una tazza liscia di bronzo martellato (alta 0,07, diam. 0,20), e conteneva oltre alla ossa combuste una fibula d'oro pallido (*elektron*), lunga 0,019, una spirale d'oro lunga 0,026 (diam. 0,005) e le solite catenelle di bronzo. L'arco della fibula ha nel mezzo un doppio ornato a palmetta ed attorno una striscia sormontata da triangoli composti di globuli d'oro.

Attorno al vaso ossuario erano aggruppati i seguenti oggetti in bronzo: 1) La copertura di una cintura simile all'esemplare pubblicato dal Brøndsted *the bronzes of Siris* Tav. VII p. 42 (altezza maggiore 0,12; la lunghezza non può stabilirsi esattamente, giacchè la lastra fu trovata ripiegata, ma sembra potersi calcolare a pressochè 0,38). Essa è ornata di strisce a puntini e di cerchi concentrici che nel mezzo hanno un ombelico; 2) 52 piccole fibule ad arco piatto; 3) 13 fibule di dimensioni diverse formate con un semplice cordone ritorto; 4) 3 fibule con dischetti di osso ed ambra infilati sull'arco; 5) una fibula del tipo detto a navicella con ornati lineari incisi sull'arco; 6) un attaccaglio in forma di bove con un anello sul dorso (l. 0,012, a. 0,022); 7) i grani di una o più collane: 3 cilindri con una striscia rigonfia nel mezzo e nelle estremità (l. 0,064), 3 scannellati (l. 0,007), 3 lisci (l. 0,05), 3 che si restringono verso la parte centrale, ch'è circondata da una striscia rigonfia (l. 0,015; 0,014; 0,012), 5 cilindri lavorati in fili attortigliati di bronzo ed alcuni frammenti di simili oggetti, 13 grani in forma di goccia (l. 0,03) muniti

<sup>1</sup> Cf. sopra p. 14.

di un anellino ed ornati nel mezzo di fori e sopra e sotto di zone circolari rilevate. Ad una collana sembrano aver appartenuto anche 3 *cypraea*e perforate e due dischetti di bronzo (diam. 0,09) muniti d'attaccagnoli e coperti di lamine d'oro, le quali mostrano nel centro un ornato di cerchi concentrici ed attorno la periferia una zona circolare di puntini rilevati.

Gli oggetti in argilla trovati attorno al vaso ossuario sono: 1) Secondo i processi verbali « due piccole tazze unite insieme » - vaso che non ho potuto rintracciare, ma che sembra simile a quelli descritti di sopra p. 15; 2) 26 cosidette fusarole, in parte d'argilla grezza rossastra, in parte spalmate di nero, in parte scannellate, una con occhi di dado ed ornati lineari graffiti; 3) 63 cosidetti cilindri a capocchia <sup>1</sup> spalmati di nero.

Finalmente furono trovate nella medesima cassa 9 nocchie e quattro oggetti in osso, cioè due sottili lastrine quadrate (0,012×0,012; 0,01×0,01), ognuna con quattro fori disposti come il quattro in un dado, e due frammenti cilindrici con segni in guisa di occhi di dado.

Alla distanza di pressochè 6 metri dalla tomba a pozzo or ora descritta ne fu scoperta un'altra anche essa intatta che conteneva un recipiente cilindrico di nenfro. Nel mezzo del recipiente si trovò il vaso ossuario d'argilla alto 0,386, che nella forma corrisponde a quelli rinvenuti nelle altre tombe a pozzo, ma si distingue per la ricchezza e l'accurata esecuzione degli ornati geometrici graffiti. Il collo cioè è circondato da motivi di linee di questo tipo: , la parte più ampia del recipiente ha dei quadrati che rinchiodono altri quadrati più piccoli incrociati da diagonali a cerchietti impressi <sup>1</sup>. Tale vaso conteneva oltre alle ossa combuste un rasoio in forma di mezzaluna del tipo snello ed i soliti frammenti di catenelle di bronzo <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Cf. Zannoni *gli scavi della Certosa* p. 292-295.

<sup>2</sup> Gli scavatori mi assicurano con asseveranza che il vaso ossuario fu trovato privo di coperchio. Ma non posso rinunziare al sospetto, che;



Accanto al vaso poi fu rinvenuto un elmo di bronzo dorato, alto 0,35 (diam. dell'apertura 0,203), il tipo del quale sembra sviluppato da quello in forma di *apex*, di cui due esemplari furono trovati negli scavi anteriori <sup>1</sup>. La *virga* cioè è circondata da una cresta anche essa lavorata in bronzo, la quale più alta del bottone della *virga* scende ingiù sulla parte davanti e di dietro della calotta. Tanto la calotta quanto la cresta si compongono di due lastre di bronzo ripiegate e fissate mediante due oblunghi di bronzo inchiodati sotto le estremità inferiori della cresta. Da ognuno dei due oblunghi, che sono decorati di ornati simili ad occhi di dado incisi col bulino, sporgono in direzione orizzontale tre bastoncini di bronzo, i quali insieme alla cresta servivano a parare colpi vibrati dal di sopra. La cresta è decorata di quattro strisce a puntini e di tre a dischetti, parallele alla curva; e simili ornati circondano la parte inferiore della calotta. Tre fori praticati da ogni lato nell'orlo inferiore della calotta servivano a fissare il sottogola. La fodera dell'elmo deve essere stata abbastanza voluminosa; se ne sono conservati parecchi frammenti che consistono d'un tessuto a fili molto grossi. Siccome esemplari analoghi si sono trovati nell'Europa centrale <sup>2</sup>, così tale tipo generalmente si ritiene per celtico. Ma quest'opinione vien confutata dal fatto, che un simile elmo è venuto fuori da un' antichissima tomba tarquiniese. Piuttosto cosiffatto elmo appartiene a quei tipi, che hanno avuto origine nei paesi contigui al mediterraneo, da dove mediante il commercio dell'ambra furono propagati nei territorii transalpini.

Lo stesso dicasi per la spada di bronzo (lunga - compreso il manico - 0,65) che nella tomba tarquiniese era posta sotto l'elmo or ora descritto. Essa rappresenta

come si verificò nella tomba descritta più sotto p. 175-176, anche in questa servisse da coperchio l'elmo che si dice le fosse trovato accanto.

<sup>1</sup> Sopra p. 19-21, p. 41 n. 1.

<sup>2</sup> Lindenschmit *Alterth. unserer heidn. Vorzeit* III fasc. I tav. 8 n. 1-7, fasc. XII tav. 1.

un tipo simile a quello pubblicato p. s. dal von Sacken *das Grabfeld von Hallstatt* tav. V 10, che spesso si trova nell'Europa centrale. Il manico dorato finisce vicino alla lama in un motivo semicircolare, all'estremità opposta in tre bastoncini, uno ritto nel mezzo e uno curvo in ogni lato. La lama, lunga 0,52, è fissata con due chiodi al semicerchio, nel quale finisce il manico. La guaina è lavorata in legno e rinforzata a distanze regolari da fili di bronzo che la avvolgono.

Accanto alla spada erano poste: una punta di lancia, lunga 0,218, in forma di foglia, un *sawotter* tondo lungo 0,12, con zone circolari graffite, ed un braccialetto consistente in un semplice cerchio (diam. 0,065) - tutti e tre questi oggetti sono in bronzo martellato. Oltre a ciò vi fu rinvenuta una fibula con disco e bastoncino trasversale, il cui arco è coperto di filo d'oro.

Dall'altra parte del vaso ossuario erano aggruppati diversi oggetti tutti quanti lavorati in bronzo battuto: 1) Una coppa (alt. 0,075) ad un manico verticale, decorata con strisce di dischetti e puntini a sbalzo. 2) Un tavolino a tre piedi, alto 0,17; la lastra tonda (diam. 0,19) è decorata attorno la periferia di dischetti a sbalzo e sull'orlo di essa erano imposti due vasetti (alti 0,052 e 0,05), nell'uno dei quali furono trovate alcune nocchie; la periferia poi è munita di dentelli piegati all'ingiù che reggono un cerchio munito di molti anellini - ornato simile a quello che credeva proprio al sopra descritto elmo in forma di *spec.*<sup>4</sup>. 3) Un tondo di bronzo (diam. 0,06), perforato nel mezzo e decorato di due strisce rilevate che s'incrociano in guisa di due diametri; in ognuno dei segmenti un dischetto a sbalzo. Non ardisco decidere, se questo tondo sia stato cucito sopra la tunica, ovvero impiegato per copercchio del n. 4) Scatola tonda alta 0,02 (diam. 0,047) federata

<sup>4</sup> Cf. p. 80. Ora però non posso sopprimere il sospetto, che quel cerchio non avesse che fare coll'elmo, ma avanzasse da un simile tavolino.

di legno. Le avrà servito da fondo il n. 5) Un tondo liscio di bronzo (diam. 0,05).

Faceva seguito alla distanza di quasi 4 metri una quinta tomba a pozzo (intatta) con un recipiente quadrilungo di nenfro ( $0,90 \times 0,60$ ), il quale conteneva un'urna-capanna fittile riempita di ossa combuste. La capanna ha una forma quasi tenda (diam. più lungo interno 0,88, quello più corto 0,36) ed è alta - senza il tetto - 0,23. L'entrata, quadrangolare e circondata da tre cornici (alta 0,15), verso la parte inferiore si slarga alquanto (larghezza superiore 0,12). Dentro le cornici si scorgono quattro fori che servivano a fissare la porta, la quale fu trovata rotta in piccolissimi frammenti. Sulla parete s. della capanna è espressa una finestra contornata da una doppia cornice. Il tetto (diam. lungo 0,48, diam. corto 0,40; larghezza della pendenza 0,27) è munito di una trave maestra e di otto travi che sotto quella maestra si stendono sopra ogni pendenza laterale. Un gruppo di quattro travi verticali riunite al di sopra da una trave orizzontale si trova sul pendio davanti e su quello di dietro. Gli otto tronchi di rami che sporgono da ogni lato della trave maestra, sono scolpiti in forma di teste di anitra. Ed in simili teste finiscono le due travi orizzontali imposte sul pendio frontale e posteriore del tetto. Tanto la capanna quanto il tetto sono riccamente dipinti di ornati lineari bianchi. Tale capanna oltre alle ossa combuste conteneva un rasoio semilunare (tipo snello) ed una fibula (rotta in due pezzi) munita di disco e di un bottone d'ambra infilato nell'arco.

Attorno alla capanna erano aggruppati quattro oggetti in bronzo e quattro stoviglie. Gli oggetti in bronzo sono: 1) una punta di lancia in forma di foglia, l. 0,32; 2) un *sauroter* tondo l. 0,15; 3) un tavelino, alto 0,19 (diam. della lastra 0,29), simile a quello sopra (p. 167 n. 2) descritto; la lastra è decorata di cerchi concentrici e zone circolari di dischetti a sbalzo; 4) un vaso tondo simile ad un *turibulum*, alto 0,09, decorato con dischetti e puntini

a sbalzo; serve per reggerlo una catenella di bronzo attaccata ai due lati del recipiente, e su di essa è infilata una fibula a semplice cordone ritorto coll'arco striato. Il medesimo vaso conteneva due spirali di bronzo a quattro giri destinate a stringere ricci (alt. 0,013; diam. 0,025) ed una fibula munita di disco e bastoncino trasversale, sopra la quale è infilato un cerchio piatto d'oro (alt. 0,01; diam. 0,015), decorato di linee graffite e di puntini rilevati.

Le stoviglie sono: 1, 2) due tazze prive di manichi lavate in argilla rossastra, ognuna con due buchi accanto all'orificio (alt. 0,11 e 0,08); 3) un orcio d'argilla simile decorato con ornati lineari graffiti; le due strisce che formano il manico sono riunite mediante un bastoncino trasversale (alto col manico 0,24); 4) un piattino in forma di barca (alt. 0,08, l. 0,20); argilla grigiastra; due buchi nell'una delle estremità.

Passiamo alla descrizione di una sesta tomba a pozzo distante da quella ultimamente descritta pressochè 3 metri. Siccome il coperchio della cassa quadrilunga di nenfro ( $1,50 \times 1,20$ ) deposta nel fondo era rotto, così risulta la tomba essere stata già anticamente visitata. Tale cassa conteneva un'urna-capanna ovale riempita di ossa combuste, un calice d'argilla nerastra (alt. 0,108; diam. esterno dell'orificio 0,15) decorato col mezzo di spaghi impressi e munito di due buchi accanto all'orificio, una semplice olla con manico verticale (alt. 0,10) ed un tavolino di bronzo (alt. 0,29), la lastra (diam. 0,295) del quale è ornata di zone di puntini e dischetti a sbalzo. La capanna (alta senza il tetto - 0,20, diam. più lungo interno 0,34, diam. più

Debbò però dichiarare, che i processi verbali e le testimonianze delle persone presenti allo scavo diversificano sopra la provenienza di cosiffatto vaso. Taluni cioè sostengono che esso sia stato trovato nella tomba descritta sopra p. 165-168, che conteneva l'elmo crestatò e la spada di bronzo, altri in una tomba a pozzo vicina. La confusione si spiega da ciò, che il vaso immediatamente dopo la sua scoperta fu consegnato al restauratore. Il caporale degli scavi m'assicura, che esso proviene dalla tomba, alla quale l'ho attribuito.

corta 0,80) fra tra gli esemplari finora rinvenuti nella necropoli tarquiniese, l'impressione più primitiva. La porta è quasi quadrata (0,11 × 0,10); il tetto (diam. più lungo 0,89, diam. più corto 0,95; larghezza della pendenza 0,22) ha la forma di testuggine ed è munito di due buchi, l'uno nella pendenza anteriore, l'altro in quella di dietro. Tanto sul tetto quanto sulle pareti si scorgono tracce d'ornati geometrici dipinti in bianco. Oltre alle ossa combuste quest'urna conteneva due spirali di bronzo a quattro giri, destinate a stringere rici (alt. 0,008, diam. 0,018), e due fibule, l'una a disco e bastoncino trasversale, l'altra a semplice cordone ritorto coll'arco striato<sup>1</sup>.

Faceva seguito alla distanza di 4 metri una settima tomba a pozzo; anche essa con una cassa quadrilunga di nanfra (1 × 0,90), la quale fu trovata intatta e conteneva un'urna-capanna simile a quella da noi descritta pag. 169. La capanna (alta 0,24, diam. più lungo interno 0,37, diam. più corto 0,34) ha un'entrata quadrangolare (0,121 × 1,18), rinchiusa da una triplice cornice, e nella parete s. una finestra (0,10 × 0,10) circondata da una doppia cornice. Tanto nella cornice dell'entrata, quanto in quella della finestra si scorgono due buchi, che servivano a fissare la porta e l'imposta, le quali furono trovate rotte in piccoli frammenti. Il tetto (diam. lungo 0,45, diam. corto 0,41, larghezza delle pendenze 0,27) ha sulle pendenze soltanto cinque travi. Come sull'esemplare analogo, così anche qui la trave maestra è munita di teste di anitre, e scorgonsi tracce di ornati lineari bianchi tanto sul tetto, quanto sulle pareti. Il tetto però offre una particolarità, la quale finora non è stata mai osservata nelle stoviglie che si trovano all'occidente dell'Appennino. Esso cioè è ornato con piccole borchiette di bronzo infisse nell'argilla: ma-

<sup>1</sup> Debbo però aggiungere, che quest'ultima fibula non è menzionata nei processi verbali relativi alla sopra descritta tomba. Ma m'assicura il caporale degli scavi, che essa proviene dalla medesima urna.

niera di decorazione conosciuta specialmente in stoviglie rinvenute nell'antica necropoli estense<sup>1</sup>. Dentro l'urna campanna furono trovate ossa combuste, un rasoio semilunare del tipo snello ed un'armilla che consiste in un semplice cerchio di bronzo (diam. 0,059); mentre attorno erano aggruppate quattro stoviglie, cioè due olle con un manico verticale (alte 0,09 e 0,10) e due piatti, l'una privo di piede e con due buchi presso l'orlo (alto 0,055), l'altro con un alto piede quadrangolare (alto 0,10).

Immediatamente accanto a tale tomba a pozzo la roccia forma un declivio diretto verso il mare ed in questo declivio è incavato un sepolcro a camera (4,20 × 2,50) colla volta a botte e con due panchine tronche. Gli antichi lavoranti nulla sapevano dell'esistenza della vicina tomba a pozzo e così, incavando la parte di dietro della camera, si sono imbattuti propriamente nel fondo del pozzo. Essi però hanno rispettato la tomba scoperta in tale maniera. Il lavoro d'escavazione cioè, dopo essere entrato nel pozzo, subito è stato sospeso e si è fabbricato un muro composto di quattro grandi lastre di nenfre, che forma la parete di fronte della camera. Ma nello stesso tempo il medesimo muro serviva anche a chiudere l'apertura praticata nel pozzo e ad appoggiarne le parti danneggiate. Quindi non è stato condotto soltanto fino all'altezza della volta della camera, ma fino alla superficie del terreno antico, rinforzando così il lato danneggiato del pozzo in tutta la sua estensione. La camera già anticamente era stata visitata, e furono trovate sparse sul suolo le ossa di due cadaveri incombusti ed oltre a ciò i seguenti oggetti:

1, 2) I frammenti (non ancora ricomposti) di due grandi orci corinzii (forma: *Mon. dell' Inst.* VIII t. V 2) con tre zone d'animali attorno al corpo e con un motivo di fogliami attorno al piedistallo.

<sup>1</sup> *Bull. dell' Inst.* 1882 p. 83.

3, 4) Due piatti corinzii (diam. 0,32) con una zona di animali attorno la periferia inferiore.

5-11) Otto calici di bucchero nero, alti 0,165, con una zona di rilievi attorno al recipiente, la quale rappresenta un griffone col becco aperto, un leone ed una figura umana alata appoggiante in terra il ginocchio d. Le medesime tre figure sono ripetute più volte sopra ogni calice ed espresse in tutti e sette gli altri esemplari col medesimo stampo.

12-14) Tre oggetti lavorati in alabastro bianco, cioè una patera ombelicata (alt. 0,04, diam. 0,15), i frammenti di un'altra patera priva d'ombelico ed un pestello in forma di *ἀλτήρ*, lungo 0,10.

Alla distanza di circa 6 metri dalle due tombe ora descritte fu trovata una tomba a pozzo con un recipiente cilindrico, anticamente visitata. Nel mezzo del cilindro il solito vaso ossuario (alto, 0,37) coperto dalla solita tazza (alta 0,10; diam. 0,20). Entro il vaso ossuario: i consueti frammenti di catenelle di bronzo, due fibule munite di disco, l'una anche di bastoncino trasversale, una terza lavorata d'un semplice cordone ritorto, una quarta ad arco serpeggiante, due braccialetti simili all'esemplare di Suessula pubbl. nelle *Not. d. scav.* 1878 tav. IV 8, ognuno dei quali consiste d'un doppio filo di bronzo ripiegato ed alle estremità ondulato (diam. 0,06), due spirali destinate a stringere ricci, a tre giri, anche esse ondulate all'una delle estremità (alt. 0,01, diam. 0,03).

Fuori del vaso ossuario furono trovati tre oggetti in bronzo, sei in terracotta ed i frammenti di una piccola scatola di legno (alt. 0,03, diam. inferiore 0,05)<sup>1</sup>, munita di quattro chiodi di bronzo. Gli oggetti in bronzo hanno tutti e tre la forma di un cappello cinese<sup>2</sup> e sono muniti al di sopra di due piccoli anelli parimenti di bronzo. Due, alti 0,015 (diam. della periferia inferiore 0,032), finiscono al lato

<sup>1</sup> Il sig. Fortuzzi lo riconosce per legno ehano.

<sup>2</sup> Cf. p. e. Gozzadini intorno agli scavi *Arnoaldi Veli* tav. IX 8 p. 74.

inferiore in una punta e potrebbero aver servito da capi ad aghi crinali, mentre il terzo esemplare sembra troppo voluminoso per tale scopo (alto 0,035, diam. 0,10). Esso consiste di due lastre di bronzo, ed ambedue hanno nel mezzo un foro; la lastra superiore è ornata di cerchi e dischetti, a sbalzo. Gli oggetti in terracotta sono: un elmo crestato simile a quello in bronzo descritto p. 166 (alt. 0,36, diam. dell'apertura 0,26), ma privo di bastoncini e di ornati; nel posto, dove dovrebbero sporgere i bastoncini, esso mostra invece tre fori; una delle solite tazze (diam. 0,20) con due rialzi in guisa di spina sull'orlo dell'orificio; un'olla ad un manico verticale; un piatto con cosiddetti denti di lupo graffiti attorno l'orificio; due fusarole d'argilla grezza, una con rialzi puntuti, l'altra con zone orizzontali graffite.

In immediata vicinanza della tomba or ora descritta fu trovata un'altra anche essa già visitata. Entro il recipiente di nenfro era posto il vaso ossuario decorato di ornati lineari e quadrati graffiti, e di cerchi e puntini impressi. Il coperchio di terracotta ha la forma d'un elmo simile all'*apex* (alto 0,22; diam. dell'apertura 0,24), che mostra tracce di ornati geometrici bianchi. La *virga* finisce in un ovale munito di buchi attorno la periferia ed in cima, il quale ovale rassomiglia ai tetti delle urne capanne. E sotto quest'ovale sopra la medesima *virga* è espressa una rozza faccia umana. Attorno il vaso ossuario erano aggruppati quattro vasi d'argilla, cioè un cratere (alto 0,17; diam. esterno dell'apertura 0,20), una tazza con ornati lineari graffiti (manico verticale, due rialzi in guisa di spina sull'orificio), un'altra senz'ornati (manico con bastoncino trasversale) ed un piatto in forma di barchetta (alt. 0,03; l. 0,19) munito di buchi attorno l'orlo ed in ogni estremità di una rozza testa d'animale. Il cratere è spalmato d'una materia nera che ha uno splendore metallico. Ognuno dei due manichi consiste di due bastoncini incrociati. Oltre a ciò furono trovate due rozze figurine di cavalli dipinte con ornati bianchi, un oggetto che sembra rappresentare



un giogo e due ruote coll'asse perforata (diam. 0,05) - tutti questi oggetti lavorati in argilla.

Faceva seguito a 10 metri di distanza da tale tomba a pozzo una tomba a fossa (« deposito egizio ») <sup>1</sup> anticamente visitata. Dentro di essa furono trovati oltre alle ossa d'un scheletro (incombusto) i seguenti oggetti di bronzo:

1) un paalstab lungo 0,15 (larghezza del taglio 0,105); 2-3) due fibule, lunghe 0,054, ognuna con tre testine di anitra sull'arco; 5-8) quattro fibule del tipo detto a navicella; 9) le solite catenelle di bronzo; 10) un tubetto perforato e coperto di foglie d'oro, lungo 0,02, probabilmente un grano di collana.

Le stoviglie rinvenute nella medesima cassa sono:

11, 12) due tazze (alt. 0,09 e 0,062). Il manico verticale in ambedue è composto di due strisce, le quali nell'esemplare più basso sono riunite mediante un bastoncino trasversale. Esso finisce al di sopra in un motivo semilunare simile a quello ch'è caratteristico per le stoviglie delle terremare <sup>2</sup>. L'interno dell'una delle tazze è rozza-mente baccellato.

13) un'olla dipinta con bianchi ornati geometrici e munita di un corto manico verticale, alta 0,09. Mentre queste tre stoviglie nè nella tecnica nè nella forma essenzialmente diversificano da quelle che generalmente si trovano nelle tombe a pozzo, un piattino rinvenuto nella medesima fossa mostra una tecnica più accurata ed una forma molto particolare.

14) Il recipiente cioè è baccellato ed ha nel mezzo un cannello verticale attorniato da cerchi concavi impressi (alto - senza il manico - 0,041; diam. 0,11). Il manico verticale finisce in un motivo a guisa di foglia.

Oltre a ciò furono trovati nella medesima tomba:

15-18) quattro scarabei di smalto celeste, probabilmente prodotti fenicii o cartaginesi. Il ch. Dümichen,

<sup>1</sup> Cf. sopra p. 161 not. 1.

<sup>2</sup> Halbig *die Italiker in der Poebene* p. 19, p. 88, p. 186.

al quale ne spedii le impronte, gentilmente mi comunicò, che i tipi incisi su di essi si scostano dai veri egiziani, e perciò suppono, che i suddetti scarabei siano lavorati fuori dell'Egitto. Sopra l'uno è inciso uno sciacal coriaceo che tiene colle zampe anteriori uno scettro; sopra il secondo una lepre (?). Il terzo mostra uno scarabeo alato e due serpenti che si sollevano sulle due ali. L'incisione del quarto sembra rappresentare una Sfinge alata collo povert in testa.

19) Una collana di vetro, cioè 32 pallottole di vetro bianco-verdastro alquanto trasparente; 2 di vetro azzurro opaco con anelli gialli — anche questa collana, a quel che pare, importata dai Fenicii o dai Cartaginesi.

20-24) Cinque foglie quadrate d'oro con ornati geometrici stampati che probabilmente decoravano la veste del cadavere. Quattro ne sono schiacciati. Il quinto misura  $0,088 \times 0,036$ .

Il 20 marzo finalmente, mentre mi trovava a Corneto, fu rinvenuta una tomba vergine a pozzo priva di recipiente. Il diametro del pozzo arriva a 1,20. La lastra quadrangolare ( $0,78 \times 0,75$ ; spessore 0,15) di selce che proteggeva il deposito sepolcrale, si trovava alla profondità di 2,30. La parte del pozzo sottostante alla lastra aveva una profondità di 0,80. Il vaso ossuario, alto 0,34, ha il solito tipo, ma è privo di ornati graffiti, mentre la spalmatura nera mi sembra alquanto più accurata che nella maggioranza di tali stoviglie. Esso conteneva ossa combuste, un rasoio semilunare del tipo snello ed il tridente (l. 0,05) d'una forchetta di ferro (sic). E gli serviva da copercchio un elmo crestate di bronzo, alto 0,37 (diam. dell'apertura 0,22) simile a quello descritto p. 166. Soltanto la decorazione è alquanto più ricca, mentre le 10 zone circolari di puntini e le 4 di dischetti che adornano la parte inferiore della calotta, sono sormontate da cerchi concentrici che hanno nel mezzo un ombelico, e da ornati serpeggianti punteggiati.

Fra la cenere poi e la terriccina biancastra che cir-

cordavano il vaso ossuario, furono rinvenuti i frammenti di una punta di lancia in ferro (sic); una spada, la cui lama è lavorata in ferro (sic), il fodero in legno coperto di bronzo, e 15 oggetti in bronzo. La spada, come ora si trova nel fodero, è lunga 0,495. L'impugnatura almeno in parte era coperta d'avorio, del quale si è conservato un frammento semicircolare. Il fodero finisce inghi in un bottone; la sua copertura in bronzo è decorata con ornati lineari graffiti. Gli oggetti in bronzo trovati insieme sono: 1) un *sauroter* rettangolare con zone graffite l. 0,19. 2) un bastoncino l. 0,19, il quale verso il centro è circondato di anelli di bronzo e di ossa alternanti tra loro. 3) una fibula (rotta a bella posta) munita di disco, coll'arco coperto di filo d'oro. 4,5) un uncinello maschio e femina. 6-8) tre spirali destinate a stringere ricci (a 4 giri; alt. 0,05; diam. 0,02). 9, 10) due simili spirali (8 giri; alt. 0,013; diam. 0,019). 11) una simile spirale (3 giri; alt. 0,004; diam. 0,013). 12) altra simile (10 giri; alt. 0,019; diam. 0,05). 13-15) 3 semplici cerchi di bronzo (diam. 0,02). 16) un semplice anello (diam. esterno 0,038).

W. HELBIG.

#### b. Scavi di Pompei 1880-81.

(continuazione cf. p. 187 segg.)

Lasciamo ora la bottega, per rivolgerci alle parti più centrali. Gli stipiti della porta di casa conservano avanzi d'un antico rivestimento di stucco, senza dubbio de' tempi del primo stile; la pietra di tufo in cima ad ognuno di essi era una volta un capitello, il cui profilo ancora si vede dalla parte interna. Non furono poi coperti dallo stucco di decorazioni posteriori, perchè vennero muniti di imposte di legno. La porta, che non lascia fra se e la strada alcun intervallo, era munita di due catenacci e fu fermata inoltre dalla sera, di cui si vedono i buchi nelle

due pareti, e da una trave poggiata obliquamente contro una pietra incavata ed immessa nel pavimento della fauce alla distanza di m. 1,70 dalla soglia di lava. Il pavimento tanto nella fauce che nell'atrio (ed anche in *p* e *q*) è fatto di quella massa tanto usata negli ultimi tempi di Pompei, che dall'*opus Signinum* si distingue per l'impiego della lava frantumata invece del mattone pesto. Pavimenti più antichi, di *opus Signinum*, sono conservati nel tablino *o*, nell'ala d. *l* e in *b*; quello di *i* (una volta ala sin.) non è ancora visibile. E di *opus Signinum* più antico del pavimento dell'atrio è anche il rivestimento dell'impluvio. Il pavimento di *o* ha graziosi ornati composti di pietruzze bianche. Quelli dell'ala d. (*l*) e di *b* sono più semplici, ma ci danno a conoscere l'uso cui tali locali servivano: *b* è un cubicolo con finestra (a. m. 0,95 l. m. 0,76) sull'atrio accanto alla porta: il pavimento è ornato di rade file di stellette composte di pietruzze bianche e nere; ne rimane privo il posto del letto, a d. per chi entra, diviso dal resto della camera per una fila di pietruzze bianche: vi furono trovati due vasi di bronzo. L'ala (*l*) serviva da triclinio: un rettangolo, ove son messi frammenti di lastre di marmo, segna il posto della tavola; quelli de' tre letti si riconoscono dalla migliore conservazione del pavimento; per uno di essi evvi inoltre nel muro d. uno de' soliti incavi. Non è impossibile che ad uso simile servisse anche il tablino. Un ornamento rinchiuso in un quadrato potrebbe bene segnare il posto della tavola; e mi pare che anche qui certe differenze nella conservazione del pavimento e certe tracce nel muro sin. indichino i posti de' letti. È da osservarsi però che i letti avrebbero reso difficile l'accesso a *n*, che pare fosse una dispensa, come si arguisce dalle tracce delle scansie; le pareti son rivestite d'intonaco mediocrementemente levigato, rossastro per l'aggiunta di mattone polverizzato.

Sono di poca importanza gli oggetti raccolti nella fauce (*Notizie* 1880 p. 354), nell'atrio (l. c. p. 397, 398), nel tablino (l. c. p. 400) e nell'ala d. In tutti questi locali si trovarono i soliti vasi e lucerne in bronzo, terracotta

e vetro: segno del disordine prodotto dalla catastrofe. Nella fauce inoltre si trovò una testina virile imberbe in bronzo che sembra un ritratto (l. c. p. 395), un cavallino (in bronzo) in piedi che poggia sopra una placca a losanga (lunga m. 0,088), forse per ornamento di mobile, una chiave di porta, lunga m. 0,14, in ferro, ed una maniglia di porta. Nell'atrio si raccolse un'anfora coll'iscrizione

TIK (cioè *Ti. Κλαυδίων*)  
ΕΠΑΦΡΟΔΙΤΟΥ

(l. c. p. 395: non vidi le ultime 3 lettere), e in un angolo (19 Ott.) gli avanzi di una cassa di bronzo o rivestita di bronzo, cioè lastre con figurine, animali ed ornati in bassorilievo, una placca di serratura e 2 maniglie; inoltre « un amuleto (in osso) a mezzaluna con foro nel mezzo, finiente nei due capi a testa di fallo, lunghezza della corda m. 0,04 ».

*m* era un cubicolo, privo di finestra: si deduce dagli incavi ne' muri laterali, che il letto stava addossato al muro di fondo. Nè diversa può essere stata la destinazione di *q*, che per altri usi sarebbe troppo piccola ed è anch'essa senza finestra; vi fu trovata una lucerna in bronzo con manico a testa di cigno.

La decorazione delle pareti nell'atrio colla fauce, il tablino, l'ala e la bottega n. 3, fatta nell'ultimo stile a fondo rosso, posteriore a quella descritta a pag. 144, non arriva che all'altezza di m. 1,85 a 2,00, mentre al disopra il muro è coperto d'intonaco grezzo. Lo zoccolo manca nell'ala; nell'atrio e nel tablino è dello stesso colore rosso del resto della parete e da esso diviso per una striscia identica a quelle che più sopra separano gli scompartimenti. Ne' centri di quest'ultimi sonvi nel tablino e in parte nell'ala le solite rappresentanze di frutta e uccelli.

Nello scompartimento d. del muro in fondo al tablino è rappresentato un oggetto difficile a descri versi, ch'io non saprei definire.

Di rappresentanze un po' più grandi son conservate le seguenti:

1, tablino, muro di fondo, nel mezzo (fondo bianco): Amore che vola v. d. con tirso nella sin. e cantaro nella d.; ha il dorso coperto della clamide rossa.

2, ala, muro sin., scompartimento 2°: quadretto a. m. 0,22, l. 0,41: Dentro una camera (in fondo una finestra) sta sopra una basetta (?) un uccello (v. d.), che protende la testa verso un frutto (melagranata?), al disopra del quale è sospeso un cembalo. A sin. un *pedum*, avvolto d'un nastro, appoggiato ad un pilastro.

Una rappresentanza simile (frutta con finestra in fondo) eravi in mezzo al muro di fondo; ma è troppo danneggiata per riconoscerne i particolari. Lo stesso si dica del quadretto (paesaggio) nello scompartimento 2° del muro sin.

3, atrio, ultimo scompartimento a d.: medaglione diam. m. 0,23: In una finestra, o in un armadio, o sopra un focolare, come quello di quest'atrio stesso (pag. 147), sta un vaso o canestro (bruno con linee bianche che s'incrociano) contenente una materia bianca. A sin. su fondo azzurro un *pedum* con nastro; a d. un fascio di bastoni (legna per far fuoco?).

La decorazione di *q* è simile a quella dell'atrio; gli scompartimenti gialli contengono alternativamente un vaso od un uccello.

Un po' diverse son quelle di *b* e *m*. In *b* manca lo zoccolo: stanno immediatamente sul pavimento gli scompartimenti gialli sul muro d. e di fondo, bianchi a sin., con un uccello nel centro di ognuno. Seguono poi i soliti concetti della parte superiore - molto semplici per altro - su fondo bianco. La decorazione è brutta e senza valore.

*m* sola fra tutte le località intorno all'atrio ha la solita divisione in zoccolo, parte media e parte superiore, a fondo nero, giallo e bianco: del resto è semplice e senza interesse.

*f* è la cucina, col cesso *e*; *g* un locale annesso alla cucina, i probabilmente una dispensa. In *g* si raccolsero

due anfore (forma X) con iscrizione identica, la quale però in una soltanto è un po' più completamente conservata, e dice:

ΦΑΑ ΑΡΕΤΑ  
ΧΛΛ

Sul lato posteriore dell'impluvio sta un pilastrino di tufo rivestito ancora in parte d'intonaco rosso e coperto superiormente d'una lastra di marmo bianco coll'incavo per immettervi una statuetta, la quale serviva per mandare un getto d'acqua nell'impluvio. Si vede nella parte posteriore del pilastrino l'incavo per il tubo dell'acquedotto, che da *p* si dirige verso quel punto. Avanti al pilastrino giace nell'impluvio un pezzo quadrangolare di marmo grigio ( $0,50 \times 0,45$ , alto m. 0,15) sul quale doveva cadere il getto d'acqua.

Accanto all'impluvio evvi l'apertura della cisterna, col puteale grande e semplicissimo di terracotta.

Nell'intonaco del muro d. dell'atrio è graffita una nave e vi è scritto accanto

ΜΑΓΝΥΣ

Ci rimane a parlare di un'altra parte della casa, separata del tutto dalle parti finora considerate, ed accessibile solo per il corridoio *p*.

Già fu parlato di *t* e *s*, che una volta erano unite e formavano un ampio triclinio. Il muro divisorio pare che al tempo della catastrofe non avesse ancora ricevuto intonaco; nè vi è traccia di una porta; pare che vi si lavorasse ancora. In *t* sta addosso al muro N una quantità di calce, coperta da alcune tegole, di cui una porta il bollo osco

ΕΤΕΚ·ΤΙΕ

Sulla decorazione di *s*, *t* e del cubicolo *r* vd. sopra pag. 144. *t* era rischiarata da *u* per una finestra con soglia di marmo, larga m. 1,30. Anche della decorazione del piccolo giardino *u*, accessibile una volta dal peristilio n. [8], fu parlato a pag. 142. Quella più recente, fatta dopo la chiusura della porta al peristilio, non consiste in altro che in

uno zoccolo rosso alto m. 1,67. Più riccamente dipinta è soltanto la parte del muro S fra la porta di *v* ed il primo pilastro (m. 1,57) e sopra la porta stessa. Vi è rappresentato nell'ultimo stile pompeiano una specie di padiglione formato da quattro delle solite colonne ornamentali e in esso un'gran vaso (a. m. 0,79) in forma di calice di color grigio con ornamenti vegetali ed animaleschi ad alto rilievo. Il vaso è pieno di acqua (turchino) e, se intendendo bene la rappresentanza non del tutto chiara, s'innalza dal centro un tubo. del colore stesso dell'acqua, fino all'altezza di m. 0,20 sopra la superficie, il quale nella sommità è ornato a sin. di una testa di animale, e manda a d. un getto d'acqua piuttosto sottile nel vaso stesso. Al disopra della porta, e fin dove comincia la trabeazione sorretta dai pilastri (pag. 142) son dipinte ghirlande su fondo giallo. Nel muro E si vedono due buchi quadrati, ov'erano evidentemente infissi i mutuli di una scansia. La doccia che gira intorno al piccolo viridario, è formata di *opus Signinum* e s'abbassa dall'angolo SO a quello NO, dal quale un canaletto coperto si dirige verso l'atrio. Forse va a sboccar nella cisterna, giacchè non poteva portar l'acqua nell'impluvio, situato in un livello un poco più alto.

*v* e *l* (del n. [8]) erano coperte d'un tetto che s'abbassava verso *u*. *v* è un cubicolo, dipinto semplicemente nell'ultimo stile a fondo giallo; era coperto d'una volta decorativa, alta nel mezzo m. 2,65 all'inc.; accanto alla porta evvi una piccolissima finestra; il letto stava addosso al muro di fondo, come si vede dal pavimento; la soglia era di legno.

Considerando la completa divisione delle due parti della casa, nasce spontaneo il pensiero che fossero destinate ad usi diversi. E siccome l'atrio per il sudescritto fornello sta in istretta relazione col termopolio, così è possibile, che tutto ciò che vi sta attorno servisse a scopi simili, che cioè vi si esercitasse una caupona, i cui avventori mangiassero nell'atrio stesso, nell'ala e nel tablino, e che potessero rimaner anche la notte, dormendo in *b m q*. In



tal caso il padrone della caupona poteva tener riservate per l'uso suo e della sua famiglia le località accessibili per *p*; la cucina poteva servir tanto per la famiglia che per la caupona. Ma tutto ciò è lontano dall'essere certo.

Bastano poche parole sul n. 5, che è senz'alcun dubbio una osteria. *d* (coll'apertura della cisterna senza puteale e la nicchia de' Lari nel muro sin.) e *c* (con finestra sulla strada) sono le sale per gli avventori. La decorazione consiste in un alto zoccolo (m. 1,58) di stucco rossastro per l'aggiunta di mattone pulverizzato. *c* una volta aveva anch'esso un largo ingresso dalla strada; vi si trovò un monopodio di marmo grigio. *h* non vidi completamente sgombrato; vi sono certi avanzi di rialzi di materiale, ne' quali però difficilmente si potrà riconoscere un focolare. Così si potrebbe credere che questo *copo* non cucinasse per i suoi avventori, ma vendesse loro soltanto il vino e vivande fredde; è possibilissimo però che si rimediasse con qualche apparecchio portatile. In *h* sta un'anfora appoggiata ad un rialzo di fabbrica, e pare credibile che quegli avanzi siano appunto quelli di un repository di anfore vinarie. Vi si trovarono due anfore con iscrizioni

- |                |            |
|----------------|------------|
| 1, forma XI:   | VR         |
| 2, forma VIII: | mETLCLaudi |
|                | ORVM       |

inoltre una lucerna di bronzo, una casseruola, un anello per guarnizione di porta e 4 monete.

*k* era un cortiletto scoperto col pavimento di *opus Signinum*. Un canaletto coperto portava l'acqua piovana sulla strada. *k* per una finestra che corrisponde a tutta la sua larghezza, dava luce a *h*. Una porta di *i* ed una finestra di *r*, che anch'esse davano su *k*, furono murate in epoca non definibile.

Mi astengo dal ripubblicare la lunga iscrizione graffita sul muro N di *t* e pubblicata nelle *Not.* 1880 p. 376, e osservo soltanto che nella 17 riga della 1ª colonna lessi: IV IDVS HXIIIIIS \*; nella 19, ivi stesso: TRIDICVM \*I e nella 6 della 2ª colonna: SITTYAH · VIII INLTYNIVM I

## N. 2.

Il n. 2 è anch'esso una caupona; collo spazioso locale aperto nella strada è congiunta una camera posteriore, la quale accanto alla porta ha una finestra (a. 0,88, l. 0,92) che anch'essa una volta era una porta, e qualche località superiore, accessibile per una scala, sopra il cui primo gradino, conservato appie' del muro sin. (mentre del resto la scala pare fosse di legno), si doveva anche passare per arrivare al cesso situato a sin. dell'ingresso e nascosto da un muro sottile.

Immediatamente dietro la soglia del locale principale, la quale pare fosse di legno, sta una grande pietra quadrangolare di travertino, lunga 0,90, larga 0,58, alta 0,46. Probabilmente essa serviva per poggiarvi sopra una tavola di legno, intorno alla quale gli avventori si mettevano a mangiare, e così si confronta con una tavola murata esistente in un punto analogo di una delle caupone dell'isola I, 1: vd. *Bull.* 1875 p. 25, cf. p. 29. Quel piccolo rialzo di materiale (*opus incertum*), quadrangolare ma in direzione obliqua, che sta più addietro ed è indicato nella nostra pianta, potrebb'essere la sostruzione di un fornello. La camera posteriore conserva sulle pareti avanzi d'una semplice decorazione a fondo bianco, che ascriverei al tempo del terzo stile, mentre nel locale anteriore l'intonaco è caduto.

Fu trovato nel n. 2 qualche vasetto, 3 lucerne di terracotta e 4 piccole bottiglie di vetro; inoltre 2 grandi pesi di marmo, frammenti del rivestimento in bronzo di qualche mobile, 2 fibule per cavallo. Di ferro si trovarono 2 rasoi, 2 accette e 2 chiavi di porta (*Not.* 1880 p. 397; 1881, 4 Febb.).

N. 1. [9]; cf. *Notizie* 1880 p. 394 sgg. Passando ora a parlare della casa angolare NO dell'isola (n. [9] 1), osserviamo che tutto il muro N, fino all'angolo ad E del n. 2, ed il muro O fino a m. 1,55 a N della porta n. [9], conservano considerevoli avanzi dell'antichissima costruzione in parallelepipedo di pietra calcarea.

La casa stessa poi mi pare certo che tutta servisse ad uso di caupona. Non soltanto la bottega n. 1 (*a*) ma anche la camera annessavi (*b*) con finestra quadrangolare sulla strada, sta in comunicazione coll'atrio: probabilmente la maggior parte degli avventori vi entrava da *a*, ma il centro per il servizio era l'atrio, ove nell'angolo NO, vicino alla porta di *a*, sta il focolare. Vi erano poi oltre i locali terreni (*d* e *k*, che sono abbastanza spaziosi) delle sale superiori, corrispondenti ad *a*, alla parte occidentale di *c* ed a *d*. Tutt'e tre, con larghe finestre sul vico, son troppo grandi per crederle cubiculi, ma erano senza dubbio sale per mangiare. Altre località stavano sopra *e* e *k* e probabilmente anche sopra *b*. Si saliva per una scala addossata al muro E (N a S), sotto alla quale eravi nell'angolo NE un armadio. *d* (con larga finestra) e *k* è probabile che fossero anche sale per mangiare; *e* è un piccolo locale, accessibile per due porte e separato dal corridoio *f* per un muro sottilissimo: non saprei indovinarne la destinazione. *g* è il cesso, con finestra sul vico, accessibile per il corridoio *h*, la cui estremità opposta *l* pare che servisse da armadio; *i* era un giardino; vi si trovò un dolio di terracotta con copercchio, anfore frammentate, alcune macine di lava, tre piedi di tavole di marmo, tubi di terracotta ecc. Nel muro N, vicino all'angolo NE, è incastrata una testina molto danneggiata di terracotta e due delle solite grondaie del medesimo materiale, una con testa di leone, l'altra con testa di delfino, ambedue inoltre ornate di palmette; sono di lavoro e stile assai mediocre nè rimontano certo a tempi antichi.

(sarà continuato)

A. MAU

### *c. Scavi di Perugia*

Nei primi giorni del Giugno decorso nel civico camposanto di Perugia, volto a levante, mentre si procedeva alla escavazione per le fondamenta di una camera mortuaria nella parte superiore della collina, si scoprì una cella sepolcrale etrusca scavata nel tufo, avente l'ingresso

volto a mezzogiorno, con porta di travertino, alta m. 1,80 e larga m. 0,82.

Nell'interno di questa piccola cella furono rinvenute due urne di travertino, l'una alta m. 0,52, larga m. 0,42, spessa m. 0,33 con coperchio ed iscrizione la quale qui si trascrive:

↓↓: AIV1: 1+2A8  
MENDI2

L'altra alta m. 0,42, larga m. 0,41, spessa m. 0,34 con coperchio avente una iscrizione indecifrabile, semplicemente tinta in rosso e con assai ben condotto bassorilievo rappresentante un mostro alato con remo e con il busto femminile ed il resto del corpo terminato a coda di pesce; certo il mostro Scilla.

Oltre alle urne, ove non altro contenevasi che cenere di ossa combuste, si rinvennero anche tre vasi in terra cotta di discreta dimensione, uno dei quali in terra color carne, dipinto a semplici fascie rosse e nere, col piede, con due manichi e a forma di calice; due con semplici manichi e relativi coperchi: tre piccole pile pure in terra cotta a due manichi, ed una tazza; notisi che l'una delle pile a forma pronunciata di piccola anfora è verniciata in nero.

È da osservarsi in fine che alla distanza di circa 10 metri dalla cella sopraindicata furono rinvenute in tempo non lontano altre tre camere certo sepolcrali forse in comunicazione fra loro ed altre volte esplorate, nelle quali null'altro si trovò che un coperchio d'urna in travertino con iscrizione indecifrabile perchè assai guasta, ed alcuni vasi di diversa grandezza, ma di poca o nessuna importanza artistica, ora depositati al Municipio, come venne assicurato dagli infossatori e dal Custode.

Colgo quest'occasione per aggiungere l'iscrizione seguente:

D · M  
C · HOSIDI  
SIGERIANI  
VOLVSIA  
SABINA  
CON · B · M

scritta in un cippo sepolcrale, rinvenuto in un predio vicino a Perugia vocabolo Monte Bagnolo, di pertinenza dei signori Rocchi.

L. CARATTOLI

## II. MONUMENTI

*a. Un frammento della lex Tappula trovato a Vercelli**(Da lettera di T. MOMMSEN al rño P. BRUZZA)*

Il piccolo frammento di tavola di bronzo, rotto da tutte le parti eccettuata quella di sopra (altezza maggiore m. 0,14, larghezza maggiore m. 0,11); trovato nel gennaio dell'anno corrente a Vercelli nella casa del Collegio delle Orfane in via Gioberti<sup>1</sup>, a chi lo vede, farà l'impressione di un brano di legge romana di ottima epoca, forse Augustea. Le lettere sono belle; quelle del primo verso, evidentemente una specie di titolo o di intestatura, grandi più del doppio delle altre (17 mill. a. 6), come pure lo spazio che separa il primo verso dal secondo, doppiamente maggiore del solito interstizio (11 mill. a. 5). La lezione è certa e facile, meno che la differenza delle I e delle T alle volte è poco sensibile. Eccone, supplito alla meglio, il testo, del quale veggasi l'esatta riproduzione, alla grandezza originale, nella tavola annessa:

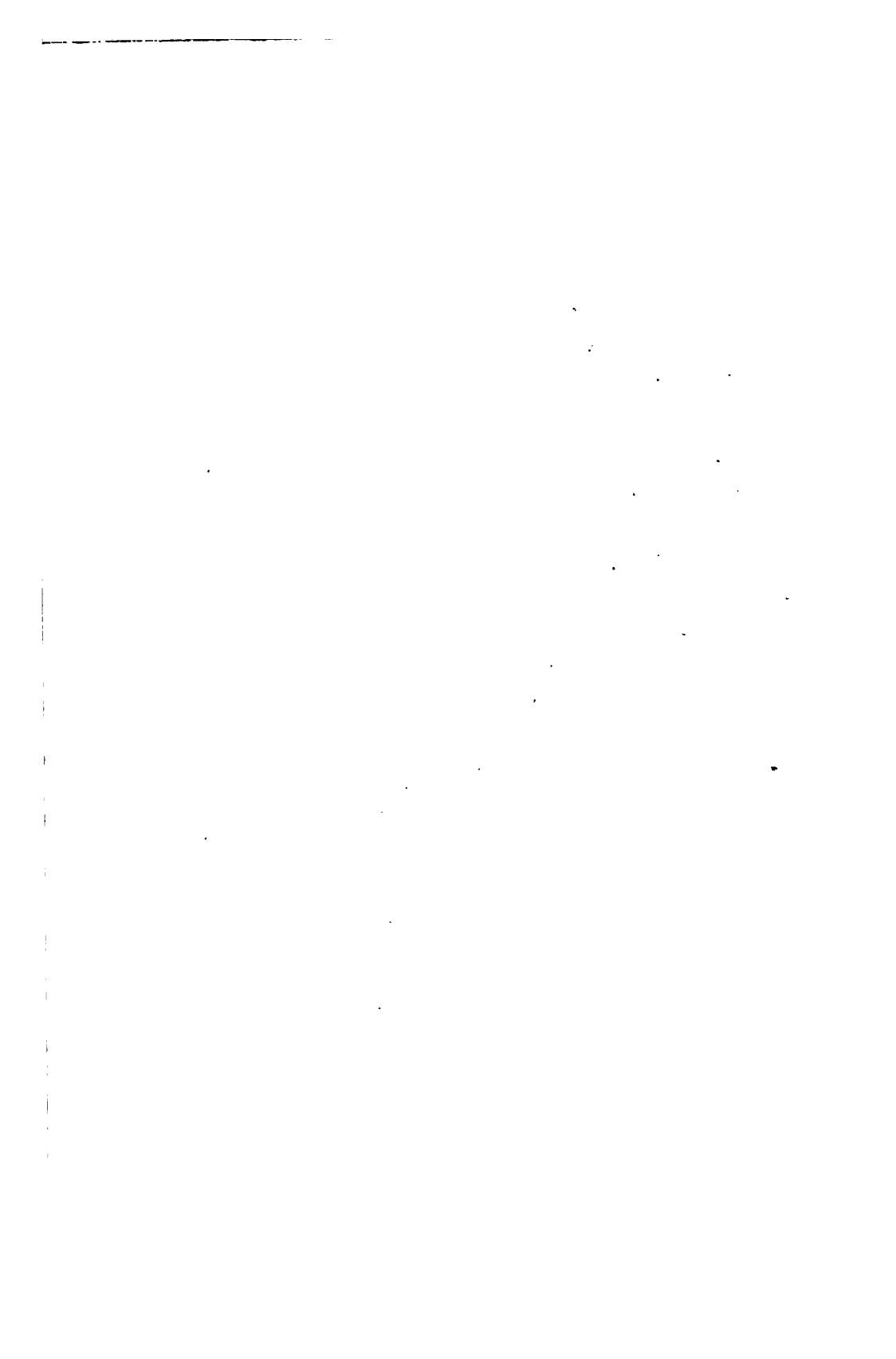
*lex* T A P P V L A

.....IVS·TAPPONIS·F·TAPPO·Cistella  
 posita ad eDICTA·CONLEGARVM·EORVMad  
 quos e. r. p. M·MVLTI·VORI·P·PROPEROCI.....  
 5 l. uini meRONIS·PLEBEM·ROMANAM iure  
 rogauit pleBESQVE·ROMANA·IVRE·SCi vit uer  
 cellis in ae DE·HERCVLIS·A·D·XI·K·VNDE cimas  
 primus pro tribV·SATVREIA·PRINCIPIO sciuit  
 .....taPPONIS·F·PANE·REPETito.....  
 10 .....E·QVI·QVAEVE.....  
 ..... .....

<sup>1</sup> Questo frammento fu propriamente trovato sotto il suolo del cortile della casa che appartiene al Collegio delle Orfane di s. Giuseppe. L'iscrizione era circondata da cornice, ch'era saldata, e si rinvenne sopra uno dei due gradini che stavano innanzi ad un edificio romano, allora prossimo alle mura, e ai piedi del quale era un canale per racco-

IAPPVIA

VSIA P P O N I S F I A P P O C I S  
D I C I A C O N L E G A R V M F O R  
A M V L T I V O R I P P R O P E R O C  
R O N I S P L E B E M R O M A N A  
E B E S Q U E R O M A N A T V R E S C  
F H E R C V L I S A D X I K V N D  
V S A T V R E I A P R I N C I P  
P P O N I S F P A N E R E P E T  
F Q V L O V A E V



È legge dunque, ma legge non seria, anzi burlesca. Però la burla non è pienamente individuale, ma si connette ad un antichissimo scherzo de' Romani, come si rileva da un passo di Festo p. 363: *Tappulam legem convivalem feto nomine conscripsit iocoso carmine Valerius Valentinus, cuius m(eminis) Lucilius hoc modo « Tappulam ridem legem concere opimi »*. Non starò a ripetere le molte cose proposte dai dotti riguardo al verso di Lucilio quivi citato ed alla stessa legge Tappula: basta rimandare i lettori a ciò che ne scrisse pochi anni fa l'egregio Buecheler nell'indice delle lezioni di Bonna per la state del 1877 p. 5 ss. Quel Valentino sappiamo da Valerio Massimo 8, 1, 8 aver perduto un processo da lui intrapreso probabilmente circa l'anno di Roma 667, perchè spiace ai giurati una poesia burlesca ed indecente fatta da lui probabilmente nella sua gioventù, essendo morto circa l'anno 652 Lucilio che sopra vedemmo citare pure una poesia scherzosa del medesimo autore. I versi mentovati da Lucilio s'aggravano circa una *lex convivalis* detta *Tappula*, sia inventata dall'istesso Valentino, sia burla antica da lui raffazzonata e rimaneggiata. Ora evidentemente questa medesima legge torna alla luce, cioè non la poesia Valeriana, ma il testo della legge istessa, forse, siccome suol accadere, adattato alle persone ed alle circostanze della briosa compagnia, che pagò le spese di questo nostro bronzo.

Aggiungo alcune osservazioni sui dettagli e sopra i miei supplementi. Mancano poche lettere, di cui il numero presso a poco si determina pei supplementi certissimi nei vv. 1 in., 5 fin., 6 in.; nulladimeno la maggior parte dei restauri è arbitraria, nè avrei il coraggio di proporgli, se non in questo caso la licenza sarà forse perdonata all'argomento di burla convivale.

v. 1. La forma *Tappula*, come ha il testo di Festo, ormai è posta fuori di contesa, e cadono da sè non solo le diverse congetture de' dotti, ma pure la lezione dell'epitome di Paulo che scrive *Tapulla*. Torna nel noto cognome dei

gliere le acque. Era forse questo il luogo, dove in Vercelli si radunavano quelli che si davano buon tempo, e dove fu affissa la tavola? Lo mostreranno gli scavi, che la Commissione archeologica di Vercelli deliberò di fare in quel luogo per ritrovare le altre parti del bronzo e scoprire altri oggetti che per sorte vi fossero.

L. BRUZZA



Villii (*P. Villius Tappulus* console nel 555 cet.), ed evidentemente è affine pure all'altro cognome *Tappo* de' Valerii (Liv. 35, 10 cet.), degli Appulei (*C. I. L. V*, 861, 862) e di altre case (*V*, 4372. 4513. 8018. 8426); abbiamo anzi un gentilizio di forma irregolare *Tappo*, col regolare femminile *Tapponia* (da confrontarsi con *Maecenas Maecenatia* ecc.) nella Bresciana *V*, 4183: *C. Tappo Tapponis f. sibi et Tapponiae Speculae uxori t. f. i.* e Tapponi si trovano pure altrove. Non parmi dubbio che il vocabolo perduto per noi, da cui derivano questi nomi, abbia avuto qualche significazione di ghiottoneria o cosa simile; ma non ne conosco la radice — certamente nulla ha che fare col *tappare* dell'Italiano attuale, attinto senza meno al tedesco.

2. La prima lettera rimasta è certamente I, non L, nè deve pensarsi perciò al supplemento *Tappulus*, a cui potrebbe condurre il nome della legge, formato non sul sistema legittimo, ma in guisa più libera e giocosa.

2/3. Supplemento poco certo; ma non trovo altro, e parmi poter supporre, che i comizi di questa così detta *plebs romana* si sian fatti secondo gli editti di certi loro magistrati, fissandone il giorno, e che chi gli tenne fece portare la cistella per deporvi i suffragi.

3/4. *eorum ad quos e(a) r(es) p(ertinuit)* non sarà il supplemento vero; ma *qui i(n)fra s(c)ripti s(un)t* sarebbe peggio, perchè seguono immediatamente i nomi. I magistrati, Marco Mangia-assai e Publio Cammina-presto, vanno bene col resto; del terzo non è rimasto che un meschino avanzo del cognome.

6/7. Comizi veri in un tempio qualunque sarebbero impossibili; ma sul terreno dello scherzo non si bada troppo a' divieti legali. Certamente Ercole era il nume adatto per que' lieti compagni. Però perchè adoperino essi in vece de' soliti fasti i mesi col numero d'ordine, non lo so, nè, per quanto mi è noto, altra traccia in Italia si è mai trovata di questo uso non ignoto all'Asia minore (*Ideler Chronologie* 1, 423).

8. Pare che qui si nomini, secondo l'uso de' plebisciti, e la tribù, che per sorte ebbe la prerogativa de' suffragi, cioè in latino: *quae principium fuit*, e chi di quei tribuli diede il primo suffragio, o in latino: *chi pro tribu primus scivit*. La tribù de' satolli va bene colla legge convivale. Il nome di chi diede il primo suffragio è perduto,

nè è credibile che sia il rogatore stesso, ma piuttosto era un altro *Tapponis filius*.

9. *Pane repeti[to]* dove miri, non trovo. Pare che questa frase appartenga al preambolo della legge, di cui il testo probabilmente comincia poco dopo col *qui quaeve*; ma non conosco qualche costume parallelo della legislazione, di cui questa frase possa essere la parodia.

T. MOMMSEN.

#### b. *Il tempio di Apolline a Pompei*

Quello splendido tempio che fiancheggia il lato ovest del foro di Pompei, comunemente è chiamato tempio di Venere: denominazione fondata in parte sopra un'iscrizione malintesa (*I. R. N. 2201*), che parla della *colonia Venerea Cornelia*, in parte sopra una statua di Venere, la quale però non fu trovata nella cella, ma stava sopra uno de' piedistalli del portico. Il Garrucci poi, con ragioni insufficienti, voleva riconoscervi il tempio di Mercurio e di Maia. Ultimamente il Nissen (*pomp. Stud.* p. 380) ha dimostrato in modo incontrastabile, com'egli crede, che doveva essere sacro a Cerere.

Fa meraviglia che in più di sessant'anni, che son passati dalla scoperta del tempio fino ai giorni nostri, nessuno si sia accorto di una iscrizione, la quale decide la questione in modo perentorio, e dimostra che tutte le opinioni suaccennate sono erronee. Il pavimento della cella, all'infuori d'un largo margine di musaico, è composto di lastre di marmo bianco, marmo verde e lavagna, tutte in forma di lozanga, chiuse nei quattro lati da un margine di lavagna largo m. 0,06. Ora, in questo stesso margine, sul lato anteriore, e proprio incontro alla parte media dell'ingresso, si legge:

ΛΙΤΙΕ·ΕΝΥΛΕΠΠΗ

L'iscrizione è formata da piccoli buchi fatti col trapano; ed è fatta con molta accuratezza, in modo che l'asta verticale

di ciascuna lettera è formata da sette buchi, le linee orizzontali da quattro; l'altezza delle lettere è di m.0,04, la larghezza dell'iscrizione m. 0,42. Essa sul principio è completa; alla fine può mancar poco, giacchè l'asse del tempio cade fra J e V. E facilmente si supplisce: *Appellune eitiu(va)* cioè *Apollini proprium*. Per la forma *Appellune* cf. la iscrizione di Messina (Mommson *unt. Dial.* 193, XII, 39; Fabretti 3063) ..... *Αππελλουντι σακορο*. *Eitiuva* significa non soltanto danaro, ma anche proprietà in generale, come nella tavola bantina vs. 19: *censamur esuf in eituam*, cioè *censetor caput et pecuniam*, ove naturalmente si deve pensare a sostanze di qualunque genere.

Ora sia che si voglia prendere la nostra iscrizione per una dedica, sia per una semplice indicazione che qui si ha una proprietà del dio, rimane provato sempre, che il tempio è di Apolline. E con ciò s'accorda benissimo l'*omphalos* trovato nella cella, il tripode colossale dipinto sul primo pilastro a d. del portico, nonchè le statue di Apolline ed Artemide, che erano collocate, insieme con altre, nel portico medesimo (ved. Nissen l. c.). A. MAU.

c. *Iscrizione corfiniese.*

(*Da lettera del sig. A. DE NINO a G. Henzen*).

Stimo di qualche importanza dar comunicazione a cotesto Istituto di una lapide a forma di plinto, che rinvenni recentemente negli scavi di Corfinio e che porta questa iscrizione:

SALVTA · SCAIFIA · V  
ANCETA · CERRI

Stava nell'ingresso di una cripta sepolcrale <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> L'iscrizione sopra proposta, della quale il nostro corrispondente ci favorì un calco molto ben riuscito, è concepita, come pare, in dialetto peligno, ma scritta in caratteri latini alti m. 0,05 di epoca evidentemente repubblicana. La gente *Scaifia* ritorna in quella con-

## III. OSSERVAZIONI

Risposta alla lettera del Rmo dott. De Vit sulla parola *emitularius*

(V. *Bull.* 1882 p. 127 e seg.).

Permetta che io risponda brevemente alle due obbiezioni ch'Ella solleva contro la mia interpretazione del vocabolo *emitularius*, che fu pure approvata dall'Henzen e dall'Ussing. Quanto alle molte altre obbiezioni ch'Ella pretermette (cfr. la chiusa della lettera), anche io mi tacerò. Innanzi tutto c'è un particolare di poca importanza su cui non ho difficoltà di convenir con Lei. Se l'interpretazione di *culium* per *cuscino* non Le conviene, perchè nelle note tironiane trovansi già due parole di ugual significato (e dato il noto costume di quelle note di ammassar sinonimie, io a dir vero non intendo questa deduzione), se non Le conviene, dico, io non voglio farne quistione: spieghiamolo per *materasso* e facciasi che la gente fuggendo dalla casa in fiamme salti su materassi.

Ma ora ci si presenta la prima difficoltà. Un materasso, così afferma Lei, non è una cosa capace naturalmente di divisione, come lo sono il tempo, il peso e la misura. Ella non ammette neppure che possa raddoppiarsi o triplicarsi, come accennerebbe il vocabolo *tritulum* che parimente si trova tra le *Notae*, ed Ella deduce questa impossibilità dalla esclusione della prima possibilità. Lasciamo ora da parte l'errore ch'Ella commette traducendo *tritulum* « tre materassi » in luogo di « triplice materasso »: ma chi Le impedisce nella cocente estate romana d'immaginarsi almeno come possibile un mezzo materasso,

trade nella forma posteriore *Scaesla* (*C. I. L.* IX n. 3526 = *I. N.* 5478), mentre il prenome *Saluta* conferma la lezione tramandataci del titolo pure corinfiese (*C. I. L.* IX, 3266 = *I. N.* 5422), nel quale il Mommsen ha corretto *Salviae*. In questo il prenome antico è diventato cognome. La V, che segue, non è il *viva*, di frequente così espresso nelle lapidi mortuarie latine, ma il prenome del padre, vuo' dir *Vibi*, con omissione del *Alia*, conforme all'uso prevalente fra quelle popolazioni; cf. Mommsen *Unterital. Dialecte* p. 240. Meno chiara si è la seconda riga, nella quale la voce *cerri* sembra avere rapporto alla nota parola osca *kerri* dichiarata per dativo della terza declinazione e spiegata per *Genio* (cf. *I. c.* p. 133 e 270, e Fabretti *gloss.* s. v.); ed una tal parola forse non disconverrebbe ad un sepolcro, nel quale abbiamo veduto essere stata posta l'iscrizione, di cui trattiamo. Resterebbe poi da spiegar la voce *ancela*, intorno alla quale non oso pronunciar alcun giudizio.

G. H.

mentre noi ne' nostri rigidi inverni avremmo un triplice materasso? Ella poi dovrebbe secondo il Suo principio ritener per indivisibile, *individuum*, una cintura: eppure i Romani si valevano anche di mezze cinture, *semicinctia*. Lascio a Lei di trar da questo fatto le necessarie conseguenze.

Segue l'altra obbiezione, ed è che *omitularius* non potrebbe significare altro che fabbricante o venditore di materassi: e qui Ella prende a scherzare sul *vigil urbanus* fornito di materassi di salvamento, il quale si trasforma ad un tratto in materassaio. Se non che io devo anzi tutto rilevare l'errore logico che si nasconde nel Suo ragionamento. Nella prima parte Ella dice giustamente: « il suffisso *arius* si aggiunge ..... per denotare una persona che si occupa intorno alla cosa dalla quale riceve il suo nome ». Com'è che poi afferma che esso suffisso non può indicare se non chi « vende o fabbrica »? Ma vediamo, se la Sua osservazione è comprovata dall'uso reale della lingua. Da quando è che *ballistarius* significa soltanto fabbricatore di balliste? *Scutarius* si trova una volta presso Plauto nel senso di fabbricante di scudi, ma in tutti gli altri e molti passi non significa portatore di scudo? Ed *essedarius* vuol dir forse uno che « vende e fabbrica » carri da guerra? Non val sempre guerriero che combatte sul carro? Ed *ocularius*, parola da Lei citata, designa forse chi fa o vende occhi? Da noi di questa parte dell'oculistica non s'impacciano i medici. Le conseguenze le tiri Lei.

G. LOWE

**BULLETTINO**  
**DELL'ISTITUTO**  
**DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA**  
N.° IX DI SETTEMBRE 1882 (1 foglio).

---

*Scavi di Pompei — Frammento degli atti de' fratelli Arvali — L'iscrizione del tempio di Apolline a Pompei — Antichità esistenti a Macerata.*

---

**I. SCAVI**

*Scavi di Pompei 1880-81.*

(continuazione cf. p. 176 sgg.)

Il podio della bottega *a* è rivestito di stucco, rosso sul lato anteriore, grezzo e rossastro dalla parte di dentro. Superiormente era coperto di lastre di marmo, le quali però mancano. Esso in tempo più antico s'inoltrava ad angolo retto nell'interno della bottega, come quello del n. 3: lo si vede chiaramente nel pavimento. Ha nell'estremità O tre gradini, che senza dubbio servivano da repositorii. Le pareti hanno un alto zoccolo grezzo rossastro (1,56) diviso in scompartimenti da strisce gialle inchiusse ognuna fra due linee nere. Più sopra la parete è divisa mediante linee nere in rettangoli (press'a poco quadrati) il cui margine è indicato con linee rosse. Accanto (ad E) alla porta sull'atrio evvi una finestra *a.* e l. 0,75.

In *a* furono trovate, il 30 Ottobre 1880, 6 anfore con iscrizioni:

- 1, forma XIII, in rosso: XAA (cf. sopra p. 180).
  - 2, forma IV: — KOTP
  - 3, forma XIII: in bianco: ∪ RE
- e poco più sotto, in nero ΔIONY
- 4, forma X: Γ APPIOY CEKON////

5, forma XIII: ΑΝΘΑΑ; così copiai; forse è la medesima anfora, sulla quale il dott. Sogliano, quando era più fresca, lesse ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΥ

6, forma XIII: C · ANNIO MAXIMO

Vi fu trovata inoltre un'anfora frammentata contenente alcune lenticchie, ed un fondo d'un'anfora con materia bruciata incerta; una lucerna; 3 bottiglie di vetro e frammenti di una quarta; parti del rivestimento in bronzo di una cassa; — di ferro: una zappa, 11 chiodi ed una piccola incudine; 2 dadi di osso; un amuleto di pasta vitrea, rappresentante una piccola erma col fallo eretto in bassorilievo (*Not.* 1880 p. 400, 1881, 4 Febb.).

La camera *b* è la sola che abbia l'intonaco ben conservato. È dipinta semplicemente e rozzamente nell'ultimo stile a fondo giallo. In mezzo ad ogni scompartimento evvi un quadretto rappresentante sul fondo giallo stesso un uccello che becca alcune frutta. La soglia fra *a* e *c* e fra *a* e *b* è di lava. Manca all'ingresso di *a* (n. 1) e fra *b* e *c*; in quest'ultimo posto pare che vi fosse di legno. Il pavimento in *a* e *b* è di *opus signinum*, in *c* di una massa simile con lava frantumata.

L'atrio *c* non era coperto, come di solito, da tettoie, ma al disopra del suo lato O aveva una camera, e sugli altri lati corridoi che davano accesso alle diverse località del piano superiore. Vi si ascendeva per una scala addossata al muro E, che raggiungeva il piano superiore sopra l'angolo NE di *c*. Da ciò si spiega che ai quattro angoli dell'impluvio (cinto da un podio a. 0,63) stanno quattro grossi pilastri (0,60×0,45 all'inc., meno quello SO, che è un poco meno grosso) rivestiti di stucco rossastro (com'anche le pareti di *c*).

Addosso al pilastro SO (da N) un rialzo di fabbrica oblungo sorregge un bacile semicircolare di terracotta, che sta colla corda sopra il lato O dell'impluvio, colla parte curva rivolta verso il pilastro SE. Il lato curvo è interrotto in un punto, e vi imbecca un canaletto sovrapposto al podio S dell'impluvio. Il margine di tutto quel rialzo accompagna il lato curvo del bacile, quindi, dall'angolo N

del medesimo, va a raggiungere l'angolo NO del pilastro; è superiore di 0,11 al margine del bacile nel punto più basso di quest'ultimo. Tutto il rialzo è rivestito di stucco rossastro; quella parte della sua superficie che non è occupata dal bacile, e che ha la forma d'un semicerchio mancante dell'estremità S (ove sta il pilastro), s'abbassa dalla periferia alla corda verso il margine della corda del bacile suddetto. Il quale nel centro della corda è perforato per lasciar secolare l'acqua sul vico. Mi pare chiaro che tutto quest'apparecchio servisse per lavar non so quali oggetti, probabilmente gli utensili della caupona.

Nell'angolo NO di *c*, prima che vi si costruisse il focolare (col margine rivestito di embrici) fu murata una porta di comunicazione con *a*, che perciò in tempi anteriori stava in relazione più stretta ancora coll'atrio. Quasi sospetterei che anche la finestra sull'altro lato della porta attuale fosse in origine un passaggio; l'intonaco non permette di verificarlo; allora i due locali non erano divisi che da due pilastri.

Al disopra del focolare evvi una finestrina, chiusa probabilmente da un graticcio di ferro immesso in un telaio di legno, di cui si vede l'impronta nel materiale; giacchè non credo che fosse chiusa da una lastra di vetro, dovendo essa servire al passaggio del fumo. Accanto alla finestra evvi la nicchia de' Lari (a. 0,28, l. 0,34, prof. 0,12) col piano formato di due lastre di marmo. Nel fondo rossastro è dipinto un oggetto bianco indefinibile, che però non è un *phallus*. Di sotto evvi una lastra sporgente per le offerte, e sotto di essa è dipinto in fondo bianco l'altare con frutta fra i due serpenti.

Accanto alla porta n. [9] (a N) è stata murata un'altra porta, probabilmente quando fu aperto l'ingresso attuale. Non è possibile rintracciare i cambiamenti che qui sono successi.

In *c* fu trovato (*Not.* 1880 p. 398) « un elmo (di bronzo) di semplice lavoro... usato poi come recipiente, standovi imperniato un manico di ferro, che gli dà l'ap-



parenza di una grossa casseruola »; di più un piombino di bronzo e « un' asticciuola (del medesimo metallo) che ha nella sua lunghezza due uncini; superiormente ha un piccolo occhio ove infilavasi una catenina per sospenderlo »; lunghezza 0,084. Vi si trovarono poi 2 boccette di vetro e un ronciglio di ferro.

Sul lato S di *h*, prima di arrivare al cesso *g*, era eseguita la pittura esposta ora nel Museo nazionale, e descritta dal dott. Sogliano nelle *Notizie* 1880 p. 394 sg.: a d. la Fortuna (a. 0,58) in piedi, vestita di rosso, con modio, cornucopia e timone, ai suoi piedi il globo verde; a sin. sopra una basso rialzo una figura più bassa (0,24), virile, ignuda, in una posa che sta in perfetta armonia coll'iscrizione dipintavi sopra con color nero:

CAÇATOR

CAVE · MALV

Alla sua testa s'avvicina da ogni lato un serpe. Il significato dell'epigrafe non è il medesimo come in quella identica dipinta sul lato O dell'isola ad E delle isole IX 5 e 6 (*Not.* 1879 p. 286). Ivi essa è analoga a quella di certi pesi di piombo: *fur cave malum*, e contiene un divieto di lordare quel luogo. Qui invece il *cacator* pare che venga esortato alla precauzione, per non farsi male, ed è presente la Fortuna per tutelarlo. Al di sotto di essa pittura sta un monopodio di terracotta rossa, alto 0,64, con piede quadrato (0,36) e buco rotondo per la cottura nel tondo superiore destinato a sorreggere la tavola.

Il muro fra *h* e *i* è di data recente, posteriore alla decorazione (zoccolo nero) di *i*, la quale da parte sua è posteriore alla chiusura della porta colla quale una volta la camera *h* del n. [8] si apriva su *i* (vd. più avanti). Qui pure sarebbe inutile il voler rintracciare tutti i cambiamenti avvenuti.

N. [8]

Già fu esposto sopra, come la casa n. [8] fosse un tempo unita al n. 4. Non possiamo precisare esattamente

l'estensione che la casa aveva a quell'epoca. Mi pare fuor di dubbio però che i muri del grande triclinio *i* mostrano il medesimo genere di costruzione di quel muro col quale fu chiuso ai primi tempi della colonia romana il tablino del n. 4, lasciando aperta la comunicazione per *p* e *n*. E qui appunto, in *i*, incontriamo un avanzo di decorazione analoga a quelle di cui abbiamo parlato a pag. 140 segg. Prima cioè che la porta di *i* fosse ristretta di 0,20 all'incirca, e che fosse quindi fatta la decorazione attuale (terzo stile), eravi addossato esternamente al muro d'ingresso a ciascun lato della porta un pilastro di stucco; su quello a d. ho creduto di scorgere tracce di color nero, ma non vorrei accertarlo. In ogni modo però tali pilastri ci rammentano la decorazione di *u* (pag. 142) e senza dubbio rimontano alla stessa epoca.

E lo stesso modo di costruzione come in *i* mi pare di riconoscerlo con certezza nel muro O di *h* del n. [8], nel quale eravi in quel tempo una larga porta sul giardino *i*, mentre la porta dalla parte di *g* stava più ad E, proprio nell'angolo della camera. Così impariamo che anche il giardino *i* allora faceva parte della casa in discorso. Siccome poi il triclinio *i* occupa senza dubbio le parti posteriori di quella casa, che un giorno doveva esservi al posto di *k*, così mi pare probabile che già fin d'allora quella casa era incorporata, e che *k* colle sue adiacenze facesse parte di questo casamento. E ciò vien confermato da certi avanzi di decorazioni nel primo stile esistenti in queste adiacenze, cioè in *r* e in *m*; vd. sopra pag. 142 seg. E notiamo che nel n. [7] incontriamo una decorazione del primo stile, semplice, ma che da queste qui si distingue per la molto maggior esattezza del lavoro.

Se dunque, fondandoci sulle circostanze esposte, ammettiamo che ai primi tempi della colonia romana, quando fu chiuso il tablino del n. 4 e fatta quella decorazione, la casa comprendesse ad un dipresso tutte le località di cui adesso son composte le due case n. 4 e n. [8], non possiamo disconoscere d'altra parte, che vi sono nel n. [8]

costruzioni di data molto più recente e che portano tutti i contrasegni de' restauri compiuti dopo il terremoto dell'anno 63 d. C. Ad esse appartiene il lato d. e sin. di *d*, compreso l'angolo fra *d*, *g* e *k*, l'angolo SO di *i*, e la porta fra *g* e *v*. Quanto a quest'ultima porta, bisogna ammettere che le località a S di essa, che avevano una volta un ingresso separato dalla strada (in *p*), possono essere state aggiunte in epoca tarda; nel qual caso *s*, rischiarata adesso per una larga finestra da *u*, poteva ricever luce per una finestra o anche una larga porta da *g*, della quale infatti, dalla parte di *g*, si riconosce ancora lo stipite orientale. Negli altri tre punti suddetti i restauri mentovati hanno rimpiazzato muri antichi, colla sola differenza che l'ingresso di *e* fu allargato, come si vede dall'antico pavimento. In tutt'e tre que' punti i restauri sono posteriori alle decorazioni murali di *e*, *k* e *i*, le quali in *k* e *i* sono fatte nel terzo stile, che però già mostra notevoli segni di decadenza, in *e* in una maniera che chiamerei l'ultimo stile in uno stadio più antico e poco sviluppato. — Invece la chiusura della porta fra *h* e l'*i* del n. [9], e il cambiamento di quella fra *h* e *g* sono anteriori alla decorazione del terzo stile in *h*.

Anche l'angolo NO della casa (*a*) e la parte N del muro di strada con tutto l'ingresso n. [8] fu ricostruito dopo il terremoto; poco a S della porta comincia l'antico muro di strada. Ed esaminandolo attentamente, ciò che è reso difficile per la conservazione dell'intonaco, troviamo una porta murata corrispondente alla parte N di *m*. Ed è chiaro anche che la parte N di *m* non è altro che la fauce di un antico atrio, mentre in *u* e nella parte S di *m* abbiamo a riconoscere le camere a d. e a sin. della fauce. I loro ingressi sono gli antichi, ed hanno conservato gli stipiti composti di parallelepipedi di pietra calcarea. È chiaro inoltre che tale cambiamento è avvenuto in epoca relativamente tarda. La decorazione cioè del muro N di *m* (muro sin. della fauce) conserva una decorazione, la quale non solamente è evidentemente anteriore al muro fra questa parte

di *m* e *k*, ma mostra chiaramente di essere stata fatta per la fauce, non per una camera. Consiste cioè di uno zoccolo nero, alto nell'angolo NO 1,45, nell'angolo NE 1,53, la quale differenza non dipende da un lavoro inesatto, sibbene da un innalzamento costante, che è di regola nella fauce, alla quale si dava questa pendenza per lasciar scolar l'acqua caduta nell'atrio; ma sarebbe affatto inesplicabile in una camera. Ora tale decorazione, e per conseguenza anche la chiusura della fauce, non è di certo anteriore all'epoca del terzo stile. D'altra parte è anteriore alla decorazione di *k*, la quale da parte sua è anteriore ai restauri sul lato N, occasionati dal terremoto dell'a. 63. Dal cambiamento ora constatato si spiega un altro fatto. Troviamo cioè che il pavimento di *k* - la nota massa a guisa di *opus signinum* con lava frantumata - è mediocrementemente conservato tutt'intorno, mentre manca del tutto nel mezzo; ove all'incontro si osserva un notevole abbassamento del suolo, di forma press'a poco quadrangolare. Dopo quanto abbiamo osservato, non esiteremo punto a riconoscere qui l'impluvio dell'antico atrio, il cui posto è occupato da *k*. Si tolse l'impluvio quando l'atrio fu trasformato in un locale coperto, rischiarato da *d* per la porta larga ed alta, e più ancora - giacchè *d* era coperto - da *g* per una grande finestra.

Ci risulta dunque che ai primi tempi della colonia romana esisteva qui un vasto casamento, formato per la riunione di almeno tre case antiche, il quale, come aveva tre giardini (*u* del n. 4, *i* del n. [9], *k* e forse anche *u* del n. [8]) così aveva anche tre atrii. Di essi il n. 4 era senza dubbio il principale, l'atrio di rappresentazione; *d*, aperto in tutta la sua larghezza sul peristilio, oltre al dare accesso a diverse camere, avrà servito anche come una sala da trattenervisi nella stagione calda; *k* infine serviva per dar accesso alla cucina, alle dispense, ai dormitorii de' servi ed altri locali destinati agli usi domestici, non escluse le località superiori accessibili per la scala in *n*.

Ai restauri fatti dopo l'a. 63 appartengono anche quelle colonne del peristilio *g* che sono prive d'intonaco, cioè la *d.* delle due fra *d* e *g*, e tutte quelle del lato anteriore di *g*. Ricostruendole non si rinnovarono gli archi (pag. 140), che son conservati sul solo lato posteriore, ma le colonne furono fatte tanto più alte e congiunte per un architrave di legno; fabbricando sopra quest'ultimo si raggiunse l'altezza della cornice sulla quale anche nel lato posteriore poggia la tettoia. Ciò è chiaro sul lato sin., ove sulle tracce rimaste nell'angolo posteriore l'architrave è stato modernamente restaurato. Quest'ultimo cambiamento, cioè la sostituzione dell'architrave di legno agli archi, fu fatto anche sul lato *d.* e *sin.* Qui però pare che il terremoto, che fece crollare gli archi, lasciò in piedi o tutte o in parte le colonne; alle quali si aggiunse ciò che mancava per raggiungere l'altezza di quelle nuove del lato anteriore; tutto questo è evidente, essendo conservato l'intonaco giallo antico colla striscia paonazza che segnava il margine superiore, e sopra di essa ciò che fu aggiunto. Siccome però in questo modo si potevano fare intercolumnii maggiori, così non si rinnovava la colonna seconda del lato *sin.* e la seconda e quarta del lato *d.* Sul lato anteriore poi invece delle 7 colonne antiche se ne misero 5, ad intervalli disuguali, per lasciare un intercolumnio maggiore corrispondente a quello delle due colonne fra *d* e *g*.

Non si vede come siano costruite le colonne antiche, essendo perfettamente conservato il loro stucco giallo; si rileva però dagli avanzi di quelle che non furono rinnovate, che vi erano adoperati anche mattoni. La *sin.* delle due fra *d* e *g.*, rivestita di stucco rosso, come anche il pilastro angolare che le corrisponde a *sin.*, è fatta, come pare, di opera incerta di pietra calcarea, mentre le colonne nuove consistono di mattoni che si alternano con pietre di forma simile (una pietra e tre mattoni).

(sarà continuato)

A. MAU

---

## II. MONUMENTI

*a. Frammento degli atti de' fratelli Arvali.*

Tra' frammenti d'iscrizioni antiche estratti recentemente dall'alveo del Tevere è d'importanza particolare quello stampato dal ch. Lanciani nel *Bull. arch. com.* 1881 p. 7, e nelle *Notizie* del Fiorelli (1880 p. 467), dal quale mi fu favorito un calco del frammento medesimo. Scritto a caratteri buoni del principio del primo secolo, esso è concepito in questo modo:

VN  
VN  
S · LIBO · L · CINNA · P  
NVTVS · CN · DOA  
5     ) P · SILIO  
C · CN · POMPEI · Q · F  
IVN  
ON · IVN                      IN  
ON · IVN  
10 N · POMPEIVS · Q · F · M · CORN  
ALLA · CORVINVS

Il Lanciani ha ben veduto trattarsi d'un brano degli atti arvalici, sveltì dal bosco sacro ed adoprati per usi diversi tanto ne' luoghi vicini dell'agro romano, quanto nella stessa città di Roma (cf. Henzen *acta fratr. Arv.* p. XX); ma per quanto era facile avvedersi di quella pertinenza in genere, altrettanto difficile riesce di assegnargli un posto preciso e di corredarlo de' supplementi più probabili.

Principiamo dal fissar l'anno al quale spetta il nuovo frammento. A chi ha in mente la forma, in cui sono redatti i documenti arvalici, non può essere dubbio che nel v. 5 del nostro frammento siano stati notati i nomi de' consoli dell'anno relativo, de' quali non è conservato che *P. Silio*. — Magistrati di tal nome ricorrono tre volte ne' fasti: 1) il

console ordinario nell'a. 734 (20 a. C.), collega di M. Appuleio; da escludersi, perchè di epoca troppo antica, vuol dir anteriore alla riforma del collegio, e perchè tutti i personaggi menzionati nel nuovo frammento sembrano appartenere ad epoca posteriore; 2) il console suffetto dell'a. 3, collega di L. Volusio Saturnino, parimenti da escludere perchè non entrato in carica se non alle calende di Luglio (fasti capit. nell'*Eph. epigr.* III p. 11; fasti gabini *C. I. L. I* p. 478), mentre vien qui congiunto con date relative al mese di Giugno; 3) il console ordinario dell'a. 28, P. Silio Nerva, collega di Appio Giunio Silano. Deve adunque a questo anno riferirsi il frammento, di cui trattiamo.

A quel tempo incirca appartengono pure quei de' colleghi, i quali ci son noti da altri atti arvalici: Cn. Pompeo Q. f., nel v. 6 mentovato come maestro, che fin dall'a. 14 ricorre negli atti del collegio, ma che non si è potuto accertare chi fosse; — poi Cn. Domizio, probabilmente l'Ahenobarbo, console nel 32, padre di Nerone, mentovato negli atti dall'a. 27 fino al 39 (cf. Henzen *l. c.* p. 185). — Non meno bene conviene il Libo del v. 3, sia che debba ritenersi per L. Scribonio, oppure per C. Vibio, ambedue consoli, quello ordinario, questo suffetto, nell'a. 16 (fasti anziat. *C. I. L. I* p. 475 n. XIV; cf. *Ann. d. Instit.* 1855, p. 12). — Messalla Corvino (v. 11) sarà probabilmente identico con un *Messal.*.... negli atti del 21; imperocchè mentre troppo recente sarebbe il console dell'a. 58, troppo antico all'incontro sembra essere quello dell'a. 751 d. R., che congetturai esser morto non molto dopo l'a. 21 (*Ann.* 1865 p. 8). Non resta dunque altro che o pensare al console dell'a. 20, quantunque non porti ne' fasti il cognome di Corvino, oppure immaginar un suo fratello che abbia conservato quel nome celebre.

Restano due personaggi, su' quali non mi è riuscito di rinvenir notizie soddisfacenti, M. Cornuto (v. 4, 10) e L. Cinpa (v. 1) forse cognominato *M(agnus)*. Vero è che un *M. (Caecilius) Cornutus* trovasi negli atti degli a. 14 e 21, ma non può essere quello dell'a. 28, perchè morto

di mano propria nell'a. 24 (Tac. *Ann.* 4, 28; cf. Henzen *l. c.* p. 179); il perchè dovremo forse pensar ad un suo figlio, d'altronde non conosciuto. — Cinna poi, a cagione del prenome Lucio, potrà credersi discendente di L. Cornelio Cinna pretore nel 710.

Fissato l'anno, a cui riferisconsi gli atti, de' quali ragioniamo, resta ad investigare, quali sieno le funzioni in essi descritte. Nè riesce difficile di riconoscere ne' rimasugli superstiti de' vv. 7, 8 9 l'indizione della gran festa annua, supplendo le linee 7 e 9 colla parola *domi*, la 8 con *in* [*luco et domi*]. La riga precedente manifestamente contiene la menzione del *magisterio*<sup>1</sup> e potrebbe ristaurarsi, aggiungendo l'indicazione del luogo, dove si tenne l'adunanza del collegio e la stessa formola dell'indizione. Ma ad ogni tentativo di ristauro più accurato si oppone la mancanza di confronti; dacchè gli scarsi avanzi degli atti della prima metà del primo secolo non offrono alcun esempio di quella formola, la quale anche più tardi è troppo variabile per farci riconoscere quella redazione che con verisomiglianza qui potrebbe ammettersi.

Mentre però, non ostante l'incertezza della formola, non può mettersi in dubbio l'attribuzione all'*indictio* della festa arvalica, crea non poco imbarazzo la data di quest'ultima; imperocchè sebbene essa solesse regolarmente celebrarsi a' giorni XVI, XIII, XIII oppure VI, III, III *Kalendas Iunias*, il nuovo frammento richiede il supplemento [*K(alendis) Iun(iis)*], [*III n*]on(as) *Iun(ias)*, [*pr(idie)*] non(as) *Iun(ias)*. Vero è che anche in epoca posteriore gli atti degli Arvali ci presentano un esempio di data cambiata, mentre nell'a. 90 le feste furono celebrate ai giorni VIII, VI, V *Kalendas Iunias* (cf. Henzen *l. c.* p. 4); ma difficilmente potrà spiegarsi in modo simile il frammento nuovo; giacchè per la posizione reciproca delle let-

<sup>1</sup> La lettera superstita sul principio del v. 6 non è una G chiara e potrebbe anzi credersi puranche una C, benchè alquanto diversa dalle altre C del frammento. È richiesta però la G dall'intero tenore degli atti.



tere VN anche i resti del paragrafo antecedente vengono assegnati all'indizione della festa di Maggio. Questa perciò nell'anno 28 sembra essere stata annunziata due volte, prima per l'epoca regolare, poi per i primi giorni del mese di Giugno: il che non può spiegarsi se non supponendo che qualche errore commesso nella prima solennità ne abbia richiesta l'*instauratio*, la quale, ammessa la mia congettura, dovrebbe credersi aver cagionato puranche un cambiamento di giorni, vietando la formola impiegata di pensar alla descrizione stessa della festa anzichè all'indizione di essa.

Intanto l'attribuzione del frammento ad un sol anno potrebbe mettersi in dubbio a causa del consolato inserito a capo del secondo paragrafo, laddove gli atti arvalici ordinariamente o non ripetono i nomi de' consoli, o gli indicano colla formola *isdem consulibus*. La ridetta irregolarità peraltro non sembra esser di peso sufficiente per rendere necessaria l'attribuzione a due anni diversi: tanto più che ne' primi tempi dopo la riforma augustea gli atti mostrano anche altre deviazioni dalle formole poscia fermamente stabilite. Anzi, chi volesse pensare a due anni, dovrebbe supporre, aver esistito un albo delle sole feste della dea Dia, del quale abbia fatto parte il frammento nuovo; ma di ciò non havvi alcun vestigio.

Ripeto in fine il frammento corredato di quei pochi ristauri che sembrano poterglisi aggiungere con qualche probabilità.

*G. Iunio Silano, P. Sillio*      *cos*      .... *die illo*  
*in Pantheo (?) mag(isterio) Cn. Pompei Q. f. sacrum indictum est deae Diae*  
*in VI K. Iun(ias)*      *domi*  
*in IIII K. Iun(ias)*      *[in Iuco et domi]*  
*in III K. Iun(ias)*      *[domi]*  
*in collegio adfuerunt* .... *L. Scribonius? C. Vibiu? s Libo, L. Cinna M....*  
*..... M. Co]rnutus, Cn. Dom[itius] .....*  
*G. Iunio Silano] P. Sillio*      *cos*      .... *die illo*  
*in Pantheo (?) ma]g(isterio) Cn. Pompei Q. f. [sacrum ..... deae Diae*  
*in ..... ] Iun(ias)*      *[domi]*  
*in III n]on(as) Iun(ias)*      *in [Iuco et domi]*  
*in pr[idie]] non(as) Iun(ias)*      *[domi]*  
*in collegio adfuerunt C]n. Pompeius Q. f., M. Corn[utus],*  
*..... M]essalla Corvinus .....*

G. HENZEN

*b. L'iscrizione del tempio di Apolline a Pompei.*

Il testo dell'iscrizione del tempio d'Apolline a Pompei, pubblicato a pag. 189, non è completo. Dopo che quella parte del pavimento è stata pulita, e rimossa l'arena che la copriva, si vede quelle parole non essere che la parte media d'un'iscrizione più lunga, la quale occupava tutto il lato anteriore del margine nero e di cui alcune lettere, oltre la parte pubblicata, sono ben visibili; mentre di altre son rimaste appena deboli tracce, e la parte maggiore è del tutto perita. Nelle parole stesse da me pubblicate sono apparse altre due lettere, che ne modificano il significato. Do dunque qui appresso il testo completo, indicando con asterischi il numero delle lettere mancanti calcolato sulla proporzione della parte media, che sopra m. 0,44 contiene 16 lettere. Do come intiere anche quelle lettere che, nonostante la mancanza di qualche parte, si riconoscono con sicurezza:

\* \* \* I N E 3 M V X . Q V T 2 2 I \* \* \* \* \* Π Μ Ν Κ . V  
 \* \* \* \* \* V I T I 3 . 2 3 E N V 2 3 Π Π Π \* \* \* \* \*  
 \* \* \* \* \* I N I \* \* \* \* \*

Le lacune possono in parte supplirsi così:

Û . Kampaniðs . . . kvaisstur . kumbenniðs .  
 tanginud . Appellunels . eltiuvad . . .  
 . . . . . aamanaffed isidu prufatted .

Pare certo, che la *i* di *kvaisstur* non è ò, giacchè questa lettera in *eltiu* è fatta in modo che de' sette buchi dell'asta, il quarto sta un po' più a d., mentre qui quello che pare sia il quarto sta giustamente in linea cogli altri. In *Appellunels* dell'*ì* non rimane altro che appunto questo quarto buco; e siccome si vede che non ve ne sono altri sopra o sotto di esso, così è assicurato che era ò, non *i*. In *kumbenniðs* dell'*ì* rimane un buco solo, che pare il quinto; dell'*ì* due, il primo e il quinto, dimodochè non

si può decidere se fosse *i o ò*; e perciò ho creduto meglio omettere la lettera. Quanto all'ultima parte dell'iscrizione, lo spazio calcolato sulla proporzione predetta non potrebbe contenere 19, ma soltanto 16 lettere. È credibilissimo però, che verso la fine e le lettere e le distanze fra loro fossero un po' più strette; e preferisco ammettere questa supposizione anzichè pensare alla formola meno solenne *in præsenti*.

L'iscrizione dice dunque: *O. Campanius .. f. quaestor conventus decreto Apollinis pecunia ..... faciendum curavit, idem probavit.* Il nome del padre di Oppio Campanio, del tutto perduto, era probabilmente indicato con due lettere (*Ni., Mr., Tr.* ecc.). Più dolorosa è la perdita dell'indicazione di ciò che egli aveva fatto fare: non sappiamo se l'iscrizione si riferisse ad una ricostruzione del tempio intero, ovvero al pavimento soltanto. Lo spazio sarebbe esattamente riempito dalle parole *ekak pestilum*, cioè *hoc templum*; ma vi potrebbe essere stata anche qualche altra parola composta di altrettante lettere e che significasse pavimento. In favore di questa seconda ipotesi si potrebbe addurre il posto ove l'iscrizione fu collocata: ma questa considerazione non è punto decisiva. Ad ogni modo impariamo che il tempio aveva le sue sostanze, le quali però erano amministrate dai magistrati civili, e precisamente dai questori sotto la direzione del *conventus*.

I piccoli buchi onde si compongono le lettere, sono riempiti nella parte più profonda da una massa, la quale mi si assicura che è piombo ossidato. Essa però non arriva mai fino alla superficie; e siccome il piombo sulla pietra nera non avrebbe potuto esser visibile, così bisogna ammettere che servisse di base ad un metallo più prezioso, come oro od argento. L'intera iscrizione era lunga m. 2,55; essa verrà trasportata al museo di Napoli, rimpiazzandola sul luogo stesso con una copia esatta.

Da un articolo pubblicato dal dott. Engelmann nella *Vossische Zeitung* (1882 n. 409) e gentilmente comunica-

tomi dall'autore, apprendo che egli fin dall'anno 1879 nel medesimo giornale (n. 236 segg.) esternò il sospetto che il tempio fosse di Apolline fondandosi sull'*omphalos* e sulle statue di Apolline e Diana, e adducendo inoltre due pitture (Helbig 118. 189. 388; l'altra *Bull. d. Inst.* 1871 p. 179) che uniscono Apolline con Venere e Dioniso, al quale ultimo (*Iuppiter Liber*) il Nissen (*pomp. Stud.* p. 326) attribuisce il tempio situato sul foro. Tali pitture però non possono addursi in questo senso: bisognerebbe accettare la combinazione del Nissen — più che discutibile già per se stessa (se ne parlerà in altro luogo) — in un senso non voluto probabilmente nè anche dall'autore.

A. MAU

### c. Antichità esistenti a Macerata

In un mio passaggio per Macerata ebbi occasione d'esaminare alcune antichità provenienti da una tomba recentemente scavata nei dintorni di quella città. Il luogo ove avvenne tale scoperta, si chiama « La Cimarella » e si trova alla distanza di pressochè 2 chilometri dalla contrada dove si suppone fosse situata l'antica città *Helvia Recina*. Gli oggetti ritrovati sono:

1) Grande orcio di bronzo col becco lungo e snello. Il recipiente n'è quasi del tutto distrutto. Il manico, alto m. 0,32, fuso e poi cesellato, appartiene alla medesima classe di quelli, intorno ai quali ho trattato negli *Annali* dell'a. 1880 p. 225 ss., rivendicando loro un'origine greca e forse calcidese. Quel manico posa sull'orificio mediante un semicerchio che finisce da ogni lato in una lionessa o pantera coricata. Sul punto più alto della curva è aggiunto un rialzo a guisa di foglia, che serviva ad appoggiare il pollice. Il bastoncino poi che ne scende in giù apparisce diviso verticalmente da tre strisce a puntini rilevati, una più grossa nel mezzo e due più strette ai lati. All'estremità inferiore s'attacca una figura d'Arpia vista di faccia, il tipo e lo stile della quale sono molto arcaici. La testa cioè è munita di un'alta stefane e di orecchini tondi distinti nel mezzo da un puntino; due lunghi ricci cadono sulle spalle, e l'Arpia in maniera rigida li tiene afferrati con ognuna delle mani all'altezza del petto. L'Arpia ha quattro ali, due delle quali nascono

dal dorso, due dalla parte contigua alla coda. Tanto la coda quanto le ali sono riccamente decorate di puntini. Fra le due zampe ritte si scorge il chiodo che fissava sul recipiente la parte inferiore del manico.

2) Cista di bronzo a cordoni. Il diametro dell'orificio misura m. 0,22 incirca. L'altezza non può precisarsi, essendo distrutta l'inferiore parte del recipiente. Ma si riconosce dalla strettezza dei cordoni e dei frapposti intervalli, che tale esemplare appartiene a quella classe di ciste a cordoni, che generalmente si chiama « etrusca »<sup>1</sup>. I due manichi consistono di bastoncini di bronzo formanti una doppia curva; e sono fissati sul recipiente mediante tre chiodi, uno nella parte centrale rientrante, due nelle estremità. Il fondo ha due zone concentriche in rilievo, e nel mezzo una borchia attornata da tre cerchi concentrici.

3) Alcuni frammenti di una grande tazza internamente dipinta di nero, ed avente in ogni lato esterno due occhioni con l'orbita bianca e la pupilla nera. Non offrono alcun avanzo di rappresentanza figurativa.

4) Un piede di un'altra tazza, dipinto di vernice nera. Siccome esso è corto e grosso, così sembra aver appartenuto ad una tazza arcaica e di tipo simile p. e. a quelle fabbricate da Tleson.

Cosiffatto insieme è importante per istabilire la cronologia delle anzidette ciste a cordoni. La fabbrica cioè delle tazze dipinte con occhioni certamente non può protrarsi oltre la metà del quinto secolo a. Cr.<sup>2</sup>. E lo stesso vale per l'arcaico tipo di tazza, al quale accenna il piede iselato n. 4. Dall'altro canto ognuno concederà, che l'arte arcaica propria all'orcio di bronzo (n. 1) deve attribuirsi sia agli ultimi decenni del sesto, sia ai primi del quinto secolo. Siccome dunque tali oggetti furono trovati insieme con una cista a cordoni, così anche quest'ultima non può essere posteriore alla metà del quinto secolo: ciò che conferma e precisa vieppiù il risultato da me esposto negli *Annali* 1880 p. 240 ss.

W. HELBIG

<sup>1</sup> Gozzadini, *Intorno agli scavi fatti dal sig. Arnoaldi-Veli* p. 48-52; *Ann. dell'Inst.* 1880 p. 240 ss.

<sup>2</sup> Klein *Euphronios* p. 14 ss.

**BULLETTINO**  
 DELL'ISTITUTO  
 DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA  
 N.° X DI OTTOBRE 1882.

---

*Scavi di Corneto e di Pompei. — Iscrizione del tempio d'Apolline di Pompei. — Ripostiglio di Metaponto. — Specchio etrusco.*

---

**I. SCAVI**

*a. Scavi di Corneto.*

Dando relazione degli scavi praticati nella necropoli tarquiniese tra il 21 Marzo, giorno a cui arrivò il mio ultimo rapporto<sup>1</sup>, ed il 19 Aprile, adotterò il solito metodo. La mia relazione cioè seguirà l'andamento degli scavi, che precedettero da nord verso sud-ovest, e passerà sotto silenzio le tombe molto devastate e quelle del cui contenuto i processi verbali non danno indicazioni abbastanza sicure. Tutto ciò molto in succinto, tanto più che il sig. Ghirardini dopo l'eccellente memoria ch'egli ha pubblicata nelle *Notizie degli scavi com. all'accademia dei Lincei* 1881<sup>2</sup> p. 342-371 sopra gli scavi eseguiti nell'anno passato, ora ne prepara un'altra sopra le scoperte posteriori; e siccome egli ha assistito più tempo di me agli scavi e la sua relazione sarà accompagnata da tavole, così il lettore da essa guadagnerà idee molto più precise che dalla mia, che sarà semplicemente descrittiva.

Alla distanza di pressochè 8 metri dalla tomba descritta nelle pagine 175 e 176 di questo *Bullettino* furono scoperte due tombe a pozzo riunite tra loro mediante un incavo<sup>3</sup>, ognuna con un recipiente cilindrico di nenfro. Ambidue i recipienti contenevano il solito vaso cinerario co-

<sup>1</sup> *Bull. dell'Inst.* 1882 p. 40-47; 161-67.

<sup>2</sup> *Cf. Bull.* 1882 p. 11; *Notizie d. scavi com. all'Accademia dei Lincei* 1881 p. 343.

perto dalla solita tazza. Nell'uno erano aggruppati attorno il vaso cinerario le seguenti stoviglie: 1) Un vaso in forma di cratere (alto 0,205; diam. dell'orificio 0,215) con due manichi verticali, ognuno dei quali si compone di due bastoncini incrociati. Il recipiente è circondato da un ornato graffito a guisa di greca. Sopra e sotto i manichi e nel centro di ognuno di essi sono impressi tondi concavi incrociati da due diametri, ciò che merita attenzione, essendo l'ornato a stampa rarissimo nelle stoviglie delle tombe cornetane a pozzo. 2) Un vaso consistente in due coppe (alt. 0,05) riunite; il manico verticale finisce in un ornato semilunare simile a quello ch'è caratteristico per le stoviglie delle terremare<sup>1</sup>. 3) Un orcio (alt. 0,11), il cui recipiente ricorda la forma del vaso cinerario. 4) Una tazza con alto manico verticale a due fori, tipo molto comune nelle tombe a pozzo<sup>2</sup>. 5) Altra tazza priva di manico e di piedistallo. 6-9) Quattro così dette fusarole. Entro il vaso ossuario fu trovata una delle solite fibule munite di disco.

La poca precisione dei processi verbali impedisce di decidere, se un orcio d'argilla rossastra (alt. 0,104) provenga da questa o dalla tomba contigua. Il quale orcio è interessante perchè decorato non soltanto di graffiti, ma, come la sopra descritta urna-capanna<sup>3</sup>, anche di borchiette di bronzo simili a quelle che adornano le stoviglie estensi. Nemmeno ho potuto identificare i « vaghi di una collana, un boccaletto e due pentolini », che i processi verbali registrano come trovati nella tomba contigua. Ma sicuramente provengono da quest'ultima tomba cinque fibule ad arco semplice, due delle quali sono munite di disco, ed una fibula-borchia (0,046 x 0,045) simile agli esemplari di Spessula pubblicati nelle *Notizie d. scavi* 1878 tav. VI 2 e 5 (cf. *ibid.* p. 107), la quale cioè consiste di quattro tondi for-

<sup>1</sup> Cf. *Bull.* 1882 p. 17, p. 165, 1; *Not. d. scav.* tav. V 11.

<sup>2</sup> Cf. *Bull.* 1882 p. 15 not. 1.

<sup>3</sup> Pag. 170 e 171.

mati da un filo ritorto di bronzo ed ha imposta sulla parte centrale una lastretta quadrangolare di bronzo. Vi s'aggiungono una foglia circolare d'oro (diam. 0,034) munita d'attaccagnolo ed ornata di cerchi e puntini a sbalzo; ed uno scarabeo di smalto biancastro con segni geroglifici incisi. Ne spedii l'impronta al ch. Lepsius e ricevetti la risposta seguente: « Lo scarabeo mi sembra di vera fabbrica egiziana. Esso offre il nome del re Rā-Xā-nōfrē Sēbak-hotep della 13 dinastia (incirca 2100 a. C.). Sono conosciuti parecchi scarabei simili del medesimo re e degli altri della medesima dinastia (cf. *Königsbuch* tav. XIV. n. 210). Sembra che essi siano rimasti lungo tempo in uso come amuleti, e perciò l'esemplare trovato a Corneto non offre criterio cronologico alcuno per la tomba che lo conteneva ».

Alla distanza di pochi passi dalle due tombe a pozzo testè descritte faceva seguito una tomba a fossa anticamente visitata. Essa conteneva oltre alle ossa d'un cadavere incombusto i seguenti oggetti: 1, 2) Due delle solite fibule munite di disco. 3, 4) Due grandi fibule (l. 0,075); l'arco delle quali consiste in una sottile lastra ovoidale munita d'anellini infilati nell'orlo. 5) Un braccialetto lavorato d'un filo di bronzo sei volte girato ed alle due estremità dentellato (diam. 0,065). 6) Tre anellini d'osso (diam. esterno 0,02). 7) Alcuni acini di una collana d'ambra, cioè due cilindri perforati (lunghe 0,038 e 0,028) e frammenti di parecchi altri. Non ardisco decidere, se quattro pallottole perforate d'ambra abbiano appartenuto alla medesima collana o abbiano decorato gli archi delle due fibule a disco.

A breve distanza da questa tomba a fossa lo scavo s'imbattè in un sepolcro del genere di quelli che gli scavatori chiamano « tombe egizie ». Tale sepolcro consiste di due camere contigue incavate nella roccia, la prima alta m. 3,25, lunga 2,86, larga 2,43, la seconda, la quale è munita di due banchine, lunga e larga pressochè m. 2;

• Cf. sopra p. 16 not. 3.



ambedue col soffitto a guisa di botte. Le pareti, prive di stucco, sono decorate rozzamente con strisce nerastre dipinte direttamente sul fondo del masso. Quattro strisce cioè, vale a dire una larga e tre sottili, si scorgono alla metà delle pareti; tre strisce sottili formano una specie di fregio sotto il soffitto, il quale nella parte centrale è attraversato da un simile ornato. Il solito stradale incavato nella roccia conduce all'entrata rettangolare (altam. 1,85, larga 0,65), che guarda verso il mare ed il cui limite superiore fu trovato alla profondità di pressochè 3 metri sotto il livello attuale. Benchè gli antichi spogliatori abbiano lasciato entro questo sepolcro nient'altro che le ossa dei cadaveri incombusti deposti sulle banchine della seconda camera, nondimeno ne faccio menzione, giacchè nella costruzione di esso furono toccate alcune tombe a pozzo. Sul lato sinistro cioè dello stradale esiste un'incavatura mezzo tonda, la quale certamente avanza da un pozzo tagliato nell'escavare quello stradale. Ed il soffitto della prima camera ha un buco, attraverso il quale si vede il fondo di un cilindro di nenfro, ch'apparteneva ad una tomba a pozzo incavata nel masso superiore. Disgraziatamente mi era impossibile di verificare il contenuto di questa tomba a pozzo. Ma gli scavatori, interrogati da me, tutti quanti m'assicuravano, che essa tomba era stata trovata intatta. Se è così, allora risulta che gli Etruschi, che costruirono il sepolcro a camera, mal volentieri s'indussero a danneggiare le tombe a pozzo e, per quanto era possibile, le rispettarono. Altrimenti, spinti da curiosità e cupidigia, certamente avrebbero frugato la tomba a pozzo scoperta nel lavorare il soffitto del sepolcro.

Continuato lo scavo verso sud-est venne alla luce una tomba a fossa, la quale conteneva una cassetta di nenfro (lunga 1,26, larga 0,67, alta 0,37, profonda 0,24) con dentro lo scheletro (incombusto) di una bambina. La testa era rivolta verso il mare. Accanto ad ogni spalla fu trovata una fibula ad arco semplice. Altre sei fibule di simile tipo, riunite fra loro, e due con dischi d'ambra e d'osso

attorno l'arco - una di queste ha un anellino di bronzo infilato sopra la spilla - stavano sul torace. Sul medesimo posto furono trovati tre tondi di bronzo (diam. 0,035-0,04) muniti d'attaccagnoli coperti di foglia d'oro, ed un poco più in giù tre dei ben conosciuti tubetti (l. 0,065) alquanto gonfi nel mezzo, i quali, a quel che pare, insieme coi tondi formavano una collana. Le foglie d'oro che coprono questi tondi sono decorati con ornati a stampo, nel mezzo cioè con un grosso disco ed attorno con zone di linee, puntini e borchiette. Ancora più giù erano sparse 15 così dette fusarole d'argilla, la maggior parte a cinque costole, quattro in forma di una palla schiacciata. Tra le cosce fu rinvenuto un gruppo di catenelle di piccoli anelli di bronzo. Le articolazioni dello scheletro erano circondate da braccialetti, che consistono in una lastra di bronzo arrotolata in maniera da formare un cilindro (lungi 0,063). Tale lastra è decorata con ornati rilevati. Sette strisce di bottoncini cioè vi si stendono nel senso della lunghezza e tra queste strisce sono disposti dischetti attornati da tre zone concentriche. L'articolazione destra oltre il braccialetto cilindrico aveva un altro che consiste in un semplice cerchio di bronzo (diam. esterno 0,05). Sotto la mano destra erano sparsi alcuni ciottoli. Le stoviglie finalmente trovate attorno lo scheletro sono le seguenti: 1, 2) Due piccole tazze con manico verticale ch'erano poste accanto alle cosce; il manico dell'una ha due aperture. Tutte le altre stoviglie furono trovate ai piedi dello scheletro, cioè: 3, 4) Due tazze con manico verticale; nell'una (alta col manico 0,10; diam. 0,12) il recipiente è leggermente baccellato, il manico cornuto. 5) Un olla priva di manico (alta 0,18), con rialzi puntuti attorno al recipiente. 6) Un orcio basso e gonfio senza piedistallo (alto 0,09), colla bocca in forma di foglia d'ellera. Egli era posto nel 7), cioè una tazza simile a quelle che coprono i vasi cinerari, ma priva di sporgenze sull'orlo (diam. 0,154).

Faceva seguito una tomba a pozzo priva di recipiente, la quale oltre al solito vaso cinerario ed alla tazza-coper-

chio conteneva le seguenti stoviglie: 1) Vaso in guisa di cratere simile a quello descritto pag. 173 (alto 0,25; diam. esterno dell'orificio 0,26); sul recipiente sono graffiti quattro quadrati distinti da linee diagonali (anche esse graffite) e da puntini impressi. 2, 3). Due tazze con semplice manico verticale; il recipiente è gonfio e privo di piedistallo. 4) Olla bislunga, che si restringe verso la parte inferiore. 5) Ventiquattro fusarole, in parte coniche, in parte a più costole.

Oltre a ciò vi furono ritrovate molte catenelle d'anellini di bronzo e nove fibule. Sette esemplari sono ad arco semplice e sottile; in una fibula di questo genere l'arco è avvolto da un filo d'oro; due altre hanno infilato sulla spalla un anellino di bronzo. Vi s'aggiungono due fibule, nelle quali il filo di bronzo che forma l'arco, è circondato da una specie di pasta, mastice o che sia. Tale massa anticamente era coperta di una sottile lamina di bronzo, come si riconosce dall'ossido di rame visibile in uno degli esemplari<sup>1</sup>.

Finalmente v'erano in questa tomba gli avanzi di una o più collane, cioè nove tubetti di bronzo, alquanto gonfi verso la parte centrale (lunghi da m. 0,032 a 0,055), tre piccoli tubetti di lastra d'oro, due dischetti perforati d'ambra. Di più undici acini di smalto, cioè sette pallottole celesti, due tubetti ed una pallottola a strisce bianche e celesti, un tubetto celeste con protuberanze. Appartenevano ad una collana anche due idoletti lavorati di smalto verdastro in uno stile che rassomiglia all'egizio. L'uno, alto 0,051, rappresenta una dea che ha la testa di leonessa. Essa veste una stretta tunica con cintura. Il peso del corpo s'appoggia sulla gamba destra; le braccia sono stese lungo i fianchi. La testa è munita di due corna di vacca che rinchiodono il disco solare, sopra il quale sporgono due penne. Due trecce scendono lungo le guance sino alla cintura. Sulla parte posteriore della testa v'è un foro per appendere

<sup>1</sup> Cf. Giordani interne agli scavi *Ateneid. Vol. p. 81.*

la figurina. Se mi è permesso d'esternare un'opinione sopra un'arte della quale mi sono occupato soltanto da diletto, debbo confessare che la figura non mi fa l'impressione d'essere vero prodotto egiziano. Mi sembra piuttosto lavorata ad imitazione di un tipo egiziano e, se è così, allora il primo pensiero correrà ai Fenici o ai Cartaginesi. Dell'altro idoletto deposto nella medesima tomba non resta altro che la testa, sia di lionessa, sia di gatto, ed il collo umano. Sul vertice è aggiunto un occhiello, mediante il quale la figura poteva essere appesa.

Siccome la poca precisione dei processi verbali mi ha impedito d'identificare il contenuto di cinque tombe a pozzo, che facevano seguito a quella testè descritta, così mi contenterò di accennare soltanto alcuni oggetti specialmente caratteristici in esse ritrovati.

Dalla prima di queste tombe venne fuori un vaso in forma di barca (lungo 0,095, largo 0,07, alto 0,03), simile all'esemplare descritto sopra p. 21<sup>1</sup>, ma privo di testa d'animale.

La seconda tomba diede una spada di ferro con fodero di bronzo, analoga a quella descritta alla pag. 176 di questo Bullettino. L'impugnatura mostra tracce di un'incrostazione d'avorio o d'osso. Nella medesima tomba furono trovati i frammenti di una punta di lancia di ferro ed un sauroter di bronzo.

Tra gli oggetti deposti nella terza tomba notò un gatto quadrupede di terra cotta<sup>2</sup>. Nella quarta il vaso cinerario era difeso da un coperchio di terracotta (alt. 0,265; diam. dell'apertura 0,25) che ha la forma dei sopra (p. 166 e 175) descritti elmi crestati<sup>3</sup>. Sulla superficie si osservano tracce d'ornati dipinti a color bianco. Oltre a ciò merita attenzione un rasoio semilunare di bronzo, ch'era deposto nel vaso cinerario. Il manichetto cioè non è fuso in un me-

<sup>1</sup> Not. d. scav. 1881 tav. V 25. Cf. anche Bull. 1882 p. 173.

<sup>2</sup> Cf. Bull. 1882 p. 17 e 18.

<sup>3</sup> Cf. Bull. 1882 p. 173.

desimo pezzo colla lama, come generalmente sono lavorati i rasoi provenienti dalle tombe a pozzo<sup>1</sup>, ma piuttosto lavorato a parte e poi fissato sulla lama mediante tre chiodetti. Un recipiente quadrangolare di nenfro deposto nella quinta di queste tombe a pozzo conteneva non meno di trentasei fibule ad arco semplice molto piccole, un'altra in oro (lunga 0,03) col sottile arco striato, diverse pallottole di vetro celeste, che facevano parte di una collana, ed una tazza con manico verticale cornuto e con tracce d'ornati bianchi sull'argilla.

(sarà continuato)

W. HELBIG.

### Postilla.

Dopo composta questa mia relazione, il ch. Dümichen, cui aveva spedito un disegno dell'idoletto di stile egizio descritto a pag. 214, mi comunicò gentilmente per lettera la sua opinione in proposito nel modo seguente: « La figurina mi sembra decisamente egiziana. Conosciamo molti esemplari di tale tipo, i quali variano nell'ornato della testa, mentre taluni hanno soltanto il disco solare, altri, come la figurina trovata presso Corneto, il medesimo disco attorniato dalle corna di vacca. La dea rappresentata è una particolare forma di *Isis-Hathor*, la quale sotto il nome di *Sechet-Pacht-Bast* come figlia di *Ra* e compagna di *Ptah* aveva culto a Tebe, Memfi, Bubasti ed in altre città. Essa venne raffigurata colla testa di leone o di gatto. Cf. il secondo fascicolo della mia *Geschichte des alten Aegyptens* p. 194 ».

A. Cf. sopra p. 178.

## b. Scavi di Pompei.

(continuazione; cf. p. 137 sgg. 176 sgg. 193 sgg.)

Passiamo ora ad esaminare le singole località.

Il muro di strada, visibile già da molti anni, è rivestito di uno zoccolo di stucco rossastro (con mattone polverizzato) a. 1,10, di sopra di stucco grezzo: tutto ciò posteriore alle ricostruzioni fatte dopo l'a 63. A d. dell'ingresso evvi la pittura lararia, Sogliano 33. La fauce ascende come di solito verso l'atrio; era munita a tutt' e due le estremità di *antepagmenta* di legno. La soglia di lava, coi buchi delle *antepagmenta* nella parte più alta, quelli de' cardini e de' catenacci in quella più bassa ed interna sta immediatamente sulla strada. La porta, fermata da una trave poggiata obliquamente in una pietra di lava incavata e incastrata nel pavimento alla distanza di 1,92, è larga 1,46, alta 3,05. Sotto l'intonaco grezzo delle pareti della fauce ne comparisce uno più antico, nel quale col piccone sono stati fatti buchi per farvi aderire, l'intonaco nuovo; dalle tracce di una fascia sporgente al margine superiore si riconosce il primo stile.

L'atrio *d* era coperto e diviso dal peristilio *g* soltanto per due colonne. Il pavimento, come quello della fauce, è composto della solita massa simile all'*opus Signinum*, con lava frantumata invece del mattone. Le pareti sul lato anteriore sono rivestite d'intonaco grezzo. Le costruzioni recenti a. d. e. a sin. son prive d'intonaco all'infuori della parete fra l'ingresso di *k* e l'angolo d. di *g*. Questa parte è coperta di stucco bianco, e vi è praticata la nicchia de' Lari fatta in forma di sempietto, al 0,53: l. 0,41: profonda 0,27. Ciò che vi fu trovato dentro, è stato descritto dal dott. Sogliano nelle *Notizie* 1880 pag. 487, e nel *Giornale de' Soprastanti*, pubblicato ivi stesso a pag. 399, una statuetta in bronzo cioè della Fortuna seduta in trono col cornucopia nel braccio sin. e la patera d'argento nella d., a. 10,215, due statuette di Lari nel solito atteggiamento,

ognuna sopra una basetta cilindrica intarsiata d'argento, a. 0,235, una lucerna di bronzo ad un lume, l. 0,145 in forma di piede umano, munita di solea sorretta da correggiuoli inargentati, con un appiccagnolo per tenerla sospesa con un filo di bronzo attorcigliato a spira in due pezzi inanellati, e una tenta chirurgica, anch'essa di bronzo che certo vi fu messa per caso. Tutto questo insieme di oggetti è esposto nel Museo nazionale di Napoli.

Delle due colonne che separano l'atrio dal peristilio, quella a sin., coperta d'intonaco rosso-paonazzo, porta alcune iscrizioni graffite. Vi si legge cioè:

1. LANA P, XVIII

2. SATRIVS  
VAKHS

3. L CVNNILIN

4. SCIRTVS

5. TITIVS

6. SOMODVM

7. SARMATVS

8. FORTVNA

Delle camere adiacenti la più cospicua è *e*, cui si potrebbe dare il nome di triclinio. Ha conservato un pavimento di *opus Signinum* anteriore a quello dell'atrio ed ai restauri del 63, coi quali la porta fu allargata; essa ora è larga 2,53. La decorazione a fondo bianco appartiene ad una classe di pitture i cui concetti sono generalmente quelli dell'ultimo stile, che però mostrano una relativa povertà di ornamenti e nel tempo stesso una certa rigidità nell'esecuzione, senza quel fare sicuro e leggero che è caratteristico delle pitture degli ultimi tempi. Pare probabile che tali pareti siano contemporanee a quella del

terzo stile. In mezzo al primo scompartimento di ognuna delle pareti laterali ed in quello medio del muro di fondo era eseguita una pittura a medaglione. Solo quella del muro d. è un po' più conservata: vi si riconosce una testa di carnagione scura. In mezzo agli altri scompartimenti son dipinti uccelli ed altri animali. — Alla distanza di 3,05 dal pavimento evvi nel muro di fondo una finestrina quadrangolare.

Il cubicolo *c*, con pavimento simile a quello dell'atrio e soglia probabilmente di legno, ha una finestrina quadrangolare sul vico, che mostra l'impronta di un telaio di legno. Le pareti portano una decorazione nel terzo stile: scompartimenti rossi e gialli intermediati da strisce nere con ornamenti; di sopra su fondo bianco le solite architetture fantastiche, di forme meno graziose che su altre pareti di questo stile; il tutto è di esecuzione mediocre. Nel centro di ognuna delle tre pareti interne sta un quadrato a. 0,24, l. 0,36 all'inc.: rappresentano paesaggi (templi, altri edifici, navi ecc.) de' quali però i dettagli non sono più riconoscibili. Tale decorazione è anteriore ai summentovati restauri (pag. 198), e pare che la parte nuova del muro sia stata lasciata senza intonaco. Anche qui comparisce lo stucco grezzo della decorazione nel primo stile, coi medesimi buchi come nella fauce. In *b* (cella dell'*atriensis*?) il muro di fondo, che appartiene ai restauri del 63, è senza intonaco e posteriore all'intonaco grezzo delle pareti laterali e d'ingresso. Sotto a questo comparisce sul muro d'ingresso (a sin.) un avanzo del primo stile: zoccolo rosso sormontato da una fascia sporgente. La camera è priva di finestra, il pavimento simile a quello dell'atrio; la soglia pare che fosse di legno. In *a* un avanzo d'intonaco grezzo sul muro d. è anteriore alla costruzione della scala (di cui la sola metà inferiore è di materiale, mentre la parte addossata al muro d. era di legno), anteriore anche al muro di fondo, il quale, come il muro di strada, appartiene ai restauri del 63. La camera ha una finestra sul vico, a. 0,66, l. 0,76, munita



di graticcio di ferro ben conservato, sorretto da un telaio di legno. Pare che la camera, oltre a dare accesso alla scala, servisse per conservarvi vari utensili, giacchè vi furono trovati, oltre uno scheletro umano, vari vasi di terracotta, una bottiglia di vetro, una zappa ed un rastrello di ferro.

Già abbiamo parlato a pag. 140 della forma originaria de' portici del peristilio *g*, e a pag. 200 de' cambiamenti che ebbero a subire in seguito al terremoto dell'a. 68. Aggiungiamo adesso che i portici *E* ed *O* sono stretti (1,65 e 1,75, comprese le colonne), mentre quelli *N* e *S* son più larghi (2,40 e 3,05). Il pavimento de' portici è di *opus Signinum*, posteriore all'*opus Signinum* onde è rivestito lo stilobate e la doccia, che gira appiè di esso abbassandosi verso l'angolo NO, donde l'acqua poteva scolare sul vico, o nella cisterna, la quale sta fra la doccia e la colonna angolare NO. Il semplicissimo puteale di terracotta era rivestito di uno strato di stucco. Più tardi vi si aggiunse un grosso rivestimento di materiale: vd. sopra pag. 141.

Poco più a S (vd. la pianta) sta nella doccia una semplice vasca, tonda di marmo grigio (diam. 0,78) sorretta da un piede a. 0,70 in forma di bono tronco. Le sta accanto nel viridario, sul margine della doccia stessa, una base murata, poco più bassa della vasca. Su tale base si trovò una bella statuetta, ora esposta nel Museo Nazionale, di Amore che sulla spalla d. porta un delfino, il quale dalla bocca versava acqua nella vasca suddetta. I capelli sono sulla fronte legati in un ciuffo; la statuetta è alta 0,56 (Not. 1880 pag. 452).

Similmente sulla base addossata alla colonna angolare NE (pag. 144) fu trovata una statuetta in marmo (a. 0,42) di lavoro buono, rappresentante un Amore seduto sopra un sasso, che colla mano sin. regge sulla gamba sin. regge una maschera di Pane, perforata negli occhi, nelle narici e nella bocca, mentre l'altra mano è poggiata sul sasso. Guarda a d. colla testa chinata sulla spalla sin. (Not. 1880, p. 488, 492).

Una terza statuetta, in marmo, a. 0,37, fu trovata nel viridario; rappresenta un Sileno a cavallo sopra un otre; anch'esso serviva per un getto d'acqua, che sortiva dal collo dell'otre (Not. I. c.). E senza dubbio nel viridario stesso stavano due pilastri a guisa di erna con teste femminili, di cui una ha sul capo un panno che cuopre anche le orecchia e la bocca, l'altra ha sulla fronte due piccole corna taurine. Quest'ultimo fu trovato nell'atrio (Not. 1880 p. 399, 400).

Nel peristilio, oltre oggetti insignificanti, fu trovato un amuleto in osso a guisa di braccio umano con foro nel mezzo, lungo 0,083; finisce in una estremità colla mano impudica, nell'altra con maschera muliebre. Inoltre vi si trovarono due anfore con iscrizioni, fra cui una (forma VIII) dice:

A

CEP KAIKIAIAC

Il tubo dell'acquedotto proviene dalla parte dell'atrio, e traversando il viridario da NO a SE forniva l'acqua per i zampilli d'ambedue le basi colle statuette sudescritte e probabilmente anche al Sileno posto nel centro del viridario; quindi passa sotto il muro E per dar acqua ad una grande fontana che vi sta addossata dall'altra parte.

Sotto gli archi del portico E, nel punto più alto di ognuno di essi, si vedono gli avanzi d'un uncino di ferro infissovi. Senz'alcun dubbio qui erano sospesi gli scudi con rilievi che si trovarono dispersi in diverse parti della casa e sono descritti nelle *Notizie* p. 488 sgg. (relazione del dott. Sogliano) e 398. 399. 452. 492. 498 (giornale de' soprastanti). Fra gli scudi in forma di pelta amazonica ve ne erano appesi anche almeno tre circolari, inoltre una siringa in marmo, e due teste, una di donna e una di putto ridente.

Sulla colonna media del lato anteriore, che è priva d'intenaco, è scritto nel mortaio:

NHRO

e sulla parete anteriore, a d. dell'ingresso, si legge graffito nell'intenaco bianco:

## GEMELA

Il grande trileinio (6,90 × 5,14) coll'ingresso largo 2,72 (una volta 2,94) ha il pavimento più antico di quello de' portici; consiste di una massa simile all'*opus Signinum*, ma invece del mattone pesto sono adoperati pezzetti di travertino. Come già fu accennato, gli stipiti furono posteriormente rinforzati (*opus incertum*) e ristretto in tal modo l'ingresso: sullo stipite d. si vede ancora lo stucco bianco onde era rivestito prima. La decorazione di *1*, fatta nel terzo stile e posteriore a tale cambiamento, deve per conseguenza essere stata preceduta da un'altra, fatta quando la sala fu costruita, contemporaneamente alla chiusura del tablino del n. 4, e eseguita nel primo o nel secondo stile. La camera è coperta d'una volta decorativa. È alta fino al nascimento della volta 2,95, fino al punto più alto della medesima 4,12 all'inc. La decorazione è fatta nel terzo stile, il quale però qui non si mostra nella sua purezza e bellezza. E mi pare certo che essa, come altre decorazioni del medesimo stile che si trovano in questa casa, sia stata eseguita in un tempo, quando quello stile non era più in uso. Possiamo constatare però - e ciò è importante per la storia della pittura decorativa - che queste pitture, posteriori all'epoca del terzo stile, sono anteriori al terremoto del 63 d. C. Giacchè la distruzione e ricostruzione dell'angolo SE della sala è posteriore alla decorazione, la quale qui non si rinnovò, ma i muri si coprono di stucco grezzo.

(sarebbe continuato)

A. MAU

Ho parlato su queste decorazioni nella mia *Geschichte der decorativen Wandmalerei in Pompeji*, pag. 405 sg.

## IL. MONUMENTI

### a. Ancora l'iscrizione del tempio d'Apolline a Pompei.

Debbo tornare una terza volta sull'iscrizione pubblicata a pag. 189 e 205. Nettando perfettamente la pietra, vi si scopersero altre lettere e parti di lettere che mi furono gentilmente comunicate dall'amico dott. Sogliano; si vide che l'asta che io avevo creduto di riconoscere avanti alle lettere *an*, fa parte dell'*a* stessa; non è stato esatto infine ciò che dissi intorno al modo come è scritta la lettera *t*, essendosi scoperto appunto in *eltiu* un punto a d. del quarto dell'asta verticale. Il testo definitivo è questo:

-MVK·GVTRII·..... ΠΜΝΧ·V  
 -TENVJENNE·..... BENNI·I·  
 ..... IVITE·  
 ER·..... INMNNVIN·

Non sappiamo se la prima lettera conservata di (*kva*) *isstur* sia *i* o *z*, e lo stesso vale per le due *i* di *kumbennieis* e per l'*i* di *Appellunels*. Ripeto, a scanso d'equivoco, che l'iscrizione forma una sola riga. Possiamo supplire adesso:

Ū. Kampariis... kvaisstur. kumbennieis. tan-  
 ginud. Appellunels. eltiuvad..... òpsannu.  
 samana<sup>aff</sup>ed.

Cioè: *O. Campanius .. f. quaestor conventus decreto Apol-  
 linis pecunia ..... operandum locavit.*

A. MAU

### b. Ripetiglio di Metaponto.

Presso la stazione di Metaponto ultimamente fu scoperta una pignatta che conteneva 150 monete greche d'argento, 52 delle quali potei esaminare a Taranto in casa del sig. avv. Egidio Pignatelli.

Tali monete sono:

*Metaponto*: Tipo con testa di donna munita di cuffia verso d. Carellii tab. CLI 62: 2 esemplari logori. Tipo

con testa di Cerere verso d. Carellii t. CLII 81-87: 2 mediocrement conservati. Testa di donna verso s., t. CLII n. 74 e 75: 3 ruspi, 2 m. c. Testa di donna diademata verso s., t. CLI 61: 1 ruspo. Testa di Leucippo verso d., t. CLIV 106: 3 ruspi, 2. m. c. Testa di Giove Ammone verso d., t. CLIII 99: 1 m. c. Vi s'aggiungono quattro esemplari con testa di donna verso d. troppo coperti d'ossido per giudicare sopra i loro tipi ed il loro stato di conservazione.

*Caulonia*: Apolline con ramo nella d. e *vittae* sopra il braccio s.: T. CLXXXVIII 28: 1 m. c.

*Thurii*: T. CLXV 3: 3 logori. T. CLXVII 21 ss.: 3 m. c.

*Taranto*: 15 didracmi coperti d'ossido.

*Corinto*: Testa di Minerva R. Pegaso ♀: 4 ruspi, 6 m. c.

Gli altri 98 esemplari, che furono dispersi, a quel che mi comunica il sig. Pignatelli erano specialmente monete di Metaponto, Taranto, Corinto e didracmi di stile libero conati a Posidonia.

W. HELBIG

#### c. Specchio etrusco.

Vidi presso un antiquario uno specchio, trovato, secondo si dice, a Vulci - ciò che vien confermato dal carattere particolare dell'ossido. I graffiti si riferiscono al medesimo mito dello specchio orvietano ultimamente illustrato dal Kekulé *Festschrift zur Feier des fünfzigjährigen Bestehens des deutschen arch. Instituts* (Bonn 1879) p. 24-26<sup>1</sup>, ma rappresentano la scena in modo più succinto e modificato nei particolari. Vi si scorgono Mercurio e Tindareo nell'atto di discorrere sopra l'uovo, dal quale deve nascere Elena. A d. di chi guarda siede Tindareo (ΣΙΝΤΑΡΕΟ) barbato (verso s.), nella s. un bastone; un mantello gli cade sopra la spalla s. e le gambe. Dirigendo lo sguardo verso Mercurio, che gli sta dirimpetto in piedi, egli alza colla d. l'uovo. Mercurio (ΕΡΜΗ) munito di petaso alato, clamide e stivali alati, appoggiando la s. sul caduceo (verso d.), fissa lo sguardo sull'uovo e discorre con Tindareo, protendendo alquanto la d. coll'indice alzato.

W. HELBIG.

<sup>1</sup> Cfr. anche Fabretti *secondo supplemento alle ant. iscr. ital.* p. 115, n. 308-9.

# BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

## DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° XI, XII DI NOVEMBRE E DICEMBRE (fogli 2).

---

*Scavi sul Campidoglio, di Chiusi, di Orvieto, di Bolsena. — Antichità di Palestrina. — Iscrizione d' Anticoli. — Indice.*

---

### I. SCAVI

#### *a. Scavi sul Campidoglio.*

Nel mese di dicembre furono fatti in diversi punti del Campidoglio 8 piccoli cavi per immettervi i fili di altrettanti parafulmini, di cui furono muniti i palazzi del Museo, dei Conservatori e Senatorio. I cavi portati alla profondità di 3 a 5 metri permisero non solo di costatare alcuni fatti relativi alla conformazione del suolo capitolino, ma recarono alla luce anche alcuni avanzi di antichità, i quali possono essere utili alle nozioni topografiche di quel classico luogo; e poichè nessuno, per quanto mi sappia, ebbe cura di prendere notizia di questi cavi, così mi sia lecito di riferire qui brevemente le mie poche osservazioni fatte sul posto.

I cavi, eseguiti tutti in modo da distare incirca due metri dal muro del rispettivo edificio, furono fatti nei seguenti punti del colle.

Cavi 1, 2 nel cortile del Museo capitolino, e precisamente: 1 a sinistra di chi entra, innanzi alla porticina di quel piccolo vano, in cui si osservano avanzi di antiche mura laterizie; 2 a destra di chi entra, vicino all'angolo in fondo al cortile.

Cavi 3, 4 nel cortile del palazzo dei Conservatori, e precisamente: 3 a sinistra di chi entra, vicino all'angolo in fondo al cortile; 4 a destra di chi entra, poco prima della metà della lunghezza del cortile.

Cavo 5 in Via di Campidoglio, vicino al cancello del palazzo Senatorio, presso l'angolo formato dal muro del Tabulario e della torre medioevale.

Cavo 6 in Via dell'Arce di Settimio Severo, a piè della torre medioevale nella quale è l'osservatorio.

Cavo 7 vicino al cancello del palazzo Caffarelli, incirca 3,50 metri distante da esso.

Cavo 8 sul monte Caprino, a destra di chi esce dal portico di Vignola, 13,80 metri prima di giungere al limite fra le rimesse del palazzo Caffarelli e l'ala del palazzo dei Conservatori.

Nei cavi 2, 3, 6 nulla fu rinvenuto, poichè immediatamente sotto il selciato cominciò ad apparire la creta gialla in istato vergine, la quale si estendeva per tutta la profondità dei tre cavi, meno che nel cavo 3 dopo due metri di creta comparve il cappellaccio grigio molto friabile, che è precursore del tufo rosso.

Nel cavo 1: da una parte uno strato di terra di scarico per tutta la profondità; dall'altra parte dopo uno strato di terra riportata di oltre 1 metro apparve un cunicolo rettangolare, costruito di massi rettangolari non molto grandi di cappellaccio scuro, abbastanza alto (incirca 1,40, larghezza incerta), incassato in parte nel terreno vergine cretoso e con andamento un poco curvilineo, come mi è sembrato, da Ovest a Est. Sopra questo cunicolo posava un grosso strato di calcestruzzo coperto da lastriato di mattoncini posti a cortello, presso il quale si rinvenne un rozzo boccaglio di piombo, quasi chè questo avesse servito ad immettere le acque nel cunicolo. Mentre questo cunicolo per la sua fattura indicava un' antichità abbastanza remota e forse molto remota, le parti ad esso sovrapposte potranno con certezza attribuirsi all' epoca imperiale.

Nel cavo 4 il terreno era in parte rimescolato e di scarico, in parte cretoso, non però vergine. In tutto lo scavo furono trovati non pochi avanzi di stoviglie cretacee e una quantità straordinaria di ossami. Le ossa appartenevano per la maggior parte a quadrupedi non grandi,

fra altri raccolsi un corno, che dal sig. prof. Meli fu riconosciuto appartenere ad una capra. I frammenti di stoviglie cretacee spettavano

1) a vasi d'impasto grossolano *fatti a mano*, alcuni dei quali molto simili ai cosiddetti vasi laziali;

2) a vasi a vernice nera (campani);

3) a recipienti di varie qualità, grossolani e fini, di argilla generalmente scura senza vernice.

Oltreciò, e frammisti agli avanzi dei vasi antichi, moltissimi frammenti di maioliche, le quali secondo il competente giudizio del prof. Barnabei rimontano al secolo XII.

Nel cavo 5 si rinvennero dopo poca profondità grandissimi parallelepipedi di tufo molto compatto e duro color giallognolo, i quali erano messi per copertura di un cunicolo abbastanza grande e che sembrava aver una pendenza verso il Foro ancora più forte di quella dell'odierna strada. L'andamento del cunicolo era parallelo al muro del Tabulario. Lo scavamento della fossa e la distruzione dei massi furono eseguiti con tanta fretta, che non ebbi tempo di poter esaminare questo antichissimo cunicolo con più attenzione; del resto non fu espurgato che per la piccolissima parte necessaria a fare il cavo. Riguardo alla costruzione posso dire soltanto che dal lato del Tabulario la parete del cunicolo era formata dalle testate di grandi parallelepipedi di tufo giallognolo, le quali sporgevano irregolarmente. Come già dissi, il cunicolo era coperto da simili parallelepipedi messi per lunghezza (oltre un metro); e poichè la pendenza era forte, questa copertura di parallelepipedi era costruita a guisa di gradinata. Fra le terre cretose che riempivano il cunicolo, furono trovati alcuni pochi avanzi di ossa e parecchi frammenti di maioliche medioevali simili a quelle rinvenute nel cavo 4. Avanzi di vasellame antico non vi erano.

Il cavo 7 presentava un terreno argilloso mescolato a frequenti avanzi di stoviglie cretacee antiche. Vi raccolsi frammenti

1) di vasi grossolani *fatti a mano*,



2) di stoviglie a vernice nera (campane); e queste vi si trovavano a preferenza;

3) di vasi di varie qualità, fra i quali prevalevano i frammenti di recipienti d'argilla biancastra senza vernice.

Alla profondità di due metri si rinvenne un pezzo di enorme cornicione ossia di trabeazione di marmo bianco (lungo 0,98) ornato di dentelli, dell'ovolo, di perlato ecc. Questo frammento, il quale è perfettamente identico a due altri grandi pezzi rinvenuti a poca distanza nella salita delle tre pile e che perciò deve appartenere ad un grandioso edificio posto nelle vicinanze (forse allo stesso tempio di Giove capitolino), fu estratto e collocato lungo la salita delle tre pile presso i due alberi di eucalyptus.

Il più importante fu il cavo 8. Qui, 75 cent. sotto il piano della strada, apparve il lato esterno di un murglione costruito di massi rettangolari di cappellaccio scuro di grandezza più o meno uguale (le misure di uno di essi sono: altezza 0,32, larghezza 0,49, profondità 0,60). I massi erano connessi senza calce ed in modo, che ogni filara sporgeva dalla filara sovrapposta di qualche centimetro. Tolti i massi ho potuto constatare, che dietro ad essi esisteva riempitura composta di terra frammista a frequenti rottami di cappellaccio. Una costruzione quasi analoga fu da me già osservata nelle vetuste mura cosiddette di Servio in via Velturno, ove la parte delle fondamenta era formata da due linee murali parallele, composte ognuna da una sola zona di massi lavorati, mentre la parte interna del muro consisteva o di riempimento oppure del terreno naturale, al quale da una parte e dall'altra era stata addossata la zona di rivestimento. È quindi da supporre che il muro scoperto sul monte Caprino sia una di queste zone murali di sostruzione, e scavandosi attraverso al riempimento si sarebbe trovato il lato opposto del muro, costruito di massi come il primo. Il muro era basato sul terreno vergine di creta gialla; la sua altezza dal suolo vergine fino al punto ove comparve, era di 3 metri incirca,

ma sarà forse stata una volta maggiore, poichè sembra che nella parte superiore non fosse integro.

Questo muraglione ha intima relazione con le sostruzioni del tempio capitolino; ma quantunque la sua direzione (verso Sud, con una piccola inclinazione verso Est) sia essenzialmente quella del muro di sostruzione trovato sotto le rimesse del palazzo Caffarelli, non sembra appartenere al corpo di quelle sostruzioni; poichè prolungando la linea meridionale di queste nel punto ove formano angolo (cf. Jordan *Topogr.* vol. II tav. I a pag. 66), tale prolungamento non coinciderebbe col muro recentemente trovato, ma verrebbe a stare innanzi a questo in linea parallela.

Tutto il terreno addossato al muro ora descritto conteneva oltre qualche raro avanzo di ossa appartenenti a grandi quadrupedi (fra altro un dente di bue), numerosi frammenti di stoviglie cretacee, che da me raccolti formano una interessante serie, contenendo saggi delle seguenti specie:

1) Avanzi di grandi e piccoli recipienti di rozzo impasto, *fatti a mano*, molti dei quali del tutto simili ai cosiddetti vasi laziali.

2) Un pezzo di piccola tazza di vero bucohero nero, *fatta a mano*.

3) Frammenti di vasi ansati di vero bucohero nero, fatti col tornio; alcuni con indizio di ornamentazione lineare.

4) Un frammentino di tazza ansata a fondo rosso con ornati in nero.

5) Pezzi di vasi a vernice nera (campani).

6) Piccolo frammento di vaso a leggera vernice rossa (non però aretino).

7) Vasi di varie qualità, generalmente rozzi, di terra scura.

8) Frammentino forse di fregie di terracotta, con avanzo di ornamentazione.

9) Alcuni pezzi di tegoloni.

10) Un piccolo frammento di bronzo lavorato (forse panneggio?).

Indizi di stratificazione non apparivano, ed i differenti avanzi di stoviglie trovaronsi senza ordine sparsi nel terreno che era quasi dappertutto uguale, quasi vagliato. Ancora nei primi strati di creta si rinvennero questi frammenti di stoviglie, in maggior profondità però non più apparvero.

ENRICO DRESSER

*b. Scavi di Chiusi.*

*Lettera del sig. canonico GIOV. BROGI a W. HELBIG.*

Ho assistito di questi giorni alla escavazione di due tombe primitive incavate a modo di un pozzo. Contenevano entrambe uno ziro (*dolium*) di terra cotta, e dentro a questo l'indispensabile cinerario (canopo) di argilla nerastra, senza piede e col coperchio foggiate alla maniera di testa umana di fattura così rozza che sembra un primo imparaticcio dell'arte. L'uno e l'altro canopo erano stati posti sopra un seggio di terra cotta con un suo postergale di forma rotonda, e non avevano altro vasellame intorno, tranne una piccola tazza e un più piccolo boccale. Uno di questi canopi insieme col seggio e i due piccoli vasi, e il seggio dell'altro canopo, già maceri per le acque distillate dentro il ziro, si poterono appena vedere; che poi al tocco della mano si sciolsero in un pugno di fracidume. E ora non resta che un canopo e due vasetti, che furono da me acquistati e che tengo in serbo per Lei: perchè il canopo è chiuso ermeticamente, e non so che cosa contenga oltre le ossa cremate, e per aprirlo aspetto Lei nella speranza di procurarle una nuova sorpresa.

Come vede, le cose qui descritte non meriterebbero pure la pena di essere contate; se non fosse che il luogo dove si sono rinvenute, merita bene a mio credere, che se ne faccia parola, perchè non è qui il caso di render conto di due sepolcri isolati, ma di un'intera necropoli arcaica con propri caratteri speciali, che di passano

dare ad intendere qualche cosa che a quella primissima età sociale si riferisca.

In questa necropoli furon già scavati negli anni addietro, e a diverse riprese, una quindicina di tombe tutte conformi tra loro, e non si sa che cosa ne ricavassero; perchè in alcune per imperizia degli scavatori, in altre per la vendita immediata che fu fatta delle cose rinvenute, di niente si tenne nota, e andò tutto disperso. Nell'anno scorso vi si scoprirono nove sepolcri, uno de' quali fu prodigo agl'inventori di un vaso cinerario di bronzo e due altri di corredo e d'una scure dello stesso metallo rinvenuti dentro il ziro, e d'un gran vaso di terra cotta con altri più piccoli riposti tra la pietra che posava sull'orlo del ziro, e un'altra più grande e collocata più in alto, tanto da lasciare uno spazio capace di racchiuderli. E in un altro sepolcro si trovarono oltre il cinerario ed altri vasi più piccoli due spiedi, le molle, ed una maschera di bronzo, e due quasi banchetti di ferro, forse per tener alti gli spiedi al fuoco. Residuo degli oggetti trovati negli altri sepolcri esiste ancora un bel canopo di terra cotta sovra il suo seggio in casa dello scavatore Santi Fossoli, con altri vasi di minor conto.

Così noi abbiamo ventisei sepolcri che si riscontrano tutti collocati ordinatamente; abbiamo la perfetta somiglianza delle tombe, tranne le accidentali differenze; abbiamo uno spazio che si estende per ogni lato circa duecento metri, e perciò ci sia concesso di poterla riguardare com'una vera necropoli. Le tombe poi tutte fabbricate a pozzo; la terra cotta e il bronzo in piccoli o grandi oggetti, che ordinariamente vi si ritrova, e la rarissima comparsa che vi fa il ferro; mi pare che ne porga un sufficiente criterio per considerarla arcaica: onde la diremo necropoli arcaica di Fonte all'aja. Perchè giace in un potere di questo nome di proprietà del sig. Giuseppe Fiorini posto a mezzogiorno a un kilometro dalla città, inclinato nel luogo della necropoli all'oriente, sormontato da un altipiano che le sorge a tergo, d'onde si domina

tutta la necropoli, che se non si può dire l'acropoli, era certo il campo, o il luogo di convegno di tutta quella gente onde la necropoli ebbe origine. La quale è più angusta dell'altra di Poggio Renzo, ed in molti punti tiene con questa molta somiglianza; ma se ne differenzia per molti altri rispetti, sì chè tornerà bene qui gli uni e gli altri notare.

Nell'una e nell'altra necropoli sono tutte le tombe senza eccezione scavate a pozzo, e vi è praticata sempre la cremazione; ma i pozzi di Poggio Renzo sono intonacati di ciottoli frammisti a pietre spezzate, e sono molto più superficiali, e chiusi da una sola pietra che posa sopra il coperchio o sopra la bocca de' cinerarii, se ne son privi; e gli altri contengono tutti il ziro, senza intonaco all'intorno, molto più addentro sotterra, e talora sino alla profondità di due o tre metri. Nel primo sepolcreto i cinerarii hanno quasi sempre decorazione geometrica, all'intorno a linea retta e a punteggiatura incavata, dove che gli ziri e i cinerarii di essi vanno privi di qualunque decorazione, e se talvolta ne hanno, è sempre a rilievo. Nella conformazione dei cinerarii di Poggio Renzo non si è tentato mai di ritrarre nessuna parte del corpo umano, quando invece nei cinerarii di Fonte all'aja si vedono figurate teste umane ne' coperchi, e braccia umane in luogo dei manichi, facce umane nelle maschere di bronzo aderenti al vaso delle ceneri, e al vaso stesso si son provati a dare una forma che corrispondesse a quella umana.

Per altri rispetti poi si attenua viepiù la somiglianza tra i due sepolcreti, e se ne osservano più rimarcate le differenze. Poichè quelli di Poggio Renzo, tranne qualche novacola lunata, qualche spillo crinario, qualche catenella e fibula di bronzo, rivelano l'esistenza di questo metallo a que'tempi in molto scarsa misura, e l'arte metallurgica in un vero stato rudimentale; e i cinerarii stessi e le fusaiole, e i globuletti di bucoero rientranti nel mezzo, e prominenti a' lati forse per avvolgervi gli stami, dimostrano molte bambine la ceramica in quella loro età, e la

manca assoluta del vasellame che servisse alla cena funebre, dimostra la modestia di que' sepolcri, e la povertà della gente che vi è sepolta. Negli altri di Fonte all'aja all'incontro le medesime arti si trovano molto più progredite. E vi abbonda il bronzo, di che veggonsi formati i canopi, i seggi dei medesimi, i vasi di corredo, e bene spesso le armi, quando raramente incontra che vi siano. E la sontuosità del rito funebre chiaramente si fa manifesta dalla copia dei vasi, che qualche volta sono stati riposti nello spazio che è tra la pietra che copre la bocca del ziro, e l'altra soprastante ad essa, che ne costituisce direi quasi il sacrario.

E qui sorgono naturalmente due quistioni; se cioè le due necropoli si debbano riguardare come contemporanee, e se abbiansi a considerare come appartenenti entrambe ad un medesimo popolo. La prima della quali a mio parere si può risolvere tenendo conto del tecnicismo dell'arte, che nell'una e nell'altra si riscontra.

Ci venne già fatto di notare che le differenze artistiche dell'una e dell'altra necropoli, o inducono a concludere che in quella di Poggio Renzo l'arte ceramica e metallurgica si trovano nel loro stato primitivo ed embrionale, quale si manifestano tra i popoli usciti appena dalla barbarie nei primi passi che fanno verso la civiltà; e nell'altra invece di Fonte all'aja ne è dato di riscontrarle in una condizione molto progredita. E questo solo basterebbe per affermare questo giudizio, ch'esse appartengono a due epoche diverse. Sopra l'altra quistione, se i due sepolcreti debbono attribuirsi al medesimo popolo, mi pronuncerei dopo che lo scavo sarà più avanzato.

#### *c. Scavi presso Orvieto e nei dintorni.*

Nel predio vocabolo *la Concia*, proprietà del sig. Luigi Felici<sup>1</sup>, fu scoperta una tomba a due camere costruita nella

<sup>1</sup> Tale predio è situato sotto quello ben conosciuto, che ha il nome del *Crocefisso di Isola*, cioè più verso la vallata che quest'ultimo.

solita maniera. Essa già anticamente era stata frugata in maniera molto brutale. Le ossa cioè dei cadaveri (incombusti) che erano stati deposti sopra le due banchine murate in ciascuna camera, furono trovate sparse sul suolo. Le stoviglie poi sono state rotte a bella posta ed i rottami sparsi qua e là, in maniera che frammenti dei medesimi vasi furono rinvenuti tanto nella prima quanto nella seconda camera del sepolcro. Finalmente era crollato anche il soffitto, coprendo con macerie gli oggetti che gli antichi visitatori alla rinfusa avevano gettati sul suolo. Siccome in tali circostanze è impossibile di stabilire il posto dove originariamente erano stati posti i singoli oggetti, così debbo contentarmi di dare semplicemente l'elenco degli oggetti ritrovati sotto le macerie, i quali, avendo gli antichi visitatori portato via tutto ciò ch'era lavorato in metallo, quasi esclusivamente consistono di vasi dipinti greci. Tali vasi sono i seguenti:

1) Anfora panatenaica a figure nere munita di copercchio, alta - senza il copercchio - 0,585. Il recipiente è ampio, la pittura nera distinta di molto rosso e bianco sovrimposto. A.: Minerva munita di elmo ad alta cresta e dell'egide, procede verso s., vibrando l'asta e protendendo colla s. lo scudo tondo ornato di una larga zona rossa e nel centro di una rosetta. Dinanzi a lei è in piedi il vincitore, cioè un uomo barbato ignudo (verso d.), il quale, guardando innanzi verso la dea, tiene la d. all'altezza della vita e protende colla s. il premio della vittoria, vale a dire un'atena rossa. R. Un cocchio tirato da quattro cavalli lanciati a tutta corsa si muove verso d. Si trova sul cocchio l'auriga in piedi, barbato, vestito di lungo chitone bianco, collo *stimulus* e le briglie nelle mani. Sopra è dipinta l'epigrafe ΤΟΝΑΘΕΝΘΕΝ ΑΘΛΟΝ.

2) Orcio a figure nere con molto sovrimposto rosso, alto 0,195 (la bocca in forma di foglio d'ellera): due lioni aggruppati attorno ad un motivo di palmette e due sfin-  
gi

attorno ad un motivo simile - quest'ultimo gruppo sotto il manico del vaso.

3) Orcio a figure nere, alto 0,28, col becco lungo e sottile. La tecnica è molto fina. Bacco barbato con un corno pòtorio nelle mani ed una donna completamente vestita che ha tirato il mantello sull'occipite (verso d.), si trovano in piedi dirimpetto ad Ercole ed a Minerva, armata di asta, scudo ed elmo ad alta cresta (verso s.). Dietro a Minerva si scorge Mercurio, il quale munito di petaso e stivali alati, un bastone nella s., se ne va verso d., rivol-tando il capo.

4) Anfora, alta 0,86, a figure nere con molto sovrim-  
posto rosso. A.: Bacco barbato con *kantharos* ed un tralcio  
di vite nelle mani è in piedi (verso d.) tra una donna com-  
pletamente vestita (verso s.) ed un Sileno che procede  
dietro il dio (verso d.), tenendo un corno pòtorio (bianco).  
R.: Una quadriga di faccia; sul cocchio un oplita ed un  
auriga vestito di lungo chitone bianco.

5) Tazza a figure nere, con molto sovrimposto viola-  
ceo, alta 0,10; diam. (senza i manichi) 0,28. L'interno è  
dipinto di nero salvo un tondo rosso nel centro, il quale  
tondo rinchiede cerchi neri concentrici attornianti un  
dischetto nero. Ambedue i lati esterni poi sono decorati  
con due occhioni bianchi (la pupilla è dipinta di zone nere  
e violacee) e tra gli occhioni con un gruppo, che rappre-  
senta un uomo con lunga barba aguzza, ma privo di baffi,  
seduto in un *δίφρος ἀκλαδίας* dirimpetto ad una donna  
tunicata. L'uomo, munito di tenia e lunghe chitone, tiene  
un'asta.

6) Anfora a figure nere, alta 0,43, che mostra da  
ogni lato la medesima rappresentazione: una Baccante cioè  
seduta su di un toro, è in atto di tener colla d. un tralcio  
di vite e sollevar la s. Tracce di antichi restauri. Sul piede  
sono dipinte prima della cottura con colore brunastro le  
lettere *ΟΙ*.

7) Colossale cratere, alto 0,482 (diam. 0,49) a figure  
nere d'esecuzione mediocre. A.: Due opliti combattono



attorno ad un oplita caduto. A d. di tale gruppo due uomini e due donne verso s., tutte e quattro le figure vestite di lunghi chitoni e mantelli, a s. una donna, un efebo ed un uomo similmente vestiti verso d. Sopra il gruppo degli opliti combattenti si libra nell'aria un uccello. *R.*: Un efebo ignudo, con un'asta nella s. siede in un cavallo che sta fermo. Attorno sono aggruppati due uomini barbati, tre efebi e due donne, tutte e sette le figure con chitoni lunghi e mantelli. Dietro il cavallo un uccello volante.

8) Cosiddetta anfora tirrenica <sup>1</sup>, alta 0,535, con figure nere, munita di coperchio. La tecnica è molto fina, la pittura nera distinta con molto rosso sovrapposto. Le vesti mostrano ricchi disegni, i chitoni per lo più di resette, i mantelli di gruppi di pantini. *A.*: Un uomo barbato, vestito di lungo chitone, siede (verso d.) in un *δῆρος δῆλαδίας*, tenendo colla s. uno scettro incoronato da una protome di Pegaso. Due figure si scorgono in piedi avanti ed altre due dietro all'uomo seduto. Avanti cioè è rappresentato Mercurio, il quale se ne va verso d., rivoltando la testa, e presso l'estremità d. del quadro una donna completamente vestita in piedi (verso s.), che tiene nella d. alzata una pianta. Dall'altra parte della figura centrale si scorgono una seconda donna completamente vestita (verso d.) ed un barbato, vestito di lungo chitone, tenendo colla d. una patera ed appoggiando la s. in un'asta. Nel campo sono dipinte le solite tenie e dietro la figura centrale una lucertola. *R.*: Scena simile. Ma la figura di mezzo da un fulmine che tiene nella d., è caratterizzata per Giove. La spalliera (bianca) del suo *δῆρος* finisce in una testa di cigno; il sedile è retto da una figura di Pegaso. Invece della donna poi posta sull'altro lato dell'anfora accanto a Mercurio qui si presenta un barbato, munito di petaso, lungo chitone e mantello, tenendo colla d. un'asta. Dietro Giove è dipinto un bacino, profumiere o cosa sia. Il barbato rap-

1) Cf. Bull. dell'Ist. 1891 p. 237 n. 6.

presentato a s. della figura centrale non ha tazza. Sul piede dell'anfora è graffito dopo la cottura due volte il segno ?.

9) Tazza a figure rosse di stile severo, alta 0,11; diam. - senza i manichi - 0,30. L'interno, prescindendo dal tondo centrale, è coperto di una fina vernice color d'arancio e distinto presso la periferia d'un orlo nero. Sul tondo centrale si scorge un ignudo efebo alato che vola verso d., tenendo nella d. un ramo che finisce in un fiore; il capo è circondato da una tenia. Attorno  $\text{HOFAN} \text{KALOS}$ . Sull'esterno della tazza poi sono rappresentati sei fatti di Teseo, il quale è raffigurato da efebo ignudo munito di tenia e di *krobylos*. Il *krobylos* ora è legato insù, ora pende sopra la nuca. Le scene rappresentate sono le seguenti:

1) Teseo (verso s.) getta ingiù da una roccia un ignudo gigante barbato, cioè Scirone. 2) Egli (verso s.) lotta con Cercione (verso d.), rappresentato anche esso da gigante barbato. 3) Egli (verso d.) doma il toro maratonio, afferrandolo colla d. al corno. Dall'altra parte: 4) La punizione di Sinis. Il gigante è sdraiato per terra. Teseo gli ha posto la mano d. sulla spalla ed incurva colla s. il pino. 5) La lotta col Minotauro. Il mostro, la cui testa si presenta di faccia, è caduto sulle ginocchia e debolmente si difende, afferrando colla d. il braccio s. dell'eroe, mentre queste colla d. ha impugnato il corno del Minotauro. 6) Un gigante barbato, con tenia violacea attorno il capo, cioè Procruste, è sdraiato (verso s.) in una *kline*, sotto la quale si scorge un bacino; Teseo (verso d.) si precipita sopra di lui, protendendo la s. e tenendo bolla d. abbassata una bipenne. Sopra le scene 1-3 si legge l'epigrafe  $\text{+A+T VLION: L OSEN}$ ; segue poi - accanto alla testa del toro maratonio - una lacuna e dopo questa:  $\text{+NAIOS}$ . Come debbano supplirsi queste cinque lettere, non ardisco di affermare con sicurezza. Alla lezione  $\text{+A+T VLION: L OSEN}$  contraddice il fatto che non conosciamo esempio aver un figulo attico del 5° secolo aggiunto al proprio nome quello della patria. Ma forse

L'unico esempio, che un fabbricante di vasi abbia aggiunto il nome della patria, si è Forcib dell'Atereo Senofante che lavorò nel 4° secolo a. Cr.: Stephani C. r. 1866 t. IV p. 140.

potrebbe supporre, che Chachrylion, mentre dipingeva i fatti dell'eroe nazionale, sollevato da orgoglio patriottico, avesse fatto un'eccezione da questa regola. Sotto la scena n. 2 si legge KAL<sup>15</sup>. Sopra quelle n. 4-6 è ripetuta l'epigrafe del fabbricante:

+A+PV... ΕΠΟΙΕΣΕΝ ΕΠΟΙΕΣΕΝ

La parte inferiore dell'esterno ed il piede della tazza sono coperti della medesima vernice color d'arancio, che si è adoperata nell'interno. Il recipiente mostra tracce di antichi restauri.

Oltre a ciò la medesima tomba conteneva due cassette, delle quali si sono conservati i pieducci e le incrostazioni in osso. Gli otto pieducci hanno la forma di zampe di lioni. Quattro sono alti 0,022, quelli dell'altra cassetta 0,016. Delle molte incrostazioni d'osso trovate insieme meritano attenzione tre esemplari ornati con rilievi figurativi di uno stile molto arcaico<sup>1</sup>. Ognuno di questi esemplari è composto di due lastre che combaciano in direzione orizzontale. Sopra l'uno (lungo 0,112, alto - comprese le due lastre - 0,07) è raffigurata una scena di caccia: Due efebi ignudi, muniti di lunga capillatura, lottano con un cervo (verso d.). L'uno che tiene colla s. un'asta in direzione orizzontale, avviticchia con ambedue le braccia il collo dell'animale. L'altro s'avvanza da dietro, afferrando colla d. l'una delle zampe di dietro, colla s. il corno del cervo. L'asta che tiene l'efebio descritto in primo luogo, coincide colle commessure delle due lastre, di modo che questa diventino quasi invisibili. Sopra l'altro esemplare sono rappresentati due efebi *tutalati*, che banchettano coricati in un materasso, l'uno guardando l'altro. Quello a d. alza un calice, mentre quello a s. tiene nella s. abbassata una coppa priva di manichi, nella d. un bastone, il quale, come l'asta nell'altro esemplare, coincide colle commessure delle due lastre. Il terzo esemplare è molto frammentato,

<sup>1</sup> Cf. *Mon. dell'Inst.* VI t. XLVI 1-4.

ma sembra aver rappresentato una simile scena di banchetto. Alla fine fu trovato anche un lioncino coricato lavorato in osso (lungo 0,026), il quale ha nella base un buco e sembra aver servito da manichetto al coperchio di una delle cassette.

Entro ed attorno lo stradale, che conduce alla medesima tomba, si rinvennero due morsi di cavallo e diversi altri frammenti di bronzo, che sembrano avanzare dai finimenti di due cavalli e da un cocchio. Rinuncio a descriverli minutamente, giacchè mi sembra impossibile di darne un'idea esatta senza l'aiuto di disegni.

Presso Carnajola (mandamento di Ficulle) poi e precisamente nel fondo vocabolo *Sassareto*, proprietà dei signori fratelli Meoni, che si trova a Nord del paese ed in distanza di pressochè 2½ chilometri da questo, è stata scoperta una tomba ovale col soffitto a calotta incavata nel masso. L'entrata (diretta verso occidente), alla quale si passa per il solito stradale, era chiusa mediante una lastra di travertino, la quale fu trovata rotta - segno che la tomba anticamente era stata visitata. Incirca nel centro della tomba era posta un'urna (la cassa lunga 0,56 alta 0,42), sul coperchio della quale è scolpita l'epigrafe seguente:

OA·VIO·IOVJ  
MAIM 372

Altre cinque urne di travertino formavano un semicerchio attorno la parete dirimpetto all'entrata. Le descriverò, procedendo da s. a m. per chi entra nella tomba - verso d.

La prima urna ha sulla cassa (lunga 0,41, alta 0,35) una rosetta circondata da due colonne o pilastri scanellati ed incoronati da capitelli corinzi storicchi. Sul coperchio l'epigrafe scolpita:

MAIM 372·VIO·OA

Debo le notizie sopra la costruzione della tomba e sopra i posti, nei quali furono trovate le singole urne, alla gentile signora Francesca Meoni, che personalmente assistette allo scavo.

Sulla cassa (lunga 0,38, alta 0,32) dell'urna susseguente è scolpito un orcio ed in ogni lato di questo una rosetta o una patera. L'epigrafe del coperchio, scolpita in maniera trascurata, si legge a grande stento:

NV ■ ■ > V > I > · I > ■ ■

IAI

Sulla cassa della terza (l. 0,52, a. 0,30) una patera tra due pelte amazzoniche, sul coperchio:

NV · I · I · A · Q · > · O · A · V · I · > · O · A

La quarta ha sulla cassa (l. 0,36, a. 0,21) l'epigrafe

C · GELLIVS

CRASSVS

ANNIA · NATV

Sulla cassa della quinta (l. 0,40, a. 0,32):

C · GELLIVS · C · F

ARN · CRASSVS

MVRNA NATVS

Tali iscrizioni sono interessanti, giacchè fanno riconoscere il passaggio della nomenclatura etrusca alla romana. Nell'epigrafe comunicata in primo luogo si trova il prenome romano *Lucius*, il quale, come si vede dalla forma del L, è scritto con lettere latine, mentre gli altri nomi della medesima iscrizione mostrano l'alfabeto etrusco.

Vidi nel palazzo Meoni anche un cippo di marmo, alto 0,55, largo 0,38, nella parte superiore del quale è scolpita l'*imago clupeata* di un bambino di faccia. Il busto è coperto dalla toga; i capelli piuttosto lunghi sono pettinati ingiù sulla fronte, come si usava nei primi decenni del 3 secolo a. Cr. Sotto si legge l'epigrafe:

D · M

A · ATINIO · MARCIANO

VIX · AN · II · MEN · VII

A · ATINIVS · ONESIMVS

PATER · ET · CLAVDIA · HEDISTE

MATER · FILIO · DVLCISSIMO

FECERVNT

Arn si è la tribù *Arnensis*, alla quale apparteneva tra le altre anche Chiusi.

Manca qualunque notizia sopra la provenienza di questo cippo. In ogni caso mi sembrerebbe ardito il supporre trovato nelle vicinanze. La tenuta di Carnajola cioè fino agli anni 50 di questo secolo ha appartenuto ai conti Marciani. Un'iscrizione latina contenente il proprio nome naturalmente doveva interessare quei signori e così può essere, che quel cippo sia stato acquistato da loro o per loro a Roma o in un'altro centro archeologico dell'Italia.

Il sig. conte Adolfo Cozza d'Orvieto diresse la mia attenzione sopra una grandiosa opera idraulica destinata a regolare le acque del fiume Chiana, volgarmente chiamato *muro grosso* ed esistente alla distanza di pressochè 24 chilometri all'ovest da Carnajola<sup>1</sup>. Pregato da me, il ch. Cozza gentilmente me ne scrisse come segue: « Il *muro grosso* è una barriera che chiude un seguito di valli aventi lievissimo pendio, per le quali scorre la Chiana. La sua lunghezza è di m. 100, la larghezza di 6, l'altezza sopra l'attuale livello di 4,75. Esso s'incurva con una linea spezzata in direzione della corrente e la sagitta è di m. 8 incirca. L'orlo superiore è piano ed appoggiato con gli estremi contro solide rocce di travertino. Un'apertura larga m. 11,65 permette un efflusso moderato delle acque, le quali, eccedendo in portata, salivano di livello inondando le dette valli tanto da costituire nelle grandi piene un lago artificiale di notevole grandezza. Il deflusso di questo lago poteva essere facilitato in facoltà dei regolatori delle acque del Tevere; perchè a tale scopo era praticato un seguito di fenditure dall'una e dall'altra parte dell'apertura centrale, le quali venivano registrate con cataratte. Il muro è a cortina in mattoni e nell'interno di grosso calcestruzzo; le bocche delle feritoie sono in pietra concia; l'arco era parimenti in mattoni a doppio ordine. Quest'opera ha prodotto naturalmente la colmata delle valli soprastanti, tanto più che in tempi tardi, abban-

<sup>1</sup> Questo monumento è menzionato di volo da Tedeschini-Romani i *monumenti di Ficulle* (Orvieto 1879) p. 28.

donato ogni governo delle acque, furono chiuse le luci delle cataratte per aver un passaggio sul fiume ad una pubblica via che delle tante circostanti era rimasta la sola frequentata. E tal inalzamento di piane che si è avverato naturalmente più in prossimità della barriera, che altrove ha portato una generale modificazione nel sistema idrografico, perchè le acque si sono scelte altre vie di scarico ».

Sappiamo da Tacito (*Ann.* I 79), che nell'a. 15 d. Cr. il senato discusse un gran progetto tendente a diminuire le inondazioni del Tevere. In esso si era anche proposto di deviare il Clanis nell'Arno. Il quale progetto, benchè non accettato, prova però, che i Romani per riparare la capitale dell'inondazioni temevano conte dei fiumi che imboccavano nel Tevere. E sembra che il *muro gnar* abbia servito per regolare a tale scopo le acque del Clanis.

Da Orvieto mi sono recato anche a Bolsena. Non parlerò della casa romana scopertavi dal sig. preposto Domenico Daddi, giacchè il sig. Enrico Stevenson prepara sopra questa un articolo circostanziato da pubblicarsi nei nostri *Annali*. Piuttosto mi limiterò ad accennare ad una tomba rinvenuta recentemente nella vigna vecabelo *Ributtano*, proprietà del sig. Pietro Menichetti. Tale tomba consiste in un buco quadrilungo, lungo pressochè metro 1, largo incirca 0,56, incavato nel tufo. Alla profondità di quasi tre metri il buco si restringe ad un compartimento quadrato lungo, largo ed alto pressochè 0,80, il quale compartimento era coperto con lastre di tufo. Dentro di esso oltre alla cenere di un cadavere combusto furono trovati i seguenti oggetti:

1) Pochi frammenti di lastre di legno ed alcuni chiodetti di bronzo, fuor di dubbio avanzi di una cassetta, entro la quale forse erano deposti gli avanzi del cadavere; giacchè i frammenti di legno sui lati interni sono coperti di particelle di opere.

Debbe queste notizie alla gentilezza del sig. Giuseppe Menichetti, che diresse lo scavo.

2) Uno specchio lungo col manico 0,84. Il disegno accuratamente graffito rappresenta nel mezzo un delicato giovane (di faccia) in piedi. Egli è ornato di braccialetti ed ignudo salvo la clamide che gli cade sul dorso. Due piccole corna sporgenti sopra la fronte lo determinano per Pane. Sopra la sua spalla d. è espressa una stella. Il dio è circondato da due delicate giovinette ignude salvo i mantelli cadenti sul dorso, ambedue ornate di collana, braccialetti ed orecchini, ed appoggia la mano manca sulla spalla s. della giovinetta, la quale guardando melanconicamente ingiù si trova alla sua sinistra. L'altra giovinetta che ha una collana a gocce, tiene colla d. all'altezza della spalla un lembo del mantello. Accanto a lei è in piedi un leopardo. A d. siede sopra una clamide un giovinetto ignudo (verso s.), forse un Satiretto. Siccome gran parte dello specchio è coperto d'ossido, così molte particolarità non si riconoscono con sufficiente chiarezza.

3) Coppa d'argento (*skyphos*) priva di manichi e di piedistallo (alt. 0,075; diam. 0,095). Dentro di essa ci sono gli avanzi di una materia grassa o resinosa. L'orificio era coperto di un pezzo quadrangolare che sembra di tartaruga.

4) Diadema che consiste di una semplice striscia di foglio d'oro, lunga 0,182, alta 0,28, bucata in ogni estremità.

5) Magnifico anello d'oro pallido. Il cassone ovale ha una foglia d'argento ed a tale foglia è imposto un fufimino alto, finamente lavorato a granaglia e coperto di una lastra ovale di cristallo di rocca.

6) Un paio d'orecchini d'oro. La parte superiore è formata da un disco attorniato da un orlo a filigrana e nel mezzo riempito di un lavoro in smalto, di cui avanza soltanto un cerchio bianco. Il tondo, ch'era imposto entro quel cerchio, in ambedue gli esemplari è perduto. Gli attaccagli sono composti di un cratere finamente lavorato e di quattro catenelle, due ad acini in forma d'astragali, due consistenti in cordocoini di filo d'oro.

6) Un cerchio d'oro (diam. 0,015) che si restringe verso l'una estremità che finisce in un bottoncino; l'altra



estremità ha la forma di una testa di leone. Siccome a quell'oggetto mancano gli elementi necessari per un orecchino, così esso avrà servito a fissare la capillatura.

7) Profumiere basso e tondo di bronzo (diam. 0,11) con rabeschi graffiti attorno l'orlo.

8-10) Due piatti di vetro verdastro trasparente, alti 0,044; diam. 0,28. Frammenti di uno *skyphos* di vetro simile.

Oltre a ciò mi notai in casa del sig. Giuseppe Menichetti un filtratoio (alto 0,30) di leggera argilla giallastra, trovato in un'altra tomba, sul recipiente del quale è dipinta con nero l'epigrafe:

ΕΜΡΕΝΝΥ:ΙΜ:ΣΙΔΝΥ

W. Harnack.

## II. MONUMENTI.

### a. Antichità prenestine.

Nel *Bullettino* di Ottobre dell'anno passato, esposi alcune mie osservazioni sul tempio della Fortuna prenestina a proposito della pubblicazione fatta dal ch. sig. Dessau della epigrafe ivi trovata relativa alla fabbrica dell'*aerarium*, e chiusi il mio articolo manifestando la speranza di aver presto un'altra occasione per tornare sull'argomento. Ora questa occasione me la pergoane alcune scoperte fatte nei lavori di restauro intrapresi quest'anno medesimo nella cattedrale di s. Agapito, e perciò sono lieto di darne un cenno che formerà il compimento di ciò che già scrissi.

Per bene intendere il valore delle presenti scoperte, è necessario che il lettore ricordi alcune particolarità riguardo alla disposizione degli antichi edifici che formano il gruppo inferiore dei monumenti sacri alla Fortuna sul monte prenestino.

Di queste scoperte, che in parte ho potuto vedere io stesso in una mia recente escursione a Palestrina, hanno preso gli appunti nel momento stesso che avvennero, il ch. sig. dottor Dressel ed il sig. Vincenzo Cicerchia, ispettore, ed ambedue me li hanno gentilmente comunicati.

L'edificio principale e a tutti notissimo è quell'aula dove si trovò il celebre mosaico del Nilo, aula che ha il prospetto sulla piazza maggiore, e che presentemente serve di cantina al seminario; essa è elevata sul piano della piazza suddetta, ed ha al disotto la stanza dell'erario, in fondo alla quale si vede la iscrizione pubblicata dal Dessau. Dalla grande nicchia del fondo di questa sala si distacca un corridoio o portico che va verso la sinistra di chi guarda il prospetto della fabbrica, e finisce presso quella grotta con pavimento a mosaico scoperta già alcuni anni or sono dal compianto Pietro Cicerchia. Molto più innanzi sta isolata la cattedrale, che il Cicerchia medesimo ed il valente architetto comm. Fontana per i primi riconobbero come un antico edificio di *opus quadratum* e di forma rettangolare, che però non giunge fino all'abside della chiesa, ma finisce alla quinta arcata della nave di mezzo; giacchè tutto il resto con le navi minori ed il presbiterio fu aggiunto assai dopo, e forse dal vescovo Conone ai tempi del pontefice Pasquale II.

Ora in questa parte della chiesa aggiunta al primitivo edificio, e precisamente verso il fondo della nave destra che dicesi volgarmente del *Purgatorio*, alla profondità di metri 3,60 si è scoperta la traccia di un'antica strada lastricata di pietra calcarea, e su di questa sono apparsi due roccchi di colonna in tufo scanalati del diametro di 0,80, distanti metri 2,60 da vivo a vivo, e che erano allineati presso a poco sull'asse della nave minore. Un altro roccchio simile si riconobbe pure a sinistra della cappella di fondo della nave stessa e in direzione normale alla prima, e perciò può sembrare fin da principio che qui vi fosse un porticato adorno di colonne, il quale andava in direzione normale all'asse della chiesa moderna, passando avanti al luogo dove poi fu edificato il presbiterio.

Ma questa ipotesi è resa più solida dalle scoperte avvenute nella nave sinistra presso la cappella di fondo detta del *Rosario*; giacchè ivi si riconobbero altre tre colonne simili alle prime ed allineate normalmente all'asse

della chiesa, le quali indicano la continuazione di questo portico verso la cappella del santo Sagramento. E che nel posto di questa cappella vi fosse anticamente un portico, si può dedurre dalla notizia lasciata dal Petrini, che cioè nel 1751 vi si scoprì « una magnifica fabbrica coleonnata di gusto romano che fu sconsigliatamente distrutta »; e questa era certamente in relazione con quella edicola di cui si veggono alcuni avanzi quasi addossati alla cappella medesima dalla parte posteriore. Da tutto ciò a me sembra poter dedurre con bastevole fondamento che dietro l'edifizio rettangolare di opera quadrata, ridotto poi in chiesa cristiana, dove anticamente trovavasi un grandioso portico parallelo a quello che già ho ricordato che andava alla grotta Cicerchia, ma di livello assai inferiore. E questo portico metteva in comunicazione la piazza maggiore, che io credo l'antico foro, con l'edicola suddetta posta più sotto, ma quasi innanzi alla grotta Cicerchia.

Accennai nel mie articolo dello scorso anno le ragioni che mi spingevano a riconoscere nell'aula del seminario il *templum Fortunae primigeniae*, e dissi che la iscrizione dell'erario mi confermava in questa opinione; allora pure aggiunsi che la grotta scoperta dal Cicerchia mi sembrava potesse corrispondere all'antro delle sorti, come avea detto pel primo il henemerito scopritore, e che il portico superiore in parte conservato in fondo al cortile del seminario, dovea essere la strada di comunicazione fra l'antro suddetto ed il tempio. Ora dalle nuove scoperte risulta la esistenza di un altro portico parallelo al primo e di livello inferiore, portico assai più grandioso di quello, e che dal foro giungeva ad un'edicola posta quasi d'innanzi all'antro delle sorti. Quindi io proporrò la congettura che il portico superiore, il quale è tutto chiuso e comunica con il santuario dov'era il simulacro della Fortuna, servisse per i sacerdoti *sorilegi*, e l'inferiore assai più spazioso ed aperto fosse destinato ai devoti che nella edicola porge-

vano le loro domande ai ministri, e poi entravano nel tempio dalla porta prospiciente sul foro, per ascoltare i responsi della dea prenestina. Questo portico inferiore passava dunque dietro l'antico edificio di opera quadrata che si mutò poscia in cattedrale, cosicchè questo sembra non avesse alcuna relazione col gruppo dei monumenti sacri alla Fortuna, e da ciò potrebbe dedursi e che fosse un tempio separato affatto da quelli, ovvero che fosse la civile basilica di Preneste, come io avea già congetturato nel primo mio scritto, deducendolo dalla vicinanza all'antichissimo foro.

Questa disposizione rivelataci dalle moderne scoperte corrisponde assai bene con il disegno del cod. Vat. n. 8439 posseduto già da Fulvio Orsini, nel quale appunto vediamo i due portici paralleli, e l'inferiore che passa dietro l'antico edificio della cattedrale. Però devo osservare che ivi si prese un'abbaglio nel disegnare dalla parte di occidente un'aula simile e simmetrica a quella del seminario, giacchè da quella parte, per quante ricerche si sieno fatte, niuna traccia si è ritrovata di quest'aula: ma vi si è solamente riconosciuta l'esistenza di quella edicola che ho già ricordato, e dove io ho supposto che si fermassero i devoti per interrogare i ministri della dea.

Questa disuguaglianza di edifici da una parte e dall'altra conferma ciò che io già esposi nel primo scritto sulla mancanza assoluta di simmetria nella parte inferiore del grande santuario prenestino; cosa che fu messa in evidenza dai lunghi studi e dalle accurate ricerche del eh. sig. Blondel, il quale ci ha dato recentemente un restauro assai giudizioso di questo insigne monumento.

Però il medesimo sig. Blondel in un suo articolo sullo stato attuale del tempio della Fortuna<sup>1</sup>, esponendo il risultato dei suoi lavori conchiude col dire che l'opinione da me esposta in questo medesimo *Bullettino* sulla mancanza di simmetria nella parte inferiore del tempio, è

<sup>1</sup> *Mémoires d'architecture et d'histoire*, Anni 1863.

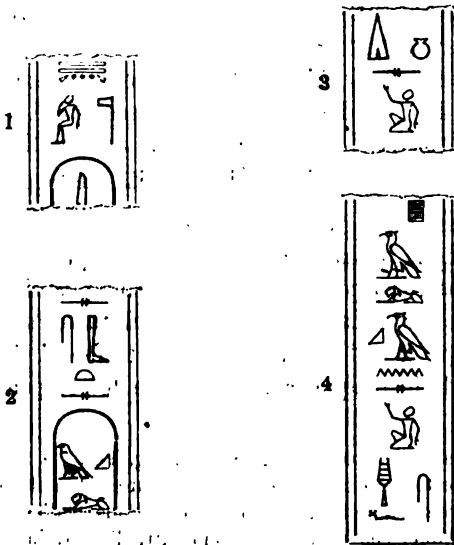
« un eco » degli studi comunicati da lui al Cicerechia. Io credo perciò debito di giustizia verso il compianto amico di attestare nel modo il più esplicito che l'ipotesi dei due santuari distinti, il superiore cioè e l'inferiore, e della mancanza di simmetria nel gruppo inferiore, è frutto degli studi del Cicerechia, e che egli pubblicamente a me ed a molti altri manifestava questi suoi pensieri fin dal 1871, cioè quasi dieci anni prima che il sig. Blondel ponesse il piede in Palestrina.

Ed ora per esporre intieramente il risultato dei lavori che si vanno facendo nella cattedrale, credo necessario accennare che eseguendosi alcuni tasti nei pilastri della nave di mezzo, si è verificato che i primi quattro a partir dall'ingresso sono tutti di antica opera quadrata, e perciò fin lì si estendeva il primitivo edificio pagano, e negli ultimi tre verso il presbiterio si sono trovate internamente alcune rozze colonnine dello stile del XII secolo; il che prova ciò che fino ad ora si congetturava soltanto, che cioè nei restauri del vescovo Conone ai tempi di Pasquale II, l'edificio fosse ingrandito, e portato alle presenti dimensioni. Allora dunque fu certamente distrutto il portico inferiore, del quale ho parlato, ed infatti nei muri si sono trovati alcuni avanzi di antiche colonne adoperati in costruzione.

E giacchè il discorso mi ha condotto a toccare anche della chiesa cristiana del XII secolo, prendo volentieri questa occasione per manifestare il desiderio che hanno meco comune molti cittadini amanti delle patrie memorie, che cioè nei moderni lavori di restauro si cerchi di mettere in vista, quanto più è possibile, quel poco che ancora rimane dell'edificio medioevale, e sopra tutto la parte superiore della facciata che ancora sufficientemente si conserva.

Chiusi il mio articolo dell'anno passato con l'annunziare la scoperta fatta in Palestrina presso la piazza maggiore di due frammenti di un obelisco con caratteri geroglifici, e vi scrissi sopra pochissime parole di commento; ora una circostanza mi invita a parlarne di nuovo e alquanto più diffusamente. Trovandemi nel passato Otto-

bne in Napoli, e studiando nel Museo nazionale di quella città, fermarono la mia attenzione due frammenti di obelisco collocati nell'ultima sala egizia, e che mi parvero assai somiglianti agli altri di Palestrina scoperti l'anno decorso. Interrogai il ch. prof. De Petra, direttore del museo, sulla provenienza di quel monumento, ed egli ricavò dall'inventario che esso apparteneva alla collezione Borgia e che era stato trovato in Palestrina. Ne presi i calchi e recatomi poi in Palestrina li confrontai con i due frammenti colà conservati, e così ebbi certezza che tutti appartenevano al medesimo obelisco, giacchè i geroglifici hanno la medesima altezza, e di più combinano perfettamente i segni rettilinei che contornano la parte scritta. Credo quindi sia utile pubblicare questi diversi frammenti, e cercare di interpretarne le leggende geroglifiche; ma per la mutilazione della pietra molto deve essere quello che manca all'integrità del monumento, e perciò fino ad ora imperfetta e lacunosa ne è necessariamente la lettura delle iscrizioni. Ecco pertanto un *fac-simile*:



I frammenti 1 e 2 sono quelli trovati ultimamente in Palestrina, e i frammenti 3 e 4 sono del museo di Napoli. Questi due ultimi furono già pubblicati, ma senza commenti, dal Zoega<sup>1</sup>, ed egli dice che furono trovati in Palestrina l'anno 1791. I frammenti sono di granito rosso, della larghezza di 0,25, ed i segni geroglifici sono alti 0,17. Questi caratteri sono di imitazione, come si ricava dal confronto dei monumenti già noti, ed appartengono perciò ai tempi dell'impero: essi poi sono ripetuti col medesimo ordine in tutte le quattro facce dell'obelisco<sup>2</sup>.

Che il frammento n. 4 fosse l'ultimo in basso, che posava direttamente sul piedistallo, si deduce dalla forma stessa del frammento, e dallo spazio che esiste fra gli ultimi suoi segni geroglifici e lo spigolo inferiore, spazio che indica certamente la finale; e che il n. 1. dovesse stare sopra gli altri, mi sembra chiaro dal titolo stesso con cui comincia, che dovea trovarsi prima dei cartelli reali. E con ciò credo di aver giustificato la disposizione che ho dato nel disegno ai quattro frammenti.

Cominciando perciò dal n. 1, vi leggo *Neb Tai* (*Signore dell'alto e basso Egitto*), osservando che per la rottura della pietra manca tutto il vaso o coppa, *Neb*, segno però che è manifestamente richiamato dal gruppo seguente *Tai*. Sopra il segno del *Neb* dovea poi essere disegnato il disco solare con gli uréi sacri, siccome vediamo nei simili monumenti. Viene quindi il geroglifico della divinità che leggesi *Neter* (☥) ed appresso una figuretta, forse del dio *Horus* rappresentato col dito nella bocca siccome fanciullo, oppure un semplice determinativo; apparisce quindi il principio di un cartello reale che per mala sorte è quasi del tutto mancante.

Nel n. 2 si legge facilmente il titolo di *CEBACTOC* indicato dalle cinque consonanti che lo compongono, e poi

<sup>1</sup> *De usu obeliskorum* pag. 83 tav. pag. 192.

<sup>2</sup> Avverto però che le teste delle figure nel nostro disegno sono rivolte in senso opposto a quello che presentano nell'originale, perchè i tipi geroglifici che possediamo sono tutti disposti in quel modo.

la parte superiore di un altro cartello. Questi due cartelli devono perciò contenere l'uno il nome, e l'altro il titolo consueto di *Imperator Caesar* che per solito è scritto così:



cioè *Autokrator Kaisar*

Mi sembra certo che questo titolo fosse contenuto nel primo cartello, nel quale la prima lettera residua è appunto un'A , e perciò ne siegue che nell'altro cartello debba trovarsi il nome dell'imperatore. Questo però è anch'esso assai mancante, e vi resta solo uno sparviero, simbolo del dio *Horus*, e poi le due lettere *K* ed *L*. Mi pare perciò che qui vi si possa riconoscere il nome dell'imperatore Claudio, che ordinariamente si scriveva *Klutis*, e che lo sparviero sia un simbolo unito al nome imperiale, unione che in altri esempi vediamo praticata.

Nel n. 3 i primi due segni si leggono *Tet Nes* e possono tradursi come *offerta interna*, e vi troviamo infatti il determinativo dell'offerente.

Nel n. 4 mi sembra di vedervi il nome di colui che avea, forse per voto, posto quel monumento alla *Fortuna*, e questo lo leggerei *Palaknes*; e faccio osservare che il determinativo messo dopo indica esser quello il nome di un uomo. Finalmente riguardo agli ultimi segni che chiudono la iscrizione, dirò che il sole , rappresentante due alberi di nave, si legge *hā* ed esprime l'idea di *stare, fermarsi etc.*, ma unito col segno (s) nel gruppo (s-*hā*) prende il significato di *fare innalzare, ed erigere*. Quindi nella nostra iscrizione essendovi unito

V. Pierret *Vocabulaire hiéroglyphique* pag. 386.



l'altro segno  $\sim$  (/), che è il distintivo della terza persona, tradurrei *erese egli*. Questa mia lettura però la sottopongo volentieri al giudizio degli egittologi, avendo io da poco tempo diretto i miei studi sulle antichità egiziane. Ad ogni modo son lieto di aver riunito alcune parti di un insigne monumento sacro alla Fortuna prenestina, le quali distaccate per la rottura della pietra, erano state poi disperse a grande distanza da fortuite vicende.

Frattanto da quanto ho esposto in questo breve articolo, si può ricavare una prova novella della grande importanza archeologica dell'antica Preneste, dove ovunque si pratici uno scavo, tornano alla luce pregevolissimi monumenti. Chiudo perciò il mio scritto invitando il ministero della pubblica istruzione a rivolgere le sue cure sulle antichità prenestine, e a decidersi di eseguire in quel classico luogo una grandiosa escavazione, che sarà compensata senza dubbio veruno da preziose scoperte.

O. MARUCCHI

#### b. Iscrizione d'Anticoli.

Il sig. avvocato Gatti diresse la nostra attenzione nell'autunno scorso sopra un'iscrizione trovata presso Anticoli-Corrado (nei monti sabini) e presentemente posta nell'orto del sig. sindaco del luogo. La pietra è di travertino, spezzata in tre parti, e molto dilavata; è però del tutto sana ai margini. Le rovine dove venne trovata, sono di poca estensione, nè si può ammettere che vi sia stata una città; anzi debbono aver appartenuto ad una tenuta di piccola estensione.

|                      |                |            |
|----------------------|----------------|------------|
| Λ FVRIVS R           | S QVOD IN EVMT | ANSSCRIPTV |
| EST A.C.CAL          | BASSO APSENTE  | DITORE.    |
| NOMINIBV             | OBVS SVBSIGN   | IS. PRÆDIS |
| SOLVIT MIVI          | SILANO         | XIIMN      |
| O FSLVIII.M.N.SOLVIT | ICII SCIRION   | IQICIC-I   |
|                      |                | ICI        |

*A. Furius R(u)fu)s quod in eum t(r)ansscriptum  
 Est a C Cae(lio) Basso apsen(ite) (cred)itore  
 Nominibus (du)obus subsign(at)is praedis  
 Solvit M Tun(io) Silano . . . .<sup>10</sup> . . XXII M N  
 (HS?) LVIII M N Solvit . . . Scipion(i) . . .<sup>12</sup> . . (a)dieo(to?)  
 . . . . . ect . .*

La scrittura è eseguita senza cura e va appicciccolendosi verso la fine della l. 5. — In fine della l. 2. è forse una lacuna.

Itiesce difficile l'interpretazione di questa singolare iscrizione per l'incertezza nella decifrazione della terza parte e per le molte lacune. Tuttavia sembra essere esatto quanto segue.

A. Furio R(ufo) paga a Silano e Scipione ' le somme poste in fine. Per la esatta indicazione di queste (l. 4. 5. 6) servono le determinazioni dell'introduzione (l. 1. 2. 3.). Queste dicono: il pagamento succede in forza d'una *transscriptio*, e precisamente *a persona in personam* (Gai. 3, 128-130), la quale è seguita in assenza d'un terzo, la di cui qualità in tale affare giuridico è ancora da determinarsi. Questa trascrizione comprendeva due partite, corroborate colla oppignorazione di fondi. In base di questo affare segue quindi il pagamento, specificato a l. 4. 5. 6 della iscrizione in discorso, la quale in segno della soluzione del nesso della oppignorazione sembra essere stata posta nel fondo stesso.

Nella *transscriptio* per la natura stessa dell'affare il debitore è assente, quindi il supplemento (*deb*)itore nella l. 2 non è ammissibile, come aggiunta superflua. Anzi per le ragioni seguenti proponiamo (*cred*)itore. Supponiamo da prima, che Silano e Scipione siano i trascriventi. Essi addebitano (*expensum ferunt*), precisamente secondo lo schema di Gajo 3. 130, a Furio Rufo la somma di cui loro è debitore Celio Basso; ciò vuol dire: Celio Basso istituisce per sè Furio Rufo quale delegato debitore verso Silano e Scipione. Egli stesso (Celio Basso) sarebbe l'unico, la di cui assenza, in riguardo all'ulteriore eventualità del processo, sembrerebbe degna d'una speciale

' Nomi ben conosciuti di famiglie nobili: *Scipiones haec et Silani et Cossii . . . consuebant*, Tac. Ann. VI 2.

<sup>12</sup> È noto il costume greco di collocare sul fondo stesso documenti relativi all'oppignorazione.

menzione; ed egli non potrebbe essere nominato altrimenti che quale (cred)itore, cioè di Furio Rufo, il quale stende il documento, e al quale poteva importare di menzionarvi l'assenza di chi dopo il pagamento attestato dalla lapide stessa cessava di essere suo creditore. *Absente (cred)itore* sarebbe dunque nient'altro che un'aggiunta predicativa, allo scopo di precisare la relazione fra Celio Basso e Furio Rufo, in base della quale è seguita la *transcriptio*. Così tutte queste determinazioni sembrano esser destinate ad indicare accuratamente le circostanze, e la base, in forza delle quali ne segue il pagamento.

Le due ipotesi rimanenti hanno poca probabilità. Sia che Celio Basso stesso, sia che un terzo non nominato nel documento prenda la parte del trascrivente, ci vediamo costretti in ambedue i casi di introdurre nell'affare una nuova persona, di cui non possiamo dimostrare l'assoluta necessità. Nel primo caso sarebbe quella, il di cui debito verso Celio Basso fosse stato trascritto sopra Furio Rufo: nel secondo caso lo stesso trascrivente. Contro Celio Basso parlano specialmente le parole « C. B. » che difficilmente potrebbero tradursi « per C. B. »; inoltre dovremmo aspettare l'indicazione nominativa dell'assente, il quale nuovamente non potrebbe essere altri, che il (cred)itore. — In ambedue i casi evvi la difficoltà dell'incomprensibile pagamento a Silano e Scipione, il quale presupporrebbe, relazioni ancora da trovarsi fra essi ed il trascrivente.

Deve sorprendere la ripetizione della parola *solvit*. Sarebbe ammissibile, che il pagamento di ciascuna delle due partite si eseguisse in più quote. Siccome però si vedono due pagamenti fatti a M. Giunio Silano, così pare più naturale di ravvisare in essi quelle due partite, *nomina duo*, citate nella l. 3. Quindi il secondo « *solvit* » potrebbe spiegarsi in modo che esso introduca altre partite, non trascritte.

Incerta resta la l. 5 (forse anche l. 6): l'(a) *dice(to)?* io non l'oso spiegare con certezza, nè come addizionale, nè come un *solutionis causa adiectus*, cui s'oppone anche la ristrettezza dello spazio.

Z. ZDEKAUER.

<sup>1</sup> E ciò si potrebbe dedurre dal fatto che le due somme pagate a Silano (l. 4. XXII M. N., l. 5: LVIII M. N.) fanno unite un numero tondo.

# INDICE

## I. SCAVI.

Scavi di Canneto (*Müller*) p. 149-151; — di Bolsena p. 242-244; — di Chiusi (*Helbig*) 131-137; (*Brogi*) p. 239-239; — di Como (*Balestra*) 3; — di Corneto (*Helbig*) 10-23, 40-47, 161-176, 209-216. — Necropoli di Este (*Helbig*) 74-87. — Scavi di Ficulle (*Helbig*) 130-131, 233-240. — Tomba trovata presso Macerata (*Helbig*) 207-208. — Scavi di Roma (*Dressel*) p. 225-229; — di Perugia (*Garattini*) 194-185. — Ripostigli di bronzi primitivi trovati presso Fiorano e presso Naragus (*Pigorini*) 70. — Scavi di Pompei (*Mau*) 23-32, 47-53, 87-91, 104-116, 137-148, 176-184, 193-200, 217-222; di Orvieto (*Helbig*) p. 233-242; — di Palestrina (*Masruchi*) p. 244-262; — di Venafrò (*Lucenteforte*) 116-120. — Oggetti trovati in una tomba etrusca (*Helbig*) 100-101. — Scavi dell'antica Nabatea presso Tuhmar nell'Estremadura (*da Silva*) 69-70.

## II. MONUMENTI

a. *Sculture*: Busto di Bacco in marmo rosso trovato a Como (*Balestra*) 2-4. — Frammento di tavola iliaca (*Stornaiuolo*) 33. — Statuetta d'un Satiro della collezione Baracco (*Helbig*) 37. — Sarkofago etrusco di Chiusi (*Helbig*) 132. — Urne etrusche di alabastro (*Helbig*) 133-136; — di travertino p. 239, 240. — Statuetta d'Amore con maschera di Pane (*Mau*) 220; — di Sileno a cavallo sopra un otre (*Mau*) 221.

b. *Bronzi*: Maschera baccica o figura di Ercole bambino, anticamente attaccate a vasi o cassette (*Helbig*) 5. — Elmo trovato presso Orvieto (*Helbig*) 36. — Rilievo rapp. Vittoria (*Helbig*) 37. — Figura di Pane o Satiro (*Helbig*) 67. — Specchi etruschi (*Helbig*) 132-134, 224. — Statuetta d'Amore con delfino sulla spalla (*Mau*) 220.

c. *Ori, argenti, pietre incise, vetri ecc.*: Anello d'oro di Tharros con incisione cartaginese (*Helbig*) 66-67. — Altro simile d'argento (*Helbig*) 36. — Gemma rapp. il Panteon dichiarata moderna (*Dressel, Castellani*) 5. — Boccale di smalto con figure, dichiarato fenicio o cartaginese (*Helbig*) 100. — Due idoletti egiziani di smalto trovati in tomba cornetana (*Helbig*) 214-215, 216. — Tessere d'osso trovate nell'agro romano (*Helbig*) 5-7. — Spillone d'osso con rappresentanza di un tempio con statua di Venere (*Helbig*) 130.

d. *Terrecotte*: Tazza nera con busto femminile, trovato presso Trevi (*Helbig*) 4. — Rilievo di vasetto etrusco-campano rapp. Vittoria che uccide un toro (*Gamurrini*) 7. — Rilievo con caricatura d'una scena di giudizio (*Helbig*) 34. — Lucerna rapp. un mostro avanti ad un castello (*Helbig*) 36, (*Zietinski, de Rossi*) 87. — Testa di Bacco barbato (*Helbig*) 38. — Terrecotte d'arte fenicia (*Dressel, Barnabei, Pigorini*) 39. — Busto d'Ulisse (*Helbig*) 67. — Testina di Chirone (*Helbig*) 67. — Testa appartenuta ad un sarcofago (*Fortnum, Dressel*) 68. — Figura sepolcrale (*Fortnum, Helbig*) 68. — Urne etrusche (*Helbig*) 132-135. — Urna-capanna trovata in tomba cornetana (*Helbig*) 168.

e. *Pittura parietale*: Pitture pompeiane (*Mau*) 23-32, 47-53, 87-91, 104-115, 179.

f. *Vasi dipinti*: Vaso rapp. il mito di Sileno (*Helbig*) 40. — Frammenti d'anfora greca trovata a Formello (*Robert*) 98-99.

g. *Epigrafi*: Iscr. d'Anticoli (*Zdekauer*) p. 252-254; — dall'impera-

tore Gallo trovato a Como (*Balestra*) 4; — sepolcrale trovata fuori porta del Popolo (*Brotti*) 7-8. — Colonna miliaria di Liciniano Licinio (*Bertolini*) 32. — Iscr. di Pescina dichiarata falsa (*Hensen*) 34-35. — Ara di bronzo con iscr. militare (*Hensen*) 38-39. — Pietra con alfabeto latino e copia storpiata dell'iscr. dell'arco di Tito (*de Rossi*) 67. — Iscr. sepolcrale trov. fuori porta del Popolo (*Brotti, de Rossi*) 67-68. — Frammenti degli atti dei fratelli Arvali (*de Rossi*) 72-78, (*Hensen*) 201-204. — Iscr. d'un *phallus* di Pompei (*Mau*) 115. — Iscr. di Venafrò (*Lucenteforte*) 118. — Iscr. d'Ostia esistente nel museo di Parigi (*Dessau*) 152-156; — sepolcrale di Perugia (*Carattoli*) 185. — Framm. della *lex Tappula* trov. a Vercelli (*Mommsen*) 186-189. — Iscr. sepolcrale di Corânio (*de Nino*) 190. — Iscr. dipinte e graffite di Pompei (*Mau*) 116, 180, 196, 218, 221-222. — Iscr. di anfore pompeiane (*Mau*) 176-180, 193-194, 221; — di tubi d'acquedotto di Venafrò (*Lucenteforte*) 190. — Iscr. di condotto laterizio trovato a Ficulle (*Helbig*) 191. — Tessere di teatro (*Helbig*) 6. — Tessere gladiatorie (*Hensen*) 8-9. — Tazza nera colla marca *EMOI* (*Helbig*) 4. — Peso di piombo con iscr. greca (*Schwartz*) 35-36. — Piramidetta fittile con distico greco arcaico (*Barnabei, Hülsen*) 101-102. — Alfabeto greco-italico primitivo del vaso Chigi (*Mommsen*) 91-96, 101. — Fondo di vaso di bucchero con iscr. graffita (*Barnabei*) 71-72, (*Dressel, Mommsen*) 97-98. — Iscr. etrusche (*Helbig*) 132-137, 239, 240. (*Carattoli*) 185. — Bullo di tegola osco trovato a Pompei (*Mau*) 180. — Iscr. osca del tempio d'Apolline a Pompei (*Mau*) 189-190, 205-207, 223. — Iscr. messapica di Ostuni (*Viola*) 99.

h. *Monete*: Ripostiglio di monete greche trovato a Metaponto (*Helbig*) 223-224.

### III. OSSERVAZIONI

Sulle stoviglie campane trovate nell'Italia centrale (*Helbig*) 4. — Sulla sigla SP o SPECT delle tessere gladiatorie (*Hensen*) 8-9. — Sulle spirali di bronzo destinate a stringere i ricci (*Helbig*) 17. — Sulle rappresentanze del mito di Sileo (*Helbig*) 40. — Sul cosiddetto muro Romuleo sul Palatino (*Wendt*) 53-58. — Osservazioni epigrafiche (*Hensen*) 58-61. — Sul Mandrakion (*Lumbroso*) 61-63. — Sull'iscr. C. I. L. VI 216 (*Boissovain*) 65. — Sulla pigna di bronzo del museo vaticano (*de Rossi*) 68-69. — Sulla silloge epigrafica dello Smezio (*Mommsen, de Rossi*) 69. — Sulle grotte neolitiche (*Pigorini*) 70-71. — Sull'Amazzone cadente dal cavallo del museo di Napoli (*Lange*) 73. — Sul gruppo del Pasquino (*Lange*) 74. — Sul riputato Laocoonte del museo di Napoli e un braccio analogo del palazzo Farnese (*Lange*) 74. — Sopra un gruppo in marmo del museo di Napoli (*Zielinski*) 99-100. — Sulle pitture pompeiane rappr. Artemide ed Orione (*Maass*) 156-159. — Sulla parola *emitulianus* (*Löwe*) 60, 61, 191-192. (*de Vii*) 127, 128.

### IV. LETTERATURA

Perrot et Chipiez *Histoire de l'art dans l'antiquité* 1. e 2. série (*Helbig*) 64. — G. Falchi *Ricerche di Vetulonia*: idem *gli avanzi di Vetulonia* (*Barnabei*) 98.

### V. ADUNANZE SOLENNI

Adunanza solenne istituita al natale di Winckelmann 3; — in memoria della fondazione di Roma 108.

### VI. AVVISI DELLA DIREZIONE

Novelle iscrizioni 3, 103-104. — Pubblicazioni dell'Istituto 159-160.

---

**Pubblicato il dì 31 Dicembre 1882.**

---

**ELENCO**  
**DE' PARTECIPANTI DELL'IMP. ISTITUTO**  
**ARCHEOLOGICO GERMANICO**  
**ALLA FINE DELL'ANNO 1882**



---

---

### **Membri ordinari della Direzione Centrale.**

Sigg. A. CONZE, *presidente della Direzione centrale.*

- |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                          |   |                                                                                                                    |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| <ul style="list-style-type: none"><li>» E. CUETIUS</li><li>» H. KIEPERT</li><li>» T. MOMMSEN</li><li>» A. KIRCHHOFF</li><li>» FR. KRÜGER</li><li>» R. SCHÜNE</li><li>» H. BRUNN, <i>in Monaco.</i></li><li>» R. KEKULÉ, <i>in Bonn.</i></li><li>» A. MICHAELIS, <i>in Strassburg.</i></li><li>» J. OVERBECK, <i>in Lipsia.</i></li></ul> | } | <p><i>membri della R. Accademia delle scienze di Berlino.</i></p> <p><i>altri membri residenti in Berlino.</i></p> |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|

### **Membro esterno della Direzione Centrale.**

Sig. J. DE WITTE, *Parigi.*

### **Segretariato di Roma.**

Sigg. W. HENZEN, *primo segretario.*

- » W. HELBIG, *secondo segretario.*

### **Segretariato d'Atene.**

Sig. U. KOEHLER, *segretario.*

- » H. G. LOLLING.
- » W. DORPFELD, *architetto.*

### **Membri onorari della Direzione.**

Sigg. R. LEPSIUS, *antico presidente della Direzione centrale.*

- » S. BIRCH, *Londra.*
- » G. FIORELLI, *Roma.*
- » A. F. GUERRA Y ORBE, *Madrid.*
- » G. MINERVINI, *Napoli.*
- » C. NEWTON, *Londra.*

Sigg. L. RENIER, *Parigi.*

- » A. v. REUMONT, *Burtscheid presso Aachen.*
- » G. B. DE ROSSI, *Roma.*
- » L. STEPHANI, *Pietroburgo.*
- » conte G. v. USEDOM, *Berlino.*



### **Membri onorari dell'Institute.**

- |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                               |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                     |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| <p>S. A. I. e R. FEDERICO GUGLIELMO, PRIN-<br/>CIP E EREDITARIO DELL'IMPERO<br/>GERMANICO E DI PRUSSIA,<br/><i>Berlino.</i></p> <p>Sigg. G. D'AGOSTINO, <i>Campolattaro.</i></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>» princ. M. A. BORGHESE, <i>Roma.</i></li> <li>» COLUCCI-PASCIÀ, <i>Alessandria.</i></li> <li>» march. DURAZZO, <i>Genova.</i></li> <li>» conte G. GOZZADINI, <i>Bologna.</i></li> <li>» R. V. KRUDELL, <i>Roma.</i></li> <li>» F. KRÖGER, <i>Berlino.</i></li> </ul> | <p>Sig.<sup>a</sup> contessa E. LOVATELLI-CAETANI,<br/><i>Roma.</i></p> <p>Sigg. G. DE MEESTER DE RAVESTEIN,<br/><i>Malines.</i></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>» conte H. V. MOLTKE, <i>Berlino.</i></li> <li>» barone FERDINANDO DI PLATNER,<br/><i>Roma.</i></li> <li>» LEOP. V. RANKE, <i>Berlino.</i></li> </ul> <p>Lord O. RUSSELL, <i>Berlino.</i></p> <p>Sigg. conte S. STROGANOFF, <i>Pietroburgo</i></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>» princ. A. TORLONIA, <i>Roma.</i></li> </ul> |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|

### **Membri ordinari dell'Institute.**

- |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                            |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                  |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| <p>Sigg. F. ADLER, <i>Berlino.</i></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>» A. ALMER, <i>Saint-Vallier (Drôme).</i></li> <li>» G. M. AREZZO DI TARGIA, <i>Siracusa.</i></li> <li>» I. I. BACHOFEN, <i>Basel.</i></li> <li>» G. BARACCO, <i>Roma.</i></li> <li>» A. DE BARTHÉLEMY, <i>Parigi.</i></li> <li>» O. BENNDORF, <i>Vienna.</i></li> <li>» S. BIRCH, <i>Londra.</i></li> <li>» I. BLACKIE, <i>Edinburgh.</i></li> <li>» E. LE BLANT, <i>Roma.</i></li> <li>» C. BÖTTICHER, <i>Berlino.</i></li> <li>» P. BORGIA barone di CADIDDI, <i>Siracusa.</i></li> <li>» E. BORMANN, <i>Marburg (Hassia).</i></li> <li>» P. BORTOLOTTI, <i>Modena.</i></li> <li>» M. BOTKINE, <i>Pietroburgo.</i></li> <li>» H. BRUGSCH, <i>Berlino.</i></li> <li>» H. BRUNN, <i>Monaco.</i></li> <li>» L. BRUZZA, <i>Roma.</i></li> <li>» F. BUECHELER, <i>Bonn.</i></li> <li>» C. BURSIAN, <i>Monaco.</i></li> <li>» ALESS. CASTELLANI, <i>Roma.</i></li> <li>» AUG. CASTELLANI, <i>Roma.</i></li> <li>» S. CAVALLARI, <i>Palermo.</i></li> <li>» M. CHABOUVILLET, <i>Parigi.</i></li> <li>» march. B. CHIGI, <i>Siena.</i></li> </ul> | <p>Sigg. A. CONZE, <i>Berlino.</i></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>» E. CURTIUS, <i>Berlino.</i></li> <li>» G. DENNIS, <i>Smirne.</i></li> <li>» H. DESSAU, <i>Berlino.</i></li> <li>» W. DITTENBERGER, <i>Halle.</i></li> <li>» C. DILTHEY, <i>Göttingen.</i></li> <li>» O. DONNER, <i>Frankfurt.</i></li> <li>» H. DRESSSEL, <i>Roma.</i></li> <li>» F. VON DUHN, <i>Heidelberg.</i></li> <li>» E. EGGER, <i>Parigi.</i></li> <li>» R. ENGELMANN, <i>Berlino.</i></li> <li>» EUSTATIADES, <i>Atene.</i></li> <li>» can. E. FABIANI, <i>Roma.</i></li> <li>» F. V. FARENHEID, <i>Beynuhnen</i><br/><i>(Prussia orientale).</i></li> <li>» G. FIORELLI, <i>Roma.</i></li> <li>» A. FLASCH, <i>Erlangen.</i></li> <li>» P. W. FUCHHAMMER, <i>Kiel.</i></li> <li>» R. FÖRSTER, <i>Kiel.</i></li> <li>» P. FOUCARD, <i>Atene.</i></li> <li>» A. W. FRANKS, <i>Londra.</i></li> <li>» M. FRÄNKEL, <i>Berlino.</i></li> <li>» I. FRIEDLAENDER, <i>Berlino.</i></li> <li>» L. FRIEDLAENDER, <i>Königsberg.</i></li> <li>» W. FRÖHNER, <i>Parigi.</i></li> <li>» A. FURTWAENGLER, <i>Berlino.</i></li> </ul> |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|

Sigg. R. GAEDCHENS, *Jena.*

- » F. GAMURRINI, *Monte S. Savino.*
- » R. GARRUCCI, *Roma.*
- » G. GATTI, *Roma.*
- » H. GRIMM, *Berlino.*
- » A. F. GUERRA Y ORBE, *Madrid.*
- » W. HELBIG, *Roma.*
- » V. HELDERICH, *Atene.*
- » W. HENZE, *Roma.*
- » F. HETTNER, *Treviri.*
- » L. HEUZEY, *Parigi.*
- » H. HEYDEMANN, *Halle.*
- » G. HIRSCHFELD, *Königsberg.*
- » O. HIRSCHFELD, *Vienna.*
- » A. HOLM, *Palermo.*
- » E. HÜBNER, *Berlino.*
- » C. HUMANN, *Smirno.*
- » G. JATTA, *Ruvo.*
- » F. IMHOOF-BLUMER, *Winterthur.*
- » H. JORDAN, *Königsberg.*
- » L. JULIUS, *Monaco.*
- » E. KASTORCHIS, *Atene.*
- » R. KEKULÉ, *Bonn.*
- » F. KENNER, *Vienna.*
- » A. KIRCHHOFF, *Berlino.*
- » U. KÖHLER, *Atene.*
- » G. KÖRTE, *Rostock.*
- » ST. KUMANUDIS, *Atene.*
- » P. LAMPROS, *Atene.*
- » R. A. LANCIANI, *Roma.*
- » A. H. LAYARD, *Londra.*
- » R. LEPSIUS, *Berlino.*
- » G. LOESCHKE, *Dorpat.*
- » H. G. LOLLING, *Atene.*
- » C. LORENTZEN, *Coburg.*
- » O. LUEDERS, *Atene.*
- » GIAC. LUMBRISO, *Roma.*
- » A. MAU, *Roma.*
- » A. MICHAELIS, *Strassburg.*
- » L. A. MILANI, *Firenze.*
- » A. MILCHHOEFER, *Göttingen.*
- » G. MINERVINI, *Napoli.*
- » A. MOMMSEN, *Schleswig.*
- » T. MOMMSEN, *Berlino.*
- » L. MÜLLER, *Copenhagen.*
- » A. S. MURRAY, *Londra.*

Sigg. C. NEGRI, *Hamburg.*

- » C. NEWTON, *Londra.*
- » H. NISSEN, *Strassburg.*
- » J. OPPERT, *Parigi.*
- » J. OVERBECK, *Lipsia.*
- » PANTAZIDES, *Atene.*
- » J. H. PARKER, *Oxford.*
- » A. PELLEGRINI, *Roma.*
- » G. PERROT, *Parigi.*
- » P. PERYANOGLU, *Trieste.*
- » E. PETERSEN, *Prag.*
- » G. DE PETRA, *Napoli.*
- » S. PHINTIKLIS, *Atene.*
- » L. PIGORINI, *Roma.*
- » E. PINDER, *Cassel.*
- » G. PONZI, *Roma.*
- » R. ST. POOLE, *Londra.*
- » A. POSTOLACCA, *Atene.*
- » A. PRACHOF, *Pietroburgo.*
- » F. V. PULSZKY, *Pest.*
- » A. RIZO RANGABÉ, *Berlino.*
- » A. REIFFERSCHIED, *Breslau.*
- » E. RENAN, *Parigi.*
- » L. RENIER, *Parigi.*
- » A. V. REUMONT, *Burtscheid.*
- » A. RHUSOPULOS, *Atene.*
- » H. VON ROHDEN, *Hagenau.*
- » C. ROBERT, *Berlino.*
- » P. ROSA, *Roma.*
- » G. ROMANOS, *Corfù.*
- » G. B. DE ROSSI, *Roma.*
- » M. ST. DE ROSSI, *Roma.*
- » E. DE RUGGIERO, *Roma.*
- » M. RUGGIERO, *Napoli.*
- » bar. E. V. SACKEN, *Vienna.*
- » A. SALINAS, *Palermo.*
- » A. V. SALLET, *Berlino.*
- » G. SCHARF, *Londra.*
- » J. SCHMIDT, *Atene.*
- » J. SCHMIDT, *Halle.*
- » L. SCHMIDT, *Marburg (Hassia).*
- » R. SCHÖNE, *Berlino.*
- » J. SCHUBRING, *Lübeck.*
- » principe A. SIBIRSKY, *Pietroburgo.*
- » L. STEPHANI, *Pietroburgo.*
- » E. STEVENSON, *Roma.*

Sigg. C. TISSOT, *Londra.*

- » L. TORELLI, *Roma.*
- » G. TREU, *Dresden.*
- » L. URLICHS, *Würzburg.*
- » H. USNER, *Bonn.*
- » L. USSING, *Copenhagen.*
- » C. L. VISCONTI, *Roma.*
- » conte M. DE VOGEL, *Parigi.*
- » W. H. WADDINGTON, *Parigi.*
- » E. WAGNER, *Karlsruhe.*

Sigg. R. WEIL, *Berlino.*

- » C. WESCHER, *Parigi.*
- » F. WIESLER, *Göttingen.*
- » I. DE WITTE, *Parigi.*
- » ZACHARIAE VON LINGENTHAL,  
*Grosz-Knehlen presso Ortrand*  
*(prov. di Sassonia).*
- » C. ZANGEMEISTER, *Heidelberg.*
- » I. ZOBEL DE ZANGRONIZ, *Madrid.*

### Membri corrispondenti dell'Institute.

|                         |                      |                         |                     |
|-------------------------|----------------------|-------------------------|---------------------|
| <b>1. IN ITALIA</b>     |                      | <b>Aquila:</b>          | Sigg. R. CAVAROCCHI |
| <b>Roma:</b>            | Sigg. RAFF. AMBROSI. |                         | » G. RICCI.         |
|                         | » F. BARNABEL        | <b>Arce:</b>            | » F. GROSSI.        |
|                         | » CERRUTTI.          | <b>Assisi:</b>          | » A. CRISTOFANI.    |
|                         | » C. DESCOMET.       | <b>Arezzo:</b>          | » A. FABBIONI.      |
|                         | » D. FARABULINI.     | <b>Ascoli Piceno:</b>   | » G. GABRIELLI.     |
|                         | » A. GUGLIELMOTTI.   |                         | » G. PACI.          |
|                         | » C. HULSEN.         | <b>Ascoli Satriano:</b> | » P. CONTE.         |
|                         | » V. JERNSTEDT.      | <b>Asti:</b>            | » E. MAGGIORA VER-  |
|                         | » C. LANGE.          |                         | <i>GANA.</i>        |
|                         | » G. LIGNANA.        | <b>Avezzano:</b>        | » O. MATTEI.        |
|                         | » F. MARTINETTI.     | <b>Bagnacavallo:</b>    | » can. BALDUZZI.    |
|                         | » O. MARUCCI.        | <b>Bari:</b>            | » A. LOEHL.         |
|                         | » L. NARDONI.        |                         | » G. MILELLA.       |
|                         | » P. NARDUCCI.       | <b>Benevento:</b>       | » A. MANCINI.       |
|                         | » S. PIERALISI.      |                         | » S. SORDA.         |
|                         | » G. PUCHSTEIN.      |                         | » V. COLLE DE VITA. |
|                         | » L. SAULINI.        | <b>Bergamo:</b>         | » G. MANTOVANI.     |
|                         | » E. SCHWARTZ.       | <b>Bellona:</b>         | » BIANCONI.         |
|                         | » C. SIMELLI.        | <b>Bevagna:</b>         | » E. MATTIOLI.      |
|                         | » C. STORNAIUOLO.    | <b>Bojano:</b>          | » B. CHIOVITTI.     |
|                         | » G. TOMASSETTI.     | <b>Bologna:</b>         | » E. BRIZIO.        |
|                         | » L. TONGIORGI.      |                         | » L. FRATI.         |
|                         | » V. DE VIT.         |                         | » A. ZANNONI.       |
|                         | » N. WENDT.          | <b>Brescia:</b>         | » P. DA PONTE.      |
| <b>Adria:</b>           | » F. A. BOCCHI.      | <b>Brindisi:</b>        | » G. TARANTINI.     |
| <b>Agnone:</b>          | » F. S. CREMONESE.   | <b>Bucino:</b>          | » P. BOSCO.         |
| <b>Amalfi:</b>          | » M. CAMERA.         | <b>Cagliari:</b>        | » R. CHESSE.        |
| <b>Anagni:</b>          | » PETRICONI.         |                         | » V. CRESPI.        |
| <b>Ancona:</b>          | » C. CIAVARINI.      |                         | » F. NISSARDI.      |
| <b>Appignano</b>        | » conte E. TAMBRONI- | <b>Caiazzo:</b>         | » G. FARAONE.       |
| <b>(pr.° Macerata):</b> | ARMAROLI.            | <b>Callanisella:</b>    | » L. MAUCERI.       |

|                           |                       |                          |                        |
|---------------------------|-----------------------|--------------------------|------------------------|
| <i>Capua:</i>             | Sigg. G. JANNELLI.    | <i>Gesualdo (Prin-</i>   |                        |
| <i>Casale:</i>            | » G. CANNA.           | <i>cipato Ultra):</i>    | Sigg. F. CATONE.       |
| <i>Cassino:</i>           | » F. PONARI.          | <i>S. Giovanni in</i>    |                        |
| <i>Catania:</i>           | » C. SCIUTO-PATTI.    | <i>Carico:</i>           | » D. SANTORO.          |
| <i>Calanzaro:</i>         | » GRIMALDI.           | <i>Girgenti:</i>         | » G. PICONE.           |
| <i>Chianciano:</i>        | » G. BARTOLI-AVVE-    | <i>S. Giuliano del</i>   |                        |
|                           | DUTI.                 | <i>Sannio:</i>           | » P. D'ABBATE.         |
| <i>Chiusi:</i>            | » can. G. BROGI.      | <i>Gubbio:</i>           | » U. BALDELLI.         |
|                           | » P. BONCI-CASUC-     |                          | » conte BENI.          |
|                           | CINI.                 |                          | » G. MAZZATINTI.       |
|                           | » avv. NARDI-DEL.     | <i>Isola del Liri:</i>   | » G. NICOLUCCI.        |
| <i>Cividale:</i>          | » DE ORLANDIS.        | <i>Lecce:</i>            | » S. duca di CASTRO-   |
| <i>Civita Castellana:</i> | » ST. FEDELI.         |                          | MEDIANO.               |
| <i>Collelongo:</i>        | » C. MANCINI.         | <i>Livorno:</i>          | » F. CORAZZINI.        |
| <i>Como:</i>              | » C. VIGNATI.         | <i>Lodi:</i>             | » V. POGGI.            |
| <i>Corneto:</i>           | » L. DASTI.           | <i>Macerata:</i>         | » conte A. SILVERI-    |
| <i>Cremona:</i>           | » ST. BISSOLATI.      |                          | GENTILONI.             |
|                           | » F. ROBOLOTTI.       | <i>Macerata Feltria:</i> | march. G. ANTIMI-      |
| <i>Curti:</i>             | » C. PATTURELLI.      |                          | CLARI.                 |
| <i>Eboli:</i>             | » G. AUGELLUZZI.      | <i>Mantova:</i>          | » W. BRAGHIROLI.       |
| <i>Este:</i>              | » L. BENVENUTI.       |                          | » A. MAINARDI.         |
|                           | » F. CORDENONS.       |                          | » A. PORTIOLI.         |
|                           | » GASPARI.            | <i>S. Marcellino:</i>    | » L. DE PAOLA.         |
|                           | » G. PIETROGRANDE.    | <i>Marsala:</i>          | » S. STRUPPO.          |
|                           | » A. PROSDOCIMI.      | <i>Marsico nuovo:</i>    | » E. ROSSI.            |
| <i>Fano:</i>              | » L. MASETTI.         | <i>Milano:</i>           | » A. D'ANCONA.         |
| <i>Fermo:</i>             | » march. RAFFAELLI.   |                          | » B. BIONDELLI.        |
| <i>Ferentino:</i>         | » A. GIORGI.          |                          | » A. BRAMBILLA.        |
| <i>Ferrara:</i>           | » mons. ANTONELLI.    |                          | » SEVESO.              |
| <i>Firenze:</i>           | » O. BONCI-CASUCCINI. | <i>Mileto:</i>           | » LOMBARDO COMITE.     |
|                           | » D. COMPARETTI.      | <i>Mirabella:</i>        | » V. FERBI.            |
|                           | » A. GENNARELLI.      | <i>Modena:</i>           | » A. CRESPELLANI.      |
|                           | » T. HEYSE.           |                          | » F. COPPL.            |
|                           | » march. C. STROZZI.  | <i>Montalcino:</i>       | » G. SANTI.            |
| <i>Fondi:</i>             | » G. SOTIS.           | <i>Montelione (Ca-</i>   |                        |
| <i>Fontenarosa (Prin-</i> |                       | <i>labria):</i>          | » march. SITIZZANO.    |
| <i>cipato Ultra):</i>     | » P. BIANCHI.         | <i>Montenero di</i>      |                        |
| <i>Forlì:</i>             | » L. BUSCAROLI.       | <i>Bisaccia:</i>         | » G. CARABA.           |
|                           | » A. SANTARELLI.      | <i>Monteroduni</i>       |                        |
| <i>Formia:</i>            | » A. RUBINI.          | <i>presso Isernia:</i>   | » F. SCIOLL.           |
| <i>Fossombrone:</i>       | » A. VERNARECCI.      | <i>Monte S. Giu-</i>     |                        |
| <i>Gallipoli:</i>         | » E. BARBA.           | <i>liano:</i>            | » G. CASTRONOVO.       |
| <i>Genova:</i>            | » A. SANGUINETTI.     | <i>Muro:</i>             | » L. MAGGIOLI.         |
|                           | » SANTO VARNI.        | <i>Napoli:</i>           | » A. BOUQUIGNON.       |
| <i>Genzano:</i>           | » F. JACOBINI.        |                          | » F. principe COLONNA- |
|                           |                       |                          | STIGLIANO.             |

|                         |                        |                         |                        |
|-------------------------|------------------------|-------------------------|------------------------|
| <b>Napoli:</b>          | Sigg. bar. P. MATTEI.  | <b>Reggio (Cal.):</b>   | Sigg. D. VITRIOLA.     |
|                         | » C. MINIERI-RIOCI.    | <b>Reggio (Emil.):</b>  | » G. CHERICI.          |
|                         | » G. NOVI.             | <b>Rignano:</b>         | » G. MORELLI.          |
|                         | » R. SMITH.            | <b>Salerno:</b>         | » G. PECORI.           |
|                         | » A. SOGLIANO.         | <b>S. Salvatore</b>     |                        |
|                         | » M. SPINELLI, princ.  | <b>presso Teles:</b>    | » PAGELLI.             |
|                         | » di SCALEA.           | <b>Sangiorgio a</b>     |                        |
|                         | » G. ZIGARELLI.        | <b>Liri:</b>            | » arcipr. G. LUCCIOLA. |
| <b>Narni:</b>           | » march. G. EBOLI.     | <b>Sanseverino:</b>     | » conte S. SERVANZI-   |
| <b>Nereto (prov. dt</b> | D. GUIDOBALDI de' ba-  |                         | » COLLIO.              |
| <b>Toramo)</b>          | roni di S. EGIDIO.     | <b>Saponara:</b>        | » can. F. P. CAPUTI.   |
| <b>Nidastore:</b>       | » A. MONTI.            | <b>Sarsana:</b>         | » march. A. REMEDI.    |
| <b>Nocera (Umbria):</b> | » can. R. CARNEVALI.   | <b>Sepino:</b>          | » G. MUCCI.            |
| <b>Novara:</b>          | » STEF. GROSSO.        | <b>Sestino:</b>         | » can. L. RIVI.        |
| <b>Oneglia:</b>         | » D. PARETO.           | <b>Sezze:</b>           | » F. LOMBARINI.        |
| <b>Orvieto:</b>         | » conte A. COZZA.      |                         | » G. PORRI.            |
|                         | » conte E. FAINA.      | <b>Siracusa:</b>        | » E. DI NATALE.        |
|                         | » can. F. LAZZARINI.   |                         | » S. POLITI.           |
|                         | » R. MANCINI.          | <b>Spoletto:</b>        | » G. SORDINI.          |
| <b>Osimo:</b>           | » G. CECCONI.          | <b>Sulmona:</b>         | » A. DE NINO.          |
|                         | » I. MONTANARI.        | <b>Terracina:</b>       | » conte A. ANTONELLI.  |
| <b>Padova:</b>          | » E. FERRAI.           | <b>Todi:</b>            | » conte L. LEONI.      |
| <b>Palazzuolo:</b>      | » G. ITALIA NICASTRO.  |                         | » G. PIEROZZI.         |
| <b>Palma:</b>           | » LOMBARDI.            | <b>Tolfa:</b>           | » VALERIANI.           |
| <b>Parma:</b>           | » G. MARIOTTI.         | <b>Torino:</b>          | » A. FABRETTI.         |
| <b>Penna:</b>           | » FELZANI.             |                         | » E. FERRERO.          |
| <b>Perugia:</b>         | » G. BELLUCCI.         |                         | » G. MÜLLER.           |
|                         | » G. CALDERONI.        |                         | » V. PROMIS.           |
|                         | » L. CARATTOLI.        |                         | » O. SILVESTRI.        |
|                         | » P. MONTECCHINI.      | <b>Trapani:</b>         | » conte F. HERNANDEZ   |
|                         | » A. ROSSI.            |                         | » DI CARRERA.          |
|                         | » conte G. B. ROSSI-   | <b>Treviso (Princi-</b> |                        |
|                         | » SCOTTI.              | <b>pato Ultra):</b>     | » can. A. CALABRESE.   |
| <b>Pesaro:</b>          | » march. C. ANTALDI.   | <b>Treviso:</b>         | » F. LANZA.            |
| <b>Pescolamazza</b>     |                        | <b>Urbino:</b>          | » conte P. GHERARDI.   |
| <b>presso Benev:</b>    | » G. D. ORLANDO.       | <b>Urbisaglia:</b>      | » F. S. PALAZZETTI.    |
| <b>Piansano:</b>        | » G. BRACCHETTI.       | <b>Venafro:</b>         | » can. S. VITALI.      |
| <b>Piedimonte</b>       |                        |                         | » primic. F. LUCENTE-  |
| <b>d'Alife:</b>         | » G. EGG.              |                         | » FORTE.               |
|                         | » M. VISCO.            | <b>Venezia:</b>         | » A. BERTOLDI          |
| <b>Pisa:</b>            | » P. PAGANINI.         |                         | » T. LUCIANI.          |
| <b>Portogruaro:</b>     | » D. BERTOLINI.        | <b>Venosa:</b>          | » G. LIOT.             |
| <b>Ravenna:</b>         | » S. BUSMANTI.         | <b>Ventimiglia:</b>     | » G. ROSSI.            |
|                         | » F. LANCIANI.         | <b>Viterbo:</b>         | » G. BAZZICHELLI.      |
|                         | » G. MARTINETTI-CAR-   |                         | » B. FALCIONI.         |
|                         | » DONI.                | <b>Vollterra:</b>       | » A. CINCI.            |
| <b>Recanati:</b>        | » conte A. MAZZAGALLI. |                         | » cav. MAFFEI.         |

## 2. IN GRECIA

|                          |                     |
|--------------------------|---------------------|
| <i>Arlake:</i>           | Sigg. LIMNIOS       |
| <i>Atene:</i>            | » M. DEFFNER.       |
|                          | » K. DIMITRIADIS.   |
|                          | » M. DIMITSAS.      |
|                          | » K. KAPTANZOGLU.   |
|                          | » KARAPANOS.        |
|                          | » P. KAVADIAS.      |
|                          | » D. KOKIDIS.       |
|                          | » S. LAMPROS.       |
|                          | » LATISCHEFF.       |
|                          | » K. MYLONAS.       |
|                          | » E. OBRER.         |
|                          | » H. SCHLIEMANN.    |
|                          | » P. STAMATAKIS.    |
|                          | » SWOBODA.          |
| <i>Chalkis:</i>          | » A. MATSAS.        |
| <i>Missolonghi:</i>      | » W. E. COLNAGHI.   |
| <i>Syra:</i>             | » A. BLASTOS.       |
| <i>Tera (Santorino):</i> | » G. DE CIGALLA.    |
| <i>Tripolizza:</i>       | » N. STEPHANOPULOS. |
| <i>Vitokia:</i>          | » A. DIMITRIADIS.   |
| <i>Volo:</i>             | » N. GEORGIADIS.    |

## 8. IN GERMANIA

|                 |                     |
|-----------------|---------------------|
| <i>Berlino:</i> | Sigg. R. BOHN.      |
|                 | » BORRMANN.         |
|                 | » I. KAUPERT.       |
|                 | » B. KÖNIG.         |
|                 | » W. KÖNER.         |
|                 | » F. PIPER.         |
|                 | » C. PURGOLD.       |
|                 | » H. RÖHL.          |
|                 | » L. STERN.         |
|                 | » A. TRENDELENBURG. |
|                 | » A. WOLFF.         |
| <i>Bonn:</i>    | » C. JUSTI.         |
|                 | » E. LÜBBERT.       |
|                 | » A. SCHAEFER.      |

|                         |                                  |
|-------------------------|----------------------------------|
| <i>Breslau:</i>         | Sigg. M. HERTZ.                  |
|                         | » A. ROSSBACH.                   |
| <i>Carlsruhe:</i>       | » HOCHSTAETTER.                  |
|                         | » H. LUCKENBACH.                 |
| <i>Cassel:</i>          | » L. S. RUHL.                    |
|                         | » J. C. SCHUBART.                |
| <i>Deuts:</i>           | » WOLF.                          |
| <i>Dresden:</i>         | » conte BLUDOFF.                 |
|                         | » F. HULTSCH.                    |
|                         | » C. WOERMANN.                   |
| <i>Düsseldorf:</i>      | » I. SCHNEIDER.                  |
| <i>Elberfeld:</i>       | » O. BARDT.                      |
| <i>Frankfurt a. M.:</i> | » J. BECKER.                     |
|                         | » F. THIERSCHE.                  |
| <i>Gebweiler:</i>       | » G. SCHLUMBERGER.               |
| <i>Giessen:</i>         | » A. PHILIPPI.                   |
| <i>Glückstadt:</i>      | » D. DETLEFSEN.                  |
| <i>Göttingen:</i>       | » A. WILMANN.                    |
| <i>Greifswald:</i>      | » A. KIESSLING.                  |
|                         | » A. PREUNER.                    |
|                         | » U. v. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF. |
| <i>Halle:</i>           | » O. FRICK.                      |
|                         | » R. GOSCHE.                     |
|                         | » G. KRAMER.                     |
|                         | » H. KEIL.                       |
| <i>Hamburg:</i>         | » C. CURTIUS.                    |
| <i>Hannover:</i>        | » H. KESTNER.                    |
| <i>Heidelberg:</i>      | » C. WACHSMUTH.                  |
| <i>Hildesheim:</i>      | » v. WERLHOFF.                   |
| <i>Jena:</i>            | » H. GELZER.                     |
| <i>Kloppenburg:</i>     | » G. v. ALTEN.                   |
| <i>Kolberg:</i>         | » E. MAASS.                      |
| <i>Lipsia:</i>          | » G. MEYER.                      |
|                         | » M. ZURSTRASSEN.                |
| <i>Mainz:</i>           | » L. LINDENSCHMIT.               |
|                         | » F. SCHNEIDER.                  |
|                         | » F. UMPFENBACH.                 |
|                         | » WITTMANN.                      |
| <i>Marburg:</i>         | » L. VON SYBEL.                  |
| <i>Monaco:</i>          | » W. CHRIST.                     |
|                         | » W. MEYER.                      |
|                         | » F. REBER.                      |
| <i>Nürnberg:</i>        | » R. BERGAU.                     |
| <i>Oldenburg:</i>       | » H. STEIN.                      |
| <i>Potsdam:</i>         | » R. SCHILLBACH.                 |

Potsdam: Sigg. L. WIESE.  
 Quedlinburg: » R. MERKEL.  
 Rostock: » G. KAIBEL.  
 Schwerin: » F. SCHLIE.  
 Strassburg: » I. DÜMICHEN.  
 » R. SCHÖELL.  
 » W. STUEDEMUND.  
 Stuttgart: » W. LÜBKE.  
 » E. PAULUS.  
 Trier: » C. G. SCHMIDT.  
 » SCHNEERMANN.  
 Tübingen: » E. HERZOG.  
 » L. SCHWABE.  
 Weimar: » W. V. GOETHE.  
 Wiesbaden: » V. COHAUSEN.

#### 4. NELL' AUSTRIA-UNGHERIA

Vienna: Sigg. W. KLEIN.  
 » C. V. LÜTZOW.  
 » E. REINISCH.  
 Agram: » S. LJUBIC'.  
 » P. MATKOVIC'.  
 » F. RAC'KL.  
 » SABLYAR.  
 Carlstadt: » G. REITER.  
 Deva: » AD. VARADI V. KEMEND.  
 Klausenburg: » H. FINÁLY.  
 Mitrovic': » Z. I. GRUIC'.  
 Buda-Pest: » I. HAMPEL.  
 » A. V. KUBINYI.  
 » G. PAUR.  
 » F. ROMER.  
 » C. V. TORMA.  
 Ragusa: » KASNACIC'.  
 Sajo Udvarhely: » A. BARDOZ.  
 Spalato: » G. ALACEVIC'.  
 » F. BRATANIC'.  
 » M. GLAVINIC'.  
 Trento: » G. B. ZANELLA.  
 Trieste: » C. GREGORUTTI.  
 Zara: » G. BOGLIC'.

#### 5. NEL BELGIO

Gent: Sigg. A. WAGENER.  
 Lüttich: » H. SCHUERMANS.

#### 6. NELLA DANIMARCA

Kopenhagen: Sigg. C. HANSEN.  
 » WORSAAE.

#### 7. IN FRANCIA

Parigi: Sigg. DE BACQ.  
 » CARPENTIN.  
 » H. DAUMET.  
 » V. BALTARD.  
 » E. DESJARDINS.  
 » E. GUILLAUME.  
 » F. LENORMANT.  
 » MANTELLIER.  
 » MORRY.  
 » E. PIOT.  
 » F. RAVAISSON-MOLLIEN.  
 » CH. ROBERT.  
 » A. SCHÖNE.  
 » conte TYSZKIEWICZ.  
 » A. HÉRON DE VILLEFOSSE.  
 Arles: » H. CLAIR.  
 Autun: » DESPLICES DE MARTIGNY.  
 Embrun (Hautes Alpes): » J. ROMAN.  
 St. Germain: » CLAUDE ROSSIGNOL.  
 Marzy (presso Nevers): » F. BOMPOIS.  
 Montlimar (Drôme): » FL. VALLENTIN.  
 Nancy: » P. DECHARME.  
 » TH. HOMOLLE.  
 Nizza: » F. BRUN.  
 » M. A. CARLONE.  
 Sens: » F. LALLIER.  
 Vence: » E. BLANC.

## 8. NELLA GRAN BRETTAGNA

- Londra:* Sigg. J. W. DONALDSON.  
 » I. EVANS.  
 » R. FERGUSSON.  
 » C. D. E. FORTNUM.  
 » P. GARDNER.  
 » B. V. HEAD.  
 » lord R. HOUGHTON.  
 » W. WATKISS LLOYD.  
 » E. OLDFIELD.  
 » P. LE PAGE RENOUF.  
 » F. C. PENROSE.  
 » H. RAWLINSON.  
 » L. SCHMITZ.  
 » C. ROACH SMITH.  
 » T. SPRATT.  
 » W. S. W. VAUX.
- Cambridge:* » CHURCHILL BABINGTON.  
 » S. COLVIN.  
 » S. S. LEWIS.
- Chesters:* » J. CLAYTON.
- Edinburgh:* » W. C. TREVELYAN.
- Fenny Compton*  
*pr. Leanington:* » HICKS
- Landulph:* » FR. V. I. ARUNDELL.
- Lincoln:* » C. WORDSWORTH, vesc.
- Manchester:* » T. P. LEE, vescovo.
- Newcastle-upon-Tyne:* » J. COLLINGWOOD-BRUCE.
- Oxford:* » J. WORDSWORTH.
- South-Shields:* » R. BLAIR.
- Swanscombe:* » G. C. RENOUD.
- Torquay:* » E. LEE.
- Wrington Rectory, Wells:* » H. M. SCARTH.
- York:* » J. RAINE.

## 9. IN OLANDA

- Haag:* Sigg. I. RUTGERS.
- Amsterdam:* » J. P. SIX.
- Herzogenbusch:* » C. B. HERMANN.
- Rotterdam:* » U. BOISSEvain.

## 10. IN PORTOGALLO

- Lisboa:* Sigg. S. P. M. ESTACIO DA VEIGA.
- Braga:* » J. J. DE SILVA PEREIRA CALDAS.
- Guimaraes:* » F. MARTINS SARMENTO.
- Oporto:* » J. DE VASCONCELLOS.

## 11. NELLA RUMANIA

- Bukarest:* Sig. I. A. ODOBESCU.

## 12. NELLA RUSSIA

- Pietroburgo:* Sigg. G. KIESERITZKY.  
 » B. V. KOHNE.  
 » M. KUTORGA.  
 » C. LUGEBIL.  
 » POMIALOWSKY.  
 » T. STRUVE.  
 » T. ZIELINSKY.
- Helsingfors:* » GYLDEN.
- Moscau:* » BUSLAIEFF.  
 » C. GÖRTZ.  
 » P. LEONTIEFF.  
 » conte AL. OUVAROFF.
- Odessa:* » N. KONDAKOFF.

## 13. NELLA SPAGNA

- Madrid:* Sigg. R. P. FIDEL FITA.  
 » P. DE GAYANGOS.  
 » M. OLIVER HURTADO.  
 » I. F. RIAÑO.  
 » E. SAAVEDRA.
- Barcelona:* » ALVARO CAMPANER Y FUEBES.  
 » MANUEL DE BOFARUL Y SARTORIO.
- Cadix:* » M. RUIZ LLULL.
- Cangas de Onis:* » R. FRASCINELLI.
- Elche:* » A. IBARRA Y MANZONI.



*Gerona:* Sigg. C. PUJOL Y CAMPS.

*Granada:* » M. DE GONGORA.

*Leon:* » D. DE LOS RIOS.

*Malaga:* » R. BERLANGA.

» G. LORING.

*Medina Sidonia:* » M. PARDO DE FIGUEROA.

*Pamplona:* » I. OLIVER HUETADO, vescovo.

*Tarragona:* » B. HERNANDEZ Y SANAHUYA.

*Valencia:* » V. BOIX.

#### 14. NEGLI STATI UNITI DELL'AMERICA

*Meadville:* Sigg. G. F. COMFORT.

*New-York:* » E. K. HAUGHT.

#### 15. NELLA SVEZIA

*Stoccolma:* Sig. O. MONTELIUS.

#### 16. NELLA SVIZZERA

*Avenches:* Sigg. A. CASPARI.

*Basel:* » J. J. BEBNOULLI.

*Zurigo:* » H. BLUMNER.

#### 17. NELLA TURCHIA

*Costantinopoli:* Sigg. A. MORDTMANN.

» J. H. MORDTMANN.

» G. SCHROEDER.

*Cairo:* » M. KASIS.

*Chios:* » GURIAS.

» A. PAPADOPULOS.

*Famagusta (Cipro):*

» M. OHNEFALSCH-  
RICHTER.

*Larnaka (Cipro):* » CERBUTTI.

*Smirna:* » IVANOFF.

» PAPADOPULOS KRAM-  
MEUS.

» W. M. RAMSAY.

**PARAGRAFI**  
**DEGLI STATUTI RELATIVI AGLI STIPENDI**  
**PER VIAGGI ARCHEOLOGICI.**

---

§. 19. Per avvivare gli studi archeologici e divulgare, per quanto è possibile, le nozioni esatte della classica antichità, e specialmente per formare buoni direttori all'Istituto archeologico germanico e maestri di archeologia alle università patrie, il suddetto Istituto è dotato di cinque annui stipendi di 3000 marchi ciascuno per viaggi, i quali stipendi debbono essere compartiti sotto le seguenti condizioni.

§. 20. Per concorrere a quattro dei suddetti stipendi è necessario il documento che il candidato abbia ottenuto il grado dottorale in filosofia o in una università dell'impero germanico, o nell'accademia di Münster, ovvero sia stato approvato nell'esame *pro facultate docendi* ed abbia mostrato in esso la capacità d'insegnare le lingue antiche nelle classi superiori dei ginnasi. Deve inoltre il candidato provare che dal giorno in cui fu addottorato o riuscì nell'esame di maestro superiore, e, se ottenne ambedue le cose, dal giorno, in cui ha ottenuto l'ultima, fino al giorno, nel quale il domandato stipendio gli dovrebbe essere pagato (§. 26), non corra uno spazio maggiore di tre anni.

Per il quinto degli stipendi annui, destinato specialmente a promuovere l'esplorazione delle antichità cristiane dell'epoca degli imperatori romani, è necessario che il candidato abbia finito nella facoltà teologica d'una università dell'impero germanico il corso della teologia protestante o cattolica, cioè che dopo trascorso almeno il triennio accademico sia stato smatricolato regolarmente, e che nel giorno, nel quale lo stipendio dovrebbe essere pagato, non abbia oltrepassato l'anno trigesimo.

§. 21. Il concorrente deve inoltre procurarsi l'approvazione della facoltà filosofica o teologica di una università germanica o dell'accademia di Münster, ovvero di qualche singolo professore esercente in filologia ed archeologia in una di esse, intorno ai suoi lavori scientifici ed alla sua capacità, ed aggiungere tale approvazione alla sua domanda, e nel caso avesse pubblicato qualche lavoro scientifico, possibilmente unirlo alla domanda stessa. Deve anche indicare in brevi termini il particolare scopo del suo viaggio. È nello spirito di questa fondazione, che il viaggiatore visiti anche Roma.

Tali disposizioni non hanno luogo per le domande di prolungazione dello stipendio; nel qual caso però è necessario esporre in com-

pendio i risultati finora ottenuti nel viaggio, e se lo stipendiato ha visitato Roma o Atene, o vi si trattiene tuttora, allora è necessario un certificato del segretario dell' Istituto sulla sua applicazione e capacità.

§. 22. Le domande per lo stipendio devono inoltrarsi ogni anno prima del 1 Febbraio alla Direzione centrale dell' Istituto archeologico in Berlino, la quale ne fa la scelta nella seduta generale. In caso di parità nel valore scientifico essa Direzione darà la preferenza a quei concorrenti, i quali hanno, oltre la indispensabile istruzione filologica, già acquistato un certo grado di conoscenza dei monumenti e della storia dell'arte, e che promettono di divenire un giorno utili all' Istituto archeologico, agli istituti d' insegnamento o a' Musei di Germania.

§. 23. I stipendi non possono essere accumulati nè dati per più di un anno; la prolungazione del godimento però è ammissibile per un secondo anno.

Il quinto stipendio (§ 20) può essere prolungato anche nel caso che lo stipendiato, quando scade il secondo stipendio, già abbia oltrepassato l'anno trigesimo.

§. 24. L'Imperial Ministero degli affari esteri accorda in casi speciali la dispensa dalle prescrizioni stabilite nei §§. 20, 21 e 23 dopo aver consultato la Direzione centrale.

§. 25. La Direzione centrale annualmente prima del 1° di Luglio presenta all'Imperial Ministero degli affari esteri la scelta da lei fatta, unendo tutte le domande ricevute, ed esponendo i motivi della scelta che sottopone all'approvazione. Regolarmente la decisione definitiva è comunicata ai nuovi stipendiati prima della fine del mese di Luglio, ed il loro nome è inserito nella Gazzetta ufficiale dell'Impero germanico e della Prussia.

§. 26. Lo stipendio scade ogni anno il 1° d'Ottobre, e la Cassa di legazione ne paga in una sola volta l'intera somma contro quietanza allo stipendiato o al suo incaricato legalmente autorizzato.

§. 27. Gli stipendi che non fossero stati assegnati, sono rimessi all'anno seguente e si conferiscono colle stesse norme insieme agli stipendi ordinari di quell'anno.

§. 28. Lo stipendiato ha l'obbligo in tutto il tempo della sua dimora in Roma o Atene di assistere regolarmente alle sedute dell' Istituto. Egli deve inoltre durante il suo viaggio favorire, per quanto è possibile, lo scopo dell' Istituto, e dopo aver finito il viaggio, mandare alla Direzione centrale un rapporto sommario dei risultati ottenuti.

---

## AVVISO

Tutte le corrispondenze spettanti all'Istituto possono indirizzarsi direttamente a ROMA ai Segretari editori, sigg. HENZEN e HELBIG, e a ATENE al Segretario sig. KOEHLER, come ancora a BERLINO al sig. CONZE presidente. Le offerte di libri, opuscoli o disegni gli saranno eziandio consegnate per mezzo de' librai signori ASHER a BERLINO e LONDRA, PEDONE LAURIEL a PARIGI, C. RAMAZZOTTI a BOLOGNA, fratelli VIEUSSEUX a FIRENZE, A. DETKEN a NAPOLI, C. WILBERG in ATENE.

L'Istituto, conforme al § 10 de' suoi statuti, e cominciando dall'anno 1876, si è incaricato della pubblicazione della GAZZETTA ARCHEOLOGICA (ARCHAEOLOGISCHE ZEITUNG) fondata da ODOARDO GERHARD a Berlino fin dall'anno 1848. La Direzione centrale ha nominato compilatore di essa il dott. MAX FRAENKEL, bibliotecario de' musei Reali. Se ne pubblicheranno, come prima, nella ditta di GIORGIO REIMER (Berlin S. W. Anhalt. — Strasse 12) annualmente 4 fascicoli contenenti fogli 20-25, al prezzo annuo di marchi 12 = fr. 15. Al medesimo prezzo saranno vendute anche le annate arretrate, per quanto reperibili ancora. Si può associare ad essa Gazzetta presso tutti i librai, nonchè negli Uffici postali.

Il prezzo dell'associazione alle pubblicazioni annue dell'Istituto di Roma, consistenti in 12 tavole in foglio grande di MONUMENTI INEDITI, in un volume d'ANNALI di 15 a 20 fogli stampati e corredato di 15 a 20 tavole d'aggiunta, e nel BULLETTINO mensile, è stato dalla Direzione centrale fissato a lire 50 per Roma e l'Italia, a marchi 40 per la Germania, a franchi 50 per la Francia ed a lire st. 2 per l'Inghilterra. Il solo Bullettino vendesi a lire 6,50, aggiungendo il porto per chi lo riceve per mezzo della posta. Quanto alle annate antecessa, sebbene in passato si aggiungevasse pel prezzo 20 per cento alla quota d'associazione, pure oggi intendendosi a facilitarne lo smaltimento, ne sono stati fissati i prezzi seguenti:

|                                                   |               |            |        |        |
|---------------------------------------------------|---------------|------------|--------|--------|
| 1. un num. di 10 annate fino all'a. 1860 incl. f. | 250 —         | marchi 200 | 1. st. | 10 —   |
| 2. singole annate intiere                         | » » » » 30 —  | » 24       | »      | 1 4    |
| 3. » » degli Annali                               | » » » » 10 —  | » 8        | »      | — 8    |
| 4. » » del Bullettino                             | » » » » 5 —   | » 4        | »      | — 4    |
| 5. » » de' Monumenti                              | » » » » 15 —  | » 12       | »      | — 12   |
| 6. le annate intiere posteriori all'a. 1860       | » » » » 50 —  | » 40       | »      | 2 —    |
| 7. singole annate degli Annali post.              | » » » » 18 50 | » 15       | »      | — 15   |
| 8. » » del Bullettino                             | » » » » 6 50  | » 5        | »      | — 5    |
| 9. » » de' Monumenti                              | » » » » 25 —  | » 20       | »      | 1 —    |
| 10. Nuove memorie dell'I.                         | » » » » 22 —  | » 18       | »      | — 18   |
| 11. Repertorio 1834-1843                          | » » » » 10 —  | » 8        | »      | — 8    |
| 12. Repertorio 1854-1856                          | » » » » 3 —   | » 2.4      | »      | — 21/2 |
| 13. Repertorio 1857-1863                          | » » » » 6 —   | » 4.8      | »      | — 5    |
| 14. Repertorio 1864-73                            | » » » » 7 —   | » 5.6      | »      | — 5.6  |

(N. B. Il Repertorio 1839-1833 fa parte degli Annali 1833).

Si sono pubblicate inoltre a spese dell'Istituto le opere intitolate:  
*Scavi nel bosco sacro dei Fratelli Arvali. Relazione a nome dell'I.*  
pubblicata da G. HENZEN. Roma 1863 (fr. 20).

*I rilievi delle urne etrusche pubblicati a nome dell'Istituto di corrispondenza archeologica* da ENRICO BRUNN, volume I, ciclo Troico Roma 1870 (fr. 75).

*Le antichità del Museo Bocchi di Adria, per incarico della R. Accademia delle Scienze di Padova e dell'Imp. Istituto archeologico germanico descritte da* RIGCARDO SCHÖNE, con ventidue tavole incise in rame, Roma 1878 (fr. 30).

*Piante iconografiche e prospettiche di Roma anteriori al secolo XVI raccolte e dichiarate da* G. B. DE ROSSI, pubblicate dalla Direzione centrale dell'Imperiale Istituto archeologico germanico in Roma nella *Pallide* 21 Aprile 1879, cinquantesimo anniversario della fondazione dell'Istituto, Roma 1879 (fr. 40).

*Geschichte des deutschen archäologischen Instituts 1829-1879. Festschrift zum 21 April 1879, herausgegeben von der Centraldirection des archäologischen Instituts*, Berlin, A. Asher et C. 1879 (fr. 7,50).

*Storia dell'Istituto archeologico germanico 1829-1879. Strenna pubblicata nell'occasione della festa del 21 Aprile 1879 dalla Direzione centrale dell'Istituto archeologico; traduzione dal tedesco*, Roma 1879 (fr. 6).

*Mykenische Thongefässe. Festschrift zur Feier des fünfzigjährigen Bestehens des deutschen archäologischen Instituts in Rom im Auftrage des Instituts in Athen herausgegeben von* ADOLF FURTWÄNGLER und GEORG LOESCHKE, Berlin, in Commission bei A. Asher et C. 1879 (fr. 50).

*Die antiken Terracotten, im Auftrag des archäologischen Instituts des deutschen Reichs herausgegeben von* REINHARD KÜHLÉ. Band 1: *die Terracotten von Pompeii bearbeitet von* H. VON ROHDEN, nach Zeichnungen von LUDWIG OTTO und Andern. Stuttgart, W. Spemann, 1880: (marchi 30 = fr. 37).

*Das Kuppelgrab bei Menidi, herausgegeben vom deutschen archäologischen Institute in Athen, mit 9 Tafeln in Steindruck*, Athen, in Commission bei Karl Wilberg, 1880, 4 (marchi 8 = fr. 9,90).

Le quali opere si vendono presso l'Istituto e presso i librai sopra nominati.

L'Istituto d'Athene pubblica fin dall'anno 1876 un periodico intitolato MITTHEILUNGEN DES DEUTSCHEN ARCHÄOLOGISCHEN INSTITUTES IN ATHEN. ATHEN IN COMMISSION BEI KARL WILBERG. JÄHRLICH 1 BAND ZU 4 HEFTEN CPTL 15 MARK. (Comunicazioni dell'Istituto archeologico germanico in Atene. Atene in commissione presso Carlo Wilberg. Annualmente 1 volume a 4 fascicoli, 15 marchi (marchi 8 = fr. 18,90).

Roma, li 31 Dicembre 1882.

LA DIREZIONE.







3 2044 034 875 955

